DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA TEOLOGIA, DELLA STORIA DELLA CHIESA,

DEGLI AUTORI

CHE HANNO SCRITTO INTORNO ALLA RELIGIONE

DEI CONCILJ, ERESIE, ORDINI RELIGIOSI ec.

COMPOSTO GIA' PER USO

DELL'ENCICLOPEDIA METODICA DAL CELEBRE

SIG. CAN.° BERGIER

TRADOTTO IN ITALIANO, CORRETTO ED ACCRESCIUTO

DAL P. D. CLEMENTE BIAGI

DEI CAMALDOLENSI

ED IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

AUMENTATO DI MOLTI NUOVI ARTICOLI DA VARI PROFESSORI

DI TEOLOGIA E DI STORIA ECCLESIASTICA.

TOMO III.

CLI-CUS

FIRENZE 1820.

PRESSO GIUSEPPE DI GIOV. PAGANI

Con Approvazione.

Bene adhibita ratio, cernit quid optimum sit;

Neglecta, multis implicatur erroribus.

Cic. 4. Tusc.

CLI

CLIMA. Si ricercò a' giorni nostri se la Religione Cristiana sia propria di tutti i climi, ed in conseguenza se G. C. ebbe ragione di dire ai suoi Apostoli, *andate, ammaestrate tutte le genti*. Senza entrare in una fisica, e politica speculazione, la questione ci sembra decisa da un fatto incontrastabile: ed é che il cristianesimo produsse gli stessi effetti, la stessa mutazione nei costumi di tutti i popoli, presso i quali fu stabilito. La mollezza degli Asiatici, la ferocia degli Affricani, l'umore incerto dei Parti e degli Arabi, la rozzezza degli abitanti nel Nord e dei Selvaggi dovettero cedere alla morale dell' Evangelio. Possiamo esserne convinti della descrizione dei costumi che regnarono assieme col Cristianesimo pel corso di quattro secoli sulle coste dell' Affrica, in Egitto, nell' Arabia, che regnano ancora presso gli Abissini; dalla rivoluzione che operò presso i Persi, nel sesto secolo nell' Inghilterra, nel nono presso i popoli del Nord, ai giorni nostri fra gli Americani, e nei confini dell' Asia.

Vi sono certamente dei *climi*, sotto i quali i costumi per ordinario sono più corrotti, e gli abitanti meno capaci di ricevere istruzione; ma non vi sono difficoltà che il Cristianesimo non le abbia un tempo superate; dunque può vincerle anche al presente. Nel secondo secolo Celso giudicava, come i moderni nostri politici, che l' idea di unire tutti i popoli sotto una medesima legge fosse un progetto stolto; questa profonda speculazione si trovò falsa, e sempre tale; il Cristianesimo fu destinato da Dio ad essere la religione di tutte le nazioni, come deve esser quella di tutti i secoli.

Una prova dimostrativa che la religione, molto più che i *climi* ha maggior impero su i costumi dei popoli, è questa, che in ogni luogo ove è stato distrutto il Cristianesimo, sottentrarono in di lui luogo la barbarie e l'ignoranza, senza che alcun decorso di tempo abbia potuto dissiparle. V' è forse qualche somiglianza tra i costumi che regnano al presente sotto il Maomettismo nella Grecia, nell' Asia minore, nella Persia, nella Siria, nell' Egitto, e sulle coste dell' Africa, e quei che il Cristianesimo vi avea introdotti? In pochi anni la nostra religione avea rese affabili tutte queste nazioni; sono più di mille cento anni che ricaddero nella barbarie, e sembrano condannate a starvi per sempre, al-

meno quando non ritornino al lume dell' Evangelio, di cui furono private dall'Alcorano. Un Viaggiatore moderno che fece il giro del mondo, attesta di aver veduto il Cristianesimo produrre gli stessi effetti in tutti i *climi*, ed in ogni luogo, dove i Missionarj poterono piantarlo.

Dunque non dobbiamo fidarci di ciò che disse l'Autore dello *Spirito delle leggi*, esser quasi impossibile, che il Cristianesimo giammai si stabilisca nella Cina. Secondo esso, i voti di virginità, le assemblee delle donne nelle Chiese, la loro comunicazione necessaria coi Ministri della religione; la loro partecipazione de' Sacramenti, la confessione auricolare, l'estrema unzione, il matrimonio con una sola donna, sono tanti ostacoli invincibili, perché tuttociò rovescia i costumi e le pratiche del paese, e combatte altresí nello stesso tempo colla religione e colle leggi.

Ma i voti di virginità, e il matrimonio di un uomo con una sola donna, sarebbero forse piú difficili a stabilirsi nella Cina, che nella Persia, nell'Arabia, nell'Etiopia, nell'Egitto e sulle coste dell'Affrica, ove il *clima* è molto più cocente che nella Cina, ove la religione, i costumi e le leggi non erano migliori, quando vi fu portato il Cristianesimo? Per altro chi impedirebbe che nelle Chiese le donne non fossero separate dagli uomini con impenetrabili chiusure, che non si amministrassero ad esse i Sacramenti colle stesse precauzioni come alle Religiose? Allorachè l'Egitto, la Libia, la Mauritania erano Cristiane, le donne non istavano serrate, tutti due li sessi viveano pressochè colla stessa libertà che fra di noi, e li Padri della Chiesa non riguardarono questa libera società quale sorgente di scambievole depravazione. Ella sussiste ancora presso i Cristiani di Etiopia; i viaggiatori non videro che le donne fossero ivi piú corrette che in altre parti. Tertulliano dicendo che le vergini devono velarsi quando sono arrivate agli anni della pubertà, suppone che le donne non portassero il velo, nè parla per esse di alcuna sorte di clausura; *l. de virgin. velandis.* Al presente nella Cina, ed ovunque il Maomettismo portò la corruzione, non bastano a calmare la gelosia dei mariti i veli, i serragli, i catenacci, gli eunuchi. Si obietta che il Cinese giammai intenderá, che la donna possa decentemente parlare all'orecchio di un Confessore; neppure capisce, che un uomo possa trovarsi solo con una donna in un luogo separato senza essere tentato di usarle violenza, se fosse Cristiano intenderebbe l'uno e l'altro. Sbandita la poligamia, dimostrato agli uomini il merito della castità, il Cristianesimo toglierebbe le due principali sorgenti della corruzio-

ne. Contro de' fatti positivi e incontrastabili niente provano le speculazioni e congetture filosofiche.

[Anzi quel complesso dei fatti positivi, che ne formano un solo, hanno dimostrabile la ragione chiarissima di tali fatti. Codesti ragionatori sanno pur essi distinguere, quando vogliono, la causa dalla occasione. La causa vera è quella, posta la quale é necessariamente posto l'effetto, e tolta essa è tolto l'effetto. L'occasione è quella che può produrre un effetto, ma nol produce di sua natura, sicchè può essere prodotto ancora che non v' abbia quella occasione, e posta la quale può la volontá dell' uomo impedire l' effetto.]

[La religione influisce primariamente nello spirito, il Clima primariamente nel corpo. Cause fisiche producono di loro natura soltanto effetti fisici; dei morali sono esse non cause, ma semplici occasioni. Lo spirito è retto dalla ragione, e l'uomo non sarebbe libero, se non fosse ragionevole, ne sarebbe, nello stato presente, l' uomo ragionevole, se non fosse dotato di libertá. La Cristiana Religione è la perfettissima ragione; essa dirige primariamente la umana ragione, la umana libertá. Sotto l'impero di questa stà il corpo rapporto agli atti in genere di Religione. Maggiore o minore forza dovrà esercitare per essi la ragione; ma potrà sempre esercitarla con effetto. Il *Clima* violenterà quelle azioni fisiche, che nulla hanno che fare colla Religione; non potrà mai violentare quelle, che la Religione cristiana o vieta, o comanda.]

[È duopo però a' Signori ragionatori anticristiani, che prima conoscano se stessi, per non confondere la violenza *fisica*, colla *morale*. Costoro schiavi fatti da se stessi della sensualitá qualunque, sono ridotti a segno, che esperimentano per i replicati volontari atti la massima facilità a fuggire il bene, ed abbracciare il male; sicché è loro necessaria una forza grandissima per resistere al male, per abbracciare il bene. Si sono essi formata una occasione gagliardissima; ed acciecati volontariamente l' appellano una causa fisica.]

[Vogliono costoro in effetto il male, che odiano necessariamente colla teoria ragionevole. Tentano di rifondere la cagione nelle cause fisiche, mentre l'unica causa é la morale, che si é fabbricata da se stessa le fisiche e morali occasioni. Ciò che dicono del *Clima* per necessaria illazione, anzi per una ragione antecedente il dicono ancora del temperamento individuale. Alla fine il *Clima* diverso altro non fà, che formare diversi temperamenti. Se il *Clima* rende innocente il reo; molto più il renderà tale il suo temperamento. Procurino costoro seriamente di esaminare se stes-

si; confesseranno alla fine, almeno la maggior parte di essi, che l'invenzione della forza del clima sulle umane azioni, è una studiata, e mendicata apologia de' loro personali traviamenti.]

CLERO. Questo nome comprende tutti quelli, che pel loro stato sono consecrati al servigio divino: è dal greco che significa sorte, porzione, eredità. Nell'antico Testamento la tribù di Levi é appellata la *porzione*, ovvero *l'eredità del Signore*. Sebbene tutti i Cristiani possano essere considerati lo stesso; quelli però che egli ha scelti e consacrati specialmente al suo culto, sono in un senso più stretto la di lui porzione, o la eredità, ed abbracciando questo stato, eglino stessi professano di prendere il Signore per loro porzione ed eredità. Quando un Cherico riceve la tonsura, proferisce queste parole del Salmo 17. Il *Signore è la porzione dell'eredità che mi toccò in sorte*; *voi, mio Dio, me la restituirete.*

Affermarono molti Critici Protestanti, che nella primitiva Chiesa non v'era distinzione tra i *Chierici* e i Laici, e che cominció soltanto nel terzo secolo. Si provò loro con le Lettere di S. Clemente Papa, di S. Ignazio, e di Clemente Alessandrino che questa distinzione ebbe luogo sino dai tempi degli Apostoli. Bingham. *Orig. Eccl.* l. 1. c. 5. § 2. t. 1. p. 42. Dodwel 1. *Dissert.*

Qualche volta gli Autori Ecclesiastici sotto il nome di Chierici indicarono i ministri della Chiesa, inferiori ai Diaconi, vale a dire, i Suddiaconi, i Lettori, etc. Li Chierici in generale erano anche chiamati Canonici, perché i loro nomi erano scritti in un canone, ovvero catalogo in ciascuna Chiesa. Con ció erano distinti dai laici, che si chiamavano secolari, e idioti, vale a dire persone private, ovvero semplici particolari. Bingham, *ivi.*

Quelli che hanno studiato l'antica disciplina della Chiesa, osservarono le sapienti precauzioni che si sono prese per assicurarsi della fede, dei costumi e dello stato di quelli, che innalzavansi al Chericato. I Soldati, i Servi, i Comici, i pubblici gabellieri, i bigami, tutti quelli che erano di bassa condizione; od esercitavano una vile professione, non potevano aspirare di entrare nel *Clero.*

Eranvi delle leggi severissime per mantenere fra i *Chierici* la regolaritá dei costumi, il decoro, la pace, l'assiduitá nell'eseguire le loro funzioni; delle pene per castigare le disubbidienze, e prevenire i più piccioli abusi. Moltissimi Concilj furono congregati a tale oggetto, ed abbiamo motivo di dolerci che non sempre sieno state osservate colla maggiore esattezza le regolazioni che vi furono fatte. Bingham, l. 4. 6. Fleury *Meurs. des Chret. num.* 32

Presso tutti i popoli regolati da ottime leggi si conobbe che ogni cittadino non era adattato ad'esercitar le funzioni pubbliche del culto divino; che questo ministero deve essere affidato ad un corpo particolare di uomini, che ne facessero il loro studio, la loro occupazione. La condotta degli Egiziani, dei Giudei, dei Greci, dei Romani fu la stessa su questo punto.

Ciò era molto piú necessario nel Cristianesimo. 1. La missione é essenziale per insegnare una religione rivelata, e Dio la da a chi piú gli piace; G. C. la diede ai suoi Apostoli, ed ai suoi Discepoli. 2. Il potere di questi Ministri è soprannaturale, non può qualunque fedele rimettere i peccati, consecrare il corpo e sangue di Gesú Cristo, ec. 3. La moltitudine delle funzioni che devono esercitare, esige da essi che totalmente vi si dedichino; per tener occupato un uomo tutto il tempo di sua vita basta il solo studio dei dommi e delle prove della religione, delle opposizioni che furono fatte a questa dottrina, e del modo, con cui si deve difendere. 4. Le fatiche apostoliche delle missioni devono continuarsi sino alla fine dei secoli: sono necessarj degli uomini scevri da qualunque altro impegno, e sempre pronti a portare in lontane parti la luce del Vangelo.

Cosi giudicó il divino nostro Legislatore. Egli disse ai suoi Apostoli che li avea tratti dal mondo, che non sono più nel mondo, ec. Eglino stessi si considerarono quali *uomini di Dio* unicamente dedicati al servigio di lui, ed alla salute dei loro fratelli. I primi loro Discepoli, S. Clemente e S. Ignazio, hanno chiaramente distinto i Vescovi, i Preti, i Diaconi, e ci mostrano la *Gerarchia* come stabilita dagli Apostoli. Giammai si variò questa disciplina. Non é questo il luogo di sviluppare tutte queste prove, nè di rispondere partitamente a tutte le sottigliezze, con le quali i Luterani e i Calvinisti procurarono di distrarne le conseguenze. Furono confutati non solo dai Cattolici, ma dagli Anglicani, che conservarono la Gerarchia.

Non possiamo però dispensarci dal mettere sott' occhi dei lettori il quadro delineato dalla maggior parto dei Protestanti dei costumi *del Clero* in ogni secolo. Dall' origine della Chiesa sino a quella della pretesa riforma, fu loro intenzione di provare che era indispensabile la loro separazione dai Pastori Cattolici; e che non v' era altro mezzo per correggere i vizj e gli abusi. Vedremo se sieno riusciti a dimostrarlo. Cominciamo da alcune generali riflessioni sull' ingiustizia del loro procedere; e queste serviranno altresí per far vedere la temerità degl' increduli, che ripeterono gli stessi rimproveri.

1. E' una ingiustizia pretendere che la santitá del ministero Ecclesiastico debba cambiare in altri uomini quelli che ne sono incaricati, e distruggere in quelli tutte le imperfezioni della umanitá; che G. Cristo dovette perpetuare in essi, mediante l' Ordinazione, lo stesso prodigio che avea operato pei suoi Apostoli colla discesa dello Spirito Santo. Se avesse voluto che gli uomini fossero governati dagli Angeli, certo è che gliene avrebbe spediti; ma gli Angeli stessi non andrebbero esenti dagl'insulti della malignità degl' Increduli. Questi formarono contro gli Apostoli, e contro Gesú Cristo stesso, la maggior parte delle calunnie che inventarono contro i loro successori.

2. E' una cosa empia volersi persuadere che dal secondo o terzo secolo Gesù Cristo sia stato infedele alle promesse che avea fatte alla sua Chiesa, e che in vece di dargli dei Pastori capaci di santificarla, abbia lasciato cadere il suo ovile tra le mani di lupi divoratori, i quali non erano capaci di altro che di corrompere la fede ed i costumi.

3. E' assurdo l'argomentare su alcuni fatti particolari, su alcuni disordini accaduti nel *Clero* di una sola Chiesa, e conchiudere che lo stesso scandolo regnava in ogni altro luogo. Nel terzo secolo l'abuso delle Agapete, ovvero delle donne intruse, sembra avere avuto luogo in alcune Chiese dell' Affrica, e fu imitato soltanto da Paolo Samosateno. Dodwel *Diss.* 3. S. Cipriano, ec e al giorno d' oggi se ne parla come di un generale sregolamento del Clero di quei tempi. E' pure assurdo voler provare la corruzione degli Ecclesiastici colle leggi che furono fatte per impedirla; un solo delitto conosciuto fu sufficiente per risvegliare lo zelo dei Vescovi, e per impegnare i Concilj a proscriverlo. Perchè S. Paolo annoveró i vizj, cui poteva andarne soggetto un Ministro degli altari; conchiuderanno che anche allora vi fossero dei Vescovi e dei Preti viziosissimi?

3. E' un segno di ostinatezza e di prevenzione prestar fede a ciò che dissero gli Storici dei vizj di alcuni Ecclesiastici, e negare tutta la credenza alla testimonianza che diedero delle virtù e santitá degli altri. In ogni tempo vi furono degli scandali, e ve ne saranno sempre. Gesù Cristo già lo avea predetto; ma furonvi altresí delle gran virtù. I Protestanti parlano soltanto del male, ne vanno in traccia con diligenza e lo esagerano; non stimano punto le azioni virtuose, le passano sotto silenzio, ovvero ne avvelenano i motivi, e diedero ai miscredenti questo bell' esempio; in tal guisa riuscirono a fare delle loro Storie Ecclesiastiche tante cronache scandalose.

5. E' forse cosa giusta attribuire ai mali esempj del *Clerò* la corruzione dei costumi, che evidentemente provenne da un' altra causa, cioè dalla irruzione dei barbari, dall'ignoranza e dai disordini che ne seguirono? Terribile rivoluzione che cangió la faccia di tutta l' Europa, da cui furono strascinati gli Ecclesiastici del pari che i Laici, e che non mancò di distruggere assolutamente il Cristianesimo. Per ristringersi soltanto a qualche clima, dopo il quinto secolo furono tre o quattro pesti generali in Francia: nell' ottavo e nono secolo i Normanni, i Saraceni, gli Ongaresi desolarono quasi tutta l' Europa. Nei tempi di queste stragi é impossibile che non sia snervato il rigore della disciplina, e che non si rilascino i costumi fra i Ministri della religione.

6. Finalmente é cosa giusta rinfacciare con tanta asprezza al *Clero* cattolico alcuni vizj, de' quali i riformatori e i loro discepoli sono ugalmente colpevoli, intanto che in questi ultimi cercasi di palliarli ed iscusarli?

Questo é ciò che abbiamo da rinfacciare ai Protestanti, ed in particolare a Mosheim, che oggigiorno é il loro oracolo; é rimarchevole il ritratto che fece degli Ecclesiastici in tutti i tempi, sotto ciascun secolo della sua Storia Ecclesiastica avvi sempre un articolo *dei vizi del Clero*; nè giammai si fa parola delle di lui virtú. Basnage non usò maggior rettitudine.

Comincia Mosheim dal supporre che nel primo secolo al tempo degli Apostoli, gli Ecclesiastici non avessero alcuna superiorità di ordine di carattere, nè di autorità su i semplici fedeli; che i Preti fossero soltanto gli anziani, e i Vescovi semplici custodi; che allora il governo della Chiesa fosse puramente democratico, come piacque stabilirlo ai protestanti; fatto assolutamente falso, contraddetto dall'Evangelio e dalle lettere di S. Paolo. *Vedi* Governo Ecclesiastico, Gerarchia, Legge ec. Tuttavia di lá prendono Mosheim e Basnage a fare delle invettive contro il *Clero*. Dopo il secondo secòlo, dicono essi, o piuttosto immediatamente dopo la rovina di Gerusalemme, l' anno 70. i Dottori Cristiani persuaderono al popolo che i Ministri della Chiesa Cristiana erano succeduti nel carattere, nei dritti, nei privilegj e nell' autorità dei Sacerdoti Giudei; che i Vescovi congregati nel Concilio si arrogarono l' jus di fare delle leggi, e di assoggettarvi i fedeli: non si può scusarli, soggiungono, che per la loro buona intenzione.

Ma i Dottori Cristiani di quei tempi erano S. Clemente di Roma, S. Ignazio, S. Policarpo, discepoli immediati degli Apostoli, dei quali abbiamo le lettere; questi sono

quelli che cominciarono a cambiare il governo che avea stabilito Gesú Cristo, e S. Giovanni che ancor viveva, ha tollerato una tale prevaricazione senza querelarsi od accorgersene; lo Spirito Santo che avea ricevuto, non gli rivelò i mali che doveano seguire da questo germe di ambizione nato fra i Vescovi, dal quale tuttavia, se crediamo a Mosheim ed ai suoi pari, sono nati tutti i vizj del *Clero*; e tutte le piaghe della Chiesa.

Di fatti, egli dice, che nel terzo secolo S. Cipriano ed altri Vescovi si arrogarono tutta l' autoritá, ne spogliarono i Preti ed il popolo, e quindi nacquero il lusso, la mollezza la vanitá, l' ambizione, gli odj, i contrasti tra i Pastori, che la corruzione investí tutti i membri del Corpo Ecclesistico. In prova di ció cita Origene ed Eusebio; vi poteva aggiungere S. Cipriano stesso, che rinfaccia ai Pastori le loro contese, e gli altri vizj, nei quali erano caduti avanti la persecuzione di Dioclezia no. In questo stesso tempo S. Cipriano tuonò contro i disordini dei *Chierici* che viveano in compagnia di donne, ovvero con pretese vergini che tenevano presso di se.

E difficile a prima vista comprendere come i Preti ed il popolo spogliati dell' antica loro autoritá sieno divenuti piú viziosi, l' ambizione dei Vescovi non poteva influire che su i loro costumi, e non già su quelli del basso *Clero*. Non si capisce bene come l' ambizione, sorgente d' ogni vizio, abbia potuto concilia si colla purità ed autoritá dei costumi, che professava S. Cipriano; si può forse rinfacciargli il lusso, la mollezza, la corruzione? Se sino da quel tempo cominciavano a corrompersi i costumi dei *Cherici*, i Vescovi avevano ragione di cercare di reprimere questo disordine colle leggi; questo è un dovere prescritto loro da S Paolo nelle sue lettere a Tito, ed a Timoteo. I decreti fatti nei concilj del secondo e terzo secolo, non solo appartenevano ai semplici fedeli ed ai *Cherici* inferiori; ma agli stessi Vescovi, lo veggiamo da quei decreti che si chiamano *Canoni degli Apostoli*; forse i Vescovi per ambizione imponevansi da se stessi il giogo di una severa disciplina?

Furonvi in questi due secoli delle divisioni, degli scismi, dell' eresie; si questionò sulla celebrazione della Pasqua, sul rigorismo eccessivo dei Novaziani, sugli errori dei Gnostici, dei Marcioniti, dei Manichei, ec. ma gli Autori di queste eresie di questi scismi, non furono Vescovi: anzi questi vi si opposero; si tratta di sapere se lo facessero per cattivi motivi, ovvero per adesione alla dottrina, alle lezioni, alla pratica degli Apostoli. Doveano essi permettere che dei cattivi filosofi, e

dei temerarj ragionatori dommatizzassero a lor capriccio! In questi tempi di persecuzioni molti Ministri della Chiesa per sussistere furono costretti esercitare delle arti, dei mestieri, ovvero di fare qualche negozio: altri furono ridotti a fuggire ed allontanarsi dalla patria, perchè non poterono soffrire i di lei costumi; ma ció che dicono Origene, Eusebio ed altri, non prova che la corruzione fosse generale fra i membri del Corpo Ecclesiastico, come pretendono i Protestanti; questi autori non aveano visitato tutte le Chiese del mondo per sapere ció che vi succedeva.

Nel quarto sècolo dopo la conversione di Costantino, prosegue l' accusa, i Vescovi frequentarono la Corte, divennero ricchi e potenti: impadronironsi di tutto il governo delle Chiese, e vollero dominare nei Concilj; gli Imperatori s' ingerirono negli affari ecclesiastici; i Papi si rendettero necessarj per la ricchezza della loro Chiesa; fecero lo stesso i Vescovi di Costantinopoli; tutti imitarono il lusso ed il fasto dei Grandi del mondo; i principali vollero essere Patriarchi per darsi un nuovo grado di autoritá, nè lasciarono di contendere su i confini della loro giurisdizione.

Avvi qualche cosa di vero in questi rimproveri; ma ripetiamolo, è assurdo cavare una conseguenza generale da qualche fatto particolare. Non veggiamo che i Vescovi dell' Affrica, della Spagna, delle Gallie, d' Inghilterra abbiano frequentato molto la Corte degl' Imperatori: e che prova contro di essi il fasto di alcuni Vescovi Orientali? Quei che caddero in questi sconcj, furono censurati dagli Scrittori Ecclesiastici; prova che un tale disordine non era molto comune. Non dobbiamo dimenticarci che il quarto secolo fu il piú segnalato per la moltitudine di grandi e santi Vescovi che si viddero anche nell' Oriente; la maggior parte erano stati Monaci, e sulla loro sede conservarono la povertà, semplicitá ed austeritá della vita monastica. Per ciò stesso non vanno a genio dei Protestanti. Questi capricciosi Censori non possono soffrire né la vita troppo mondana di alcuni Vescovi, ne i costumi austeri e mortificati degli altri, nè le placide virtù del maggior numero, né lo zelo attivo e laborioso di quelli che occupavano i primi posti. Per altro eranvi allora dei Pastori di un secondo ordine, dei Corepiscopi, che per rapporto alla gente di campagna esercitavano le stesse funzioni, che oggi esercitano i Curati; le colpe dei loro superiori non devono ricadere su di essi. Il popolo nella elezione de' Vescovi dava il testimonio della loro probità; né si puó credere che per ordinario facesse scelta di uomini viziosi.

I Barbari nel principio del quinto secolo si diffusero nell' Occidente, è vi si stabilirono. Dicesi che i loro Re accrebbero i privilegj dei Vescovi per un avanzo della loro superstizione, e in forza del rispetto che aveano avuto pei Sacerdoti dei loro Dei. Ma é poi certo che non vi entrasse punto il merito personale de' Vescovi? I Santi Remigio di Reims, Germano d' Auxerre, Lupo di Troies, Eucherio di Lyon, Agnano d' Orleans, Sidonio Apollinare di Clermont, Mamerto di Vienna, Onorato ed Ilario di Arles, ec. allora erano l' ornamento del *Clero* delle Gallie; la loro virtú e non il fasto, impresse nei Barbari la venerazione, anche pria che si convertissero, e questi santi Vescovi erano troppo zelanti per non soffrire fra gli Ecclesiastici il lusso, l' arroganza, l' avarizia, il libertinaggio, di cui Mosheim senza veruna prova, e contro ogni veritá li accusa. Quando dice, che tutti questi Vescovi non furono tenuti per Santi, e che furono venerati soltanto per l' ignoranza dei popoli, non si ricorda che il quinto secolo nell' Occidente fu il piú illuminato di tutti, ed egli stesso ce ne diede le prove. *Hist. Eccl. 5. siecle* 2. *p.* c. 1. 2. Quando accusa S. Martino di superbia, perchè innalzava il Sacerdozio sopra la dignità reale, e S. Leone d' una illimitata ambizione, perchè difese i diritti della sua Sede, si fa conoscere pessimo giudice della virtú, come dei talenti.

Pretende che gli Ecclesiastici nel sesto secolo non pensassero ad altro che ad introdurre delle utili superstizioni, che i loro disordini sono provati dallé molte leggi fatte dai Concili contro di essi; giá osservammo che queste leggi provano soltanto la vigilanza dei Vescovi, e il loro zelo per mantenere la disciplina. In Roma vi furono degli scismi per il Papato; ma quale ne fu la causa? il dispotismo degl' Imperatori e l' ambizione dei Grandi, che vollero disporre di questa dignitá, e mettere in soggezione i voti del *Clero* e del popolo. Mosheim porta l' ostinazione sino a dire che i Monaci, sebbene viziosi, fanatici, imbroglioni, sediziosi e dissoluti, erano tuttavia venerati; e noi rispondiamo, che se la maggior parte fossero stati viziosi, sarebbero stati dileggiati e detestati.

Ripete lo stesso assurdo, quando rinfaccia al *Clero* del settimo secolo l' ambizione; una insaziabile avarizia, degl' inganni divoti, insopportabile superbia, un insolente dispregio dei dritti del popolo. Non furono gli Ecclesiastici, ma gli uomini marziali sotto il nome di *Nobili*, che oppressero il popolo, e che riguardarono quale schiavo chiunque non maneggiava le armi. L' ambizione di questi stessi di usurpare tutte le dignità ec-

clesiastiche è stato il maggior flagello della Chiesa ; ma l'attribuiremo noi al *Clero* , che ne fu la vittima , anzi che al brutale e feroce carattere dei Barbari ? Qualora Mosheim credette scorgere della rilassatezza fra i Monaci, declamó contro questo disordine;quando altro non vide che solitudine, raccoglimento , austerità , fatica , loro rinfacciò *una farisaica affettazione di pietà* ; ma il vero carattere farisaico é di calunniare fuor di proposito Dice che in questo secolo i genitori aveano la frenesia di collocare nei chiostri i loro figliuoli ; la ragione é assai chiara ; perchè non potevano fargli dare altrove una cristiana educazione. Dice che vi si ritiravano degli empj colla vana speranza di ottenere il perdono déi loro delitti ; sarebbe stato meglio che avessero proseguito la loro mala vita,anzichè portarsi nei chiostri a farne la penitenza ?

Secondo lui, nel *Clero* dell' ottavo secolo altro non si scorge che lusso, ghiottoneria, incontinenza , genio per la guerra e per la caccia. Di fatto é da presumere che molti di quelli che furono intrusi nei Vescovati e nelle Prelature dalla tirannia dei Nobili , vi portassero i vizj della loro educazione. Ma vi sono delle prove positive che questo disordine troppo comune nelle Gallie , non fosse lo stesso in qualunque altra parte ; per rimediarvi si cavarono dei Monaci dal chiostro , e loro si affidò il governo delle Chiese ; Carlo Magno fu il primo a rendere giustizia ai talenti ed alla virtú. Il venerabile Beda , Egberto Vescovo di Yorch , Alcuino Maestro di Carlo Magno , S. Bonifazio Arcivescovo di Magonza , S. Credegardo Vescovo di Metz, Teodolfo Vescovo d' Orleans , S. Paolino di Aquileja , Ambrogio Autpert , Paolo Diacono , ec. si segnalarono col loro zelo , e coi loro travagli. Se i loro scritti non sono modelli di eloquenza , nè di erudizione . spirano almeno la più ingenua pietá.

S' immagina che le donazioni fatte alle Chiese fossero un effetto dell' ambizione dei *Cherici* , che insegnavano che fosse quello il miglior mezzo di cancellare i peccati ; noi anzi pensiamo che la maggior parte fossero restituzioni . Sovente la clausula tanto comune nelle carte , *pro remedio animae meae;*non significa *per ottenere il perdono dei miei peccati* , ma *per soddisfare la mia coscienza*, *restituendo ciò che non é mio.* Accorda Mosheim che molti Vescovi pervennero alla dignitá del Principi , perchè i Ré , e gl' Imperadori facevano più conto sulla loro fedeltá che su quella dei loro Baroni ; eglino non s' ingannavano , e questo motivo non disonora il *Clero.*

Concediamo che nel secolo nono il *Clero* non spiccò molto. Le guerre causate dalle di-

visioni della successione di Carlo Magno; le incursioni dei Normanni e degli altri Barbari, l'ignoranza del popolo e dei Nobili, l'intrusione di questi nei Vescovati, il bottino che fecero dei beni ecclesiastici, furono tanti flagelli per la Chiesa, come ancora per la civile società; il Concilio di Troslay tenuto l'ann. 909. riferisce a questa stessa causa lo sregolamento dei Monaci. Si pubblicarono delle false leggende, delle false reliquie, dei falsi miracoli, s'introdussero delle picciole divozioni e puramente esterne, ec. ma noi affermiamo che tutti questi abusi furono meno inganni divoti, che tratti d'ignoranza e di cieca credulità. Quelli che tentarono di rimediare al male, non poterono far altro che inutili sforzi; e la [Città, e non la] Sede di Roma si risentí del male comune tanto come gli altri: con chi mai si puó prendersela?

Dunque é una cosa ingiusta e maligna affermare, come fa Mosheim, che i Papi, divenuti mostri, furono la causa dell'ignoranza e dei vizj del *Clero* nel secolo decimo. Il male andava piú innanzi, e molti Papi fecero quanto poterono per arrestarne i progressi. Ebbero forse qualche parte nella degradazione, nell'ignoranza e nei vizj del *Clero* nell'Oriente, ove non avevano una fisica influenza? Tutti gli scandali avvenuti in Roma furono opera dei tiranni che saccheggiavano l'Italia, che disponevano del Papato come di loro patrimonio, che lo davano precisamente ad uomini viziosi, per timore che i Papi più rispettabili pei loro costumi, non prendessero troppo ascendente sopra di essi. Una prova che i disordini del *Clero* procedevano dalla rapina dei beni ecclesiastici, é questa che i Concilj, i quali notarono d'infamia il concubinato dei *Cherici* condannarono nello stesso tempo la simonia che ne fu sempre indivisibile; e lo stesso Mosheim confessa questa tirannia dei secolari, nel secolo decimo 2.p.c.2.§.10. Questi due vizj dominavano specialmente nell'Alemagna, dove la religione, dice M. Fleury, era sempre stata più debole. Per questo il *Clero* di questo paese divenne si furioso contro Gregorio VII. che voleva riformarlo. *Moeur des Chrèt.*, n. 62.

Questi disordini furono a un dipresso gli stessi nei secoli undecimo e dodicesimo; ma in questi medesimi tempi di confusione, di ladroneccio vi fu un gran numero di soggetti rispettabili nel *Clero* sí secolare che regolare. Con tutta veritá devesi confessare che la carità dei Vescovi e degli Abati pervenne sino all'eroismo nel tempo della carestia del 1032. *Hist de l' Eglise Gallic.* t. 7. l. 20. ann. 1031.

Le contese tra l'Impero ed il Sacerdozio, per cui i Protestanti ne fecero tanto rumore,

risorsero perché gl'Imperatori non solo volevano avere in Roma la podestà civile, ma anco l' jus di disporre arbitrariamente del Pontificato; le calamità che erano risultate da tale pretensione, facevano conoscere ai Papi ed al *Clero* la necessità di opporvisi. Se la maggior parte dei Pontefici non fossero stati uomini virtuosissimi; i Principi, contro i quali contendevano, avrebbono avuto ancor meno forza: non veggiamo quanto vi avessero guadagnato la religióne, i costumi, il governo civile, se questi despoti ambiziosi avessero ottenuto di sottomettere per sempre la Chiesa. I Papi vollero disporre di tutti i benefizj, perchè i Principi secolari vi provvedevano assai male, e perchè non apparteneva ad essi il disporne, ma alla Chiesa.

Nel secolo tredicesimo si fecero alcuni progetti, ed alcune prove di riforma, ma con poco esito. Da ciò nacquero gli Ordini Religiosi mendicanti, e Mosheim confessa che si guadagnarono la confidenza dei popoli coll'austerità dei loro costumi. Sventuratamente non era sufficiente questo rimedio per riparare ogni cosa, e il grande scisma dell'Occidente, che successe nel secolo quattordicesimo, rese pressochè impossibile la riforma. Si sa per altro che la peste nera che dominò l'ann. 1348 e i due anni seguenti, ebbe delle terribili conseguenze, e fu una delle principali cause della rilassatezza che s'introdusse nel *Clero* e nei Monasterj. Vedi l'*Hist. de l'Eglise Gallic.* t. 15. l. 39. Mosheim non si é degnàto farne neppur una parola. Qual rimedio poteva oppure la prudenza umana a simili flagelli? Fu questo un motivo per tutti i settarj di declamare con furore contro i vizj e gli abusi del *Clero*; ma dovéansi forse riguardare tutte queste invettive, suggerite da una furiosa ignoranza, come valide prove della corruzione generale dello stato Ecclesiastico? esse continuarono tutto il secolo quindicesimo. Tuttavia quando si considera da una parte la serie dei Concilj che furono tenuti in questi tre secoli, e il tenore dei loro decreti; dall'altra il catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, e l'oggetto delle loro Opere; in terzo luogo il numero dei Santi, le cui virtù furono riconosciute in forma autentica; necessariamente si deve pensare che l'esclamazioni dei Valdesi, degli Albigesi, dei Lollardi, dei Wiclefiti, degli Ussiti e di altri simili fanatici non meritano gran riflesso, e che i Protestanti a grandissimo torto ce li propongono qual titolo autentico della missione dei Riformatori.

Finalmente nel secolo sedicesimo si vide la gran luce della riforma; si sa quali ne siano stati gli Autori, con quali mezzi sia stata eseguita, e i

maravigliosi effetti che produsse. Lo esamineremo a suo luogo, *Vedi* RIFORMA. Gli stessi increduli dopo aver copiate tutti le satire dei Protestanti contro il *Clero*, posero in ridicolo l'ostinazione di questi pretesi riparatori; e molti scrittori nati nel Protestantesimo, accordarono la licenza dei costumi che non tardò molto d'introdurvisi, e che al presente vi regna. Dunque dov'é il gran bene che ne succedette?

Termina Mosheim il suo libello diffamatorio col negare l'utilità de' decreti del Concilio di Trento circa la disciplina; secondo il suo pensare, niente operó questa riforma, soprattutto per rapporto ai Vescovi. Quando ciò fosse anche vero rapporto ai Vescovi d'Allemagna, che sono Principi sovrani, cosa prova il loro esempio contro quelli di Francia, Spagna ed Italia? Alcuni altri Protestanti furono piú prudenti [ossia meno imprudenti;] accordarono, che se prima del Concilio di Trento il *Clero* fosse stato qual è al giorno di oggi, giammai avrebbe avuto luogo la pretesa riforma di Lutero e di Calvino.

Alcuni miscredenti portarono ancor più oltre la loro malignità; pretesero provare che lo stato ecclesiastico in se stesso non è essenzialmente buono.

1. Dicono, che alcune facoltà, quali se lo interroga il *Clero*, devono necessariamente ispirare dell'orgoglio ad un ecclesiastico, renderlo ambizioso, furbo, ipocrita, e internamente vizioso.

Se questo rimprovero fosse giudizioso, ricaderebbe sullo stesso Gesú Cristo, poiché egli é che diede ai Pastori della Chiesa la facoltá d'istruire, di rimettere i peccati, di riprendere e correggere. Loro disse nella persona dei suoi Apostoli; *Quegli che è mio Ministro sarà onorato dal Padre mio*, *Io. c.* 12. *v.* 26. *Mio Padre vi ama, perchè voi mi amaste, ed avete creduto in me*, *c.* 16. *v.* 27. Peró ebbe attenzione di reprimere in essi l'orgoglio e l'ambizione, avvertendoli che quegli che vuol essere il primo, deve farsi l'ultimo, e servo di tutti. *Matt. c.* 20. *v.* 26. Se uno abbraccia lo stato ecclesiastico per interesse, per ambizione, senza un sincero desiderio di adempire ai suoi doveri, egli é giá vizioso prima di entrarvi; non è il chericato che lo abbia reso tale. E' un assurdo il dire che uno stato, i cui doveri sono tutti atti di virtú, possa rendere l'uomo vizioso; intanto che il *Clero* continuerá ad esser utile, sarà onorato a dispetto dei suoi nemici, che avrebbono l'ambizione di esser utili.

2. Pretendono che il *Clero* sia un corpo straniero allo Stato, e che si consideri come tale; che gl'interessi particolari di questo corpo distrug-

gono nell' Ecclesiastico tutto le zelo del publico interesse, lo rendono cattivo suddito, e pessimo cittadino.

Non è facile comprendere come un corpo dedicato al servizio del pubblico o dello stato [in quanto che é stato cristiano] che sussiste a spese dello stato, [cioé a volontarie contribuzioni dei cittadini, le quali divengono proprie del Clero] che deve dar esempio della sommissione alle leggi civili ed al governo [quando non sieno da esso lese la podestá ed i privilegj della Chiesa] si possa credere straniero allo Stato. Potrebbesi con eguale ragione, o piuttosto con pari assurdo, fare lo stesso rimprovero allo stato militare, a quello della Magistratura, a quello della Nobiltá, che tutti hanno de'privilegj e degl' interessi particolari.

Sovente si è ripetuto che giammai il *Clero* ha stipulato presso i Sovrani se non pei suoi proprj interessi; questo è falso. Nelle assemblee della nazione il *Clero* di Francia non ha mai mancato di portare appié del trono le rappresentanze, i bisogni, le giuste domande del terzo stato. Nei principj della Monarchia i Vescovi quasi sempre furono investiti del titolo di *difensori*, incaricati di difendere i diritti, i privilegi, gli interessi delle città e dei comuni; né giammai questo dovere fu meglio eseguito che da essi: anco al presente ogni Curato di campagna presta lo stesso servigio ai suoi parrocchiani.

Molti hanno avuto l' ardire di scrivere che il *Clero* é sempre pronto di resistere agli ordini del governo, ed a ribellarglisi; pretendono altri che il *Clero* sia il piú ardente promotore del dispotismo dei Sovrani, ed abbia sempre somministrato ad essi dell' armi per opprimere i popoli.

Due accuse contraddittorie non hanno mestieri di confutazione. Ogni Cristiano senza ribellarsi, crederebbesi obbligato di resistere a comandi che fossero contrarj alla legge di Dio, e morire anzi che tradire la sua coscienza. Eccettuatone questo caso, egli sa del pari che il *Clero*, che Dio comanda lo *starsene soggetti alle podestà supreme ec. Rom. c.* 13. *v.* 1. Dopo che i filosofi credettero esser cosa buona di sollevare il popolo contro il governo, d'insegnare delle massime sediziose, d'insinuare lo spirito di ribellione, il *Clero* credesi obbligato di predicare l' ubbidienza con maggior premura che non abbia fatto giammai.

Da una parte i miscredenti rappresentarono gli antichi Profeti qoai ribelli e sediziosi, perchè rimproveravano ai Re i loro disordini; hanno spregiato S. Gio. Crisostomo per la censura fatta de' vizj che dominavano nella corte degl' Imperadori, e per cui attrasse sovra di se lo sdegno dei cortigiani; al giorno d'oggi si fan-

-no delle querele perchè il *Clero* non si oppone al dispotismo dei Principi. Dicesi che gli ecclesiastici ed i Sovrani cospirino d'accordo per opprimere i popoli. Almeno non è il *Clero* quello che fomenta il dispotismo dei Principi Maomettani, ovvero idolatri del Siam, della Cochinchina, del Pegu, della Cina, del Giappone, dell'Indie, e dell'interno dell'Africa; avvi una gran differenza tra il loro governo e quello dei Monarchi Cristiani. Dopo che i Protestanti spogliarono di ogni autoritá i Ministri della religione, veggiamo noi forse che alcuni Sovrani di Alemagna trattino i loro sudditi con maggior dolcezza, che regnando il cattolicismo? I cattivi Principi si fanno sempre strada al dispotismo sulle rovine del *Clero*.

Tocca ai Giurisperiti parlare dei privilegj, immunità, e diversi gradi di autorita e giurisdizione, di cui gode il *Clero*, e che eccitano la bile dei nostri Filosofi riformatori: è mestieri sopprimerli, dicono, pel pubblico vantaggio. Ma come osserva benissimo uno Scrittore moderno, non v'ha un abuso, una legge ingiusta, un genere d'oppressione, una specie di pubblica iniquità, cominciando dal dispotismo sino all'anarchia, che non abbia avuto per pretesto il bene generale, l'interesse degli uomini, la felicitá della società. Non v'è altro bene pubblico che l'osservanza della legge naturale. Ma secondo questa legge, non si potria metter mano nei privilegj degli ecclesiastici, senza rivocare anco quei della stessa natura, che furono dati alla nobiltà, alle cariche dei magistrati, e ad altri titoli.

Giova rammentarsi che il nome di *Cherico*, che si diede nei bassi secoli ad ogni uomo letterato, e quello di *Cheresia*, che indicava ogni specie di Scienza, sono un testimonio irrefragabile dei servigj prestati dagli Ecclesiastici a tutta l'Europa dopo l'inondazione dei Barbari; se la religione non li avesse obbligati a studiare, sarebbe stata distrutta ogni cognizione. Ma dopo che i filosofi vollero usurparsi la chiave della scienza, e vollero essere i soli Dottori dell'universo, dichiararono la guerra al *Clero* per gelosia di professione.

[CLERO DI FRANCIA. Questo si può riguardare sotto molti, e diversi aspetti. Il *Clero*, presa questa parola in tutta la sua estensione forma la Chiesa di cui è *Clero* a comprende tutto ciò, che appartiene alla sua storia. Ne diremo quanto è duopo sotto questa relazione nell *art*. GALLIA. Qui é nostro pensiero di toccare leggermente poche cose particolari, spettanti allo scopo di questo Dizionario, in alcuni rapporti, sotto de' quali più singolarmente è presa la denominazione di *Clero di Francia*; giacché l'editore

Francese non ci ha favorito tali notizie.]

[Ed è primieramente da notarsi, che questo aveva il costume di ragunarsi in congregazioni di diverso genere e diversi nomi, per qualche diversità o degli affari da esso trattati, ovvero della maniera di trattarli. Una di queste erano i *Comizj* generali; in cui si congregavano nel reale Palazzo i grandi del regno in una sala; il *Clero secolare* in un'altra, e così ancora separatamente il *Clero regolare*, ovvero unitamente tutti due i *Cleri*, per affari più singolarmente spettanti a questi tre diversi ceti; e per convenirne poi insieme tutti tre, a fine di togliere la collisione, che forse nel complesso generale potevano incontrare quelle particolari adunanze, attesa la vera, o l'apparente natura di affari misti. *Vedi* Capitolari di Carlo M.]

[Felici i Regni, felici le Chiese se avessero e tutte e sempre conservato questo stile per mantenere la gioconda armonia fra le due podestà. La Francia ne godette i frutti mentre proseguì nel Regno codesto metodo invidiabile. Dal risultato di que' *Comizj* apertamente si scorge la sincera venerazione ragionevolissima, con cui era nella Francia anteposto nelle materie miste il giudizio del *Clero* a quello dei secolari; e vedevansi praticamente verificate le nuove osservazioni dell' egregio ecclesiastico il Sig. Conte Recco nella sua recente opera, *delle due podestà*, opera in cui un ben ragionato sistema dimostra talmente vincolate insieme *natura, ragione, società e religione*, sicchè questa è quella, che come l'anima regge il corpo formato dagli altri tre membri: nuovo egualmente che vero sistema, il quale se fosse stato osservato nella Francia, massimamente dopo la eresia di Calvino sarebbe il regno salvato dalla presente rovina.]

[Ragunavasi ancora il *Clero* di Francia ne' provinciali, ossia nazionali *Concilj*. La collezione fatta di essi dal benemerito e dottissimo P. Sirmond, coi posteriori supplementi di Pietro Delalande, le addizioni di tutti i Concilj dopo il Trentino, di Lodovico Odespun, sono un testimonio onorevolissimo a quel Clero della sua viva Fede Cattolica, della vera sincerissima ubbidienza, che professava alla S. Sede Ap. Romana, ed al di lei Pastore, il Gerarca ecumenico, sono un testimonio della inesistenza di tante libertà della Chiesa Gallicana, fraudolentemente decantate da' nemici della Religione, e di quella Chiesa, mentre *verbis* si protestavano veneratori della medesima; sono testimonj della più regolata e diremo ancora minutissima disciplina, che si osservava da quel Clero illustre. Si leggano varj di quei Concilj; e si vedranno le minutissime providenze prese da

essi sull'amministrazione dei Sagramenti, sul culto divino, massimamente quello che nelle cattedrali si prestava da'Canonici, e sul costume del popolo cristiano. Sono è vero nel tempo stesso anche monumenti dei vizi, de'difetti, e delle imperfezioni de'Gallicani o secolari, o ecclesiastici; ma similmente dimostrano la sana teoria che regnava nel *Clero*, e perciò anchè il buon costume di una gran parte della nazione.]

[Brameremmo noi, che tali fossero state tutte e singole le *Assemblee* del *Clero* suddetto (che formano la terza specie di adunanze ecclesiastiche Gallicane) le quali come ordinarie, sino a nostri giorni si tenevano ogni cinque anni, e così diciamo delle altre *straordinarie*, adunate per autoritá del *Clero* stesso, e talvolta del Sovrano. Abbiamo l'opera edita in varii modi, intitolata *Atti del Clero Gallicano*, nella quale sono registrate tutte le determinazioni di esso, relativamente ad affari ecclesiastico-temporali, ovvero puramente ecclesiastici, e particolarmente di punti di dottrina. Noi non possiamo darne un giudizio adequato non avendo potuto svolgere tutta quella mole di 13. vol. in fol. Crediamo, che sia lecito riferirne il giudizio comunicatoci avanti la rivoluzione della Francia, da un ecclesiastico assai probo, ed egualmente dotto in queste materie; ed è che quegli Atti possono servire di autorità, per chi cerca il vero, e per chi dá questo si diparte. Ci astenghiamo da provare questa proposizione in parte, non potendo noi ora dimostrarla piú amplamente, ovvero emendarla.]

[Dall'Assemblea del 1682. che fù una di quelle congregate per comando del Ré, abbiamo un esempio troppo funesto, di cui dicemmo giá nell' Art. Bossuet, che é da consultarsi nel T. II. di questo Dizionario pag. 17. col 2. §. penult. per non dover qui ridire le cose stesse. Abbiamo giá in questo T. II. pag. 269. col. 1. osservato, che le quattro teologiche proposizioni stabilite in quella forzata ed illegittima Assemblea furono condannate da due Rom. Pontefici nello stesso secolo XVII.]

[Ma poichè i tribunali civili della Francia, assai poco veneratori della Sede Apost., le andarono sostenendo con quei mezzi, che fanno non di rado traviare i teologi non troppo costanti, ed insieme erasi sparsa in altre nazioni l'epidemia di quelle proposizioni, e finalmente si vide un Vescovo Italiano, cioé quello di Pistoja farne la professione, come di quattro articoli interessantissimi la Fede, e ciò per mezzo del grande promotore di quel sinodo, pub. professore della università di Pavia (che speriamo o desideriamo ra[illegible]

to a sua gloria immortale, ed a vantaggio della Chiesa e della republica) perciò il gloriosissimo PIO SESTO, Supremo Pastore, le condannò di bel nuovo nella sua preziosa Bolla dommatica *Auctorem Fidei* dei 28. di Agosto dell'anno 1794.

[Qui dobbiamo noi adempire una promessa data in questo tomo, e riferire una quasi aneddota notizia, rapporto a codesta Assemblea (detta volgarmente del *Clero* Gallicano, vedi T. II. loc. cit.). Abbiamo sotto gli occhj un libercolo, non comune, iscritto: *Reponce apologetique* etc. cioè *Risposta apologetica ai Signori del Clero di Francia sugli Atti della loro Assemblea del* 1682. *appartenente alla Religione* 1683. *in* 12 libercolo scritto, come apparisce, da un solo ed ingegnoso Calvinista, ma coi sentimenti e forse per impulso della sua Setta.

[Da codesto si raccoglie, che il Gallicano *Clero*, ossia quella piccola porzione allora sedotta, e investita dallo spirito pestifero dell'adulazione al Sovrano, ed ai grandi sí ecclesiastici, che civili di lui partitanti, mandarono al Concistoro de'Calvinisti nell'ottobre 1682. per mezzo d'un Intendente del Re, di un Ufficiale dell' Arcivescovo parigino, ed alcuni detti Notari Apostolici, a nome del *Clero* istesso, e della regia autoritá, un'ammonizione pastorale, in cui gagliardamente si consigliavano i Calvinisti a ritornare al seno della cattolica Chiesa, per la strada loro spianata dal Clero istesso, collo stabilimento di quelle quattro erronee proposizioni, dichiarate in quella fatale Assemblea.]

[M. Claude, uno de' primarj ministri deputati dal Concistoro Calvinistico ricevette, e complimentò quegli inviati da Parigi, dicendo che eragli già nota l'ammonizione, che in essa erano ingiustamente tacciati i Calvinisti, e che ciò diceva egli soltanto per dimostrare il sagrificio che facevano i Calvinisti a Sua Maestà, in segno di sommissione, sentendo la lettura di quella mortificante ammonizione.]

[Fu fatta la lettura nel loro Concistoro, con tutte le formole legali, e ne fu data copia dell'ammonizione al suddetto Claudio, ed agli anziani; e quelli Inviati di poi, non senza destrezza, la sparsero ancora al popolo Calvinistico; cosa che non era approvata da quelli anziani.]

[Un Calvinista adunque, forse mosso da' suoi simili, scrisse, e pubblicò la risposta suddetta al *Clero* Gallicano, facendo egli l'apologia del Calvinismo, che a dirla senza esagerazione, sembra quella degli errori sistematici de' moderni giansenisti, in molti punti; ma primariamente dimostrando la irragionevolezza, con cui il *Clero* Gallicano pretendeva di trarre al catto-

licismo i Calvinisti dopo la dichiarazione de'quattro articoli nella sopraddetta infelice Assemblea.]

[Dice loro pag. 4. 5. che gli affari di Religione non erano stati l'oggetto della loro convocazione: che si erano straordinariamente congregati per opporsi a ciò, che essi chiamano, *imprese* ossia *soverchierie della Corte di Roma*. Pag. 13. la dicono come realmente stà la faccenda: *non è punto cosa naturale lo scrivere*, come voi fate, *colla stessa penna contro il Papa, e contro di noi*; cioè voi ci richiamate a quella Religione, dal di cui Capo voi togliete l'autorità. Non é nostra la interpretazione, ma dello scrittore Calvinista.]

[Egli pag. 35. cosí ragiona. *Voi dite forse, che questa è una parte*, ossia un'azione, *per edificarci; ed egli è vero, che questa è una specie di consolazione per noi di vedere in ciò giustificate almeno le nostre querele, e la nostra riforma*, quella cioè, per cui si sono separati dalla Chiesa Romana, come si separarono in origine, in causa gli autori, ed i seguaci delle quattro proposizioni. In fatti poco dopo dice: ,, è cosa certa, anche per vo- ,, stra confessione, che di- ,, chiarando voi, essere il Pa- ,, pa soggetto ad errore, ossia ,, poter essere riformato il di ,, lui giudizio, *se la Chiesa non* ,, *vi acconsente*, è cosa certa ,, dissi, che il Papa può sem- ,, pre per modo di *provvisio-* ,, *ne* ordinare cose di Fede; e che il di lui giudizio deve essere seguito ed osservato sino ,, a tanto che il Concilio, ossia ,, la Chiesa giudicherá a pro- ,, posito di confermarlo, o ri- ,, formarlo. Cosi, miei Signo- ,, ri, voi per una parte lasciate ,, al Papa ciò, che credete di ,, togliergli; e dall'altra parte ,, confessate finalmente, che il ,, Papa può errare nell'inse- ,, gnamento della Fede; ma ,,che la Chiesa tutta può es- ,, sere con lui in errore sui ,, medesimi punti, almeno ,, provvisionalmente; che la ,, Chiesa puó essere nell'erro- ,, re, ma essa é obbligata a ,, starvi per dovere di som- ,, messione. Dunque, egli termina pag. 37.,, la Fede, la co- ,, scienza, e la salute de'Fe- ,, deli dipendono da un giu- ,, dizio soggetto all'errore, fin- ,, chè sia quel giudizio dalla ,, Chiesa riformato. Dunque ,, quando i Papi sono (doveva ,, dire, *fossero*) stati Ariani, ,, o Monoteliti, la Chiesa non ,, solamente potè, ma dovette ,, (cioé avrebbe dovuto)essere eretica con quelli.]

[Ecco pertanto confutata *ad hominem*, ed anche dalla contraddizione, e dall'assurdo la condotta di quel *Clero* Gallicano, che pretese dichiarare fallibile il Papa, e che con questa sua dichiarazione antepretendeva di invitare al ritorno i traviati Calvinisti. Il Calvinista adunque vedendo, per forza di raziocinio, tolta

alla Chiesa l'infallibilità, quando sia dichiarato fallibile il pubblico ecumenico insegnamento del Papa; confessa egli che nel sistema de' veri cattolici romani è necessariamente infallibile il Romano Pontefice.]

[Non solo il Calvinista ragionatore, ma anche il Luterano Mosemio nelle sue dissertazioni dimostrò, che il vero cattolico è costretto dalla retta ragione, in vigore del cattolicismo, di confessare la infallibilità del sommo Gerarca. Ne sará fatta menzione nell'art. Infallibilita' del Papa.]

[Il Luterano adunque ed il Calvinista, secondo il solo lume della ragione naturale, contestano ciò, che negarono i Gallicani in quella loro fatale Assemblea del *Clero* in quell' ann. 1681. che è quella decina di anni, in cui per molti esempj ancora di ecclesiastica storia sono accaduti grandi fenomeni fausti, o infausti. *Vae tamen.*]

[Dopo codesto argomento, oltre due altri, che recheremo nel testè citato articolo, vi potranno essere de' Professori teologi cattolici, che abbiano il coraggio di tollerare una taccia sì ragionevole de' Luterani e de' Calvinisti, con sostenere la fallibilità del Papa, spacciarla per una dottrina incognità all' antichitá, etc.]

La tolleranza, che la pia Madre Chiesa Romana, a scanso di male maggiore, ha usato cogli erranti frai Gallicani in questa materia, è stata da molti, per dappocaggine, creduta anche in pratica una tolleranza, ossia una vera permissione di quelle erronee proposizioni. Ora la S. Sede Ap. Rom. confermando i decreti di Innocenzo XI. e di Alessandro VIII. di nuovo condanna quella dichiarazione del *Clero* Gallicano come *temeraria*, *scandalosa*, *e sommamente ingiuriosa* alla medesima S. Sede Apostolica. Quindi speriamo, e desideriamo, che il Sig. Ab. Tamburini voglia giudicarne similmente. Egli si è protestato sinora Gallicano; dunque secondo i suoi creduti principj Gallicani, ricordati a' Gallicani stessi dal suddetto Calvinista, dovrebbe almeno *per modum provisionis* credere alla condanna fatta di quelle proposizioni dalla S. Sede; e per isfuggire da bravo ragionatore l'enorme assurdo, accennato da quel Calvinista, dovrebbe *per sempre* e costantemente, sì *in decisis*, che *in indecisis* stare nel centro della fede dichiarata dai Romani Pontefici. E poichè egli si protesta Agostiniano, segua il grande Agostino, il quale dice, che basta per appunto sapere, che le dottritrine sono disapprovate dalla Chiesa (perciò dal di lei Capo, per i di cui rescritti *Causa finita est*) perchè, senza indagarne la ragione, si debbano disapprovare da tutti i Fedeli. Si puó chiedere di meno da

un sistematico Gallicagostiniano? Ha egli sinora vissuto da da uomo; viva in avvenire da saggio.]

[Non dubitiamo punto che tutti gli altri prudenti professori cattolici, i quali odiano la *temeritá*, lo *scandalo*, e le *somme ingiurie* della S. Sede, coraggiosamente faranno fronte a quei scioli, i quali si sono per loro ignoranza gloriati sinora di seguire quelle erronee proposizioni. Chi brama notizie maggiori di quella Assemblea del *Clero* Gallicano, ne potrá consultare la breve istoria non sospetta del famoso P. Berruyer.]

[CLERO DI ROMA. Il Sig. più famoso, che celebre Professore di Pavia, il quale colla più sottile indagazione va ricercando inutilmente tutto ciò che possa favorire il partito, avendo preveduta questa Enciclopedia teologica italiana, in cui per i Luterani Mosheim, Basnagio e Beausobre per i Calvinisti, Bingam pergli Anglicani fanno la prima figura, come rappresentativi di codeste diverse sette; ha egli somministrata materia più universale, per fare come italiano nell' italiana edizione una piú famigerata comparsa di tutti que' famosi scrittori. Il vedremo in dettaglio nel suo articolo *Tamburini*, che sarà *le vrai esprit* del Professore di Pavia.]

[Egli non potendo portare il peso del divino Primato del Romano Pontefice, per cui va e grande pericolo di essere dichiarato quel che non vorrebbe, non ha lasciato un minimo filo, per tessere la sua rete anti-romana, anti-cattolica, in cui stringervi ancora la Pontificia autoritá. Egli si è attortigliato alle dita il tenue filo *Clero di Roma*, ed ha astutamente tirato giú dal colle Quirinale, e dal monte Vaticano Brevi, Bolle, Costituzioni ec. senza il grave incomodo e privilegio di usare della nave areostatica. Tutti codesti monumenti, che il mondo cattolico venera come prodotti del Primate ecumenico, per il Signor Professore Pavese non obbligano nemmeno la Diocesi di Roma, perché sono infelicemente promulgati senza il necessario consenso del vero, originario, primitivo, naturale, essenziale, canonico Clero di Roma, cioé de' Parrochi, pretì, Cherici. Bisognerà poi anche porvi fra mezzo, o intorno, ove piaccia, anche il popolo, giacché questa pure è la buona occasione di non abbandonare quel povero Richerio, troppo caro al Signore Professore Pavese.]

[Aveva egli la tentazione di mettervi anche il popolo, nella sua *Vera*, (falsissima) *idea della S. Sede* pag. 2. ma pentito di poi l' ha qui escluso dalla *Chiesa insegnante*, ma nella sua *Risposta ai dubbj* ve lo pone, rappresentato però dai Sovrani, e questi rappresentati dai loro Oratori ai Concilj generali. A forza di

ministeriale, e di *rappresentativo* si disimpegna da ogni imbroglio; cioè ne fa un laberinto, inestricabile da' suoi poveri neofitelli.]

Parimente sul principio della sua *idea della S. Sede* ora stabilisce parte della Chiesa insegnante i soli preti, ora anche i Canonici; fra' quali vi sono ancora de' suddiaconi, e de' Cherici, ora Preti e Ministri, che formano la Gerarchia: in buon ora poteva collocarvi espressamente anche i Campanaj, giacché altrove ve li fa sedere implicitamente frai laici *rappresetanti* dai *rappresentanti* del popolo.]

[Ma poichè l' indice delle materie contenute ne' capi e ne' paragrafi, ad uso delle rubriche canoniche sogliono accennare lo spirito di ciò che si tratta nel corpo dell'opera; e poiché egli nell' indice fa consistere il Clero di una Chiesa in tutto ciò che costituisce il Sinodo Diocesano col Prelato alla testa; quí noi ci fermeremo prestando fede al Signore Professore. » La mia » intenzione, egli dice pag. 2. è » di parlare della Chiesa che » governa (dunque perché » escludervi il popolo, che » anch' esso alla Richeriana » governa) battezza ed inse- » gna...Ogni Chiesa é formata » da tutti coloro, che hanno » diritto di assistere al Sino- » do Diocesano, sia come » Dignità, o deputati de' Ca- » pitoli, e di altri corpi eccle- » siastici, o come Pastori, » quali sono i Curati tanto » della città che della campa- » gna, o come Dottori, e » massimamente coloro, che » hanno in mano le scuole ec- » clesiastiche. „ Non fosse mai egli stato il dottore del Sinodo Pistojese. Ne è già internamente pentito alquanto, e ne speriamo col tempo un' altra specie di pentimento.]

[Per il Sig. Professore non è vera Chiesa *governante*, ed *insegnante*, nemmeno la Romana, se non governa, e non insegna unitamente a tutti codesti che hanno vero diritto, ed a tutti quei che lo pretendono, al Sinodo Diocesano. Questo è il vero Clero di una Chiesa governante ed insegnante, questa Chiesa non è il solo Vescovo, ma tutto codesto Clero. Il Papa nel far Brevi, Bolle ec. non interroga, non fa parlare questo suo Clero, questa sua Chiesa che per lui è cosa diversissima dal Vescovo; dunque le Bolle, Brevi ec. non hanno vigore per la Diocesi; molto moltissimo meno poi per tutto il mondo Cristiano. Ecco giá l' autore della *Idea della S. Sede* stampata sino dal 1784. libero da tutte le scomuniche del Papa, passate, presenti, e future. Egli é dottore teologo, che gioverebbe l'esserlo, se prima nol fosse a suo vantaggio? Il desideriamo di vivo sentimento.]

[S' accinge egli alle prove. Dice che G. C. pose nella

Chiesa Pastori e Dottori in edificazione del corpo di essa. Se qualche Van-den Elsken di Pavia rispondesse al Signor le Plat di codesta Universitá (vedi Chiesa) concedo l' antecedente, nego la conseguenza, siamo certi che Fr. Tiburzio Min. Rif. non potrebbe cavare dalla manica la prova. Come dimostrerá egli la conseguenza necessariamente contenuta nell' antecedente, come la dimostrerà a quello omonima, cioè coma fará vedere tutte le circostanze della conseguenza contenute chiaramente nell' antecedente? *Hoc opus.* Vedi Circost nze, Conseguenze, Dimostrazioni.]

[Incominciamo Sig. Le Plat di Pavia, a sbagliare nel *Quis.* S. Paolo dice, che G. C. *posuit alios Prophetas, alios Evangelistas, alios Pastores, et Doctores, alios* ec. Che Prisciano ancora debba discendere dalla sua cattedra, ove sta sedente, per insegnare la latina sintassi al Signore Professore teologo, ella é cosa un pò incomoda. Quegli dopo essersi armato di buoni occhiali direbbe, che nel testo non si legge *alios Pastores, alios Doctores*, come innanzi è scritto *alios Prophetas, alios Evangelistas*, e dopo similmente *alios* ec. ma *unico contextu* direbbe egli si legge *Pastores et Doctores*; che vuol dire che i Pastori sieno Dottori; altrimente non potranno pascere il gregge, non potranno condurre ai buoni pascoli, tenerlo lungi dai cattivi, come quelli che sono ne' campi Gianseniani e Quesnelliani.]

[Siccome sono assolutamente necessari alla Chiesa i Pastori; così a questa necessarj sono assolutamente que' Dottori, che sono Pastori, e questi sono i Vescovi, senza de' quali, giusta la venerabile e antichissima antichitá, di cui ne é un grande testimonio S. Ignazio Martire, i Pastori del secondo ordine, cioè i Parrochi, ossia i Preti ajutanti la cura pastorale del Vescovo, non potevano senza la di lui facoltà nemmeno battezzare, come nei casi straordinarj fanno anche le ostetrici, che certamente non possono influire nella dottrina della Chiesa.]

[I Dottori, é vero, hanno l' autoritá d' insegnare; dunque è autorevole il di loro insegnamento? Distinguo, direbbe quel Signor Vanden Elsken; hanno tale autorità che obblighi per forza della ragione soggetta ad errore, e che non obbliga perciò per se stessa la coscienza de' loro uditori, il concedo, egli direbbe; hanno l' autorità d' insegnare, sicchè per se stesea obblighi come autoritá a seguirli, il nego. Anche le donnicciuole hanno come madri, come maestre della dottrina cristiana l' autorità d' insegnarla alle fanciulle; ne pertanto dira il Fr. Min. Rif., che esse sono parte della Chiesa insegnante. Ne queste, né quelli sono

Dottori menzionati da S. Paolo.]

[Sebbene poi anche il fossero, proseguirá Prisciano a fare la lezione. Dirá esso, che in quel testo di San Paolo non si legge né *omnes Doctores*, nè *in omnibus*, nè *semper*; che però il testo non dice ciò che vorrebbe il Sig. Professore, il quale è pregato a non essere di continuo incomodo all' altro Professore Prisciano]

[L' argomento, che il Sig. Teologo Pavese crede di avere nella Gerarchia Ecclesiastica, é argomento privo di analisi. La Gerarchia é un complesso di persone che hanno l' impiego di battezzare, di governare, d' insegnare; ma l' hanno questo necessariamente, essenzialmente tutto unito? L' hanno nella stessa maniera di governo, e d'insegnamento? L' argomento adunque non è dimostativo. I ministri sono per lo meno i Diaconi. Questi hanno diritto di battezzare? Eppure sono membri della Gerarchia. Sig. Professore non abusi della pazienza de' suoi leggitori, che non sono tutti neofiti o catecumeni della sua infelicissima scuola.]

[Sfoggia egli poi con un accampamento di testi de' Padri antichi per provare, che non v' ha Chiesa insegnante, se non col Clero, senza di cui non è Chiesa. Qui ritorna per carità il buon Prisciano, ed osservati attentamente quei testi, risponde, che in nessuno di essi vi legge, che la Chiesa ossia il Vescovo non abbia autorità d' insegnare, senza il consenso del suo Clero. Che i Vescovi abbiano voluto per particolari motivi il parere del loro Clero, è un affare; che sieno stati obbligati dalla natura del Clero, dalla costituzione, o evangelica, od ecclesiastica, é un altro assai dissimile. Un Concilio particolare, che in una causa singolare abbia ciò comandato sotto pena di nullità di atti, questo è l unico fatto, che ha potuto ritrovare in tutta la veneranda antichità. Se poi sia legittimo, sia ragionevole, egli non ne dubita punto il Sig. Professore; ma altri dubiteranno, se il Concilio possa legare talmente le mani al Vescovo in genere, che in una causa criminale sia nulla la sentenza, se non è trattata la causa alla presenza del Clero. Ma a tutte l'altre difficoltà risponderemo più opportunamente nell' art. Concilio sul fine, ove si tratterà la moderna questione, se i Preti abbiano di loro natura voto decisivo in esso.]

[Non v' ha dunque ragione alcuna, la quale dimostri, che l' insegnamento di una Chiesa non sia autorevole, se non è di tutto il Clero, avente a Capo il Vescovo; non v' ha pertanto ragione, che provi non essere autorevole l'insegnamento del solo Vescovo. Gli argomenti del Professore Pavese arrivano a dimostrare, che il Vescovo, invece di presedere colla sua autorità all' amministrazione

de' Sagramenti, invece di avere l' autorità di comandare, o di proibire al Prete un Battesimo; non può egli stesso nemmeno fare ciò, che fa l'ostetrice, cioè battezzare un fanciullo, senza il consenso del suo Clero. A questo punto arrivano le forze de' Richeriani.]

[È inutilissimo tutto il veramente feminile ciarlío, con cui quel Socratico Professore tenta di adattare la teoria di ogni Chiesa alla Romana. Il distinguere il Papa, come Capo della Chiesa di Roma, e come Capo della Chiesa universale, è cosa che non ha contrasto; ma il dividere il Capo di una Chiesa dalla sua Chiesa, sicchè il Capo non sia la Chiesa insegnante; questa sì che la è una di quelle, che con tutti i zirigogoli di distinzione della Sede dal Sedente, é la più inetta questione del mondo. Noi la confuteremo brevemente nel suo articolo, per seguire l' indole del Dizionario.]

[Molti sono i testi de' Padri, recati da quel Professore, in cui ora sembra, ora è distinta la Sede dal Sedente, ossia la Chiesa dal Vescovo; ma non ve n'ha uno, ne vi sarà giammai, che parli di Sede, di Chiesa insegnante distinta dal suo Pastore e Dottore, prendendo questi nomi nel suo vero significato. Imperciocchè non insegna come Pastore e Dottore, quel Vescovo il quale sparga al suo popolo velenosi pascoli di dottrina. Costui è un micidiale, non è Dottore, né Pastore; altrimenti il sarebbono ancora tutti coloro, che tengono cattedra di Pestilenza. Allora la distinzione della Sede e del Sedente risguarda l'uomo, che di propria elezione abbandona l' uffizio di Pastore e Dottore, non ha rapporto a questo. Allora si distingue dalla Sede il Sedente (parlando de' Vescovi minori) non perchè egli non insegni la dottrina della sua Sede, come propia singolare di essa; ma perchè non insegna quella del supremo Gerarca, ossia l' omonima della Chiesa universale, cioè in prima analisi perchè non insegna la dottrina rivelata, quella che il Vangelo comanda che s' insegni dai Pastori e Dottori.]

Se voglia trasportarsi la teoria alla Chiesa, ossia alla S. Sede Romana ecumenica, non mai può distinguersi la Sede dal Sedente, allorché il R. Pontefice parla a tutte le Chiese, di cui la Romana é Madre è Maestra. A questa, come centro di comunione cattolica è dato il privilegio della infallibilità, di cui dotate non sono le altre. Non sarà essa la Maestra di tutte, se debba ascoltare le voci delle discepole, per dare loro l'insegnamento cattolico. La Chiesa Romana, per testimonianza de' Padri ha il deposito di tutta la tradizione. Questa è l' eredità del Sedente sulla cattedra Romana, su di quella, in cui è successore di Pietro, sopra di cui è fondato il grande edifizio della Chiesa infallibile. Questo per-

ciò non è l' appanaggio del *Clero di Roma*.]

[Raziocinj perpetuamente falsi, non istabilimenti di G. C. sono quelli per cui il Professore Pavese pretende che il Papa non possa insegnare alla Chiesa universale senza il consenso del suo *Clero*, e di quel *Clero* che egli vuole, non di quello che non per assoluta necessità, ma per sola prudente condotta suole sentire a' nostri giorni il Romano Pontefice. Dopo che egli abbia ancora usate tutte le formalità, che prescrive questo turbolento Professore; il giudizio la definizione del R. Pontefice diventa poi centro di cattolica unità, quando tutti i raggi sieno concorsi; sicchè alla fine la Chiesa Romana non è fatta dal suo divino Fondatore il centro, ma le Chiese particolari sono quelle, che se lo formano da se, allorchè tutte vi sieno concorse.]

[In questi, ed in molt'altri assurdi necessariamente precipita la continuamente erronea dottrina del Teologo Pavese. Questi maneggia distinzioni, quando l' interesse erroneo a lui le suggerisce; le fugge poi, quando l' analisi a lui scuopre i suoi errori. Lascia a noi l'incarico di svelare i suoi inganni.]

[Non v' ha in nessuna Chiesa il Clero qualunque, che sia assolutamete tenuto il Pastore ad interrogare, perchè possa essere autorevole il suo teoretico insegnamento. Tutto il Clero è una congerie di persone, le quali in prima origine sono ordinate per l'assoluta, ed ipotetica necessità cooperatrici col loro Pastore al bene spirituale de' Fedeli a lui affidati. Un architetto deve dirigere in tutte le sue parti la solidità e la perfezione di un edifizio. V'abbisognino quanti cooperatori mai si possano imaginare; egli ne è sempre l' ecumenico direttore; è quegli, che per ragione del suo incarico deve dare a tutti quelli l' insegnamento. Se egli ascolti talvolta il sentimento di alcuni di essi; questa sarà sua prudenza, non assoluta necessità; altrimenti non è egli perfettamente perito della teoria dell' arte da lui professata.]

[Non è adunque costretto da alcuna legge assoluta, indispensabile, il Romano Pontefice ad ascoltare il voto di qualunque specie de' suoi cooperatori. Non v'ha bisogno della tamburiniana distinzione di Romano Clero *rappresentato*, e *rapprèsentativo*. Gli Eminentissimi Cardinali, di cui il Romano Pontefice suole ricercare, ed ascoltare il voto, sono la più nobile porzione del suo Clero. La Chiesa però non è fondata sul *Clero* come pietra assolutamente necessaria, ma è fondata sulla pietra di Pietro, come vera base fondamentale; e le insidie infernali non avranno giammai alcun valore contro il fondamento della Chiesa; altrimente l'averebbono contro la Chiesa stessa. A-

dunque il Romano Pontefice, solitariamente considerato, senza essere astretto al giudizio di qualunque porzione del suo Clero Romano, può assolutamente parlando insegnare tutte le verità e condannare da se solo tutti gli errori opposti, e tutte le persone, che pertinacemente li sostengono, reciderli dall' albero della Chiesa, per il di cui taglio sono, a sentimento de' Padri, riputati pazzi furiosi ed infami.]

[Questo è il dolore di chi scrive opinioni anticattoliche; teme sempre, che mutate certe *eresie* possa cadere sul di lui capo, ciò che stavagli già pendente e sostenuto da quelle; e quindi inutilmente tenta di persuadere se stesso, e convincere i suoi simili, che il colpo sarà anco, non produrrà alcun effetto sulla di lui estimazione. Ma la Chiesa così non pensò giammai; vi furono quasi sempre de' figli ribelli; ed all' aspetto della sua condanna, benchè non fatta secondo le immaginarie formole canonico-tamburiniane, ebbe per condannati e per infami que' ribelli. Noi speriamo però sempre vivamente il sincero e glorioso ravvedimento degli erranti.]

CLINICI. Una volta davasi questo nome a quelli, che erano stati battezzati sul loro letto in tempo di malattia; deriva dalla parola greca che significa *letto*.

Nei primi secoli della Chiesa molti indugiavano a farsi battezzare sino al punto della morte, talvolta per umiltà, sovente per libertinaggio, e per peccare più liberamente. Con ragione riguardavansi questi Cristiani come deboli nella fede e nella virtù. I Padri della Chiesa si sollevarono contro questo abuso; il Concilio di Neocesarea can. 12. dichiara i *Clinici* irregolari pegli ordini sacri, quando per altro non sieno di un merito distinto, nè si trovino altri ministri; temevasi che qualchè motivo sospetto non li avesse impegnati a ricevere il battesimo. Il Papa S. Cornelio in una sua lettera riferita da Eusebio, dice che il popolo si oppose all' Ordinazione di Novaziano, perchè essendo malato, era stato battezzato sul suo letto. I *Clinici* per la stessa ragione appellavansi anco *Grabatarj*.

S. Cipriano però *Ep.* 76. *ad Magnum* asserisce, che quegli, i quali sono in tal guisa battezzati, ricevono la stessa grazia che gli altri, purchè abbiano almeno le stesse disposizioni. Ma non si davano ad essi gli Ordini sacri quando si supponeva, che per parte loro vi fosse stata della negligenza. Pare che per la malattia fosse permesso battezzare per aspersione. Bingham *l.* 11 *c.* 11. *t.* 4. *p.* 353.

CLUNI, CLUGNI; celebre Abbazia situata in Borgogna nel Maconese. Questo è il luogo principale di una Congregazione di Benedettini, che ne porta il nome.

Questa Abbazia fu fondata

sotto la regola di S. Benedetto l' an. 910. da Bernone Abate de' Gigni, sotto la protezione, e per la liberalità di Guglielmo I. Duca d'Aquitania e Conte di Auvergna. Alcuni moderni Autori vollero far rimontare la di lei fondazione all' an. 816. ma la loro opinione é senza prove.

Nella sua erezione questa Abbazia fu posta sotto la protezione immediata della Santa Sede, con espressa proibizione ad ogni Secolare od Ecclesiastico di turbare i Monaci nei loro privilegj, e specialmente nell' elezione del loro Abate. Per questa ragione pretesero di essere esenti dalla giurisdizione del Vescovo; lo che diede motivo ad alcuni altri Abati di avere la stessa pretenzione. Questa questione dopo alcuni anni è stata decisa in favore del Vescovo di Macon.

La Congregazione di Cluni è considerata come la piú antica di tutte quelle che vivono unite in Francia sotto un solo Capo, e che compongono un solo corpo di molti Monasteri uniti sotto la stessa regola. Diede alla Chiesa molti uomini illustri per la dottrina e per le loro virtù. D. Martino Marrier fece stampare a Parigi l' anno 1614. la Biblioteca degli Scrittori di questa Congregazione, in un volume *in foglio*. Questa Abbazia fu saccheggiata, e la biblioteca abbruciata dai Calvinisti nell' anno 1592.

Mosheim non fa una riflessione molto giudiziosa, quando dice che S. Odone successore dell' Ab. Bernone, primo fondatore, non solo obbligó i Monaci ad osservare la loro regola, ma che vi aggiunse molti riti e ceremonie, che sebbene inutili, malgrado l'apparenza di santitá, non lasciavano di essere severe ed incomode. Egli stesso prova che queste pratiche non erano inutili, poichè questa regola di disciplina ricolmò di gloria S. Odone, e fu accettata da tutti i Monisteri di Europa, e con questo mezzo l' Ordine di *Clugni* pervenne ad un sommo grado di eminenza e di autoritá, di opulenza e di dignitá.

I Clunisti vollero poi disprezzare le osservanze rigogorose de' Cistercensi; e S. Bernardo fece l' apologia, e rinfacciò loro il rilassamento. Pietro il venerabile Ab. di *Cluni* ne fece quella apologia, che poté; e la questione fu moderatissima, non quale la descrive Mosheim, nemico di tutte le persone onorate da' cattolici.

COATTIVO. Articolo infelicemente prodotto dallo scrittore francese, di cui ne hanno fatto l' amanuense gli editori delle edizioni francese ed italiana dell' Enciclopedia. Questo medesimo articolo ci avverte di mantenere la nostra promessa, cioè di trattare sugosamente la grave questione della legislazione *coattiva* della Chiesa, a nostri giorni contrastata principalmente da co-

loro, che per i loro delitti dovrebbono esperimentarne il peso. Noi riportiamo fedelmente le parole dello scrittore francese.]

[Egli anzi accenna bastevolmente la definizione di *coattivo*, che dice, essere *il munito della facoltà di obbligare, ovvero di farsi ubbidire colla forza.* V' é poi da spiegare questa *forza*, da cui è nata, insieme e confusa la questione Quindi prosegue l' autore con espressioni, le quali non vanno esenti da errore.]

Le leggi della Chiesa, egli dice, hanno per se stesse la forza direttiva, perché la Chiesa non puó condannare, che a pene spirituali; e le sue leggi non anno forza *coattiva*, se non quando furono confermate dal Sovrano, e divenute leggi dello stato.

» [Nondimeno, prosegue,
» obbligano i Fedeli sotto pe-
» na di peccato, poichè secon-
» do la sentenza pronunziata
» dallo stesso G. C. chi non a-
» scolta la Chiesa, deve essere
» riguardato, come etnico, e
» pubblicano. *Matt.* c. 18. v.
» 17. »

[Qui veggiamo un doppio errore, e poi una contradizione, o almeno una confusione. L' errore primario di negare alla Chiesa la propria autoritá di punire corporalmente, sará confutato dipoi. Ora diciamo del supposto di codesto errore. La ragione primaria per cui si nega alla Chiesa quella autoritá, si è la di lei mansuetudine, e cui dicono i moderni pensatori ripugnante l'autorità medesima. E poi costoro convinti almeno dal fatto, distruggono quella mansuetudine colla concessione o espressa o tacita del Sovrano.]

[Dopo di avere detto, che le leggi della Chiesa non hanno forza coattiva se non colla conferma del sovrano; dice di poi, che nondimeno obbligano la coscienza; dunque o il Sovrano non può pretendere di confermare quelle leggi ecclesiastiche, o se rettamente il pretende, non obbligheranno la coscienza de' Fedeli avanti la sua conferma; ovvero finalmente la conferma del sovrano sará una aperta violenza, che non libera i Fedeli dalla obbligazione di quelle leggi. Noi non veggiamo chiara luce in codesto modo di scrivere. Sará nostra ignoranza, ma aspettiamo il Sole, che c' illumini.]

[Concede in oltre l' autore alla Chiesa la facoltá propria di dichiarare l' inobbediente per un etnico, ed un pubblicano, cosa che importa il non essere salutato, il non aver commercio frai Fedeli col corpo; e prima lo stesso scrittore ristrinse la facoltà della Chiesa alle pene dello spirito, cioè alle spirituali. Chi vede luce in questo ragionamento! Noi confessiamo la nostra cecitá, rapporto al medesimo.]

[Contuttociò possiamo dichiarare la cosa in se stessa. La parola *coazione*, e così l'al-

tra *spirituale* sono dagli scrittori usate in diverse significazioni. La *coazione* letteralmente presa significa quella azione, la quale costringe una persona ad un effetto penoso o il voglia, o nol voglia, sicchè non è in di lei fisica volontà il non volerlo; e tali in questo senso sono le pene corporali, cui l' autorità superiore la necessita. Ma poiché, de' vocaboli stessi l' usiamo sovente anche in senso traslato; perciò la *coazione* si prende ancora generalmente per quella forza, la quale obbliga principalmente non la fisica, ma la morale volontà.]

[Pene *spirituali* si appellano quelle, che primariamente hanno rapporto allo spirito, e che s' infliggono a fine di correggere, di rettificare, di purgare lo spirito. Il fisico commercio fra l' anima e 'l corpo produce l' effetto, che mortificato questo, resta quella più libera a riflettere alla nobile sua natura, a ritornare in se stessa, se prima troppo affezionata al suo corpo degradò se stessa.]

[Quindi sono riguardate come spirituali non solo le censure, che privano il Fedele di beni spirituali e del loro commercio, ma ancora le vigilie, i digiuni, i cilicj, l' elemosine; sebbene il materiale di queste ultime pene sia corporeo; poichè sono imposte a fine di purificare lo spirito, da cui prendono il nome di spirituali.]

[Fra queste, il di cui materiale è corporeo, entrano ancora le carceri, le battiture, gli esilj; essi convengono colle prime nel genere, differiscono nella specie: quelle sono più miti; queste più afflittive, più severe.]

[V' ha ancora la differenza nei mezzi, e nel fine d' infliggerle. Le prime, le più miti, le meno severe s' infliggono nel foro interno della Penitenza; le altre nel foro esterno della pubblica giudicatura. Quelle a fine primario della emendazione del delinquente, e tal volta ancora a fine di dare il buon esempio di virtù, a chi ricevette scandalo dal vizio; le altre primariamente a pubblica vendetta del delitto, acciocchè patisca colui che infranse la legge, e dal di lui patire apprendano gli altri a stare lungi dai pubblici delitti.]

[Grozio, Puffendorfio, Boemero, ed altri Protestanti negano alla Chiesa l' autorità d' infliggere pene meramente spirituali, che non toccano il corpo, se non negativamente come sono le censure. Niuno dei Cattolici nega alla Chiesa l'autorità d' infliggere quelle miti corporali, ma nel foro penitenziale interno. Concedono poi alla medesima l' uso, chi più, chi meno antico di infliggere anche le più severe suddette nel foro esterno, ma per la tacita concessione de' Principi; perciò sono di sentimento, che la Chiesa non ab-

bia di sua natura quella autoritá.]

[Che quella d' infliggere pene meramente spirituali nasca da diritto divino, niuno de' cattolici il contrasta; e noi il dimostreremo, nell' articolo Scomunica contro dei Protestanti e d' alcuni pochi, i quali indirettamente convengono con essi, portando il solo nome. non lo spirito cristiano.]

[Che parimente sia d' jus divino la podestá d' infliggere le pene corporali più miti nel foro interno, lo confessano come un corollario della podestà di reggere il popolo cristiano, cogli opportuni mezzi al suo spirituale bisogno.]

[Alcuni vorrebbono ancora, che fosse di div. diritto della Chiesa, almeno il determinare nel foro esterno le pene suddette più severe sebbene l' esecuzione debba per loro sentimento darsi al braccio secolare. E fra quelli, che pensano, avere la Chiesa questa autorità per concessione de' Sovrani, altri la dicono tale, che possa essere a loro arbitrio rivocata; ed altri che nol possa; ed a cagione del lungo possesso, da cui ne nasce la legittima, inalienabibile prescrizione, per cui siccome la Chiesa non toglie a' Sovrani ciò che essi hanno per sola concessione della medesima da lungo tempo; così essi pare a buona ragione non debbano privare di simili doni la loro Madre santissima la Chiesa, che è sì ragionevole, e liberale co' suoi figliuoli.]

[Tale è il sentimento dell' anonimo autore dell' opera iscritta: *De finibus utriusque potestatis. Lugani* 1779. cioè del P. Liruti Cassinese, il quale usò in questa materia precisione maggiore di quella usata da altri scrittori; non però totalmente adeguata. Afferma egli, la concessione de' Sovrani fatta alla Chiesa di giudicare delle cause criminali de' cristiani. Ma sembraci necessaria la distinzione di persone e di materie. Se si parli di persone ecclesiastiche, egli é certissimo il diritto, che ne ha la Chiesa privativamente: se degli altri cristiani; sono da distinguersi le materie ecclesiastiche o semplicemente tali, o miste, da quelle che sono meramente civili, cioé spettanti alla civile podestá.]

[Ritrovansi è vero delle leggi e delle sentenze de' Sovrani, le quali sembrano a taluno concessive alla Chiesa della facoltà di giudicare, e di punire gli ecclesiastici, ma che realmente nol sieno, il dimostra la ragione stessa da loro recata, cioè dell' essere gli ecclesiastici, giudici proporzionati del loro ceto. Quelle adunque non sono leggi e sentenze di concessione; ma bensì di confessione, che le persone ecclesiastiche debbono giudicarsi dalla Chiesa.]

[Dicasi lo stesso affatto delle materie proprie della

Chiesa. I Sovrani guidati e dallo spirito della Religione, e da quello della retta ragione, ne conobbero la naturale equità. Ma siccome in tutti i tempi vi furono piú o meno degli adulatori frai ministri de' Sovrani, che per rendersi loro grati, tentavano di passare i limiti della civile autoritá, ed usurparne l' ecclesiastica; così la rettitudine di essi, e sino de' Principi Ariani giudicó di dover confessare il diritto della Chiesa, riguardo alle persone ed alle materie. Non concessero adunque i Sovrani, ma contestarono alla Chiesa la naturale sua forza coattiva.]

[Noi facciamo anche laprecisione della pena di morte; giacché tutti convengono, che questa non é proporzionata all'ipotetico, ed ordinario sistema della Chiesa: non è almeno in questi tempi posta in controversia una tale verità.]

[Dicemmo sistema *ipotetico, ed ordinario*; poichè é ben notò il fatto del Principe degli Apostoli, il quale, a sentimento comune, per *istraordinaria* podestà prodigiosa, inflisse colla voce la pena di morte ai due conjugi mendaci allo Spirito Santo, per lo denaro ritratto dai loro poderi venduti, e portato ai piedi di quell' Apostolo. Ciascuno sa, che un prodigio divino non forma un'ordinario sistema.]

[Da esso però, per tacere d' altri esempj, ne segue, non essere assolutamente ripugnante, ossia contraddittorio alla natura della Chiesa l' infliggere la morte ad un reo di ecclesiastico diritto; poiché Iddio co' suoi miracoli non da conferma alle contraddizioni; perciò dicemmo sistema *ipotetico*.]

[In questo senso noi crediamo, che sieno stati riportati dá taluno i fatti del N. T. in questo genere. Non è però a noi necessario, che esaminiamo tutti i nostri scrittori, per raccogliere, con qual fine li abbiano recati. Ad uno di essi saggiamente rispose Fleury (*discours* 17. *sur l' hist. eccl. n.* 14.) che se un Vescovo faiá cadere a terra un facinoroso colla sua voce, crederà certamente questa autorità venuta da Dio, ma straordinaria.]

[Nell' agitata questione della podestà ordinaria *coattiva* della Chiesa, nelle pene di primo genere, cioè nelle più miti, veggiamo principalmente, che non hanno esse alcuna ripugnanza colla natura della Chiesa; poichè essa le ha continuamente, ed universalmente usate nel foro interno della penitenza, od anche nel foro esterno. E' da dirsi lo stesso di quelle del secondo genere, di cui abbiamo parimente molti esempj, anche nelle rimote età. Veggasi il Tom. V. *Institut. canonic.* di Monsig. Devoti, Vescovo di Anagni, che ne tratta egregiamente.]

[Egli pure si astiene dal ricercare, se tale podestá sia di

divino diritto, dice però che la conviene alla Chiesa, come a ben regolata Repubblica, la quale avendo l'autorità di fare leggi, ha anche quella di punire coattivamente i delinquenti, massimamente scandalosi e pertinaci; usando egli della distinzione di materie, da noi accennata di sopra. E siccome la Chiesa é da G. C. istituita non come collegio, al dire dei Protestanti, ma come corpo indipendente nelle sue materie dalla civile podestà; così in questo largo significato si può dire divina l'autoritá coattiva della Chiesa ne' sensi sopra esposti.]

[Ne' monumenti, anche vetusti della Chiesa, in cui si fa, non di volo, menzione della sua autoritá veramente coattiva di pene temporali nel foro esterno, non veggiamo mai detto una volta sola, che la Chiesa stessa abbia ricevuta da' Sovrani tale autorità. Lo spirito della Chiesa non é quello della superbia, che faccia dissimulare i benefici altrui, non sentiamo, se non moderni autori, la maggior parte poco amici della Chiesa, i quali abbiano stimolati colle voci di rea adulazione i Sovrani a ripigliarsi l' autoritá coattiva, che essi suppongono da loro concessa alla Chiesa. Il modo di parlare de' Sovrani nelle leggi loro, massimamente degli antichi, il quale da' moderni s' interpreta, come concessivo di tale privilegio alla Chiesa, è un modo di parlare che giusta il vocabolario da loro usato, anche in materie totalmente ecclesiastiche, è da interpretarsi diversamente, da ciò che comparisce; come abbiamo noi giá dimostrato negli articoli Autorità, Basilici, Capitolari e come dimostreremo in altri fra poco, cioé Codice di Giustiniano, e Codice di Teodosio. Poste tutte queste cose non non veggiamo, come si possa ragionevolmente asserire, che la podestá coattiva penale del foro esterno della Chiesa provenga dal consenso de' Sovrani.]

[Si appellano sempre certi scrittori al consenso tacito de' Principi, quando vogliono togliere alla Chiesa qualche sua propria autoritá; ed a' nostri giorni questo é il frasario de' nemici della Chiesa, che vorrebbono tutta l' esteriore disciplina tolta dall' Altare, posta sotto il Trono, come pure hanno tentato col refugio del *consenso tacito* rapporto alla facoltá di porre impedimenti matrimoniali, e di dispensarne, sicuri coloro, che portata sotto al trono l' autoritá, con un passo solo, è già in casa loro, a proprio arbitrio. Ne compiangiamo pur troppo gli esempj.]

[Dicono alcuni essere d' jus divino qualunque ecclesiastica autoritá *coattiva* in vigore della condanna di Marsilio Finco fatta da Giovanni XXII Avea detto colui col suo com-

pagno Gianduno, che » nè il » Papa, ne l'tutta la Chiesa, » insieme unita puó punire di » punizione coattiva qualun- » que scellerato, se l'Impera- » tore non ne disse l'autori- » tá. » Questo errore, e gli altri insieme, pertinacemente da coloro sostenuti, condannati furono come » contrarj » alla Scrittura, nemici della » cattolica fede, eretici, ossia » ereticali, ed erronei. » Questa è condanna *in globo*, fra quegli errori, ve n'hanno certamente degli ereticali; dunque senza la risposta del P. Liruti, diciamo, che è certo l'errore di Marsilio, ma non è certo, se gli convenga la condanna di eretico, nel senso di potestá *coattiva* corporale. *V.* Pene.]

COAZIONE; violenza fatta alla volontà, e che le leva la libertà di agire o di resistere; conseguentemente quando ha luogo la *coazione*, non v'é piú ne merito né delitto ne virtú nell' azione di chi in tal guisa viene sforzato. V' è questa differenza tra la necessitá e la *coazione*, che la prima viene da un principio interno di lui che opera, e la seconda da un principio esterno. L'uomo che per lungo tempo digiuno, prova per necessità la fame o il desiderio di mangiare, quegli cui per violenza si mettono in bocca dei cibi; soffre la *coazione* di mangiare. L'una e l'altra privano l'uomo del potere di scegliere, ed in conseguenza della libertá; avvegnaché un insensato, un frenetico non sieno spinti da un principio esterno, ma per la disposizione interna dei loro organi a fare certe azioni, facendole non sono giudicati più liberi, che se fossero stati condotti e spinti loro malgrado da un uomo piú forte di essi.

Quando Giansenio insegnò che per meritare o demeritare nello stato della natura caduta, non é mestieri essere libero da necessità, ma solo da *coazione*, cioè di non provar violenza per parte di alcuno, egli ha ad un modo contraddetto alla sana Teologia [cioè ad una veritá cattolica] ed al buon senso, e fece un atroce ingiuria a S. Agostino col attribuirgli tale assurda dottrina. *Vedi* Libertà'.

COCCEJANI; seguaci di Giovanni Cox o Coccejo nato a Bremen l'an. 1603. Professore di Teologia a Leiden, che fece gran rumore in Olanda. Preoccupato del figurismo il più eccessivo, [dice l'autore francese] riguardava tutta la storia dell' Antico Testamento come la pittura di quella di Gesú Cristo e della Chiesa Cristiana; pretendeva che tutte le profezie riguardassero direttamente e letteralmente Gesú Cristo, che tutti gli avvenimenti che devono succedere nella Chiesa sino alla fine dei secoli, sono piú o meno chiaramente figurati e disegnati nella storia Santa e nei Profeti. Si disse che egli trovava Gesú Cristo in ogni luogo dell'

antico Testamento, quando Grozio non ve lo trovava in alcuna parte.

Secondo la di lui opinione, prima della fine del mondo vi deve essere sulla terra il regno di Gesú Cristo, che distruggerá quello dell' Anticristo, ed in quello si convertiranno i Giudei e le nazioni tutte. Riferiva egli tutte le Scritture a questi due pretesi regni, e ne formava una pittura ideale. Ebbe molti seguaci, e pretendesi che anco in Olanda ve ne fosse un buon numero. Voet e Desmarets scrissero con molto zelo contro di esso; ma non veggiamo dove peccasse contro i principj della Riforma. Posto che ogni privato è in diritto di credere o professare tutto ciò che scorge e crede vedere nella Scrittura; il più grande dizionario ha la stessa ragione che il più dotto Teologo; nessuno ha jus di censurare la di lui dottrina. *Vedi* COMENTARIO.

[L'autore di questo articolo non ci dichiara bastevolmente, in qual cosa fosse riprensibile codesto Coccejo. Diremo adunque, essere domma cattolico, che tutte generalmente le cose del V. T. erano figure del Nuovo, perció della Chiesa Cristiana. Dunque letteralmente ciò significavano le Scritture dell' antica Alleanza. Questo peró non toglie la veritá de' fatti dell T. V. In codesti eravi l'ombra delle cose future nel N. T. *Vedi* TESTAMENTO.]

[CODICE DI GIUSTINIANO. Sebbene il nome *Codice* sia una parte sola delle leggi Giustinianee; pure essendo anche per se stesso un nome generale, come lo é quello del *Codice* di Teodosio; é a noi permesso di parlare sotto questo nome, di tutto il corpo delle leggi di Giustiniano Imperadore. La ragione, che ci muove a ragionare, in questo luogo, di codesta materia, è quella, che ci consigliò a parlare parimente de' BASILICI, de' CAPITOLARI DI CARLO M. etc.]

[Giustiniano, che salí all' Impero l'anno di G. C. 527. coltivò in gioventú le belle lettere, e le scienze talmente, che fu appellato un Imperadore sapientissimo. Scrisse alcuni libri di materie sacre; compose non solo de' sacri inni, che si cantavano nelle Chiese; ma un libro ancora sopra Origene; altri sull' Incarnazione del Verbo, ed un rescritto contro i tre famosi Capitoli. Perloché egli si meritò gli encomj della S. Sede Romana; come diremo di poi.]

[Da codesti principj ella è cosa agevole il concepire un Imperadore, che essendo pieno di Religione non solo, ma ancora di ecclesiastiche cognizioni, avrá pure conosciuto chiaramente, essere limitata la sua grandissima autoritá agli oggetti puramente civili, ed essergli divinamente vietato di esercitarla nelle sagre ed ecclesiastiche materie.]

[Ebbe egli certamente questo principio per assioma nella formazione di quelle leggi, di cui egli conosceva la materia, o di quelle, che egli realmente concepiva colla sua mente, e che erano promulgate, quali le aveva egli concepite. Da tutto il corpo delle leggi da lui riformate è assai evidente il suo animo, amicissimo dell'equità. Questa prescrive di dare a tutti il suo; perciò di non usurpare la ecclesiastica giurisdizione.]

[Quindi, siccome altri scrittori, così noi pure non temiamo di difendere Giustiniano Imperadore; sebbene abbia egli formate molte leggi, che sembrano su di materie sagre, e religiose. Le ha egli formate, noi pretendiamo, soltanto come semplice tutore, custode e protettore della Chiesa; nei dovuti limiti di protezione e custodia, non esercitando per esse alcuna sua autorità, se non nell'ordine civile: cioè non ha egli introdotte nuove leggi ecclesiastiche e religiose, non ha egli rivocate quelle, che più non esistevano, non ha fatta abrogazione, o derogazione alle ecclesiastiche leggi esistenti, non ha esercitata alcuna sua giurisdizione sopra le medesime; che anzi impiegò, come deve ogni cattolico Sovrano, la sua potenza, procurando l' osservanza della cristiana Fede, e de' Canoni della Chiesa.]

[Che se v'hanno alcune nel Corpo delle leggi Giustinianee, che sono ripugnanti ai Canoni della Chiesa; abbiamo ragione di dire, che o Giustiniano non conobbe la materia di esse per ecclesiastica; o furono promulgate senza il di lui consentimento, o furono soltanto erroneamente in uso per quei Gentili, che peranco esistevano sotto il di lui impero; come diremo di poi.]

[Ora è da dimostrare ciò che dicemmo delle leggi sacre e religiose di quell' Imperadore. Non istabilì egli alcuna cosa nuova, ma solo rinnovò i decreti de' Generali Concilj, nè dissimulò che fossero tali: fece leggi sotto il suo nome, non per sua civile giurisdizione; così le interpetrarono gli storici Ecclesiastici, Baronio, Orsi, Nat. Alessandro, ed il P. Mamacchi nelle sue *Origines* etc. *Christian.* l. 3. c. 2. Lo stesso Giustiniano nel proemio della Novella XLII. disse: „ „ Facendo noi pure una cosa „ non insolita agli Imperadori, „ promulghiamo questa legge; „ perchè essendo stati per „ sentenza de' Vescovi, deposti altri Sacerdoti indegni „ dalle loro sedi, come Nestorio, „ Eutiche, Ario, Macedonio, „ etc. anche l'Impero congiun- „ ge la sua autorità con quel- „ la de' Vescovi, ed in questo „ modo la divina e l'umana „ autorità insieme congiunte „ rettamente operano. „]

[Di tali leggi niuna ne pubblicò Giustiniano, senza il consiglio de' Vescovi, e principalmente del Rom. Pontefice, che

egli spesso consultava per mezzo de' Legati, e di lettere. Perlochè Giovanni II. R. P. gli scrisse in questa guisa. ,, Fra le illustri lodi della vo- ,, stra sapienza e grandezza, ,, quella é più splendida, che ,, Voi e per amore della Fede, ,, e per l' impegno della con- ,, cordia, essendo istruito nel- ,, la ecclesiastica disciplina, ,, conservate l'ossequio alla Ro- ,, mana Sede, ed a questa sotto- ,, ponete tutto, e tutto richia- ,, mate a quella unitá, al di ,, cui autore, ossia al primo ,, degli Apostoli, comandó Cri- ,, sto: Pasci le mie pecore, la ,, quale Sede Romana, per ca- ,, po di tutte le Chiese é stata ,, dichiarata dalle regole dei ,, SS. Padri, e riconosciuta ,, da' Principi, e voi stesso lo ,, confermate colla vostra ve- ,, nerabilissima pietà. Egli a- ,, dunque è in voi adempito ,, ció che dicono le Scritture: ,, Per me regnano i Re, ed i ,, Potenti esercitano la giusti- ,, zia .... Pertanto abbiamo ,, ricevuti col consueto rispet- ,, to i nostri Santissimi Fra- ,, telli e convescovi, apporta- ,, tori delle intenzioni di vo- ,, stra Maestá; dalla relazione ,, de' quali abbiamo inteso, ,, che avete pensato di promul- ,, gare un editto per amore ,, della Fede, con cui repri- ,, mere gli assalti degli ereti- ,, ci, secondo la dottrina apo- ,, stolica, col consenso de' no- ,, stri fratelli convescovi: la ,, qual cosa essendo conforme ,, all' apostolica dottrina, Noi ,, la confermiamo.]

[Inoltre Giustiniano trasportò nel suo Codice l. 1. t. 2. leg. 12. la legge degli Imp. Valentiniano, e Marciano, da cui sono abrogate tutte le leggi civili, ripugnanti ai Canoni della Chiesa, per cui sono ancora da vedersi le Novelle 131. 133. 137. Nella prima di queste cap. 1. disse: ,, Comandiamo, che sieno in luogo di ,, leggi (dell' Impero) le sante ,, regole ecclesiastiche, fatte e ,, confermate dai quattro Con- ,, cilj generali: Nella Prefazione alla seconda disse: ,, Noi seguitiamo le sacre regole, e gli an- ,, tich. Padri, che hanno coman- ,, dato ,, ètc Nella prefazione all' ultima scrisse: ,, Se delle leggi ,, civili, di cui abbiamo dalla ,, divina bontà l' autorità si ,, procura da Noi l' osservan- ,, za per lo pub. bene; quanto ,, maggiore deve essere il no- ,, stro impegno per i sagri Ca- ,, noni, e per le divine leggi, ,, acciocchè sieno osservate, ,, essendo esse fatte per la sa- ,, lute delle anime nostre. ,,]

[Eravi ancora un forte motivo, che animava gl' Imperadori Cristiani a promulgare certe leggi ecclesiastiche, per reprimere l' audacia, e la temerità degli inquietissimi eretici, i quali pervicaci e pertinaci, non volendo ubbidire ai comandi della Chiesa, era duopo, che fossero repressi ed umiliati dalla forza imperiale, acciocché non più eccitassero turbolenze e disordini nel popolo cristiano, e turbassero la civile concordia.]

[Fu di poi sempre gran-

dissima nell' animo di Giustiniano la venerazione verso il Romano Pontefice, e gli altri Vescovi della Chiesa. Essendo egli in gioventú si protestò al Papa Ormisda di essere sempre mai esecutore de' suoi comandi, e di non allontanarsi in alcuna minima cosa dal di lui volere. Egli sempre nell' amministrazione della giustizia, cercò il consiglio de' Vescovi, e lo seguí; come si raccoglie dalle di lui Novelle 137. 37. 149.]

[Si meritò pertanto Giustiniano gli encomj de' Romani Ponteñci, i quali comendarono grandamente la di lui pietá, ed il di lui ossequio verso la S. Sede Apostolica, come il Papa Ormisda, che per tali ragioni disse degna dell' Impero la famiglia di Giustiniano; il Papa Bonifacio lo chiamò figlio amabilissimo: Giovanni II. lò ricolmò di elogj talmente, che non v' ha monumento a lui più glorioso.]

[Quindi lo stesso Giustianiano Imperadore potè ragionevolmente gloriarsi, di essere veneratore de' comandi de' Romani Pontefici; e ciò particolarmente nella sua lettera al Papa Ormisda, cui scrisse, che „ egli rendeva l' onore dovuto all' Apostolica „ Sede, ed alla di lui Santità: „ che fu sempre fisso nell' a„ nimo suo il riconoscerlo co„ me Padre, ed il participar„ gli sollecitamente lo stato „ delle Chiese. „ Penna ado„ rabile!]

[E' da notarsi, che la soda pietà di questo Imperadore, mantenuta senza contrasto de' scrittori, sino verso il fine de' suoi giorni non poté mai favorire i nemici della Chiesa; che anzi si studiò sempre di reprimerli, e di tenerli oppressi. Gli eretici ed i loro simili, non ebbero mai fortuna, se non sotto d' Imperadori sonnolenti, viziosi, e poco cristiani. Il guasto, che diedero costoro alla cattolica società, fu sempre in gran parte il prodotto della protezione imperiale. Sotto un Imperadore saggio, giusto, e pio, come Giustiniano; o non nasce l' eresia, o appena nata; è trasferita al sepolcro. Le sante leggi promulgate da Giustiniano, veneratore della ecclesiastica autorità, furono un ottimo rimedio, preservante dai malori dell' eresie.]

[Il ch. P. Berti, nel suo Breviario della storia ecclesiastica, scrive, che „ Giusti„ niano pose le mani nelle „ controversie ecclesiastiche „ forse di più di quello con„ veniva ad un Imperadore; „ e ciò talvolta per istigazio„ ne della sua consorte, fem„ mina insolente, ed amica „ degli Eutichiani „ mentre egli sul fine del suo vivere (inscrutabili divini giudizj! cadde nella eresia degli *aphtharto doceti*, cioè *incorruttibili*.]

[Ma innanzi a questa caduta erano già pubblicate ne' Digesti di Giustiniano varie leggi, per cui si permettevano

i divorzj dal vincolo matrimoniale, cioè i veri repudj della meglie. Avanti di quest' Imperadore trenta erano nelle romane leggi le permesse cause di ripudio, appellato allora divorzio; e Giustiniano le ridusse al numero di so'e diciasette; cioè ad numerō grande ancora assai; permettendo sino anch' esso in qualche caso, il ripudio a titolo di buona grazia; cioè col pacifico consentimento degli ammogliatí.]

[Come può mai ció accordarsi colla scienza dell' ecclesiastica disciplina, per cui fu codesto Imperadore lodato dal R. Pontefice? Come può mai ciò stare in armonia colla pietà di Giustiniano, e colla di lui venerazione alla Romana Sede, virtù parimente in lui encomiate da' Romani Pontefici?]

[I moderni novatori dicono, che non é della Chiesa, ma dell' Impero l' autorità di stabilire e sciogliere i matrimoniali impedimenti; che la Chiesa ne' beati tempi della veneranda antichità, credeva essere quella un' autoritá tutta civile; che poi la romana curia negli infelici secoli dell' ignoranza dell' oscurità e della barbarie, per l' ignoranza degli stessi Sovrani civili, giunse all' usurpazione di tale diritto. Recano appunto l' esempio delle leggi Giustiniane, e di altre ancora posteriori. Essi hanno felicissimamente, da pari loro, sciolto ogni nodo di difficoltà. La Chiesa dicono non reclamó in quelle stagioni di sua florida gioventù; approssimata poi alla vecchiezza ha voluto salire i gradini del trono, ed ora già decrepita e cadente si é posta a sedervi con tutto il possesso, come in sua propria sede.]

[E costoro non arrossiscono di questo inetto, ridicolo, contradditorio, ed empio ragionare. Con poche parole pongono sul campo in una volta materia, che sará a lor gloria ventilata in molti articoli. Ora rispondiamo soltanto al fatto di Giustiniano, e de' suoi simili in questo affare.]

[Se il recare un fatto, è l' avere giá dimostrato un diritto; la Stoa, il Peripato dovrebbono impedire il passaggio alla retta ragione; dovrebbono anzi collocarla su di molle piume, e consigliarle il sonno, ad arbitrio di quegl eccellenti sragionatori. Hanno i Sovrani promulgate leggi; dunque avevano il diritto di promulgarle in qualunque materia? Eppure costoro non vogliono legittime tante leggi ecclesiastiche, benchè solennemente promulgate, massimamente contro i perturbatori della cristiana società. Non sono adunque contenti dell' errore teoretico-pratico; ma da sublimi raziocinanti amano ancora la pratico - teoretica contraddizione. Troppo misero è quello sragionatore che con questa non ha forze per

perfezionare il suo erroneo pensamento.]

[Nella *terza difesa de' Canoni Trentini* dimostró giá a lungo il pseudonimo Pietro Diodato part. 1. sez. 2. art. 2, che le leggi Giustinianee fatte sugli impedimenti matrimoniali, e sulla loro dispensa, non provano l' autorità de' Sovrani sulla validità o invalidità del vincolo nuziale; ivi §. I. dimostra, che i Vescovi, i quali non ignoravano le leggi di Teodosio, contenute in questa materia nei digesti di Giustiniano, dicevano senza tema, e senza oscuritá, che Dio avrebbe giudicato non a norma di quelle leggi, ma bensì delle ecclesiastiche, le quali vi erano opposte. Notò ancora lo stesso scrittore nella *seconda difesa* di que' Canoni prop. 7. §. 10. 11. che la Chiesa irritò le nozze frai consobrini, permesse dal diritto civile; che la Chiesa ristrinse i gradi di parentela, prima ampliati per le nozze dalle leggi civili; che la Chiesa si é fortemente opposta alla civile podestá, quando volle dare dispense dai matrimoniali impedimenti; soggiacquero alle pene da essa imposte gli stessi Sovrani, che gli scrittori francesi sinceri non meno che dotti confessarono, che le sovrane leggi nulla possono sul vincolo matrimoniale, ma soltanto suoi civili effetti del matrimonio.]

[E' indissolubile per legge di natura il vincolo nuziale, che resta piú convalidato dal Sagramento de' Cristiani. Sono adunque quelle leggi Giustinianee ripugnanti ancora alle leggi di natura. Fu con ammirazione dopo molti secoli della Repubblica Romana approvato un divorzio, sino allora non mai permesso. L'abuso degli Imperadori Romani di ripudiare le mogli, entrò in leggi, che furono inventate da' filosofi, dalle di cui sentenze ed opinioni è formata una grandissima parte delle leggi Giustinianee.]

[Udiva Giustiniano di buon grado, anzi ricercava il sentimento de' Vescovi nella amministrazione della Repubblica. Non pensò egli a chiederlo per le leggi di divorzio, ossia di repudio, o perchè attesa la consuetudine di più secoli le stimava leggi di suo diritto, come lo furono credute falsamente da' suoi antecessori, o perché anzi non vi pensò punto mai. Che sieno state ridotte da lui a minor numero le cause di repudio; ciò potè farlo colla falsa opinione di suo diritto; ovvero il fecero i suoi ministri, senza che egli ne fosse consapevole, non sapendo egli nemmeno la esistenza di sì fatte leggi nel corpo grandissimo di esse, a suo nome promulgate. E' a noi meno difficile cosa il supporre questa ignoranza, che il supporre in Giustiniano l' ignoranza del diritto naturale evangelico, ed ecclesiastico.]

[Non è peró contraddittoria o l' una o l' altra supposizione. Fu lodata da' Romani Pontefici la di lui scienza dell' ecclesiastica disciplina, ma non universale: fu lodata, allorchè provvedeva egli alla sicurezza de' cristiani, contro le perturbazioni degli eretici. A questo punto solamente v' ha necessità di richiamare quegli elogj; e non ad altre materie.]

[La Chiesa di poi, come accennammo pocanzi, sempre parló a tempi opportuni; dimostrando la sua inviolabile autorità contro le leggi, gli editti, e le dispense de' civili magistrati in codesta materia. La Chiesa che è sola infallibile nella proposizione de' dommi e della universale disciplina, la Chiesa che é infallibile nella sua autoritá spirituale; sacra, religiosa, è ancora infallibile nel conoscere quali sono le materie di sua giurisdizione: altrimente ne seguirebbe gravissimo assurdo. Non é cosí della civile autoritá, qualunque se ne assegni l' origine, Adunque i nemici della ecclesiastica Gerarchia non hanno alcun appoggio sulle leggi di Giustiniano.]

[CODICE TEODOSIANO. Dopo di avere ragionato sú quello di Giustiniano, non v' ha molto da dire di quello di Teodosio Imperadore. V' ha qualche cosa in lui di singolare; che giova sempre più a chiudere la bocca de' moderni novatori, che sì spacciarono prima per Regalisti, a motivo de' proprj interessi, e che finalmente hanno fatto vedere, che tutte le loro orazioni erano, non *pro Rege Dejotaro*, ma bensì *pro domo sua.*]

[Teodosio era Imperadore Cristiano, e fù lodato ancora dagli antichi scrittori per la sua pietà. Fú sopratatto da qualche equivoco a favore di Nestorio; ma presto se n'avvide ed il condannó coll'esilio; fece delle leggi contro i Gentili, Giudei, Samaritani; ed eretici; ed era egli stimato un buon Principe.]

[Si portino adunque da'falsi regalisti in trionfo tutte le sue leggi. Si dica, col solito raziocinare dagli alogi: Teodosio ha fatta questa e quella legge rapporto alla sua autorità sú di cose religiose, o miste di ecclesiastica e civile materia; dunque aveva ragione di autoritá di promulgare tali leggi. L' argomento in capo di coloro, é una colonna di bronzo del diametro di palmi 12. almeno.]

[Eppure ascoltino un moderno scrittore, non curiale romano, ma napoletano, non uno *de trivio*, ma un arciregalista di loro gradimento. Questi è il famoso Giannone. Odano che dice egli, T. I. lib. IX. cap. VII. pag. 114. parlando del Codice Teodosiano; dice, essere „ errore gravis-
„ simo e da non condonarsi a
„ Teódosio Principe Cristia-
„ no, d' avervi in esso *Codice*
„ molte leggi empie e alla sua

„ religione in tutto opposte, „ inserite; „ e proseguendo egli a ragionare delle di lui leggi civili, dice; „ come dunque potrà condonarglisi, di „ aver ancor quivi mescolate „ molte costituzioni di Giuliano Apostata, affatto contrarie a molte altre di Principj Cristiani?... come inserirvi quelle costituzioni, che „ a suoi tempi avevan acquistata nota pur troppo chiara d' empietà, e di superstizione?]

[Si rechino adunque da'quei miseri censori della Chiesa in favore dell' *empietà*, e *superstizione* le leggi di Teodosio. Sono sue, aveva l' autorità di farle, dunque si ubbidisca da' Cristiani a tali leggi della potenza *sublimiore*: e vi ubbidisca la Chiesa ancora, essendo di diritto della civile podestá tutto ciò, che é esterno nella Religione. Così essi sogliono ragionare, o piuttosto sragionare.]

[Nò, diranno i regalisti piú miti, cioè meno irreligiosi, il Sovrano non ha autorità d'introdurre nella Chiesa cose empie, e superstiziose. Dunque, diremo noi, l'esistenza di leggi imperatorie non è una dimostrazione di sua autoritá. Per lo che il criterio per giudicare dell' autorità sovrana non è l' esistenza delle leggi. Se non la é rapporto alle materie, riprovate dalle stessoGiannone; può essere adunque che non lo sia nemmeno in quelle in cui costoro pretendono di ampliare le fimbrie imperiali.]

[Deve pertanto esservi un' altro certo, stabile, e chiaro principio da giudicare del fatto delle leggi sovrane; e questo è quello dimostrato le mille; cioè le cose meramente civili sono di privato diritto de' Principj, non le religiose, e le miste di religioso e civile in maniera che sia l' un dall'altro assolutamente inseparabile, la buona logica, libera dalla fame di beni temporali, e dall' odio ai sette colli, prescrive doversi, nel contrasto anteporre la podestá la piú nobile di sua natura, qual è certamente e per i mezzi più sicuri, e per lo piú sublime scopo la religiosa, la ecclesiastica. Così non si sragiona, e così con nuovo metodo ha di recente dimostrato da buon pensatore originale il Signor Conte Rocco nella sua opera *delle due podestà*: opera da leggersi da chi ha capo e da chi sà trattenersi a non breve tempo, in discorsi solidi metafisici.]

[E' ovvia dagli antecedenti primieramente la questione: com'è possibile, che Teodosio, il quale ha fatte leggi contro dei Gentili, Giudei, Samaritani, ed eretici, abbia poi inserite nel suo *Codice* leggi empie; e superstiziose? Dalla di lui istoria non è noto, che egli abbia degenerato nel costume, come accaddè a Giustiniano, di vivere cattolico, e secondo motti storici, morire eretico.]

[La linea più pronta per la soluzione di questo problema;

sembra quella, di cui hanno esperienza le persone, appellate modernamente *diplomatiche*. Le leggi non debbono avere origine se non dal Sovrano; dunque il fatto di una legge viene ascritto al medesimo. Ma altro è, che il Sovrano debba di propria scienza promulgare leggi; ed altro che le leggi in di lui nome promulgate sieno realmente alla cognizione del Sovrano istesso. Se non vi fosse stata giammai, ne mai fosse possibile nella più intima Corte una persona, che abusando del ministeriale potere, non avesse tentato e fatto di suo arbitrio ciò, che è soltanto proprio del suo Principe; ella sarebbe legittima l'illazione di un fatto del Sovrano dalla esistenza di una legge. Ma poichè e la sperienza non solitaria di qualche supremo ministro, e la ragione conoscitrice della molta benignità di alcuni Sovrani e della ingegnosa fraude di alcuni ministri elevati, non ci lascia in dubbio della esistenza di coloro, che pongono la falce nella messe aliena; perciò non è fuori dei limiti della ragione, che le suddette leggi empie e superstiziose non sieno giammai state prodotte dallo stesso imperadore Teodosio; ma bensì da qualunque di lui ministro, non previa, nè consèguente la cognizione del medesimo Imperadore. Crediamo dunque di avere con codesta obliqua linea sciolto il proposto problema. Potremmo non agevolmente convalidarne le ragioni, e renderle ancora più manifeste con una più minuta analisi, escludente tutte le altre cagioni. Ma è nostro costume, lo scrivere sì, che i nostri lettori possano e debbano esercitare il loro acuto ingegno, e rettificare le storte linee de' nostri ragionamenti.]

[Dalle anzidette cose ne sorge un interessante corollario, con cui reprimere sempre più l'audacia de' nemici veri della Chiesa, e de' veri nemici del Trono. Esistevano nel Teodosiano Codice empie e superstiziose leggi. O fossero state promulgate dall'Imperadore, o da qualsisia ministeriale persona, qualunque ne fosse la cagione, esistevano leggi, apparentemente nate dalla sovrana autorità di un principe Cristiano, in un Codice di leggi, apparentemente obbligante ancora i di lui sudditi Cristiani. Il Cristiano Principe, e per confessione di molti fra essi, e per dottrina de' Pastori ecclesiastici, è figlio anch' esso della Chiesa, privo dell' autorità di produrre leggi alla religione contrarie, e soggetto all' emenda della legittima podestà religiosa nella ipotesi di turpe usurpazione di autorità, ripugnante ai cristiani doveri.]

[Che i Papi, ed i Vescovi avessero l'obbligo di reclamare contro di tali leggi, è un assioma di Euclide. Che v' abbiano reclamato, è una legittima e necessaria illazione di codesto assioma. Sappiamo che per grave delitto si, ma di

minor peso di quelle leggi, S. Ambrogio *restitit* utilmente *in faciem Theodosii*. Che esistano, che a noi siano pervenuti de' monumenti, dimostranti gli espressi reclami della Chiesa contro tali inique leggi, non é a noi noto.]

[La buona logica ci ammonisce dell'argomento negativo, tanto debole di forze, che non può fare un passo. Eppure i nostri nemici sanno animare colla logica loro anche questi argomenti, talché fanno loro percorrere un lungo cammino, sotto gli occhi di chi non distingue le tenui lucciole dalle grandi lanterne. I meno fieri fra que' censori, non possono negare né il diritto né il fatto della Chiesa contro le suddette leggi. Adunque non più abusino essi dell' argomento negativo in altre materie, che loro sembrano di regia giurisdizione; nè per convalidare le le loro false opinioni, abbiano più il coraggio di obiettare a noi il preteso silenzio della Chiesa contro quelle sovrane leggi, che essi vorrebbono estollere al terzo Cielo, perché poi la loro caduta a numeri impari ne acceleri la precipitosa ruina.]

[Noi non possiamo punto dubitare, che convincenti non sieno gli argomenti da noi recati in questi due articoli, contro le ingiuste ed irragionevoli pretensioni de'falsi regalisti, veri disturbatori della civile ed ecclesiastica armonia. Nè crediamo, che sia più duopo, di ragionare in altri articoli delle simili leggi civili dei successori sovrani; essendovi sempre pronta la stessa conveniente ragione. Se coloro vorranno gloriosamente asserire, che tre, e tre, non formano sei: é in loro arbitrio di promulgare di se stessi quel carattere, che più loro aggrada.]

COEGUALITA'; ugualità perfetta tra persone della stessa natura. La Chiesa decise contro gli Ariani che nella Santa Trinitá il Figliuolo e lo Spirito Santo sono due persone *coeguali* al Padre. Se tra esse vi fosse dell' ineguaglianza, non si potria più attribuire la divinità a quella che fosse inferiore all' altra.

COEPISCOPO; Vescovo che impiegasi ad eseguire per un altro le funzioni vescovili; si chiama anco *suffraganeo*. Questi sono diversi dai Coadiutori, per ció che questi sono destinati a succedere al Vescovo titolare. Non si deve confonderli coi Corepiscopi; la maggior parte di questi ultimi non avevano ricevuto la ordinazione vescovile, ed erano semplici Sacerdoti.

COETERNITA'; termine usato dai Teologi per esprimere che le tre Persone divine sono ugualmente eterne. Li Sociniani del pari che gli Ariani non vogliono confessare che il Figliuolo di Dio sia *coeterno* al Padre; ma lo decise la Chiesa dicendo, che egli è *consostanziale* al Padre; e in tal guisa intende le parole di

S. Giovanni *Nel principio il Verbo era in Dio, ed egli era Dio*.

Per distornarne il senso, suppongono i Sociniani che l' anima di Gesù Cristo sia stata creata prima di tutti li altri enti, e che Dio le abbia dato la podestà di trarli dal nulla. In questa ipotesi, come mai Dio ha potuto dire: *Io solo distesi i cieli, ed ho stabilito la terra e nessuno era meco! Isai. c. 44. v. 24. Iob. c. 9. v. 8.* Secondo i Sociniani l' anima di Gesù Cristo, che è una persona, era con Dio.

COLARBASSIANI; seguaci di Colarbasso eretico del secondo secolo della Chiesa, e che era discepolo di Valentino. Ai dommi e delirj del suo maestro, aveva aggiunto che la generazione e la vita degli uomini dipendevano da sette Pianeti, che tutta la perfezione e pienezza della verità era nell' alfabeto greco, poichè Gesù Cristo era chiamato *Alpha* ed *Omega*. Filastrio e Baronio confusero Colarbasso con un altro eretico chiamato Basso, ma S. Agostino, Teodoreto ed altri li distinguono. S. Ireneo e Tertulliano parlarono di Colarbasso e dei discepoli di lui come di un ramo dei *Valentiniani Vedi* MARCOSIANI.

COLETTANI, Francescani, così chiamati dalla B. Coletta Boilet di Corbin, di cui abbracciarono la riforma nel principio del quindicesimo secolo. Conservarono questo nome fino alla riunione che si fece di tutte le riforme dell' Ordine di S. Francesco, in virtù d'una Bolla di Leone X. l' an. 1517. Per la stessa ragione le Religiose *Colettine* ripresero il nome generale di *Osservantine* ovvero di *Clarisse*.

COLIBEI; nome che i Greci, nella loro liturgia, diedero ad una offerta di formento e di legumi cotti che fanno in onore dei Santi ed in memoria dei morti. Balsamon, il P. Goar, e Leone Allazio scrissero su tale materia.

I Greci fanno bollire una certa quantità di formento e lo mettono in piccoli pezzi sopra un piattello; v' aggiungono dei piselli pesti, delle noci tritate e dei granelli di uva; dividono tutto in tante parti separate con foglie di petrosemolo; ed a questa composizione danno il nome di *Coliba*.

Per la benedizione dei *Colibei* hanno una formula particolare, nella quale fanno dei voti acciò Dio benedica questi frutti e quei che ne mangieranno, perchè sono offerti a gloria sua in memoria del tal Santo o di alcuni fedeli trapassati. Balsamon attribuisce a S. Atanasio l' istituzione di questa cerimonia, ma il *Sinassario*, che è la vita dei Santi in compendio, ne stabilisce l' origine al tempo di Giuliano l' Apostata; dice che questo Principe avendo fatto profanare il pane e le altre vettovaglie, che si vendevano nel mercato di Costantinopoli sul princi-

pio di quaresima col sangue delle carni immolate, il Patriarca Eudossio comandò ai Cristiani di mangiare dei soli *colibei* ovvero del formento cotto, e che in memoria di questo successo si usa di benedire e distribuire i *colibei* ai fedeli il primo sabbato di Quaresima.

Si può leggere il piccolo Trattato dei *Colibei* scritto da Gabriel di Filadelfia per rispondere alle imputazioni di alcuni Scrittori della Chiesa Latina che disapprovavano un tale uso; Trattato che M. Simone fece stampare a Parigi in lingua greca e latina con alcune osservazioni.

* COLLET (Pietro), prete della Congregazione della missione, dottore e professore di teologia, nato nel 1693. Egli è autore di numerose opere che dimostrano il suo sapere e la sua pietá. Ci contenteremo di citare 1. *La vita di San Vincenzio de Paoli*, e quella di *S Giov. della Croce:* 2. *differenti trattati teologici* 3. *la Biblioteca di un giovane ecclesiastico:* 4. *Theologia, Moralis Universa* 17. vol. in 8.: 5. *Institutiones theologicae ad usum seminariorum ec.*

COLLATINE. *Vedi* OBLATE.

COLLEGIALE; Chiesa uffiziata dei Canonici secolari o regolari. Nelle cittá ove non v' era Vescovo, la brama di dover uffiziare i divini misteri colla stessa pompa come nelle Cattedrali, fece stabilire delle Chiese *Collegiali*, dei Capitoli che vivessero in comune e sotto una regola, come quei delle Chiese Cattedrali. Li *chiostri* che ordinariamente sono uniti a queste Chiese sono un monumento di quest' antica disciplina

Qualora in alcune Cattedrali s' introdusse il rilassamento della vita canonicale; i Vescovi sciolsero quei tra i Canonici che erano i piú regolari, ne formarono dei distaccamenti, e cosi stabilirono nelle loro cittá Vescovili delle *Collegiali*. Insensibilmente cessò la vita comune nelle Chiese *Collegiali* come nelle Cattedrali; quindi nacquero le Congregazioni di Canonici Regolari che seguirono a vivere in comune.

COLLEGIALI; nome di una setta formata in Olanda di Arminiani e di Anabattisti. Si radunano in particolare tutte le prime Domeniche di ciascun mese, e in queste assemblee ciascuno ha libertà di parlare, pregare e di cantare.

I Collegiani sono Sociniani ovvero Ariani; non si comunicano nel loro *Collegio*, ma due volte all' anno si uniscono da tutta l'Olanda a Rонsbourg, città situata due leghe da Leiden, ove fanno la comunione. Non hanno Ministro particolare da cui la ricevono, ma la da quegli che si mette il primo alla mensa, ed ivi si accoglie indifferentemente ogni persona, senza esaminare di qual religione ella siasi. Battezza-

po immergendo tutto il corpo nell' acqua.

A parlare propriamente, questi *Collegiani* sono i soli che in pratica seguono i principj della riforma, secondo i quali ciascun privato é il solo arbitro della sua credenza, del culto che vuol rendere a Dio, e della disciplina che vuol seguire. Per veritá la loro *comunione* mette soltanto tra essi una leggerissima unione e puramente esterna. Questa non é l' unanimità di credenza e di sentimento che S. Paolo raccomanda ai fedeli, *Philip.* c. 1. v. 27. c. 2. v. 2 ec. I Giudei e i Pagani senza offendere la propria coscienza potrebbero viveri tra essi come fratelli.

COLLEGIO. Qualche volta diedesi un tal nome all'assemblea degli Apostoli, e si appellò il *Collegio Apostolico*; per analogia chiamossi *sacro Collegio* il corpo del Cardinali della Chiesa Romana, formato di settanta membri, per allusione ai settanta Anziani dati da Dio a Mosè per coadiutori e consiglieri nel governo del suo popolo.

COLLERA; passione, cui Gesú Cristo si applicò a reprimere in modo particolare; tutte le sue massime spirano dolcezza, caritá, pazienza.

La maggior parte degli antichi Filosofi autorizzarono la *collera* e la vendetta; e riguardavano qual debolezza la dolcezza. Alcuni più sensati conobbero che la *collera* é sempre ingiusta, che l' uomo sdegnato vuole l' altrui male e non il suo propria bene; che la virtú che é la forza dell' anima, consiste principalmente nel vincere noi stessi, e nel reprimere i moti impetuosi, che ci agitano l' anima. Molti Stoici pubblicarono su tal soggetto delle bellissime massime. E certo che fra tutte le passioni la *collera* è piú capace d' ogni altro di disordinare l' economia animale; sovente vidési taluno d'un carattere violento spirare l' anima per un trasporto di *collera*. *Vèd.* PASSIONE.

COLLERA DI DIO. „ La „ collera di Dio, *dice S. Agostino*, non è altro che la „ giustizia con cui punisce il „ delitto; in Dio questa non „ una passione, ed un' alte- „ razione o perturbazione del- „ l' anima, come la *collera* „ dell' uomo, ma una perfe- „ zione che la Scrittura espri- „ me, dicendo: quanto a voi, „ o Signore onnipotente, giu- „ dicate con una perfetta tran- „ quillità *l* 15. *de Trin.* c. 16 „ Ogni castigo, *dice ancora*, é „ chiamato *collera di Dio*; „ ma ordinariamente Dio pu- „ nisce per correggere, tal „ volta per condannare. „ *V.* GIUSTIZIA DI DIO.

COLLETTA; nella Messa della Chiesa Romana e nella Liturgia Anglicana, significa una preghiera ovvero orazione conveniente all' Uffizio del giorno, e che il Sacerdote recita avanti l' Epistola.

Generalmente, tutte le orazioni di ciascun Offizio possono esser chiamáte *collette*, perchè il Sacerdote vi parla sempre a nome di tutta l' assemblea, i cui sentimenti e desiderj ripiglia colla parola *Oremus*, preghiamo; questa é l'osservazione del Papa Innocenzo III., è perciò in molti antichi Autori, l' assemblea stessa dei fedeli è chiamata *colletta*. Claudio Despense Dottore della facoltá di Parigi fece un Trattato particolare per le *collette*, in cui parla della loro origine, antichità, autori ec. Da principio queste preghiere non furono poste in iscritto, i Sacerdoti per tradizione ce le trasmettevano; ma queste hanno sempre espresso la fede, le speranze, i sentimenti comuni dei fedeli; questa è la voce di tutta la Chiesa che si esprime per bocca dei suoi ministri. Dunque vi si può con tutta certezza attingere la di lei credenza, e dottrina.

COLLETTA; significa anco le questue che nella primitiva Chiesa si facevano per ajutare i poveri di un' altra città o provincia; se ne fa menzione negli Atti e nell' Epistole degli Apostoli.

COLLIRIDIANI; antichi eretici che prestavano alla Santa Vergine un culto eccedente e superstizioso. S. Epifanio che ne fa menzione dice che le donne dell' Arabia incapricciate del Colliridianismo si univano in un giorno dell'anno per prestare alla Vergine un pazzo culto, il quale consisteva principalmente nell' offerta di una focaccia, che di poi la mangiavano in di lei onore. Il loro nome viene dalla parola greca *collirio*, picciolo pane o focaccia.

Secondo quel che racconta questo Padre *Haeres.* 79. queste donne adoravano la Santa Vergine come una divinità, e le rendevano lo stesso culto che a Dio, poiché conchiude le sue riflessioni, dicendo che si deve *adorare* il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, ma che Maria si deve soltanto *onorare* e non *adorare*.

Basnage *Hist. de l'Eglise* l. 20. c. 2. v. 4. *e seg.* fece una lunga dissertazione su questa eresia; dal modo onde S. Epifánio l' ha confutata egli conchiude, che secondo il sentimento di questo Padre non si deve render a Maria alcun culto religioso; egli argomenta al suo solito sull' equivoco del termine *adorare* e *adorazione*. Gli Autori sacri adoprano la parola *adorazione* per rapporto a Dio, agli Angeli, alle persone viventi. Per rapporto a Dio significa il culto supremo ed incomunicabile; per rapporto agli Angeli, un culto religioso, inferiore e subordinato; per rapporto agli uomini, un culto puramente civile. Lo stesso si deve dire della parola *culto*, che nel primitivo senso,

null' altro significa che *rispetto onore, riverenza, venerazione.*

COLLUZIANI ; eretici del quarto secolo, seguaci di Colluto, Prete di Antiochia. Questi scandalizzato della condiscendenza che S. Alessandro, Patriarca di questa città, ebbe da prima per Ario, sperando di ridurlo colla dolcezza, fece lo scisma, tenne delle assemblee separate, ebbe anco l'ardire di ordinare dei Preti col pretesto che una tale podestà era a lui necessaria, por opporsi ai successi e progressi dell' Arianismo. Ben tosto aggiunse l' errore allo scisma; insegnò che Dio non avea creato i malvagi, e che non è l'autore dei mali che ci affligono. Osio lo fece condannare in un Concilio che convocó in Alessandria l' anno 319.

COLOMBO (S.) Fuvvi un tempo nell' isole Britanniche una Congregazione di Canonici regolari di questo nome, che era assai estesa, e composta di cento Monasterj. Era stata fondata da S. *Colombo*, Colm, ovvero Colmkille, Irlandese di nazione, che vivea nel sesto secolo, e chiamasi anco S. Colombano; non si deve però confonderlo con un altro S. Colombano suo compatriotatacontemporaneo, Fondatore e primo Abate del Monastero di Luxen nella Franca Contea. Leggesi ancora una Regola in verso che credesi esser stata dettata da S. *Colombo* ai suoi Canonici o Monaci; ella è scritta nell'antica lingua Irlandese, e cavata dalle Regole degli antichi Monaci dell' Oriente. Vedi *Vite dei Padri e dei Martiri.* t. 5. p. 208.

COLONNA di Nube V. Nube.

COLORE. Nelle Chiese Greca e Latina si costuma distinguere gli uffizj dei diversi misteri e delle diverse Feste cogli ornamenti di colori differenti. Nella Chiesa Latina per ordinario si usano 5. colori bianco, rosso, verde, violaceo, e nero; la Chiesa di Parigi v' aggiunse il *colore* giallo e cinericcio. In alcune Diocesi si servono del *colore* azzurro nelle feste della Santa Vergine. Si può vedere nelle Rubriche del Messale e nei Direttori ovvero Ordini a quali uffizj appartenga ciascuno di questi colori.

I Greci moderni non curano molto questa distinzione di colori; il colore rosso serviva per essi nel Natale e nei funerali. Gli Anglicani ritennero soltanto il colore nero per l' esequj dei morti.

COLORITA; Congregazione di Agostiniani, così chiamata da *Colorito* piccolo monte vicino la città di *Morano*, nella diocesi di Cassàno e nella Calabria citeriore. In una capanna presso una Chiesa dedicata alla Santa Vergine su questo monte ritirossi l' anno 1530. Bernardo di Rogliano, e diede principio alla istituzione della Congregazione dei *Coloriti.*]

COLOSSENSI. La lettera

di S. Paolo ai *Colossensi* fu scritta da Roma l' anno 62. quando ivi era l' Apostolo fra le catene. Per preservare questi novelli fedeli da qualunque tentazione di ritornare nel Giudaismo o Paganesimo, S. Paolo loro dá la piú sublime idea di Gesù Cristo, del benefizio della redenzione, della grazia che Dio loro fece chiamandoli alla fede, egli dá le più saggie lezioni di governo e direzione.

Si osserva molta rassomiglianza tra questa Epistola e quella che S. Paolo nello stesso tempo scrisse agli Efesi; l' apostolo usa delle stesse espressioni in molti passi di una e dell' altra.

Pretendono i Protestanti, che l' Apostolo abbia in questa Epistola condannato qualunque culto degli Angioli. Ma è già preoccupata la risposta nell' art. Angioli. n. 9. 10.

Dicono ancora, che nel c. 2, v. 20. 21. disapprova le astinenze, che certi dottori volevano prescrivere ai Colossensi. Ma egli condanna solo le astinenze, che sapevano di Giudaismo.

COLPA: parola tratta dal latino *culpa*, fallo peccato. I Teologi distinguono nel peccato la *colpa* dalla pena. La credenza cattolica è che il Sacramento della Penitenza rimette al peccatore la *colpa* e la pena eterna, ma non la pena temporale; che la carità perfetta e ardente rimette l' una e l' altrá. Come il peccato mortale ci rende degni della dannazione, Dio può certamente rimettere questa pena eterna, senza dispensarci dall' andar soggetti alla pena temporale e transitoria, ne veggiamo l' esempio in Davidde e nella maggior parte di quelli cui Dio fece portare in questo mondo la pena del loro peccato.

COLPA, dicesi anco nei Monasterj per significare la confessione che si fa delle proprie colpe nel Capitolo congregato.

COMANDAMENTI DI DIO. Si chiamano primieramente con questo nome i dieci precetti che Dio diede a Moisé scolpiti in tavole di pietra, come la sostanza e il sommario della morale. *Vedi* Decalogo. G. C. osservò nel Vangelo che si riducono a due, ad amare Dio sopra tutte le cose, ed il prossimo come noi stessi. Questo é il sommario della morale cristiana, come di quella dei Giudei, e che fu nota ai Patriarchi, poiché questa è la legge naturale. Cosí si trova tutto intero nel libro di Giobbe, e viene dalla primitiva rivelazione, che Dio avea dato ai primi nostri padri.

Quantunque questa legge niente ordini che non sia prescritto dalla legge naturale e conforme alla retta ragione, nessun popolo conobbe perfettamente questa legge che per mezzo della rivelazione. Anche li Filosofi con tutta la loro sagacità, furono in errore

su molti articoli essenziali; la maggior parte approvarono la vendetta, la menzogna, l' infanticidio, la prostituzione; eglino dimenticarono il diritto delle genti; etc. *Vedi* MORALE.

Iddio senza derogare alla sua sapienza, bontá, giustizia poté fare agli uomini degli altri *comandamenti*; dare ad essi delle leggi positive, cui sono tenuti di conformarsi qualora le conoscano. *Vedi* LEGGI DIVINE POSITIVE.

COMANDAMENTI DELLA CHIESA. Leggi fatte dai Pastori della Chiesa in diversi tempi per istabilire l' ordine e l' uniformità ossia nel culto divino, ossia nei costumi. Santificare le Feste, assistenza alla Messa, osservare in certi giorni l' astinenza ed il digiuno, rispettare le censure ecclesiastiche, ec. sono doveri che la Chiesa ebbe jus d' imporre ai fedeli, ed ai quali in coscienza sono tenuti soddisfare. *ved.* LEGGI ECCLESIASTICHE.

COMENTARJ, COMENTATORI; interpretazione dei Libri santi, Autori che li anno spiegati. I libri che esistono alcuni da mille ottocento anni altri da quattro mille anni, che sono scritti in lingue morte, che descrivono costumi ed usi assai diversi dai nostri, che contengono una dottrina, cui venti sorte di eretici s' ingegnarono corrompere, non possono essere cosí facili ad intendersi come i libri moderni. Dunque per ispiegarli sono necessarj degli uomini che abbiano studiato le lingue, la storia, i costumi antichi, la geografia, la storia naturale, ec. che abbiano uniti e confrontati i passi, e consultata la tradizione; non é facile accoppiare tutte queste cognizioni. I *Comentatori* più celebri sono quelli che ne furono al possesso al maggior grado, li quali si sono piú impegnati a spiegare il senso letterale e naturale degli Autori sacri. E' immensa la moltitudine dei loro *comentarj*: si può assicurarsene dall' Opera del P. le Long che ha per titolo *Bibliotheca sacra*.

[Veggasi ancora la *Biblioteca* del P. Calmet, premessa al T. I. del suo Dizionario Biblico, della quale abbiamo fatto l' estratto nel Tomo I. pag. 561. col. 2.]

A vista di questa moltitudine di volumi, dissero gl' increduli, che la Scrittura Santa è un libro inestricabile, poiché furono necessarie tante fatiche per mostrarne il senso. Non osservarono che i *Comentatori* scrissero in diversi tempi, e luoghi senza sapere uno dell'altro; e che spessissimo tutti dicono lo stesso, sono divisi soltanto sul senso di pochissimi passi; la loro armonia e concerto su tutto il resto dimostra la verità del senso che tutti ugualmente hanno conosciuto.

Quanti *comentarj* si sono fatti su i Poeti greci e latini? Al certo ciò non prova che questi

Autori sieno inintelligibili; pure è poco tempo che si cominciò una tale fatica; quando sulla Scrittura Santa in tutti li secoli si ha affaticato.

Senza dubbio le leggi dei Romani non sono un caos di oscurità; tuttavia a quanti *Comentarj* non diedero occasione?

Ma la necessità di questi *comentarj* prova assai il bisogno, nel quale sono i semplici fedeli di aver altra regola di fede che la Scrittura Santa per dirigere la loro credenza. Non si capisce come i Riformatori, i quali hanno posto per principio che la Scrittura è la sola regola di fede, abbiano avuto il coraggio eglino stessi di spiegarla. Se é chiara, che bisogno ha di spiegazione? Se i fedeli sono in dritto di non badare punto a questa spiegazione, a che può ella servire? Si deve osservare che i passi su i quali i Protestanti hanno fondato la loro nuova credenza e la loro separazione dallà Chiesa Romana, sono appunto quei che loro parvero aver più bisogno di spiegazione. Dal che ne risulta che la loro fede è fondata non sul testo, ma sulla spiegazione che ne danno, ovvero sul senso che le attribuiscono. Oltre che la loro spiegazione non è infallibile, é pericolossimo che la loro fede non sia un errore, come il loro metodo è una contraddizione.

I Protestanti hanno il maggior interesse di screditare le spiegazioni della Scrittura fatte dai Padri della Chiesa e dagl' Interpreti d' ogni secolo, per persuadere che questi Libri divini furono ben intesi dopo che i Riformatori e i loro Discepoli ci hanno dato l' intelligenza; così non vi hanno mancato: non si può parlare dei *Comentatori* in genere con maggior disprezzo di quello che fece Mosheim nella sua Storia Ecclesiastica, e nelle sue Istruzioni sulla Storia cristiana del primo secolo.

Da questa epoca, per cominciare da S. Barnaba, rinfaccia ad essi di aver seguito il pessimo metodo de' Giudei, d' aver trascurato il senso letterale dei Libri santi, d' averlo sfigurato con spiegazioni mistiche e allegoriche. A questo difetto essenziale vi aggiunsero quei del secondo secolo un ossequio superstizioso per la Versione dei Settanta. Nel terzo, Origene, comunicò agli Scrittori del suo tempo, ed a quelli che lo seguirono il gusto frivolo per le allegorie. Nel quarto, S. Girolamo non andò esente da questo vizio, come S. Agostino. Secondo esso questo Padre vi riuscì assai male quando volle dare delle regole per l' intelligenza del sacro testo. Nel quinto Teodosio e S. Isidoro di Damiata, un poco meno degli altri caddero nel cattivo gusto dominante. Dopo il sesto secolo gl' Interpreti si sono pressochè ristretti a formare delle catene dei Padri, *catenae Patrum*, e in tal guisa perpetuarono il vizio nato dal

primo secolo sino al nascere della riforma.

Ecco dunque la Chiesa Cristiana dalla morte degli Apostoli, e per lo spazio di mille cinquecento anni privata della vera intelligenza della Scrittura, che tuttavia secondo il sentimento dei Protestanti, doveva essere l'unica regola di sua credenza. Gli Apostoli nel darle dei Pastori e dei Dottori si dimenticarono di prescriverle la maniera onde si dovea spiegare questo Libro divino; lo Spirito Santo che da principio avea dato il dono delle lingue ai primi fedeli, non credette essere cosa buona concederlo a quei che n' aveano piú di bisogno, a quei che doveano predicare al popolo la pura parola di Dio: gli Apostoli che n' avevano ricevuto la pienezza, non si presero la pena di fare una versione più esatta e più corretta di quella dei Settanta.

Fecero molto peggio; eglino stessi diedero questa scorretta versione ai fedeli che erano incapaci di conoscerne i difetti, e questi sono quelli che diedero ai Padri della Chiesa l' esempio delle spiegazioni allegoriche della Scrittura Santa; ne sussiste la prova nel Vangelo e nelle Lettere di S. Paolo. Quindi é che i miscredenti usarono di una somma diligenza di applicare agli Apostoli ed agli Evangelisti il rimprovero che i Protestanti fanno agli antichi *Comentatori*. Potevano ignorarlo Mosheim ed suoi simili?

Bastano queste due considerazioni per giustificare gli antichi Padri; ma se esaminiamo la loro condotta in se stessa, forse la troveremo noi viziosa come si pretende? E' vero che i moderni *Comentatori*, Protestanti od altri hanno prodotto sì gran maraviglie prendendo una strada tutta opposta? Ciò merita un poco di riflessione.

I Padri cercano nella Scrittura Santa delle lezioni atte a santificare i costumi; e non le cognizioni capaci di lusingare l' orgoglio e la curiosità. I loro *comentarj* sono meno eruditi che quei dei moderni; ma sono più edificanti e cristiani; se non rendono la lettera molto più chiara, tendono più direttamente a farci prendere uno spirito che vale molto meglio. Fecero grand' uso delle spiegazioni allegoriche; perchè tale era il gusto del loro secolo; erano costretti a conformarvisi. *V.* Allegoria. Che fecero gl'Interpreti Protestanti e Sociniani? Trattarono gli Scritti degli Autori sacri come hanno trattato quei di Omero, Aristotile, Plinio ed altri profani; non usarono maggior pietà nelle loro note sugli uni che su gli altri.

Mosheim stesso fece una lunga dissertazione contro gl Interpreti che riempirono i loro *comentarj* di spiegazioni, allusioni, comparazioni ed osservazioni tratte dagli Autori profani. *Syntag. Dissert. ad sanctiores disciplin. pertin. pag.* 166.

Per altro ci vogliono impor-

re, quando vogliono persuaderci che i Padri si sono ristretti alle spiegazioni allegoriche.

E' una cosa ridicola rimproverare agli antichi Padri il rispetto che avevano per la versione dei settanta, poichè allora non se ne conosceva verun' altra; forse eccetto S. Matteo, gli Evangelirti e gli Apostoli si erano serviti di quella. Sin dal terzo secolo Origene fú d' opinione che non fosse mestieri di determinarvisi, poichè nei suoi Esapli ed Ottapli, la mise in confronto col testo ebreo e con tutte l' altre versioni greche che ha potuto trovare.

Parimente è un assurdo rinfacciar loro che appresero la lingua ebrea in tempo, in cui assolutamente mancavano gli ajuti per istudiare, e quando i Giudei facevano ogni sforzo per toglierne la cognizione ai Cristiani; giá si sa quante sollecitudini e fatiche ebbe a sostenere S. Girolamo per averne delle lezioni.

I Padri de' primi secoli per intendere la Scrittura Santa, avevano una guida più infallibile delle regole della gramatica ebraica, cioè la tradizione delle Chiese Apostoliche conservata dai discepoli immediati degli Apostoli, e trasmessa senza interruzione ai loro successori. Questo è ciò che diede motivo a comporre le *catene dei Padri*, di unire e paragonare le spiegazioni che questi Autori rispettabili, avevano dato dei passi, senza dei quali era contrastato dagli eretici. È in qual tempo? Verso il fine del quinto secolo ovvero nel' sesto, immediatamente dopo le prime irruzioni dei Barbari. Di quest' Opere, quelle che più si conoscono sono quella di Olimpiodoro Monaco Greco del quinto o sesto secolo sopra il libro di Giobbe, che si trova nella Biblioteca de' Padri; quello di Vettore, Vescovo di Capua dell' an. 545. su i quattro Evangeli; quello di Primasio Vescovo di Admeta nell' Affrica l' an. 553. sull' Epistole di S. Paolo; di quello di Procopio di Gaza, Retore e Sofista Greco, che scrisse verso l'an. 560. sopra Isaia, e sugli altri libri della Scrittura Santa.

Allora temevasi con ragione che la maggiore parte dei monumenti ecclesiastici non fossero ben presto distrutti dal furore dei Barbari; si faceva ogni sforzo per salvarne degli avanzi, e l' esito provò quanto fosse ben fondato un tal timore. Le molte eresie che insorsero nei secoli precedenti facevano conoscere la necessità di stare alla tradizione, e di averne sempre sott' occhi la prova. Dunque l'imperfezione di queste Opere non deriva dal cattivo gusto degli Autori, mà dalla necessitá delle circostanze. Che che ne dicano i Protestanti, queste compilazioni non sono inutili, poichè sono le catene della tradizione; per altro vi troviamo alcuni frammenti di libri antichi che piú non sussistono. De-

vesi del pari stimar poco l' opinione dei nostri avversarj, come essi hanno poca stima dei monumenti dell'antichitá; non cercherebbero levarci le nostre guide, se non bramassero farci perdere la strada.

Mosheim pretende che nei bassi secoli sino al nascere della falsa Riforma i Papi si fossero opposti con ogni loro potere, perché i laici non potessero leggere nè intendere la Scrittura Santa. Come non possiamo ascrivere una tale calunnia all' ignoranza di questo Critico, siamo costretti prendersela colla di lui malignitá. Ognuno sa che sino al secolo decimo, la lingua latina nelle Gallie fu il linguaggio non solo della religione, ma anche di tutti gli atti pubblici, e di tutti i libri, che il popolo l' intendeva almento, come gli abitanti delle diverse provincie di Francia, che hanno il loro dialetto particolare, intendono al giorno d' oggi il francese. Dunque è incontrastabile che la Vulgatá latina almeno sino allora poteva esser letta ed intesa da chiunque sapeva leggere. Si puó forse citare un solo decreto della Chiesa o di Pontefici che abbiano loro proibito il leggerla?

Egli è altresi certo, che in quest' epoca e nei tre o quattro secoli seguenti, i soli Cherici sapevano leggere e scrivere, che lo studio delle lettere era riguardato dái Nobili come un contrassegno di persona plebea; ascriveremo forse questa barbara corruzione ai Papi che di continuo fecero ogni sforzo per dileguarla? Eglino vi avevano un grandissimo interesse, poichè la materiale ignoranza dei secoli, di cui parliamo, fece nascere la moltitudine delle sette fanatiche, che in uno stesso tempo sturbarono la Chiesa e la società tanto in Italia, come altrove. Senza una cieca prevenzione non si può negare che il Clero non abbia fatto tutto ciò che poteva fare per conservare e rinnovare l' uso delle lettere. *Vedi* Lettere, Arti, Scienze.

Mosheim per ingannare gl' ignoranti afferma, che il Concilio di Trento insieme coi Papi ha posto un insuperabile ostacolo fra i Cattolici per la vera intelligenza della Scrittura Santa, dichiarando che la Volgata era *autentica*, cioè fedele, esatta, perfetta, immune da ogni censura, imponendo ai *Comentatori* la dura legge d' intender sempre la Scrittura Santa in materia di fede e di costumi conforme al sentimento comune della Chiesa e dei Padri; finalmente dichiarando che la sola Chiesa, cioè il Papa che n' è il Capo, ha jus di determinare il vero senso e il vero significato della Scrittura. *Hist. Eccl.* 16. *siecle, sect.* 3.5. *p. c.* 1. §. 25.

In primo luogo, é falso che il decreto del Concilio di Trento, circa l' autenticità della Volgata abbia il senso che Mosheim gli dà maliziosamente? Proveremo il

contrario alla parola *Volgata.* Il di lui traduttore credette bene di accordarlo in una nota, 1.4. p. 216.

In secondo luogo la *dura legge* imposta dal Concilio ai *comentatori* avea almeno ottocent'anni di antichità; il Concilio di *Trullo* tenuto l'an. 692. i cui decreti anche al presente formano la disciplina della Chiesa Orientale, comandò *can.* 20. che se insorgessero delle questioni tra i Pastori sopra il senso della Scrittura, fossero decise secondo il sentimento ed i lumi degli antichi Dottori della Chiesa. Alla parola *Tradizione* vedremo che eglino stessi seguirono questa regola spiegando la Scrittura Santa.

In terzo luogo risponde il francese, che il Concilio di Trento col nome di *Chiesa nostra Madre* non intese il Papa, che ne é il Capo, e che indipendentemente dall' ammaestramento del Sommo Pontefice, v' è il pubblico documento uniforme di tutte le Chiese, che compongono quella appellata Madre de' Fedeli. [Noi v' aggiungeremo, che senza l' insegnamento della Chiesa Romana, non v'ha l'intiero documento pubblico di tutta la Chiesa, e che senza il Capo di essa non vi può essere quella viva interpretazione di S. Scrittura, che ci assicuri del vero senso di essa; come senza il giudizio del Rom. Pontefice non v' ha sentenza dommatica; e che di tutto ciò possiamo convincerne i Pontestanti. Del sentimento del Concilio ne diremo dopo l' articolo dell'autore, ove proporremo un Comentario di S. Scrittura, peranco desiderato.]

Finalmente veggiamo i prodigj che operarono i Riformatori e i loro discepoli coi *comentarj* e le dotte spiegazioni che fecero della Scrittura Santa. Lo stesso Moshejm non ce ne dá un idea molto vantaggiosa; accorda che i Luterani, nei principj si appellarono più alla controversia, che alla spiegazione dei Libri santi; che si dierono troppo a ricercarvi dei sensi misteriosi, che applicarono a Gesù Cristo ed alle rivoluzioni della Chiesa molte antiche profezie, le quali non vi avevano alcuna relazione. Di fatto veggiamo che nei loro *comentarj* pensarono assai meno a ricercare il vero senso dei passi, che a guastarlo, per accomodarlo alle loro pretensioni; ed ogni volta che cambiarono opinione hanno sempre conosciuto nella Scrittura Santa il senso il più conforme ai nuovi loro pensamenti: cosí non fu il senso da prima giunta conosciuto nei Libri santi, quello che regolò la loro credenza; anzi questa decise del senso degli Autori sacri. E' forse questo il mezzo di trovare infallibilmente la verità?

Rinfaccia a Calvino ed a' di lui aderenti di aver applicato ai Giudei la maggior parte delle profezie che riguardano Gesù Cristo, e così di aver tolto al Cristianesimo una parte essenziale delle sue prove. Si pos-

sono imputare simili tentativi ai *Comentatori* Cattolici?

Questa dissensione sul vero senso delle Scritture che da principio si suscitò tra i Luterani ed i Calvinisti, persiste ancora in questi ultimi. Grozio che trovò un buon numero di fautori, specialmente presso i Sociniani, affermò, che la maggior parte delle profezie, applicate a Gesù Cristo dagli Autori del Nuovo Testamento, indicano altri personaggi nel senso diretto e letterale, ma che in un senso misterioso e nascosto rappresentano il Figliuolo di Dio, il di lui ministero, i di lui patimenti, etc. Coccejo pensò all' opposto di Grozio. *Vedi* COCCEJANI,

Per parte loro moltissimi Teologi Anglicani non istimarono punto questi *Comentarj* moderni; affermarono doversi interpretare i Libri santi in materia di fede e di costumi nel senso che fu loro dato dagli antichi Dottori della nascente Chiesa. Per veritá furono rigorosamente attaccati dagli altri; loro si rinfacciò che abbandonarono il principio fondamentale della riforma, il qual' è, che in materia di fede e d'interpretazione della Scrittura, ciascuno sia in diritto di riportarsi al suo proprio giudizio, senza esservi obbligato da veruna umana autorità.

Cosí, dopo che è stato seguito questo prodigioso principio, si videro nascere nel seno del Protestantesimo venti differenti Sette, formare partite, sostenere colla Bibbia alla mano che soltanto la loro dottrina era la vera. Nessuna di queste Sette fece tanti *Comentarj* su i Libri santi, come i Sociniani, nessun' altra ha portato tanto oltre le sottigliezze della Grammatica e della Critica; nessuna è meglio riuscita a pervertire il senso della Scrittura; lo accordano gli altri Protestanti stessi.

In tale guisa questo Libro divino e li *Comentarj* in vece di riunire gli spiriti in una stessa credenza, divennero una sorgente continua di derisioni, e continueranno ad esserlo, finchè piaccia ad ogni spirito ribelle di riconoscere la sapienza e necessitá della legge che la Chiesa cattolica impose ad ogni *Comentatore*, e che ha seguito in ogni secolo. *Vedi* SCRITTURA SANTA.

Non é una cosa particolare che i Protestanti, i quali non sono d' accordo tra essi sul miglior modo d'interpretare la Scrittura, che disputano sovra molti passi importantissimi per la fede, costumi, etc., che danno cinque o sei spiegazioni d'una frase nel loro compendio dei Critici, tuttavia sieno ostinati a sostenere che la Scrittura Santa è chiara, intelligibile a tutti gli uomini, anche ai più incolti, che ciascuno può comprenderne il vero senso, per formare la sua fede, regolare la sua condotta! Possiamo ben dir loro che secondo S. Pietro, *ogni profezia della Scrittura non si fa per la pro-*

pria particolare interpretazione, 2.*Pet. c.* 1. *v.* 20. che dunque deve essere intesa per quello stesso spirito che la dettò; essi trovarono quattro o cinque maniere di alterare il senso di queste parole, e ci deridono, perchè per evitare un tale abuso, stiamo alle lezioni di quelli che Dio ha stabilito perchè c'istruiscano.

COMINCIAMENTO, PRINCIPIO. *In principio creò Dio il cielo e la terra. Gen, c. 1. v. 1. In principio era il Verbo, egli era in Dio. ed era Dio, Io. c.* 1. Il confronto di questi due passi diede occasione agl' Interpreti di fare molte importanti riflessioni, e agli eretici d'inventare molte maniere di guastarne il senso. Nel primo, Mosè insegna che il mondo ebbe principio, che non è eterno, che Dio lo ha creato è tratto dal nulla, che prima di questo momento null'altro esisteva che Dio e l'eternità; dipoi c'insegna che Dio diede l'esistenza a tutte le cose, colla semplice sua parola, con un atto della sua volontà; che per conseguenza non vi era materia presistente, di cui Dio abbia avuto mestieri per formare il mondo. Egli dice: „ Che sia la luce e fu la „ luce „ e così del resto. Due gran verità che ignorarono i Filosofi, che pure le hanno combattute, poichè alcuni hanno ammesso l'eternità della materia, altri l' eternità del mondo, errori da cui ne sono nati infiniti altri. I Sociniani fecero degli sforzi inutili per sostenere che le parole di Mosè non provavano il domma della creazione in un modo incontrastabile. *Vedi* CREAZIONE.

Nel secondo passo S. Giovanni dichiara che quando Dio creò il mondo, già v' era il Verbo divino, che era in Dio, e per conseguenza questi era una persona sussistente e distinta da Dio Padre; dunque questo Verbo non ebbe *principio*, ed è coeterno a Dio. Con ciò l' Evangelista confutava Cerinto ed altri eretici che negavano l'eternità e divinità del Verbo. *Vedi* VERBO.

I Sociniani usarono altresì di ogni modo per alterare il senso di queste parole; dissero che S. Giovanni voleva soltanto dar ad intendere che Dio creò il Verbo prima di tutte le altre creature. In ciò contraddissero a Moisè, che insegna che il cielo e la terra furono le prime cose cui Dio ha dato l'esistenza; ciò non sarebbe vero, se Dio avesse prima creato il Verbo. Contraddissero allo stesso San Giovanni, che aggiunge; per il Verbo sono state fatte tutte le cose, e che nessuna cosa fu fatta senza di lui; per certo il Verbo non fece se stesso.

Altri vollero che S. Giovanni non parlasse del *cominciamento* di tutte le cose, ma del *cominciamento* della legge di grazia, che fu come una nuova creazione; di fatto G. C. la chiama la *rigenerazione* ovvero la rinnovazione di tutte le

cose, *Matth.* c. 19. v. 28. Ma con quali ragioni vogliono i Sociniani dare alla parola *principio* in S. Giovanni un senso diverso da quello che è nel primo versetto della Genesi? L' Evangelista fa abbastanza intendere che parla come Moisè del *principio* dell' universo, poiché soggiunge che tutte le cose furono fatte per il Verbo, etc. Dunque egli ci volle insegnare che questo Verbo ha creato il mondo. Il Salmista disse lo stesso, che *Dio colla sua parola fece i cieli,* ovvero per il suo Verbo, e *il loro esercito col soffio della sua bocca,* ovvero col suo spirito; tal' è la forza del testo ebreo, Ps. 32. Parimenti molti Interpreti conobbero in questo passo le tre Persone della Santa Trinità, Dio Padre, il suo Verbo, il suo Spirito. Dunque quei che nelle loro versioni fanno dire a S. Giovanni; *Da tutta l'eternità era il Verbo, egli era Dio, ed era Dio;* non alterano il senso, poiche pria che esistesse il Mondo, null'altro esisteva che Dio e l' eternità.

I Sociniani per altra falsa immaginazione affermano che queste parole, *tutte le cose furono fatte per lui,* soltanto significano che Gesù Cristo ha rinnovato tutte le cose. Possono citare, in tutta la Scrittura Santa, un solo passo, nel quale, *fare* significhi *rinnovare*? San Giovanni dice v. 9. 10. *Il Verbo era la luce..... egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per lui, e il mondo nol conobbe.* Il Verbo non ha rinnovato il mondo, qualora il mondo nol conosceva.

Nemmeno si può approvare l'interpretazione del P. Arduino, che confutando assai bene i Sociniani, tuttavia li favorisce, dicendo che per *mondo* si deve intendere il popolo Giudaico. Si può sostenere che avanti la nascita di Gesú Cristo il Verbo non esistesse, non operasse nè illuminasse altri che il popolo Giudaico? Così non lo intesero i Padri della Chiesa, i quali affermarono che dalla creazione sino a noi, tutto ciò che gli uomini in generale hanno ricevuto di grazie e lumi, gli furono dati per il Verbo divino.

La sola maniera di apprendere il vero senso della Scrittura Santa è di tenersi alla tradizione, alla spegazione ed al sentimento dei Padri della Chiesa, e principalmente dei più antichi.

[A tutta la Tradizione si attiene la Chiesa nel proporre il senso delle Scritture, ed é infallibile il di lei giudizio. Dunque la sola maniera certissima per apprendere il senso della Scrittura non é la sola Tradizione, la quale è soggetta anch' essa a diverse interpretazioni, ma é bensi la Chiesa insegnante, che toglie col suo vivo insegnamento, colla condanna degli errori, ogni dubitazione sul senso delle S. Scritture.]

[Il principio stabilito dall' autore francese, di cui sarà ottima l' intenzione, é lo

stesso di quello del famigerato Professore di Pavia, il quale continuamente lo inculca solitario, senza far menzione della autorità infallibile della Chiesa in questo affare. Egli, cui preme, se fosse possibile, l'introdurre sui dommi l' *universale*, o quasi universale oscurità, partendo dal senso della Chiesa *insegnante*, si appella a quello della nostra Tradizione, cioè in ultima analisi allo spirito privato de' riformati. A lui basta distinguere, con un nuovo vocabolario, la Chiesa *insegnante*, dalla Chiesa *definiente* per poter insegnare quanti errori gli saltino in capo. Intanto che la Chiesa *insegna e non definisce*, v'ha per lui oscurità nella Chiesa stessa *insegnante*; la quale perciò insegna quel che non sa o non sa quello che insegna; toltone qualche Professore, o qualche Pastore di primo, o di secondo ordine, cioè un pugilissimo gregge, che allora forma la Chiesa insegnante, e che non definisce, finche a lui non si congiunga con *perfetta concordia* tutta la Chiesa. Queste sono le dottrine del Promotore del condannato sinodo di Pistoja.]

[Similmente la distinzione assoluta de' Padri i più antichi dai meno antichi, è un gradino, comodo a' privati, per dipingere invecchiata la Chiesa *insegnante* ne tempi remoti della sua origine. Parlando in astratto d' interpretare Scritture, o sieno i più, o sieno i meno antichi Padri; la Chiesa é sempre la stessa quanto al *deposito* della dottrina rivelata. La Chiesa poi col vivo insegnamento, assistita dal superno dono della infallibilità, sa ella giudicare del merito de' Padri di qualunque età,]

[L' uso dell' autorità de' Padri più antichi giova alla confutazione de' moderni novatori, i quali almeno *verbis* si spacciano per veneratori dell' antichità. Lo siamo noi pure, ma egualmente veneriamo la Chiesa moderna, che coloro non vorrebbono sulle spalle, nè sul capo.]

[Per i privati, i padri antichi sono spesso i più difficili ad intendersi, o per la disciplina dell' arcano, in que' tempi necessaria, o per gli antichi costumi ignoti a sedicenti teologi illuminati, o per il vocabolario, etc. L' esempio di qualche insigne teologo cattolico, che quasi naufragò nella intelligenza degli antichi Padri de' tre primi secoli, dovrebbe pure illuminare codesti funghi di teologica letteratura.]

COMITIVA Funebre *Vedi*. Funerali.

COMMEMORAZIONE; ricordanza che si ha di qualcuno, preghiera o ceremonia destinata a rinnovare la memoria. Fra i Cattolici Romani, quei che muojono, fanno sovente dei legati alla Chiesa coll' obbligo che si dicano per essi tante Messe, e che si faccia di essi *commemorazione* nelle preghiere.

Dicesi anco *Commemorazione* nella recita del Breviario la memoria che si fa di un Santo, o della feria con un'antifona, un versetto ed una orazione alle Laudi ed ai Vespri, e con una colletta, una segreta ed una postcomunione nella Messa.

COMMEMORAZIONE DEI MORTI; è una festa che si celebra il secondo giorno di Novembre in memoria di tutti i fedeli trapassati; fu istituita nell' undecimo secolo da S. Odilone Abate di Clugni. All'articolo *Morti* proveremo l'antichità dell'uso stabilito nella Chiesa cristiana di pregare pei morti, le conseguenze che ne resultano in vantaggio della società, l'ingiustizia delle querele che fecero i Protestanti contro questo atto di carità, [e dicasi anche di giustizia.]

Sino dai primi secoli della Chiesa si stabilí l'uso di fare nelle assemblee cristiane la *commemorazione* dei Martiri, il giorno anniversario della loro morte; trattasi di sapere quale fosse l'intenzione dei fedeli in questa pratica: noi diciamo essere questo un attestato del culto prestato ai Martiri; affermano i Protestant non esservi in questo costume verun segno né alcuna prova di culto. Basnage che trattò espressamente questa questione, *Hist. de l'Eglise* l. 18. c. 7. §. 3. *e seg.* pretende che si operasse in tal guisa; 1. *per onorare la memoria di quelli che avevano combattuto* per Gesù Cristo; così esprimevasi la Chiesa di Smirne parlando del Martire S. Policarpo. 2. Acciò che i fedeli fossero animati con un tale esempio a patire per la loro fede. 3. Nelle *Costituzioni Apostoliche* l. 8. c. 14. dicesi: *Facciamo memoria dei Martiri, per essere fatti degni di partecipare dei loro combattimenti.* 4 S. Cipriano Ep. 12. 39. dice: *Offriamo dei sagrifizi pei Martiri ogni volta che celebriamo l'anniversaria commemorazione della loro passione.* Questi sacrificj secondo Basnage, erano le oblazioni che si presentavano all'altare, e si facevano per attestare che si conservava coi Martiri l'unione, che nel Simbolo è chiamata la *Comunione de' Santi*. Queste oblazioni non erano fatte ai Martiri, ma a Dio in onore dei Martiri. In tutti gli elogj fatti dagli Autori dei tre primi secoli non troviamo alcuna preghiera, ne alcun vestigio d'invocazione indirizzata ai Martiri. Dice la Chiesa di Smirne: *Amiamo i Martiri, ma adoriamo soltanto G. C.* Eusebio l. 4. c. 15. Finalmente nessuno degli Autori Pagani che scrissero contro il Cristianesimo, ha rimproverato ai Cristiani di adorare, invocare, e pregare i Martiri. Da tutte queste prove conchiudono i Protestanti che il culto dei Martiri cominciò soltanto nel quarto secolo.

Quando ció fosse vero, presumeremmo ancora che nel

quarto secolo si sapesse almeno, come nel sedicesimo, ciò che era conforme od opposto allo spirito del Cristianesimo, ciò che G. C. e gli Apostoli aveano comandato, consigliato, permesso o proibito; che a questa epoca G. C. non permise certamente che la sua Chiesa, la quale sino allora avea dimostrato il maggior orrore per la idolatria, ad un tratto si rendesse universalmente colpevole. Noi però abbiamo delle prove più forti di una semplice presunzione.

1. Domandiamo che differenza si debba mettere tra l'*onore* e il *culto*, tra il *culto religioso e l'onore prestato per motivo di religione;* quando i Protestanti avranno risposto a questa questione, forse arriveremo ad accordargli ed almeno ad intendersela sul resto. L'onore reso ai Martiri per certo non era ispirato da verun motivo umano, da nessun interesse temporale, da nessun riflesso tratto dalla natura; dunque era suggerito dalla fede e dalla religione.

2. Vorremmo sapere in che consista la *comunione dei Santi*, che si voleva mantenere coi Martiri? Secondo l'idea che ce ne danno gli Apostoli, questa é la partecipazione o la scambievole comunicazione delle preghiere, dell'opere buone, dell'ajuto, d'assistenza, di benefizj spirituali e temporali. *Rom*. c. 12. v. 13. *Gal*. c. 6. v. 6. *Hebr*. c. 13. v. 16. II. *Pet*. c. 4. v. 8. A che ridurrebbesi questa comunicazione coi Martiri dopo la loro morte se non potessero né pregare, nè intercedere per noi, nè in alcun modo ajutarci; ed a che ci servirebbe? intorno a ciò Basnage non si spiega.

3. Noi diciamo, come la Chiesa di Smirne, che *adoriamo* solo Gesú Cristo, giacchè per *adorazione* intendesi il culto divino, e supremo, e che *amiamo i Martiri*; perchè li ameremmo noi, se eglino stessi non ci amassero? Secondo S. Paolo, la caritá deve essere scambievole, e questa carità giammai muore; dunque sussiste nei Martiri: se ci amano, s'interessano per la nostra salute; la desiderano e la chiedono a Dio; e senza questo non avremmo alcun motivo di amarli.

4. S. Cipriano non parla soltanto di oblazioni e di offerte, ma di sacrifizj per la *commemorazione* dei Martiri, *oblationes et sacrificia. Ep.* 37 *olim* 22. nelle *Costituzioni Apost. l.* 8. *c.* 12. leggesi: *Signore vi offeriamo anco per tutti li Santi Apostoli, Martiri, Confessori*, etc. Si parla forse dell'Eucaristia dopo la consecrazione? Basnage non avea avvertito di osservarla. Queste oblazioni, dice egli, si facevano a Dio pei Martiri, od a fine che ottenessero qualche nuovo grado di gloria, ovvero per indicare che la Chiesa manteneva la comunione con essi. Noi affermiamo che era e per l'uno e per l'altro. Dun-

que in tal guisa chiedevasi un nuovo grado [estrinseco] di gloria pei Martiri; ma questo é poter contribuire colle loro preghiere alla salute dei suoi fratelli: domandavasi a Dio la comunione con essi; e, ripetiamolo, questa comunione sarebbe stata nulla, se i martiri non potessero intercedere per noi. Questo é pure ciò che fa la Chiesa qualora offre il santo sacrifizio in *onore* dei Martiri e degli altri Santi; questa espressione su cui fanno tanta guerra i Protestanti, niente di più significa di quello che vide lo stesso Basnage nella pratica della primitiva Chiesa.

5. E' vero che nei monumenti dei tre primi secoli non v'é alcun vestigio dell' invocazione dei Martiri? Se credevasi alla loro intercessione, come lo abbiamo provato evidentemente, ne segue l'invocazione. S. Cipriano scongiura alcuni Martiri á ricordarsi di lui quando il Signore avrà cominciato ad onorare il loro martirio *l. de laude Martyrii* in fine; fa la stessa preghiera alle Vergini *l. deh abitu Virgin.* Almeno questo era invocarli anticipatamente; in altro luogo riferiremo delle altre prove. *Ved.* SANTI.

[COMENTARIO BIBLICO. La S. Scrittura ha certamente bisogno in molti luoghi d'interpretazione. Questa deve essere, quanto è possibile, autentica, cioé autorevole; altrimenti cadremmo nelle contraddizioni dello *spirito privato* interprete delle S. Scritture presso de'Protestanti. Il Legislatore del N. T. ha stabiliti nella Chiesa i Pastori, e Dottori; gli ha posti lo Spirito S. a governare il cristiano gregge, a pascerlo colla dottrína, divinamente rivelata. Dunque i legittimi interpreti della Bibbia sono stati giá ed i Vescovi dalla prima loro istituzione, e quegli altri di piú, che sono approvati dalla Gerarchia ecclesiastica come Dottori, e fedeli custodi della rivelazione, e della Tradizione; e perciò da questo numero esclusi sono que' Vescovi, che la Chiesa condannò, o riprovó quali inabili ed insufficienti interpreti delle divine Scritture.]

[Non è adunque nuovo il notissimo decreto del Sagro santo Concilio Trentino, di dover seguire per la retta interpretazione Scritturale la Tradizione de' SS. Padri. E' un decreto sí antico, come la é la stessa cristiana religione; di cui perciò si è fatta pure menzione in altri antichi Concilj, ed è sempre stata da'saggi Pastori inculcata questa maniera di Biblica interpretazione.]

[I venerabili Padri del sopranominato Concilio, di Trento col nome di SS. Padri non intendono essi già quei soli xxx, che noi ora comunemente così appelliamo, intendono tutti i dotti e Santi e probi Vescovi, i quali hanno lasciati alla Chiesa i monumenti della

loro dottrina, tutta analoga alla rivelata, ed a quella, che fu depositata da Cristo, e dagli divinamente ispirati Apostoli nella Chiesa, intendono qualunque loro monumento, ossiano le loro opere, che poi separatamente collochiamo nelle Biblioteche sotto 'l nome de' SS. Padri, ossia le approvate Liturgie, ossia i Concilj ecumenici, ed i particolari ancora, che sieno da legittima autoritá comendati. Questo si è per lo più nel senso del Concilio di Trento, e degli altri simili Concilj il significato del nome SS. Padri, e massimamente allorché ci viene prescritto di seguirli nella interpretazione delle S. Scritture.]

[Senza far uso delle *Catene* è ora assai più agevol cosa, il consultare in fronte i genuini testi delle opere de' Padri, le Liturgie, i Concilj; che stare nella perplessa indagazione de' veri autori, spesso tacciati, spesso ancora falsamente notati in quelle Catene.]

[Ma pur sia duopo consultare per il senso genuino dei testi Scritturali i veri maestri interpreti della Bibbia, non solo conviene svolgere le opere di que' xxx. Padri, ma ancora di tant'altri, di cui la Chiesa porta buona opinione come di ottimi o buoni Scrittori ecclesiastici, trecento de' quali sono riferiti nella nuova *Bibliotheca Patrum*, di Gallandi, oltre tutte le diverse orientali, ed occidentali liturgie, ed i molti Concilj, ne' quali monumenti v' ha di frequente la interpretazione delle Scritture.]

[Perché possa adunque il teologo accertarsi del senso, che la universale Tradizione ha dato a qualche testo Biblico, che farà? Dovrà consultare gli eruditi interpreti della Scrittura, Menochio, Tirino, Cornelio a lapide, Calmet etc. Ma codesti Scittori, universali comentatori della Bibbia recano, o citano al piú due o tre testi di SS. Padri. Si dovranno a ciascun'uopo svolgere le opere di tutti xxx. i Padri, altre centinaja di accreditati Scritori Ecclesiastici, tutti i Concilj, e tutte le Liturgie? Chi é, che possa e voglia soggiacere alla metà di codesta impresa? Eppure la interpretazione autentica delle Scritture nasce soltanto dai monumenti dalla Tradizione, co' quali la Chiesa ne definisce autorevolmente il senso.]

[Ecco adunque il *Comentario Biblico*, che noi annunciammo nell'articolo Biblioteche; ecco la nuova opera originale, che mentre ci lascierebbe immuni da immensa fatica, ci porgerebbe ancora l' autentica interpretazione Biblica sul momento. Una Catena universale di tutti i Padri sopra tutti e singoli i testi Scritturali, formata con metodo e criterio, è l'opera, che dicemmo, bramata peranco nelle nostre biblioteche; opera la piú bella, lá piú utile di tutte, e siccome possiamo prevedere, l'opera certamente me-

no vasta di quella de' Bollandisti, e della Storia ecclesiastica, ed assai meno brigosa di queste, le quali esigono la ricerca de' monumenti, sepolti nelle Biblioteche, e negli Archivj, mentre quella ha pronti tutti i suoi monumenti nelle ricche biblioteche.]

[Il metodo, con cui dovrebbe formarsi l' universale *Comentario Biblico* é naturale. S'incominci dal primo versetto della Volgata, e si prosegua sino all'ultimo, recando con ordine cronologico tutti i monumenti della Tradizione separatamente a ciascun versetto; con questa veduta peró di insieme unire consecutivamente tutti que' testi, ne'quali é uniforme una interpretazione, diversa, o anche contraria e contraddittoria, ciascuna specie di essi sia insieme congiunta, coll'ordine, quanto si possa, cronologico.]

[Essendovi diversità apparente d'interprétazione in quei monumenti, si dovrà procurare la perfetta armonia de' medesimi, quand' essa sia naturalmente possibile. Quandó poi nol sia: converrá lasciare senza violenza separatamente disposti i monumenti di una specie, e di un'altra.]

[Di quei, che noi volgarmente appelliamo Padri, basta la *cognizione proporzionata* della lingna latina, della greca e della siriaca, per intendere con tutta la morale certezza i loro scritti; per i Concilj bastano la latina e la greca; per le liturgie sará duopo della cognizione delle lingue orientali.]

[Dicemmo pocanzi *cognizione proporzionata* della lingua latina, greca etc. Imperciocché codeste lingue sino che furono lingue vive, ebbero varietá di significazioni nella diversitá de' tempi, de' luoghi, e delle persone, ne' tempi stessi, e nelle stesse almeno vaste nazioni. Per lo che a ben intendere gli antichi monumenti ecclesiastici latini è duopo di sapere l' indole della lingua di alcuni particolari scrittori, che hanno maggiore diversitá dal comune della lingua latina; come di Tertulliano, di S. Bernardo, e d' altri. Abbiamo l'edizioni Maurine de' Padri, ch rendono piú facile la via. Quando poi avremo il Dizionario de' Padri latini, saremo piú sicuri nel cammino. Quello dei Greci l'abbiamo giá dalle fatiche di quattro lustri dell'eterodosso Gaspare Suicero. Per le altre lingue non è difficile l'accertarsi del significato genuino della frase per mezzo di que'che sono in quelle eruditi letteralmente e filosoficamente.]

[Uno, o due corpi riproduttivi di studiosa gioventú teologica, diretti ciascuno da un capo, pensando l'uno al T. V: l' altro al T. N. potrebbero in breve tempo comporre quest' opera utilissima. La gioventú raccoglierebbe diligentemente dalle opere de' SS. Padri, corredate già degli indici scritturali tutte le loro

compite interpretazioni, tutte separate in carte volanti; e queste sarebbono poste ad esame dai capi di que' corpi, giusta l' anzidetto metodo, o altro migliore, che suggerirà il loro talento. Gli altri monumenti, privi d'indice scritturale si leggerebbono da quei studiosi giovani, non senza loro grande vantaggio, ne' proprj fonti, presso il Renaudot, il P. Le-Brun, ed altri collettori di liturgie orientali, consultando le lingue rispettive, ed i periti di esse, e somministrando poi i raccolti pezzi volanti ai loro capi.]

[Sia per digressione a noi lecito il pensare anche al mezzo economico, il più sollecito per la pubblicazione dell'opera, assai dispendiosa. V'hanno delle bibiioteche dotate di annui fondi fruttiferi. Impiegando questi nella edizione dell'opera, le renderebbono in breve tempo assai più fruttifere di prima, come fanno alcuni prudenti economi di certe pubbliche biblioteche. Abbiamo ancora esempj di simili corpi, che per pubblicare una voluminosa opera, hanno saputo vantaggiosamente pensare alla formazione economica della carta, hanno ancora ottenuta dalla legittima autorità la permissione di domestica tipografia. E' troppo angusto quel talento, è troppo limitata quella dottrina del letterato allorché spende 100, mentre senza danno altrui puó spendere solo 40. Finalmente a scanso d'altra difficoltà, è da riflettere, che l'edizione originale, fatta sotto la ispezione degli autori, sarà sempre, massimamente in codesta materia, la più pregievole di tutte.]

[A maggior perfezione dell'opera dovrebbono premettersi que' pochi trattati de' Santi Padri sulla interpretazione della Scrittura, ed inoltre una ben ragionata trattazione del modo direttamente interpretarla. Noi ci studieremo, colle nostre deboli forze, di accennarne un abbozzo nell'articolo INTERPRETAZIONE DELLA BIBBIA.]

COMMERCIO. Sono accusati molti Padri della Chiesa di aver condannato il *commercio* come vizioso in se stesso, ed opposto allo spirito del Cristianesimo. Barbeyrac fa questo rimprovero a Tertulliano e Lattanzio; altri lo fecero a S. Gio. Crisostomo; basta riferire le loro parole per discolparli.

Nessun'arte, dice Tertulliano, *nessuna professione, nessun commercio che in qualche cosa serve ad innalzare o formare degl'Idoli non può andar esente dal peccato d'idolatria . . . . ella è una cattiva scusa il dire,* non ho altro onde vivere, etc. *de Idolol.* c. 11. 12. Affermiamo che questa decisione di Tertulliano è esattamente vera. Non serve punto l'obbiettare che un Cristiano non puó vendere cosa che quantunque buona ed utile in se, può essere istromento di dissolutez-

za o di peccato; questa conseguenza è falsa, perchè è troppo generale. S. Paolo disse: *Se il cibo scandalizzasse il mio fratello non mangerei carni in eterno*. 1. *Cor*. c. 8. v. 13. *Rom*. c. 14. v. 21. forse si affermerà non esser cosa buona ed utile in se mangiare della carne?

E perchè, dice Lattanzio, *un uomo giusto viaggerà sul mare, oporterassi a cercar in un paese straniero; se egli è contento del suo? Perchè avrà parte nei furori della guerra, egli che vive in pace con tutti gli uomini? Si compiacerà forse possedere delle mercanzie straniere, e di spargere il sangue umano, egli che si contenta del necessario, e che riguarderebbe come un delitto il trovarsi soltanto presente ad un omicidio da altri commesso? Divin Instit*. l. 5. c. 18. Seneca *Natural. quaest. l.* 5. *c.* 18. con assai piú forza di Lattanzio dissaprovò il furore di esporsi al pericolo del mare, ossia per guerreggiare, ossia per commerciare. Niente dicesi del primo, perchè è un Filosofo; si censura il secondo, perchè é un Padre della Chiesa. Tutti e due giudicavano che il *commercio marittimo* per ordinario proceda dalla sregolata ambizione di arricchire, che considerato in se stesso fece piú male che bene alle nazioni; in fatti quando si riguarda con occhi Cristiani o Filosofici, è difficile pensare diversamente.

Si sa per altro come si commerciasse in quegli antichi tempi; non vi erano leggi per regolarlo, né politica per prevenirne gli abusi e la concorrenza dei Mercanti non bastava a reprimere la loro avidità. Se si giudicasse dalle preghiere che Ovidio loro mette in bocca nei suoi fasti, bisognerebbe conchiudere che tutti fossero persone molto incivili, e che la loro professione fosse infame. Dovremmo maravigliarci, se i Padri della Chiesa fossero stati della stessa opinione che questo Poeta. Nei secoli rozzi, dice un moderno Scrittore, il *Commerciante* è ingannatore, mercenario, ristretto entro le sue viste; ma a misura che la sua arte fa dei progressi, diventa esatto, onesto, incorrotto, intraprendente. Ferguson, *Essai sur l'Hist. de la Societè civile t.* 2 *c.* 4.

Era lo stesso della professione militare in tempo delle discordie, sedizioni, guerre dei diversi pretendenti all'Impero. Oltre l'idolatria, cui doveano professare i soldati, erano odiosi pei loro ladronecci; dunque i Padri aveano ragione d' ispirare ai Cristiani dell abborimento per un tale stato. Ma i nostri moderni censori pensano esser cosa piú agevole dispregiare i Padri, che esaminare le ragioni per le quali hanno parlato. Per poter accusare S. Gio. Crisostono, si è citato l'Opera imperfetta su S. Matteo, che non é di lui.

COMPAGNIA DI GESU'. *Vedi* GESUITI.

COMPASSIONE. *Vedi* MISERICORDIA.

COMPASSIONE DELLA S. VERGINE. Nella Chiesa Romana il Venerdì della settimana di Passione si fa l' Uffizio della *Compassione della S. Vergine* per onorare i dolori che ha dovuto provare questa santa Madre di Dio, alla vista delle ignominie, dei patimenti, della morte del suo Figliuolo. Molti Padri della Chiesa fecero riflettere ai fedeli il coraggio con cui Maria sul Calvario fu presente alla morte del Salvatore, e le ultime parole che le indirizzò. Certi Critici poco istruiti del genio della lingua ebraica, e dei costumi giudaici, credettero scorgere della crudeltà in queste parole: *Donna, ecco il tuo figliuolo*. *Jo.* c. 19. v. 2. ma eglino si sono ingannati. *Vedi* FEMMINA.

COMPIETA. Nella Chiesa Romana questa é l' ultima parte dell' Uffizio del giorno. E' destinata ad onorare la sepoltura di Gesú Cristo, secondo la Glossa c. 10. *de Celebr Missar*. ma non si sa il tempo della sua istituzione.

Il Cardinale Bona *de psalmodia* c. 11. prova contro Bellarmino che non vi era nella primitiva Chiesa. Negli antichi non si trova alcuna traccia delle *Compiete*. Terminavano l' Uffizio a Nona; secondo S. Basilio, *major regular* q. 37. cantavano il Salmo 90. che si recita al presente nella *Compieta*. L'autore delle *Constit. Apost.* parla dell' inno, Cassiano dell' Uffizio della sera che era in uso presso i Monaci di Egitto; ma sembra che ciò si dovesse intendere dei *Vesperi*. *Vedi* Bingham, *Antiq. eccles.* t. 5. l. 13. c. 9. §. 8.

COMPIMENTO DELLE PROFEZIE *Vedi.* PROFEZIE.

COMPRENSIONE. Questo termine in Teologia significa lo stato dei beati che godono della intuitiva visione di Dio; si chiamano *comprensori* per opposizione ai giusti che vivono sulla terra, che si chiamano *viatori*; questa parola é tratta da S. Paolo 1. *Cor.* c. 9. v. 24.

COMPUNZIONE; dispiacenza di aver offeso Dio, o chiamasi anco *contrizione*. La confessione è buona solo quando è accompagnata da un sincero dolore, e dalla *compunzione* del cuore.

Nella vita spirituale, *compunzione* signica anco un pio sentimento di dolore, che ha per motivo le miserie della vita, i pericoli del mondo, la multitudine di quei che si perdono, ec.

Gesù Cristo disse: *Beati quei che piangono, perchè saranno consolati*. Queste parole fecero trovare ai Santi delle dolcezze anco nelle lagrime della penitenza. La caritá, dice S. Gregorio, il nostro allontanamento da Dio, le nostre colpe passate, quelle che ogni giorno commettiamo, il peso delle nostre miserie e di quelle del prossimo, ci ecci-

tano a piangere continuamente, almeno col desiderio del cuore, se non possiamo farlo altrimenti. Tutto ciò che ci circonda ci presenta un oggetto di lacrime, e noi le dobbiamo meschiare colle preghiere e coi cantici che c'ispira l' amore di Dio. Alla vista dell'ingratitudine onde abbiamo corrisposto ai benefizj del Signore, possiam noi fare un atto di caritá senza essere penetrati da un amaro dolore? Forse non ci dobbiamo lavare le anime colle lagrime della *compunzione*, e purificarle col sangue dell' immacolato Agnello, morto per la salute degli uomini, prima di cantare le sue laudi? I piú gran Santi piangono di continuo per motivi d'amore; come non piangeranno i peccatori? Se le anime fedeli ed innocenti amano di far risuonare i deserti dei loro gemiti; qual condotta devono tenere quelle, li cui momenti di vita sono tutti segnati con nuove infedeltà? *Moral.* l. 23. c. 21.

Da questa stessa morale insegnata, e praticata da tutti i Santi, conchiudono gl' increduli, che la religione in vece di consolare l' uomo, e raddolcire le di lui pene, non serve ad altro che a renderlo piú infelice, che lo fa tristo e misantropo; che la religione non è altro che una febbre melanconica. Ma veggiamo noi forse gl' increduli più allègri, piú contenti e felici dei divoti? Non altro scorgiamo nei loro discorsi, nei loro scritti, se non che querele, borbottamenti declamazioni, e sovente d. furori. L' uno si querela dei capricci della fortuna, dell'infedeltá dei suoi amici, della gelosia e malignitá dei suoi protettori; l' altro delle sue infermitá personali, dei suoi dispiaceri domestici, delle disgrazie avvenute ai suoi prossimi, delle molestie della società. Questi si duole dei flagelli della natura, dei vizj della umanità della corruzione di ogni stato, delle ingiurie fatte alla virtù quegli dei difetti del governo degli errori della politica, ec. Questo é il soggetto della maggior parte delle conversazioni Se l' uomo è condannato a patire e piangere, le lagrime della *compunzione* sono pure preferibili a quelle della incredulità; le prime ci danno almeno delle speranze per l' avvenire, le seconde non ce ne lasciano alcuna.

[COMPARAZIONI BIBLICHE. La critica sacra, promessa dall' autore di questo dizionario, desidera il presente articolo omesso dal medesimo scrittore. E' articolo necessario per la retta interpretazione delle Scritture, e piacevole alla persone d' ingegno, mentre ne esaminano analiticamente la teoria, e veggono l' abuso, che delle suddette comparazioni ne fanno gli eretici, ed i gravi falli teoretico-pratici, in cui alcuni cattolici sono caduti per la storta intelligenza delle medesime. Tralascieremmo la breve teoria del-

le *comparazioni*, se fosse a nostra notizia, chi ne avesse trattato.]

[Cosa è adunque la comparazione? E' il confronto di due cose, una cognita e chiara, l'altra meno cognita ed oscura, le quali hanno fra di se qualche specie di eguaglianza, per cui dalla *cognita* chiaramente si forma o di nuovo, o più vivamente la idea della cosa *incognita*, ed oscura.]

[Dicemmo in generale due cose, per comprendere nel genere tutto ciò, che può essere in specie il soggetto della *comparazione*. Questo può essere o di cose *astratte*, o di cose sensibili. Possiamo cioè porre in confronto due proposizioni soltanto intellettuali, ossia astratte, od una estratta, l'altra sensibile, ovvero ancora due sensibili, acciocché dal confronto della cosa *cognita* colla *incognita* ne venga questa illustrata o assolutamente, o più chiaramente di quello che la era alle persone, cui si ragiona colle *comparazioni*.]

[Le cose soggette a' nostri sensi sono le piú facili alla umana cognizione, e sono quelle, che piú viva imprimono nella mente l'idea. Queste comunemente sogliono usarsi nelle comparazioni. Queste formano generalmente uno dei due termini, da' quali esse sono composte. Di queste sole é da ragionare; giacché dalla loro teoria ricevono il necessario lume le altre specie *di comparazioni*.]

[Queste formandosi fra due cose per lo suddetto fine di donare la luce alle cose oscure ed avendo le cose cose stesse diversi rapporti; non si suole comunemente istituire le *comparazioni* in tutti, ma soltanto, in uno, od in alcuni di que' rapporti, ossia proprietá e relazioni di una cosa coll' altra. Basta pertanto, che nelle due cose paragonate siavi una proprietá comune ad esse, siavi quella che sopra dicemmo eguaglianza di qualche specie.]

[Sebbene quelli, che usano delle *comparazioni* ne'loro ragionamenti, non accennino quelle proprieta, che ne' due termini ossia ne' due soggetti della *compar azione* sono posto in confronto; pure per lo più almeno da tutta la serie del discorso si può raccogliere, in quale delie diverse proprietà dei due oggetti sia da notarsi la suddetta eguaglianza.]

[Avanti di proseguire il discorso su di questa, la materia ci obbliga, a notare qui come di passagio, che sebbene il *Cur*, ossia il fine della *comparazione* sia il dar luce alle cose oscure, pure non ne segue, che l' ottengano in effetto, come non l'hanno ottenuto alcune *comparazioni bibliche* del N. T., il che si dimostrerá a suo luogo.]

[Ora ripigliando noi la suddetta eguaglianza, che in qualche sua specie deve essere ne' termini della *comparazione*, riflettiamo, che la stessa egua-

glianza non è una *fisica* equazione della proprietà comune ai due termini della *comparazione*, ma bensì una *morale astratta* eguaglianza o perfetta, o prossima soltanto alla perfetta eguaglianza: Ecco adunque due specie di *comparazione*, che è duopo confermare cogli esempj.]

[Per parlare della prima, è pronto l' esempio della evangelica similitudine, per cui l' eterna felicità è paragonata alla cena delle nozze dell'Agnello, ad una grande cena. Quì abbiamo l'astratta *morale* eguaglianza adeguata e perfetta Siccome in una grande cena, ed in una cena nuziale tutto è contentezza, tutto è allegria; così é totale allegria e contentezza la eterna beatitudine. Per lo più sono di questa specie le bibliche comparazioni, in cui è conservato il senso letterale, ossia grammaticale.]

[Nell' altra specie v' ha il senso traslato, il quale non s' intende, senon dal familiare costume di ragionamento. Dice il Vangelo, essere cosa più facile l' ingresso di una gomena nel forame di un ago, che l' ingresso de' ricchi nel regno de' Cieli. Se letteralmente si prenda questa comparazione; ninno frai ricchi potrebbe giammai assolutamente sperare l'ingresso nella celeste patria. Eppure ve ne sono entrati sì nel V. T. che nel N. ancora. Le ricchezze sono un bene della natura dato agli uomini dal supremo Benefattore da impiegarsi utilmente per un fine superiore. Dunque non sono di loro natura un male. Rimane, che possano essere occasione di mali gravissimi a coloro, che seguendo volontariamente la guasta natura, se ne servono come di mezzi facili a sodisfare alle ree passioni. Difficilissimo è adunque l' ingresso de'ricchi nel regno de' Cieli.]

[Nel famigliare discorso tutte le nazioni usano dell' esempio di una cosa *fisicamente* impossibile per additarne una, che lo sia *moralmente* soltanto. La similitudine di codesta specie consiste nel paragone della *fisica*, colla *morale* impossibilità. Quella è *assoluta* che non puó mai produrre un effetto: questa non è *assoluta* che può talvolta produrlo. Quella è *impossibilità*; questa è *somma difficolta*. La difficoltà somma si accosta alla impossibilitá assoluta; e quindi la somma difficoltà si appella impossibilitá morale.]

[Dichiariamo ancora di più. La geometrica uguaglianza esclude dai termini di essa qualunque tenuissima differenza. Ma i matematici stessi usando di questa scienza per le cose fisiche, non computano allora nelle equazioni una piccola quantitá, che differenzia i termini: *parum pro nihilo computatur*; laonde si considera fisica equazione quella, che non la sarebbe geometrica. La tenue differenza frai termini non

toglie la fisica equazione. Ecco la natura di tali comparazioni. E' tanto piccolo il numero de' ricchi in comparazione di quello de' poveri rapporto all' ingresso nel regno celeste che quel piccolo numero si computa per un nulla. Computato cosi, ecco l' eguaglianza fra la gomena che non entra nel forame di un ago, è fra il ricco, che non ha l' adito nella patria de' beati. L'equazione, sú di cui si appoggia tale comparazione, è equazione fisicomorale; non è geometrica. Se nemmeno il Geometra resta offeso dalla equazione, che non é assoluta; molto meno il comune degli uomini, che non sono certamente tanti geometri. É retta adunque quella seconda specie di *similitudini*.]

[Di essa v'hanno ne'libri evangelici non di rado diversi individui. L' Apostolo per dichiarare, come Iddio, senza ingiustizia alcuna, usi misericordia a chi egli vuole usarla, reca l' esempio del vasellajo, il quale della stessa creta forma a suo arbitrio vasi di onore, e vasi di contumelia, cioé vasi di uso il più ignobile fra gli umani stromenti. Di questa *comparazione* ne gioisce iniquamente il Calvinista, che pone fra' suoi tirannici domini quello ancora della riprovazione assoluta avanti la previsione del peccato; perchè nel luogo istesso dice S. Paolo di Esaù, e Giacobbe che avanti la loro nascita, ed avanti alle loro qualunque operazioni disse Dio, che il maggiore avrebbe servito al minore, quel che nacque il primo, sarebbe soggetto alla dignità e podestá del minore.]

[Ma tolta la equazione geometrica del senso letterale, é tolta subito la spada di mano dal Calvinista. Nella comparazione di Dio col vassellajo si ha da considerare soltanto l' autorità di costui di fare dalla stessa creta de' vasi nobili; e di lasciare altri nella ignobilità naturale della creta stessa. Egli li forma tutti due; ma di suo dona gli ornamenti alla vile creta perché uno sia vaso nobile, l'altro abbandona alla sua naturale viltá. Così gli uomini tutti, già vili per lo peccato di origine, altri sono per divina beneficienza e misericordia adorni di grazia, altri sono abbandonati nella loro colpa. Non v' ha ingiustizia in quel giudice, che punisce il reo; e réi sono tutti gli uomini nati dalla guasta radice di Adamo. Ella è certamente misteriosa cosa, che Iddio scelga da codesta massa dannata alcuni piuttosto che altri alla gloria, e perciò a questo mistero esclama l'Apostolo: *o altezza delle ricchezze di un Dio saggio e scienziato*; ma il mistero è lungi dalla ingiustizia nella derelizione degli altri, i quali hanno già il demerito di essere abbandonati.

[Ella è anche frase scritturale, nata a nostro sentimento dalla filosofica sintassi del-

la lingua ebraica, sintassi spesso usata anche nel T. N., ella dicemmo é frase scritturale il porre un verbo di azione, invece di quello di semplice permissione. Cosí dice la Scrittura, che Dio *indura*, *ed acciecá* alcuni *peccatori*, invece di dire, che loro giustamente nega la grazia, per la di cui mancanza restano coloro indurati, ed acciecati, cioè come rettamente dice S. Agostino, gl'indura ed accieca non coll' inserire ne' loro cuori la malizia, ma col sottrarre, cioè col non concedere loro le grazie demeritate.]

[Venghiamo alla teoria di questa specie di *comparazione* Si faccia prima la giusta equazione della frase. Il fare un vasellajo de' vasi in contumelia, non è una azione propriamente detta, rapporto alla contumelia, ma una permissione, non dà il vasellajo a que'vasi alcuna cosa del suo, non toglie alla creta alcuna sua proprietá naturale, perchè ne nasca il vaso ignobile; lo lascia nellu sua naturale ignobilità; la sua azione è una semplice permissione, è abbandono, é un azione non *positiva*, ma *negativa*. Tale è quella di Dio, riguardo a que' peccatori, di cui ne forma vasi di contumelia, cioé lasciandoli nella loro proprietá di rei.]

[V'ha un' altra specie di *comparazioni*; non espresse, ma *implicite*: una delle quali, non capita da Origene come *comparazione*, il fece crudele verso se stesso, contro gli evidenti principj di natura, e di S. Scrittura. Disse Cristo: *se il tuo occhio ti scandolezza caccialo lungi da te; se la tua mano, il tuo piede ti scandolezza, taglia questi membri, e buttali lungi da te; è meglio entrare nel regno de' Cieli orbo, manco, e zoppo che andare con tutti i membri nel fuoco eterno*. Sembra chiaro il precetto, e sembra doversi intendere letteralmente per la ragione da Cristo recata del suo precetto.]

[Ma chi é che non sospetti quí almeno una *implicita* comparazione? Se letterale, e non metaforico, ossia comparativo fosse quel precetto, la società de'Cristiani sarebbe quasi intieramente la società di orbi, di zoppi, di manchi, e d' eunuchi. Ella è troppo grossolana la faccenda. Questo supposto precetto in vece di convertire al Cristianesimo i Giudei ed i Gentili troppo amici de' loro corpi, li avrebbe fatti fuggire tutti ben lungi da codesta nuova legge; non avrebbero riconosciuto un Dio autore di essa; giacchè Dio uno autore della natura, e della grazia, che con questa deve perfezionare quella, ne avrebbe fatte delle metamorfosi le piú terribili.]

[La geometrica eguaglianza della ragione dello scandalo, esigerebbe ancora di strappare la lingua, di chiudere ermeticamente le orecchie, ed

alla fine poi di svellere la glandula pienale, o 'l cervello, o il cuore stesso, primo principio della vita, giacchè tutti questi membri sono soggetti allo scandalo. La società cristiana sarebbe la società, mai più udita, che ogni giorno è occupata a togliersi dal corpo un membro, ed in pochi giorni la vita; sarebbe la società nata il mattino, ed a guisa di certe erbe, morta la sera. E queste riflessioni, di cui è capace un insetto di umanità, potranno comandare una ignoranza invincibile in Origene; che era uomo dottissimo? Noi lo avremmo per iscusato, se quella azione di Origene potesse attribuirsi ad un momento di fantasia, involontariamente soprafatta.]

[E' adunque metaforico quel precetto. La metafora è una *comparazione*; pertanto quello è un precetto di *comparazione*; ossia sotto una *comparazione* è contenuto un precetto, la di cui natura si manifesta dalla materia, della quale ivi si tratta.]

[Ivi si ragiona di scandalo, che proviene da' nostri sensi; perché questi non patiscano il malore dello scandalo, sono da tenersi in tale custodia, come se noi non li avessimo, come se fossero lontani da noi medesimi. Ecco la materia, ecco la *comparazione implicita* di quel precetto. Se l' occhio è occasione di scandalo, è come se fosse lontano da noi l' occhio stesso, come se noi l' avessimo estratto dalla fronte, e gettato lungi da noi. Così dicasi delle mani, e de' piedi, che si debbono trattenere dai moti, che cagionano scandalo, e tanto si debbono trattenere, come se ne fossimo affatto privi; e fossero in molta distanza dal nostro corpo.]

[La ragione, recata da G.C. in prova del suo precetto, sembra supporre la grammaticale significazione del medesimo. Tale è l'affermare, essere cosa più desiderabile di entrare in Cielo senz' occhi, senza mani etc. che di cadere nell' abisso con tutti i membri. Ma la retta interpretazione della sentenza antecedente porge un simile sentimento anche a quella, che segue. Si dica adunque; che egli è meglio entrare nel regno de' Cieli dopo avere avuto i membri corporei, come se non fossero stati a nostro uso, come se non li avessimo avuti, che precipitare nell' inferno, dopo averne fatto qualunque uso.]

[Si potrebbe fors'anche dare a quella seconda sentenza un'altra interpretazione; analoga allo stile del N. T., e sarebbe questa: È tanto necessario il non far' uso de' sensi in cose peccaminose, che meglio sarebbe il reciderli, se ciò fosse lecito. Così S. Paolo disse, che sebbene un Angiolo evangelizasse diversamente dalla sua predicazione, non dovrebbe ascoltarsi. Nella quale sentenza v' ha implicita questa

clausula: se sia possibile che un Angiolo evangelizzi dottrina diversa dall' Apostolica. E' questo un' argomento *ab impossibili*. Vedi Logica del N. T.]

[Acciocchè niuno possa querelarsi del nostro silenzio, relativamente all'antico Testamento, diremo, essere in questo frequentissime le similitudini, esservi spesso esposte col più vivo colore, di cui è capace la *comparazione*, essere per lo meno quasi sempre dedotte da cose sensibili, e fra queste le sensibilissime. Che il popolo ebreo fosse duro assai e quasi ferreo, il sappiamo da molti testi delle sagre carte, e la di lui solida durezza viene confermata dal bisogno, che aveva di una tale specie di similitudini per vive ritenere nella mente le immagini dei precetti da Dio ricevuti, e delle profezie annunzianti i futuri loro meritati gastighi, ed il futuro Liberatore, il divino Messia. E' anche da ricordarsi, che tutto il T. V. non tolta la verità de' fatti e delle dottrine, essendo una continua figura del T. N. era perciò una perpetua *comparazione* colla nuova Alleanza.]

[Ma per trattenerci un momento colle *comparazioni* da prima accennate, ecco la prima dalla Genesi c.41. v.26.27. nell'interpretazione del sogno profetico che ebbe Faraone fatta a lui da Giuseppe, che gli disse: „ le sette vacche „ belle, e le sette spiche ubertose, sono i sette anni di ab„ bondanza; e le sette vacche „ magre e macilenti, e le sette „ spiche tenui, sono i sette „ anni di ventura carestia „ Così nel misterioso, e profetico sogno che ebbe il Re Nabuccodonosor (*Daniel*. c. 2.) con quella notissima statua col capo d' oro, e le membra di mano in mano di meno nobile, e d' infima materia, il Profeta facendone l' interpretazione disse al Re v. 38. „ Tu „ adunque sei il capo d'oro „ etc. Ci rammenta pure d'un altro Profeta, il quale per significare al popolo ebreo la futura cattività andò per la città seminudo, e carico di catene. Di tali energiche figure, ossia comparazioni fu duopo al duro popolo giudaico.]

[Osserviamo nella sagra Scrittura del V. e del N. T. altre *comparazioni*, le quali non possono intendersi, senza la cognizione de' naturali prodotti, che erano nella Palestina ed altrove, e senza la erudizione de' costumi d'allora, o d'altre varie cose; come di erbe, di animali, ec. su delle quali materie abbiamo eruditissime opere degli eterodossi, che per essere tutti occupati nella intelligenza del senso letterale biblico, hanno impiegato i loro studj in codeste ricerche. Veggasi la *Bibliotheca biblica* del P. Calmet, da noi registrata a suo luogo. Quindi è manifesto di quante varie scienze abbia in qualche maniera bisogno il teologo cui tocca a provare le

verità rivelate, ed a difenderle da'suoi nemici; e quindi ancora è chiaro, quanto più d'ogni altra scienza sia feconda, dilettevole, ed insieme pregiabile la Teologia. Si rilegga nella nostra Prefazione il num. XI.]

[V'hanno altre necessarie osservazioni da farsi sulle *comparazioni bibliche*. Sebbene le *comparazioni* sieno state per segreto avviso della natura introdotte nel comune linguaggio per farci apprendere dal sensibile od assolutamente, o più vivamente ciò che non è soggetto ai sensi: sebbene a questo fine sieno state usate nelle Sagre Scritture dell'antica, e della nuova alleanza; pure talvolta non solo le rozze turbe, ma nemmeno gli uomini scienzati capirono quelle del N. T. Così G. C. annunziando a Nicodemo, la necessità del Battesimo, con quelle parole, presso S Giovanni c. 3. v. 3. *nisi quis renatus fuerit denuo*, etc. ossia *desursum*, secondo il testo greco; egli tuttochè maestro in Israele, pure non capì; e quantunque G. C. di poi gli spiegasse il *renasci desursum* dicendo *nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu*, pure egli non per anco nè penetrava il senso; e perciò dissegli G. C. „ Se voi non crede- „ te mentre vi dico cose ter- „ rene, " cioè mentre ve lo dichiaro con sensibili *comparazioni*; " come poi credere- „ te, se vi dirò cose celesti; " cioè se vi parlerò di queste, senza quelle sensibili similitudini? Sapeva il divino Messia, perchè anche colla terrena *comparazione* parlò a Nicodemo non senza mistero. Così ancora allorchè egli annunziò alle turbe il mistero dell'Eucaristia, sotto la *comparazione* del pane e del vino, risposero: *durus est hic sermo*; e certamente il teneva G. C. sotto quelle ombre, che ai misteri conservano la venerazione.]

[Più oscure furono molte volte le *comparazioni* usate da G. C. colle turbe nelle sue *parabole*. Della ragione di questa oscurità, ne diremo nel loro articolo. L'essere però state oscure quelle *parabole*, non toglie loro la natura generale di *comparazioni*, che lo sono evidentemente, e che non differiscono dalle altre specie di *comparazioni*, se non che per l'oscurità relativa all' intelligenza *attuale* di certi uditori; come il sarà da noi dichiarato in quell'articolo, colla chiarissima scorta del divino insegnamento.]

[Il metafisico intende agevolmente, che al genere delle *comparazioni* si può richiamare tutta la Teologia *simbolica*, *allegorica*, *parabolica*, *figurativa*, etc. etc. di cui abbiamo dall' ingegnoso P. Domenico Carmelitano, autore dello scorso secolo un'opera di VII. non magri volumi in fol. iscritta: *Bibliotheca theologica*; in cui chi abbonda di tempo, e della capacità di penetrare i molti sensi del *formaliter* (di cui vedi il suo articolo) e di tutti gli

altri termini, allora comuni, e chi avrà inoltre qualche altra virtù religiosa, quella medesima, di cui noi preghiamo i nostri leggitori, vi ritroverà certamente de' tesori in codesta materia.]

[V'è anche da osservare, come per corollario a molte cose anzidette delle *comparazioni bibliche*, che la Scrittura per lo più segue in esse lo stile *familiare*, quello cioè che è comune agli uomini, non quello che è particolare degli ontologici, e de' metafisici. Lo stile *familiare* essendo il comune alla maggior parte degli uomini si appella ancora *oratorio*, ossia *concionatorio*, poichè usato per istruire la moltitudine, la quale non è impegnata negli studj filosofici.]

[Questo si suole distinguere dallo stile *ontologico*, e *metafisico*, adoprato dai scolastici, stile in cui si prendono le parole nella loro grammaticale, e quasi dicemmo geometrica esattezza, cui non suole attendere il maggior numero degli uomini, in una gran parte de' loro ragionamenti. Sebbene della Scrittura non sieno legittimi infallibili interpreti le persone private; pure essendo stato predicato il Vangelo al comune degli uomini, fu nella predicazione usato il loro stile; giacchè solo per mezzo dello stile loro cognito potevansi annunziare a' medesimi le cose incognite. Con questo principio, coll' analisi della natura dell' uomo, qual' é comunemente, e colla cognizione delle cose, e delle cognizioni comuni, come con una triplice face, dissipate per lo più rimangono quelle oscurità delle *bibliche comparazioni*, le quali sono state erroneamente prese per occasioni di falsa dottrina, e malvagio costume.]

[Comparazioni de' Padri e degli Scolastici. I SS. Padri, come successori degli Apostoli nel ministero della predicazione, ed istruzione del popolo si sono fatto pregio di seguire anche colle *comparazioni* lo stile delle S. Scritture. Le regole per intendere le *comparazioni* da essi usate, sono le stesse di quelle che abbiamo accennate per i libri divini. Siccome il saggio precettore adopera ne' suoi ragionamenti la maniera proporzionata alla capacità de' suoi uditori; così i SS. Padri scrivendo a uomini dotati di scienza, e d' ingegno si saranno talvolta approssimati allo stile ontologico. Non era però loro necessario questo stile, giacchè solevano essi assai più di buon grado seguire quello che è il più comune ne' libri del N. T.]

[Non è così de' scolastici. Questi professano di trattare le materie col metodo al loro nome proporzionato. Sembra che debbasi ne' loro scritti osservare lo stile *ontologico*, e *metafisico*. Contuttoció avendo anch' essi il diritto di seguire le S. Scritture; le comparazioni, che da quelle raccolgono, devono prendersi

certamente in quei sensi, in cui dalle medesime furono usate. Ma inventando essi delle *comparazioni* a' loro arbitrio è da presumere, che abbiano seguiti i canoni *ontologici*, e *metafisici*; allorchè però dalla serie del loro ragionamento non sia manifesta una intenzione diversa. Alcuni de' più celebri scolastici sono stati talvolta censurati, come erranti, per avere nella dichiarazione di cose misteriose, recate delle comparazioni, prive del vigore *ontologico*. Ne vedremo un esempio nell' art. HABERT.]

[L' Arcivescovo di Cambray nella sua Pastorale del 1704. incontrò parimente la censura non irragionevole di un anonimo scrittore rapporto al potere *prossimo*, e *remoto*, a dichiarazione della Grazia *efficace*, e di quella detta *sufficiente*. ,, Per cagion d'esem- ,, pio, egli dice, un uomo, ,, che ha di già aperte tre por- ,, te per entrare in una cella, ,, ma che ritrova l' ultima pe- ,, ranche chiusa, non ha in ,, questo momento un potere ,, veramente *attuale e presen-* ,, *te* per entrare nella cella. ,, Quegli che ritrova aperta la ,, quarta porta, ed a cui altro ,, non rimane, che porre il ,, piede nella cella, è il solo; ,, di cui posso dire, che egli ,, ha attualmente in questo ,, preciso momento il vero po- ,, tere di entrarvi. L' altr' uo- ,, mo avrebbe questo potere, ,, se gli venisse donato ciò che ,, egli peranche non ha, e ,, che *attualmente* gli man- ,, ca . . . . Ma finalmente il ,, potere *remoto* non è *presen-* ,, *te*, e perciò non è che un ,, *potere futuro*, ed una *pre-* ,, *sente impotenza*. ,,]

[Se lo scrittore di codesta Pastorale non avesse prima della *comparazione*, ed in essa di poi adoperati i vocaboli *ontologici*, avrebbe lasciata aperta la via legittima e certa alla benigna interpretazione della sua *comparazione*. Ma considerata in se stessa, e munita del dizionario *ontologico* pone in una cattiva comparsa la grazia appellata *sufficiente*. Se a norma di questa comparazione colui che ha la grazia soltanto sufficiente, non ha che un potere *futuro* ed una *presente* impotenza, se non gli venga aperta la quarta porta; come potrà dirsi che egli peccando, pecchi coll'uso della propria libertà, mentre è nella presente impotenza di operare?]

[La vera libertà, secondo S. Agostino, è di colui, che *potest, si velit*; e nella addotta *comparazione*, *vult*, *et non potest*, ed ha per confessione dell'autore una impotenza *presente*. Che grazia è questa! Abbiamo noi procurato nel T. I. pag. 33 col. 1. §. 12. di dare un' altra idea della grazia *sufficente* che tenga inconcussi i due dommi, 1. la grazia è un dono sovrannaturale senza di cui non v' ha opera meritoria, 2. non è meritoria, se

non v' abbia libertà. Svilupperemmo un poco più quella idea nell' art. Grazia.]

[Siamo noi di parere; che nelle materie dommatico-misteriose debba adoperarsi una massima cautela nel recare *comparazioni* ad illustrazione delle medesime. La curiosità che è quell' istinto di apprendere le cose incognite, diventa viziosa nel cercare la chiarezza nella essenza de' misteri. Vedi Domma. In codesto articolo dimostreremo colle scritture doversi distinguere la chiarezza dell' *esistenza* de' dommi dalla chiarezza della loro *essenza*. Questo principio potrà servire di canone nella investigazione delle *comparazioni ecclesiastiche*.]

COMUNICANTI; setta di Anabattisti. Furono così chiamati per la comunità delle donne e dei fanciulli che aveano fra essi stabilita ad esempio dei Nicolaiti. Sandero *haer* 198. Gouthier *nella sua Cronologia del* 16. *secolo*. *Vedi* Anabattisti.

COMUNICAZIONE d'idiomi; termine consegrato fra i Teologi, trattando del mistero dell' Incarnazione, per esprimere l' applicazione degli attributi delle due nature unite nella divina persona di Gesù Cristo.

In virtù dell' unione ipostatica delle due nature in una sola persona divina, si attribuiscono con ragione a questa persona tutti gl'*idiomi* ovvero tutte le proprietà della natura umana, che non sono incompatibili colla divinità. Così dicesi che *Dio ha patito*, *che Dio è morto*, ec. cose che in rigore convengono alla natura umana; ciò significa che Dio ha patito quanto alla sua umanità, che è morto in quanto uomo, perchè secondo l' assioma adottato in Teologia, le denominazioni che significano la nature, ovvero le proprietà della natura, cadono sul supposto, ovvero sulla persona. Ma come in Gesù Cristo v' è una sola persona, la qual è le persona del Verbo; così a questa si devono attribuire le denominazioni delle due nature e delle loro proprietà. Ma per la *comunicazione degl' idiomi* non si può attribuire a Gesù Cristo ciò che è incompatibile colla divinità, locchè sarebbe supporre che non fosse Dio; questo sarebbe distruggere la unione ipostatica, che è il fondamento della *comunicazione degl' idiomi*. Così non si può dire che Gesù Cristo sia un puro uomo, che sia fallibile, capace di peccare, ec. Per la stessa ragione, dicesi di Gesù Cristo che è la sapienza eterna, che è onnipotente, ec. attributi proprj della divinità, perchè la persona di Gesù Cristo è il Verbo divino.

I Nestoriani rigettavano questa *comunicazione degl' idiomi*; non potevano soffrire che si dicesse, parlando di Gesù Cristo, che Dio ha patito, che è morto, che Maria

è Madre di Dio; dal che si conchiuse che ammettevano due persone in Gesù Cristo, sebbene espressamente non l' affermassero.

I Luterani caddero nell' eccesso opposto, col portare più avanti la *comunicazione degl' idiomi*, pretendendo che Gesú Cristo, non solo in quanto Dio, ma in quanto uomo fosse immortale, immenso, presente in ogni luogo; proprietá che in nessun modo possono convenire alla umanità. *Ved.* Incarnazione.

COMUNIONE, nella Liturgia è la parte della Messa dove il Sacerdote prende e consuma sotto le specie del pane e del vino, il corpo ed il sangue di G. C. Questa parola si prende anco pel momento in cui si amministra ai fedeli il Sacramento dell' Eucaristia; in questo senso dicesi la *Messe e alla comunione.*

COMUNIONE, si dice anco dell' antifona che il Sacerdote recita, dopo aver preso le abluzioni, e prima delle ultime orazioni che si chiamano *postcomunione*

COMUNIONE DI FEDE; credenza uniforme di molte persone, che le unisce sotto un solo Capo, in una stessa Chiesa; senza questo carattere la Chiesa non può avere vera unità. Tale è stata la persuasione dei di lei membri sino dai primi secoli; ciò si conosce dai Canoni del Concilio di Elvira, tenuto verso l' an. 500. e in questo modo si ha sempre inteso il Simbolo Niceno, che chiama la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica. In conseguenza tutte le Sette che lasciarono di essere nella *comunione di fede* con essa, hanno cessato di essere membri della Chiesa di G. G.. Il Sommo Pontefice è il Capo della *comunione* cattolica; la Chiesa di Roma, ovvero la Santa Sede n' è il centro; né si puó separarsi da essa senza essere scismatico. *Vedi* Centro.

G. C. parlando delle sue pecorelle, disse che sarebbe un solo ovile sotto un solo pastore, *Io.* c. 10. v. 16. S. Paolo di continuo ripete ai fedeli che eglino sono un *solo corpo Rom.* c. 12. v. 5. 1. *Cor.* c. 12. v. 25. Ciò non può essere se almeno tutti non abbiano la stessa fede, i medesimi Sacramenti, la stessa morale, uno stesso culto; altrimenti l' unità sarebbe soltanto esteriore ed apparente. Perché sia reale e costante, é tanto necessario il centro di subordinazione, come la bandiera ovvero il vessillo per unire i soldati.

L' evidenza di questo principio viene confermata dalla sperienza di diciassette secoli. Tutti quelli che non vollero sottomettersi a questa costituzione di Chiesa, si sono separati, o sono stati autorevolmente per fare un corpo a parte, e tosto questa prima Setta si è suddivisa in molte altre, le quali tra esse non eb-

bero maggiore unione che col tronco da cui si erano separate. A vicenda si sono detestate e condannate, come elleno stesse erano escluse dalla Chiesa Cattolica. La natura la incostanza dello spirito umano, l'orgoglio che si lusinga di pensare meglio degli altri, l'ambizione di farsi capo di partito, sono le malattie che dureranno quanto l'umanità; non vi sono altri rimedj contro le loro rovine, che un freno da cui sieno ritenute, e che le costringa piegarsi sotto il giogo dell'ammaestramento comune *Vedi* Chiesa §. II.

COMUNIONE DEI SANTI Questa é l'unione tra la Chiesa trionfante, la Chiesa paziente, e la Chiesa militante; vale a dire tra i Santi che sono in cielo, le anime che penano nel purgatorio, e i fedeli che vivono sulla terra. Queste tre parti di una sola e medesima Chiesa, formano un corpo, di cui G. C. è il Capo invisibile; il Papa Vicario di G. C. n' é il Capo visibile, e i membri sono uniti tra essi coi vincoli della caritá per la scambievole comunicazione d' intercessione e di preghiere. Quindi l'invocazione dei Santi, l'orazione pei morti, la fiducia nel potere dei Beati appresso il trono di Dio.

La *comunione de Santi* é un domma di fede, uno degli articoli del Simbolo degli Apostoli, costantemente riconosciuto per la tradizione, e fondato sulla Scrittura Santa *Noi tutti*, dice S. Paolo, *siamo un solo corpo, e membri l' uno dell' altro*. Rom. c. 12. v. 5. *Dunque non vi sia divisione in questo corpo, ma i membri abbiano cura l' uno dell' altro*, Cor. c. 12 v. 25. *Cresciamo tutti nella verità e nella carità, in Gesù Cristo che è il nostro capo*. Eph. c. 4. v. 15. ec.

Dal che conchiudiamo che nella Chiesa tutto è comune, preghiere, opere buone, grazie, meriti, ec. che una delle maggiori disgrazie per un Cristiano é quella di essere privato per la scomunica, e lo scisma della *comunione de Santi*; che in qualchè modo vi rinunzia quegli che dispregia il culto pubblico, e per mollezza vi preferisce un culto domestico e particolare.

Ogni fedele che si conosce e fa giustizia a se stesso, ha poco motivo di far conto sulle sue virtù ed opere buone, ma confida sulla intercessione, preghiere e meriti della Chiesa, che sono quelli di Gesù Cristo, e che da lui traggono tutto il valore. Questo è che sostiene la speranza cristiana, e ci eccita a fare il bene.

Questo stesso domma della *comunione dei Santi* dovria parimente contribuire a riconciliare i cuori, e distruggere gli odj generali e particolari, ad ispirare in tutti i Cristiani dei sentimenti di fraternitá in G. C., dice S. Paolo, *non v' è nè Giudeo, nè Gentile, nè Greco, nè Barbaro, nè padrone, nè*

schiavo; voi siete in esso lui un solo corpo ed una sola famiglia, *Gal.* c. 3. 28. Tale si fu l' intenzione del nostro divino Signore, se vi corrispondiamo sovente assai male non é colpa della nostra religione.

Nei primi secoli, le differenti Chiese aveano il costume di scriversi scambievolmente delle lettere di fraternitá e di amicizia, che si chiamano *lettere di comunione*. Con tal mezzo testificavano di essere unite tra esse, non solo coi vincoli di una stessa fede e di un medesimo culto, ma anco per mezzo d' una scambievole carità, che si interessavano alla proprietà le une delle altre, e partecipavano del bene o del male che loro poteva avvenire.

S. Paolo chiama *comunione* anco gli aiuti scambievoli di limosine e di servigj che i fedeli a vicenda si prestavano: *beneficentiae et comunionis nolite oblivisci*, *Hebr.* c. 13. v. 16. In alcune carte del tredicesimo secolo diedesi il nome di *comunione* alle offerte che i fedeli facevano in comune.

COMUNIONE EUCARISTICA O SACRAMENTALE. Questa é l' atto di ricevere nel Sacramento dell' Eucaristia il corpo ed il sangue di G. C., atto che é evidentemente il più augusto, e il più santo della nostra religione. *Il calice che benediciamo*, dice S. Paolo, *e il pane che spezziamo non è forse la partecipazione del corpo di G. C.? Noi tutti siamo un solo pane ed un solo corpo, noi che partecipiamo dello stesso pane e dello stesso calice*. 1. *Cor.* c. 10. In questa guisa l' Apostolo ci fa comprendere tutta l' energia del termine *comunione*.

In tutte le religioni è stato uso costante di mangiare in comune le carni della vittima che si era offerta in sacrificio; sin dai primi tempi il padre di famiglia presiedeva alla ceremonia, univa i suoi figliuoli, i suoi domestici, sovente gli stranieri, per partecipare di questo convito fraterno. I Pagani in questa circostanza si lusingavano di *mangiare coi Dei*; gli adoratori del vero Dio, i piú assennati, si consideravano come sedenti alla mensa del padre comune di tutte le creature.

G. C. che conosceva molto bene le speranze che fanno muovere il cuor umano, e l' influenza che hanno le ceremonie su i costumi, non poteva lasciare di conservarne una tanto commovente qual' è questa, ma vi levò ciò che v' era di troppo materiale negli antichi sacrifizj. Egli è un gravissimo errore, il riguardare la cena eucaristica, come un semplicé simbolo destinato a farci sovvenire l' ultima cena di G. C.; ed il pretendere, che una cena ordinaria farebbe in noi maggiore impressione. Ma oh! quanto muove l' animo la *comunione*, quando si crede che questo divino Salvatore è nello stesso tempo il sacerdote la

vittima, e il cibo dei suoi adoratori!

La *comunione di fede* e la *comunione dei Santi* sono una conseguenza della *comunione Sacramentale*, che n' è il segno. *Noi siamo un solo corpo*, dice S. Paolo, *tutti partecipiamo dello stesso pane*. 1. *Cor.* c. 10 v. 17. Egli però spiega la natura di questo pane, dicendo, che questo è la partecipazione del corpo del Signore. Conferma un tale pensiero paragonando i Cristiani agl'Israeliti, che partecipavano del sacrifizio, mangiando la carne della vittima. Se l' Eucaristia non è vero sacrificio, é falso il paragone, la partecipazione è immaginaria, la carne delle vittime era un' immagine molto più sensibile del corpo di G. C. morto sulla croce, che non è il pane ed il vino.

Dunque non è meraviglia che i Protestanti facendo dell' Eucaristia un segno senza realtà abbiano nello stesso tempo rinunziato all' efficacia di questa *comunione sacramentale*, alla *comunione di fede*, ed alla *comunione dei Santi*. Ciascun particolare nella sua famiglia può consecrare l'Eucaristia e fare la *comunione* nel senso che danno a questa parola: non è necessario nè Sacerdote, nè altare, nè ceremonie; colla fede Calviniana ed un poco di entusiasmo, ogni famiglia comunica in ciascuno dei suoi convitati. Fuor di proposito interpretano S. Paolo quasi abbia egli cavato dalla cena eucaristica una istruzione, che poteva ugualmente fare su ciascuna refezione presa in famiglia, od almeno su quella in cui molte famiglie si trovano unite.

Nel primo secolo della Chiesa, S. Clemente; nel secondo i SS. Ignazio e Giustino; nel terzo Tertulliano ed altri, ci mostrano con quale purità, rispetto e fervore i primi fedeli facevano questa santa azione, e ciò che ne pensavano. In tutte le Liturgie le preghiere che precedono la *comunione*, la formula da cui è accompagnata, l' adorazione dell' Eucaristia, il modo con cui si riceveva, il rendimento di grazie che segue, dimostrano che i fedeli hanno sempre creduto di riceververvi non un semplice simbolo del corpo e del sangue di Gesù C., ma la realtà di questi doni divini. I nostri portarono questo punto di fatto e di dottrina a tal grado di evidenza, cui non è possibile di non arrendersi. Vedi *Perpetuitè de la foi* t. 4. l. 3. c. 1. *seg.* Non si capisce come Bingham, malgrado i suoi pregiudizj anglicani, non l'abbia conosciuto, riferendo i monumenti dell'antichità su questo punto. *Orig; Eccl.* l. 15. c. 13.

Basnage non fu più prudente. Dal modo con cui si comunicavano nei primi secoli, pretende cavarne delle induzioni per provare che allora non si credeva la presenza reale di G. C. nell' Eucaristia, nè la transostanziazione. Osserva

che non sempre la Eucaristia si riceveva a digiuno, che si dava ai fanciulli immediatamente dopo il Battesimo, e credevasi che questi due Sacramenti fossero ugualmente necessarj. Gli adulti la ricevevano nelle loro mani, loro si permetteva trasportarla presso di se, qualche volta si poneva nella bocca dei morti e si seppelliva con essi. Alcuni Vescovi la ponevano in certe cestelle di vinchj, e nei calici di legno o di vetro. I Diaconi non solo la distribuivano ma potevano consecrarla; non se ne conservava pegl'infermi, nè pei moribondi. La maggior parte di questi usi, dice egli, al giorno d' oggi sarebbero riguardati quai delitti; certamente se ne avrebbe fatto lo stesso giudizio nei primi secoli se allora si avesse avuto la stessa idea dell' Eucaristia, che la Chiesa Romana si è formata nel progresso dei secoli. *Hist. de l' Eglise* l. 14. c. 9. Anche Daillè avea fatto a un di presso le stesse osservazioni.

Le une al certo niente provano, e le altre danno motivo ad alcune conseguenze direttamente contrarie a quelle che cavano i Protestanti.

1. Non è sorprendente che le persecuzioni abbiano sovente obbligato a celebrare i Santi Misteri in tempo di notte, e che i fedeli sieno stati nella impossibilità di comunicarsi digiuni: la disposizione che sempre fu giudicata la piú necessaria per questa santa azione, si é la puritá dell'ánima; il caso di assoluta necessitá può dispensare dalle altre. Si commendò S. Esuperio Vescovo di Tolosa, che dopo aver dato ogni cosa ai poveri, era ridotto a portare l'Eucaristia in un cestello di vinchj ed in un calice di vetro; forse da ció ne seguiva che in ogni luogo si facesse lo stesso! Nel tempo della irruzione dei Goti e degli altri barbari, i popoli allora erano ridotti in una estrema miseria, si loderebbe pure ancora un Vescovo che imitasse S. Esuperio in un simile caso. Nei paesi in cui non si tollera la professione del Cattolicismo; i Sacerdoti sono costretti di portare agl'infermi la *comunione* in una borsa; e senz'altro apparecchio esterno, ne per questo si crede di mancare al rispetto dovuto al Sacramento.

2. I primi Cristiani esposti ogni giorno al martirio, trasportarono seco l' Eucaristia, per trarne dalla santa *comunione* il coraggio di cui abbisognavano per sostenere i tormenti; prova che non pensavano come i Protestanti, che questa azione sia la figura dell' ultima cena di Gesù Cristo, e che la *comunione* fatta in privato non è di alcun merito; i pretesi martiri dei Protestanti non fecero lo stesso, perché non aveano sulla Eucaristia la stessa credenza dei primi fedeli.

3. Se allora si avesse creduto come i Protestanti, che si

partecipa del corpo di Gesù Cristo per mezzo della fede, si sarebbe forse stato d' opinione di dare l'Eucaristia ai fanciulli incapaci di avere questa fede? Non entreremo in questione per sapere se sia vero che S. Agostino e alcuni altri Padri abbiano pensato che l' Eucaristia fosse tanto necessaria ai fanciulli come il Battesimo, e se il costume di dargliela fosse cosí generale come Basnage pretende; quando ció fosse vero, sempre ne seguirebbe che la credenza della Chiesa in quei tempi fosse assai differente da quella dei Calvinisti, e che non si pensasse come essi, che la sola fede opera tutta l' efficacia dei Sacramenti. [*Ved.* Comunione de'Fanciulli.]

L' abuso proibito da molti Concili di mettere l' Eucaristia in bocca dei morti, ancor meno avriasi potuto introdurre, se si avesse avuto la stessa opinione dei Protestanti; peró una tale proibizione non prova che questo uso abusivo sia stato molto frequente, come Basnage vuole persuaderlo.

4. Come si può sostenere che non si conservasse l'Eucaristia per gl'infermi e pei moribondi, quando si confessa che permettevasi ai penitenti di riceverla in punto di morte? Dunque era conservata per essi soli. Questo é ció che si dovrebbe provare.

Alla parola *Diacono* mostreremo essere falso che i Diaconi abbiano il diritto o la podestà di consegrare l'Eucaristia.

Fra gl'increduli, alcuni accusarono i Cattolici di non credere alla loro religione, poichè la *comunione* produce su di essi cosí poco effetto: altri vomitarono contro il domma dell'Eucaristia degli sciocchi sarcasmi, che la sola onestà avria dovuto proibirgli. Tale si é l' ingiustizia dei nostri censori; eglino dileggiano in egual modo i Santi, cui sembra che una viva fede renda esenti da tutte le affezioni terrestri, e i Cristiani imperfetti che non hanno il coraggio di vivere in un modo conforme alla loro credenza. Che abbisognerebbe a soddisfarli? Se è difficile esser virtuoso anco quando si ha la fede, lo saremo noi più agevolmente qualora niente credessimo! Il loro esempio non é adattato a persuaderci.

Comunione Spirituale, chiamasi nella Chiesa Cattolica il desiderio di ricevere la Santa Eucaristia, e i sentimenti di fervore, coi quali il fedele eccita se stesso per rendersene degno. Questa é una pratica eccellente di pietá per fare la *comunione spirituale* ogni volta che si assiste alla santa Messa.

Comunione sotto le due Specie, cioè sotto la specie del pane e sotto quella del vino. Fu soggetto di questione tra i Teologi Cattolici ed i Protestanti il sapere, se per partecipare gl' effetti dell' Eucari-

stia, sia assolutamente necessario ricevere le due specie, e se si trasgredisse il precetto di Gesù Cristo comunicandosi soltanto sotto la specie del pane, come pretendono i Protestanti.

Lo scioglimento di una tale questione dipende assai dalla opinione che si ha dell'Eucaristia. La Chiesa Cattolica che asserisce, che Gesù Cristo è realmente presente sotto ciascuna delle specie eucaristiche, e che nello stato immortale, di cui gode il suo corpo ed il suo sangue, non possono essere realmente separati, conchiude conseguentemente che si riceve Gesú Cristo tutto intero comunicandosi sotto una sola specie, e cosí perfettamente come se si ricevessero tutte due. Al contrario i Calvinisti che pensano che l'Eucaristia sia soltanto un simbolo, úna figura, un pegno del corpo e del sangue di Gesù Cristo che si riceve spiritualmente per mezzo della fede, affermano esser un delitto, dividere questo simbolo, e che ció è un alterarne il significato, e per conseguenza levargli il suo effetto. Se fosse vero il principio su cui ragionano, la conseguenza sarebbe molto ben dedotta; ma questo principio è erroneo.

Bisogna accordare che la disciplina della Chiesa su questo punto cambiò; che un tempo i fedeli si sono per ordinario comunicati sotto le due specie, e che un tal uso durò lunghissimo tempo. Ma egli è altresí certo, che in molti casi si comunicò sotto una sola specie, che la Chiesa giammai credette che questa *comunione* fosse viziosa o abusiva, contraria all'intenzione di Gesù Cristo, o meno efficace dell'altra. Ci dice S. Giustino che nel secondo secolo v'era il costume di portare la *comunione* agli assenti; non v'è alcuna prova che sempre gli sia stata portata sotto le due specie; ciò sarebbe stato difficilissimo nei tempi di persecuzione. Ben presto s'introdusse l'uso di dare l'Eucaristia ai fanciulli immediatamente dopo il Battesimo, ed essi non la potevano ricevere che sotto le specie del vino, *S. Cipr.* l. *de lapsis* p. 189. Tertulliano e S. Cipriano attestano che nel terzo secolo si portava la *comunione* agli infermi in pericolo di morte, ed ai confessori tenuti nelle prigioni, che i fedeli ricevevano l'Eucaristia nelle proprie mani, la trasportavano seco, la conservavano per comunicare se stessi, ma se si trovavano esposti al martirio ed a qualche altro pericolo, essi la prendevano sotto la specie del pane, *Tertull.* l. 2. *a l uxor.* c. 5. In nessun tempo fu negata la *comunione* agli astemj, cioè a quelli che aveano una naturale repugnanza pel vino. Bingham, quantunque persuaso della necessità della *comunione* sotto le due specie, accordò tutti questi fatti, *Origini Eccl.* 16. c. 4. Come mai ha potuto im-

putare una colpa alla Chiesa Romana dell'uso che segue da più di cinque secoli, di dare la *comunione* ai fedeli sotto la specie del pane?

Basnage più ostinato non è stato sincero, egli ha dissimulato i fatti che abbiamo citato *Hist. de l'Eglise* l. 27. c. 11. Dice che la Chiesa ha comunicato sotto le due specie sino al secolo nono, che tutta la terra *sempre* ha comunicato in tal guisa. Questa é una impostura. Oltre gli esempj contrarj che citammo, Origene nel terzo secolo parla della *comunione* sotto le specie del pane, senza far menzione di quella del vino, contro Celso l. 8. n. 33. Eusebio *Hist. Eccl.* l. 6. n. 44. riferisce la storia di un vecchio moribondo, comunicato col pane consacrato e stemperato coll' acqua. Nel quinto i Manichei per superstizione si astenevano dal ricevere la *comunione* sotto la specie del vino, S. Leone *Ser.* 4. *de Quadrag.* c. 5. e questo impegnò il Papa Gelasio a fare un decreto che ordinava a tutti i fedeli comunicarsi sotto le due specie. Come il Manicheismo durò nell'Occidente sino verso il secolo tredicesimo, non è maraviglia che sino a quel tempo abbiasi per ordinario ricevuto in questo modo l'Eucaristia; ciò è quello che Basnage non ha osservato. Ma prima del decreto di Gelasio, i fedeli erano in libertà di non comunicarsi che sotto una sola specie. Nel sesto secolo l' an. 566. il secondo Concilio di Tours can. 3. ordinò che il corpo del nostro Signore fosse custodìto non fra le immagini, ma sotto la croce dell' altare; e perchè custodirlo, se non per darlo in viatico agli infermi? Non si custodiva il vino consecrato. Nel settimo, l' undecimo Concilio di Toleto tenuto l' an. 675. can. 11. parla degli infermi che non potevano per motivo dell' aridità di gola inghiottire l' Eucaristia senza bere il calice del Signore; dunque fuori di questa circostanza si dava loro la sola specie del pane. Nell' ottavo, nella regola di S. Crodegando si fa menzione della Messa solo per le Domeniche e le feste; é forse probabile che non si conservasse il pane consecrato per comunicare i fedeli e specialmente gl'infermi!

Dunque non è vero che in alcun tempo la Chiesa abbia considerato come un precetto di G. Cristo queste parole che disse ai suoi Apostoli, dopo la consecrazione del calice, *bevetene tutti*, nè la *comunione* sotto le due specie come una obbligazione imposta da Gesù Cristo ai fedeli. Se la di lei credenza fosse stata la stessa che quella dei Protestanti, giammai avria avuto il coraggio di dispensare alcuno dal comunicarsi sotto le due specie. Anzi ella sempre credette che il corpo di Gesú Cristo, dopo la sua risurrezione, non potendo essere realmente separato dal suo sangue, si con-

tiene tutto intero sotto l'una e l'altra specie; così che ricevendo l'una o l'altra, si riceve nello stesso tempo il corpo ed il sangue del Salvadore.

Nè è più vero che nell' anno 1415. il Concilio di Costanza, comandando che in avvenire la *comunione* fosse data ai fedeli sotto la sola specie del pane, abbia cambiato l' antica dottrina della Chiesa, che dal più augusto dei nostri Sacramenti levò una parte di ciò che ne fa la materia e l' essenza, che ha condannato l' istituzione di Gesù Cristo e la pratica degli Apostoli, che ha privato i fedeli della partecipazione del sangue di Gesù C., ec. come si ostina Basnage a sostenerlo. Qualora una setta di eretici si astenne dal comunicarsi per superstizione sotto la specie del vino, in conseguenza di un domma falso e assurdo che sosteneva, la Chiesa comandò ai fedeli la *comunione* sotto le due specie, acciò che in tal guisa attestassero che non cadevano in questo errore; qualora un' altra setta pretese che questa *comunione* sotto le due specie fosse necessaria per salvarsi, che la Chiesa senza prevaricazione non poteva levare ai laici il calice, la Chiesa decise il contrario; e di fatto glielo levò per reprimere l' audace temerità dei settarj. Questa mutazione nella disciplina, in vece di provare la variazione nella credenza, ne certifica anzi l' uniformità.

Beausobre, *Hist. du manich.* t. 2. l. 9. c. 7. §. 4. volle trarre vantaggio da ciò che S. Leone e Gelasio dissero dei Manichei. Ne segue, dice egli, 1. che nel quinto secolo non era permesso nè al Sacerdote comunicare i fedeli sotto una sola specie, nè a questi di ricevere una sola specie; avvegnaché se fosse stato permesso l' uso d' una sola specie, il rifiuto dei Manichei di ricevere il vino consegrato, non avria potuto servire a farli riconoscere, come vuole S. Leone. 2. Gelasio dice, che, poiché alcuni si astengono dal calice per non so quale superstizione, i fedeli devono ricevere il Sagramento tutto intero, ovvero esserne interamente privati; *perchè senza un gran sacrilegio non si può fare la divisione di un solo e medesimo mistero.* Questo non è più ciò che pensa la Chiesa Romana. 3. Bisogna che la dottrina di Gelasio sia stata creduta anco nel duodecimo secolo, quando Graziano fece la collezione del Decreto; altrimenti questo Monaco non avrebbe ardito d' inserirvi il canone di Gelasio. 4. Secondo la di lui opinione, i Manichei che in vece del vino consecravano l' Eucaristia coll' acqua, facevano meno male di quelli che levarono del tutto il calice, e non permettono al popolo che ne partecipi.

Se si vuole fare riflesso a ciò che dice San Leone, ne segue soltanto, che prima dell'

arrivo dei Manichei a Roma, eranvi pochi fedeli che non si comunicassero sotto le due specie; ma quando un gran numero di questi eretici, perseguitati nell'Africa dai Vandali, si rifugiarono a Roma, e ricevettero la *comunione* coi Cattolici, si conobbe che la moltitudine di quelli che ricusavano il calice, erasi d'anzi accresciuta, e con ciò si conobbero i Manichei; avvegnachè finalmente se taluno dei fedeli non avesse avuto l' uso di comunicarsi sotto una sola specie, e perchè avrebbe detto Gelasio che era mestieri o che i fedeli ricevessero il Sacramento tutto intero, ovvero ne fossero assolutamente privati? Avria forse potuto sospettare che i fedeli imitassero i Manichei?

2. Questo Papa avea ragione di dire, che *la divisione di uno solo e medesimo mistero non si può fare* (per superstizione, come facevano i Manichei) *senza un gran sacrilegio* Di fatto con ciò credevasi come questi eretici, che vi fosse del male o del pericolo nel ricevere la specie del vino, di cui si é servito Gesú Cristo istituendo l' Eucaristia. Ma dov' è il peccato a non riceverla o per una naturale ripugnanza pel vino, o per la ripugnanza di bere nella stessa tazza ove hanno bevuto cento persone, o per qualche altra ragione?

3. Il Monaco Graziano non correva alcun pericolo nel duodecimo secolo, ponendo nella sua collezione il decreto di Gelasio inteso in tal guisa; e nessuno, trattone i Protestanti, fu tentato d'intenderlo diversamente.

4. I Manichei consecrando l'acqua e non il vino, cambiavano l'istituzione di Gesù Cristo; lo accorda Beausobre; niente vi cambia la Chiesa Cattolica, poichè consacra l' acqua e il vino come fece Gesú Cristo. La questione sta nel provare, che il Salvatore istituendo questo Sacramento abbia avuto intenzione di obbligare tutti i fedeli a ricevere le due specie. Se ció si pretende, perche disse ai suoi Discepoli: *bevetene tutti*; si deve pure asserire che impose a tutti i fedeli l' obbligazione di consecrare l' Eucaristia, poiché disse nello stesso tempo: *fate questo in mia memoria. Luc.* c. 22. v. 19.

Una prova positiva che la Chiesa Romana da più di mille duecento anni non ha cambiato di credenza, è questa, che i Greci e le altre Sette orientali, le quali dopo questa epoca si sono separate da essa, non le imputarono mai una colpa della *comunione* sotto una sola specie, quantunque esse abbiano conservato l'uso di comunicare sotto tutte le due specie, piú ragionevoli dei Protestanti conobbero la prudenza delle ragioni che le servirono di norma nella sua condotta. *Perpet. de la foi* t. 5. l. 8. p. 134.

Dunque non vi fu alcuna necessitá di cedere alle istanze fatte dagli Ussiti, dai Calicisti, dai discepoli di Carlostadio, acciò si ristabilisse la *comunione* sotto le due specie: vi ebbe più parte la pertinacia, che la divozione. La privazione dell' uso del calice era una disciplina stabilita da tanto tempo per rimediare a molti abusi, e prevenire il pericolo di profanare il sangue di Gesù Cristo. La compiacenza che ebbe la Chiesa di cedere pel *compactum* del Concilio di Costanza in favore degli Ussiti, non produsse alcun buon effetto; questi eretici persisterono nella loro ribellione, e proseguirono a inondare di sangue la loro patria.

La stessa questione fu di poi trattata nel Concilio di Trento. L'Imperadore Ferdinando e il Re di Francia Carlo IX. domandavano che si restituisse al popolo l'uso del calice. Dapprima prevalse il sentimento contrario; ma sul finire della Sessione vigesima seconda i Padri lasciarono alla prudenza del Papa l'accordare questa grazia o di negargliela. In conseguenza il Papa Pio IV., ad istanza dell'Imperadore, accordò ad alcuni popoli dell' Allemagna, che usassero di questa indulgenza come i Boemi. Moltissimi monumenti ecclesiastici provano che questo modo di *comunicarsi* non è necessario nè precetto divino, nè precetto ecclesiastico, e che in conseguenza non v'è alcuna necessità di cambiare l' attuale disciplina che é stata stabilita per buone ragioni, e che i Protestanti attaccarono solo con pessimi argomenti.

Comunione Pasquale è quella che si fá nella festa di Pasqua. Il quarto Concilio Lateranese che é il duodecimo generale, tenuto l'an. 1215. fece il seguente decreto, cap. 21. ;, Che ogni Fedele dell'uno e l'altro sesso, quando » sará arrivato all' età della » discrezione, faccia in privato e sinceramente la confessione dei suoi peccati al » proprio suo Sacerdote, almeno una volta all' anno.... » e riceverá con riverenza almeno la Pasqua, il Sacramento dell'Eucaristia; quando che per consiglio del suo » proprio Sacerdote non creda doversene astenere per „ qualche tempo per qualche „ ragionevole causa; altrimenti per tutta la sua vita „ sia privato dell'ingresso della Chiesa, e della sepoltura „ ecclesiastica dopo la morte. „

Dall' uso della maggior parte delle Diocesi é stabilito che si possa fare la *comunione pasquale* nei quindici giorni di Pasqua cominciando dalla Domenica delle Palme sino a quella del *Quasi modo* inclusivamente; ve ne sono eziandio alcune, in cui i Vescovi prolungano questo intervallo sino a tre settimane, e permettono cominciare le *comunioni pasquali* la Domenica di Passio-

ne. L'uso pure ha stabilito che la *comunione pasquale* debba farsi o nella Chiesa Cattedrale, ovvero nella Chiesa parrocchiale, affinchè i Pastori possano vedere se le sue pecorelle sono fedeli a soddisfare a questo debito. Dalla maggiore o minore esattezza dei popoli a soddisfarvi, si può sicuramente giudicare della purità o della corruzione dei costumi d'un paese. In qualche città ove si uniscono tutte le passioni, e i vizj della umanità, non si fa più alcuno scrupolo di trasgredire la legge della Chiesa, e per la moltitudine dei delinquenti non si può punirli colle pene stabilite dal Concilio Lateranense.

Comunione frequente. Gesù Cristo comandò agli adulti la *comunione* con queste parole: *Se non mangierete la carne del figliuolo dell'uomo, e se non beverete il di lui sangue, non avete la vita in voi*, *Io.* c. 6. v. 41. Ma non ha determinato il tempo ne le circostanze in cui obblighi questo precetto: sta alla Chiesa il determinarlo. Nei primi secoli, la pietà, il fervore, il desiderio del martirio impegnavano i Fedeli a comunicarsi con frequenza. Veggiamo negli Atti degli Apostoli che i fedeli di Gerusalemme perseveravano nella orazione e *nella frazione del pane*, parole che s'intendono della Eucaristia. In tempo della persecuzione, i Cristiani ogni giorno si munivano di questo pane dei forti per resistere al furore dei tiranni. S. Cipriano *Epist.* 56.

Quando fu restituita la pace alla Chiesa allettandosi questo fervore; la Chiesa fu costretta fare delle leggi per determinare il tempo della *comunione*. Il canone 18. del Concilio Agatense tenuto l'an. 566. ingiunse ai Cherici di comunicarsi ogni volta che serviranno al sacrificio della Messa, t. 4. *Concil.* p. 1586. ma non sembra che vi fosse altresì una legge espressa per obbligare i laici alla *comunione frequente*. S. Ambrogio esortando i fedeli ad accostarsi spesso alla santa mensa, osserva che in Oriente ve n'erano molti che si comunicavano una sola volta all'anno, altri due volte, altri finalmente più spesso: *Quali approveremo noi?* dic' egli, *nè gli uni nè gli altri, ma soltanto quei che si comunicano con un cuor puro, colla coscienza monda, colla vita irreprensibile. Hom.* 17. *in Ep. ad Hebr.* I Padri esortando i fedeli alla *comunione frequente* non lasciavano mai di metter loro sott'occhj le parole di S. Paolo: *Quegli che mangerà il pane, o beverà il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e sangue di Gesù Cristo.*

La Chiesa verso l'ottavo secolo vedendo che le *comunioni* erano rarissime obbligò i Cristiani a comunicarsi tre volte all'anno, la Pasqua, la Pentecoste, ed il Natale. Lo

veggiamo nel cap. *Etsi non frequentius, de Consecr. Dist.* 2., e in una Decretale che Graziano attribuisce al Papa S. Fabiano, ma che è dell'ottavo secolo. Verso il tredicesimo secolo essendo divenuta maggiore la tiepidezza dei fedeli, loro comandò il quarto Concilio Lateranense di ricevere *almeno* la Pasqua il Sacramento dell' Eucaristia, sotto pena di essere privati pel corso della vita dell' ingresso della Chiesa, e dopo morte della sepoltura ecclesiastica. Abbiamo citato il di lui decreto nell'articolo precedente. Con queste parole *almeno*, il Concilio mostra desiderare che i fedeli non si restringano alla *comunione pasquale*, ma che più spesso ricevano l' Eucaristia. Lascia alla prudenza del Confessore decidere se in certe occasioni sia spediente differire anche la *comunione pasquale* per riguardo alle disposizioni del penitente: ciò prova che il Concilio ebbe la stessa premura che i Padri intorno la necessitá di tali disposizioni. Il Concilio di Trento *Sess.* 13. c. 19. rinnovò il canone del Concilio Lateranense, e c. 8. esorta i fedeli a comunicarsi frequentemente e nella *Sess.* 24. c. 6. bramerebbe che a ciascuna Messa gli assistenti si comunicassero. Decide che per non comunicarsi indegnamente, bisogna essere immune da peccato mortale: che per comunicarsi *con frutto*, si ricercano delle disposizioni più perfette; che per comunicarsi frequentemente, è necessaria una ferma fede, una divozione e pietá sincera, una gran santità, *Sess.* 13. c. 8.

I Teologi moderni sulla necessità o sufficienza delle disposizioni che si esigono per la *comunione frequente*, caddero in eccessi ed errori del tutto opposti alla dottrina dei Padri e allo spirito della Chiesa. Gli uni occupati soltanto dalla grandezza e dignità del Sagramento, dalla infinita distanza che v' ha tra la maestà di Dio e la viltá dell' uomo, hanno richiesto così sublimi disposizioni che non i giusti ma i più gran santi neppure la Pasqua potrebbono comunicarsi. Tale é la conclusione del libro della *frequente comunione* fatto dal D. Arnaldo.

Gli altri dimenticando il rispetto dovuto a Gesú Cristo presente nell' Eucaristia, ed unicamente attenti ai vantaggi che si possono ritrarre dalla *comunione frequente* e quotidiana, cercarono soltanto di facilitarne la pratica, trascurando d' insistere e fondarsi sulle disposizioni che esige un sì augusto Sacramento. Eglino insegnarono che per comunicarsi sovente, spessissimo, ed anco ogni giorno, basta esser senza peccato mortale; che le attuali disposizioni di rispetto, attenzione, desiderio e purità d' intenzione sono di consiglio, ec. In questo eccesso cadde il P. Pichon Ge-

suita nella sua Opera, che ha per titolo: *lo Spirito di Gesù Cristo e della Chiesa sulla frequente Comunione.*

Questi due Scritti tanto diversi trovarono a loro tempo dei rispettabili approvatori e censori, e suscitarono delle vive questioni, che ora sono felicemente sopite; non é necessario rinnovare la memoria di ciò che dall' una parte e dall' altra è stato detto. Vedi *l' antico Sacràm di Grandcolas.* 1. p. p. 294.

[COMUNIONE DE'FANCIULLI. Fu antichissimo l' uso di dare la *eucaristica comunione* a' fanciulli, non solo nell' amministrazione del Battesimo, ma ancora dopo di essa. Non v' ha bisogno di recare monumenti in prova di una cosa che non soffre contrasto degli eruditi.]

[Era permesso da varj canoni il dare loro in caso di necessitá il latte, avanti di ammetterli alla partecipazione della comunione eucaristica. Dalla quale permissione né risulta una solida conferma dell' antico precetto di accostarsi alla comunione digiuni i Fedeli]

[Nella Chiesa latina andò di luogo in luogo in desuetudine il costume di dare l'eucaristia ai fanciulli; e circa il secolo XI. era quasi cessato affatto ovunque presso i Latini. Si ritrova però un monumento della Chiesa Ambiacense presso Martene, nella quale era peranco usato nel secolo XVI.]

[Ne' primi tempi di Santa Chiesa si accostava alla bocca de' fanciulli il sagro Calice, dal quale succhiavano essi il preziosissimo sangue di Gesù Cristo, come ne fa testimonianza S. Cipriano nel libro *de lapsis*. Ai fanciulli, che non peranco sapevano bere, davasi loro il prezioso sangue da suggere o da una foglia, ovvero piú comunemente dal dito del Sacerdote.]

[I giovinetti poi andavano all' Altare a ricevere le reliquie rimaste della Eucaristia dopo la Messa: uso il quale serve di confutazione a que' moderni novatori, che pretendono essenziale al Sagrificio della Messa l' attuale partecipazione dell' Eucaristia; de' quali si dará nel seguente articolo la confutazione a difesa della verità.]

[E' degno da menzionarsi il fatto in questa maniera narrato da Evagrio, Niceforo Calisto, e S. Gregorio Turonese. Scrivono essi che sotto Menna, Patriarca di Costantinopoli, essendosi fra i fanciulli cristiani, che andavano alla *comunione* framischiato un fanciullo ebreo; ed avendo anch' esso partecipato del Sacro Corpo di Gesù C. dappoiche lo seppe il di lui genitore, pieno questi di sdegno, e di furore per l' odio intestino contro la cristiana religione, lo gettò in un' ardente fornace, ove per divino prodigio restò il fanciullo sano ed illeso nelle fiamme; indi tolto dalla pietosa madre, entrambi

ricevettero il salutare lavacro.]

[Ma perchè davasi a fanciulli ancora la comunione eucaristica? Maldonato nel commentario sopra S. Giovanni disse già che a sentimento di S. Agostino e di Innocenzo I. il testo di quell' Evangelista, *nisi quis manducaverit* ec. comprendeva ancora tutti i fanciulli.]

[Ma S. Agostino è difeso da Noris: riflette questi che il S. Dottore parlava contro de' Pelagiani, i quali negavano essere ai fanciulli necessario il Battesimo per la salute eterna; e li confutava coll' uso della Chiesa, la quale necessario credette anche a' fanciulli il Battesimo; diceva egli adunque che l'Eucaristia non si dà a chi non é battezzato; si dava a' fanciulli; dunque la Chiesa stimò necessario a questi il Battesimo. Lo scopo del S. Dottore non esigeva di più. Che se essendo l' Eucaristia una caparra della vita eterna, egli poi ne raccoglie per illazione, che i fanciulli morendo senza Battesimo, ed Eucaristia non possono essere partecipi della vita eterna, noi confessiamo, essere alquanto difficoltosa la retta interpretazione di questo passo, volendoci allontanare da Maldonato; ma non essendo lo scopo del S. Dottore il trattare della Eucaristia, pensiamo che egli l' abbia unita al Battesimo, soltanto perché de' suoi tempi si costumava dare nella stessa azione liturgica insieme col Battesimo, la confermazione, e l' Eucaristia.]

[Il Concilio di Trento Sess. XXI. c. 4. disse che „ i SS. „ Padri ne' tempi loro antichi „ ebbero certamente una ra„ gione sufficiente per dare in „ quelle circostanze la *comu„ nione* anche ai fanciulli; ma „ è da credersi; che nol fe„ cero a titolo di necessità „ per la loro salute. „ Così dicendo i Padri di questo Concilio dimostrarono, che non fu giammai sentenza della Chiesa insegnante, che necessaria sia alla eterna salute de' fanciulli la partecipazione dell' Eucaristia. Per lo che nel can. IV. di quella Sessione fulminarono l' anatema contro chi dicesse necessaria a' fanciulli avanti l' uso di ragione la eucaristica comunione.]

[Non dovette S. Agostino ignorare codesta dottrina della Chiesa universale; nè l'ignoró certamente. Negando i Pelagiani la necessitá del Battesimo alla salute de'fanciulli, e sapendo coloro la sentenza di Cristo: *Nisi quis renatus fuerit* etc. concedevano essi l'esclusione de' fanciulli dal regno de' Cieli, ma s' erano però inventata una beata ed eterna vita per que' medesimi fanciulli fuori del celeste regno. Ecco adunque utilissima alla confutazione di quel Pelagiano errore l' altra sentenza di G. C. *Nisi manducaveritis etc. non habebitis vitam aeternam in vobis.*]

[Ma senza più, abbiamo nel lib. 1. *de pecc. merit.* etc. c. 20. la dottrina di quel S. Dottore, il quale credette giustificati, e capaci della beatifica visione i fanciulli morti col solo Battesimo. „ Se, egli dice, il „ fanciullo, dopo ricevuto il „ Battesimo, parte da questa „ vita, essendo sciolto il reato, „ cui era originalmente sottoposto, si perfezionerá in lui „ il lume della verità, il quale „ permanendo incommutabilmente in eterno, illumina i „ giustificati colla presenza „ del creatore; imperciocchè „ i soli peccati pongono separazione fra Dio e gli uomini, i quali peccati sono sciolti colla grazia di Cristo, per „ mezzo di cui Mediatore „ siamo riconciliati, quando „ giustifica l'empio. „]

[Eguale fu lo scopo di Innocenzo I., e di Gelasio Romani Pontefici; ed in tale maniera é da interpretarsi necessariamente la loro dottrina. Codessi erano Pastori della Romana Chiesa, in cui v' ha sempre vivo il deposito di tutta la Tradizione: Non poterono adunque ignorare ciò che seppero i Padri del Concilio di Trento.]

[Omettiamo di buon grado altre strane opinioni sulla causa della comunione data ai bambini ed a' fanciulli; e stimiamo per la più verosimile, che fosse loro concesso quel Sagramento, perchè avessero poi nella etá ragionevole grazia maggiore, e maggiore virtù. Fù fors' anche loro conferito quel Sacramento, come un segno, non necessario, ma il più esprimente la comunione cattolica di tutti i Fedeli.]

[Comunione fra la Messa. Anche questa ci porge una moderna questione, agitatissima nella nostra Italia, che passò anche i monti; e di cui nulla veggiamo né nella francese Enciclopedia, né nelle sue italiane edizioni. Dalle molte necessarie confutazioni e addizioni fatte sinora, sicché queste sono maggiori del corpo istesso delle prime tre lettere, vede chiunque lo scheletro poco odoroso, ed insieme aridissimo del francese Dizionario. Molti di quei che ne fanno l'acquisto, caratterizzano se stessi. Noi speriamo sempre benigno compatimento da' letterati, che sanno calcolare le fatiche di questo genere,]

[Sino dall'an. 1737. D. Giuseppe Guerreri, Sacerdote di Crema gettò i semi di una nuova controversia teologica, pretendendo che tutte le sue penitenti dovessero fare la comunione eucaristica alla sua Messa, come facevano, ed erano in tale quantitá, che ne risultava molto disturbo al ben regolato sistema della sua Chiesa, a cagione della sua Messa lunga all'eccesso; sostenendo egli sempre che i fedeli hanno un assoluto diritto di comunicarsi nella Messa colle particole in quella consecrate. Sorsero intanto degli oppugnatori, e degli avvocati del Guerreri,

che diede da fare più anni a diversi Vescovi di Crema sebbene il grande Pontefice Benedetto XIV. con un suo Breve, di cui faremo menzione a suo luogo, avesse già disapprovata la condotta del Guerreri.]

[Contuttecciò dopo qualche marea, si rinnovò la tempesta dal famoso P. Nannaroni, sotto il nome di *Leofilo* il quale nell' an. 1774. pubblicò coi torchj di Lugano (cattivo segno) un opera in due tomi in 4. iscritta: *Del pubblico divin diritto alla comunione eucaristica* etc. Il P. Traversari anch' egli si fece sostenitore della opinione del P. Nannaroni colla dissertazione intitolata: *De incruenti N. Legis sacrificii comunione* etc. queste opere con molt' altre furono proibite dalla S. Congregazione dell' Indice.]

[Il P. Nannaroni dopo molte resistenze irragionevoli, e poco esemplari, finalmente ritrattò la sua opinione con tutta la religiosa sincerità ed esemplarmente ne chiese perdono al pub. scandolezzato; sicchè egli ha acquistata maggiore gloria dal suo ravvedimento, che disonorè dal suo fallo.]

[Il P. Nannaroni, ossia il Leofilo fù di opinione, che *il comunicarsi nella Messa di particole in essa consecrate sia divino precetto, e che questa sia una verità chiaramente rivelata, sicchè non si possa ripugnarvi senza taccia di eresia*. Quindi insegnò, che salvo il bisogno degli infermi, e qualche altro caso di necessità, distribuire non si possa dal Sacerdote la comunione, senza violare quel suo divino precetto. Anche nel famoso sinodo di Pistoja si dice *essenziale al sagrifizio la partecipazione della vittima*; sebbene poi non s' imponga obbligo a fedeli di parteciparvi, nè a' Sacerdoti di distribuirla; ed il Leofilo parimente volle, che la popolare comunione liturgica fosse una parte *intrinseca, connaturale, inseparabile sostanziale* del divino *sagrifizio*; e che senza di quella comunione nemmeno perfetto sia il *Sagramento*.]

[Noi all' opposto diciamo, che *non v'ha alcun divino precetto, che comandi la comunione eucaristica de' fedeli fra la Messa, colle particole in essa consacrate* diciamo che il comunicarsi in questa maniera è soltanto ora un consiglio, per una maggior perfezione, e perciò ancora per qualche maggiore utilità spirituale del comunicante; attesa la maggiore unione del fedele col sagrifizio, e colle preci del sagrificante.]

[Basterebbe la contraddizione del sistema Nannaroniano per la intiera sua confutazione. Pretende l' autore, che tale comunione sia *essenziale, ed inseparabile dal sagrifizio*; e nel tempo istesso concede agli infermi, e ad altri ancora la comunione dalle presantificate particole; due

pose che vicendevolmente si distruggono giacchè la seconda dimostra, che la Prima comunione sia *accidentale*, e *separabile* dal Sagrifizio. Per Leofilo la ragione intrinseca di quel divino precetto, é la *essenzialita* e l'*inseparabilità* di quella comunione dal sagrifizio. La concede poi egli *separabile*, ed *accidentale;* dunque egli fabbricó, e distrusse. Questa è la sorte comune a chi si disparte dal centro della verità.]

[Ma v' e ancora ciò, che piú interessa, cioè la contraddizione della erronea opinione colla definizione del Concilio Trentino. Questo Sess. XXII. promulgó il can. 8. così concepito: „ se alcuno dirà che „ le Messe in cui comunica „ sacramentalmente il solo „ Sacerdote, sieno illecite, sia „ anatema; „ che é lo stesso che dire, le Messe nelle quali non comunicano sagramentalmente i fedeli. Ora è illecito tutto ciò, che è contro al precetto: codeste Messe sono dichiarate lecite: dunque è dichiarato dal Concilio, che non v'ha alcun precetto per la comunione Nannaroniana che la fà di precetto divino, e tale precetto, che il contrastarlo sia una chiarissima eresia; dunque è evidente la contraddizione.]

[Il Concilio parla assolutamente, dichiarando, che tali Messe non sono illecite, é lo stesso che dichiarare non esserlo mai. Leofilo, per somma grazia le fa lecite solo qualche volta, e pianta egli un divino precetto, che comunemente le renderebbe illecite; dunque non v'ha alcuno scampo alla contradizione. Quì non si scorge alcuna circostanza nel canone Trentino, e nella Leofilina opinione che togliere possa l' equazione, é perciò la contradizione. E' pertanto inutile l'indagare le ragioni, con cui pensò il Leofilo a liberarsi da questa catena; seppe egli fare l'eccezione degli infermi ed altri, ed i venerabili Padri, con tanti teologi di prima classe avrebbono saputo esprimerla, se ne avessero conosciuto il bisogno! *Ubi lex non distinguit* etc.]

[Il dottissimo, e vigilantissimo supremo Pastore Benedetto XIV con il suo Breve *Certiores*, dei 13. Novembre 1742. diretto ai Vescovi d'Italia riprovò l'opinione del Guerrieri; raccomandando però, che fosse, quanto si poteva, soddisfatto il giusto desiderio del Concilio di Trento, ma sottoponendone l'effettuazione alle prudenti disposizioni dei Vescovi; sicché *contumaci e refrattarj* dichiara coloro, che contro di esse volessero pretendere a modo loro il diritto assoluto ed illimitato di comunicarsi nella Messa.]

[Abbiamo anche contro il Guerreri la Rubrica del Messale Romano, e l'ordine annuale dell' Emo Card. Vicario di Roma, in cui é vietato a' Sacerdoti il distribuire

la Eucaristia nella Messa notturna del SS. Natale, eccetto la Capella Pontificia. Tutti questi sono monumenti vivi della Chiesa *insegnante*.]

[Essa non riconobbe giammai nè quell' assoluto diritto del popolo per la contrastata comunione, nè perciò la medesima inseparabile dalla natura dell' incruento Sacrifizio. A' primitivi cristiani era lecito il comunicarsi fuori della Messa. La comunione si mandava per mezzo de' Diaconi agli assenti. I Fedeli si portavano seco ne' viaggi il Sacramento per cibarsene all' opportunitá. Era quasi comune nelle prime età anche la comunione domestica. I tempi delle persecuzioni, che impedivano a' Fedeli la sistemata ordinaria sinassi introdusse questo costume, il quale poi all' uso delle umane cose degenerò anche nel troppo, che si meritò i rimproveri di S. Girolamo. Questi sono fatti pubblici, non ignorati, ma generalmente approvati dalla antica Chiesa; la quale essendo sempre mai insegnante, approvati non gli avrebbe, se contrarj fossero ad un divino precetto.]

[V' ha di piú. E' solenne ed universale il rito della Chiesa di comunicare nel Venerdì Santo coi *presantificati*; ed anticamente in codesto giorno non solamente il Clero, ma anche il popolo pubblicamente comunicavasi colle particole consecrate nel giorno antecedente. La Chiesa Greca inoltre, sino dalle antiche età comunica i Fedeli in tutto il corso della Quadragesima, eccetto i Sabbati, le Domeniche, ed il giorno dell' Annunziazione co'presantificati. Alcune Chiese ancora anticamente usavano di comunicare i fanciulli, e certamente fuori della Liturgia, da quella di Gerusalemme si conservavano le particole consecrate per la comunione de'pellegrini sopravegnenti alla visita de' santi luoghi, per i giorni aliturgici.]

[Che Leofilo dica, che tutto ciò era *per accidente*, *per intenzione secondaria*, *per collezione piccola* ec. sono con buona pace le più inette risposte che mai. le quali stanno in aperta guerra co' suoi principj; come già di sopra dimostrammo. Il contrastare gli antichi ed universali usi della Chiesa *insolentissimae insaniae est*, diceva S. Agostino.]

[Andiamo noi ora pescando in quà in lá gli argomenti di Leofilo; e ponghiamoli in quel miglior ordine, che il breve tempo ci permette.

1. Non potendo egli salire a Adamo (e se avesse potuto, sarebbe ito per la posta anche a' Preadamiti) ci reca l' esempio di tutte le nazioni idolatre, che partecipavano del sacrifizio de' loro numi, e primamente poi, con massimo fervore, il medesimo costume del popolo ebreo. Quindi ne nascono a di lui parere delle grosse ragioni: una il consenso universale, che è una dimu-

strazione di una legge *naturale* che dice inseparabile dalla natura del Sacrifizio la participazione di esso; e l' altra più gagliarda, della natura de' sagrifizi giudaici, i quali erano esattissimi delineamenti e figure del Sacrifizio della N. Legge, in maniera che se a questo mancasse la participazione del popolo, quelli non sarebbono stati figure di esso.]

[Rispondiamo a questo duplice argomento, sebbene la prima parte un pó ingiuriosa ai veri sacrifizj ordinati da Dio, non meriterebbe risposta, trattandosi di sacrifizj superstiziosi ed empj, quali erano que' de' Gentili. Certamente l' idea di un Dio, idea inseparabile dall' uómo, idea di un Ente supremo, autore di ogni bene, padrone dell' universo, e di tutte le cose di cui gode l' uman genere, ispiró negli animi anche de' Gentili la generica necessità di offerire Sagrifizj al supremo Signore; e datore di ogni bene. Che poi egualmente ispiri nell' uomo la participazione attuale del sagrifizio, come essenziale, ed inseparabile dal Sagrificio stesso; questa é la cosa, che rimane ancora da dimostrare coi monumenti dell' antichitá, i quali anzi ne dimostrano il contrario.]

[Dall' uso universale della Chiesa, anzi dalle sue leggi di sopra recate ne segue di legittima naturale illazione, che sia separabile, e non essenziale al Sagrifizio la partecipazione del medesimo. Altrimente la Chiesa infallibile nel suo insegnamento, avrebbe con quelle leggi contraddetto alla sua infallibilità, nella assurda ipotesi Nannaroniana. La ragione stessa il dimostra pure. La Natura del Sagrifizio é a noi chiaramente nota dall' intimo perchè del Sacrificio medesimo. Questo a Dio si offre dalla Creatura in dimostrazione del suo supremo dominio sul genere umano, e in dimostrazione di tutti i beni ricevuti unicamente dallo stesso Dio, autore del tutto. E' un dovere dell'uomo il riconoscere praticamente queste verità, é una necessaria gratitudine, che deve al suo sommo Signore, e benefattore. Qui finisce l' essenza, la natura del Sagrifizio.]

[La partecipazione del medesimo é una protesta del partecipante, colla quale approva anch' esso il dovere del Sagrifizio; e l' unione di molti partecipanti, é la unione de' sentimenti rapporto a questo dovere della umana società. La protesta o sia *attuale*, o sia *virtuale* non muta la natura di protesta. Soddisfà l' uomo a questa obligazione nell' una, o nell' altra maniera. Con queste evidenti risposte preoccupiamo la difficoltà, che sarà fatta riguardo all' incruento Sagrifizio del N. Testamento.]

[Adunque il comune consenso degli uomini, che preso, come si deve, è da noi rispettato necessariamente come una certa legge di natura, di cui

non può essere autore che Iddio stesso, non ci conduce ad abbracciare la erronea, e diciamolo pure, eretica opinione di Leofilo infanatichito.]

[Nemmeno a questi passi ci costringe l'uso degli Ebrei, che partecipavano de' Sacrifizj, comandati da Dio. Leofilo di fantasia riscaldatissima vidde in codesto costume una legge, che non esisteva. Non v' ha in tutto il T. V. una parola, che nemmeno apparentemente dimostri essenziale a que' Sagrifizj, la partecipazione del popolo. Si dica pure comandata da Dio. Dunque è essenziale, inseparabile dal Sagrificio? Come si dimostrerà questa illazione? Tutte le cose comandate sono forse di primo diritto naturale indispensabile? Un teologo non dice questi sfondroni. Sa egli, che in tutti i comandi v' ha colla retta ragione, e perciò colla retta natura qualche connessione, ma sa ancora che vi sono delle cose, le quali nel loro genere possono produrre diversi effetti, che saranno sempre effetti della medesima causa, ma effetti i quali non sono sempre, in tutte le circostanze voluti dalla medesima; sebbene ve ne sieno altri, che sempre, e nella stessa materia, nello stesso modo sono da essa voluti. *Vedi* DOVERI, PRECETTI.]

[Se fosse *essenziale, ed inseparabile* dal Sacrifizio la partecipazione del medesimo, non solo esigerebbe, che vi fosse sempre qualche partecipante, ma richiederebbe, che tutti que' che non sono fisicamente impediti, ne partecipassero. Le ragioni naturali della partecipazione del Sagrifizio ne sono la dimostrazione.]

[Ritorniamo agli Ebrei. Il Sagrifizio propriamente detto é l' immolazione della vittima, la quale immolazione od é realmente cruenta, ovvero ne è una imitazione di questa. Nell' antica legge, in cui oltre le altre ragioni, la durezza di quel popolo, richiedeva cose assai sensibili, il vero Sagrifizio era cruento; ed era di due generi. Diremo solamente del primo. Questo era di tre specie. La prima era l' *Olocausto*, in cui tutta la vittima si abbruciava, senza che il Sacerdote, o l' offerente ne partecipasse. La seconda era l' *Ostia pacifica*, di cui partecipava soltanto il Sacerdote; e quegli, che l' aveva offerta per gratitudine a Dio. La terza il *Sagrifizio per lo peccato*, di cui unicamente ne partecipava il Sacerdote, e non l' offerente. Ecco adunque Sagrifizj, in cui v' era partecipazione del popolo.]

[Ma se deve prendersi argomento da' Sagrificj del T. V. per conoscere più intimamente la natura del Sagrificio del N. T. dovrà prendersi da quello che era nel T. V. offerto dal Sacerdote, il di cui ordine sia quello di G. C. Egli fu Sacerdote non già secondo l' ordine di Aronne, ma bensì di Melchisedecco, il quale offrí pane

e vino; e di questo non si legge nella S. Scrittura, che ne partecipasse il popolo. Come adunque si difenderá la causa di Leofilo? Colle aeree conghietture, sogni, riscaldamenti di fantasia de' moderni novatori, contro il chiaro sentimento della Chiesa insegnante.]

[Dalle figure passiamo al figurato. Qui è dove il Leofilo, o piuttosto il Scotofilo, amante e palpatore delle tenebre vi ritrova ed abbraccia tutto ciò che non v'è. Il Padre Leofilo sull'evangelica narrazione della cena eucaristica presso S. Matteo c. 26. fa nel T. II. p. 43. questa teologica comentazione. Tutto questo racconto, egli dice „ rappresenta un fatto solo, „ un fatto stesso, in cui va „ unito coll'azione di grazie il „ comun mangiamento del suo „ corpo, eberimento del suo „ sangue fra tutti i compagni... „ La natura dunque medesima „ della cosa dimostra ad evi- „ denza, che la ragione del Sa- „ grificio eucaristico è con- „ nessa inseparabilmente con „ quella dell'uso pubblico del „ Sagramento, e che l'istitu- „ zione di un tale mistero é „ tutta ordinata non men che „ a Dio, alla comune e con- „ temporanea partecipazione „ de' Fedeli. „ Ecco l' Achille Nannaroniano.]

[Noi dobbiamo per un perché lodare le lunghissime risposte date dagli egregi teologi a questa difficoltà; ma siamo noi in circostanze di darne una brevissima, non meno concludente delle loro. Acciocché un testo di S. Scrittura sia di vera prova ad una proposizione teologica, deve questa con tutte le sue circostanze rinvenirsi o espressamente, o implicitamente in quel testo, ma senza dubitazione ragionevole. Se ne manchi una sola delle circostanze nel medesimo, manca ancora tutta la prova. Vedi gli articoli CONSEGUENZA DIMOSTRAZIONE, PROVA.]

Non é meraviglia, se un capo riscaldato non abbia veduto, che nella sua proposizione vi sono piú circostanze di quelle, che somministra il testo scritturale. Il testo parla di partecipazione dell'Eucaristia, non parla di attuale partecipazione, contemporanea al Sacrificio eucaristico. O immediata, o mediata partecipazione, è sempre partecipazione. Il genere non muta specie. Si dimostri comandata la partecipazione attuale, da chi ha tanta virtù di vedere ciò che non esiste.

[S' aggiungano poi le dimostrazioni della nostra proposizione; e sarà manifesto dal senso della Chiesa, unica infallibile interprete delle Scritture, che tale non è il sentimento di quel testo, quale il volle il P. Nannaroni. La risposta soddisfá pienamente alla difficoltà; abbiamo adempito il nostro dovere, risparmiando molti paragrafi di altre dottrine.]

[3. Veggiamo le altre ragioni, colle quali il Leofilo si crede piú vittorioso di un A-

lessandro. Ricorda egli il notissimo testo di S. Pietro, in cui di tutti i Cristiani é detto: *Vos genus electum, legale Sacerdotium, gens sancta*; e poteva anche ricordarci la profezia, che stà nell' Esodo c. 19. prima fatta e adempita nel popolo Ebreo cioè *Vos eritis regnum Sacerdotale; gens sancta;* dunque tutti i cristiastiani hanno diritto di partecipare del sacrifizio eucaristico, comunicandosi nell'azione della Messa.]

[Questo è poco assai, aggiugne egli T. 1. p. 225. n. 8. che il Sacerdote é „ primo in „ ordine di numero; ma pari „ in grado di specie, non es„ sendo egli specificamente nè „ offerente, ne piú adorante, „ ne piú rendente le grazie; „ nè più consumante, immo„ lante, e sacrificante la co„ mune vittima; di quel che „ siano tutti gli altri circo„ stanti, e comunicanti „: ed in codesta comunione degli astanti riconosce Leofilo tutta quella *virtù ed efficacia d'impetrazione di placazione e soddisfazione* (p: 118. n. 41.) che per divina istituzione *ex opere operato* conviene al Sagrifizio della Messa. E poichè si é ritrovato con questa dottrina alle porte di Witemberga, há ritirato il piede, dicendo, che nella Messa il Sacerdote non ha altra differenza dagli astanti; che il consecrare.]

[La sua facilitá d' interpretare, ossia di vedere gli óggetti nullibizzati, gli porge molti documanti nella nostra Liturgia; con cui crede egli di aver posta in equazione la sua riscaldata sentenza. In quella si legge: *offerimus tibi Domine calicem salutaris: sic fiat sacrificium nostrum in cospectu tuo hodie etc. Orate fratres ut meum et vestrum sacrificium acceptabile fiat etc.*]

[Tali essendo le espressioni della nostra Liturgia, la quale senza alcun dubbio é raccolta dai più antichi monumenti della Chiesa, siamo persuasi, che delle similissime ve ne abbiano ancora nelle opere de' SS. Padri; frai quali il P. Leofilo reca S. Ignazio M. S. Cipriano, il Grisostomo, e S. Pier Damiano. Laonde la risposta, che noi siamo ora per dare alle riflessioni fatte sulla Liturgia saranno da applicarsi ancora ai testi de' Padri. Da questi però eccettuiamo San Gio. Grisostomo; alle di cui parole è a darsi una particolare interpretazione.]

[La malattia dell' argomento Nannaroniano sta riposta nel *Quid*; ossia nel *Quomodo*. L' *offerimus*; il *Sacrificium*, ed anche l' *immolamus*, che leggesi in alcune Messe di Pasqua e di quadragesima sono prese da Leofilo nel senso più stretto letterale, mentre debbono considerarsi in un senso più amplo; siccome in questo senso si prendono necessariamente tant' altre parole bibliche, ed ecclesiastiche. La vidde pure questa necessaria interpretazione il P. Nannaro-

ni, quando per fuggire l'errore de' Protestanti diède al solo Sacerdote l'autorità di consecrare; sebbene i testi della Liturgia e de'Padri da lui recati non facciano, ma suppongano codesta eccezione, ossia interpretazione. Egli adunque ha fatto per lo Sacerdote una tale interpretazione, perchè è voluta dalla Chiesa, perchè altrimente caduto sarebbe nel Luteranismo.]

[Ma la Chiesa parte espressamente permette, parte vuole e comanda la comunione dai *presantificati*; e codesta comunione non è quella, che, a sentimento erroneo dell' autore, partecipa del Sacrificio; dunque é mente della Chiesa; che quelle parole liturgiche non significino l' assoluto diritto de' popoli della comunione fra la Messa, perchè non significano que'sacrificanti che egli s' imagina.]

[Tutti ben sanno che nel Salmo 50. leggesi: *Sacrificium Dei spiritus contribulatus*; un cuor pentito é un sacrificio a Dio offerto Ecco un senso largo in cui le Scritture pigliano ancora la parola Sagrifizio. La Chiesa seguace del vocabolario delle medesime prende pure la stessa parola in tante varie significazioni, quante ne sono nella Scrittura stessa. Il Cristiano adunque assistendo alla Messa divotamente, e comunicandosi, o nò offre anch'esso coll' animo il divino Sagrifizio a Dio per tutti quei fini, che suole la Chiesa.]

[Il Sommo Pontefice Benedetto XIV. in quel suo Breve *Certiores* da noi citato nelle prove dice, che i Fedeli, che si comunicano fra la Messa colle particole, in essa consecrate *ea ratione, quae ipsos decere potest*, e dice poco innanzi nello stesso §. 5. partecipano dello stesso sacrifizio quelli ancora, che si comunicano colle particole preconsecrate. Partecipano cioè dell'ostia immolata, non partecipano già col Sacerdote nella maniera d' immolarla. Questa è la distinzione, che non avvertì il P. Nannaroni. Questa è la circostanza *Quomodo*, accennata da noi di sopra, la quale anch' essa scioglie tutto l' intricato nodo.]

[Così S. Agostino disse che anche Pilato fu uccisore di C. e lo furono tutti i giudei; eppure pochi furono quelli i quali armarono contro il di lui santissimo corpo la destra. Ma e Pilato, ed i giudei tutti lo uccisero, dice il S. Dottore *gladio linguae*. Il *Quomodo* spiega, e verifica la sua frase. Così tutti i comunicanti partecipano in qualche maniera anch' essi del div. Sacrifizio incruento, sebbene non si comunichino colle particole consecrate nella Messa, nel tempo della medesima.]

[Tutti i Cristiani sono in una larga significazione Sacerdoti, perchè essendo essi tenuti a lodare Iddio, massime in tempo della Liturgia, anche la divina lode è appellata nelle Scritture Sagrifizio; e per

analogia di questa, anche il cuor contrito, come sopra dicemmo, ogni pio affetto verso Dio, può appellarsi una specie di Sacrifizio; poiche ella è di esso una specie anche la sola oblazione. E sanno pure i moderni novatori, che per tenère vivo il reo loro sistema, di cui diremo fra poco; sostengono la opinione libera, rapporto alla natura del sagrifizio, ciòé la oblazione, e la consumazione.]

[Che se volessero i seguaci di Leofilo persistere nel senso letterale della Liturgia e de' Padri, ne verrebbe l'altro assurdo, di fare vere Sacerdotesse anche le femmine. Imperciocché, come bene opportunamente riflettè il Sig. Volpi, uno de' molti confutatori di Leofilo, gli antichi ecclesiastici scrittori; narrano, che varie sante femmine celebravano la Messa, sagrificavano all' altare. In que' tempi, in cui non era peranche nato, e gagliardamente sostenuto; è largamente sparso l'errore de' protestanti, in cui perciò *secure loquebantur*, fu loro lecito il prendere le parole nel più ampio senso, che mai; senza tema di quell' errore, che non sospettavano.]

[Ma i moderni novatori; principalmente i Richeriani, che dicono date le chiavi a tutta la Chiesa, che i Sacerdoti hanno in origine secondaria almeno la loro autorità da tutto il corpo de' Fedeli (perche considerano nell' una, é nell' altra società ecclesiastica, e civile tutte le persone eguali; per non voler sentire il peso dell' autorità; quando loro non va a genio) que' novatari, dicemmo, non hanno la tema di appellare Sacerdoti, e Sacrificanti nella Messa tutti i cristiani; ed in ciò si é distinta la curia vescovile di Pistoja si nel Sinodo, e molto più nella risoluzione de' casi morali.]

[In codesto Sinodo evvi una proposizione, in cui si appella *essenziale* al Sagrifizio la partecipazione della vittima; si esclude però espressamente la proposizione condannata dal Tridentino; che faceva illecite le messe senza questa partecipazione, e dice il Sinodo di non condannare quelle Messe; in cui gli astanti non comunicano, perché questi partecipanó, sebbene meno perfettamente della stessa vittima, ricevendola spiritualmente.]

[Il dire *essenziale al Sagrifizio la partecipazione della vittima*, come la dice il Sinodo, a buon senso di parole sembra, che se manchi tale partecipazione, manchi un attributo essenziale al Sagrifizio. La mancanza di qualunque attributo essenziale, distrugge la cosa, di cui quello era essenziale; come mancando all' uomo o l' anima o il corpo; egli non è più uomo, ma è sostanza o corporea, o spirituale, secondo la mancanza di-

versa di una di queste parti alla natura dell' uomo essenziali. Il Sacerdote fa una cosa sommamente illecita, facendo mancare colla sua cooperazione o positiva, o negativa, una parte essenziale al Sagrifizio; dunque posto quell'antecedente, come si può mai prescindere dall' errore Luterano!]

[Si ricerchi pure qualche significato di *essenziale*, che sia diverso da quello, che intendono tutte le scuole. Ove si ritroverà mai in un sinodo, in cui i decreti debbono essere scritti coll' ultima esattezza; ad intelligenza principalmente di chi studiò l' ontologia, si deve usare il vocabolo nel senso ontologico. Il pretenderne un altro; è un voler produrre confusione; e chi é così animato, sembra, che voglia pescare nel torbido. Aggiungasi, che in un sinodo apertamente erroneo, non é cosa maravigliosa una volontaria contradizione; e che in un sinodo formato da un promotore Richeriano, v' ha da ragionevolmente sospettare anche delle ree conseguenze naturali di quel sistema. Noi però anzi staremo alla eccezione espressa del Sinodo, escludente l' errore Luterano, che dare luogo nell' animo a quel sospetto.]

[La suddetta proposizione Sinodale é contuttociò assai meritamente condannata nella dommatica recente Bolla *Auctorem Fidei* del gloriosissimo Sommo Pont. PIO SESTO; num. XXVIII. in questi termini: *Quatenus insinuat, ad sacrificii essentiam deesse aliquid in eo sacrificio, quod peragatur sive nullo adstante; sive adstantibus, qui nec sacramentaliter, nec spiritualiter de Victima participant: Et quasi damnandae essent ut illicitae Missae illae, in quibus solo Sacerdote communicante nemo adsit, qui sive sacramentaliter sive spiritualiter communicet*, FALSA, ERRONEA, DE HAERESI SUSPECTA, EAMQUE SAPIENS.]

[I medesimi novatori moderni; che vogliono la più stretta significazione di Sacerdote, di Sacrifizio, e d' immolazione; dovrebbono per unità di principio volere anche la maggiore analogia di Sagrifizio in genere con quello della Messa. Nel V. T. il Sagrifizio più propriamente detto era quello in cui si uccideva la vittima, collo spargere il di lei sangue. E' incruento il sagrifizio eucaristico; ma la maggiore similitudine suddetta sarebbe quella di costituirne la natura non nella sola oblazione e consumazione, come fa il Sig. Tamburini, ma nelle due consacrazioni; le quali possono figuratamente indicare la separazione del sangue dal corpo; essendo il vino consacrato separatamente dal pane; sebbene per *concomitanza*, sianvi il sangue anche nel corpo; transostanziato dal pane.]

[Dalle anzidette cose rap-

porto alle Liturgie ne nasce la interpretazione ancora di un testo di S. Gio. Grisostomo, *homil. 3. in Ep. ad Ephes.* in cui egli scrisse, che „ in vano si offre la quotidiana oblazione, mentre non v' ha, „ chi ne partecipi. „ Imperocche egli é ben innocente teologo colui, che non sappia il vivo e figurato stile enfatico di questo S. Dottore egregio; che perciò non sono da intendersi letteralmente tante di lui espressioni; altrimente converrebbe dargli carico di molti errori, *frustra* da lui adoperato, non significa assolutamente *indarno*; ma solamente mancanza di utilità maggiore; poichè il sagrifizio della Messa non solo viene de' Sacerdoti offerto per lo valore suo intrinseco; ma ancora perchè i Fedeli assistendovi divotamente raccolgano dalla Liturgia, con cui é offerto quel maggiore vantaggio, che si deve, massimamente avendo il loro cuore unito collo spirito del Sacerdote. Mentre il S. Dottore dice „ non v' ha „ chi ne partecipi „ sapeva anch' egli le diverse maniere di parteciparne.]

[Sono molt' altre la ragioni che recarono in loro favore il Guerreri, il Nannaroni, il Travasa ed altri; ma siccome osservò il Volpi, non fanno alcun onore ai loro autori. Effetti di riscaldata fantasia, con cui si appoggiano sino a que' monumenti, che nulla dicono di ciò, o che anzi accennano l' opposto. Un solo esempio siane la dimostrazione, che in queste materie uno basta a formare il carattere delle persone.]

[Un decreto de' S. Riti emanato nel settembre del 1741 prescrive, che „ nelle Messe de' Defunti, ossia con „ paramenti neri, non si amministri l' Eucaristia per „ modo di Sacramento, estraendo la pisside dalla custodia „ e si può però a modo di Sagrifizio, com' è allor quando ai fedeli si da la comunione colle particole fra la „ Messa consacrate. „ Guerreri lo pubblicò da Lucca con delle annotazioni in suo favore; e non vidde, che il decreto suppone già lecita l'amministrazione dell' Eucaristica fuori della Messa. In questo caso viene appellata Sacramento, perchè è appunto amministrata fuori del tempo del Sagrifizio; ma non perciò si esclude da essa la rimembranza del Sagrifizio, basta dare un' occhiata all' antifona, che dopo tale amministrazione è recitata dal Sacerdote.]

Comunione laica. Questa un tempo era il castigo pei Cherici che aveano commesso qualche colpa grave, di essere ridotti alla *comunione laica*, vale a dire, allo stato di un semplice fedele, ed essere trattati alla stessa foggia come se mai fossero stati innalzati al chericato. Vedi Bingham *Orig. Eccl.* l. 7. c. 2. Questo stesso castigo prova; aversi

sempre posto una distinzione tra lo stato dei Cherici e quello dei laici.

Comunione Straniera o Pellegrina; un' altro castigo della stessa natura, sotto un nome diverso, cui sovente i canoni condannavano i Vescovi e i Cherici. Questa non era scomunica, nè deposizione, ma una specie di sospensione dalle funzioni dell' Ordine, e la perdita del posto che il Cherico occupava, gli si accordava la *comunione* solo come si dava ai Cherici stranieri. Se era un Prete, avea l' ultimo luogo tra i Preti, e prima dei Diaconi, come l' avria avuto un Prete straniero; e così dei Diaconi e dei Suddiaconi. Il secondo Concilio Agatense ordina che un Cherico il quale ricusa di frequentare la Chiesa, sia ridotto alla *comunione straniera*, o *pellegrina*.

COMUNITA' ecclesiastica; corpo composto di persone ecclesiastiche, le quali vivono in comune ed hanno gli stessi interessi. Queste *Comunità* sono o secolari o regolari. Queste sono i Capitoli dei Canonici regolari, i Monasterj dei Religiosi, i Conventi di Religiose. Quei che le compongono, vivono insieme, osservano una stessa regola, e niente possedono di proprio.

Le *Comunità* secolari sono le Congregazioni di Preti, i Collegi, i Seminarj, e le altre Case composte di Ecclesiastici che non fanno voti, nè sono obbligati ad una regola particolare. Si attribuisce la loro origine a Sant' Agostino; egli formò una *Comunità* di Cherici della sua città vescovile, dove abitavano e mangiavano col suo Vescovo, tutti erano vestiti ed alimentati a spese della *Comunità*, facevano uso di mobili e di abiti comuni, senza rendersi osservabili per alcuna singolarità. Rinunziavano a tutto ciò che avevano di proprio; ma non facevano voto di continenza, se non quando ricevevano gli Ordini, cui è annesso questo voto.

Queste *Comunita* ecclesiastiche, che si moltiplicarono nell' Occidente, servirono di modello ai Canonici regolari, i quali tutti si fanno onore di portare il nome di S. Agostino. In Ispagna eranvi molte di queste *Comunità*, in cui s' istruivano i giovani Cherici nelle lettere e nella pietà, come apparisce dal secondo Concilio Toletano; queste furono rimpiazzate dai Seminarj.

La Storia Ecclesiastica fa menzione anche delle *Comunità* che erano ecclesiastiche insieme e monastiche; tali erano i Monasterj di S. Fulgenzio Vescovo di Ruspa nell' Affrica, e quello di S. Gregorio il grande.

Ora si chiamano *Comunità ecclesiastiche* tutte quelle che non appartengono ad alcun Ordine o Congregazione stabilita con Lettere patenti. Vi

sono delle zitelle e delle vedove che non fanno voti, almeno solenni, e vivono una vita regolarissima.

L' utilità di queste diverse specie di *Comunità* è questa, di mantenere in gran numero persone con poco dispendio, di mantenerle nella pietà coll'ajuto dell' esempio, di sbandire il lusso che nella società civile dissipa ogni cosa; questi ordinariamente sono i modelli del buon ordine, e d' una savia economia. Quando si dice che *lo spirito del corpo* che vi regna é contrario all' interesse pubblico ed al carattere del buon cittadino; egli é lo stesso come se si affermasse che un padre non può essere attaccato al bene particolare della sua famiglia, senza staccarsi dal bene pubblico; che il patriottismo o lo spirito nazionale è contrario all'umanità, ovvero all'affezione generale che dobbiamo avere per tutti gli uomini.

Col distruggere lo spirito del corpo, gli si sostituisce l' egoismo, carattere il più pernizioso ed il più opposto all' interesse generale, come anco allo spirito del Cristianesimo che è uno spirito di carità e di fraternità.

La pretesa umanità dei nostri filosofi cosmopoliti è una maschera d' ipocrisia sotto cui nascondono il loro egoismo. Chiunque non sa dimostrare amicizia alle persone colle quali convive, colla sua compiacenza, dolcezza e servitù, in sostanza non ama altri, che se stesso. Egli colle belle massime d' affezione generale pel genere umano, non vorrebbe incomodarsi in alcuna cosa per consolare l' afflitto, soccorrere l' infermo, sollevare il povero, soffrire un carattere fastidioso. Al contrario quelli che in una società particolare, come una *Comunità* ecclesiastica o religiosa, si è a buon ora avezzo a governare, tollerare, servire i suoi fratelli, egli é molto più disposto a trattare così tutti gli uomini; in tal guisa ció che si chiama *spirito del corpo* in sostanza non è altro che l' amore del bene generale, fortificato dall'abitudine di contribuire a quello.

Un Protestante piú assennato dei nostri politici censori, riconobbe l' utilità della *Comunità* in generale; non possiamo dispensarci dal trascrivere le di lui riflessioni. „ Le opere, dice „ egli, che esigono tempo e fatica, sono sempre meglio „ eseguite dagli uomini che „ operano in comune, di quando lavorano separatamente. „ V' è piú proposito, piú costanza nel seguire lo stesso „ piano; piú forza per superarne gli ostacoli, e maggior „ economia. Ciò é proprio „ dell' imprese che non possono esser eseguite se non che „ da un corpo, o da una società „ vivente sotto la stessa regola.. „ Così non posso credere che „ una Colonia possa pervenire „ allo stesso grado di prosperità „ che un convento „.

„ La sperienza dimostra che „ le società puramente civili si „ trascurano, e le negligenze

„ conosciute producono in-
„ quietudini, agitazioni, perpe-
„ tue mutazioni di piani .. Ma
„ v'è un'altra spezie di socie-
„ tá, in cui tutto é ridotto al-
„ l'interesse comune, le regole
„ sono meglio osservate; que-
„ ste sono le società religiose,
„ dal che ne risultò che assai
„ meglio delle altre negli stabi-
„ limenti che anno intrapreso.
„ Senza l'esatta osservanza di
„ una regola, sono inefficaci li
„ maggiori espedienti , si dis-
„ sipano, per così dire, i loro
„ affetti , e più non tendono
„ al bene comune „ .

„ La natura stessa di que-
„ ste società impedisce che
„ non possano essere molto
„ numerose: l'eccesso é loro
„ nocevole . Ma se ne può
„ cavare delle gran lezioni
„ per l' esito ed il bene della
„ società generale , e sono
„ costretto a riguardarle come
„ un bene della società gene-
„ rale . [Così detta a' suoi
„ uditori la retta ragione] .
„ Se rimontassimo alla origi-
„ ne della maggior parte dei
„ monasterj campestri, proba-
„ bilmente trovaressimo che
„ i primi loro abitanti furono
„ uomini, i quali coltivavano
„ la terra, ad essi e al buon
„ governo de' loro successori
„ i Conventi sono debitori
„ dei beni che godono; per-
„ ché non li avrebbono a go-
„ dere? Imitiamoli senza aver-
„ ne invidia . Se le loro pos-
„ sessioni appartenessero ad
„ un Signore , ciò non susci-
„ terebbe alcun mormorio ,
„ nè darebbe motivo a veruna
„ satira . Perche non é lo
„ stesso per rapporto di un
„ convento ? Quanto a me ,
„ riguardo questi stabilimenti
„ con quanto maggior piacere
„ è capace non un solo uo-
„ mo, ma molti uomini, e
„ sotto questo punto di vista ,
„ non gli potrei bramare che
„ molta felicità . I religiosi
„ sono uomini , e devesi bra-
„ mare che ogni uomo sia
„ felice nel suo stato, giacchè
„ non distrugge la felicità
„ degli altri . . . Ma non veg-
„ go in che cosa i Religiosi
„ si usurpino della felicità de-
„ gli altri uomini ; veggo però
„ che nei loro stati anno mol-
„ ta di quella tranquilla feli-
„ cità , che viene apprezzata
„ da un grandissimo numero
„ di uomini . La semplice
„ sussistenza non abbondante
„ ivi è certa per padri , pei
„ fratelli , i domestici e gli
„ agricoltori . La regola si
„ estende su ogni cosa , pro-
„ vede a tutto , previene i tra-
„ viamenti e i disordini . Si
„ possono mantenere in uno
„ stato di onesta abbondanza,
„ perché rendono più fertile
„ la terra , e niente li distrae.
„ La podestà dei Capi vi
„ conserva la regola , e sareb-
„ be da desiderarsi per la
„ felicità degli uomini che
„ fosse lo stesso in ogni luo-
„ go „ .

„ Senza il vincolo salutare
„ della Religione , in vano si
„ tenterebbe di formare simi-
„ li società; quelle che fossero

„ formate per via di conven-
„ zioni, non avrebbero lunga
„ durata. L'uomo è troppo
„ incostante per sottomettersi
„ alla regola, quando impu-
„ nemente la può trasgredire;
„ ma è necessario che nel
„ recinto, in cui si deve os-
„ servare la regola, vi sia
„ ogni cosa soggetta. La sola
„ Religione, ossia per la sua
„ forza naturale, ossia in
„ virtù della pubblica opinio-
„ ne, può produrre questo
„ felice effetto. Nel chios-
„ tro chi potria trasgredi-
„ re la regola, è trattenuto
„ da tutta la società, che ab-
„ bisogna della pubblica con-
„ siderazione per rilevare la
„ mediocrità del suo stato „.
Lettres sur l'hist. de la terre et de l'homme, par M. de Luc. t. 4. p. 72. *e seg.*

Le riflessioni di questo saggio Osservatore sull' utilità temporale legittima della *Comunità*, sono altresì vere per rapporto alla loro utilità morale; la regola è ancor più necessaria per dirigere l'opera dell' uomo nell' affare della salute che nelle fatiche della società. In generale i costumi sono stati sempre più puri e la pietà più soda nei Monasteri che in qualunque altro luogo. Qualora succedonvi dei disordini, questa è una prova che allora i costumi pubblici sono al maggior grado di corruzione; e che nel mondo non è più onorata la virtù. Se al giorno d'oggi ella è più rara nei chiostri che altre volte, questo è uno dei funesti effetti prodotti dalla filosofia del nostro secolo; ella penetra in ogni luogo, infetta tutti gli stati, e fa sentire la sua influenza anco in quei luoghi che erano fatti per preservarsene.

Aggiungiamo che esistono delle opere letterarie che soltanto delle *Comunità* si potevano eseguire bene; era necessaria una ricca biblioteca, delle corrispondenze con altri letterati, e molti cooperatori che lavorassero di concerto. Tali sono le collezioni degli antichi monumenti, le belle edizioni dei Padri, gran corpi di storia, ec. pubblicati dai Benedettini. Nel chiostro uno scrittore libero da ogni cura domestica e da qualunque distrazione della società, avvezzato ad una vita uniforme, di cui se ne contano tutti i momenti, ha assai più tempo da dare allo studio che non hanno quei che vivono nel mondo; ed anco qui sono necessarissimi i motivi di religione per animare alla fatica.

Finalmente vi sono dei servigj essenziali che le sole *Comunità* possono costantemente prestare al pubblico, come sono la cura degli spedali, e degli stabilimenti di carità; l'educazione della gioventù, le missioni, ec. V'è mestieri di soggetti che anticipatamente sieno formati, e che sempre sieno pronti ad occupare il luogo di quelli che mancano. *Ved.* Monaci, Monasteri.

Comunita' di beni. Dicesi negli Atti degli Apostoli c. 2. v. 44. che i primi Cristiani di Gerusalemme mettevano i loro beni in comune e che i poveri viveano a spese dei ricchi; ma una tale disciplina non durò molto tempo, e non v' è prova che sia stata imitata dalle altre Chiese. Dunque assai fuor di proposito sostennero gl' increduli che questa *comunità di beni* avea contribuito molto alla propagazione del Cristianesimo. Quand' anche fosse stata un' attrattiva pei poveri, sarebbe stato pure un ostacolo pei ricchi, e se in Gerusalemme non vi fossero stati molti ricchi che avessero abbracciato la fede, non avriano potuto mantenere i poveri.

Per altro Mosheim, nelle sue *Dissertazioni sulla Storia Ecclesiastica* t. 2. p. 14. ne fece una, in cui ci sembra che abbia provato assai sodamente che questa *comunità di beni* tra i primi fedeli di Gerusalemme non deve esser intesa con rigore, ma nello stesso senso che si dice di un uomo liberale che non ha niente di suo, e che tra gli amici tutti i beni sono comuni. Così queste parole di S. Luca *Act.* c. 2. v. 44. c. 4. v. 32. *la moltitudine dei fedeli avea un cuore solo ed un anima sola: nessuno di essi considerava come suo ciò che possedeva, ma tutto era comune tra essi*, significano soltanto che ciascun fedele era sempre pronto a privarsi di quanto possedeva per assistere ai poveri; di fatto molti vendevano una porzione dei loro beni per far limosina.

E' certo a prima vista che gli Apostoli non obbligarono alcuno a fare un simile sagrifizio. Qualora Anania e Saffira ebbero venduto un campo e n' arrecarono porzione del prezzo ai piedi degli Apostoli per distribuirlo in limosine, S. Pietro loro disse: *forse non eravate padroni di tener il vostro campo, e trattenervene il prezzo dopo averlo venduto!* c. 5. v. 4. Dunque questo modo di esercitare la carità era totalmente ed assolutamente libero.

Verso la fine del primo secolo S. Barnaba; nel secondo S. Giustino e Luciano; nel terzo Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene, S. Cipriano; nel quarto Arnobio e Lattanzio, dicono pure che tra i Cristiani tutti li beni sono comuni; certo che allora non si parlava più della *comunità di beni* presa in rigore.

Quindi si trovano confutate le vane conghietture di alcuni Deisti, che dissero che i fedeli di Gerusalemme non hanno fatto altro che imitare i Pitagorici e gli Essenj, li quali mettevano i loro beni in comune, che lo stesso Gesù Cristo avea tratto la sua dottrina e la sua morale dagli Essenj, e che fra i Discepoli avea stabilito la stessa disciplina che avea veduto praticare in questa setta giudaica, ec.

E' certo che la caritá eroica tanto comune frai primi Cristiani, contribui molto alla propagazione del Cristianesimo: ne fanno testimonianza gli stessi loro nemici ugualmente che i Padri della Chiesa. Ma gl' increduli vogliono ingannare, quando rappresentano questa virtù come una causa *affatto naturale* dello stabilimento della nostra religione. E' forse naturale che lo distacco e dispregio dei beni di questo mondo, tanto raro fra i Pagani e fra i Giudei, sieno tutto ad un tratto divenuti una qualità comune e popolare fra i Cristiani! *Vedi* Carita'.

CONCEZIONE Immacolata della Santa Vergine. Questo è il sentimento comune dei Teologi Cattolici, che la Santa Vergine Maria Madre di Dio sia stata preservata dal peccato originale, quando fu conceputa nel seno di sua madre. Questa credenza e fondata, 1. sul sentimento dei Padri più reverendi della Chiesa. Li riferiremo fra poco.

2. Sulla precauzione presa dal Concilio di Trento *Sess.* 5. nella quale decidendo che tutti i figliuoli di Adamo nascono colla macchia del peccato originale, dichiara non esser sua intenzione di comprendervi la Santa Vergine. L' an. 1439. il Concilio di Basilea avea confermato la stessa credenza; il suo decreto fu accettato dalla Università di Parigi e da un Concilio di Avignone l' an. 1457.

3. Su i decreti di molti Papi, che approvarono la festa della *Concezione della Santa Vergine* e l' Offizio composto a tal oggetto, e che proibirono di predicare ed insegnare la dottrina contraria. Lo stesso fecero Sisto IV., Pio V., Gregorio XV. Alessandro VII. Pare che questa festa si celebrasse già in Occidente nel secolo nono, e che sia assai più antica nell' Oriente. *Vedi* Assunzione *Cal. univ.* t. 5. p. 433. *e seg.*

Conseguentemente la Facoltà Teologica di Parigi l'an. 1497. stabilì con un decreto che nessuno fosse ammesso al grado di Dottore se non si obbligasse con giuramento a difendere l' *Immacolata Concezione*; lo stesso fecero la maggiore parte dell' altre Università.

Quantunque questa opinione non sia stata espressamente decisa come articolo di fede, e tanto analoga alla dottrina cristiana, alla riverenza dovuta a Gesù Cristo, alla persuasione di tutti li fedeli, che si puó riguardare come una credenza *cattolica* o pressoche universale.

[Noi pure siamo per la piú pia opinione. Ma per parlare più teologicamente, e con maggiore costanza in questo articolo (in cui diversamente poi ragiona l' autore) diremmo, che questa non essendo

stata in alcun modo definita dalla Chiesa, ne in alcun modo censurata la contraria, che si tenga interiormente; ne segue non potersi appellare nè credenza cattolica, nè presso che universale, poiché allora lecito sarebbe a chiunque il censurare in qualche maniera la contraria, cosa vietata da' Romani Pontefici, finché non ha parlato la Chiesa, o il Capo di essa. Il Concilio di Trento nulla definì; e si riportó alla Bolla di Sisto IV. E' da consultarsi per la tradizione piú vasta su di questa materia la Vita della B. V. M. scritta dall' eruditissimo P. Abate Trombelli, ed un' altra recentissima opera, ancora più ampla su di ciò del Padre Federici Cassinense, parimente eruditissimo. Ciò che fra poco dice l' áutore di Origene, metterebbe una prova più convincente.]

[Uno de' moderni scrittori più dotti ed ingegnosi, cioè il Sig. Conte e Canonico Muzzarelli, pensatore e ragionatore comunemente esatto sulle materie del tempo, ha nella sua opera l' *Esame delle feste di Maria* etc. di recente pubblicata in Fuligno, difesa la immacolata di lei Concezione, ed ha insieme fatto da suo pari, le scolastiche precisioni sullo stato della questione. Sappiamo ancora, essere stata in questo secolo caldamente agitata l'altra questione, se lecito sia il voto sanguinario, ossia il proposito di dare la vita in difesa della immacolata Concezione (come si deve avere all' uopo per la confessione e difesa de' dommi cattolici) sebbene quella non sia in alcun modo definita per articolo di fede. Ma non essendo fors' anche totalmente estinte tutte le scintille di quell' ardentissimo fuoco frai partitanti delle due opposte opinioni, il quale obbligò i Romani Pontefici ad imporre silenzio totale alla opinione negativa, e parziale all' affermativa, cioé di non toccare altrimente la contraria, con altre prudentissime provisioni; perciò noi stimiamo cosa piú utile il tacere affatto in questo Dizionario, che l' entrare in codesti dettagli; essendo troppo difficile, e quasi moralmente impossibile, il non suscitare quel vespajo, che non si deve.]

I Protestanti sclamarono contro questa credenza nata negli ultimi secoli; ella e, dicono essi, espressamente contraria al sentimento degli antichi Padri, che decisero che il peccato originale è passato in tutti li figli di Adamo, eccettuatone il solo G. C. Erasmo avea citato moltissimi passi; Basnage nella sua *Storia della Chiesa* l. 18. c. 11. e l. 20. c. 2. fece ogni sforzo per provare che in ciò la Chiesa Romana ha cambiato l' antica disciplina, ed evidentemente si allontanó dalla tradizione che ella riguarda come regola di fede.

Ma egli stesso conobbe che tutti i suoi argomenti, che sono gli stessi di Daillè, sono argomenti negativi, nè formano una soda prova. I Padri, dicono questi Controversisti, non hanno eccettuato la Santa Vergine, qualora parlarono della generalità del peccato originale; dunque è lo stesso come se avessero espressamente insegnato che la Santa Vergine ne fu infetta come gli altri figlinoli di Adamo; questa conseguenza non è vera. I Padri non trattarono espressamente la questione, se la Santa Vergine sia stata o no immune dal peccato originale; se avessero espressamente insegnato che ne fu macchiata, giammai i Teologi cattolici avriano osato d' abbracciare l' opinione contraria. Se l'avessero espressamente eccettuata, allora la *immacolata Concezione* di lei non sarebbe più una semplice opinione teologica, ma un domma di fede, e così avrebbe deciso la Chiesa nel Concilio di Trento. Dunque accordiamo che questo non è un domma di fede; anco li Papi S. Pio V., Gregorio XV., e Alessandro VII. anno dichiarato lo stesso, e proibirono trattare da eretici quei che hanno sostenuto il contrario.

E' egli vero che la credenza attuale sia stabilita senza alcuna prova cavata dalle Scrittura Santa, né dalla tradizione? Nella Salutazione Angelica indirizzata a Maria, *Luc.* c. 1. v. 28. giusta il greco ella non solo dicesi *piena di grazia*, ma *formata in grazia*; lo conobbe Origene *Hom. 6. in Luc.* „ Non mi ricordo d'aver „ trovato questa parola in altro luogo nella Scrittura „ Santa; questa salutazione „ non è stata indrizzata a verun uomo, fu riservata a „ Maria sola. „ Nulla di meno era stato detto di S. Giovanni Battista, v. 15. che sarebbe ripieno dello Spirito Santo nel ventre di sua madre; dunque il privilegio di Maria si estese piú oltre. Forse i Protestanti intendono il greco meglio di Origene!

Nel quarto secolo S. Amfilochio Vescovo d' Icone, *Orat. 4. in S. Deip. et Simeon.* dice che Diò creò la Santa Vergine, senza macchia e senza peccato. Nella Liturgia di S. Gio Crisostomo che è più antica di lui, Maria è chiamata senza macchia per ogni riguardo, *ex omni parté inculpata*, Le Brun t. 4. p. 408. S. Ambrogio sul Salmo 118. dice che ella fu immune da ogni macchia di peccato.

Nel quinto secolo, S. Proculo Discepolo di S. Gio-Crisostomo e suo successore *Orat. 6. Laudatio S. Genitr.* dice che la Santa Vergine fu creata da una terra pura. Con ragione gli si attribuiscono i tre sermoni sulla Santa vergine, che un tempo passavano per quei di S. Gregorio Taumaturgo, nei quali insegna questa dottrina. Basnage

lo accorda. S. Girolamo sopra il salmo 73. dice che Maria mai è stata nelle tenebre, ma sempre nella luce. Si sa che anche S. Agostino scrivendo contro i Pelagiani l. *de nat. et grat.* c. 36. espressamente ha eccettuato la Santa Vergine dal numero delle creature che anno peccato.

Nel sesto secolo S. Fulgenzio, *Sem. de Laudib. Mariae*, osserva che l' angiolo chiamando Maria *piena di grazia* fece vedere che l' antica sentenza di collera era assolutamente rivocata.

Nell' ottavo secolo, S. Gio- Damasceno appella questa Santa Madre di Dio un paradiso dove l' antico serpente non ha potuto penetrare. *Hom. in nat. B. M. V.* Già nel settimo secolo sotto il regno il Eraclio, Georgio di Nicomedia riguardava l' *Immacolata Concezione* della Santa Vergine come una festa di antica data; ed almeno dopo questa epoca, i Greci costantemente appellarono Maria candidissima, tutta pura, senza macchia, senza peccato; essi non presero questa credenza dalla Chiesa Romana, poiché la conservano ancora. Perche dunque i Protestanti vomitano la loro bile solo contro di noi é la risparmiano ai Greci? Riferendo con tanta premura ciò che sembra opposto alla nostra credenza, non si dovea passare sotto silenzio ciò che la prova.

Si sa che l' an. 1387. la questione della *Immacolata Concezione* fece un gran sussurro a Parigi; e che l' Universitá escluse dal suo corpo quelli che hanno sostenuto l'opinione contraria *Hist. de l' Eglise Gallic.* t. 14. l. 41. *an.* 1387.

CONCILIABOLO, assemblea tenuta dagli eretici, o dagli scismatici contro la regole della disciplina della Chiesa; gli Ariani, li Novaziani, i Donatisti, il Nestoriani, gli Eutichiani e gli altri settarj ne fecero molte nelle quali stabilirono i loro errori, e manifestarono il loro odio contro la Chiesa Cattolica. Il più celebre di questi *pseudo-Concilj* é quello che si chiama l' *assassinio di Efeso*, tenuto in questa città da Dioscoro Patriarca di Alessandria Capo dei partigiani di Eutiche; condannò il *Concilio* di Calcedonia quantunque assai legittimo; pronunziò l' anatema contro il Papa S. Leone, fece maltrattare i di lui Legati e tutti i Vescovi che non vollero mettersi nel suo partito, *Vedi* EUTICHIANISMO.

CONCILIATORI (Teologi.) *Vedi* SINCRETISTI.

CONCILIO; assemblea dei Pastori della Chiesa per decidere le questioni che spettano alla fede, ai costumi, ovvero alla disciplina. Chiamasi *Concilio* generale ovvero *ecumenico* quello ch é composto dai Vescovi di tutta la Chiesa: *Concilio* nazionale quello che é formato dai Vescovi di una sola nazione; *Concilio* pro-

vinciale, quello che si tiene da un Metropolitano coi Vescovi della sua provincia.

Su questo importante oggetto abbiamo ad esaminare.

1. In che consista l'autorità dei *Concilj* generali in materia di domma.

2. Se questa autorità sia la stessa in materia di disciplina.

3. Ciò che è necessario perchè un *Concilio* sia tenuto per generale ed autorevole.

4. Quanti Concilj generali vi sieno stati.

5. Chi ha jus di convocarli, di assistervi colla voce deliberativa, di presedervi e confermarli.

6. Risponderemo alle obbiezioni degli eretici contro l'autorità dei *Concilj*.

[Il presente articolo, quale é scritto dall' autor francese, confutativi alcuni errori, sarebbe stato assai pregevole per i teologi di un secolo fà, in cui i Giansenisti non avevano peranco agguzzato lo ingegno contro de' Concilj e principalmente ecumenici, per tenere sempre vivo il loro iniquo partito. Ma que' dottrinali sono per i bisogni dell' odierna Teologia si limitati, che possono giovare ad un buon cristiano privatissimo, ed essere pochissimo utili ad un buon teologo, difensore della Religione, il Padovano editore della Enciclopedia ha lasciato a noi tutto il carico di supplire al difetto del Dizionario teologico; e noi a fronte di qualsisia fatica adempiremo la promessa data nella nostra prefazione.]

[I Giansenisti avendo fissato imperitamente, ed empiamente il chiodo di voler promulgare qualunque errore si raggiri pel loro cervello, e di sfuggire la taccia e l' infamia di eretici, ed essendo già scomunicati appellanti dal giudizio della S. Sede Ap. a quello del generale Concilio, hanno con ingegnosissima fraude tentate tutte le vie, per liberarsi ancora da questo laccio per loro fatale, e perciò hanno procurato d' inventare tante questioni, tante difficoltá sicchè o non vi sia mai un legittimo Concilio ecumenico, o se vi sia in astratto; non possa mai essere conosciuto e venerato da' Fedeli per ecumenico. Pretendono adunque, che sia de' Sovrani il diritto di convocarlo; che i giudici legittimi di esso non sono soltanto i Vescovi, ma ancora i Preti, e indirettamente almeno anche i laici, il voto de' quali ora sia quello de' Sovrani loro; che de' suddetti giudici debba esservi nel Concilio una perfetta e pressoche geometrica unanimita e concordia; che questa debba essere non solo delle estrinseche parole, ma dell' animo, il quale non di rado sotto le stesse frasi e parole, ha in veduta un diverso significato; per lo che sará cognito a Domine Dio non agli uomini un legittimo Concilio; che debbono in questo verificarsi,

ed essere note a' Fedeli tutte le condizioni poste da Veronio per la *legittimità* di esso; che non abbisogna a tal fine di conferma del Romano Pontefice, cui dicono essere superiore il Concilio; che la notizia di codesta legittimità, ed il senso de' suoi canoni dipende dal giudizio della Chiesa dispersa, di cui, giusta i loro principj è moralmente impossibile, di sapere il vero sentimento; che sebben anche si sappia, pure per l' opposizione posteriore degli erranti si possono di bel nuovo intorbidire ed oscurare i definiti dommi, come lo erano avanti la condanna degli opposti errori; ed oscurati che sieno; niuno può essere condannato per eretico sino alla perfetta concordia da essi immaginata; ed eccoci sempre da capo *in saecula saeculorum.*]

[Tutti codesti errori, alcuno de' quali é accennato dal nostro autore, sono dalla turba giansenistica, corredati delle più fine, ed eterne speculazioni. Il Sig. Tamburini, cui bramiamo ravvedimento dopo la implicita condanna de' suoi errori in quella del Sinodo Pistojese, li ha sostenuti tutti sino nell' ultima sua cicalata in difesa de'Giansenisti dal Giacobinismo. Noi ne' sei proposti articoli ne andremo opportunamente collocando la confutazione, sicche i nostri leggitori non abbisognino di svolgere tanti scrittori, delle fatiche de' quali ci prevaleremo ove la ragione ci darà la guida. L' ordine con cui brevemente procederemo, gioverà alla chiarezza ed alla memoria.]

I. Dell' autorità de' Concilj generali in materia di Fede. E' certo che un Concilio, a cui sono stati invitati tutti i Pastori della Chiesa universale, che viene diretto dal sommo Pontefice o dai suoi Legati, confermato colla di lui autorità, é la voce della Chiesa Cattolica, cui tutti i fedeli nessuno eccettuato sono obbligati di sottomettersi. La Chiesa non può professare la sua credenza in un modo piú autentico e solenne che con la voce dei suoi Pastori congregati e uniti al loro Capo. Chiunque ricusa di conformarsi la questa dottrina, è eretico, e cessa d' essere membro della Chiesa di G. C.

Di fatto G. Cristo disse ai suoi Apostoli; „ Pregherò il „ Padre mio, ed egli vi dará un „ altro Paracleto (avvocato, „ consolatore, difensore), „ perchè se ne stia sempre con „ voi. *Io.* c. 14. v. 16. Questo „ Spirito Santo Paraclito che „ il mio Padre spedira in mio „ nome, v' insegnerà tutto „ ciò che vi ho detto. v. 16. „ Qualora sará venuto questo „ Spirito di verità, egli v' insegnerá ogni veritá. c. 16. „ v. 17. „ S. Paolo ci avverte che Dio diede alla sua Chiesa dei Pastori e dei Dottori, acciocchè noi non siamo quai fanciulli fluttuanti e trasporta-

ti da ogni vento di dottrina, per la malizia degli uomini e per l' astuzia dell' errore che ci circonda, *Ephes.* c. 4. v. 11 ,, Quegli che conosce Dio, di- ,, ce S. Giovanni, ci ascolta; ,, colui che non é di Dio, non ,, ci ascolta punto; e con ciò ,, conosciamo lo spirito di ve- ,, ritá e lo spirito di errore, 1. ,, *Io.* c. 4. v. 6.

Se vi fosse qualche dubbio circa il vero senso di questi passi, la condotta degli Apostoli lo avrebbe levato. Qualora fu necessario decidere se i Gentili convertiti al Cristianesimo fossero o no tenuti ad osservare le cerimonie della legge Mosaica, gli Apostoli e i Sacerdoti che si trovavano in Gerusalemme si congregarono; dopo che ciascuno di essi disse la sua opinione, anno deciso la questione, e dissero: ,, Sembrò bene allo Spirito Santo ed a noi di non ,, imporvi altro se non ciò che ,, è necessario; cioè che vi astenghiate dalle carni immolate ,, agl' idoli, dal sangue, e dalle ,, carni soffocate e dalla for- ,, nicazione; farete bene a guar- ,, darvene. c. 15. v. 29. Essi vollero che i fedeli riguardassero questo decreto come un oracolo dello Spirito S. [Noi ne diremo a suo luogo.]

Per ischivarne le conseguenze, obiettarono gli Eterodossi, 1. che questa assemblea di alcuni Apostoli non era un Concilio generale, ma il Sinodo di una Chiesa particolare. 2. Che di fatto lo Spirito Santo discendendo sopra Cornelio e su tutta la di lui casa, avea anticipatamente deciso che i Gentili erano giustificati per la fede senza essere soggetti alle cerimonie mosaiche; S. Pietro n'era stato testimonio: questo è evidentemente ciò che intendeva, quando disse: Sembrò bene allo Spirito Santo ed a noi.

False riflessioni, L'assemblea non era soltanto composta dai Pastori della Chiesa di Gerusalemme, poichè non solo vi si trovavano S. Pietro e S. Jacopo Minore, ma anche S. Paolo e S. Barnaba, e diedero il loro voto, ed è probabilissimo che il Giuda, di cui ivi si parla, sia l'Apostolò S. Giuda. Trattasi d'una questione che ad uno stesso tempo era di domma e di pratica, e di fare una legge generale per tutta la Chiesa, dunque non era un affare per un Sinodo particolare. In secondo luogo lo Spirito Santo discendendo sopra Cornelio non avea deciso che i Gentili fossero tenuti ad astenersi delle carni immolate, dal sangue e dalle carni soffocate; questo peró è ciò che comanda il Concilio. In terzo luogo sarebbe stata una cosa molto indecente unire il giudizio dell' assemblea a quello dello Spirito Santo, se non fosse stata persuasa che vi presiedesse lo stesso Spirito Santo. Ma come asseriscono i Protestanti che ciascun fedele deve regolare da se stesso la propria fede sulla Scrittura Santa, non possono soffrire

la decisione del Concilio di Gerusalemme.

E' egli vero che i Concilj generali formarono dei nuovi dommi; ovvero dei nuovi articoli di fede, come pretendono i nemici della Chiesa? Non avrebbe luogo questo rimprovero, se si conoscesse in che consista il giudizio che danno i Vescovi congregati nel Concilio. Questi sono altrettanti testimonj, i quali hanno carattere e missione per attestare quale sia la credenza della Chiesa particolare, cui ciascuno di essi presiede. Allorché trecento diciotto Vescovi congregati in Nicea l'an. 325. hanno deciso che il Verbo divino é *consustanziale* al Padre suo, che in tal guisa G. C. é un solo Dio col Padre; cosa altro fecero? attestarono che tal'era, e sempre è stata la credenza delle loro Chiese. Queste testimonianze unite e confrontate dimostrarono che tal'era la fede della Chiesa universale. Holden, *de resolut. fidei* l. 1. c. 9. Per definire ció che si dovea credere, i Padri si restrinsero a dire *noi crediamo.*

Dunque non è vero che abbiano formato un nuovo domma: anzi attestarono e giudicarono che la dottrina di Ario era nuova ed inaudita; che Ario era un novatore ed un eretico; che corrompeva il senso delle parole della Scrittura, colle quali voleva stabilire la sua opinione.

L'an. 381. accadde lo stesso quando il *Concilio* generale di Costantinopoli decise la divinitá dello Spirito Santo, che non era stata posta in questione a Nicea; l'an. 431. quando il *Concilio* di Efeso pronunzió contro Nestorio che Maria è veramente Madre di Dio; questo domma è una conseguenza immediata della divinità di G. C.; riconosciuta e professata dal *Concilio* Niceno. Lo stesso devesi dire di tutti gli altri *Concilj* che successivamente hanno deciso i dommi contrastati dai novatori

,, Cosa fece la Chiesa coi ,, suoi Concilj, dice a questo ,, proposito Vincenzo Lirinense *Commen*. c. 23.? vol- ,, le che quanto gia semplicemente si avea creduto, fos- ,, se più esattamente osservato; che quanto s'insegna- ,, va senza molto riflesso, fos- ,, se insegnato con maggior ,, diligenza, che si spiegasse ,, più distintamente ciò che ,, per lo innanzi trattavasi ,, con una totale sicurezza: ,, tale fu sempre la sua mira. ,, Dunque non fece altro coi ,, decreti dei Concilj, che ,, mettere in iscritto ciò che ,, già avea ricevuto dagli an- ,, tichi per tradizione .... E' ,, carattere proprio dei Cat- ,, tolici custodire il deposito ,, dei SS. Padri, e rigettare le ,, profane novitá, come vuole ,, S. Paolo,,. *Quid unquam* ,, *aliud Conciliorum decretis* ,, *enisa est* (*Ecclesia*) *nisi ut* ,, *quod antea simpliciter cre-* ,, *debatur, hoc idem postea di-*

„ *ligentius crederetur, quod*
„ *antea lentius praedicabatur,*
„ *hoc idem postea instantius*
„ *praedicaretur, quod antea*
„ *securius colebatur, hoc idem*
„ *postea sollicitius excolere-*
„ *tur? hoc inquam semper, ne-*
„ *que quidquam praeterea hae-*
„ *reticorum novitatibus exci-*
„ *tata, Conciliorum decretis*
Catholica perfecit Ecclesia, nisi ut quod prius a majoribus sola traditione susceperat, hoc deinde posteris etiam per scripturae chirographum consignaret . . . O Timothee! inquit Apostolus, depositum custodi, devitans profanas vocum novitates.

Per verità pria che un domma fosse solennemente deciso da un *Concilio*, un Teologo poteva essere iscusato di non conoscerlo, egli potè ignorare quale fosse su questo punto la credenza della Chiesa Cattolica, di cui non per anco avea un solenne attestato: potè ingannarsi innocentemente sul senso che dava ai testi della Scrittura, che gli sembravano favorire la sua opinione. Ma quando la Chiesa ha parlato per bocca dei suoi Pastori, un uomo non merita piú perdono se preferisce il suo proprio giudizio a quello della Chiesa; egli è eretico, se persevera nel suo errore.

Quindi anche ne segue che la decisione di un *Concilio* generale non è assolutamente necessaria per giudicare che un domma appartenga alla fede cattolica. Basta che si abbia una sufficiente certezza che tale é la credenza della Chiesa universale. Quando un domma e deciso con un Breve del Sommo Pontefice diretto a tutta la Chiesa, e che senza reclamare é stato accettato da un grandissimo numero di Vescovi, non si può più dubitare che questa non sia la credenza della Chiesa Cattolica. [Questa è una conseguenza necessaria delle proposizioni Gallicane, di nuovo proscritte dal som. pont. PIO SESTO. Dunque dicasi assolutamente, che quando il Rom. Pontefice ha definita una verità contro i nuovi errori, e propone allá Chiesa universale la sua Bolla dommatica, non v'ha piú da dubitare della voce di tutta la Chiesa; essendo nella Romana ogni Tradizione.] Se il giudizio della Chiesa dispersa ha minore pubblicità che quello della Chiesa congregata, per questo non ha minore peso e autorità; ogni fedele del pari è tenuto a conformarvisi. *Ved.* CATTOLICITA' Quanto più la Chiesa é dilatata tanto più è difficile di congregare i *Concilj* generali.

II. Vi è altresí obbligo di sottomettersi ai decreti di un Concilio generale in materia di disciplina. Quando un punto di disciplina può interessare l'ordine civile, attaccare le leggi particolari di uno o più regni, la Chiesa sempre attenta a rispettare i diritti dei Sovrani, non ha giammai intenzione di opporre la propria

autorità a quella di essi; ella pronunzia con circospezione, aspetta che il tempo e le circostanze permettano l' esecuzione dei suoi statuti. Con tali prudenti direzioni una gran parte delle leggi di disciplina fatte dal Concilio di Trento, cui tosto si avea fatto opposizione, insensibilmente sono divenute parte del jus pubblico in forza dei comandi dei Sovrani.

[Il jus pubblico, altro è civile, altro è ecclesiastico. Di questo ha recentemente stampata un'opera di gran criterio il Sig. Zallinger, pubblico professore in Augusta. Delle cose civili nulla *direttamente* dispone la Chiesa. Se v' abbia per le cose disciplinari qualche affare misto di ecclesiastico e civile, egli è certissimo, che delle due podestá contemporanee in un affare è da anteporsi la più nobile, la ecclesiastica. Delle cose puramente ecclesiastiche non può in alcuna maniera disporre la civile podestà; dunque la conclusione dell'autore francese poteva e doveva lasciarsi nella penna.]

[Che il Concilio di Trento fosse stato accettato dalla Chiesa Gallicana, e raccomandatane l'osservanza anche dai Re francesi, è cosa giá dimostrata da scrittori nazionali. E ciò sia detto per risposta a que' miserabili novatori, che per difendere i loro farfalloni sempre si appoggiavano, anni sono, a qualche ingiusto scrittore francese non troppo sincero, quasi avessero in lui l'appoggio della Chiesa Gallicana.]

[Del resto, ella è poi graziosa la pretensione de' turpi adulatori della sovrana potestá civile, cui vogliono donare il diritto di accettare, o nò i decreti disciplinari de' Concilj ecumenici, e anzi esaminare i dommatici per salvare intatta la civile autoritá: Ai Concilj Generali intervengono i Vescovi nazionali, intervengono ancora i Regii Oratori, quelli come giudici nati della fede e della disciplina, questi per connivenza della Chiesa, per l' amore della pace, non giá per diritto o per necessità, e questi come costa dalla storia del Concilio, erano curiosissimi di sapere anticipatamente anche i canoni dommatici da proporsi e stabilirsi. Sa la Chiesa infallibilmente i limiti della sua podestá, come sa tutti gli altri dommi; ne essa mai pensó di caricarsi dell' altrui peso con usurpazione dell' altrui autorità. Essa é giudice indipendente delle materie ecclesiastiche. Que'critici adunque non confondano le idee, se vogliono l' onore di ragionatori. Ma sappiamo giá, che nulla curano la macchia di alogi, purchè giungano per qualunque strada all' adempimento de' loro interessi.]

[Se i Sovrani avessero l' autoritá, di accettare, o non accettare le deffinizioni Con-

ciliari, la podestá ecclesiastica sarebbe dipendente dalla civile. E noi abbiamo giá dimostrato nel T. I. pag. 241. n. VI. essere questa una rotonda eresia.]

Quando la disciplina, indifferente all' ordine civile, può interessare la fede ovvero i costumi, la Chiesa usa della sua autoritá, e tiene fermo. Cosí altre volte condannò come scismatici i Quartodecimani, che si ostinarono a celebrare la Pasqua coi Giudei, il quartodecimo giorno della luna di Marzo; ella comandò di celebrarla la Domenica seguente; e le sembró essenziale di stabilire l' uniformitá in un rito che testifica la risurrezione di G. C. Quantunque la comunione sotto le due specie fosse un punto di disciplina, il Concilio di Trento non volle accordarla a quei che la domandavano perché gli eretici ne sostenevano falsamente la necessitá per l' integritá del Sacramento. Questa é una osservazione, cui i Canonisti non fecero mai molta attenzione.

Quelli che hanno avuto l' ardire di affermare che le decisioni dei *Concilj in materia di fede*, non aveano forza di legge che in virtù dell' accettazione dei Sovrani, si sono ingannati ancor più scioccamente. Queste decisioni obbligano tutti li fedeli in virtú del comando dello stesso G. Cristo *Andate ad istruire tutte le genti* .... *Colui che non crederà, sarà condannato. Matt.* c. 28. v 19. *Marc.* c. 16. v. 16. Questa regola riguarda tanto i Sovrani che i popoli.

III. Che si ricerca acció un *Concilio* sia tenuto per generale ed autorevole? Concordemente si accorda trà i Teologi Cattolici che un *Concilio* non è tenuto per ecumenico o generale, quando tutti i Vescovi della cristianitá non vi sieno stati invitati quanto è possibile, e che lo puó permettere la distanza dei luoghi. Contuttoció vi sono molti esempj di *Concilj*, cui non era intervenuto un certo numero di Vescovi chiamati, ma che in progresso furono riputati generali, perchè le decisioni sono state accettate da tutta la Chiesa; e cosi acquistarono la stessa autoritá come quelle dei Concilj generali. Parimente ve ne sono molti, cui vi si trovò un piccolissimo numero di Vescovi, e per questo non ebbero minore autoritá.

[Allora i Concilj hanno l' autoritá d' imporre ai fedeli delle obbligazioni di domma, e di disciplina, quando sieno fatti e conchiusi giusta le regole legittime e necessarie.

Acciocché poi una definizione di un Concilio ecumenico abbia a tenersi per un domma di fede *cattolica*; si sono come dicemmo da prima, inventate da moderni novatori tante condizioni, che è moralmente impossibile il vedere un domma definito da un Concilio. Il peggio si é, che

la maggior parte di tale condizioni si portano in trionfo da coloro, come insegnate dal Veronio, benemerito autore della *Regula Fidei* da lui scritta con buona fede, in un tempo meno infelice di questo. Quasi tutti si appoggiano a quelle condizioni Veroniane, come se fossero articoli di Feda; e nel tempo istesso disprezzano le regole della Chiesa. *Ved.* articol. VERONIO.]

[Perchè una proposizione di un Concilio ecumenico si debba credere di Fede cattolica, prescrive Veronio I. che il Concilio l' abbia definita, come un decreto, da tenersi per decreto di Fede cattolica. Questa condizione é certa; ma non è duopo che il Concilio ad ogni sua definizione dica, che fa un decreto di fede cattolica. Nella prefazione generale, o nelle particolari a ciascuna Sessione il Concilio di Trento si protesta di volere condannare gli errori degli eretici. Dunque quando forma de' canoni, in cui infligge l' anatema a chi sostiene la tale o tal' altra dottrina, o proposizione, dimostra di fare un decreto di fede cattolica, per cui obbliga i Fedeli ad avere per cattolico domma la proposizione, o la dottrina contradittoria a quella condannata coll' anatema. Quando taluno è cacciato dalla Chiesa coll *anathema* per cagione di una dottrina, o proposizione; questa è dichiarata contraria alla Fede, e perciò cattolica la contradittoria.]

[Dice in secondo luogo Veronio, che quel decreto deve essere definito *conciliarmente*, cioe all' uso degli altri Concilj, dopo un diligente esame. Ecco una delle condizioni perigliose. Qualunque eretico crede sempre d' avere mille argomenti in suo favore, crede che si richiegga grande esame per giudicare della sua causa; e per lo più dopo qualunque diligente esame stima di essere condannato a torto. La Chiesa, la quale ha avanti i suoi occhi chiarissimo il *deposito* della Tradizione, la quale ha il dono della infallibilità per vederlo, per intenderlo, sa ancora, se, e quanto debba impiegarsi ad esaminare, se le erronee opinioni siano in contradizione col suo deposito. Questa dunque é una condizione di cui è per se stessa giudice la Chiesa. E sebben anche ella non affermasse di avere diligentemente esaminata la causa, pure il fedele deve supporre, che ella l' abbia considerata, come doveva. Che se anche gl' storici privati affermassero il contrario; non debbono essere ascoltati. Basti al cattolico di sapere, che la Chiesa propone una cosa, come decreto di Fede cattolica.]

[La terza condizione di Veronio si è che il Concilio parli come *definiente* la controversia, e non parli *sempli-*

cemente , e di *passaggio.* Con questa regola si distinguono le diverse asserzioni del Concilio. Quelle soltanto obbligano la fede cattolica de' cristiani le quali sono proposte come decreti di cattolica fede , de' quali sopra dicemmo. Dunque tali non sono quelle che non sono contenute in que'decreti. Subito che la Chiesa propone in qualsisia maniera un decreto di fede cattolica; non vi ha bisogno, che il fedele sappia il perché lo propone , e sappia se vi fu o nó anteriore controversia.]

[Quí i moderni novatori imbrogliano la storia degli errori. Essi si fanno giudici della precisa controversia , anteriore alla definizione ; e fraudolentemente la rappresentano in modo che pretendono di far comparire una qualche particola dei decreti, ossia de' canoni dommatici , come detta *simpliciter* e *obiter* ; sicchè pretendono di avere salvato dalla condanna quell' errore , in cui essi vogliono essere pertinaci e non condannati . Per costoro e dai Concilj detto tutto *obiter* , e con l' abuso del Veronio sono cattolicissimi. *Vedi* l'art. IMPEDIMENTI MATRIMONIALI.]

[L' ultima condizione Veroniana è similmente stata una grossa pietra di scandalo a uomini grandi , male animati contro la veritá cattolica. Disse Veronio , che la cosa definita dal Concilio, sia definibile per cosa di fede, cioè non sia di studio delle leggi , o di Filosofia. Non possiamo dubitare nè della retta intenzione di Veronio , nè di qualche utilità da lui concepita in codesta regola. Ella però é cosa troppo manifesta , che tale condizione porta agevolmente all' errore dello spirito privato. Se un fedele per credere cattolicamente le dommatiche definizioni conciliari ha il diritto di esaminare se sia materia di fede la proposizione definita dai Concilio , sará egli pure in diritto di svolgere la Scrittura e la Tradizione , e di farsi giudice , se v' è , o se non v' è in questi fonti la materia definita dal Concilio. Così hanno fatto alcuni de' novatori moderni , appoggiati a Veronio.]

[Altri percio hanno giudicato come materia di leggi civili le cose definite dal Concilio per verità cattoliche ; non hanno avuta la tema di asserire, a nostri giorni in Toscana, che il Concilio di Trento aveva errato , usurpandosi al suo tribunale delle materie, che non sono di dipartimento ecclesiastico. Vedi IMPEDIMENTI MATRIMONIALI . Tant' altri falsi regalisti , cioé falsi amici del trono , ora espressamente ora implicitamente hanno fatto lo stesso , per dare ai Sovrani quell' autorità , che loro non conviene , quella che è propria e singolare della Chiesa .]

[Eravi poi non ha molto nelle scuole di filosofia presso d' alcuni cattolici il pregiudi-

zio, ossia il principio ed il proverbio male inteso, di non entrare in Sagrestia, mentre si stà in filosofia. Quindi più d'uno si è creduto erroneamente lecito di dire qualunque proposizione filosofica, ossia metafisica, e sostenerla sebbene ripugnante alle Scritture, col suddetto pregiudizio, che essi ragionavano da filosofi, e non da Teologi. Quasi che una verità possa essere in contrasto con un altra; e quasi che debbasi anteporre l'umana ragione alla divina rivelazione. Il primario fonte di qualunque eresia é appunto quello di voler credere alla propria ragione ingannevole, anzi che all' autorità della Chiesa, da cui dipende il renderci certi del senso della divina parola. Gli eretici de' primi secoli sono stati per lo più tali per occasione della filosofia o stoica, o platonica ec. cui si erano applicati avanti di entrare nella società cristiana. Il filosofo adunque abbiasi a grande onore di sapere prima le verità cattoliche, di tenerle quai basi inconcusse, come verità le più certe, le più incontrastabili. Se la Chiesa definisce qualche proposizione, che al filosofo sembri di sua giurisdizione; dica a se stesso, che la infallibile verità l'ha definita prima per materia di religione; e vada cautissimo nel fare passi oltre de' limiti stabiliti dalla Chiesa.]

[La regola di Veronio non è buona a nostri giorni, e forse nol sarà mai. La Chiesa infallibile nelle sue definizioni, la è ancora nel conoscere le materie di suo diritto. Se nasca questione del dipartimento di alcune materie, se spettino all' autorità ecclesiatica, o alla civile, di materie appunto, di cui è inevitabile la pratica; chi definirá la questione? Il fallibile magistrato civile, ovvero l' infallibile ecclesiastico? Basta pertanto al vero cattolico, il sapere, che la Chiesa propone da credersi cattolicamente una proposizione, per dedurne di legittima, immediata conseguenza, che é materia di cui appartiene il giudizio alla Chiesa. E' da consultarsi l' *Epitome Veroniani operis* de Regul. Fidei, *emendata et illustrata a Petro Philalete*. Romae 1791.

IV. Quanti Concili generali vi sieno stati.

Il primo si è quello di Nicea, l'anno 325. nel quale furono decise contro gli Ariani la consustanzialitá del Verbo e la divinità di Gesú Cristo. Il secondo é quello di Costantinopoli l'anno 381. che confermò la fede Nicena, professò la divinità dello Spirito Santo contro i Macedoniani, e condannò gli Appollinaristi. Il terzo quello di Efeso l'anno 431., decise contro Nestorio che Maria è *Madre di Dio* e confermò la condanna de' Pelagiani, fatta dal Papa Zosimo. Il quarto fu tenuto in Calcedonia l'anno

451., confermò l'anatema fulminato in Efeso contro Nestorio e condannò Eutiche che affermava esservi una sola natura in Gesù Cristo. Il quinto tenuto a Costantinopoli l'anno 553. condannò i tre capitoli, ovvero tre scritti che favorivano la dottrina di Nestorio. Il sesto fu altresì congregato a Costantinopoli l'anno 580. proscrisse l'errore de'Monoteliti che ammettevano una sola volontà in Gesù Cristo; questo era un residuo degli Eutichiani.

L'anno 787. il settimo si tenne a Nicea contro gl'Iconoclasti ovvero quei che facevano in pezzi le immagini. L'ottavo a Costantinopoli l'anno 869. Vi fu condannato Fozio e deposto; questo fu l'origine dello scisma dei Greci. Dopo quel tempo i Concilj generali furono tenuti in Occidente.

Si annovera per nono Concilio quello di Laterano, l'anno 1123. vi si fecero soltanto dei canoni di disciplina. Il decimo, tenuto nello stesso luogo l'anno 1139. avea per obietto la riunione dei Greci colla Chiesa Romana. Arnaldo di Brescia, discepolo di Abelardo, vi fu condannato, come i Manichei appellati in progresso *Albigesi*. L'undecimo congregato parimenti in Laterano l'anno 1179, siformò gli abusi introdotti nella disciplina. Il duodecimo l'anno 1215. nello stesso luogo, fece l'esposizione della dottrina cattolica contro gli Albigesi ed i Valdesi.

Nel tredicesimo, tenuto a Lione l'anno 1244., il Papa pronunziò la sentenza di scomunica contra l'Imperadore Federico, in presenza di Baldovino Imperadore di Costantinopoli. Il quattordicesimo congregato parimenti a Lione l'anno 1274. si adoperò di nuovo per la riunione de'Greci, e compose la professione di fede che sottoscrissero. Il quindicesimo fu tenuto l'anno 1311. in Vienna nel Delfinato per sopprimere l'ordine dei Templarj; condannò gli errori dei Beggardi ovvero Beguini.

Si annovera dai Francesi, dice l'autore, per sedicesimo Concilio gener., quello di Costanza, tenuto l'anno 1414. per estinguere il gran scisma d'Occidente, causato dalla pretensione di molti al Pontificato; Concilio in cui Giovanni Hus e Girolamo di Praga furono condannati e messi a morte. Per il decimosettimo quello di Basilea l'anno 1432. il cui principal oggetto era la riunione dei Greci; ma il Papa avendolo traspotato a Ferrara l'anno 1438 e di poi a Firenze l'anno 1439. molti tengono questo Concilio di Firenze come ecumenico; i Greci vi sottoscrissero la professione di fede coi Latini.

[L'autore della edizione di Padova sì francese, che italiana vi fa una fredda, inesatta, e falsa annotazio-

ne . Eccola: ,, gl' Italiani, dice, non contano nè quello ,, di Costanza del 1414. , nè ,, quello di Basilea del 1432. ,, Tengono per ecumenici il ,, Concilio di Firenze del ,, 1439. che fu una continuazione di quel di Basilea , ed ,, il concilio Lateranense del- ,, l' an. 1512, ,, esiliato dal numero degli ecumenici dal nostro autore francese .]

[Il fare simili annotazioni è un pretendere tutte queste questioni per adiafore nazionali , non senza qualche detrimento dei buoni , e de' cattivi leggitori. Il Concilio di Costanza , è cosa notissima , fu confermato da Martino V. in tutte le cose *conciliarmente*, cioè *legittimamente* definite , e spettanti alla fede , massime per la condanna de' gravissimi errori di Wicleff , e di Giovanni Hus , fra' quali v' ha sino quello , che fa inorridire i stupidi, cioé che Dio deve ubbidire al Demonio. E di questo Concilio si dice dall' annotatore Padovano , che l' Italiani nol contano per ecumenico! Quando sieno ben intese le sessioni IV. e V. cioè soltanto rapporto ai Papi contemporanei , di cui incerta sia la legittima elezione , gl' Italiani non ricusano di accettarle per ecumeniche . *Vedi* Scheelstrate *de Concilio Costantiensi*.]

[Il Basileense concilio non è tenuto dagli Italiani per ecumenico ne' decreti trascritti , e corrotti di quello di Costanza , rapporto al Papa ; ma v' ha in esso chiara espressione del divino Primato de' Romani Pontefici . *Vedi* il citato Scheelstrate , e Charlas *de libertatib. eccles. Gallic.*]

[Il Concilio di Firenze è tenuto per ecumenico da tutta la Chiesa insegnante ; e non sono tali nè qualche privato Francese nè il Sig. Ab. Tamburini , che sempre col suo suono fa eco non ai probi , ma ai disgraziati Gallicani . Costoro non vogliono portare il soave giogo , il peso leggiero del divino Primato Pontificio, chiaramente definito da questo Concilio , mentre era ancora ecumenico ; ed ecco il perchè del contrasto , che fanno al medesimo Concilio quegli amatori dell' oscuramento de' dommi , che sempre mai lucidi si scorgono nella cattedra romana .]

[Finalmente anche il Lateranense 1512. è , vogliano, e non vogliano , ecumenico , perchè come tale é confermato dal Romano Pontefice . Che questo pure abbia i suoi nemici , che giova ? Gli ha ancora quello di Trento non solo fra' Protestanti , ma ancora fra alcuni non dichiarati peranco eretici . In questo Lateranense Concilio si é distrutta la Cabala del Basileense ; ecco la ragione per cui da' miseri nemici del Pontificio Primato si tenta di toglierlo dal numero degli ecumenici . Se qualche dotto, e benemerito Scrittore de' tempi scorsi avesse lasciata la libertà di dubitarne ; que-

sti non fu nè giudicato, nè approvato in ciò dalla S. Sede. Anche alcuni SS. Padri hanno in tempi felici scritte delle asserzioni, che avrebbero essi in altra età permutate. Su di questi Concilj veggasi Lorenzo Veith *Richerii Systema confutatum*, il quale tratta a lungo la materia.]

Il decimottavo ed ultimo Concilio generale è quello di Trento cominciato l' an. 1545. e terminato l' an. 1563. contro l'eresie di Lutero e di Calvino.

Dopo che la fede cristiana si fu stabilita da lontano, essendovi dei Vescovi di America, nella China e nell' Indie, divenne piú difficile congregare dei Concilj generali.

V. A chi spetta convocare i Concilj generali, presiedervi, ed assistervi con voce deliberativa? Questo altresí é un punto non contrastato nella Chiesa Cattolica, che il jus di convare i Concilj generali appartiene soltanto al Sommo Pontefice, come Pastore della Chiesa universale. Sapere poi se questo privilegio appartenga adesso di diritto divino, o soltanto di diritto ecclesiastico e in virtù di un possesso ben fondato, questa é una questione, dice l' A, che non può essere tanto importante come sembra a prima vista. Deposta qualunque pretensione, è chiaro che il Sommo Pontefice di diritto divino deve provedere ai bisogni della Chiesa universale per quanto può, secondo le circostanze: Gesú Cristo ne impose l' obbligo a S. Pietro ed i successori di lui, qualora gli disse: *Pasci i miei agnelli e le mie pecorelle*. Se per essi questa è una obbligazione divina, dunque questo è un diritto divino; sarebbe un assurdo che non avessero il diritto di fare ciò che Gesù Cristo loro ha comandato. Se non aveano il diritto di convocare i Concilj generali, chi di loro ne avrebbe avuto la preferenza?

Niente serve ai Protestanti ed ai nemici della Santa Sede di obiettare che nei cinque o sei primi secoli non furono i Papi ma gli Imperadori che hanno convocato i Concilj, che più d'una volta anco i Papi sono rivolti agl' Imperatori per chieder loro questa convocazione.

[In poche parole e più chiaramente si risponda, che é da distinguersi la convocazione *morale dalla materiale*. La prima è quella che nasce dalla ispezione del bisogno di convocare Concilj per condanna di errori, e stabilimento di disciplina. E non n' ha chi possa contrastare questo giudizio al supremo capo della Chiesa. L' altra è la maniera di togliere i fisici ostacoli, e provedere i fisici mezzi necessarj ed opportuni perchè i Vescovi possano andare ai luoghi destinati per i Concilj. A queste cose sono tenuti i Sovrani, come cristiani, e protettori della cristianità. Ciò che è loro obbligo, i Papi l' hanno nuo-

vamente chiesto ai Sovrani per favore .]

Per la stessa ragione ogni volta che il Sommo Pontefice ha assistito ad un Concilio , nessuno gli ha contrastato il diritto di presiedervi ; ma come i primi Concilj generali furono tenuti in Oriente , e in molta distanza da Roma , per ordinario uno dei Patriarchi di Oriente vi occupò il primo luogo ; e niente ne seguí contro i diritti della Santa Sede .

Quanto al diritto di confermare i decreti de' Concilj generali ; questa é una questione che si trattà tra i Teologi di Francia e quelli d' Italia (1) .

[E' ambiguo il nome *questione*. Qui certamente il francese la pone per indifferente ; e non la è . L'erronea opinione di varj teologi francesi , i quali fecero il Concilio generale superiore al Papa , è una sequela necessaria di questo errore ; dovettero dire per essere conseguenti a se stessi , che il Concilio generale non abbisogna di conferma Pontificia . Ma non v'è cosa più assurda di questa . *Confermare* significa *dare il proprio* assenso ad una cosa , talvolta ancora significa il rinnovarlo . Se tutti i Padri del Generale Concilio anno il diritto di rinnovare il loro assenso ai decreti (cui anteriormente acconsentirono) perché sieno legittimi ; chi negherà al Capo della Chiesa questo diritto di conferma? Se poi si prenda il verbo *confermare* nella prima significazione ; é ancora più evidente il medesimo diritto . Ma questo non è il termine della questione de'Francesi .]

[Volendo essi, che il generale Concilio sia sopra il Papa per autorità , anzi per divino diritto , come non temette di asserire il gran Gersone (cioè quel gran dottore , che ne ha dette delle buone, ma poi delle grosse assai, e spesso in contradizione) pretendono ancora , che il dissenso del Papa dai sentimenti dei Vescovi Conciliari , non debba , non possa togliere al Concilio la natura di ecumenico . La proposizione della superiorità del Concilio al Papa , è uno de' quattro articoli della famosa Assemblea del Clero francese dell'an. 1682. condannati già da due Papi , poco dopo la loro comparsa, e finalmente ancora dal gloriosissimo Pontefice PIO SESTO nella recente sua Bolla *Auctorem Fidei* , sul fine .]

[Adunque la questione della conferma de' Concilj da farsi , o nò dal Papa , e necessariamente implicata in quella della superiorità del Concilio al Papa istesso . Noi restiamo ammirati come tanti famosi de' Gallicani si sieno a lungo

(1) Ved. Bellarm. l. 2. c. 11. *de Conciliis* , Melchiore Cano *de Auctor. Concil.* l. 5. c. 5. e Charlas *Tract. de libertatibus*, ec. l 8. c. 13.

trattenuti in una simile questione, particolarmente nel secolo illuminato. Il solo impegno di libertà perniciosa, e di astio contro la S Sede ha potuto ottenebrare le loro menti.]

[La questione si può, per confessione degli stessi scrittori francesi riguardare in due aspetti. O si cerca, se l' adunanza composta del Papa e dei Vescovi sia sopra il Papa; ovvero se sia al Papa superiore l'adunanza de'soli Vescovi. Un modernissimo francese autore di una storia ecclesiastica, che sentiamo assai commendata, e di cui non contrastiamo il pregio, ha avuta la singolare animosità di dire (trattando del Concilio di Costanza) che se i Vescovi da una parte definiscono un articolo, e dall' altra vi repugni il Papa, questi è eretico. *Semel imbuta recens etc.*]

[E' egli possibile, che uomini d' ingegno non abbiano penetrata la ridicolezza, insieme e la irreligiosità di codesta opinione in tutti due gli aspetti? In una parola si cerca con quella questione, se i membri col capo sieno moralmente superiori al capo, ovvero se i membri disgiunti moralmente dal capo sieno parimente superiori ad esso. Noi crediamo, che questa sola analisi basti per confutazione, senza tingere d' inchiostro, che a nostri giorni è agli stampatori di prezzo maggiore, tante carte, quante se ne tinsero allorchè l'inchiostro era a prezzo vile. Questa è una questione da seppellire come furono sepolte quelle della quadratura del cerchio, del *lapis philosophorum etc.*]

[La proposizione poi di quello scrittore di storia ecclesiastica, fa inorridire, chi conosce il Romano Pontefice per centro della cattolica comunione, mentre sede su quella cattedra, in cui serbasi intiero il deposito di tutta la Tradizione, come scrivono i SS. Padri, e chi lo venera successore di quel Pietro, il quale parimente per sentenza de' Padri, (ricordata nella sua dommatica Bolla dal gloriosissimo PIO SESTO) nelle persone de' suoi successori porta egli il peso dell'ecclesiastico governo. Queste, a nostro sentimento, sono evidentissime ragioni, per cui quel dotto scrittore doveva, non ipoteticamente, come ei fa, ma assolutamente escludere senza eccezione la assurda ipotesi di quella questione presa nel secondo aspetto, da lui stesso delineato. Non produsse egli codesta proposizione, mentre era membro di un corpo rispettabilissimo, in cui a fronte di gravissimi nemici difendevasi la Pontificia infallibilità. L'errore nazionale, imbevuto col latte si è spiegato di poi. La di lui storia ecclesiastica in tanto si produce co' suoi nazionali errori nella

nostra lingua; e bevuti poi che si sono, e ridotti in *succum et sanguinem* dopo volumi 24. si comincierá a produrre le note in emendazione Ottimo provvedimento per la gioventù!]

[Se il Concilio di Costanza definí, essere i Papi soggetti al sinodo ecumenico, dicemmo giá non ha guari, esser quella definizione relativa a' tempi di scisma in cui persistono piú Papi de'quali incerta fù la elezione; in altro senso la dicemmo non accettata come legittima dalla Chiesa. Che se i Papi stessi confessarono di essere soggetti ai Concilj ecumenici; il dissero in quel senso in cui il puó e 'l il deve dire tutta la Chiesa insieme unita. Le decisioni di que' Concilj sono definizioni dello Spirito S. e sono definizioni, che non hanno vigore alcuno, se non abbiano il voto del Romano Pontefice.]

[Cosí, per dire della seconda questione proposta, la Chiesa non riconobbe giammai col fatto per ecumenici i Concilj, cui mancó il consenso de' Romani Pontefici; nè potè per *diritto* riconoscerli tali, sapendo essa, che non è vero corpo di Chiesa quello che è privo del Capo.]

Unanimente però si accorda che i Vescovi sono i soli giudici necessarj in un Concilio generale; eglino come Pastori della Chiesa devono istruire i fedeli, e insegnare quale sia la vera dottrina di G. C. Ordinariamente non sono ammessi a queste assemblee nemmeno gli Abbati, i deputati dei Capitolari, ed i Teologi; e questi per lo meno vi ebbero la voce consultativa; ma secondo l' uso presente, non possono pretendere la voce deliberativa se non quanto gliela accordano i Vescovi.

[Qui pure ha luogo una di quelle moderne questioni, di cui promettemmo giá di trattare. Mentre si dice, che i Vescovi soli sono i giudici necessarj in un generale Concilio; restano esclusi dal diritto di giudice i Parrochi, ed i semplici Preti. I Giansenisti mossero prima la questione della origine de' Parrochi, definendoli, colla loro consueta destrezza divini Pastori di secondo ordine, per donare poi ai medesimi il diritto di giudici nati della fede, perciò giudici necessarj ne' Concilj, e nella Chiesa dispersa. Videro que' Giansenisti, che grazie al Cielo tenuissimo era il numero de' Vescovi appellanti dal loro gravissimo tormento, cioè dalla Bolla *Unigenitus*, e che non piccolo era quello de' Parrochi, e semplici Preti, e quindi per fortificare il partito; fu loro necessario anche questo errore di farli nascere giudici della Fede. In questa maniera credettero coloro di assicurarsi del bramato da essi oscuramento de' dommi per atterrare, se fosse possibile quella Bolla, per credere a modo loro, e nel tempo istesso fuggire

l'obbrobrio del nome di eretici. Ecco la serie delle idee giansenisti che, la quale posta o in analisi, come l'abbiamo noi prodotta, ovvero in sintesi, come ognuno può comporla, è sempre una dimostrazione del fraudolento ingegno di que' fabbricatori d'iniquità.]

[Incominciò in Francia la questione della divinità dei Parrochi l'an. 1676. per opera di Giacomo Boileau, dottore Sorbonico, sotto il nome di Claudio Fontejo, coll'opuscolo *de antiquo jure Presbyterorum*. Si tacque per tempo notabile; e di poi fu suscitata di nuovo verso l'an. 1730. in cui fu pro e contra da molti scrittori francesi agitata. I tenebrosi Giansenisti appellanti ritrovarono spianata la via per fortificare con questa la loro erronea opinione, per cui credono giudici nati della Fede i Parrochi, ed i semplici Preti, ed in questi ultimi anni molto si è scritto dall'una parte e dall'altra di questa materia; sicchè agevolmente si può riempire un pluteo di una Biblioteca. Ai lumi altrui aggiugneremo le nostre riflessioni. Il tutto colla solita nostra brevità. Stabiliamo adunque la seguente proposizione.]

[*I soli Vescovi, non i Preti sono legittimi e perpetui giudici della Fede ne' Concilj ecumenici*. Qui supponiamo le cose provate al num. III. con cui sembraci chiarissima la tesi proposta.]

[I difensori di questa verità si appellano a varj testi di Scrittura. Dessi a nostro sentimento possono provarla, ma realmente non la provano col rigore scolastico. Non v'ha in essi chiara l'esclusione dei Preti da quell' incarico, se si attenda soltanto il *grammaticale e letterale* significato delle frasi e delle parole, e posto ciò non può pretendere lo Scolastico di avere dimostrata quella verità. *Ved.* Dimostrazioni. Ma vi potè essere il senso *di convenzione*, ed eccoci al bisogno, che non vorrebbono i spiriti giudici privati della Scrittura, cioè al bisogno della Tradizione, la quale sia il legittimo autorevole testimonio di quel senso de' testi scritturali.]

[Codesti autori hanno scritto tutti avanti la promulgazione della recentissima dommatica Bolla *Auctorem Fidei* Questa a noi significa non esservi alcuno di que' testi biblici, che chiaramente definisca la verità suddetta; poichè se ve ne fosse uno di questo genere, la proposizione opposta sarebbe stata condannata come eretica. La proposizione estratta dal Sinodo di Pistoja, e posta in quella Bolla n. X. è questa: *Doctrina, qua Parochi aliive Sacerdotes in Synodo congregati pronuntiantur una cum Episcopo Judices Fidei, et simul innuitur, judicium in causis Fidei, ipsis competere jure proprio, et quidem etiam per ordinationem accepto*, è condannata soltan-

(to e non é poco) come *falsá temeraria, Ordinis hierarchici subversiva, detrahens firmitati definitionum, judiciorumve dogmaticorum Ecclesiae, ad minus erronea.*

[Da questa condanna noi desumiamo la dimostrazione della proposta veritá; e diciamo, che in vigore della Tradizione, la quale tutta sta sempre chiara nella Cattedra Romana, é rettamente censurato l'opposto errore. Se questo fosse veritá, non sarebbono piú sterili i giudizj dommatici e le dommatiche definizioni della Chiesa; si potrebbono tacciare per illegittimi i Concilj Generali, e le dommatiche Costituzioni della S. Sede. Se i Preti fossero legittimi giudici della Fede ne' Concilj generali (e perciò anche nella Chiesa dispersa) sarebbe stato duopo chiamarli ai suddetti concilj, sicchè non chiamati potevano essi opporsi alle condanne degli errori promulgate dai Concilj istessi, e volendosi dalla Chiesa universale registrare il numero de' legittimi giudici di un ecumenico Concilio, dovevano computarsi i Preti egualmente che i Vescovi e la Chiesa insegnante; altrimente facendo, avrebbe dimostrato di ignorare pure una veritá essenziale alla sua costituzione, o di fare una perpetua ingiuria ai Preti, invalidante gli atti di un Sinodo generale, o di una Pontificia dommatica costituzione.]

[Ma la Chiesa non mai convocò il ceto de' Preti ai Concilj generali, ne i Rom. Pontefici per le loro Costituzioni. Vi sono mille monumenti Ecclesiastici, in cui il Concilio Niceno I. è sempre nominato il Concilio dei 318 Padri, senza la minima menzione de' Preti. I Padri dello stesso concilio ecumenico quinto, nella definizione di Fede (*Collat.* VIII.) dissero: *tenere autem . . . confessi sumus hanc Fidei confessionem, quam latius exposuerunt trecenti decem et octo SS. Patres Niceae congregati . . . insuper autem et centum quinquaginta in Cpoli collecti exposuerunt . . . et ducentorum Sanctorum Patrum prius Ephesi collectorum pro eadem Fide consensum, et quae a sexcentis triginta Chalcedone congregatis definita sunt.*]

[E qui stimiamo doversi osservare la minutezza con cui il Concilio V. notó il numero de' padri, cioé de' Vescovi intervenuti a que' Concilj ecumenici. In quest' ultimo di Calcedonia oltre li 600 si fa conto sino di 30. che è una piccolissima porzione, quale sarebbe quella di 5. per 100., che nulla toglierebbe di forza alla decisione dei 600. E del Niceno 1. si notano oltre i 300 sino i 18 Padri; non si dice nè soli 300., nè 320., non si prende il numero quadrato, ma essendo cognito il preciso qualunque, esattamente viene notato. Perchè? Perchè appunto si tratta di giudici legittimi

della fede. Dunque siccome la omissione dei 18. sopra i 300, dei 30. sopra i 600. sarebbe stata riprensibile, lo sarebbe poi e moltissimo di piú la omissione de'Preti, se essi fossero realmente legittimi giudici della Fede.]

[Nella proprietà di giudici legittimi in questa materia, (cioè di tali giudici senza dei quali non v'ha legittimo giudiudizio di Fede) non si può fare alcuna distinzione: é una proprietà indivisibile, come la è l'unità, sicché per lo meno debbono tutti e singoli essere, quando si può, invitati, e tutti e singoli debbono andare al concilio, o mandare un procuratore, ovvero approvare di poi le determinazioni conciliari.]

[Quanti Preti avevano interesse di reo partito nella causa degli Ariani, Nestoriani, Macedoniani etc. Si è mai udito, che codesti Preti abbiano intentata la nullitá del Concilio per garantirsi dal'a condanna? Si è mai udito un solo Vescovo a declamare contro l'abuso di non invitare al generale Concilio il ceto de' Preti? Errò dunque tutta la Chiesa nell'omettere una parte essenziale alla sua costituzione. Era costituzione della Chiesa, era Tradizione; e non era manifesta ad alcuno. Che Tradizione è codesta?]

[Non solo abbiamo il fatto negativo sovradescritto; ma fuvvi ancora il positivo. Nel Concilio generale di Calcedonia i Vescovi Egiziani vedendo nella loro adunanza molti Cherici, esclamarono perché codesti fossero mandati fuora, dicendo: *Synodus Episcoporum est, non clericorum: superfluos mittite foras.* Fossero pure Vescovi sciaurati, come obietta il grande Tamburini; avrebbono essi fatta quella inchiesta, se i Cherici avessero avuto diritto di stare in Concilio? Perchè piuttosto non esclamaron contro i Vescovi contrarj a loro errori? Non giova dire, che non fu attesa la fervida istanza di que' Vescovi Egiziani, giacchè poterono essere trattenuti in Concilio i Cherici per tutt'altra ragione che di giudici della fede. Infatti perchè il Sig. Tamburini non ci fa vedere di que' Cherici il *definiens subscripsi* al Concilio?].

[Questo è il punto, in cui fermá resta la grande questione. Ritroverá il lettore talvolta anche un Diacono sottoscritto al Concilio; ma per commissione avutane dal suo Vescovo, e per tale motivo in molti Concilj vi sono sottoscritti de'Preti, come Procuratori de'Vescovi, e non già a proprio nome, e di propria autorità. Altri ben pochi assai de'Preti v' intervennero, e si sottoscrissero per privilegio. Ne vuole il Sig. Tamburini la prova? Eccola. Tanti e tanti teologi d'ogni nazione, i quali furono al Concilio di Trento cioè all'incirca 130., e niuno vi sottoscrisse, e tutti benchè

teologoni, che sapevano la Tradizione, la disciplina, la Scrittura, se ne tacquero, vedendo a sottoscriversi sette Abbati, e sette Generali d'Ordini. Vi sottoscrissero 36. Preti; ma *de mandato legitimo* dei loro vescovi, di cui andarono al Concilio come procuratori.]

[Si appellano i moderni novatori all' antichità, come fa il Sig. Tamburini. Se egli vuol esser cattolico, e teologo, non contrasterà l'esempio del Concilio di Trento, già che, come egli stesso confessa, uno è sempre della Chiesa lo spirito che la regge e governa. Ma in tutta l' antichità ancora i soli Vescovi furono menzionati come i giudici della fede ne' Concilj generali, poiché il nome de' primi quattro di essi si prese dal numero de' soli Vescovi, non di alcuni Preti, che v' intervennero. Pertanto conviene conchiudere, che codesti non ebbero mai diritto originario di giudicare delle materie di fede in que' Concilj; ovvero che legittimi non furono i Concilj stessi.]

[Grande è la fertilità degli argomenti che la turba giansenistica va schierando disordinatamente per convincere i deboli della loro erronea opinione: Noi li richiameremo con tutta la brevità a due classi, cioè agli argomenti di diritto ed a quelli di fatto, qualunque sia il fonte, da cui sieno estratti.]

[1. Dicono adunque, che i Preti, e principalmente i Parrochi succedono nel diritto dei LXXII. discepoli, i quali ebbero da Cristo *Luc.* c. 10. v. 16. la loro missione immediata, e cui disse: „ chi ascolta voi, ascolta me: e chi voi disprezza, disprezza me „ stesso. „ Imperciocché nel Pontificale romano il Vescovo dice ai Preti: *Vos in septuaginta duobus, viris et senibus signati estis*; e presso Regione: *Vos ad formam septuaginta duo discipulorum estis.*

2. S. Paolo *Act.* cap. 20. chiamò a se *majores natu Ecclesiae* cioè, i Preti, che tale è nel greco la significazione della parola *Presbyteri*, e loro disse: *Vos Spiritus S. posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*; ove diversi SS. Padri dicono compresi i Vescovi e Preti.

3. Il Concilio di Trento definì che la gerarchia ecclesiastica divinamente istituita, è composta di Vescovi, di Preti, e Ministri. Hanno adunque ancora i Preti la loro parte nel sagro principato qual' é quella d' insegnare la fede autorevolmente.

4. Un anonimo nella *lettera di un canonista della Toscana* etc. dice, che i discepoli del Messia cioé i LXXII. ricevettero cogli Apostoli l' autorità di sciogliere e legare, rimettere e ritenere i peccati, di predicare etc. indipendentemente dagli Apostoli; ed ovunque

sono nominati i Discepoli di G. C. v'include egli anche quei LXXII.]

[I Ma primieramente i Preti e nel Pontificale Romano, e presso alcuni Padri ed ecclesiastici scrittori, sono posti in similitudine coi LXXII. discepoli in generale; non è specificata in questi monumenti la proprietà in cui quelli convengono con questi. Non è dichiarato nella verbale comparazione il preciso adequato *Quid*, e vi si desiderano tutte le altre vere circostanze. Ebbero i LXXII. discepoli immediatamente da Cristo, unita al loro ministero, la facoltà ordinaria di fare alcuni miracoli; l' avranno adunque ancora i Preti, loro successori. Se non è in quelle parole determinata la proprietà della similitudine; questa per non errare è da prendersi dall' uso dalla disciplina della Chiesa universale; e noi abbiamo già di sopra dimostrato, che non furono giammai i Preti stimati nella Chiesa giudici nati dalla Fede.]

[Si da pure a' medesimi nella loro Ordinazione la facoltá di predicare, ed' insegnare; ed il Sig. Canonico le Gros, veramente grosso partitante, e quasi corifeo del partito confessa che questa é sottoposta alla direzione ed all' insegnamento de' Vescovi. Cosí egli *de Eccles.* T. II. cap. IV. *Concl.* IX. Dunque i Preti non sono a noi dati da Cristo, come *autorevoli*, ed *originarj* testimonj della Fede, nè perciò giudici di essa; poichè il giudizio della Fede non è altro, che il testimonio del *deposito* della rivelazione. Vedi Bolgeni *Economia della Fede*; ove gli Apostoli sono sempre appellati da Cristo testimonj di essa; facendosi poi il confronto della dottrina depositata colle nuove opinioni; si giudica se sieno erronee sì, o nó. In ultima analisi i Preti devono stare al testimonio de' Vescovi; non sono essi adunquè giudici nati della Fede.]

[Seguendo essi la sana dottrina de' Vescovi, si verifica di loro, che parlano in nome di Dio, che devono essere ascoltate le loro dottrine, come dettate da Dio stesso.]

[2. E' cosa giá dimostrata dal P. Petavio *de Eccles. Hierarch.* l. I. c. 4. e dal P. Mamachi *Orig. et Antiq. Christ.* T. IV., e dal N. T. e da' Padri piú antichi; che la parola *Presbyter* significa spesso *Vescovo*. Chi è che non vegga, che i Vescovi debbono *comunemente* per l' etá, e sempre per la dottrina e per l' esperienza essere *seniores ecclesiae*? A loro similitudine sono appellati i Preti.]

[Se alcuni Padri v' hanno voluto in quel testo degli Atti Ap. intendere anche i Preti; non ebbero giammai la intenzione ché da essi violentemente strappano i Giansenisti. Li rileggano; e vi troveranno, o vi dovranno supporre nominati i Preti, giusta la

confessione del Sig. Canonico le Gros, quai cooperatori, dipendenti nella dottrina dai loro Vescovi. Ma i Giansenisti hanno occhi con cui veggono anche ció, che non esiste punto.]

[3. Anche nel Concilio Trentino veggono un *Quid* non esistente: Altrimente dovranno pure, per la forza della loro supposta ragione, collocare nelle sedie de' Giudici nati della Fede ancora i Diaconi, i quali però ne' Concilj dovevano stare dietro ai Vescovi ed ai Preti, e stare in piedi.]

[4. E' della stessa acutezza l'anonimo Toscano Canonista. Ha dimostrato giá il ch. Sig. Ab. Bolgeni nel suo *Esame della vera idea* ec. pag. 25. *in nota*, che ai soli Apostoli fu promesso da Cristo: *Ego vobiscum sum usque ad consumationem saeculi*; cosa non detta ai LXXII. discepoli. Nè loro fu data la facoltà di sciorre e legare ec. fu un ministero straordinario come lo é quello de' Preti mandati dalla S. Sede per Missionarj in diverse parti del mondo.]

[Il professore di Pavia, che promette logica a tutti, giacchè egli sapendola, non ne vuole fare buon uso, lascia a parte il diritto (segno di causa perduta) e si appella al semplice fatto, e lo stravisa con tali raziocinj, che ne stride certamente la sua cattedra, dicendogli peró che la Sede non è il sedente, il quale non ha il merito di sedervi.]

[Egli nella sua *vera* (cioè falsa falsissima) *idea della S. Sede* cap. I. scrive §. VIII. che „ i Preti del secondo Ordine „ furono sempre considerati „ anche nelle cause di Fede „ giudici insieme coi Vescovi. „ Ne abbiamo, dice, una pro„va evidente nel primo Con„cilio, che si tenne dagli A„postoli in Gerosolima . . „ ivi convennero cogli Apo„stoli i Preti, e insieme di„scussero la controversia. „ *Convenerunt Apostoli et* „ *seniores videre de verbo hoc;* „ la questione fu decisa di co„mune concerto: *scribunt A*„*postoli et seniores fratres:* „ *Visum est Spiritui S. et* „ *nobis* ec.]

[Soggiugne §. IX. „ Certa„mente sull' esempio degli „ Apostoli ha sempre costu„mato la Chiesa di ammette„re ne' sinodi, ancora gene„rali, i Pastori del secondo „ Ordine, e di considerarli „ come giudici insieme coi „ Vescovi. Reca per prova ec„cellente il Concilio Toleta„no IV. dell' an. 633. in cui „ si dice, che il Metropolitano „ elegga alcuni de' Preti, pre„senti al Concilio, *qui utique* „ *et cum eo judicare aliquid* „ *et definire possint.* „]

[„ Ognuno poi sà, prose„gue il venditore di logica, „ qual moltitudine di Preti e „ Ministri intervenisse al Con„cilio Niceno, ed a propor„zione nei posteriori Concilj „ sino al Concilio di Trento,

„ nel quale è cosa notissima, „ che col parere de' medesimi „ le cose tutte furono esami- „ nate, discusse, definite. „ Quando l'affare è imbrogliato, codesto è il solito vocabolario tamburiniano: *ognuno sà; è cosa notissima*; e quei poveri suoi neofiti non sapendolo, subito dicono: si signore; *é notissima cosa.*]

[Ma a noi è la cosa la più trita lo studiato imbroglio degli argomenti di quel professore. È per lo meno incerto, che la parola *Presbyteri* in quel luogo degli Atti Ap. significhi i Preti? dunque quello é uno de' fatti ecclesiastici, che non provano il diritto, sebbene siavi molta apparenza, che quel Concilio fosse ecumenico; cosa che rimane ancora da dimostrarsi tanto dagli Atti Ap. quanto dalla Tradizione.]

[De' Preti, che intervennero ai Concilj ecumenici ne dicemmo abbastanza di sopra. Il Concilio Toletano, recato in prova dal Professore Pavese è un Sinodo particolare, Quella logica, che egli vende sì buon mercato, non permette la illazione al generale. Se Mabillon disse di quel Sinodo: *observandus hic locus de suffragio Prebyterorum in concilio etiam provinciali*; quell' *etiam* lo prendiamo relativo al Sinodo *Diocesano*, non al generale. Come ce lo contrasterà il Sig. Professore? V'è anche da osservare il *quid judicent.* Non dice il Sinodo *judicare omnia et definire possint*, ma solo *judicare aliquid* Faccia a modo nostro; non venda logica il Sig. Professore; che va impoverendo troppo se stesso. Potrà dare un occhiata all' articolo Circostanze di questo Dizionario, di cui sappiamo per esperienza il buon profitto, che se ne fa da chi vuole.]

[Altri dei nostri oppositori recano il *fatto* della consuetudine, che avevano i Vescovi di non governare le Chiese loro senza il giudizio del loro Presbiterio, che appellarono il loro Senato; anzi objettano un testo del Decreto di Graziano, in cui si dichiara irrita e nulla la sentenza di un Vescovo data nella causa di chiunque, senza la presenza del Clero.]

[Eppure tutta l'antichità, cui appellano sempre i Giansensiti, considerò i vescovi come quei che hanno da Dio l' autorità di reggere le loro chiese, autorita loro data senza la condizione, come essenziale, di giudicare col Clero. Tutta l' antichita dice posto un solo nella Chiesa universale; e posto un solo in ciascuna particolare, acciocché sia tolta l' occasione de' scismi. Tutta l' antichità ci avvisa, che senza il comando, o il consenso del Vescovo non poteva il Prete nemmeno amministrare ad alcuno il Battesimo; tutti argomenti evidentissimi, che la podestà Vescovile fu di sua natura indipendente dal giudizio del suo Clero.]

[Ma poiché la sacra Scrit-

tusa spesso inculca di prendere il consiglio altri, cioè di sentire le altrui riflessioni sopra qualche determinazione da prendersi, avanti di pronunziare sentenza, avanti di porre mano agli affari rimarchevoli; perciò i Vescovi di buon grado volevano essi, nel governo delle loro Chiese, udire i sentimenti del loro Clero. La considerazione di essi era in mano de' Vescovi, erano essi i giudici delle determinazioni da prendersi. Non confondano pertanto i Giansenisti il consiglio libero col giudizio autorevole.]

[Il testo di Graziano non ha maggiore autorità del Concilio IV. Cartaginese, da cui egli lo trascrisse, cioè dal can. 23. di quel Concilio. In esso canone si tratta di cause forensi, non di definizioni di fede: così richiedeva il bisogno di que' tempi in quella provincia. Ed a codesti signori si ha sempre da insegnare, che non vale il raziocinio *de genere in genus*! Ci dispensino dall' obbligo di rispondere a molt' altri loro argomenti di codesta natura ed ascoltiamo piuttosto le difficoltà degli eretici, recate dal nostro scrittore.]

V. *Obbiezioni dei Protestanti*. Si conosce che i protestasti condannati dal Concilio di Trento non potevano lasciare di sollevarsi contro l' autorità di tutti i *Concilj*, e di applicarsi a deprimerla; niente trascurarono per potervi riuscire. Ma come eglino stessi tennero dei Sinodi, alle cui decisioni diedero forza di legge, non v' è pressoche uno solo dei loro rimproveri, che non si possa ritorcere contra essi, e che di fatto gli Arminiani non l' abbiano fatto contro il Sinodo di Dordrecht. *Vedi* Arminiani.

Dicono 1. Ne G. C. nè gli Apostoli comandarono di tenere i Concilj. Se queste assemblee fossero necessarie, non si avrebbe aspettato sino all' anno 325. prima di tenerne una. Nel secondo è terzo secolo, si erano suscitate molte eresie che attaccavano i dommi più essenziali del Cristianesimo; erano insorti gli Ebioniti, i Cerintani, i Gnostici, i Marcioniti, i Manichei ec. non si credette che fosse necessario un Concilio ecumenico per distruggere i loro errori, o piuttosto si conobbe che questo mezzo non sarebbe bastevole, ne produrrebbe alcun effetto; che bisognava terminare le questioni in materia di fede unicamente colla Scrittura Santa. Il Concilio Niceno fu un effetto della politica di Costantino, e tutto vi si fece colla di lui autorità, le decisioni non ebbero altra forza se non quella che egli loro ha dato.

Risposta. Egli è evidente che sotto il remo degl' Imperatori Pagani, non era possibile tenere un *Concilio* generale; questo sarebbe stato un motivo di eccitare la persecu-

zione contro i Vescovi, che erano giá l' oggetto principale dell' odio dei Pagani; Licinio avea espressamente proibito ai Vescovi di congregarsi: Eusebio *Vita di Costantino* l. 1. c. 51. Egli é altresí evidente che non si avrebbe potuto tenerne uno sotto il regno di Costantino, se questo Principe non vi avesse contribuito con tutta la sua forza; ma vi erano stati dei Concili particolari. Non solo abbiamo provato che l' assemblea tenuta in Gerusalemme, verso l' anno 51. era un vero Concilio, in cui fu condannato l' errore di poi sostenuto dagli Ebioniti; ma se ne conoscono molti che furono tenuti, tanto in Oriente che in Occidente, per condannare diverse eresie. Quei che si chiamano *Canoni degli Apostoli*, non sono altro che i decreti dei Concilj del secondo e terzo secolo, e questi canoni condannano almeno indirettamente i Marcioniti e i Manichei, e pronunziano delle pene contro gli eretici.

Non comprendiamo come le questioni intorno la fede possono esser terminate colla sola Scrittura, quando che hanno precisamente per oggetto di sapere quale sia il vero senso della Scrittura. Non v' ha una sola setta di eretici che non abbia addotto in suo favore alcuni testi della Scrittura, e non ve n' é alcuna, cui la Chiesa non ne abbia opposto degli altri; se non v' é alcun Tribunale che abbia l'autorità di decidere, con qual mezzo potrà finire la questione?

Accordiamo non essere assolutamente necessario un Concilio generale per proscrivere e distruggere una eresia; poiché l' autoritá della Chiesa dispersa non è minore di quella della Chiesa congregata, ma è utile, perchè mostra piú prontamente ed in modo più sensibile quale sia la credenza universale della Chiesa. Gli stessi Protestanti non solo tennero dei Sinodi particolari, ma dei Sinodi nazionali; essi si proposero di tenere a Dordrecht un Sinodo generale di tutte le Chiese riformate, e v' erano giá tutte invitate; in queste assemblee vi fecero delle decisioni di fede, pronunziarono delle scomuniche, ed hanno fatto avvalorate i decreti dal braccio secolare. Forse questi Dottori senza missione e senza carattere, ebbero una autoritá più legittima e più rispettabile che i successori degli Apostoli?

E' falso che il *Concilio* Niceno nei suoi decreti circa la fede e la disciplina abbia proceduto per autorità di Costantino; questo stesso Principe in piena assemblea dichiaró, che lasciava ai Vescovi la cura di questi due oggerti. Socrate *Hist. Eccl.* l. 1. c. 8. Ma puní giustamente coll'esilio quei che ricusarono sottomettersi alla decisione del *Concilio*.

2. Queste assemblee, secon-

do i Protestanti, hanno cambiato la forma primitiva del governo della Chiesa, e privarono il popolo del diritto del voto che dovea avere nelle deliberazioni. I Vescovi che sin allora aveansi considerato come semplici deputati o procuratori delle loro Chiese, pretesero aver ricevuto da Gesù Cristo il diritto e la podestà di fare delle leggi circa la fede ed i costumi, e d'imporle ai fedeli senza consultarli. Quindi vennero in seguitó gli onori e le prerogative, la giurisdizione che si sono arrogati i Vescovi delle Città principali sopra i loro colleghi.

Risposta. La falsità di tutte queste osservazioni è provata da monumenti incontrastabili. Nel *Concilio* di Gerusalemme, gli Apostoli non consultarono il popolo; dicesi anzi che la moltitudine osservò il silenzio *tacuit omnis moltitudo*; il decreto fu formato a nome degli Apostoli, e dei Preti senza far menzione del popolo, *Apostoli et seniores fratres*. Avea forse jus il popolo d'una città in cui era congregato il *Concilio*, di assoggettare col suo voto i Vescovi delle altre Chiese, ovvero d' imporre delle leggi ai fedeli delle altre cittá. Li stessi Protestanti nei loro Sinodi giammai hanno consultato il popolo; essi sempre pretesero che il popolo fosse tenuto sottomettersi alle loro decisioni col pretesto che erano fondate sulla Scrittura Santa; in tal guisa si sono arrogate l' autoritá che contrastavano ai Pastori della Chiesa Cattolica. Il preteso diritto di voto che nei loro scritti attribuivano al popolo non è altro che un allettamento, di cui si sono serviti per imporre a quello. A suo luogo mostreremo che i Vescovi non furono giammai semplici procuratori delle loro Chiese; che il governo Ecclesiastico non fu mai democratico, che fra i Vescovi furono sempre diversi gradi di giurisdizione. *Vedi* Vescovo, Arcivescovo, Governo, Gerarchia, Pastore, etc.

3. Non v' è, dicono i nostri avversarj, alcun segno certo per distinguere, se un Concilio sia stato o no generale, e per conseguenza infallibile; su questo punto non per anco é tolto il dubbio per rapporto ai Concili di Basilea, e di Fiorenze, e quello di Trento non è stato piú universale che gli altri. Talvolta un Concilio che cominciò dall' essere legittimo ed ecumenico, cessò di esserlo nel corso delle sue sessioni. Come distinguere quali sieno i decreti che hanno o non hanno forza di legge? Prima di sottomettersi, bisogna sapere se il Concilio sia stato legittimamente ed universalmente convocato, se vi fu la libertá dei voti, se furono unanimi, se non sono stati dettati da qualche passione, per ignoranza o per prevenzione, ec. E su tutti questi fat-

ti chi ci renderà una testimonianza cui si sia tenuto fidarsi?

Risposta. Se i protestanti avessero fatto tutte queste obiezioni contro i loro Sinodi prima di voler adottarne le decisioni, vorremmo sapere cosa avriano risposto i loro Dottori; pure sappiamo come sieno stati trattati gli Arminiani, che le hanno fatte realmente contro il Sinodo di Dordrecht, certamente Basnage se l' aveva dimenticato, quando pensò di argomentare contro i Concilj della Chiesa Romana. *Hist de Eglise* l. 10. c. 1. e seq. e 27. c. 4.

Bisogna che i caratteri del Concilio ecumenico non sieno tanto difficili a provare, come pretende, poiché in diciotto Concilj generali, due soli ve ne sono di cui si questiona tra i privati Cattolici. Ognuno accorda che quando un Concilio è stato convocato dal Sommo Pontefice, o di suo consenso, qualora questa convocazione é stata generale, e fatta colla di lui approvazione e coll'accettazione di tutta la Chiesa, non si deve formare più verun dubbio sull' autorità dei suoi decreti. Le questioni che su tal proposito possono suscitare gli eretici che furono condannati, non meritano alcun riflesso: la Chiesa Cattolica non vi ebbe mai verun riguardo; dove si videro litiganti di accordare che fosse giusto un decreto pronunziato contro di essi.

4. Basnage pretende che nè pure li Concili si sieno creduti infallibili, i Vescovi congregati in Nicea non ebbero sì grande opinione dei loro decreti quando gli Ariani ricusarono di sottomettervisi; non si oppose ad essi l' autorità dello Spirito Santo che vi avea presieduto. Al contrario, si credette che la decisione di Nicea avesse di mestieri essere confermata, e lo fu di fatto nel Concilio Sardicense l' anno 347. ma i Vescovi congregati di nuovo a Rimini ed in Selucia l'an. 359. la rivocarono e cambiarono. Conseguentemente fu mestieri rinnovarla nel secondo *Concilio* generale tenuto in Costantinopoli l' an. 381. Non ve n' é uno, i cui decreti non sieno stati soggetti a revisione. Così ne giudicava S. Agostino, poiche dice che i primi possono essere corretti dai *Concilj* posterori. Soltanto negli ultimi secoli si pensó di riguardarli come infallibili.

Risposta. Li *Concilj* generali si sono creduti in tal modo infallibili e muniti dall'autorità dello stesso G. C. che sono dichiarati eretici, scomunicati e indegni del nome di Cristiano tutti quelli che si sono ribellati contro i loro decreti. Quando alcuni *Concilj* particolari hanno fatto lo stesso hanno preteso che le loro decisioni fossero accettate da tutta la Chiesa; e cosi acquistarono la stessa autorità come quelle dei *Concilj* generali.

Il Concilio di Efeso, articolo 3. c. 6. e quello di Calcedonia, articolo 5. dichiarano che il loro giudizio é inappellabile e irreformabile; cosa potevano dire di più forte? Quando che la Chiesa ha tollerato che un simile giudizio fosse di nuovo esaminato, volle dimostrare che portava la condiscendenza e la carità sino all'eccesso verso i suoi figliuoli ribelli, che non ricusava di ascoltare le loro ragioni; che non volea lasciar loro alcun motivo nè pretesto di querelarsi; e niente ne segue. Ma tale è il genio malizioso degli eretici: quando si vuole che senza esame si sottomettano al decreto una volta pronunziato, si querelano che non si degna neppur di ascoltarli; quando si aderisce di entrare con essi in un nuovo esame, ne conchiudono aversi conosciuto la insufficienza del primo. Se prima di ammettersi si esigeva da essi una promessa solenne di stare alla seconda decisione, o ricusavano di farla, ovvero non la osservavano.

Che fecero gli Ariani dopo il *Concilio* Niceno? Non ebbero coraggio di sostenere che la dottrina di questa assemblea fosse falsa o contraria a quella degli Apostoli, nè insegnarne nelle loro professioni di fede una del tutto opposta; si determinarono a pretendere che il termine di *consustanziale* inserito nel Simbolo Niceno, era suscettibile di un cattivo senso, e poteva dare motivo a conseguenze erronee; essi composero delle formole, nelle quali sopprimendo questo termine, pretendevano stabilire in sostanza la stessa dottrina; e perché fosse adottata non cessavano di chiedere nuovi *Concilj*. Quando furono pervenuti a dominare in alcuni, come a Rimini ed a Selucia, per metter timore e soggiogare i Vescovi Cattolici, si levarono la maschera e professarono il puro Arianismo. *Vedi* Arianismo.

Basta leggere tutto il passo di S. Agostino, per conoscere ciò che volle dire. Dice che i *Concilj* plenarj o generali sovente sono corretti dai *Concilj* posteriori, qualora scopresi con qualche sperienza ciò che prima era occulto, e si scorge ciò che era sconosciuto, l. 2. *de Capt. contra Donat.* c. 3. Ed é forse in materia di fede che si può scoprire colla sperienza, ciò che per lo innanzi era sconosciuto? La Chiesa non mai ebbe mestieri di *Concilio* per sapere quel che gli Apostoli aveanle insegnato. Dunque ciò può avvenire in materia di fatti personali; ma si concede che su tali fatti le decisioni di un *Concilio* non sono infallibili, ed i *fatti personali* si devono distingnere dai *fatti dommatici*, di cui diremo nel loro articolo. Per altro S. Agostino altrove scrivea contro i Donatisti, e tutta la questione che vi era tra essi e la Chiesa, avea un fatto per oggetto. *Vedi* Donatisti.

Li Protestanti fecero ancor

meglio degli Ariani; nello stesso tempo che sostenevano a tutta forza non esser infallibile alcuna decisione umana; esigevano pei decreti dei loro Sinodi la stessa sommissione come se fossero stati oracoli dello stesso Dio.

5. Dicono che molti Concilj generali furono opposti gli uni agli altri. La dottrina di Nestorio condannata in Efeso, fu rimessa per rispetto a Calcedonia; così giudicò il secondo Concilio tenuto in Efeso l'anno 449. nè v'è alcuna ragione di giudicare questo Concilio meno ecumenico o meno legittimo del primo. Il quinto Concilio congregato a Costantinopoli condannò i tre Capitoli già approvati da quello di Calcedonia. L'anno 879. un altro Concilio di Costantinopoli annullò gli atti di quello che dieci anni prima avea condannato Fozio. Il Concilio di Trento dichiarò canonici alcuni libri che gli antichi Concilj aveano rigettati come apocrifi.

Risposta. Queste sono tutte falsità. E'un assurdo darci per Concilio ecumenico l'assemblea che Dioscoro capo degli Eutichiani tenne l'anno 449. e che giustamente fu appellata *l' Assassinio di Efeso.* Come anche addurre in prova le calunnie che questi eretici pubblicarono contro le decisioni del Concilio di Calcedonia per istabilire i loro errori. E' falso che questo Concilio abbia favorito in verun modo la dottrina di Nestorio, e che abbia approvato i tre capitoli; come che quello di Costantinopol abbia annullato gli atti del precedente. Tutti questi fatti sono dilucidati ciascuno a suo luogo. *Ved.* Efeso. Calcedonia, Eutichianismo, Nestorianismo, Greci, ec. Il Concilio di Trento dichiarò canonici i libri che gli antichi *Concilj* non aveano posti nel canone; ma che non aveano però rigettati nè come falsi, nè come apocrifi. Vedi Canone.

6. Dicono i Protestanti e i loro seguaci, non vi esser alcun *Concilio* sia antico o moderno che abbia prodotto gli effetti, che se ne attendevano. Queste assemblee in vece di terminare le dispute, le hanno rese più violenti; hanno inaspirato il male in vece di rimediarvi. Il *Concilio* Niceno termina collo suscitare nuovi partigiani all' Arianismo, e riempire la Chiesa di torbidi per più di un secolo. Quel di Costantinopoli non soppresse gli errori di Macedonio, quel di Efeso fece nascere lo scisma dei Nestoriani, e quello di Calcedonia lo scisma degli Eutichiani. Il settimo, circa il culto delle immagini fu rigettato in Francia e nell' Alemagna per più di un secolo, e l'ottavo fu l'origine dello scisma dei Greci. Finalmente quello di Trento non potè ricondurre alla Chiesa nessuna delle sette che si erano da essa separate.

Risposta. Con chi si deve prendersela! Ella è una cosa particolare, che gli eretici si

prevalgano della loro pertinacia per provare l' inutilità dei Concilj. Tutti cominciavano dai chiederne uno dove fosse esaminata la loro dottrina; quando furono condannati, declamarono contro la decisione. Ciò dimostra che tutti furono risolutissimi di non acquetarsi ad alcun giudizio, almeno quando eglino stessi non l' avessero dettato. Ma il Sinodo di Dordrecht congregato dai Calvinisti con tanta solennità, ha poi convertito gli Arminiani? Sussiste la loro setta e acquistò dei nuovi partigiani a dispetto della condanna: quello dei Gomaristi prevalse soltanto per l' appoggio del braccio secolare. Prima di censurare con tanta amarezza i Concili della Chiesa Cattolica, i Protestanti avrebbono dovuto aprire gli occhi sovra ciò che avvenne tra essi.

Qual conseguenza ne possono cavare gl' increduli dei nostri giorni? che gli eretici sono inconvertibili, che la Chiesa invano fece i suoi sforzi per ricondurli al ravvedimento; che finalmente la necessitano a rigettarli del tutto dal suo seno quai membri putridi e capaci d' infettarne gli altri. Dunque non è inutile l' anatema che pronunzia contro di essi, poichè serve a distinguere i suoi figliuoli dai ribelli, e la sua dottrina dagli errori. Gli scismi, le divisioni, gli odj che giammai mancano d' insorgere nelle sette stesse le quali vivono separate, provano che ebbe ragione di liberarsene.

7. Egli é impossibile, continuano le declamazioni, che lo Spirito Santo abbia presieduto ai Concilj; questi erano assemblee tumultuose, dove la passione animava ugualmente i due partiti, e dove i Vescovi, la maggior parte viziosi, pensavano a far prevalere le loro opinioni, ed a soddisfare i loro odj particolari. Niente di più scandaloso che l' accaduto in Efeso, Costantinopoli, Nicea ed altrove finché si tennero i Concilj. San Gregorio Nazianzeno erasi tanto mosso a sdegno, che avea risoluto di non assistervi più ad alcuno altro; egli ne parla con un gran dispregio; lo stesso pensava S. Ambrogio. Le questioni nel Concilio di Trento non furono nè più decenti nè più moderate che in tutti gli altri Concilj.

Risposta. Accordiamo che in molti antichi Concilj gli eretici hanno eccitato del tumulto, che sovente ad esempio degli Ariani, di Nestorio e Dioscoro, si sono fatti appoggiare dai soldati, e adoprarono la forza e la violenza per fare prevalere i loro errori. Ma non si devono addossare ai Vescovi cattolici gli eccessi dei Settari. Quando S. Gregorio Nazianzeno fece una descrizione svantaggiosa dei Concili, parlava di quegli dove gli Ariani aveano dominato, ed eransi prevaluti della protezione degl' Imperatori che li

favorivano; egli scrivea l'an. 377. ed allora vi erano state almeno dodici assemblee, nelle quali questi eretici aveano fatto conoscere il loro genio violento e sedizioso; egli stesso era stato lo scopo delle loro cabale, quando governava la Chiesa di Costantinopoli. S. Ambrogio parlava di questi medesimi tumulti e nello stesso tempo, ma in tutti i Concilj non vi furono gli Ariani, molti furono tenuti alla presenza degli Imperatori e nei loro palagi: e questi Principi, quando erano cattolici, non hanno eccitato ne sofferto alcuna disputa indecente.

Ve ne può essere stata fra i Teologi delle diverse scuole, che furono spediti al Concilio di Trento; ma queste dispute niente ebbero di comune colle sessioni del Concilio tenute dai Vescovi; dove si compendiavano le decisioni. In Trento eranvi gli Ambasciatori di tutti i Sovrani Cattolici; le questioni dei Teologi aveano luogo nelle assemblee particolari, nè avvenne nelle pubbliche sessioni alcun disordine nè tumulto. *Vedi* TRENTO.

1. Mosheim pretende che i Controversisti ed i *Concilj* abbiano seguito il metodo dei Giureconsulti e dei tribunali Romani, i quali esaminavano piuttosto ciò che aveano pensato gli antichi, che non ció che era conforme alla ragione ed al buon senso. Questo è, dice egli, che diede occasione a certi impostori di pubblicare delle Opere false, coi nomi degli Autori piú rispettabili, anco di Gesù Cristo e degli Apostoli. *Hist. Eccl. siecle* 2. p. c. 3. §. 8. 9.

Risposta. Qui, come in molti altri luoghi, questo Critico fu cieco dalla rabbia. Gli dovette esser noto che nel Cristianesimo per sapere ciò che è vero o falso, non si tratta di consultare la ragione fallacissima, e il preteso buon senso dei Filosofi, ma la rivelazione, e di sapere ciò che é stato o no rivelato. Ma questo é un fatto che non puó essere provato se non che da alcuni testimonj o dalla relazione degli antichi. Dunque non si deve fare verun paragone tra i Teologi e i Giureconsulti.

Cosa risponderebbe Mosheim ad un incredulo che gli dicesse, che la consuetudine di consultare alcuni libri pretesi ispirati, anzi che la ragione ed il buon senso, diede motivo ai falsarj d'inventare dei libri col nome di Gesú Cristo e degli Apostoli! Ecco come i Protestanti s'allacciano senza avvedersene nelle proprie loro reti.

9. Pretesero alcuni increduli esservi un mezzo, con cui la Corte di Roma può corrompere gli atti dei *Concilj*; eglino citarono un Protestante, il quale dice che nella Biblioteca del Vaticano vi sono alcuni Amanuensi stipendiati per trascrivere gli atti e le Opere dei Padri, imitando i caratteri dei libri antichi, a fine di poter

dare queste copie moderne per titoli originali. Tali imposture dei Protestanti erano molto buone per sedurre i popoli nei due secoli passati; ma é una inezia il ripeterle al presente. Forse la Corte di Roma alteró le edizioni dei *Concilj* e dei Padri impresse e spersa in una gran parte dell' universo? Gli atti originali del *Concilio* di Basilea non sono stati trasferiti a Roma, già esistono nella bibtioteca di Basilea.

Gli atti dei *Concilj* furono raccolti da Labigne e stampati a Louvre l'anno 1644. in 37. vol. in foglio, dipoi dai PP. Labbè e Cossart, Gesuiti, e stampati a Parigi l'anno 1672. in 17. vol., finalmente dal P. Arduino, e stampati in Louvre l'ann. 1715. in 12. vol. La collezione di Labbè è stata ristampata in Venezia l'ann. 1732. in 21. vol., e a Lucca l'ann. 1748. in 26 vol. (e di nuovo a Venezia l'ann. 1759. dal Zatta). Gli atti dei *Concilj* tenuti in Francia, furono dati dal P. Sirmond e dal suo nipote in 4. vol., quei dei *Concilj* di Spagna dal d'Aguirre in 4. vol., quei dei *Concilj* d'Inghilterra e d'Irlanda da Wilkins, e stampati a Londra l'ann. 1737., in 4. vol. in *foglio*. Discorso del P. Richard posto nel principio *dell' Analisi di Concilj generali e particolari*.

[CONCILIO NAZIONALE, e DIOCESANO. Senza alcun detrimento del Dizionario di Giurisprudenza, e senza moltiplicare quà e lá gli articoli, come ha temuto il collettore del Dizionario presente, v' hanno alcune riflessioni sul *Concilio Nazionale*, e sul *Diocesano*, che interessano primariamente il nostro scopo sì per alcune cose *positive*, come per alcune altre *negative*.]

[Le *positive* sono la Fede, e la disciplina universale, le quali hanno un argomento validissimo dalla generale collezione de' *Sinodi Nazionali, o Diocesani*, sí ne' punti indirettamente dichiarati da' Concilj ecumenici nella condanna degli opposti errori; come e molto piú utilmente per quelli, che non fossero per sorte dichiarati ne' medesimi generali Concilj.]

[La collezione de' Concilj *Nazionali*, o *Diocesani*, quando fosse piena, ed universale di tutto il mondo cattolico, sebbene i pezzi componenti codesta collezione fossero di diverse etá, pure rapporto a qualsisia punto di domma o di disciplina servirebbe di una conferma, come un Concilio ecumenico serve di conferma ad un altro; non perchè un Concilio infallibile abbisogni in se stesso di conferma, ma per maggiore opposizione, che ne risentono gli erranti. E ciò in qualunque ipotesi.]

[V' ha poi la ipotesi particolare dei Giansenisti, i quali, come scrive il Signor Ab. Tamburini (non citiamo l'opera di lui particolare, poichè

letta la prima sono lette presso che tutte) e come egli pure la sente, sostengono che un Concilio ecumenicamente congregato riceve la sua conferma, non dal Capo della Chiesa, ma dal consenso della Chiesa dispersa. Se quella universale collezione de' Sinodi Nazionali, o Diocesani fosse sottoposta alle ridicole, ed irreligiose sofisticherie de' Giansenisti invecchiati; non la sarebbe però riguardo a quelli che dovendo avere in odio l'errore, lo condannano ovunque si ritrovi, e con sommo dispiacere degli erranti. Tutti que' Sinodi sono monumenti della Chiesa dispersa, monumenti non incerti, non appoggiati ad un si dice, ma di cui tutti ne hanno la chiara dimostrazione.]

[Tale é ancora rapporto a quei punti di disciplina, che è sempre mai invariabile in se stessa in mezzo alla diversitá de' luoghi de' tempi, e rapporto a quella che essendo mutabile nella materia, o nel modo, in qualsiasi altra circostanza, dimostrar deve in mezzo a codeste variazioni l'unità di quello Spirito, da cui é sempre retta la Chiesa di Dio. *Vedi* Disciplina.]

[La Chiesa e congregata, e dispersa é sempre infallibile nella dottrina dommatica come nella disciplinare universale, determinata dalla morale unanimità della Chiesa stessa. Può essere mossa o dall' ignoranza o dalla malizia di piú persone qualche dubitazione su di que' punti particolari o dommatici o disciplinari, di cui non siavi dichiarazione di Concilio Generale. Forse potrà raccogliersi un lume grande dalla considerazione di que Sinodi Nazionali, o Diocesani, il quale dissipi le tenebre della dubbiezza e dell'errore.]

[Noi siamo per anche quasi agitati dalla passione di vedere in una grande Biblioteca l' intiera o quasi intiera raccolta di tutti i Sinodi Nazionali, o Diocesani; giacché non possiamo sperare di vederla nelle private Biblioteche di ciascuna Chiesa particolare, come sarebbe da desiderarsi vivamente. Le determinazioni locali di codesti Sinodi possono giovare per la minuta prassi delle Diocesi e delle Provincie assai più, che le generali determinazioni degli ecumenici Concilj. Basta questo accennamento per le suddette cose positive.]

[Venghiamo alle negative rapporto alla Fede parimente ed alla disciplina. Riguardo alla prima ella è cosa fuori di questione, che per tre intieri secoli si sono condannate molte eresie senza convocazione di Concilj ecumenici, senza definizione di Romani Pontefici, e solo dalle Chiese particolari, in cui erano insorti gli errori, ed in quelle, in cui si erano incominciati a spargere. Questo come pocanzi dicemmo, é un fatto certissimo.]

[Ma da questo fatto, coll'

ajuto di altre cognizioni storiche, e teoretiche si deve raccogliere la conseguenza, che sia legittima; altrimente é errore di storia, di logica, e di teoria il dedurne altre illegittime illazioni. La inerranza ne' punti di Fede, e di disciplina universale, per domma cattolico implicito é un privilegio della prima Sede, e per domma esplicito è della morale unanimità della Chiesa. Quindi é legittima illazione, che la condanna di errore e di disciplina anticattolica non è infallibile se venga fatta da alcune Chiese particolari soltanto, e private, esclusa la Romana, Maestra di tutte. Vedi INFALLIBILITA', ove ne sarà data più opportunamente la dimostrazione teoretica.]

[Per ora essendo noi nell' articolo del Concilio Nazionale, e Diocesano, dobbiamo quì registrare la dimostrazione pratica dalla Bolla dommatica del gloriosissimo PIO VI.; la quale incomincia *Auctorem Fidei* in condanna degli errori del famigerato Sinodo di Pistoja. In questo havvi una *Promemoria* per la convocazione di un Sinodo Nazionale Fiorentino, la quale ha questo ambiguo principio ,, Basta una qualche cognizione della storia ecclesiastica, per dover confessare, che la convocazione di un Concilio Nazionale è una delle strade canoniche per terminare nella Chiesa delle rispettive nazioni le differenze in materia di Religione.]

[Poichè questa proposizione è secondo lo stile più comune del Sinodo, o de' Giansenisti, ambigua quanto basta per il loro gergo, perciò ,, se voglia intendersi in maniera che le controversie nate nella Chiesa sulla Fede e costumi, si possano terminare con irrefragabile giudizio da un Concilio Nazionale, quasi che l'inerranza nelle materie di Fede e di costume convenga al Concilio Nazionale; in questa ipotesi è condannata la Sinodale proposizione come SCISMATICA ed ERETICA n. LXXXV.

[Potrebbe taluno bramare una maggiore esattezza di ragionare in un Sinodo. La convocazione di un Sinodo, é il chiamare i Vescovi, acciocchè si congreghino in esso; e tale chiamata non è una definizione. E ciò tanto meno, quanto che l' anima del *quondam* Monsig. Ricci cioé il *promotore* di esso il Sig. Ab. Tamburini pretende di dimostrare colla storia un diritto assoluto de' Sovrani di convocarlo; cosa falsissima, nata dall' ignoranza delle istoriche circostanze, come si é dimostrato di sopra nell' art. CONCILIO GENERALE. Una chiamata illegittima non conclude nulla, molto meno è una strada per definire. Ma lasciamo da parte questa inesattezza di parlare, col falso principio sup-

posto nella Tamburiniana *Promemoria.*]

[V' é poi l' ignoranza o la fraude istorica in quella prima asserzione. La condanna degli errori fatta ne'Sinodi Nazionali allora diveniva irrefragabile, quando era nato il consenso o tacito, o espresso di tale numero delle altre Chiese, che arrivasse a formare la grande morale unanimità cattolica, ovvero quando quel Concilio Nazionale ottenesse la formale conferma della prima Sede, la Maestra di tutte le altre, il centro di cattolica unitá, in maniera che quella conferma fosse equivalente ad una dommatica definizione della Chiesa, Maestra di tutte.]

[Se la sola convocazione fosse la strada per condannare rettamente, e legittimamente le proposizioni credute erronee, avremmo per errori tante verità malmenate in que' Conciliaboli, convocati da illegittime podestà, cui ripugnarono i Romani Pontefici, negarono l' assenso e la conferma, gli dichiararono conventicole di errori; e quindi non sono mai stati stimati dalla Chiesa universale per legittimi, o per ecumenici, se non da' forusciti Giansenisti, che si pascono dell' avvelenato cibo, purchè possano persuadere ai storditi neofiti, che fu preparato in un' adunanza qualunque, chiamata da essi ecumenico Concilio.]

[Se codesti Porto Realisti avessero il diritto di far credere le opere loro conseguenti a se stesse, evidente sarebbe, che la suddetta proposizione non è da intendersi di controversie finite da Nazionale Concilio, con irrefragabile giudizio. La proposizione *del generale oscuramento* di veritá cattoliche, insegnata nel Sinodo Pistojese, e dalla dommatica Bolla *Auctorem Fidei* condannata in primo luogo assolutamente come ERETICA, esigerebbe per legittima illazione, che irrefragabile non sia in se stesso il giudizio di un *Concilio Nazionale*. Vedi OSCURAMENTO DE' DOMMI. Ma gli erranti, e sopratutto i moderni novatori hanno giá le mille spiegato il loro nobilissimo carattere e privilegio di dire, e disdire, privilegio, e carattere primario, usato ancora non ha molti anni in Milano per giudicare rettamente, se una persona sia per lesione di cerebro, incapace di domestica amministrazione.]

[Quindi è da commendarsi sommamente la prudente cautela, con cui la S. Sede, Maestra ecumenica, ha condannata non assolutamente, come scismatica ed eretica la proposizione del Conciliabolo Pistojese sull' autoritá del Concilio Nazionale. Il versipelle linguaggio di convenzione fra' moderni erranti, e del Sinodo con essi, richiedeva dalla caritá della Santa Sede quella distinzione.]

[Non si doveva lasciare in ambiguitá la proposizione, bisognava formarla con una sola faccia, non a guisa di Giano, o di qualch' altra Dea bifronte. Alcuni vogliono, che Giano fosse appellato bifronte quasi vedesse il passato ed il futuro; e questa interpretazione sembra adottata da' nostri moderni teologastri, che vedendo colla fronte deretana nelle antiche veritá la falsitá de' loro errori e prevedendone coll'altra la futura condanna, si studiano quanto possono, o con una parola di piú, o con una di meno di scansare il futuro colpo fatale alla loro estimazione.]

[Si sà, che costoro, quando loro piace, spacciano il dovere del rispettoso silenzio alle determinazioni degli ecclesiastici Superiori; e codesto silenzio (sebbene non sia osservato che da qualche scrupolosissimo Giansenista) può terminare almeno esteriormente ne' nazionali, le differenze pubbliche in materia di Religione. Ecco adunque la prima ragione dell' ambiguità suddetta, atteso il noto gergo giansenistico.]

[V' é l' altra dell' *oscuramento universale*, in cui que' moderni perturbatori dell'una e dell' altra Repubblica pretendono condotte dalle questioni de' privati cristiani le cattoliche veritá. V' è il loro principio parte erroneo di collocare cioé la decisione di fede non solo nella unanimità morale, ma nella perfetta concordia di tutte le Chiese. Da questi due loro assiomi ne nasce, che infallibile non sia il giudizio di un Nazionale Concilio. Eppure il Sinodo attribuisce a questo il diritto di terminare le differenze di Religione, le quali realmente non si terminano stabilmente, e legittimamente, senza il dono dell' inerranza. Ecco pertanto l' altro fonte di quella ambiguità suddetta, ed ecco la prudenza, e la carità della Chiesa Romana a la ipotetica condanna di quella proposizione, resa ambigua da chi si è arrogato il non invidiabile diritto di sostenere proposizioni, le quali possono dare altrui, ma non possono fare fra se stesse una pacifica conversazione.]

[E' da notarsi finalmente di volo l' errore di Richerio, il quale in vigore del suo sistema, di cui diremo a suo luogo, disse che il Sinodo Diocesano é sopra il Vescovo, come il generale nel suo dannato sistema, è sopra il Papa. Quindi é che nel Sinodo di Pistoja animato dal Sig. Tamburini, Richeriano, ad ogni Sessione sono sottoscritti que' 230. incirca venerabili Padri, che v' intervennero, mentre negli altri Sinodi Diocesani non v'ha questo costume. Se i Preti fossero giudici necessarj nel Concilio Diocesano, anche codesti terrebbono in solidum l' Episcopato col Vescovo loro; ed alla fine

sarebbono nel tempo istesso sudditi e superiori al Vescovo, ed i membri ora starebbono sotto, ed ora sopra il Capo.]

CONCOMITANTE, dicesi dell' ajuto della grazia che si concede nel corso di una azione per ajutarci a continuarla e finirla. E' stato deciso contro de' Pelagiani che per qualunque buona opera sovrannaturale e meritoria abbiamo bisogno non solo della grazia concomitante, ma della grazia preveniente che ecciti la nostra volontà, c'ispiri dei salutari pensieri e dei buoni desiderj. Dunque questa grazia non è il premio dei santi desiderj che da per noi stessi e colle proprie nostre forze abbiamo, ella anzi n'è il principio e la causa; perciò è puramente gratuita, e viene unicamente dalla bontà di Dio e dai meriti di Gesù Cristo. Dice benissimo S. Prospero dopo S. Agostino „ che desi„ derare la grazia è già il „ principio della grazia „.

Ciò non impedisce che Dio sovente non ricompensi la nostra fedeltà ad una prima grazia con una seconda grazia copiosa: allora questa è del pari gratuita che la prima, pe chè è stata meritata ed ottenuta coll' ajuto della prima. Tale si è anco il sentimento di S. Agostino l. 4. *contra duas Epist. Pelag.* c. 6. n. 13. „ Quando i Pelagiani; dice „ egli, asseriscono che Dio „ ajuta il buon proposito di „ ciascuno, accetterebbesi vo„ lontieri come cattolica que„ sta proposizione, se confes„ sassero che questo buon „ proposito, il quale viene „ ajutato da una seconda gra„ zia, non ha potuto esser „ nell' uomo senza una prima „ grazia, che lo precedette.

Vi sono dei catechismi, in cui leggesi che il corpo ed il sangue di Gesù Cristo si trovano sotto ciascuna delle specie consegrate per concomitanza o per compagnia; con ciò si volle dire, che il corpo di Gesù Cristo nell' Eucaristia, essendo un corpo animato, non vi può essere senza aver il suo sangue, come non può esservi senz' aver la sua anima; che così il sangue di questo divino Salvatore non vi può essere separato dal corpo. Dal che ne segue, che il corpo, il sangue e l' anima di G. C. sono ugualmente sotto la specie del vino e sotto la specie del pane. Vedi Eucaristia.

CONCORDANZA, è un dizionario della Bibbia, in cui si sono poste per ordine alfabetico tutte le parole della Scrittura Santa, a fine di poterle confrontare assieme, e vedere se hanno lo stesso senso in ogni luogo in cui sono usate. Le concordanze hanno altresì un altro uso, ed è d'indicare precisamente i passi di cui si ha mestieri, qualora si vuole citarli esattamente.

Questi Dizionarj, o tavole di parole, servono ad illustra-

re molte difficoltà, a dileguare le pretese contradizioni che gl' increduli pensano trovare nei Libri santi, a citare esattamente il libro, il capitolo, il versetto dove si trova il tal passo, ec. Per ciò si fecero le concordanze nelle lingue latina, greca ed ebraica.

La concordanza latïna fatta sulla Vulgata è la piú antica; molti si accordano nell' attribuirla ad Ugone di S. Carlo, il quale essendo semplice Domenicano diventò Cardinale, e comunemente chiamasi *Ugone Cardinale*; morì l'an. 1262.

Di poi è stata perfezionata da molti, specialmente da Arlotto Tosco e da Corrado Halberstad. Il primo era Francescano, il secondo Domenicano, e tutti due vivevano verso il fine dello stesso secolo.

Ugone divise ciascuna sessione o ciascun capitolo in otto parti uguali, quando era lungo, e in poche parti quando era breve; ciascuna era segnata al margine colle prime lettere iniziali dall' alfabeto, A,B,C, D,E,F,G, con distanza uguale una dall' altra. I versetti come li abbiamo al presente sono d'invenzione di un Giudeo.

Verso l' anno 1430. un famoso Rabino chiamato *R. Mardocheo Nathan*, che sovente avea disputato coi Cristiani sopra la religione, s'avvide dal gran vantaggio che traevano dalla concordanza latina di Ugone Cardinale, e con quale facilitá li faceva trovare i passi di cui aveano mestieri; piacque ad esso una tale invenzione, e tosto si diede a fare la concordanza ebraica per uso dei Giudei. Cominciò questa Opera l'anno 1438. e terminolla l' anno 1445. Se ne fecero molte edizioni: la migliore é quella che diede Buxtotf il figlio a Basilea l' anno 1632.

R. Nathan componendo questo libro, conobbe che era necessario seguire la divisione dei capitoli introdotta dal Cardinale Ugone; ma inventò delle suddivisioni più comode, cioè quelle dei versetti, ed ebbe l'attenzione di contrassegnarle con numeri posti al margine. Per non occupare troppo i margini, contentossi segnare i versetti di cinque in cinque; e questo dipoi si praticò nelle Bibbie ebraiche, sino all'edizione di Athias Giudeo di Amsterdam, che contrassegnò ogni versetto nelle due belle é corrette edizioni che fece della Bibbia ebraica l' anno 1651. e 1667.

Vatablo avendo fatto stampare una Bibbia latina coi capitoli così divisi in versetti, distinti con numeri, tutte l'edizioni posteriori furono fatte secondo questo esemplare; tutti quei che fecero delle concordanze, e in generale tutti gli Autori che citano la scrittura, da quel tempo la citarono sempre per capitoli e per versetti. Ma la divisione delle pagine di un libro colle lettere majuscole dell'alfabeto, inven-

tata dal Cardinale Ugone si usò nella maggior parte degli altri libri, ossia di scrittori Ecclesiastici, ossia di Autori profani; e con questo mezzo si arrivò a fare delle tavole assai comode, che sono altresí una specie di concordanze.

La concordanza ebraica del R. Nathant, fu assai perfezionata da Mario da Calasio Religioso Francescano, la cui Opera fu stampata a Roma l'anno 1621. e di poi a Londra l'anno 1747. in 4. vol. in foglio. Questo è un libro utilissimo a quelli che vogliono intender bene l'Antico Testamento nell' originale; oltre che questa e la concordanza piú esatta, ella è pure il migliore Dizionario che si abbia per questa lingua. Nella Prefazione di questa Opera si può vedere in che consistano le aggiunte e le correzioni, che Calasio fece al lavoro del R. Nathan.

Alla parola *Bibbia* in fine abbiamo osservato che la divis. del testo greco del N. T. in cap. e vers. è molto piú antica, poiché porta la data del v. sec. ma non era stata fatta nella maggior parte dei mss. Le prime ediz. greche del N. T. fatte da Rob. Stefano non erano dist. in vers. ma come volle dare la *concord.* greca, che fu stamp. da Errico suo figlio, fu costretto contrasegnarlo co i vers. Erasmo Schmid Profess. di ling. gr. a Wirtemberg, diede l' anno 1638. la *concord.* gr. del N. T. più esatta di quella di Errico Stefano. Prideaux, *Hist. des Juifs*, t. 1. l. 5. p. 208.

La prima concordanza greca della versione dei Settanta fu fatta da Corrado Kircher, Teologo Luterano di Augsburg, stampata a Francfort l'anno 1667. in due volumi in 4. ma fu superata da quella di Abramo Trommio Professore a Groninga in due volumi in foglio, che fu stampata in Amsterdam l'anno 1718.

CONCORDIA, ovvero Armonia dei Vangelj. Opera destinata a mostrare la conformità della dottrina insegnata, dei fatti e delle circostanze che sono riferiti dai 4. Evangelisti.

Come il racconto delle azini e delle lezioni di Gesù Cristo é stato scritto da quattro Autori diversi, fu mestieri raccoglierle e confrontarle ad oggetto di mostrare che uno non contraddice l'altro; che questi quattro Storici formano una catena, la quale si sostiene assai bene, e confuta così gl'increduli che pretendono trovarvi delle contradizioni.

La prima concordia ovvero armonia dei Vangelj è stata attribuita a Taziano, il Discepolo di S. Giustino, che viveu nel II. secolo; la intitolò *Diatessaron*, vale a dire, *per i quattro*, che di poi si chiamò l'Evangelio di Taziano e degli Encratiti. Questo Autore non è accusato di aver alterato il testo dei Vangelj; pure la di

lui Opera fu posta nel numero degli Evangelj apocrifi, perchè Taziano poteva essersi ingannato nel confronto dei fatti ovvero dei dommi.

S. Teofilo di Antiochia, che vivea a un dipresso nello stesso tempo, avea parimenti fatto la concordia degli Evangelj, secondo che riferisce S. Girolamo, il quale tuttavia stima più quella di Ammonio di Alessandria. Anco ad Eusebio di Cesarea se ne attribuisce una; ma niente ci rimane di queste antiche Opere; abbiamo soltanto i tre libri di S. Agostino *de consensu Evangelistarum*.

Nel secolo passato e nel nostro molti Scrittori fecero delle concordie, ed armonie, Toinard, Whiston, il Dottor Arnaldo, ec. Quella che ci sembrò più comoda per l' uso é quella di M. le Roux, Curato di Anderville nella Diocesi di Chartres stampata in 8. a Parigi l' anno 1699. Troverassi nella Bibbia di Avignone t. 5. p. 22. e 149 la concordia della Storia dei Re; e t. 13. p. 27. e 561. quella dei Vangeli.

I Protestanti chiamarono concordia di unione, due scritti differenti celebri tra essi. Il primo fu l'opera di un Teologo Luterano intitolata, *Formula consensus*, composta l' anno 1576. per ordine di Augusto Elettore di Sassonia. Questo Principe e i Duchi di Wirtemberg e di Brunswich, volevano farla adottare dai Teologi dei loro Stati, molti de' quali inclinavano alle opinioni di Calvino circa l'Eucaristia. Pure un tale tentativo sebbene appoggiato dalla forza del braccio secolare, in vece di calmare le questioni vieppiù le accese; fu attaccata la pretesa concordia non solo dai Calvinisti, ma da molti dottori Luterani, da una parte e dall'altra si scrisse con amarezza.

Il secondo che venne alla luce presso i Calvinisti l'anno 1675. collo stesso titolo, fu composto da Enrico Heidegger, professore di Teologia a Zurigo, coll' idea di conservare fra i Teologi della Svezia la dottrina del Sinodo di Dordrecht, e di sbandire le opinioni di Amiraut e di alcuni altri Ministri Francesi. Questo formulario di unione non produsse migliore effetto di quello che avea fatto ribellare i Luterani; fu soppresso l'anno 1696. nel Cantone di Basilea e nella repubblica di Ginevra sulle istanze di Federico Guglielmo Elettore di Brandeburgo. L' anno 1718. i Magistrati di Berna vollero farlo sottoscrivere da tutti i Ministri, sopra tutto da quelli di Losanna, ma non vi riuscirono punto; il Re d' Inghilterra e gli Stati di Olanda adoprarono la loro mediazione per farlo sopprimere.

Finalmente chiamasi *Concordia* il libro che Molina Gesuita avea intitolato: *Concordia liberi arbitrii cum auxiliis divinae gratiae*; Opera che eccitò delle forti questioni tra

i Teologi. *Ved.* MOLINISMO.

CONCORSO di Dio nelle azioni delle creature. E' una verità di fede che la grazia, la qual' è azione immediata dello stesso Dio, è a noi necessaria per ogni atto sovrannaturale ed utile a salvarci; che questa grazia non solo é concomitante o cooperante, ma preveniente. Questo domma diede motivo di domandare, se abbiamo bisogno di un simile concorso commediato di Dio per le azioni naturali. Come una tale questione é puramente filosofica, non dobbiamo entrarvi. Osserveremo soltanto che non sappiamo esservi alcun passo espresso della Scrittura, ne alcuna ragione teologica che possa impegnarci a prender parte in questa questione. Non si può fare alcun paragone tra le azioni naturali, e gli atti sovrannaturali.

CONCUBINATO; commercio abituale tra un uomo ed una donna, che sono in libertà di lasciarsi quando loro piaccia. Egli é evidente che questo disordine è vizioso in se stesso, e contrario al bene della società, ed in conseguenza proibito non solo dalla legge positiva del Cristianesimo, ma dalla legge naturale. Quelli che ne sono rei, non bramano, anzi temono di aver figlioli; perché ciò sarebbe per essi un peso quando venissero a separarsi. Si preferisce questo stato al legittimo matrimonio solo per dispensarsi di soddisfare ai doveri di padre e di madre; e quando loro nascono dei figliuoli, per ordinario li abbandonano.

Negli scritti dei Censori della Storia Santa, sovente parlasi del concubinato dei Patriarchi; questo termine è fuor di proposito; non si deve confondere il disordine che esprime, colla poligamia. Non ne veggiamo alcun esempio presso i Patriarchi, ma solo la Poligamia: a questo articolo proveremo che allora non era contraria al diritto naturale.

[Sembraci assai meglio il dire che la poligamia non é di diritto naturale indispensabile, che perció è contraria soltanto al diritto secondario non al primario naturale. La natura è sempre la stessa; ed è immutabile da noi il grado de' suoi diritti.]

Le due mogli di Lamech sono chiamate sue spose. Gen. c. 4. v. 19. 23. Dicesi che i figliuoli di Dio presero delle spose fralle figliuole degli uomini che aveano *scelto*; questo ultimo termine non significa che le avessero prese tosto per concubine, come affettasi di supporlo. Sara sterile diede al suo marito Agar sua serva ovvero sua schiava, acciò che avesse dei figliuoli, ella stessa risolse di adottarli; questo era una specie di matrimonio. Di fatto Ismaele fu considerato come figliuolo legittimo. Fu allontanato con sua madre dalla casa paterna, per comando espresso di Dio

e per alcune ragioni particolari; si riuní ad Isacco per dare sepoltura al loro padre comune. *Gen.* c. 25. v. 9. I figli che Giacobbe ebbe dalle sue serve, furono riputati legittimi come quelli delle mogli di lui, ec.

Nello stato di società puramente domestico, dice l' autore, in cui le serve erano schiave, ma potevano ereditare, e in cui la poligamia era a un di presso inevitabile e permessa, non si deve dare alle parole lo stesso senso che loro si dà nello stato di societá civile, in cui il diritto naturale non é più lo stesso.

[Noi non conosciamo codesto stato *puramente domestico* in cui la poligamia fu presso che inevitabile e permessa. Sappiamo, che *ab initio* il matrimonio fu da Dio stabilito fra uno ed una solamente; e che Dio stesso per risarcire il danno del genere umano sommerso dal diluvio, permise espressamente la poligamia. Dunque pensiamo, che non v' ha diritto umano, nato dalla costituzione di una società, che possa lecitamente permetterla. Non è la societá civile, che muti il diritto di natura; muterá al più alcune conseguenze, che il diritto naturale vuole mutate nelle diverse circostanze, restando esso in se stesso invariabile. Ne dallo stato civile, ma dal divino espresso comando é vietata la poligamia nel nuovo Testamento.]

CONCUPISCENZA; nel linguaggio teologico, significa la cupidigia, o il desiderio smoderato delle cose sensuali, effetto del peccato originale.

Il P. Malebranche attribuisce l'origine della *concupiscenza* alle impressioni fatte dagli oggetti sensibili sul cerebro dei nostri progenitori al momento della loro caduta, impressioni che si sono trasmesse e continuano a comunicarsi nei loro discendenti. Come, dice egli, gli animali producono i loro simili e colle stesse impressioni nel cervello, le stesse simpatie od antipatie, ció che produce la stessa condotta nelle medesime circostanze; cosí i nostri primi Padri che per la loro caduta ricevettero una profonda impressione dagli oggetti sensibili, la comunicarono ai loro figliuoli. Non sarebbe difficile mostrare quanto poco giusto sia un tale paragone, bisogna ristringersi a credere il peccato originale e i suoi effetti senza volerli spiegare.

Gli Scolastici appellano *appetito concupiscibile* il desiderio naturale di possedere il bene, *appetito irascibile* la brama di allontanarsi e fuggire dal male.

S. Agostino l. 4. *contra Julian.* c. 14. n. 65. distingue nella *concupiscenza* quattro cose, la necessità, l' utilità, la vivacità e il disordine del sentimento; sostiene con ragione che questo disordine é un vizio, quando i Pelagiani

ne detestavano soltanto l' eccesso, ma indipendentemente dall' eccesso, questa inclinazione é un male, poichè vi si deve resistere e reprimerla. Rimane nei battezzati e nei giusti come una conseguenza e pena del peccato originale, acciò serva di esercizio alla virtù, questo è ciò che ci rende necessaria la grazia per fare il bene.

S. Paolo spesso dá alla *concupiscenza* il nome di *peccato*, perchè essa è un effetto del peccato originale, e ci porta al peccato; cosí lo spiega S. Agostino l. 1. *contra duas Epist. Pelag*: c. 13. n. 27. *Op. imperf*. l. 2. n. 71. etc. Conseguentemente quando il Santo Dottore afferma che la *concupiscenza* è *peccato*, devesi intendere un vizio, un difetto, una macchia; e non una colpa da imputarsi e punirsi.

Di fatto questo santo Dottore mantenne costantemente la definizione che avea dato del peccato propriamente detto, confutando i Manichei. *Questo*, dice egli, *è una volontà di fare cio che la legge proibisce, e cio da che siamo in libertà di astenersi*. Ma osserva che questo non é a noi tanto libero come era in Adamo. *Retract*. l. 5 c. 15. 26. Dal che non ne segue che la macchia originale non sia un peccato propriamente detto; ma questa macchia non consiste nella sola *concupiscenza Ved*. ORIGENE. Se Beausobre vi avesse fatto più riflesso, non avrebbe accusato S. Agostino di aver parlato sulla *concupiscenza* come i Manichei, e di aver sostenuto che é viziosa e peccaminosa in se stessa.

[CONCUPISCENZA DOMINANTE, frase in cui i Giansenisti guazzano per meraviglia dal piacere del loro sistema. Nel famoso Sinodo Pistojese Sess. 3. *della Grazia* num. 8. „ si legge che la *con-*
„ *cupiscenza* é un movimento
„ dell' animo a godere di se
„ stesso e delle cose create
„ *non propter Deum*; essa é
„ dunque un' affezione *catti-*
„ *va per se medesima*. Essa
„ viene dal peccato, e c' in-
„ clina a peccare; e sebbene
„ non s' imputi a colpa, se
„ non quando strascina seco
„ la volontà, essa peró è un
„ male, che nasce con noi, e
„ che domina in noi, finché
„ non ci viene ispirata la cari-
„ tá. Quindi l' uomo senza la
„ Grazia é sotto la schiavitù
„ del peccato, poiché domi-
„ nando nel di lui cuore la
„ cupiditá, per quanto egli si
„ porti fuori di se stesso, sem-
„ pre in ultima analisi ricade
„ in se medesimo, riferisce
„ tutto a se stesso, e per un
„ influsso generale dell' amor
„ dominante guasta tutte le
„ azioni, e le corrompe. „]

[Questa dottrina, presa in questo senso: *Quatenus insinuat in homine, dum est sub servitute peccati, sive in statu peccati, destitutus gratia illa, qua liberatur a servitute peccati, et costituitur filius Dei*,

sic dominatur cupiditatem, ut per generalem ejus influxum omnes illius actiones in se inficiantur, et corrumpuntur : aut opera omnia, quae ante justificationem fiunt, quacumque ratione fiant, sint peccata, quasi in omnibus suis actibibus peccator serviat dominanti cupiditati; la proposizione capita a questa maniera é condannata nella recente Bolla dommatica *Auctorem Fidei* prop. xxiii. per *falsa, perniciosa, inducens in errorem a Tridentino damnatam ut haereticum, iteram in Bajo damnatur* art. 40.]

[Nel num. xiii. della stessa Sessione di quel Conciliabolo si legge, che „ sono nell' uomo „ due amori, come due radi- „ ci, da cui si producono tutte „ le azioni; la cupidità, e la „ carità: la prima essere ra- „ dice cattiva, che non puó „ produrre, se non frutti cat- „ tivi, e l'altra essere la ra- „ dice buona, che sola pro- „ duce le opere buone; che „ dove non regna la caritá, „ ivi domina la concupiscen- „ za; ed al contrario. „ Intesa questa dottrina nel senso, „ „ che fra la dominante concu- „ piscenza e la veritá non vi „ sieno affetti medii, inseriti „ dalla stessa natura, natural- „ mente lodevoli, i quali con- „ giunti coll' amore della bea- „ titudine, e colla naturale „ propensione al bene *rimasero come estremi lineamenti „ e reliquie dell' imagine di „ Dio* (S. August. *de Spirit. „ et litt.* c. 28.) quasiché *fra „ la dilezione divina, che „ conduce al regno, e la dile- „ zione umana illecita, che è „ condannata*, non vi fosse „ *dilezione umana lecita, che „ non é ripresa*, (S. August. „ *Serm.* 344. *de carit.* edit. „ Maurin.) é nella medesima „ Bolla così censurata: *falsa, „ alias damnata.*]

[Chi brama vedere la reitá di codeste proposizioni Quenelliane e Bajane, legga la *Constitutio Unigenitus theologice propugnata* del P. La-fontaine; ovvero la *Clementina Constitutio Unigenitus Ecclesiae Traditionum Vindex* del P. Andruzzi; e tant'altri difensori della medesima Bolla, dai quali vedranno apertamente, non essere da queste condanne pregiudicato punto alla sentenza dell' Angelico, il quale intende *precettive* le parole di S. Paolo: *sive manducatis, sive bibitis etc. omnia in gloriam Dei facite*]

[CONDANNA IN GLOBO, appellasi da' Teologi la condanna, che fa la Chiesa di molti errori insieme, con diverse censure conglomerate, senza individuare queste con quelli.]

[I Giansenisti, co' loro fratelli germanissimi i Quennellisti, che hanno inutilmente mossa ogni pietra per annullare la loro condanna, contenuta nella Bolla *Unigenitus*, hanno gettata ancora questa pietra, e non di rado la getta parimente il Sig Teologo Piacentino, ossia il famigerato

Professore di Pavia contra la suddetta Bolla, perchè ha condannati in *globo* centuno errori di quel Pasquale Quesnello. Ne sentiremo tra poco le ragioni.]

[Ora con brevitá, rechiamo gli esempj di simile condanna che sono giá loro stati opposti da' scrittori francesi; aggiungendovi altri da loro omessi. E primieramente ricordiamo i libri proibiti da Gelasio Papa nel Concilio Romano e quelli condannati dal Concilio Generale V. il Costantinopolitano II. senza estrarvi nemmeno gli errori.]

[Questi furono estratti da altri scritti per opera de' Romani Pontefici, di Concilj Ecumenici, e delle cattoliche università, e furono censurati in *globo*. Cosí Giovanni XXII. non solo condannò nel 1317 gli errori de' Fraticelli in generale, dicendoli altri *eretici*, altri *insensati*; ed altri *favolosi*; ma ancora sul fine di sua vita condannò in globo quelli di Marsilio da Padova, e di Giovanni da Gianduno; come abbiamo noi necessariamente osservato nell' *art.* Cattivo. Cosi Sisto IV. nell'anno 1489. confermò la condannna degli errori di Pietro d'Osma che furono *in globo* condannati dalla Congregazione Complutense; Leone X. così condannò i 41. articoli di Lutero; S. Pio V. Gregorio XIII. ed Urbano VIII. similmente prescrissero gli errori di Bajo, in numero di' 69., Innocenzo XI. cosí proibì le 68 proposizioni di Molinos; cosí Innocenzo XII. quelle del libro intitolato *Massime de' Santi*; per tacere di tant' altri, che si possono consultare nella Morale di Antoine della edizione Romana.]

[De' Concilj ne abbiamo un solo, il quale però per i Cattolici vale per tutta la Chiesa, e per i moderni novatori vale per piú della Chiesa, essendo il Concilio di Costanza, che per i Cattolici e contrastato ipoteticamente nella IV. e V. Sessione soltanto, e da coloro venerato appunto per queste Sessioni, male intese contro l'autorità del Romano Pontefice. In questo furono condannate con un massimo globo 45. proposizioni di Wicleff, e trenta di Giovanni Hus nel 1414. e il Papa Martino V. nella sua Bolla *Inter cunctas* si protestò di condannarle anch'egli: come prima del suo ingresso a quel Concilio furono condannate.]

[Finalmente delle Università cattoliche (oltre la suddetta Congregazione Complutense) quella di Parigi, cioé la facóltà Teologica sino nel 1347. condannó in globo 40. articoli di cattiva dottrina, forse ad imitazione di Giovanni XXII. che poco prima aveva fatto due volte lo stesso. Cosi quella di Praga ne condannò assai prima cioè nel 1412 senza l'esempio di Giovanni XXII. articoli 45. di Giovanni Hus. Codesti moderni novatori, che si spacciano con di-

sonore della Francia per Gallicani, hanno ancora in essi, di che confondersi. Ma una maggior confusione avranno costoro da ciò, che siamo per dire.]

[Posti tutti codesti esempj di condanne in globo fatti dalla Chiesa universale, o per parlare col vocabolario di coloro, approvati dalla medesima, i Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi di Parigi. cioè della Chiesa Gallicana (si maltrattata da' medesimi novatori, facendola base de' loro errori) nella lettera scritta al Re l' ann. 1728. nella causa del Vescovo di Senez, condannato del Concilio di Embrun, concludono col massimo Dottore S. Agostino (cioè con quello cui coloro, imitatori di Lutero, Calvino, etc. chiamano loro proprio) „ che è una follia „ ed una temerità, il voler di- „ sputare contro gli usi consa- „ grati da tutta la Chiesa; „ *Ep.* 54. ad *Ianuar.* c. 5. Recheremo poi la buona ragione di codesta specie di condanna nella risposta ai clamori dei Quennellisti.]

[Ora è da notarsi coll' Arcivescovo di Parigi, scrittore nel 1756. di una bellissima lettera Pastorale in favore della Bolla *Unigenitus*, che nè i Fraticelli, nè i Wicleffiti; nè gli Ussiti, e noi diremo nè Marsilio e Giovanni, ne Pietro d'Osma, nè altri si lagnarono della condanna de' loro errori in globo; e noi aggiugneremo, che nissuna Chiesa pretese da' Romani Pontefici, e da' Concilj la dichiarazione delle censure conglomerate.]

[Il Padre di questi lamenti fu un famoso soggetto, odiato quanto all' apparenza, ma seguitato in molti punti da' recenti novatori contro la *conglobata* condanna de' suoi errori; cioè Lutero. Ma il suo strepito servì a confermare i Fedeli nell' odio a' di lui enormi errori. Un secolo dopo Lutero, anche Fr. Paolo cadde nell' errore di riprovare la condanna di Lutero fatta *in globo* da Leone X. Marc' Antonio de' Dominis, Apostata, e il dottore Courayer, altro Apostata ebbero il medesimo coraggio di riprendere per quella specie di condanna lo stesso Concilio di Costanza; e quest' ultimo riprovò insieme Leone X. dicendo, che se questo non fu il primo esempio, non ebbe però ragione di seguitare quello del suddetto Concilio. Ecco i nobili precursori di Quennello, e de' suoi fidi seguaci, ormai per un secolo intero.]

[Porgiamo orecchio ai loro clamori; e se sia possibile, procuriamo di trarli nel retto sentiero. Fr. Paolo disse, che la condanna *in globo* di Lutero, aumentava le incertezze, e rendeva la causa ancora più dubbiosa. Certi avvocati del Parlamento di Parigi dissero, che la Bolla *Unigenitus* invece di terminare le dispute, faceva nascere mille e mille questioni; che la Chiesa impone un giogo troppo pesante,

presentando tenebre e confusione ; altri in una parola dicono, che con tale condanna, non si sa cosa credere di verità, nè cosa fuggire di errore.]

[Avranno mille e mille, diremo pur noi, altre frasi, ossia ingiurie contro la *conglobata* condanna; ma che tutte ricadono nello stesso punto. Noi faremo anche loro il servizio di esprimere l' altra loro implicita lagnanza, dedotta dalla varia maniera, usata dalla Chiesa nel condannare gli errori, mentre avanti al secolo xv. non ritroviamo proposizioni condannate *in globo*. Dunque é cosa nuova; e tutte le novitá in genere di religione sono da fuggirsi come errori.]

[Nè mancherà qualche temerario, che giusta le massime de' novatori moderni, dirà che tali condanne indeterminate sono argomento parte d' ignoranza, che non sa conoscere la veritá, non sapendo determinare la qualità dell' opposizione, che ha ed essa l' errore, o anzi, che per lo meno si condannano all' ingrosso dalla Chiesa Romana le proposizioni, fra le quali vi sono quelle, che implorano, sino dal Conciiio di Costanza in quá la riforma di Roma *in capite, et in membris*.]

[Ma con loro pace fra tutte queste lagnanze non ve n' ha una sola, che almeno sia figlia di un sottile ingegno. Alla prima delle incertezze, cioé della confusione di tale condanna è opportuna la riflessione del vero Bossuet, lib. 15. Variation. p. 153. „ Non si debbono, egli dice, confondere i termini generali coi termini vaghi, inviluppati ed ambigui. I termini vaghi nulla significano, gli ambigui lasciano nello spirito la dubitazione, gl' inviluppati imbrogliano le idee; ma i generali sebbene non portino seco l' evidenza sino all' ultimo grado, sono però chiari sino ad un altro grado; „ e noi diremo nel caso nostro, che i termini generali della condanna *in globo* se non hanno l' evidenza di ciascun errore così condannato, hanno però la certezza degli errori.]

[Quindi egregiamente a Fr. Paolo rispose Pallavicini, che gli errori condannati da Leone X. sono perniciosi ad insegnarsi, e dannosi a credersi. Rispondono altri, che per astenersi da un frutto velenoso non è necessario sapere la specie ed il grado del veleno, quando v' ha la certezza del veleno istesso.]

[Le mille adunque, e mille questioni sono nel capo di chi vuole sapere più di quello permetta la Chiesa, non sono realmente dalla condanna, che essa fa degli errori *in globo*, Il veneratissimo da moderni novatori, il Bossuet dice nel luogo suddetto, " che è sovente necessario nelle decisioni „ della Chiesa il tenere e-

„ spressioni generali per ista-
„ re in quella misura di sa-
„ pienza tanto lodata da S.
„ Paolo , e contro il suo pre-
„ cetto, di non essere più sag-
„ gio di quello , che conven-
„ ga . „ E' pure Bossuet quel dottissimo Scrittore Gallicano, di cui o Signori novatori tanto vi gloriate , quando il credete falsamente sostenitore delle quattro proscritte proposizioni dell' Assemblea del 1682. Perchè ora non prestare a lui il dovuto ossequio, mentre vi parla coll' Apostolo? Signori , per vostro onore siate più conseguenti a voi stessi.]

[Ma v' é assai di più. Il vostro S. Agostino, quel Dottore , che secondo la proposizione condannata , e da voi altri sostenuta è quegli che solo basta per tutti i SS. Padri , anche contro le Bolle di Roma ve la canta da par suo chiaramente . Udiste giá da lui , essere pazzia , e temeritá il disputare contro gli usi della Chiesa universale . Per voi questa Chiesa è almeno nel Concilio di Costanza radunata , e per altre simili condanne la Chiesa dispersa . Perché non abbracciate il sentimento di S. Agostino?]

[Egli dice , essere falsa la vostra proposizione , allorché affermate, che per la condanna *in globo* , non sapete cosa credere , e cosa non credere . Egli nel lib. *de haeresib.* c. 88 vi ammonisce , che *multum adjuvat cor fidele , nosse quid credendum non sit.* Non dovete credere per verità l' errore ; dunque la condanna *in globo* vi dice *quid credendum non sit.* Basta , che non crediate alle condannate proposizioni , sebbene anche non ritroviate le ragioni da confutarle : la fede l' avete pronta; non così le ragioni . Non è necessario , che pensiate di confutarle. Non ve lo diciamo noi privi di autoritá ; ve lo dice il vostro , e nostro S. Dottore Agostino , il quale proseguendo il recitato periodo , scrive : *etiam si disputandi facultate id refutare non possit* . Credete prima ; che è *rationabile obsequium* ; e poi vi saranno da Dio suggerite le ragioni di confutare l' errore condannato , quando non la curiositá , ma il bisogno lo esiga.]

[Voi volete sapere il perché la Chiesa abbia condannate quelle proposizioni , che vi sembrano tante evidentissime veritá. Nó fratelli , non cercatelo ; é per lo meno cosa superflua ; vi basti il sapere che la Chiesa le crede contrarie alla veritá cattolica , al buon costume ; ciò vi basti . Non siamo noi , che così vi scongiuriamo ; è lo stesso massimo Dottore Agostino , che nel luogo citato scrive : *quid contra ista sentiat catholica Ecclesia...... superfluo quaeritur, quum propter hoc scire sufficiat, eam contra ista sentire , nec aliquid horum in fidem quemquam deberè recipere.* E

questo é quel S. Agostino, che vi disse giá chiaro: *causa finita est*, quando ha parlato la S. Sede, perchè questa é la Chiesa primaria, e il fondamento, e il centro della cattolicità.]

[Qui parliamo solo della specie di condanna detta *in globo*, supponiamo d'altronde dimostrato, e già dall'art. CENTRO egli è evidente, che non è cattolico, chi non conviene in questo centro per qualsisia oscurità, e difficoltá, che abbia nella mente.]

[Che la Chiesa abbia variato nella specifica forma della condanna di errori, questo é vero; e dimostra la sua sapienza; come diremo fra poco. Che poi sia nuovo il metodo di condannare in globo; questo è stato da noi sul principio dimostrato falso sino dall' esempio di Gelasio. Diciamo poi, che per tempi anteriori affermano i Quennellisti quel, che è loro ignoto. Tante eresie condannate ne' primi tre secoli co' loro autori, i quali per lo piú avevano coi principj delle loro scuole filosofiche formato ciascuno un caos di errori, noi anzi le crediamo condannate in globo, come errori da fuggirsi, e nulla più; ne i Signori moderni novatori potranno giammai provare di certo il contrario. A conghietture poi possiamo noi superarli assai più di quello possono essi vincere noi.]

[La diversa specie di condanna dimostra la somma prudenza della Chiesa, la quale sa conoscere i tempi, i luoghi, le persone, per apprestare a'suoi fedeli seguaci i mezzi più opportuni della perseveranza cattolica. Lo disse giá il Bossuet nel luogo recato da noi nella prima risposta: disse giá egli, che è necessario sovente che la Chiesá usi termini generali nelle sue definizioni. Quantunque a noi manifeste non sieno le cause; pure per buona equità e per buon criterio il dobbiamo supporre; e dobbiamo noi diffidare de' nostri lumi, per non penetrarne inutilmente almeno le ragioni. Il volere interporre giudizio di queste, è un pretendere di sapere ciò, che non è a nostra cognizione, é un voler giudicare degli affari di gabinetto, nel quale giudizio per mancanza di dati, essendo il problema indeterminato, incerta ancora nè é la soluzione. Il Fedele è contento di sapere l' esistenza delle ecclesiastiche definizioni. Del resto vive tranquillo. Perchè turbarsi la quiete con inutili, e spesso ancora perniciose ricerche? Se la Chiesa c' imponesse questo peso; molti certamente il crederebbono troppo grave, altri molti insopportabile. Perchè dessa, piena di equità e dolcezza non ce lo impone; incrudeliamo noi contro noi stessi nel volerlo assumere.]

[Il gloriosissimo Sommo Pontefice PIO SESTO

nella sua dommatica Bolla *Auctorem Fidei* spesso da noi riportata, ha giudicato opportuno di censurare singolarmente le proposizioni del Sinodo Pistojese Ricciano; eppure nella stessa serie di prop. LXXXV. v'è la XII. e la LXXXIV. che sono complesse, e sono censurate *in globo*; mentre nella Bolla *Unigenitus* le proposizioni cent' una sono tutte condannate *in globo*. Sappiamo su di ciò le congh̄ietture de' dotti; ma noi qui non facciamo l'antiquario figurista.]

[Non merita risposta l'altra difficoltà; e resta smentita la calunnia dalla testè lodata Bolla *Auctorem Fidei*. Chi seppe condannare LXXXIII. proposizioni con singolari censure, ne sá ancora condannare LXXXV. La Santa Chiesa Romana, nel di cui deposito v'è tutta la tradizione, ha ancora quella, che appartiene a' suoi diritti; contestati perciò sempre dalla Chiesa universale, di cui la Romana è il centro di cattolica unitá.]

[Dopo tutte queste difficoltá inconcludenti, non possiamo dissimulare l'ultima, la quale pare per un momento di qualche ponderazione. Dicono, che varie fra le censure delle proposizioni non hanno un senso se non confuso, ed altre indeterminato. Le censure, per cagione d'esempio, *sapiens haeresim*, *male sonans* sono metaforiche; che significano? Altre sono in questione fra teologi. Spaventa quel volume in foglio del P. *a Panormo*, che trattando *ex professo* delle censure suddette, reca mille opinioni diverse sul significato delle medesime. Se un penitente si confessi di aver creduta per verità una di tali proposizioni, o di averne dubitato; che giudizio ne potrà fare il Penitenziere? Noi non sappiamo a quale significato si sieno applicati i Consultori, ovvero i Papi stessi; siamo o nel bujo, o nell'incertezza.]

[Non v'ha nè oscurità, né incertezza, quale giudizio formerebbe il Penitenziere, se uno si accusasse di tale mancanza o certa o dubbia rapporto a qualche proposizione della Bolla *Unigenitus*, in cui tutte sono condannate in globo con censure al certo specificamente diverse, ed anche assai notabilmente, sicché senza disputa debbano essere specificate nella Confessione? Il dotto Penitenziere interrogherebbe qual'era il giudizio, che il penitente formò di quelle erranti proposizioni; ne potrebbe andare oltre, avrebbe soddisfatto al suo dovere, ed insieme con lui il penitente manifestando il qualunque suo giudizio sopradetto.]

[Anche la metafora ha il suo significato. Se riguardo alle censure metaforiche, e così a qualsisia altre v'ha qualche diversità di opinioni frai dottori, tutti però convengono nell'assegnare un perchè di errore nella proposizione no-

tata da una di quelle censure, tutti la credono in qualcha maniera errante. Quí adunque ritorna la risposta di Pallavicini; qualunque sia il veleno, non si mangi il velenoso frutto. Se si é o mangiato; o se n'é preso un saggio, o si é andato a volontario pericolo di cibarsene; abbiamo detto pocanzi quale sia il proporzionato antidoto.

Non v'ha pertanto ragione alcuna di criticare le condanne in globo.]

CONDEGNITA'. I Teologi scolastici appellano merito di *condegnitá*, *meritum de condigno*, quello cui Dio in virtú della sua promessa deve il premio a titoló di giustizia; e merito di congruità, *meritum de congruo*, quello cui Dio niente ha promesso, ma cui sempre accorda qualche cosa per sua misericordia.

Il primo esige delle condizioni per parte di Dio, per parte dell'uomo, e per parte dell'atto meritorio. Per parte di Dio è necessaria la promessa espressa, perché Dio non può esserci debitore di cosa alcuna per giustizia, se non in virtù di una promessa. Per parte dell'uomo, bisogna 1. che sia in istato di giustizia o di grazia santificante, 2. Che sia ancora vivente e viatore. L'atto meritorio deve esser libero, moralmente buono, sovrannaturale nel suo principio, vale a dire, fatto per la mozione della grazia e diretto a Dio.

Da questi principj conchiudono i Teologi che un giusto puó meritare *de condigno* l'aumento della grazia e la vita eterna; ma che però l'uomo non può meritare la prima grazia santificante, né il dono della perseveranza finale, tuttavia può egli ottenere l'uno e l'altro per misericordia, e lo deve sperare. *Vedi* Merito.

*CONDILLAC (Stefano Benedetto di) Metafisico celebre, membro dell'Accademia Francese, precettore dell'Infante D. Ferdinando Duca di Parma, era nato a Grenoble, e morì nel 1780. Aveva composto per uso del suo allievo un *Corso di Studi* che fu stampato a Parma sotto la falsa data dei *Due Ponti* in 16. vol. in 8. che è molto stimato. Pubblicò inoltre 1. *del Commercio, e del Governo, considerati nei loro rapporti*, opera profondamente meditata; 2. Saggi sull'*Origine delle cognizioni Umane*: 3. *Trattato delle Sensazioni*; 4. *Trattato dei Sistemi*. Il merito delle sue opere filosofiche, è però oscurato dalle massime di materialismo che vi ha sparse.

CONDIZIONALE. I Teologi, come anco i Filosofi, si trovarono costretti a distinguere i futuri condizionali dai futuri assolut. Davidde chiede al Signore 1. *Reg*. c. 23. v. 11. Se „ mi fermò nella città di Ceila, verrà Saule a prendermi, e gli abitanti mi daran-

„ no nelle di lui mani? Il Si-
„ gnore risponde: Saule verrà,
„ e gli abitanti ti daranno
„ nelle sue mani. „ Davidde ritirossi, e Saule non vi si portò; e Davidde non gli fu dato nelle mani. G. C. dice ai Giudei nell'Evangelio, *Matth. cap.* 11. v. 21. „ Se avessi fatto in
„ Tiro e Sidone i miracoli
„ che ho operato tra voi, que-
„ ste cittá avriano fatto peni-
„ tenza nella cenere e nel
„ cilicio. „ Questi miracoli non furono fatti in Tiro, e i Tiriani non fecero penitenza. Per rapporto di queste qualità di futuri condizionali, che giammai avvennero, domandano i Teologi se Dio li conosca per la scienza di semplice intelligenza, come conosce le cose semplicemente possibili, o per la scienza di visione come i futuri assoluti.

Gli uni stanno per la scienza di semplice intelligenza, gli altri pretendono doversi ammettere per queste qualità di futuri la *scienza media*, tra la scienza di semplice intelligenza e la scienza di visione. Questa disputa fece molto rumore, perchè appartiene alla materia della grazia: non spetta e noi terminarla. *Ved.* Scienza di Dio.

CONDIZIONALI (*Decreti*). I Calvinisti rigidi ovvero Gomaristi, pretendono che tutti i decreti di Dio relativi alla salute o dannazione degli uomini, sieno assoluti; gli Arminiani affermano che questi decreti sono soltanto condizionali; che quando Dio vuol riprovare il tal uomo, ciò è perché prevede che questo uomo resisterá ai mezzi di salute che gli saranno concessi. Fra i Teologi Cattolici molti ammettono il decreto assoluto di *predestinazione*, ma non ammettono verun decreto assoluto di *riprovazione*.

I Pelagiani e Semipelagiani pretendevano che il decreto ovvero la volontà di Dio di concedere la grazia agli uomini, sia sempre sotto condizione che l'uomo si disporrà da se stesso, e colle sue forze naturali a meritare la grazia. Questo errore fu giustamente condannato; suppone che la grazia non sia gratuita, che possa essere in ricompensa di un merito puramente naturale, supposizione contraria alla dottrina espressa della Scrittura Santa, la quale c'insegna che non solo non siamo capaci di formare da noi stessi un buon pensiero, ma che tutta la nostra sufficenza, ovvero la nostra capacitá viene da Dio. 2. *Cor.* c. 3. v. 5.

Ma vi sono dei decreti *condizionali* di un'altra specie ed assai differenti. Quando dicesi, Dio vuole salvare gli uomini, se essi lo vogliono, questa proposizione può avere un senso cattolico ed un senso eretico. Dio vuole salvarli, se essi lo vogliono, vale a dire, se coi loro desiderj e colle loro forze naturali prevengono la grazia e la meritano; questo è il senso pelagiano ed ereti-

co. Dio vuole salvarli, se essi lo vogliono, vale a dire, se corrispondono alla grazia che gli previene, che eccita i loro desiderj e le loro forze, ma che gli lascia la libertá di resistere; questo è il senso cattolico. Spesse volte furono confusi maliziosamente per aver motivo di accusare di Pelagianismo alcuni Teologi ortodossi. *Vedi* VOLONTA' di Dio.

[CONDIZIONE NATURALE DELL'UOMO. *Vedi* IMMORTALITA', STATO DI NATURA, LEGGE SCRITTA, ove si riportano quattro diverse proposizioni condannate del famoso Sinodo di Pistoja dal Sommo Pon. PIO SESTO nella sua Bolla dommatica *Auctorem Fidei*.]

CONDORMIENTI; nome di setta; ve ne furono due di questo nome. I primi nel secolo tredicesimo infettarono l'Alemagna, ed ebbero per Capo un uomo di Toledo. Si congregavano in un luogo presso Colonia, dicesi che ivi adorassero l'immagine di Lucifero, e vi ricevessero i di lui oracoli: ma ciò non è sufficentemente provato. La storia aggiugne che un Ecclesiastico avendovi portato l'Eucaristia, l'idolo si spezzò in mille parti; lo che ha molta somiglianza di favola popolare. [Altro è però che il fatto non sia sufficientemente contestato, e perciò sia fama popolare; ed altro è che il fatto sia lungi dal vero. Non v'è ragione che lo contrasti; anzi vi può essere ragione che lo confermi.] Sotto pretesto di carità dormivano in una stessa camera senza distinzione di sesso.

Gli altri che insorsero nel secolo sedicesimo erano un ramo degli Anabattisti; cadevano nella stessa indecenza dei precedenti, e collo stesso pretesto. Non è la prima volta che si vide nel mondo una tale indecenza. *Vedi* ADAMITI.

CONFERMAZIONE; Sacramento della nuova legge, che non solo dá al fedele battezzato la grazia santificante e i doni dello Spirito Santo, ma delle grazie speciali per confessare coraggiosamente la fede di Gesú Cristo. Viene amministrato con l'imposizione delle mani, e con l'unzione del sacro crisma sulla fronte del battezzato.

Quindi disputano i Teolo quale di queste due azioni sia la materia essenziale e principale di questo Sacramento: gli uni pensarono che fosse la prima, altri la seconda; l'opinione piú comune è quella che tutte e due sieno necessarie all'integrità del Sagramento: conseguentemente la preghiera che accompagna l'imposizione delle mani e le parole unite alla unzione sono ugualmente parte della forma. La Confermazione é uno dei tre Sacramenti che imprimono il carattere.

Nella Chiesa Greca e nelle altre Sette orientali si dà questo Sagramento immediatamente dopo il Battesimo, e

si amministra come nella Chiesa Romana, con l' unzione del sacro crisma; se non che presso noi il Vescovo dice al confermato: „ Io ti segno col „ segno della croce, e ti con„ fermo col crisma di salute, „ nel nome del Padre ec. I Greci dicono: „ Questo è il „ segno, ed il suggello del „ dono dello Spirito Santo. „

S' ingannano i protestanti che rigettano questo Sacramento come una nuova istituzione, e pretendono che nella Scrittura Santa non se ne faccia parola. Gesú Cristo *Jo.* c. 14. v. 16. dice ai suoi Apostoli: „ Pregherò il padre mio, „ ed egli vi darà un altro „ consolatore, acciò che sem„ pre resti con voi; questo é „ lo spirito di veritá, ec. c. „ 17. v. 20. dice al padre suo, parlando degli Apostoli: „ „ Non prego solo per essi, „ ma anche per tutti quelli „ che crederanno in me, in „ virtú delle loro parole. „ Nel libro degli atti c. 2. v. 38. S. Pietro dice a quelli che lo ascoltavano. „ Si battezzi cia„ scuno di voi, e riceverete il „ dono dello Spirito Santo, „ avvegnachè la promessa ri„ guarda voi, e i vostri figliuo„ li, e tutti quelli che sono „ ancora lontani, ma che il Si„ gnor nostro Dio chiamerà. „ Di fatti c. 8. v. 17. ec. 19. v. 6. „ Gli Apostoli imponevano „ le mani sovra i battezzati, „ e loro davano lo Spirito San„ to. „ Dunque questa è la promessa dello Spirito Santo fatta da G. C. a tutti i fedeli, seguita dall' esecuzione, ed un rito posto in uso dagli Apostoli per produrne l' effetto.

Non è vero che lo Spirito Santo dato per l' imposizione delle mani degli Apostoli, sia stato soltanto il dono delle lingue, di profezia e dei miracoli; Gesù Cristo avea promesso lo *Spirito di verità.* S. Pietro prometteva a tutti i fedeli lo Spirito Santo, e non tutti riceveano il dono dei miracoli. L' unzione, di cui parla S. Giovanni, è la cognizione di tutte le cose, e non già la podestá di operare miracoli. Secondo S. Paolo tutte le verità cristiane sono i frutti ovvero gli effetti dello Spirito Santo. *Galat.* c. 5. v. 22.

I Protestanti anno altresì imposto, qualora asserirono non esservi nella tradizione dei primi secoli alcun vestigio del Sacramento della Confermazione. Mosheim più istrutto della maggior parte dei loro Scrittori, accorda che sino dal primo secolo i Vescovi permettendo a' Seniori o Preti di battezzare quei che di recente si erano convertiti, essi si riservarono il diritto di confermare il battesimo. *Hist. Eccl. du* 1. *siecle.* 2. p. c. 4. §. 8. Dovea dire di confermare nella fede i fedeli battezzati. S. Girolamo *Dial. contra Lucifer.* testifica quale fosse l' uso del suo tempo, e lo stesso fu ordinato dal Concilio di Elvira tenuto nel fine del terzo o nel principio del quarto secolo.

Nel secondo, S. Teofilo di Antiochia, l. 1. *ad Autol.* n. 12. dice che siamo chiamati Cristiani perchè riceviamo l' unzione di un olio divino. S, Ireneo, *adv. haer.* l. 1. c. 21. n. 3. dice dei Valentiniani che dopo aver battezzato alla loro foggia i Neofiti, gli facevano una unzione col balsamo; con ciò imitavano quello che si faceva nella Chiesa Cattolica.

Nel terzo, Tertull. *l. de Bapt.* c. 7. dice: „ all' uscire „ dai fonti battesimali, rice„ viamo l' unzione d' un olio „ benedetto secondo l' antico „ uso di consecrare i Preti „ con una unzione; que„ sta unzione tocca la car„ ne, ma opera un effetto „ spirituale.... Di poi ci im„ pongono le mani, invocando „ con una benedizione lo Spi„ rito Santo. *L. de resurr.* „ *carnis.* c. 8. La carne é bat„ tezzata, affinchè l' anima „ sia purificata; la carne ri„ ceve una unzione, un segno, „ la imposizione delle mani, „ affinché l' anima sia conse„ crata, fortificata, illumina„ ta dallo Spirito Santo. *L. de praescript. cap.* 40. dice che il Demonio simula la divinità, fa che gl' idolatri imitino i divini Sacramenti, che li battezzino segnino fronte, e celebriuo l' offerta del pane. *L.* 1. *contra Marcion.* c. 14. aggiunge ancora l' unzione dei fedeli nel Battesimo e nella Cresima, e li appella Sacramenti.

S. Cipriano *Ep.* 73 .*ad Fubajanp.* 131. 132. dice che „ se „ taluno nell' eresia e fuori della s. Chiesa ha potuto rice„ vere la remissione dei suoi „ peccati mediante il Battesi„ mo, potè ricevere anco lo „ spirito Santo: e che non é „ più mestieri, qualora egli „ ritorna, d' imporgli le ma„ ni e di segnarlo acciò che ri„ ceva lo Spirito Santo .... „ Dunque dice egli, questo e „ il nostro costume, che chi „ fu battezzato nella Chiesa, „ sia presentato ai Vescovi, „ affinché colla nostra preghie„ ra e colla imposizione delle „ mani, riceva lo Spirito San„ to, e sia segnato col se„ gno del Signore. „ Lo ripete *Ep. ad Pompejan.* p. 139.

Il Papa Cornelio in una delle sue lettere dice di Novaziano, che dopo essere stato battezzato, non fu segnato dal Vescovo; che per mancanza di questo segno, non poté ricevere lo Spirito Santo. In Eusebio l. 6 e 47. p. 313.

Potremmo citare nel quarto secolo i Concilj di Elvira, di Nicea, di Laodicea, Ottato Milevitano, i SS. Paciano di Barcellona, Cirillo di Gerusalemme, Ambrogio, Gio: Crisostomo; nel quinto S. Girolamo, il papa Innocenzo I. S. Agostino, S. Cirillo Alessandrino, Teodoreto, ec. Il P. Drowen *de re Sacram.* t. 3. riferí loro i passi e quelli dei secoli seguenti.

Pretendono i Protestanti che questi Padri parlino di

una nazione che formava parte delle ceremonie del Battesimo, e non di un Sacramento differente; ma oltre che é evidente il contrario, per la sola forza dei termini, quando ciò fosse vero, i Protestanti sarebbero altresì degni di condanna per aver levato dal Battesimo una ceremonia cui attribuivasi la virtù di dare lo Spirito Santo. Non è un assurdo supporre che il Battesimo potesse essere amministrato da un Sacerdote, da un Diacono, da un Laico, e che una semplice cerimonia dovesse esser fatta dal solo Vescovo, quantunque non fosse un Sacramento diverso?

Quindi ancora è evidente che il Concilio di Trento ha seguito la tradizione primitiva, qualora ha deciso Sess. 7. can 3. che Ministro ordinanario della Confermazione è il solo Vescovo, e non il semplice Sacerdote. Questa tradizione é ugualmente costante che quella che determina la materia, la forma, gli effetti del Sacramento, il carattere che imprime nel Crestimno, ec.

Quando Basnage esaminò questa questione, chi può pensare quante false asserzioni, imposture, inezie abbia raccolto su tal proposito? *Hist. de l' Eglise*, l. 27 cap. 9. Non era da prendersi la pena di rinnovare dopo duecento anni le prove dell'ignoranza affettata e della mala fede di Calvino.

Nella Chiesa Greca, lo stesso Sacerdote che battezza conferisce anco la Confermazione, e secondo Luca Holstenio, questo uso della Chiesa Orientale è antichissimo, secondo i Teologi Cattolici, i Sacerdoti poterono dare la confermazione come delegati dei Vescovi; ma questi sono i Ministri ordinarj. Il Concilio di Rouen prescrisse che quegli il quale conferisce la Confermazione e chi la riceve, sieno digiuni. Le cerimonie e le preghiere che accompagnano l' amministrazione, sono edificanti; come si può vedere nel Pontificale e nei Rituali. *Vedi l'antic. Sacramen.* di Grandcolas 2. p. p. 114. 193.

Questo Sacramento era sopra tutto neces sario in tempo delle persecuzioni, quando tutti i Cristiani doveano esser pronti a spargere il proprio sangue per attestare la loro fede; non cessò d' esser necessario dopo che il cristianesimo si è stabilito. La fede è stata sempre combattuta dagli eretici, dagli increduli, dai Cristiani scandalosi, e lo è ancora al presente; ma la grazia che Dio ci concede per resistere, non ci é data per assalire; il vero zelo della religione non é né inquieto, né sospettoso, né malefico. Dio, dice S. Paolo, non ci ha dato lo spirito del timore, ma della fortezza, della caritá e della moderazione, 2. *Tim. c.* 2.v.7. Dunque assai ingiustamente dissero molti increduli che il

Sacramento della Confermazione era istituito per ispirare nei Cristiani uno zelo fanatico, intollerante e torbido.

CONFESSIONE Auricolare o Sacramentale; questa é la dichiarazione ossia l'accusa che fa il peccatore pentito delle sue colpe ad un Sacerdote per riceverne l' assoluzione.

I protestanti fecero i maggiori sforzi per provare che questa pratica non é fondata nè sulla Scrittura Santa, né nella tradizione dei primi secoli. Daillé compose un grosso volume su tal soggetto; fu confutato da molti Controversisti, ed in particolare da D. Dionisio di S. Marta in un Trattato della Confessione, contro gli errori dei Calvinisti, stampato a Parigi l'anno 1685. in 12. Questo Autore riportó i passi della Scrittura Santa, e quelli dei Padri di tutti i secoli, cominciando dagli Apostoli sino a noi; mostrò non esservi alcun punto di fede o di disciplina, su cui la tradizione sia più costante e meglio fondata.

Nell'Evangelio *Matt.*. c. 18. v. 18. G. C. dice ai suoi Apostoli; Tutto ció che leggerete o scioglierete sulla terra, sarà legato o sciolto in cielo *Jo.* c. 20. v. 22. Ricevete lo Spirito Santo; saranno rimessi i peccati a quelli cui voi li rimetterete; e saranno ritenuti a chi voi li riterrete. Gli Apostoli non potevano fare un uso legittimo e prudente di questa podestà, quando non avessero conosciuto quali fossero i peccati che doveano rimettere o ritenere, e la Confessione era il mezzo piú naturale per conoscerli.

Di fatto leggiamo negli Atti degli Apostoli c. 19. v. 18. che la moltitudine de' fedeli portavansi a visitare S. Paolo, confessavano ed accusavano i loro peccati. *Se confessiamo i nostri peccati*, dice S. Giovanni, „ Dio giusto e fedele nelle sue „ promesse, ce li rimetterà. „ 1. Jo. c. 1. v. 9. „ Quando S. Jacopo dice ai fedeli c. 5. v. 16. Confessate i vostri peccati gli uni agli altri, non pensiamo che abbiali esortati a confessarsi pubblicamente e indistintamente ad ogni sorta di persone. Vedremo fra poco in qual modo i Protestanti intendano questi passi.

Nel primo secolo, S. Barnaba dice nella sua lettera, n. 19. confesserete i vostri peccati, E S. Clemente *Ep.* 2. n. 8. „ Convertiamoci . . . . „ poichè quando saremo partiti da questo mondo, non „ ci potremo piú confessare, „ né far penitenza. „

Nel secolo 2. S. Ireneo *adv. haer.* l. 1. *cap.* 9. parlando delle donne che erano state sedotte dall' eretico Marco, dice che essendosi convertite e ritornate alla Chiesa, confessarono che si erano lasciate sedurre da questo impostore. L. 3. c. 4. dice che Cerdone, ritornando sovente alla Chiesa e facendo la sua confessione,

continuó a vivere in una alternativa di confessione e di ricadute negli stessi errori.

Tertulliano, *l. de Poenit.* c. 8. e *seg.* parla della confessione come di una parte essenziale della penitenza; disapprova quelli che per vergogna occultano i loro peccati agli uomini, quasi potessero occultarli anche a Dio.

Origene, *Hom* 2. *in Levit. n.* 4. dice che un mezzo pel peccatore che vuole rientrare in grazia con Dio, è di manifestare il suo peccato il Sacerdote del Signore e di cercarne il rimedio. Replica lo stesso; *Hom.* 2. *in Ps.* 37. v. 19.

Nel terzo secolo la Chiesa condannó i Montanisti, e di poi i Novaziani, che le negavano la podestá di assolvere dai gran delitti: e come si potevano distinguerli dalle colpe leggiere, se non per mezzo della Confessione?

S. Cipriano *de Lapsis p.* 190. 191. fa menzione di quei che confessavano ai Sacerdoti il semplice pensiero che aveano avuto di ricadere nella idolatria, esorta i fedeli a fare lo stesso, quando che la remissione concessa dai Sacerdoti è accetta a Dio.

Lattanzio *Divin. Instit.* l. 4. c. 17. dice che la confessione dei peccati, seguita dalla soddisfazione, è la circoncisione del cuore che Dio ci comandò per mezzo dei Profeti. Cap. 30. dice che la vera Chiesa è quella che risana le infermità dell' anima colla *Confessione* e colla penitenza.

Tralasciamo di citare i Padri del quarto secolo e dei seguenti; si possono vedere i loro passi non solo in D. di S. Maria, ma anche nel P. Drowen, *de re Sacramentaria* t. 3. L' essenziale sta nel provare la falsità di quanto asserirono i Protestanti, cioè che non si trova alcun vestigio di *confessione* sacramentale nei tre primi secoli delll a Chiesa.

Eglino pretendono che nei testi della Scrittura e dei Padri che citiamo, non si parli di *confessione auricolare* nè di assoluziono, ma di una confessione che i fedeli si facevano l' un l'altro per umiltá, onde ottenere il soccorso delle scambievoli loro preghiere; che quando gli antichi si servono della parola *confessione*, intendono *confessione* pubblica, che formava parte della penitenza canonica.

1. Questo è falso; nel secondo secolo Origene parla di una *confessione* fatta al Sacerdote, e non al comune dei fedeli. Nel terzo S. Cipriano si spiega nella stessa foggia, dei peccati segreti confessati dai Sacerdoti, e della remissione data ai Sacerdoti; dunque l' intende della confessione sacramentale, e dell'assoluzione.

2. Supponiamo per un momento che si parli d' una *confessione* pubblica; che i Padri la giudichino necessaria; poteva esser tale, se Gesù Cristo

e gli Apostoli non l' avessero comandata ? I Pastori della Chiesa di loro propria autorità avrebbero prescritto una protica tanto umiliante, ed avrebbero voluto sottomettervi i fedeli ? Dunque tutta l' antichitá ha creduto che in virtù delle parole di G. C. e degli Apostoli fosse necessaria per la penitenza la *confessione* fatta ai Sacerdoti ossia in pubblico, ossia in privato, Con qual diritto non vogliono i Protestanti ammetterne alcuna ? Fù un tratto di prudenza che la Chiesa dopo aver conosciuto gl'inconvenienti della confessione pubblica, non abbia domandato altro che la confessione segreta ed auricolare; la condotta dei Protestanti che escludono ogni confessione, e distruggono a loro genio il senso della Scrittura Santa, è una pura temerità.

Gli Apostoli e i loro discepoli dissero: Confessate i vostri peccati; mille cinquecento anni dopo i riformatori hanno detto ad essi „Non fate niente; la confessione è un ritrovato che i Papi hanno messo in uso per assoggettare i fedeli al Clero; „ e si ascoltarono i Riformatori anziché gli Apostoli.

Bingham, che studiò l' antichitá, dopo aver riportato i trenta argomenti, che Daillè fece contro la confessione auricolare, è costretto accordare che gli Antichi, come Origene, i SS. Cipriano, Gregorio Nisseno, Basilio, Ambrogio, Paolino, Leone ec. parlano spesso d'una confessione fatta ai Sacerdoti; ma egli inventó delle differenti ragioni, e non vuole accordare che ciò fu ad oggetto di ricevere dai Sacerdoti l'assoluzione Sacramentale. *Origin. Eccl.* l. 18. c. 5. §. 7. e seg. In questo caso domandiamo come dunque i Sacerdoti abbiano esercitato la podestá che G. C. loro diede di rimettere i peccati. Se i fedeli non avessero avuto fiducia in questa facoltá, perchè si sarebbero confessati ai Sacerdoti piuttosto che ai Laici?

I trenta argomenti di Daillé si riducono in sostanza ad uno solo, il quale consiste nel mostrare che nei primi secoli non si parló della confessione tanto spesso e cosi espressamente come si fece negli ultimi. Ma che importa, purchè abbiasi detto quanto basta per convincerci che allora si riconosceva la necessità di una qualche confessione? Sempre ne risulta che i Protestanti hanno torto a non ammettere, nè praticare alcuna confessione.

Se Daillé fosse stato sincero nel citare i passi dei Padri, che noi citammo, avrebbe veduto che questa é una completa confutazione dei suoi trenta argomenti.

Questo Teologo inganna anche quando asserisce che i Greci, i Giacobiti, i Nestoriani, gli Armeni non crédono necessaria la confessione; il contrario è provato in un mo-

do indubitato, coi libri e colla pratica di queste diverse sette. Vedi *Perpetuité de la Foi* t. 4. p. 47. e 85. t. 5. l. 3. c. 5. *Assemani Biblioth. Orient.* t. 2. *Praef.* §. 5. Queste sette separate dalla Chiesa R. da mille e duecento anni, certamente non hanno preso da essa l' uso della confessione. Bisogna dunque che questo uso sia stato quello di tutta la Chiesa nel tempo della loro separazione, e non già una nuova disciplina introdotta nella Chiesa Romana nel secolo decimoterzo, come pretendono i Protestanti.

Bingham accorda che i Novaziani furono trattati come scismatici, perchè contrastavano alla Chiesa la podestà di rimettere i peccati, ibid. c. 4. §. 5. ma non ci dice in che maniera e per qual mezzo la Chiesa esercitasse questa podestà, che costantemente si é attribuita in virtù delle parole di Gesú Cristo; se ella dava o negava l' assoluzione dei peccati che non le erano noti, nè confessati; dunque affermiamo che in ogni tempo la confessione é stata sempre una delle disposizioni indispensabili per l' assoluzione; che si faceva la confessione ai Vescovi ed ai Sacerdoti, e non ad altri.

Questo é certo da un fatto del terzo secolo, da cui i Protestanti vollero trarre vantaggio. Socrate *Hist. Eccl.* l. 5. c. 19. riferisce che dopo la persecuzione di Decio, in conseguenza verso l' an. 250., i Vescovi stabilirono un Sacerdote Penitenziere, per ascoltare le confessioni di quelli che erano caduti dopo il Battesimo; dice che un tal uso avea durato sino al suo tempo, eccetto che presso i Novaziani, i quali non volevano che questi fossero ammessi alla comunione; ma che a Costantinopoli il Patriarca Nettario, posto su questa sede l'anno 381. soppresse il Penitenziere, perchè si seppe dalla confessione di una donna che essa avea peccato con un Diacono.

Sozomeno *Hist. Eccl.* l. a c. 16. racconta la stessa cosa con qualche piccola varieta nelle circostanze.

Quindi conchiudiamo 1. che avanti l'anno 250. per ordinario i Sacerdoti non ascoltavano le confessioni dai fedeli, ma i Vescovi. L'anno 390. il Concilio di Cartagine cap. 3 4 accorda ai Sacerdoti la facoltá di riconciliare i Penitenti soltanto in assenza del Vescovo. 2. Che giudicavasi necessaria la confessione pria di ricevere la comunione. 3. Che non si esigeva una confessione pubblica, altrimenti sarebbe stato inutile lo stabilire un Penitenziere. 4. Che Nettario sopprimendo il penitenziere, non fece altro che ristabilire la disciplina quale era prima dell'an. 250.

I protestanti al contrario affermano che Nettario abolì ogni specie di confes-

sione, poichè non avria ardito fare, nè sarebbe stato imitato dagli altri Vescovi, se si avesse creduto che la confessione fosse comandata da G. C. o dagli Apostoli. Falsa pretesa. In primo luogo Socrate e Sozomeno non dicono che Nettario abbia abolito qualunque confessione; e se lo avessero detto, non saremmo tenuti prestar loro fede, giacchè vi sono delle prove positive in contrario. Dicono, per veritá che Nettario lasciò ciascun fedele in libertá di presentarsi alla comunione secondo la propria coscienza; ciò significa che piú non esigesse come un tempo, da ciascun fedele una qualche confessione, ma che lo lasciò in libertà di giudicare se ne avesse o non avesse bisogno. Dicono che la mutazione della disciplina causò del rilassamento nei costumi, nè si puó dubitare che la confessione pubblica non sia statata un valido freno pei costumi, quando era in uso. In secondo luogo veggiamo dai canoni del Concilio di Cartagíne, e per l'attestazione dei Padri del quinto secolo, che si continuò ad esigere almeno la confessione segreta od auricolare, e che sempre si è praticata. Ripetiamolo, nessuno avrebbe voluto sottomettersi, se non fosse stato persuaso che G. C. l'avesse comandata.

Qualora nel quinto secolo i Nestoriani si sono separati dalla Chiesa Cattolica, e gli Eutichiani nel sesto, portarono con essi l'uso della confessione auricolare; vi sussiste ancora, sebbene sia stata qualche volta interrotta. In vano i nostri avversarj vollero negare questo fatto, chè è provato da testimonianze e monumenti irrefragabili. Con qual fronte potevano affermare che questa fosse una nuova invenzione della politica dei Papi, e dell'ambizione del Clero?

Piú d'una volta li Protestanti si pentírono d'aver abolito l'uso della *confessione*. Quelli di Norimberga spedirono ambasciatori a Carlo Quinto per supplicarlo chè un Decreto lo ristabilisse presso di essi. *Soto in* 4. *Disp.* 18. *q.* 1. *art.* 1. Quelli di Strasbourg parimenti avriano voluto rimetterla in uso. *Lettres du P. Schefmacer* 4. *Lett.* §. 3. E' stata conservata nella Svezia; perchè questo è uno degli articoli su cui eransi convenuto nella *Confessione* di Augsbourg: *Bossuet Hist. des Variat.* l. 3. *n.* 49. Mosheim dice che fu anco praticata nella Prussia, e disapprova un Ministro di Berlino che l'an. 1697. pensò di predicare contro questo uso. *Hist. Eccl.* 17. *siecle sect.* 2. *p.* 2. c. 1. §. 35. Alcuni increduli d'Inghilterrá accusarono il Clero Anglicano di bramare e adoprarsi perché fosse ristabilito. *Etat present de l'Eglise Rom. Epitr. au Pape* p. 30 31. Inutili tentativi; giacché si riuscí porsuadere ai Prostestanti che la *confes-*

sione sacramentale non è una istituzione di Gesú Cristo, giammai acconsentirono a riprenderne il giogo, né giammai i primi fedeli vi si sariano assoggettati, se fossero stati della medesima opinione.

Con questi stessi fatti è certo che i Protestanti moderati arrossiscono al presente delle invettive che i loro Riformatori hanno vomitato contro la *confessione* auricolare; tuttavia questo fu uno dei principali motivi del loro scisma, ed uno degli allettamenti con cui hanno sedotto i popoli. Ma gli increduli più delicati sulla scelta dei loro argomenti, non isdegnarono di ripetere i piú falsi e i piú facili a confutarsi.

Dicono con Bayle che la *confessione* é pericolosa pel Confessere e per la maggior parte dei penitenti; che pel primo ella è una terribile tentazione di ascoltare il racconto di certi disordini, e pei giovani principalmente è molto pericoloso l'entrare in un tale racconto. Noi affermiamo al contrario, che per ogni uomo assennato il migliore preservativo contro i disordini, si è vedere a qual eccesso conducono. In un secolo, in cui è al suo colmo la corruzione dei costumi, cosa v'ha di piú mortificante e più doloroso per un uomo che crede in Dio, quanto il vedere sino a quel punto il trascurare la morale cristiana, il dispregio di tutte le leggi, la depravazione di ogni principio regnano nel mondo? Se questo fosse un allettamento pei cuori corrotti, gli Ecclesiastici piú viziosi sarebbero altresì i più impegnati ad esercitare il ministero di Confessore, e non é così? Quando uno non abbia perduto ogni rossore e timore di Dio, è impossibile, che il racconto dei suoi disordini non serva ad umiliarlo ed eccitargli del dolore, quelli che vogliono perseverarvi, più non si confessano.

Per rendere odiosa la dottrina cattolica, affettano di supporre che attribuiamo alla semplice *confessione* il potere di rimettere i peccati; questa é una falsa imputazione. Secondo la credenza cattolica, la *confessione* non ha altra virtù che come parte del Sacramento della penitenza, e in quanto è unita alla contrizione od al pentimento di aver peccato, alla risoluzione di non più ricadere e di soddisfare a Dio ed al prossimo.

Da una parte, i Protestanti esagerano la difficoltà della *confessione* che loro sembra una pratica capace di cruciare la coscienza; dall'altra, gli increduli dileggiano la facilità con cui sono assoluti i maggiori peccatori, quando si confessano; contraddizione evidente.

Poichè la *confessione* é umiliante e difficile, il peccatore non può determinarvisi quando almeno non sia già pentito e risoluto di riconciliarsi con Dio; ma questa difficoltà viene assai mitigata dalla speran-

za di esser assoluto e purificato; dunque è un abuso riguardare la *confessione* sola, come separata dalle disposizioni essenziali, da cui deve essere accompagnata, e dall' assoluzione da cui deve esser seguita.

Affermano i nostri avversarj che quelli i quali si confessano, non sono di costumi più puri degli altri; che vi sono meno vizj presso i Protestanti dopo che hanno abolito la *confessione*. Doppia falsitá. Tutti quelli che si abbandonano alla passione cominciano dall' ommettere la *confessione* e vi ritornano qualora vogliono convertirsi. Il motivo che piú di una volta impegnò i Protestanti a desiderare lo ristabilimento della *confessione* fra essi, fu lo sregolamento dei costumi, che seguì l'abolizione di questa pratica. Molti dei loro scrittori si sono accordati su questo fatto essenziale, e confessarono che la loro pretesa riforma avrebbe gran bisogno di essere riformata.

Si oppone che molti scellerati si confessarono pria di commettere alcuni delitti, che altri si confessano per palliare i loro disordini sotto l' apparenza di pietà e di mantenersi in buon concetto. Oltre l'incertezza di tutti questi fatti, che non sono provati, rispondiamo che non altro risulta se non che li scellerati possono abusare di ogni cosa, e che in nessuna maniera l' esempio dei mostri può servire di regola. Si confrontò forse il numero di quei che abusarono della *confessione* colla moltitudine di quei che vi hanno rinunziato a fine di peccare più liberamente? Quelli che si sono confessati prima di commettere una male azione, non la riguardavano come un delitto; dunque non la confidarono al loro Confessore.

Il quarto Concilio Lateranense tenuto l'an. 1215, sotto Innocenzo III. can. 21. comanda a tutti i fedeli dell' uno e dell' altro sesso pervenuti all' età della discrezione che confessino tutti li loro peccati almeno una volta all'anno al suo proprio Sacerdote. Che se taluno per qualche giusta causa vuol confessare i suoi peccati ad un Sacerdote straniero, chiederà e otterrá la permissione dal suo proprio Sacerdote, perché altrimenti questo straniero non potrebbe legarlo ne scioglierlo. Da questo canone i Protestanti presero occasione di asserire che la *confessione sacramentale* è una invenzione del Papa Innocenzo III. e che non rimonta oltre il secolo decimo terzo; si è abbastanza provato il contrario.

Ma si questionó anco fra Cattolici per sapere cosa abbia inteso il Concilio Lateranense per *proprio Sacerdote* e *Sacerdote straniero*. Più di una volta i Religiosi vollero sostenere che il *proprio Sacerdote* è non solo il Curato, ma ogni Confessore approvato:

essi ottennero molte Bolle dei Papi che così lo dichiaravano. L' anno 1321. Giovanni XXII condannò Giovanni de Poilly, Dottore di Parigi, che asserì il contrario, a ritrattarsi pubblicamente. Fleury *Hist. Eccl.* l. 92. §. 54.

Nulladimeno l' anno 1280. un Sinodo di Colonia, e l'anno 1281. un Concilio di Parigi composto di ventiquattro Vescovi, e di moltissimi Dottori, aveano giá deciso la quastione in favore dei Curati. Parimente l'an. 1451. e 1456. la facoltá Teologica di Parigi, l'anno 1478. il Papa Sisto IV. confermarono questa decisione, ed è stata sempre seguita dal Clero di Francia. Tale ad evidenza é il senso del Concilio Lateranense, poichè esige che chi vorrà confessarsi da un Sacerdote straniero ne ottenga la permissione dal *proprio Sacerdote*. Per certo non puó dare questa permissione qualunque Sacerdote approvato, e sotto il nome di *Sacerdote straniero*, il Concilio non intese un Sacerdote non approvato; nessuna permissione potrebbe supplire alla mancanza dell' approvazione. Ma ciò non toglie ai Vescovi il diritto di concedere ad ogni Sacerdote approvato per la loro diocesi la facoltá di ascoltare le *confessioni* pasquali, senza che abbia bisogno d'una permissione espressa de' Curati.

Questo stesso Concilio Lateranense dichiarò che il segreto della *confessione* è inviolabile in ogni caso e senza veruna eccezione. Di fatto è di diritto naturale, così esigendo il bene della società cristiana; senza questa sicurezza, qual mai peccatore reo di gran delitti vorrebbe accusarli ad un Confessore? Quantunque non si conosca alcuna legge divina positiva che comandi questo secreto inviolabile, non si può credere che Gesú Cristo abbia imposto ai peccari il giogo della *confessione* col pericolo d' infamare se stessi; neppur egli domandò l' espressa accusa di quelli, cui concedeva il perdono, perchè conosceva il loro interno. La legge Ecclesiastica, che prescrive al confessore un assoluto silenzio, é antichissima, poichè nel quarto secolo furono soppressi i Penitenzieri, perchè un delitto accusato a quello di Costantinopoli era divenuto pubblico, ed avea prodotto dello scandalo.

Dunque reca stupore che alcuni abbiano deciso che si deve eccettuare dal secreto della *confessione* il delitto di lesa maestà nel primo grado, vale a dire le cospirazioni tramate contro il Re, o contro lo Stato, e che il Confessore se ne farebbe reo non manifestandolo. Con tutti i Teologi affermiamo che anzi si costituirebbe reo se lo manifestasse. Qual peccatore vorrebbe accusare nel tribunale della penitenza un tale delitto, se sapesse che il Confessore de-

ve palesarlo al Magistrato? Il solo inviolabile sigillo della *confessione* può impegnarlo ad accusarsene, e mette il Confessore in caso di distogliernelo, ed anco di obbligarlo, negandogli l' assoluzione, a prevenirne l' esecuzione cogli avvisi indiretti degli Autori che confutiamo: in vece di provvedere alla sicurezza dei Re e dello Stato, li mette in maggiore pericolo. Lo conobbe assai bene Enricò IV. quando il P. Coton suo Confessore gli arrecò questa ragione.

Questi autori si sono lasciati imporre da uno dei nostri Filosofi, il quale scrisse che l' anno 1610. tre mesi dopo la uccisione di Enrico IV. il Parlamento di Parigi decise con un decreto che il Sacerdote, il quale per mezzo della *confessione* è conscio di una cospirazione contro il Re e lo Stato, deve palesarla ai Magistrati. Se questo decreto fosse vero, bisognerebbe attribuirlo ad una mancanza di riflesso, ed alla costernazione in cui tutto il Regno era immerso per la funesta morte di questo buon Re.

Ma come credere ad uno Scrittore tanto celebre per le sue menzogne, che nello stesso tempo v' aggiunge un' altra ottima impostura?

Dice che Paolo IV. PIO IV. Clemeute VIII. e l' anno 1622. Gregorio XV. obbligarono i Confessori a denunziare agl' Inquisitori quei, che dalle loro penitenti erano stati accusati in *confessione* di averle sedotte e sollecitate al peccato nel tribunale della penitenza. Questa è una falsitá piena di calunnia; ecco ció che comandarono questi Papi. Qualora una penitente manifestá al suo Confessore che in *confessione* fu sollecitata al peccato, anco per mezzo di un' altra, vogliono che questo Confessore obblighi la sua penitente a manifestare ai Superiori Ecclesiastici il peccato del Confessore delinquente; ma non prescrivono al Confessore che egli stesso faccia una tale rivelazione; nol puó e non deve farlo in verun caso. Dunque la legge che impongono è stabilita contro la sicurezza dei Confessori, e non contro quella dei penitenti; ma il Filosofo ha confuso maliziosamente la rivelazione fatta da una penitente; colla rivelazione fatta da un Confessore, per aver motivo di dire che v' è una *orribile ed assurda contraddizione* tra questa decisione dei Papi e quella del Concilio di Laterano, ed una espressa opposizione tra le nostre leggi ecclesiastiche e le nostre leggi civili. Non v' è altro qui d' orribile nè di assurdo che la mala fede del Filosofo, da cui molti furono ingannati.

É noto che l' anno 1383. S. Giovanni Nepomuceno volle soffrire creduti tormenti e la morte, anzi che manifestare all' Imperatore Wenceslao la

confessione della Imperatrice sua moglie. Nel secolo sesto disse S. Giovanni Climaco: „ Ella è una cosa inaudita, che „ sieno stati divulgati i peccati, di cui se ne fece la confessione nel tribunale della „ penitenza. Dio così permette affinchè i peccatori non „ sieno sviati dalla confessione, e non sieno privati dell' unica speranza di salute „ che loro avanza. *Epist. ad Pastor.* c. 15. Vedi PENITENZA.

[Il Sig. Eybel, noto per altre opere irreligiose si é voluto anche distinguere con un libricciattolo iscritto, *Cosa contengono i documenti della cristiana antichità sopra la confessione auricolare.* Per nostra disgrazia fu anche tradotto dal tedesco in italiano l' anno 1785. Ma tre italiani assai dotti ed eruditi l' hanno quasi contemporaneamente confutato. L' opuscolo di Eibel è un vero pasticcio senza ordine. Dice egli di non avere potuto (cioé voluti) ritrovare i monumenti della cristiana antichità sulla odierna maniera di confessarsi. Ha cioé prodotti soltanto i falsi, i dubbj, e non potendo dissimulare i veri, ha tentato di rovesciarli con pochissimo garbo, *Vedi* le seguenti opere: *Il buon uso della logica* ec. del conte Muzzarelli; *Osservazioni teologiche* ec. di Lorenzo Aliprandi sul libro di Eybel ec., *Confutazione dell' opuscolo di Eybel* ec. opera del dottissimo P. Barberi, uno de' Giornalisti Romani.]

CONFESSIONE DI FEDE; dichiarazione pubblica ed in iscritto di quello che si crede. I Concilj hanno composto alcune confessioni o professioni di fede che si chiamarono anco *simboli*, per distinguere la dottrina cattolica dagli errori; gli eretici per parte loro ne formarono per esporre la loro credenza. Nel Concilio di Rimini, gli Ariani presentarono ai Vescovi Cattolici una formola o *confessione di fede* che avea in fronte li 22. Maggio 359. *sotto il consolato di....* e volevano che essi la accettassero senza aver riguardo ai decreti dei Concilj, nè alle formole precedenti. Dall' iscrizione o dalla data conobbero i Vescovi Cattolici che questa era l' ultima formola di Sirmich, la qual era pessima; eglino la rigettarono e non fecero conto della iscrizione. Socrate *Hist. Eccl.* la 2. c. 37,

La maggior parte degli eretici cambiarono come gli Ariani nella loro *confessione di fede*; giammai poterono contentare tutti i loro seguaci, nè soddisfare se stessi; sovente fecesi questo rimprovero ai Protestanti in particolare.

Eglino fecero una raccolta delle loro *confessioni di fede*, divisa in due parti; la prima parte ne contiene sette, cioè 1. la *confessione* Elvetica composta dalle Chiese Protestanti degli Svizzeri. Giá ne aveano

fatta una in Basilea l' an. 1538 ma come non parve abbastanza diffusa, ne composero una seconda l' an. 1566. cui pretesero che tutte le Chiese Calviniste non solo degli Svizzeri e dei Grigioni, ma anco dell' Inghilterra, della Scozia. della Francia, e della Fiandra sottoscrivessero ovvero si adattassero.

2. Quella che i Calvinisti di Francia presentarono a Carlo IX. nella conferenza di Poissy, l' anno 1561. già composta da Teodoro Beza, fu sottoscritta dalla Regina di Navarra, da Enrico IV. suo figliuolo, dal Principe di Condè, dal Conte di Nassau, ec.

3. La *confessione* Anglicana, compendiata in un Sinodo di Londra l' an. 1562., e pubblicata sotto la Regina Elisabetta l' anno 1571.

4. Quella degliScozzesi fatta l' an. 1568. in una Assemblea del Parlamento di questo Regno.

5. La *confessione* Belgica, composta l' anno 1561. per la Chiesa di Fiandra, approvata in uno dei loro Sinodi l' anno 1579. e confermata nel Sinodo di Dordrecht l' anno 1619.

6. Quella dei Calvinisti di Polonia composta in un Sinodo di Czenger l' an. 1570.

7. Quella che appellossi delle *quattro Città imperiali*, cioè Strasburgo, Costanza, Memmingen, e Lindau, presentata a Carlo V. l'anno 1530 nello stesso tempo che quella di Ausburg.

La seconda parte della raccolta contiene le *confessioni di fede* delle Chiese Luterane, e quelle che vi hanno maggior relazione. In primo luogo la *confessione* di Ausburg, composta da Melantone l' anno 1530. e presentata a Carlo V. da molti Principi dell' Impero, nella Dieta tenuta in questa Città.

2. La *confessione* Sassona, fatta a Wirtemberg l'an. 1551 per essere presentata al Concilio di Trento.

3. Un' altra, composta nella stessa città l' anno 1552., e che appunto fu presentata al Concilio di Trento dagli Ambasciatori del Duca di Wirtemberg.

4. Quella di Federico, Elettore Palatino, morto l'anno 1566. e pubblicata l' an. 1577. come avea ordinato col suo testamento.

5. La *confessione* dei Boemi ovvero dei Valdesi, approvata da Lutero, Melantone, e dall' Accademia di Wirtemberg l' anno 1532. pubblicata dai Signori, e presentata a Ferdinando Re di Ungheria, e di Boemia l' anno 1535.

6. La dichiarazione intitolata *Consensus in fide ec.* composta dai Ministri delle Chiese di Polonia, in un Sinodo di Sandomir l'an. 1570.

Dietro a queste furono posti i decreti del Sinodo di Dordrecht, tenuto l' anno 1618. e 1619. Finalmente la confessione di Fede che i Protestanti riceverono da Cirillo Lucari,

Patriarca Greco di Costantinopoli l' anno 1631. Questa moltitudine di *confessioni di fede* fatte dai Protestanti nello spazio di quarant'anni, somministra materia a molte riflessioni.

In primo luogo, non veggiamo a che possono servire alle Sette, le quali tutte affermano che la Scrittura Santa é la sola regola di fede; che gli uomini non hanno dritto di aggiungervi alcuna cosa; che nessuna decisione di Concilio né di Sinódo ha per se stessa alcuna autorità; che non si ha obbligo di assoggettarvisi se non in quanto sembra cónforme alla Scrittura Santa; che dopo averla sottoscritta si ha ancora diritto di contraddirla, tosto che si conoscerà che questa dottrina non si accorda colla parola di Dio. Coll' obbligare i particolari a sottescriversi, i Ministri a conformarvisi, i Protestanti evidentemente hanno essi travolto il principio fondamentale della riforma. In vano vorremmo argomentare contro di essi sulla pretesa professione di fede; eglino avrebbero sempre il diritto di risponderci: cosi pensavano i nostri padri, ma al presente noi non pensiamo cosí.

In secondo luogo, se la Scrittura Santa è chiara, precisa, sufficiente su tutti i punti di fede, come pretendono i Protestanti, è stata un' arditezza per parte loro il volerne aggiungervi qualche cosa, o volerne riformare l' espressioni; si sono forse lusingati di parlare meglio dello Spirito Santo? Qualunque spiegazione non è più parola di Dio, ma quella degli uomini. E' una cosa sorprendente che nessuna di queste Sette abbia voluto determinarsi di unire insieme i testi della Scrittura Santa che rendessero testimonianza della loro fede. Se i primi che composero una *confessione* l' anno 1530. hanno compreso bene il senso della Scrittura Santa, perché nessuna Setta volle stare a quella, o perchè fu mestieri di continuo replicare nuove *confessioni*?

In terzo luogo, chiunque si prenderà la pena di confrontare queste *confessioni*, vedrà che in vece di avere stabilito l' uniformitá di credenza tra le diverse Sette Protestanti, servono a dimostrare l' opposizione dei loro sentimenti. Cosi, dopo questa epoca, i Luterani non sono stati più d' accordo coi Calvinisti; gli uni nè gli altri non si son avvicinati più che gli Anglicani, i Sociniani e le altre Sette hanno parimente fatto un corpo a parte. Se tutte pensassero lo stesso, sarebbe bastevole per tutte una sola professione di fede, come le decisioni del Concilio di Trento furono, e sono sufficienti per unire tutti i Cattolici nella stessa credenza. Inutilmente ci risponderanno, che tutti i protestanti sono

d' accordo nella credenza degli articoli fondamentali ; se ciò basta , ebbero torto a mettere degli altri articoli nelle *confessioni di fede*, bisognava ristringersi a dire : ciascuno crederà ciò che gli sembrerà chiaramente rivelato nella Scrittura Santa . Bossuet nella sua *Storia delle variazioni* ha mostrato l' incostanza , gli equivoci , le contraddizioni di tutte queste confessioni di fede .

In quarto luogo , poiché fu permesso a ciascuna delle Sette fare la sua dichiarazione di fede particolare , non veggiamo perchè il Concilio di Trento non abbia altresí avuto il diritto di comporre una più ampia professione della credenza cattolica . Se i Protestanti si sono inventati di fondare la loro dottrina sulla Scrittura Santa , anche questo Concilio vi ha fondato la sua, e ne ha citato i testi come i Protestanti ; resta da sapere se questi ultimi furono più di quello illuminati dallo Spirito Santo per comprenderne il vero senso . Al vedere tredici o quattordici confessioni di fede , ci par che un semplice privato Protestante debba essere molto imbarazzato a giudicare quale sia la migliore .

Contro quella del Concilio di Trento hanno fatto dei rimproveri contradditorj . Dicono per una parte che vi furono decise , come articolo di fede , molte opinioni circa alcuni punti oscuri e difficili , su i quali era permesso a ciascuno credere ciò che gli sembrava buono . Dall' altra si querelano perchè vi si espressero molte cose in un modo ambiguo , per isciogliere le questioni de' Teologi . In tal guisa i Protestanti sono mal contenti che il Concilio abbia deciso molti articoli , e che ne abbia deciso pochissimi ; pensano ancora esser male , che i Papi abbiano spiegato colle Bolle ciò che non era molto chiaramente espresso nei Decreti del Concilio . Mosheim , *Hist. Eccl.* 16. *siecle sect.* 3. 1. p. c. 1. § 23, 24. E come appagare tali censori ?

Quanto alla *confessione di fede* di Cirillo Lucari che i Protestanti solennemente hanno intitolato *confessione della fede Orientale* , già si sa che un tal affare non fece loro molto onore . Questo Patriarca che avea fatto i suoi studj in Italia , e viaggiato nell' Allemagna , avea preso gusto per le opinioni dei Protestanti , e volle introdurle nella sua Chiesa , qualora fu collocato sulla Sede di Costantinopoli . Lo stesso suo Clero e gli altri Vescovi Greci vi si opposero . Dopo essere stato scacciato e ristabilito cinque o sei volte , fu posto in prigione e strozzato per comando del Gran-Signore l'anno 1638. I suoi errori furono riprovati e condannati da Cirillo di Berea suo successore , in un Concilio di Costantinopoli tenuto lo stesso anno , cui intervennero M...

fane Patriarca Greco di Alessandria e Teofane Patriárca di Gerusalemme. Furono condannati ancora in un Sinodo di Jassy della Moldavia, in un altro Concilio di Costantinopoli l' anno 1642., in un Sinodo di Leucosia, città dell'isola di Cipro l' anno 1668., in un Sinodo di Gerusalemme sotto i Patriarchi Nettario e Dositeo l' anno 1672., e molti Teologi Greci li hanno confutati nelle Opere che espressamente a tal fine composero.

Non sí tosto fu stampata a Ginevra l' anno 1633 la *confessione* di Cirillo Lucari, che fu posta in derisione da Grozio e da molti Teologi Luterani, perchè si conobbe che era stata copiata dalle istituzioni di Calvino. Più di cinquant' anni prima Geremia predecessore di Cirillo Lucari avea confutato la *confessione* di Augsbourg, che gli era stata spedita dai Teologi di Wirtemberg. Si puó vedere nei diversi monumenti raccolti nella *Perpetuità della fede*, che i Greci mai ebbero gli stessi sentimenti dei Protestanti, sovra alcuno di quegli articoli, per cui questi si sono separati dalla Chiesa Romana. *Ved.* Greci.

Confessione; seguendo il termine di liturgia e di storia ecclesiastica, era un luogo nelle Chiese, ordinariamente situato sotto l' altare maggiore, ove riposavano i corpi dei Martiri o dei Confessori. E' celebre la *confessione* di S. Pietro, situata a Roma nella Chiesa che porta il di lui nome.

CONFESSIONISTI. I Cattolici d' Alemagna negli atti della pace di Westfalia chiamarono così i Luterani che seguivano la confessione di Augsbourg.

CONFESSORE; Cristiano che professò pubblicamente la fede di Gesù Cristo, che ha patito per quella, e che era disposto a morire per un tale motivo; in questo viene egli distinto da un Martire, che ha sofferto la morte per rendere testimonianza della sua fede. Nella Storia Ecclesiastica sovente sono confusi questi due nomi; ma piú ordinariamente si appellano *Confessori* quelli che dopo essere stati tormentati dai tiranni, sopravvissero e morirono in pace; e quei che senza aver sofferto tormenti, vissero santamente, e sono morti in odore di santitá.

Dice S. Cipriano, che non appellavasi *Confessore* chi da se stesso offerivasi al martirio senza esservi tratto, e si chiamava *Professore*; questo zelo però non era approvato dalla Chiesa. *Non approviamo*, dicevano nel secondo secolo i fedeli di Smirne, *quelli che si offeriscono da se stessi al martirio, perchè ciò non viene insegnato dal Vangelo. Epist. Eccl. Smyrn.* n. 4. Di fatto Gesù Cristo disse ai suoi Apostoli: *Quando sarete perseguitati in una città, fuggite*

in un' altra. Matt. c. 10. v. 23.

Clemente Alessandriono dice, che quegli, il quale dase stesso si presenta ai Giudici, imita la temerità di quelli che provocano un animale feroce, ed in tal guisa si costituisce reo del delitto di colui che lo condanna a morte. *Strom.* l. 4. c. 10. p. 567. 598. Un Concilio Toletano proibisce di accordare gli onori di Martiri a quelli che erano andati ad esibirsi da se stessi. Dunque non è vero che i Padri abbiano ispirato nei Cristiani il fanatismo del martirio, come gl'increduli hanno ardito di rinfacciargli. [Noi però stimiamo, che questa legge possa avere avuta senza contraddizione qualche eccezione, per vero impulso dello Spirito S. a norma delle diverse circostanze, le quali dovevano almeno ai piú saggi manifestare il perché di codesto straordinario impulso, acciocchè non fosse irragionevolmente imitato da una cieca passione.]

Se taluno per timore di mancare di coraggio e rinunziare alla fede, abbandonava le sue sostanze, il suo paese etc. e volontariamente andava in esiglio, si appellava *extorris*, esiliato.

Confessore; é anco un Sacerdote secolare o regolare che ha la facolta di ascoltare la confessione dei peccati, o di assolverli nel Sacramento della penitenza. Appellasi in latino *Confessarius* per distinguerlo da *Confessor* nome consecrato ai Santi.

Abbastanza si conosce quanto sia delicato, pericoloso, terribile il ministero del *Confessore* per rapporto a tutti i fedeli nessuno eccettuato, e quanti lumi e virtù esiga; si devono lodare le prudenti precauzioni che prendono i Vescovi, per non ammettervi alcuno che dopo un rigoroso esame.

CONFIDENZA IN DIO. A parlare propriamente, questa é la speranza cristiana; così non si può mettere in questione, se sia per noi un dovere di confidare nella misericordia infinita di Dio, e sbandire qualunque inquietudine per rapporto alla nostra salute. La nostra religione coll' imprimerci l' augusto carattere di figliuoli di Dio, non ha altra mira che d' ispirare verso questo sovrano Benefattore la stessa confidenza che i figliuoli bennati nutrono pel loro padre, il cui amore di continuo hanno sperimentato.

Gesù Cristo per animare i suoi Apostoli loro dice: *abbiate confidenza, io ho vinto il Mondo. Jo.* c. 16. v. 33. S. Paolo esorta i fedeli a non perdere mai la loro *confidenza* cui é promessa una grande rimunerazione. *Hebr.* c. 10. v. 35. Rappresenta il timore come il carattere del Giudaismo. *Rom.* c. 8. v. 15. S. Giovanni dice che chi spera in Dio si santifica, come Dio

stesso è santo. 1. *Jo.* c. 3. v. 3. Dunque stranamente s'inganna chi pretende santificare le anime coll' ispirargli un eccessivo timore dei giudizj di Dio, anzi che una ferma *confidenza* nella di lui bontà.

Gesù Cristo, gli Apostoli, gli antichi Padri, gli uomini apostolici di tutti i secoli non hanno cercato di spaventare i peccatori, ma di guadagnarseli colla *confidenza*; fecero molte promesse e poche minaccie; perdonarono ad ognuno e non ricusarono alcuna persona; parlarono con forza e spessissimo della bontà di Dio, della di lui pazienza verso i peccatori; della carità di G. C., dell'efficacia della redenzione, del perdono promesso al genere umano, del premio eterno, rare volte della dannazione. Chi deve istruire ha forse migliori modelli da seguire?

Senza dubbio si dirà che in un secolo eccessivamente perverso, non é il tempo d'ispirare la *confidenza* ma il timore. Senza confrontare la descrizione del nostro secolo con quella che i Padri della Chiesa hanno formato del loro, domandiamo se il timore converta i peccatori più efficacemente che la *confidenza*; se tra quelli che perseverano nel peccato, il maggior numero vi sia trattenuto per la presunzione e non per la disperazione; se li predicatori piú rigidi sieno quelli che guadagnano a Dio il maggior numero d'anime. Sappiamo di un Giuda perduto per la disperazione; la Scrittura non ci mostra alcun peccatore indurato per l'eccesso di *confidenza in Dio*. S. Pietro cadette, perchè erasi confidato nelle sue proprie forze, e non nella bontà del suo Maestro. Gesù Cristo con un tenero sguardo, e non con un occhiata di sdegno lo fece entrare in se stesso. Sant' Agostino stette nel suo disordine fin tanto che non confidò nella grazia; ed animato della *confidenza* ne sortì ben presto. S. Paolo c'insegna che i Pagani si sono abbandonati per disperazione alla impudicizia. *Ephes.* c. 4. v. 19.

Su questo punto importantissimo di morale, bisogna consultare quei che invecchiarono nelle fatiche del santo ministero, e non i Dottori, i quali non conoscono altro che i loro libri e il loro gabinetto. Quando taluno tra essi avrá convertito coi suoi scritti tanti peccatori, quanti S. Francesco di Sales con la dolcezza delle sue massime, e con l'allettamento invincibile della sua carità, meriterá che si prenda per maestro. Ma Gesù Cristo ci comanda di non credere ai Farisei che addossano sulle altrui spalle un peso insopportabile, ed essi neppure vogliono muoverlo con un dito. *Matt.* c. 23. v. 4.

CONFRATELLO; nome che si dà alle persone con cui si forma una società particolare a motivo di religione. Nel

nascere del Cristianesimo, i fedeli appellavansi *fratelli*, una associazione formata per praticare le stesse buone opere di pietá o di carità, stabilisce tra essi una nuova fraternitá.

CONFRATERNITA; Società di molte persone divote stabilita in alcune Chiese per onorare particolarmente un Mistero ovvero un Santo, e per praticare gli stessi esercizj di pietá e di caritá. Vi sono delle *Confraternite* del Santo Sacramento, della Santa Vergine, della Croce o della Passione, degli Agonizzanti, etc. Molte sono stabilite con Bolle dei Papi, che loro accordano delle indulgenze; tutte hanno per iscopo di eccitare i fedeli alle opere buone, di confermare tra essi la pace e la fraternitá.

Come le buone opere formano la gloria del Cristianesimo, e ne sono la migliore apologia, gl'increduli del nostro secolo niente lasciarono per rendere sospette ed odiose tutte le *Confraternite* od associazioni, che tendono a moltiplicarle.

[CONFUTAZIONE DI ERRORI ANTICATTOLICI. Confuta colui, il quale dimostra essere erronea qualche proposizione. Errore *anticattolico* é quello, che é contrario in qualche maniera a qualche cattolica verità. Basta che ad un errore convenga una di quelle *censure* di cui abbiamo detto nel loro articolo, od altre simili, perché possa dirsi *anticattolico*. L'articolo è interessante per quello che dice, e per ciò, che non dice; come vedranno i perspicaci leggitori.]

[Per fare un uso più espresso della utilissima teoria delle *circostanze* diremo *chi* può, e *quali* errori confutare, con *quali mezzi*, e in *quali maniere*, in che *tempo*, in cho *luogo*.]

[*Chi* può? Risponde il Poeta Venosino, chi sa esaminare, *quid valeant humeri quid ferre recusent*. Precetto *positivo*. Apelle presso Plinio, dopo avere sofferta nelle sue pitture la critica di un calzolajo, rapporto ad una scarpa, volendo questi poi criticare anche la gamba, gli rispose: *ne sutor ultra crepidam*. Ecco il *negativo*. A cose pari nel resto, le confutazioni metafisiche che possono essere frutto anche di fresca età; quelle che dipendono da studj positivi e vasti, comunemente non sono prodotti di albero novello.]

[Senza una lunga analisi di codesti principj si può ricordare la via più breve, che è quella di consultare, a cose del resto pari, l'amico ingenuo, che abbia di etá un anno di più del consulente. Noi conosciamo qualche teologo di sette e più lustri, adorno di non comuni corredi di scienze, editore di libri di varia letteratura, il quale si determina di pubblicare i suoi prodotti, quando ne abbia avuta

la severa critica da qualche ingenuo e dotto amico. Non è forse piú onorevole ed utile cosa l'ascoltarla avanti, che dopo la pubblicazione dell'opera? Noi consapevoli delle nostre deboli forze, procuriamo sempre d'imitarlo.]

[Non osservati i due sopraccennati precetti si corre il grande periglio di pregiudicare con una debole difesa ad un' ottima causa di religione; e di farne gioire quelli i quali non distinguendo il merito dell' avvocato da quello della causa, giudicano di questa a proporzione della debole difesa di essa. Quindi egli é un non tenue danno della veritá, rapporto all' errante cattolico, all' eretico, ed a' loro fautori.]

[*Quali errori sono da confutarsi?* Qualunque errore anticattolico è degno di confutazione. Potremmo qui tessere una assai lunga serie di sentenze de' SS. Padri, e dei Romani Pontefici, i quali certamente dissero che il non opporsi all' errore, é un approvarlo. Questo è il loro comune linguaggio. Il silenzio usato verso gli errori, é considerato dagli erranti per un argomento a loro favore. Il silenzio stesso fa si, che i deboli ingegni, od i mali animati, ne traggono occasione di credere verità l'errore istesso, e di seguirne in pratica il vero insegnamento.]

[I Padri, e Scrittori ecclesiastici in ogni etá conseguenti a se stessi, non mai lasciarono immune dalla confutazione, e dalla censura gli errori, dannevoli alla fede, ed al costume del Cristianesimo. Presso che tutte le opere de' nostri Padri sono confutazioni delle acattoliche falsità; sono difese de' costumi e della credenza del Cristianesimo.]

[La ragione naturale, ed evangelica fu loro la maestra di codesta condotta. Frequenti sono le evangeliche lezioni, che prescrivono di togliere lo scandalo. Allorché questo è procurato da false, e dannevoli teorie, é per se stesso assai più grave dello scandalo di azione. Queste sebbene abbia una grande efficacia, sulla corrotta natura, ritrova ciò nondimeno viva nell' animo la ripugnanza al male, essendo in esso viva la teoria del male istesso. Quello tenta, e non di rarissimo toglie dalla mente, o almeno in essa indebolisce affatto con una contraria teoria il fiero rimorso della coscienza.]

[Sieno pure stati in altro tempo confutati alcuni errori, che di nuovo risorgono dalle loro ceneri; é sempre utile il confutarli di bel nuovo, come é utile il rinnovare le medicine agli infermi recidivi. E' notissima la sentenza di S. Agostino, essere cosa vantaggiosa lo scrivere di molti della stessa materia in diverse maniere; e ciò lo è molto più in *confutazione* degli errori, che a guisa di male epidemico

prendono possesso di molto paese.]

[*Con quali mezzi si debbono confutare?* Altri sono *essenziali*, altri *accidentali*, ed altri *relativi*. I mezzi *essenziali*, rapporto alle materie di Religione, sono notissimi, cioé la Scrittura, e la Tradizione in tutta la sua estenzione, e oè tutti i monumenti della Chiesa, e della Cristianità. Questi maneggiati dal penetrante istromento della ragione, prestano certe ed evidenti confutazioni. *Il buon uso della logica in materia di Religione*, sotto il di cui titolo ha il Sig. Conte Muzzarelli confutati assai errori moderni, è di un giovamento grandissimo per convincere gli erranti, e persuadere i buoni.]

[Colla ragione, illuminata dalla sapienza degli antichi, e de' nostri giorni, si deve avere pronta nella mente la diversa fraudolenta teoria con cui i *moderni novatori*, di cui diremo nel loro articolo, tentano di sopraffare anche i dotti co' loro erronei libercoli. Una dose di teologia, una di buon raziocinio, ed un' altra non piccola di scaltrezza, sono i capitoli necessarj per sapere separare in que' libercoli la verità dall' errore per lo più o nascosto, o vestito colle insegne del vero. É necessaria la prudenza del serpente.]

[Tutti gli eretici dicono di professare venerazione alla Scrittura, alcuni stimano ancora la Tradizione de' primi tre secoli; altri in genere, come i nostri moderni novatori, i monumenti dell' antichitá. Questi sono principj a loro ed a noi comuni, e sono quelli che dimostrano assolutamente la veritá; essendo la Chiesa stata sempre la stessa.]

[Ma se nasca questione coll' eterodosso di materie, delle quali noi abbiamo il domma dalla sola Tradizione, che egli non ammette; non perciò sarà perduta la causa. Egli confessa divina la Scrittura; con essa dimostriamo la necessità della Tradizione; dunque co' suoi principj sarà egli convinto.]

[Cosí se l' ateo, il deista, il materialista ec. attaccano que' medesimi articoli, che il cattolico non può dimostrare se non colla Scrittura, o colla Tradizione; dovró io rispettare i loro errori, e cedere loro la nostra causa? Costoro tutti si pregiano dell' uso della naturale ragione. Con questa dovremo convincerli della divinitá della Chiesa, recando que' segni di credibilitá, cui ripugnare non può la ragione; e posto ciò é dimostrata la divinità della Scrittura e della Tradizione.]

[Verrà lo scettico, che altro non pone di certo per ragione naturale se non il doversi dubitare di tutto. Per confutarlo non v' ha bisogno del tomo atlantico di Mr. Crousaz, il quale anzi colla

sua mole dona maggiore pascolo al pirronista. La ragione del suo scetticismo dona, come lo diede a Tullio nelle sue Accademiche, il mezzo da abbatterlo totalmente. Che se il pirronista non ne trae vantaggio; allora non rimane altro che la metafisica, geometrica, e fisica *confutazione* baculare, per cui persuasissimo della sua esistenza, il sará del resto ancora, allorchè non sia giunto al merito dell' abitazione alla *lungara*, cioé abitazione de' pazzi.]

[La *confutazione* degli erranti dai loro principj, quando sieno retti, la è sempre convincente, e assolutamente lodevole. Che se i loro principj sieno falsi; è una dimostrazione della loro ignoranza, non è una convizione della verità: è una disposizione per condurli a questa. Se essi rinunziano a loro falsi assiomi, e la confutazione non abbia altro appoggio; sen cade essa pure, e l' errore rimane in piedi; come appunto al contrario una causa è sempre ottima, quando la è tale, sebbene da un imperito avvocato sia male difesa.]

[Tale si é l' effetto della *confutazione* la quale insista soltanto sulle contraddizioni dell' autore confutato. Quésta certamente dimostra il debolissimo, o il fraudolentissimo ingegno dell' avversario: e *confutazione* che ottiene l'alienazione dell' animo dalla stima di colui. Noi potremmo stampare un grosso volume in foglio, se volessimo in questa maniera confutare il Professore del Tesino, il Corifeo de' medesimi novatori. Ottimo sarebbe l' effetto, ma non perciò sarebbono dimostrate le veritá da lui impugnate. Abbiamo adunque fatti vedere i mezzi essenziali, gli *accidentali*, ed i *relativi* della *confutazione.*]

[*Con quali maniere è da farsi la confutazione!* Con *carità* e moderazione, con energia, con brevitá sufficienté, e con molta chiarezza. Il difetto di queste doti inasprisce, od annoja l' avversario, e tutti gli altri leggitori. L' Oratore si procura da principio la benevolenza degli uditori, cui egli vuole persuadere una veritá, che essi spontaneamente vanno ad ascoltare. Quanto più è necessaria questa preparazione di animo negli avversari confutati!]

[La *carità* e *moderazione* hanno i mezzi *positivi* ed i *negativi*. Questi principalmente sono da usarsi; cioé è da stare lungi dalle vere ingiurie, massimamente personali, che non interressano la questione. Nella recente Bolla dommatica *Auctorem Fidei* del gloriosissimo PIO SESTO é condannata per *falsa*, *temeraria*, *ingiuriosa*, *e derogante all' ubbidienza dovuta alle Costituzioni apostoliche* la proposizione LXXIX. con cui il famigerato sinodo di Pistoja si fa lecito „ l' ingiuriare,

„ calunniare quelle sentenze „ che si agitano nelle scuole „ cattoliche , e sopra delle „ quali la Sede Apostolica non „ peranche ha stimato di do- „ vere definire , e pronuncia- „ re sentenza „ cioè, come è necessariamente da intendersi rapporto a quelle opinioni, delle quali fú istituito dalla S. Sede Romana l' esame; poichè havvi fra le dannate proposizioni quella che asseriva probabile un' opinione , solo perchè non peranco condannata dalla Chiesa.]

[Molto più é da distinguersi dall' errore l' errante istesso. Abbiamo Costituzioni Ap. le quali vietano assai ragionevolmente di criticare gli autori con quelle , e simili censure , colle quali la Chiesa stessa suole colla sua legittima autoritá condannare gli errori e gli erranti. Il privato non deve arrogarsi l' autorità della Chiesa. L' errante il può essere soltanto d' intelletto: questi *docendus est* , non è da condannarsi. Ve ne possono essere di pertinaci , e indurati nell' errore , e tale sembra a tutti il professore Pavese , il quale dopo la condanna de' suoi molti libri fatta dalla S. Sede, ritorna sempre al vomito primiero. Contuttociò il giudizio personale dipende da chi ne deve istituire e terminare l' autorevole giudizio , cioè dalla S. Sede ; non ha il privato la facoltá di condannare la persona.]

I primi , de' quali non v' abbia argomento di errore di volontà , non sono mai da rimproverarsi dal privato ; perchè non v' ha per lui motivo di rimprovero . Degli altri che dimostrano con morale certezza la pessima loro volontà, ed anco la pertinacia è da pensare diversamente. Cristo dice *si peccaverit in te frater tuus, corripe eum.* Qualunque scrittore errante di questo genere è un fratello , che co' suoi libri da a tutti o scandalo , o occasione di scandalo. Questi non solo *docendus* ma *corripiendus est* , perché la dottrina sia più efficace. E' però da rimproverarsi come fratello cioè colle maniere le piú energiche insieme, e le più moderate . Si deve fare un saggio composto di riprensione insieme e di moderazione , che di sua natura possa ottenere il bramato effetto ; è da adoprarsi la medicina proporzionata al di lui malore .]

[Quelli che sono così confutati non debbono , come sogliono comunemente confondere le vere ingiurie coi ragionevoli rimproveri . Se la medicina deve essere proporzionata al male , se questo è grave assai , o gravissimo ; anche la riprensione seguirà la stessa proporzione nelle sue diverse maniere, le più acconcie all' uopo .]

[F. Tiburzio M. R. cioé il Sig. Professore Tamburini , ingegnoso ed esperimentato ce ne insegna una , forse la migliore di tutte. Nella sua *Ri-*

sposta ai Dubbi ec. dell' anno 1792. opera perciò di un sessagenario rispettabile vestito da frate M. R. nella pref. pag. 10. scrive che „ con questa „ maniera (del ridicolo si e- „ sercita) un atto di vera ca- „ ritá verso il pubblico, cui „ si fa sentire vivamente la „ mostruosità dell' errore, e „ si usa una caritá verso lo „ stesso avversario, massi- „ mamente se egli sia di mala „ fede; mentre in questa ma- „ niera egli si richiama al do- „ vere, o almeno si rende „ cauto, „ e poteva aggiugnere, ed essendo dal pubblico deriso, ne arrossisce talmente, che sebbene egli voglia pure fomentare e nudrire in se stesso gli errori, egli però non ha piú il coraggio di spargerne il veleno per timore del ridicolo trattamento che egli si aspetta.]

[La lezione é di un' autore di una sublime Etica, proposta *conciliariter* nel Sinodo di Pistoja per uno de' libri tritocanonici. E' dunque troppo rispettabile per non doverla trascurare; ed egli ben vede che la seguiamo nell'atto istesso che le diciamo rispettabile. Imperocchè a dirla com' è, noi la crediamo vera per la sua intrinseca verità, non per l' autoritá Tamburiniana. Ma poiché egli come maestro la insegnò, e insieme la definí, dovremo sempre riscuotere le sue lodi, allorché la porremo in pratica. Egli é certamente di mala fede colui, che confutato le mille, e condannato da legittima autorita ha semre proseguito e prosegue ne' primi suoi errori, anzi li conferma, li corrobora, li accresce. In somma il D. Chisciotte che ripulì col ridicolo una nazione da' costumi incolti, puó moltissimo ripulire qualche altra da gravissimi errori.]

[E' rispettabile pure l'esempio di S. Girolamo contro *Vigilanzio*, che lo appellava di tanto in tanto *Dormitanzio*, e poco durò il suo errore. Contro Ruffino adopró un altro stile, ma di energico rimprovero che produsse buon effetto. Né giova, che il grazioso P. Contini per ispiegare codesto stile di S. Girolamo, ci dica di suo capriccio, che il S. Dottore fù *Dalmatino*. Quasi tutti gli uomini sono all' uopo Dalmatini; e chi più *Dalmatino* del P. Contini Veneto? S. Girolamo sapeva e teoreticamente e praticamente quella caritá, quella giustizia, e quella ragione, che non ha seguita ne' suoi scritti il medesimo Padre Contini.]

[Dirà egli *Dalmatino* a S. Basilio? Questi non meno dotto e santo di S. Girolamo porge un altra specie di medicina, ma per produrre vergogna nello scrittore protervo, e per togliergli i fanatici seguaci. Egl nel sermone *de renunciatione saeculi* scrisse che „ senza dubbio, quando „ con piacevolezza si trattano „ anime superbe, per lo più

„ secondo il loro costume so-
„ gliono essere piú insolenti.„
V' ha maggior superbia di quella, di volerne sapere più della Chiesa, le di cui dottrine sono da costoro insultate? Lo stesso Santo grande Dottore (*Regul. brev.* interrog.25) ne disse già una a questo proposito, che pur mette in timore costoro: „ è lecito, egli scri-
„ ve, narrare qualche delitto
„ di alcuno . . . quando siavi
„ bisogno di premunire que-
„ gli, i quali spesso per igno-
„ ranza s'attaccano a qualche
„ uomo cattivo, credendolo
„ buono. „ Non è forse questo il caso di qualche professore, che in una nobile, rinomata Universitá insegnando errori anticattolici, e prette eresie, si attrae l' animo de' poveri suoi catecumeni, e colla massima impostura si fà da essi apprezzare per un cattolicissimo scrittore? Contuttociò noi non faremo uso di codesta ultima teoria e moderatamente seguiremo le altre.]

[Ciò sia detto rapporto alle maniere *negative* della *confutazione.* Quanto poi spetta alle *positive*, diciamo, ché se il confutatore vede nel primo genere de' scrittori (erronei involontarj, o de' quali non è manifesta la mala volontà) erudizione, dottrina, o altre doti; le potrà commendare, come doni di Dio. Dimostrando egli questa ragionevolezza presta all' avversario un testimonio della sua probità, e della retta intenzione; e pertanto si attrae l'animo dell'avversario, lo rende facile a ricevere gli argomenti, che convincere il possano.]

[L' *energia* della *confutazione* é quella forza, con cui si propongono nel più vivo aspetto gli argomenti, colla figura logica, e anche talvolta con un poco di oratoria. Questa dipende piú dalla natura, che dallo studio del *confutatore*.]

[La *chiarezza* non abbisogna d' illustrazione. Chi scrive su di una materia studiata di proposito, molte volte crede di scrivere chiaramente, perchè egli ne ha chiara l' idea di ció che scrive, mentre però oscuramente esprime le sue idée con troppa brevità di ragionamento, o con altro difetto. Il testimonio del pubblico è l'argomento d'onde uno scrittore si assicura del suo chiaro ragionare: o almeno lo é il testimonio di ingenui amici del vero.]

[I giusti punti di appoggio molto giovano alla chiarezza. Questi si fanno colle divisioni de' paragrafi ragionevoli. Se taluno va, come noi diciamo, a capo allorché è sazio di seguire il suo ragionamento; il paragrafo non è ragionevole. L' unitá, e non la moltiplicità della materia è la ragione de' paragrafi. Così la è della divisione de' capi, delle sezioni, de' libri ec. Un indice chiaro e metodico puó essere un testimonio dell' opera ben ordi-

nata, insieme e ben ragionata; giacché non ha buona ragione chi non ha buon ordine. E noi sappiamo per propria e per altrui esperienza quanto costi ad uno scrittore l' indice suddetto, il prospetto dell' opera.]

[La brevità finalmente deve stare in ragione composta colla chiarezza del ragionamento, e colla qualitá e quantitá degli errori da confutare. E' assioma, che una ragione chiara breve e viva fa la massima impressione nell'animo. Gli errori però e la falsità si pronunziano con poche parole; e la confutazione, massimamente in scienze positive non può essere breve.]

[*In qual tempo si deve confutare l' errore?* Con quella sollecitudine, con cui si procura di dare medicine all' infermo, e con cui si deve togliere di mezzo lo sandalo. Il *principis obsta* ci ammonisce della necessitá e della utilità delle pronte *confutazioni*.]

[Rarissimi sono i libri malvagi che muojono nel loro nascere. Ma se ve n' ha alcuno di codesta specie si abbandoni nel suo sepolcro; non si riecciti il di lui fetore con una tarda confutazione, quando non abbia sparso in breve tempo un veloce penetrante veleno.

[E' da maravigliarsi, che un libro sia condannato per la feconditá de' suoi gravi errori, e sia in uso quasi comune di una classe di persone; se ne vegga perciò, o se ne creda il bisogno ordinario, e niuno pensi dopo un secolo a confutarlo. Tale è Van Espen, appellante, e ricco d' altri errori di diritto canonico. Speriamo che una nobile letteraria Accademia di Prelati ed altri eruditi Romani, quali negl' ultimi anni del secolo scorso si adunavano per la confutazione di codest' opera, perniciosa alla curia, sieno per produrre le loro studiate confutazioni; e si possono leggere la Opere dell' eruditissimo Monsignor Devoti, Vescovo di Anagni.]

[Finalmente in *quali luoghi è da pubblicarsi la confutazione degli errori?* Ognuno dirá saggiamente, in tutti que'luoghi, ove si può fisicamente, e moralmente; ed ove più conviene all'onore della verità. Colla efficacissima protezione dei Sommi Pontefici la Città della verità é quella, che sparge a pubblico vantaggio le confutazioni degli errori, nati anche in lontani paesi.]

[1. Che giova, dicono alcuni, confutare coloro, i quali hanno di già fissato il chiodo dell' errore, che amano piú di se stessi?

2. Il confutarli è uno spargere e tener vivo sempre più l'errore nella confutazione stessa, da cui l'apprendono, quei che prima nol conoscevano.

5. E' un dare pascolo agli stessi erranti, che replicano di

nuovo l'importuna difesa dei loro errori, con piú vivo fuoco di prima.

4. Sono troppo rari que'teologi, che sappiano prendere per i capegli, o di fronte l'errore, sicché rimanga dalla loro confutazione atterrato; e perciò maggiore è assai il danno cho il vantaggio da tali recato alla veritá cattolica.

5. La buona politica non acconsente a qualunque buona confutazione; principalmente quando si tratta di difendere i diritti della S. Sede, contro le pretensioni de' Principi, dai quali sono sostenuti quegli erronei teologi; si rende sempre più odiosa la Corte di Roma; e vi perde questa insieme colla S. Sede.

8. Muojono da se stessi gli errori, quando sono disprezzati col silenzio i loro autori.

7. La Chiesa stessa tollera con tanta pazienza gli errori de' cattolici, non fa confutare ne questi, ne quelli de' protestanti, se non in casi rarissimi; perchè adunque i privati senza autoritá si prendono la briga di fare confutazioni? Per lo piú le fanno per l'amore di gloria, e d'interesse; e con questi fini danneggiano le buone cause della Chiesa.]

[Ma questa ragioni appena meritano risposta.

1. Non si deve mai disperare della morale guarigione di un errante; nè si deve lasciare il corso a' suoi erronei insegnamenti.

2. Se la seconda riflessione avesse vigore, non si dovrebbono mai punire i delinquenti col pub. processo, da cui noti si fanno anche a chi l'ignorava, i loro delitti. Il ben comune lo richiede.

3. Pochi sono gli erranti ben confutati, che rimettano in campo i loro errori. Se prendono essi dal bene occasione di male; tal sia di coloro.

4. Non sono tanto rari i teologi capaci alla confutazione di errori non istraordinarj, e per questi v' hanno ancora quanti bastano de'validi confutatori. La Costituzinne dommatica di PIO SESTO *Auctorem Fidei* e una dimostrazione di ciò. O tutti o quasi tutti gli errori in essa condannati furono prima assai bene confutati da varj teologi.

5. Si distingua sempre l'occasione dalla causa; e si vedrá la risposta al quinto argomento.

6. Gli errori avanti di morire spargono troppo velocemen- il loro veleno. Se avvenga il caso rarissimo della nascita e della morte di un libro erroneo, senza il prodotto di alcuna infezione, abbiamo giá di sopra noi stessi approvato il silenzio, anzi che una tarda confutazione.

7. La Chiesa tollera gli erranti; non permette né approva mai gli errori. Quella tolleranza è un effetto della sua misericordia, che li aspetta a penitenza spontanea. L altro é effetto della veritá, cui sola può seguire la Chiesa, Sposa

della verità istessa. E' falsa l' ultima asserzione. Quanti scrittori hanno confutato, essendo o anonimi, o pseudonimi? E quei che hanno posto in fronte de' loro libri il proprio nome hanno l'animo di cui non é giudice' chi non è scrutatore de' cuori. Finalmente il disordine della pratica di alcuni non atterra la teorica generale del bisogno, che v'ha di confutare gli errori.]

CONGREGAZIONE. Appellasi così in Roma una assemblea formata di Teologi, chiamati Consultori, cui presiedono uno o più Cardinali, per occuparsi in diversi oggetti relativi al governo della Chiesa.

[Il Sig. Bergier, se fosse stato l'autore, o il censore di questo articolo, avrebbe egli procurata la giusta idea delle *Romane Congregazioni*, le avrebbe numerate tutte, e le avrebbe dovute difendere dai moderni nemici, che per i loro proprj interessi le hanno onninamente stravisate; come ha fatto il famigerato Professore di Pavia nella operetta iscritta *la vera* (ossia la falsissima) *idea della S. Sede* Pavia 1784. operetta scritta col solito ingegnoso, e feminile ciarlio di quel Professore socratico.]

[Le *Congregazioni* adunque di *Roma*, ossia della S. Sede sono primariamente tutte composte di Eminentissimi Cardinali, in maggiore o minore numero, con un prelato, Segretario di ciascuna di esse. Ma alcune hanno inoltre in ajuto e Prelati e teologi. Questa idea è sufficiente al nostro scopo.]

[Le ordinarie Congregazioni non sono solamente quelle del *Concilio*, *de' Riti*, e di *Propaganda fide*; enumerate parcamente dal nostro autore; ma v' hanno ancora quelle del S. *Offizio*, dell' *Indice*, della *Immunità*, delle *Indulgenze*, dei *Vescovi* e *Regolari*, e della *Disciplina*. Queste sono Congregazioni *ordinarie* e tuttora costanti dal loro incominciamento.]

[Vi sono poi anche le *straordinarie* che composte de' Cardinali, Prelati, e teologi talvolta sono ad arbitrio della S. Sede congregate per affari analoghi a quelli delle sovranominate, ma di qualche singolare importanza; come furono quella de *Auxiliis* per esaminare le scolastiche opinioni sulla Grazia, quelle per la condanna dell' *Augustinus Jansenii*, delle *Rifessioni morali* etc. di Quennello, del nuovo *Sinodo di Pistoja* etc.]

[Noi dopo avere data la definizione di ciascuna delle sopradette *Congregazioni*, ne faremo la difesa brevissima pressochè in generale, riserbandoci a luogo più opportuno quella della S. *Congregazione* dell' *Indice* rapporto alla Proibizione de' libri: oggetto da trattarsi nel suo particolare articolo; poichè questa si fa parimente dalla *S. Congregazione* del S. Offizio, ed anche da Sua Santitá, con

Brevi, e con Costituzioni dommatiche.]

[Stando noi attaccati al metodo di Dizionario, registriamo le Congregazioni giusta l'ordine alfabetico. E qui ridiciamo, che da noi non si fa la storia delle medesime; ma solo ne trattiamo rapporto al domma, ed alla disciplina universale, che sono di nostro dipartimento.]

[Adunque 1. la Sacra *Congregazione del Concilio* fu istituita per la osservanza, ossia esecuzione, ed interpretazione delle dottrine del Concilio di Trento.

2. Quella della *Disciplina* manifesto col suo nome il suo oggetto; e solo è da avvertire che essa non è per la sola *Disciplina* di Roma, ma ancora di tutto il mondo cattolico, come lo sono tutte le altre sacre Congregazioni: cosa che si proverá contro il Sig. Professore di Pavia.

3. Quella che appellasi della *Immunita*, s'intende della *Immunità Ecclesiastica* personale, reale, e locale.

4. La S. *Congregazione* dell'*Indice* è così nominata del suo istituto di esaminare i libri, che vengono ad essa da pii fedeli denunziati come erronei, i quali se ne abbiano il merito, sono poi registrati per appendice all'esistente Indice de'*libri proibiti*.

5. A quella delle Indulgenze è affidata la ispezione, e la trattazione delle questioni, teoretiche e pratiche, che possono nascere in questa materia.

6. Alla sacra *Congregazione del S. Offizio*, che si appella la *suprema* spetta il giudicare delle denunzie di eresia, o di errori prossimi o sospetti di essa che si leggano ne' libri o che sieno state pronunziate da'cristiani, ed in certe materie anche dagli ebrei, viventi nelle città cattoliche, ovvero de'fatti o manifesti, o sospetti d'irreligione.

7. L'istituto di quella di *Propaganda Fide*, è di mandare Missionarj ne'paesi infedeli, idolatri, o eretici, di deputarvi i Vicarj Apostolici, con autorità anche Vescovile, di giudicare delle cause, e di somministrare ajuti spirituali o tempornli abbondanti ai fedeli, che vivono in quei paesi.

8. A quella de' *Vescovi e Regolari* appartiene il definire le cause insorte fra' Regolari stessi, ovvero frai Vescovi ed i Regolari.

Ve ne sono delle altre Congregazioni ancora, l'oggetto delle quali o è compreso in generale nelle antecedenti, ovvero sono particolari per la cittá, o per lo Stato Ecclesiastico sopra affari ecclesiastici le quali perciò non entrano nel piano del nostro Dizionario; dovendo noi trattare di quelle che hanno maggior rapporto a tutta la cristianità.]

[Il Romano Pontefice, il quale ha il divino Primato di giurisdizione per pascere, reggere, e governare la Cniesa

tutta, il quale è centro della unitá e comunione cattolica, il quale perciò (a giudizio ancora di scrittori non sospetti di adulazione, come lo è il grande Gersone) ha un governo ecclesiastico monarchico, sicché quello scrittore taccia per eretici quei che il contrastano; il Rom. Pontefice essendo da Dio investito per i suddetti fini di tanta autoritá, ha egli ancora in suo potere, a sua matura deliberazione di adoperare i mezzi necessarj ed opportuni con quelle sole limitazioni, che prescrive la legge evangelica, cioè non in distruzione, ma in edificazione della Chiesa.]

[Egli però essendo investito del divino Primato, avendo nel suo Deposito tutta la Tradizione, ed essendo legittimo giudice della parola di Dio scritta e tradita, custode e riformatore della disciplina a norma delle diverse circostanze de' tempi; può e deve usare al regolamento della Chiesa que'mezzi, che egli stesso, col divino lume, e se anche lo crede espediente, col consiglio di persone dotate di dottrina non meno, che di probità, reputa opportuni al grand' uopo.

[La variazione della disciplina é si costante, quanto costante è la variazione de' tempi. Unico e costante non sarebbe lo spirito della Chiesa se mutate le circostanze de' tempi non mutasse i mezzi, la mutazione de' quali é assolutamente necessaria perché mutato non sia, ma rimanga sempre lo stesso quello Spirito regolatore. Quindi non sará meraviglia, se i Romani Pontefici cambiato abbiano in diversi tempi i mezzi per governare la Chiesa universale; se abbiano perciò mutati non in genere, ma in ispecie, ed in individuo i loro consiglieri. La prudenza al più li può obbligare alla ricerca dell' altrui consiglio; ma non giá alla specie o agli individui de' consiglieri stessi. Egli é ottimo consultore quello che è condotto dalla probità e dalla dottrina particolare e proporzionata agli affari, di cui debba pronunziare e rendere ragione del suo sentimento.]

[Se adunque nelle antiche etá furono più prossimi consiglieri de' Romani Pontefici quei, che attualmente reggevano le Parrocchie della Diocesi Romana, qual' assurdo si può obbjettare, se ora i più prossimi, e gli ordinarj sieno quelli i quali sono investiti de' titoli di quelle Parrocchie, senza averne l' attuale amministrazione, quali sono gli Eminentissimi Cardinali? La mutazione qualunque sia de' soggetti consiglieri è un' affare di disciplina mutabile. La ragione della mutazione non dipende nè dai Gersoni, ne dai Quesnelli né dai Frammassoni, e Giacobini; dipende bensì dal giudizio del Capo supremo della Chiesa. Se alcuni Scrittori dissero in tempi felici e senza una prava intenzione

alcune proposizioni, le quali sembrano opposte alla moderna disciplina; si dovrà egli forse ascoltare le loro non troppo considerate parole anzi che il giudizio di chi è il supremo giudice della Cristianità ?]

[Fu giá proposto l'anno scorso da una saggia Accademia d'Italia il metafisico problema: *In quali materie, dentro a quali circostanze, e sino a qual segno il giudizio del pubblico s' abbia a tenere per un criterio di verità.* Non sappiamo quale sia stata la moltiplice soluzione del problema. Noi però avendo in veduta un semplicissimo principio di metafisica, veggiamo, che il giudizio supponendo la cognizione degli affari, e degli oggetti, né potendovi essere criterio di veritá in chi non ha la cognizione di essi, pensiamo, che nelle materie di supremo governo il giudizio del pubblico non possa essere il criterio di veritá; essendo al pubblico incognite almeno alcune delle circostanze, che sono come i *dati* del problema, per cui non si puó raccogliere la determinata soluzione di esso; né perciò ci svela la verita.]

[Chi obbligherà qualunque supremo magistrato a manifestare le ragioni delle sue determinazioni ? E' un esporre talvolta al dileggio i supremi decreti, accompagnandoli colle ragioni che hanno mosso il Sovrano, ed anche il Romano Pontefice alle sue determinazioni. Abbiamo degli esempj non molto antichi, iniqui vituperatori di Brevi Pontificj; sebbene però da uomini dottissimi egregiamente difesi, a confusione de' temerarj scrittori. Anche questo é un morbo gravissimo di qualche stagione. Chi stá sull' alta specula, prudentemente previene col silenzio i colpi, se non fatali alle sue determinazioni, almeno apportatori di scandalo gravissimo.]

[Il vero geometra, cioè quel saggio ed onorato ragionatore, il quale prevede prima quante sono le circostanze necessarie per dedurre una legittima conseguenza, che sia alquanto occulta nelle premesse, il quale sa conoscere, che ve n' ha alcuna a se incognita, dice a se stesso: sono un cattivo ragionatore, se io voglio dedurre una conseguenza cognita da un antecedente incognito: vò ad incontrare i rimproveri dello Stagirita, o fors' anche la ferula di Prisciano, abusando di qualche testo latino, che non dice quello, che io vorrei. Chi è poi piú amico dell' errore, della sua rea passione, e del disordine che della sua estimazione, persuaso che sia assai minore nel mondo il numero de' dotti di quello degli ignoranti, contento pazzamente dell' onore popolare, senza meno desideroso di sollevare il popolo contro la Santa Madre di tutte le Chiese, e forsanche contro i Sovrani, scioglie pro-

blemi insolvibili a modo suo contro tutte le sante leggi della logica e della grammatica.]

[Noi avremmo diritto di sospettare tali intenzioni nell' autore della *Vera* (ossia falsissima) *idea della S. Sede*, e non siamo solitarj in questa sospicione, poiche veggiamo un uomo che ragiona, e sembraci di vedere uno, che *sciens*, *volens* sragiona ne' punti di suo reo sistema. Contuttociò di due mali sceglieremo il minore, e diremo, che spesso é abbandonato dallo Stagirita, e dal Porretti ne' suoi ragionamenti.]

[Egli pretendendo di avere dimostrato, che il vero Clero di Roma sia l' aggregato de' Parrochi, delle dignitá, e Dottori, pari suoi, che questo formi la Chiesa Romana, che senza di questi il Capo solo della stessa Chiesa non é rappresentante della medesima; dice primieramente Cap. II. §. IX. ,, che il Collegio de' ,, Cardinali non è che l' immagine dalla Chiesa di Roma; essi non sono che una ,, rappresentazione, una figura, una pittura del Clero ,, Romano. Tutto il lustro esteriore, tutti i privilegj ,, aggiunti a quest'ordine non ,, accrescono nel proposito un ,, minimo grado di autoritá. ,, Essi fanno le veci della ,, Chiesa Romana, *legatione* ,, *fungentes Romanae Ecclesiae*. Quindi si suppone ,, primieramente, che eglino ,, sieno stati scelti, e deputati del Clero per far le sue ,, veci, e muniti sieno delle ,, sue istruzioni per ciascheduno affare, che porti difficoltà e nel quale non sia ,, notorio, ed evidente il sentimento del Clero reale; ,, salvo inoltre il diritto sempre permanente nel Clero ,, di rivedere per se stesso i ,, decreti emanati ... Secondo ,, debbono i Cardinali avere ,, la voce deliberativa nella decisione degli affari, non solamente la consultiva . . . ,, Finalmente debbono essere ,, intesi tutti ..... e il papa non ,, deve decidere, che dopo aver loro lasciata la intiera ,, libertá di spiegarsi, e deve ,, giudicare secondo il consenso unanime di tutto il sacro Collegio .... A queste ,, condizioni si dee presumere, che la decisione de'Cardinali uniti al Papa formi ,, una decisione ed un decreto ,, della Santa Sede, e della ,, Chiesa Romana. Ne saremo ,, poi pienamente di ció assicurati, se la decisione pronunziata ... venga adottata ,, dal Clero reale ed effettivo ,, di Roma ec.]

[Prosegue egli il verbosissimo Professore, nel §. X. dicendo che per conseguenza ,, ,, non si possono attribuire ,, alla Sede Ap. i decreti e le ,, Bolle formate dai Papi nelle Congregazioni Romane o ,, alla presenza di alcuni Cardinali .... come porta il costume introdotto da alcuni ,, secoli ..... Le Congregazio-

„ ni Romane sono talmente li-
„ mitate ad un numero di
„ membri di Consultori, di
„ Teologi, di Canonisti che
„ il Clero di Roma neppure s'
„ invita, anzi non gli è per-
„ messo di entrarvi o per se
„ stesso o per deputati . . . .
„ dunque la Chiesa R. non ha
„ parte in simili deliberazio-
„ ni. Ella forse alle volte le
„ disapprova . . . . dunque si
„ fatti decreti . . . sono della
„ Corte, e non della Chiesa...
„ dunque anche supposto ciò
„ che non é, che le Congre-
„ gazioni Romane sieno tri-
„ bunali equivalenti ai Conci-
„ lj nou potranno mai rap-
„ presentare a sufficienza il
„ Clero Rom. quando il Clero
„ non venga invitato e non
„ abbia la piena libertà di pro-
„ porre ciò, che egli pen-
„ sa. „]

[Fin quì non abbiamo, che la bellissima pittura che fá codesto Tiziano Scopa degli Eminentissimi Cardinali congregati, disegnata dall'erronea idea fondamentale, che ha il Sig. Professore, del Clero R., da noi confutata nell' articolo *Clero R.* Avendo noi dimostrato, che il Rom. Pontefice non ha un assoluto bisogno del consiglio, e non avendone bisogno, può sciegliere que' consiglieri, che egli stima opportuni; sen cade tutto l'aereo edifizio tamburiniano. Ha egli percosso l' aere, e nulla più.]

[Né con codesti colpi da cieco stimiamo che egli si possa togliere dall'animo il rimorso de' suoi errori, o che non senta il gravissimo peso della Pontificia condanna del suo Sinodo, imprestato al *quondam* Monsig. Ricci, mentre era Vescovo di Pistoja, il quale certamente giurò *in verba tamburiniano*, approvando, e promulgando come sue proprie le erronee dottrine in quello contenute. Chi ha un poco di buon senso vi riconosce le dottrine tamburiniane: a colpo d' occhio, ed anche un poco più caricate, giacché il regalo, che egli ne faceva a Monsignore, doveva essere splendido, e nel tempo medesimo l' A. copriva se stesso, per non averne alcune portate tant' oltre; e chi é dotato di buon orecchio, vi ode lo stile dello stesso Professore; e ben si vede che egli (perdoni alla similitudine) non è di quelli animali che mutino totalmente il loro pelo.]

[Che egli ci dica nel §. xi. che „ le Congregazioni Rom.
„ non hanno alcun titolo negli
„ antichi canoni, e nel diritto
„ primitivo, e originario; „
e ritornando a dire feminilmente lo stesso, che „ esse
„ sono d' introduzione moder-
„ na, e debbano la loro ori-
„ gine al puro beneplacito dei
„ Romani Pontefici; dice ció, cui abbiamo già preoccupata la risposta, dalla natura della disciplina e dalla suprema podestà del divino Primato.]

[E per non dimenticarci, riflettiamo ancora, che dalla

cattiva pittura, che il Professore ha presentato delle decisioni Pontificie, fatte anche col consenso del Sacro Collegio, de' Teologi consultori ec. ne segue il sistema dilettissimo al medesimo scrittore, cioè quello di lasciarle in ambiguo, finchè non costi notoriamente il consenso del reale Clero Romano. Come si otterrà questa tanto interessante notorietà, quanto lo è una Bolla dommatica? Il *Reale* Clero Romano per seguire il vocabolario tamburiniano, non si suole affatto congregare in assemblee per codesti affari, ne mai si è congregato a tal fine. Chi raccoglierá dalle sparse incerte voci il voto di tutto codesto Clero? Chi assicurerà, che colle stesse parole uniforme sia il di lui unanime interno sentimento dell' animo? Per un Giansenista non é noto questo ultimo sentimento nemmeno ne' Concilj ecumenici, in cui pure possono i Vescovi esternarlo colla massima chiarezza. Ecco i soliti girigogoli fanciulleschi de' Giansenisti. Pensa forse diversamente il Sig. Professore, loro moderno antesignano? Speriamo di nò. Ma il colpo é già in aria.]

[Egli in seguito della sua Eschinea declamazione contro le Rom. Congregazioni, 1. objetta, che a molte di esse non interviene il Papa, che di alcune appena sente la decisione, senza intendere ed esaminarne le ragioni, che perciò non avrebbono nemmeno l'indole di consiglio domestico Pontificio.

2. Aggiunge, e qui s' infervora il loquace oratore, che tali Congregazioni sono affatto lesive de' diritti originarj dei Vescovi, dicendo che è diritto di qualsisia Vescovo l' invigilare per la santa fede; perciò di proibire libri, e proposizioni: e cosí è a terra la Congregazione suprema del *S. Officio*, e quella dell' *Indice*.

3. Che é diritto primigenio de' Vescovi il dirigere la liturgia, l' assegnare il Breviario, lo stabilire le cerimonie, il definire le questioni su di questi affari, il canonizzare i santi ec. Ed ecco ridotta in polvere la S. Congregazione de' Riti.

4. Quella poi della Immunitá la dice appoggiata in origine a quattro false Decretali di Graziano, e ad una falsa legge di Costantino, addottata bonariamente da Carlo M. Quindi il Sig. Professore non solo ferisce la S. Congregazione dell' Immunità, ma abbatte dai fondamenti tutta la Immunità ecclesiastica.

5. Che è primo diritto originario de' Vescovi il mandare Missionarj, ove fia duopo, e ne' paesi acquistati alla fede, eriggervi Cattedre Vescovili, che diventino Sedi loro suffraganee, e ciò di propria loro autorità per il jus comune, quasi di diritto, *primi occupantis*. Ecco atterrata la S. Congregazione di *Propaganda*

6. Che poi ella è la cosa più assurda voler trattare le cause de' Vescovi e Regolari a Roma, mentre di loro natura sono sudditi de' Vescovi, e sono da essi esentati con privilegj estorti. Molto meno poi si debbono sui sette colli agitare le cause Vescovili, il giudizio delle quali appartiene de *jure antiquissimo* ai Concilj provinciali, nazionali ec. Ecco finita la S. Congregazione de' *Vescovi e Regolari*.

7. Quella del *Concilio* per il Sig. Professore non serve ad altro, che alle cose di Fede; onde la seppellisce nella stessa tomba delle SS. Congregazioni del *S. Offizio*, e dell'*Indice*. Ma poichè in essa pure si definiscono materie di disciplina, di cui tanta ve n' ha nel Concilio di Trento, farà grazia di levarne da quella tomba più della metà, e collocarla ove egli comanda insieme con quella particolare della *Disciplina*.

8. Di tutte queste parla in generale il Professore, avendo sempre in bocca e la novità di codeste Congregazioni, ed insieme i diritti *originali*, *primigenj*, *naturali*, *essenziali*, *inalienabili*, *incommutabili* de' Vescovi; parole che i di lui neofiti imparano facilmente a memoria, e con esse sanno tutta la episcopale autoritá. E' singolare poi lo schizzo, che egli fa de' Consultori della Congregazione dell' *Indice*, come di scolastici appassionati, e sufficientemente ignoranti; e riferisce il detto di uno de'nostri scrittori, il quale pretese che la troppo continua proibizione de' libri conduca in non curanza dell' autorità di chi lì vieta. Della Congregazione poi del *S. Offizio*, cosa un poco incomoda a' pseudo teologi Giansenisti dice egli essere un „ tribunale contrario „ non meno ai principj della „ Religione, che della umanitá; e che le Chiese piú il„ luminate ne hanno sempre „ fuggito per sino l'ombra; „ ed ora dobbiamo alla pietà „ ed allo zelo de' Sovrani la „ estinzione del medesimo in „ molte altre provincie, in „ cui si era introdotto. „ Non ci facciamo carico di tutte le altre inconcludenti cicalate, e ripetizioni del Sig. Professore, di cui si vede che la sua *prima*, *primigenia*, *naturale*, *essenziale*, *indispensabile* vocazione era quella di fare il *Ripetitore*.]

[Noi suppliremo al torrente del ciarlìo colla nostra velocità, giacché crediamo di scrivere per chi non abbisogna di parole, e sa da se raccogliere le conseguenze.

1. Il R. Pontefice ben sà la natura particolare di tutti e singoli gli affari della sua S. Sede, e sá insieme le forze delle persone, cui egli gli affida.

2. I diritti ordinarj de' Vescovi erano assai cogniti ad un S. Gregorio M. tanto zelante per conservarli, che i no-

stri cari censori ce lo objettano quando vogliono; ed egli e tant'altri Rom. Pontefici della stessa tempra hanno in diversi tempi usata molta giurisdizione, nelle materie ora contrastate, secondo la disciplina de' tempi, e senza le formalitá prescritte dal Sig. Tamburini. Legga egli almeno gl' indici delle materie ne' storici ecclesiastici.

I Vescovi sono ovunque gl' Inquisitori nati del *S. Offizio*, per sollievo de' quali è stato istituito il tribunale del medesimo; e sino al punto permesso dalla presente disciplina (che codesti psud-anticagliari non vorrebbono sulle loro spalle) giudicano di tutto ciò che appartiene alla fede in maniera da serbare il loro gregge immune dagli errori. E' tanto appunto la loro originaria autoritá.

Perchè mai que' pochi Vescovi del partito antiquario non salgono ora la cattedra per predicare e con assiduitá il Vangelo, perché non amministrano ora i Sagramenti del Battesimo, della Penitenza etc. etc.? Le molte loro occupazioni ne sono la legittima causa. Rendano grazie alla Madre di tutte le Chiese, che ella si addossa tanti gravissimi pesi; e ne lascia liberi i Vescovi particolari.

3. La stessa Chiesa Romana ha il diritto universale sulla liturgia. Non è lecita quella, che la Romana Chiesa, Maestra di tutte non approva. I nostri censori consultino il Concilio di Trento, e vi vedranno questa sentenza; seppure un tale Concilio non sia loro un libro arabico. La Chiesa Romana é centro dell' unità, e comunione di Fede, di cui pubblica professione é la liturgia.

L' unitá di Dio, della Fede, del Battesimo, la fratellanza cristiana, tutto esige ancora l' unità della liturgia. La diversitá di essa nata dalle diverse circostanze de' luoghi, e delle nazioni, l' antichità della medesima hanno fatto si che la Chiesa, Madre e Maestra di tutte, altra ne ha approvata, altra ne ha permessa; ed in ciò ha sempre usato di una massima prudenza: virtù più che arabica a' nostri censori. *Ved.* Breviario Romano.

Noti sono gli inconvenienti occorsi nelle canonizzazioni de' Santi, fatte da' Vescovi particolari. La Chiesa Romana, non ha spiegata la sua primaziale autorità se non all' uopo; ed in qualunque ipotesi lascia a' Vescovi quella parte, che deve, o che può in tutte le cause; come ora pure in questa lascia loro i più interessanti processi; non riserbando a se stessa se non quasi soltanto la finale decisione.

4. L' immunità ecclesiastica é di diritto divino naturale, riconosciuto da que' Sovrani, che non furono capi rotti,

come i nostri censori, e dichiarato e confermato dalla Chiesa. *Ved.* Asilio.

5. La Chiesa R. non ha mai vietato a' Vescovi di mandare Missionari per amplificare la Cristiana Religione, come ben riflette il ch. Ab. Cuccagni, disinteressato seguace del vero, nel suo libro, iscritto *Riflessioni sull' operetta la Vera idea della S. Sede*. La cura principale di questo affare non è forse della Chiesa che deve essere la Madre e Maestra di tutti i fedeli? Le immense spese di essa fatte a tal fine, e quotidiane, si potranno fare dalle Chiese particolari? Ne nascerà nessuno assurdo dalle missioni particolari de' Vescovi? Se colla direzione del Sig. Tamburini il *quondam* Vescovo Pistojese Pratese avesse mandati alcuni de' suoi 250. venerabili Padri Sinodali a convertire i Cinesi? E' adunque necessario assolutamente che la S. Sede abbia la generale ispezione sopra tutte le Missioni. Quella di Francia dipendeva dalla S. Sede; eppure erano Missionarj francesi in Francia.

Quanto poi all' erezione de' Vescovadi scastagna un pò troppo il Sig. Professore. L'ecumenico agricoltore della vigna di Sabahot non dovrà egli comandare, e presiedere in qualche maniera alle nuove piantagioni? S' avranno ad inserire nel corpo de' nuovi membri, senza prima sentirne il Giudizio del Capo, cui tocca poi a pensare al loro mantenimento?

6. L' esenzione de' Regolari, come ben riflette il Sig. Ab. Cuccagni, si ristringe alla disciplina claustrale, ed alla semplice amministrazione de' loro beni, accordata a' Regolari con tutte quelle condizioni che la rendono legittima. *Ved.* Esenzione de' Regolari.

I Vescovi poi sanno di essere quelle *oves* che sono anch' esse dell' universale gregge di Pietro, cui fu comandato da G. C. *confirma fratres tuos*. Non è forse maggior onore il loro dipendere in ultima istanza dal supremo Principe della Chiesa, che dai loro compagni, congregati in un provinciale Concilio? Le circostanze de' tempi hanno indotta variazione nella disciplina; sará questa una colpa de' Papi? Non ci stuzzichi di piú il Sig. Tamburini, che troppa prudenza abbiamo noi pure adoprata nelle nostre risposte.

7. Per la S. Congregazione del Concilio basta ciò che abbiamo detto della suprema cura, che deve avere la Chiesa, centro di unitá; e cosi dicasi della disciplina, custode prossima e necessaria della Fede. E' quindi non v' è bisogno di risposta a quanto si puó obiettare contro la S. Congregazione della Disciplina; di cui diremo un pò più a lungo nel suo articolo particolare.

8. Che i Consultori, ossia teologi della S. Congregazione dell' *Indice* sieno scolastici in-

dotti ed appassionati; codesta é una gentilezza de! Sig. Tamburini, che sebbene non abbia potuto penetrare quell'Assemblea, pure sá quali giudizj hanno dato delle di lui opere. Sanno essi, cos' è *conseguenza*; cosa spesso ignorata dal Tamburini, se non vogliamo dire qualch' altra verità. Poteva egli riflettere, che sono persone, le quali senza alcun interesse impiegano i loro studj per la Religione, e le quali non camminano nella Capitale colla socratica serietá tamburiniana, che sono già avvezze a ritrovare ove annida l' errore, che fra essi v' hanno ancora quelli che si pongono per sistema della Congregazione alla difesa de' libri che vengono da essa esaminati, che a norma dell' universale sistema della S. Sede esercitano il loro impiego con tutta la carità e prudenza; che finalmente non sono Angioli, ma uomini.

Che poi la continua proibizione de' libri rechi pregiudizio all' autorità di chi li vieta quasi che si eserciti per ispasso; questa sì che è di zecca. Si esaminano in quella Congregazione i libri, quando vi sono denunziati; ne si denunziano, se prima non sono pubblicati. Quando si cesserà da promulgare libri iniqui, empj, erronei: allora si chiuderà quella S. Congregazione. Il Sig. Tamburini dovrebbe pure umiliarle i suoi ringraziamenti, giacché egli, anche contro le leggi della urbanità, troppo di frequente le ha recato incomodo.

Rapporto al tribunale della inquisizione del S. Ufficio, legga l' opera anonima del Revdmo. Pre Mro. Pani M. del S. P. A. intitolata la *punizione degli Eretici* ec. e vedrá quanto spregiudicatamente è difesa la condotta stessa di quel tribunale; giacchè, solo di questa vogliamo credere che abbia scritto il Sig. Professore. Imperocchè se avesse voluto parlare dello scopo di quella Santa Congregazione; gli risponderemmo, che egli è ancora bisognoso della dottrinella del Ven. Bellarmino. Se egli avesse meno spesso rivoltate le pagine di Lutero, di Calvino ec. avrebbe il cuore o la penna meno guasta dalle nefande dottrine. Ci dispiace il dover fare queste riflessioni: ma chi ce ne impone il peso, se non egli stesso!

Ella é poi da Wittemberga, e da Charenton la duplice riflessione ultima del Professore. „ Le Chiese piú illuminate hanno sempre fuggita per „ sino l'ombra del S. Offizio!„ Le chiese adunque più illuminate sono le più cieche, che non sanno di avere nella loro Sede gl' inquisitori nati del S. Offizio? Le Chiese più illuminate sono quelle che fuggono persino l' ombra del dovere più santo loro imposto da Dio, e dalla Chiesa! Con quell'immenso ciarlio, per cui tutti i suoi libri si possono ciascuno

ridurre a tre fogli di carta non ha saputo egli dichiarare un sentimento meno erroneo? Le Chiese più illuminate hanno sempre fuggita persino l'ombra della Religione. Non vogliamo per carità credere così empio quel Professore; ma la cecità per cui egli non vede il valore delle sue espressioni, mentre egli ha certamente ne' periodi, non diciamo ne' libri, il dono della chiarezza, ella è una cosa che rende grave per un'altra parte l'accusa.

„ La pietà e lo zelo de' So„ vrani hanno estinto il tribu„ nale del S. Offizio? „ Che non sappiamo noi forse di certissima scienza, che la illegittima, e violenta estinzione della parte più al popolo sensibile di quel tribunale ha aperte, nei caffè, nei ridotti, e nelle strade diremo, quasi le cataratte delle proposizioni ereticali? Perchè inoltre si è anche impedito il debito esercizio a quelli i quali per codesti delitti hanno la veramente originaria, e naturale autorità di punirli.

Faremo noi l'apologia a codeste erronee proposizioni tamburiniane. Ha voluto egli dire, che gli è riuscito d'ingannare col suo femminile cicaleggio alcuni tribunali, perchè sia lasciato libero il corso ed il precipizio al torrente de' suoi libri, e de' suoi erronei insegnamenti, che svelgono dalle radici ogni religione: corso, che gli sarebbe stato fermato incontanente nelle città ove ai Vescovi almeno non sono state incrocicchiate le primigenie essenziali autoritá. Di grazia Sig. Professore ringrazj il Cielo del suo talento, e delle sue cognizioni; e più non ne abusi a pregiudizio de' suoi fratelli cristiani, a disonore della Relig., a danno e disonore di se stesso

E si ricordi del giuramento fatto nel prendere l'investitura della sua Cattedra, e che Gesú Cristo ha detto a S. Pietro solo; *Rogavi pro Te, ut non deficiat fides tua. Tibi dabo claves etc.* e non disse che il Papa abbia di bisogno del suo Clero Romano.

Congregazione; societá di Sacerdoti secolari, che senza fare voti, si sono uniti per impiegarsi in servigio del bene pubblico, come sono la cura dei Collegj e dei Seminarj, le missioni della cittá o della campagna. Fra questo numero sono gli Eudisti, i Giosefiti, i Lazzaristi, gli Oratoriani, quei di S. Sulpizio ec. L' utilità di queste *Congregazioni* è di rendere gli stabilimenti e li servigj più costanti, perchè sempre hanno dei soggetti preparati per occupare i posti vacanti. Molte furono stabilite nell' ultimo secolo, ma come l' indole del nostro secolo è di distruggere, se si ascoltassero i nostri Filosofi politici, forse non se ne lascierebbe sussistere alcuna.

Congregazione di Religiosi. Qualora s' introdusse la rilassatezza negl. Ordini monastici, un certo numero di Re-

ligiosi, che volevano abbracciare la riforma e ritornare al fervore del primo istituto, si sono separati dagli altri, formarono tra essi una nuova associazione sotto superiori particolari. Così i Benedettini, gli Agostiniani, i Canonici regolari, ec. si sono divisi in diverse *Congregazioni*.

Congregazione di Pieta'. In molte Parrocchie, ossia di città ossia di campagna, si formarono delle associazioni di diverse età e dell'uno e l'altro sesso, di uomini, donne, giovani, zittelle per fare che praticassero in compagnia alcuni esercizj di pietà, per dare loro in privato degli avvisi ed istruzioni convenienti per impegnarli ad invigilare a vicenda sovra se stessi. Questo ordine somministra ai Pastori delle facilità per soddisfare più comodamente i loro doveri, mantiene in queste diverse società una lodevole emulazione, ed assai contribuisce al buon ordine delle Parrocchie. Ordinariamente le *Congregazioni* sono stabilite in onore della Santa Vergine.

Per la stessa ragione si formò nei Collegj la *Congregazione* di Secolari, e nei Conventi la *Congregazione* dei Pensionarj per eccitarli alla pietà. Come la comunione de' Santi è un articolo essenziale della fede cristiana, è bene avvezzare per tempo i giovani dell'uno e l'altro sesso a prenderne lo spirito, a fine di premunirli contro il culto indipendente, e per così dire clandestino, che la maggior parte dei Cristiani affettano per loro comodo.

Congregazione della santissima Vergine Ordine di Religiose istituito dal B. Pietro Fourier, Canonico Regolare di S. Agostino, Curato di Mataincourt in Lorena; egli ne formò le costituzioni. Questo Ordine ha molta relazione con quello delle Orsoline: è stato fondato nello stesso tempo per l'educazione delle zitelle e per istruire gratuitamente i figliuoli dei poveri. V' hanno di questa Congregazione moltissimi Monasterj nella Lorena, e nell' Allemagna; e ve ne avevano anche in Francia.

CONGRESSO DI EMS. *Ved.* Ems.

CONGRUISMO; sistema sull'efficacia della grazia, inventato dal Suarez, Vasquez ed alcuni altri, per riordinare quello di Molina.

Ecco il modo con cui questi Teologi concepiscono la serie dei decreti di Dio. 1. Fra tutti gli ordini possibili delle cose, Dio ha scelto liberamente quello che esiste, ed in cui ci troviamo. 2. In questo ordine, Dio vuole di volontà antecedente, ma sincera, la salute di tutte le sue creature libere, colla condizione che elleno stesse lo vogliano, vale a dire, che corrispondano agli ajuti che loro darà. 3. Di fatto a tutti, nessuno eccettuato, concede degli ajuti sufficienti per ottenere

l'eterna felicità, 4. Anche prima di conceder loro questa grazie, colla *scienza media* conosce ciò che fará ciascuna delle sue creature, quale sia la grazia che gli dará; vede quale grazia sará *congrua* od *incongrua*, avrà o non avrà il rapporto di convenienza colle disposizioni della volontá di ciascuna delle creature in particolare; in conseguenza quale grazia sarà efficace ovvero inefficace. 5. Colla volontá puramente gratuita, col decreto assoluto ed efficace, sceglie un numero di queste creature e loro dà in anticipazione delle grazie *congrue*, o di cui ne prevede l'efficacia. 6. Colla scienza di visione, prevede quali saranno le creature che meriteranno essere salvate, e quali sono quelle che meriteranno essere riprovate. 7. In conseguenza dei loro meriti o demeriti preveduti, determina agli uni il premio eterno, agli altri i castighi dell'inferno.

Secondo i fautori di questo sistema, l'uomo ajutato dalla grazia *congrua*, ovvero che ha un rapporto di convenienza colle disposizioni della sua volontà, sceglierà infallibilmente, sebbene liberamente e senza necessità, il migliore; dunque l'effetto della grazia ed il consenso dell'uomo sono infallibili, poiché é infallibile la *scienza media*, colla quale Dio li ha preveduti.

Qualora si domanda ai *Congruisti* in che consista l'efficacia della grazia, rispondono; se per *efficacia* s'intenda la forza che la grazia ha di muovere e determinare la volontà, ella procede dalla stessa grazia. Se intendasi l'effetto che ne seguirà, questo dipenderà dalla volontà ajutata dalla grazia. Se s'intenda la connessione che avvi tra la grazia, e il consenso della volontá; ella viene dall'una e dall'altra. Se finalmente s'intenda l'infallibilità di questa connessione, ella viene dalla *scienza media* che non si puó ingannare.

Si chiederà certamente che differenza passi tra questo sistema o quello di Molina. Ella consiste in questo, 1. che Molina diceva che l'efficacia della grazia deriva *unicamente* dal consenso libero della volontá, quandochesecondoi *Congruisti* questa efficacia viene dalla grazia, per conseguenza dalla forza e dalla natura di questa stessa grazia. 2. Molina pretendeva che il buon uso della grazia, considerato come l'effetto della volontà o del libero arbitrio dell'uomo, non fosse un'effetto del decreto o della predestinazione di Dio; i *Congruisti* pensano esser assai inutile questa astrazione; poiché la grazia, dicono essi, è concessa in virtù del decreto di Dio, e che il consenso dell'uomo é principalmente l'effetto della grazia del pari che della volontá o del libero arbitrio; e' chiaro che questo consenso almeno *mediatamente* viene dal decreto di Dio. 3. Molina asseriva che l'uomo senza la

grazia, può fare un' azione moralmente buona, ed un atto naturale di fede; che sebbene questi atti non sono tali, quali si ricercano per la giustificazione, e non la meritano, nondimeno Dio li riguarda in riflesso dei meriti di Gesù Cristo. Ma i *Congruisti* pensano che questa dottrina si accosti molto a quella di Pelagio; che poiché Dio più o meno concede a tutti delle grazie, ella é una temerità volere presagire ciò che l'uomo può o non può senza l' ajuto della grazia. *Vedi* Molinismo.

Secondo l'opinione di cui ragioniamo, dicono di nuovo i *Congruisti* ch'è esattamente vero tuttociò che S. Paolo e S. Agostino insegnano circa la grazia, e il di lei potere sull' uomo. *Dio é quegli che opera in noi il volere e l' operare*; poichè la sua grazia ci previene e ci eccita al bene, dà alla nostra volontà quella forza che non avrebbe senza un tale ajuto, e che coopera con essa; dunque la grazia è la causa efficiente del bene, non causa fisica, ma causa morale. Quando l'uomo opera il bene, non è egli che si *distingue* da quello che nol fa; è Dio, che per sua pura bontà *discerne* quello cui concede la grazia *congrua*, e perciò anco efficace, da quello, cui concede soltanto l'ajuto inefficace: con quest'ultimo l'uomo avria potuto operare il bene; ma non l' avrebbe fatto. Dunque non può *gloriarsi* di averlo fatto; tutta la gloria é dovuta a Dio. La buona opera non venne perchè l'uomo *volle, ed ha corso, ma dalla misericordia di Dio*; egli fu prevenuto, eccitato, sostenuto dalla grazia, senza che lo abbia meritato, senza che vi si sia disposto colle sue proprie forze. Dio anticipatamente previde che l'uomo consentirebbe a questa grazia, e ne seguirebbe la mozione; ma non é questa previsione che abbia determinato Dio a concedergli la grazia, ne a dargli la tale grazia, piuttosto che la tal'altra: egli gliela concesse per pura misericordia, perché a lui piacque, e in riflesso dei meriti di G. C.

Ciò non può essere, rispondono gli avversari dei *Congruisti*; non comprendiamo che una *causa morale* possa avere l'influenza che pretendete. Tanto peggio per voi, rispondono i *Congruisti*; neppur noi comprendiamo come una *causa fisica* non abbia la connesssione necessaria col suo effetto e non distrugga la libertà. [Ma se tale fosse il sistema Agostiniano, non sarebbe partito sano dalle congregazioni *de auxiliis*. La proposta difficoltà degli Agostiniani non dá alcuna taccia ai Congruisti, ve ne sono però stati degli imprudenti, che oltrepassarono i limiti del dovere.] Ecco dove si ridusse la questione dopo duecento anni, dopo che dall'una parte e dall'altra furono scritti interi vo-

lumi, ed è molto probabile che sì presto non terminerà.

Forse si potrebbe terminare, se da tutte le due parti si cominciasse ad accordarsi sul senso che si deve dare alla parola *grazia congrua*. Alcuni Teologi distinguono due sorte di *congruità*: una intrinseca, che è la forza stessa della grazia e la di lei attitudine ad inclinare il consenso della volontà; questa *congruità*, dicono essi, é l'efficacia della grazia per se stessa; l'altra estrinseca, ed è la convenienza che v'ha tra le disposizioni attuali della volontà e della natura della grazia. Questa ultima specie di *congruità*, soggiungono, é la sola che ammette Vasquez, e che è la base del suo sistema.

Se ciò è vero, Vasquez ha mal raziocinato e questa distinzione non è giusta. Di fatto, poiché la *congruità* è un rapporto di *convenienza*, necessariamente contiene due termini, cioé tale natura e tale forza nella grazia e tali disposizioni nella volontà; l'analogia ovvero la convenienza deve esser scambievole, altrimenti ella non più sussiste. Ciò non è difficile a dimostrarsi. Iddio pria di concedere una grazia, vede che un sentimento od un motivo di amore, di gratitudine, di brama dei beni eterni, di confidenza è più adattato a muovere la volontà del tal uomo, che non un sentimento di timore, di dispiacere della colpa, di vergogna, ec.; vede che questo sentimento sarà efficace fin tanto che avrà il tal grado di forza o d'intensità. Se Dio lo concede quale è necessario al momento, si può dire che la *congruità* di questa grazia e la di lei efficacia vengono unicamente dalle disposizioni in cui trovasi la volontà di questo uomo? La grazia non sarebbe più *congrua* se ella ispirasse un motivo di timore, dove é necessaria della confidenza e se fosse troppo debole il sentimento che concede. Ma la grazia di confidenza non è forse essenzialmente e per sua natura diversa dalla grazia di timore? Una grazia forte non é parimenti differente per se stessa da una grazia debole? Dunque non é vero che la *congruità* della grazia venga unicamente *ab extrinseco* delle circostanze o disposizioni, nelle quali trovasi la volontà dell'uomo cui é concessa. Non é molto probabile che Vasquez abbia commesso questo fallo di logica.

Dunque la *congruità* bene intesa contiene essenzialmente tre cose; 1. tale natura nella grazia; 2. tali disposizioni nella volontá; 3. la cognizione infallibile che Dio ha dell'effetto che ne seguirá. Se lasciasi da parte una di queste tre cose, si pecca nel principio.

Ció supposto, dirassi, cosa impedisce ai *Congruisti* dire, come i loro avversarj, che la grazia é per se stessa e per sua propria natura efficace,

poichè la *congruità* é una conseguenza della sua natura? Ma per ammettere la grazia, efficace per se stessa, devesi riguardarla come *causa fisica* dell' azione che ne segue; e conseguentemente secondo i *Congruisti*, bisogna ammettere tra la grazia e l' azione una necessaria connessione, quando essi riconoscono nella grazia la sola causalità morale, ed ammettono tra la grazia e l' azione la sola connessione contingente. *Vedi* Grazia §. iv.

Il termine *di grazia congrua* è preso da S. Agostino *l.* 1. *ad Simplician. q.* 2. *n.*13 dove il S. Dottore dice: *Illi èlecti qui congruenter vocati, cujus miseretur* (*Deus*) *sic eum vocat, quomodo scit ei congruere ut vocantem non respuat.*

Certi Letterati che vollero parlare di Teologia senza intendere nulla, dissero esser difficile di assegnare la differenza tra il sistema dei *Congruisti* e quello dei Semi-Pelagiani. Nondimeno questa differenza non è molto difficile ad intendersi. Secondo i Semi-Pelagiani, il consenso futuro della volontà alla grazia, consenso che Dio prevede, è il motivo che lo determina a concedere la grazia; dal che ne segue che la grazia non è gratuita. Al contrario, secondo i *Congruisti* questo preteso motivo non solo è falso, ma assurdo. Di fatto nello stesso tempo che Dio prevede che l' uomo acconsentirà alla tale grazia, se glicla concede, egli prevede ancora che l' uomo resisterà alla tal' altra grazia che gli fosse concessa. Se il consenso preveduto per la prima, fosse un motivo di concedergliela, la resistenza preveduta per la seconda, sarebbe pure un motivo di non concedere né l' una nè l' altra; locchè é assurdo. Dunque la scelta che Dio fa di concedere una grazia *congrua* anziche una grazia *incongrua*, è assolutamente libera e gratuita per parte di Dio, ed è un effetto di pura bontà; e lo stesso Molina lo accorda.

Se gli avversari de'*Congruisti* sovente hanno mal inteso o mal esposto il loro sistema, è mestieri prendersela con questi ultimi; ma forse eglino non si sono sempre espressi con tutta la necessaria precisione.

CONGRUITA'. I Teologi ammettono una specie di merito di *congruità*, *de congruo*, per opposizione al merito di *condegnità*, *de condigno*. *Ved.* Condignita'

CONONITI; eretici del sesto secolo, che seguivano le opinioni di un certo Conone Vescovo di Tarso; i di lui errori sulla Trinitá erano li stessi che quelli dei Triteisti, ovvero Triteiti. Disputava contro Giovanni Filipono altro Settario per sapere se Dio nella risurrezione de' corpi ristabilirebbe tutto ad un tempo la materia e la forma, o soltanto

una delle due. Conone sosteneva che il corpo non perdeva mai la sua forma; che la sola materia avrebbe bisogno di essere ristabilita; o che questo eretico spiegavasi male, ovvero insegnava un assurdo.

CONSANGUINITA' o PARENTELA. *V.* MATRIMONIO.

CONSECRAZIONE; azione con cui si destina al culto di Dio una cosa comune o profana, con preghiere, ceremonie e benedizioni. Questo è il contrario del *sacrilegio* e della *profanazione*, che consiste nell' impiegare in usi profani una cosa che era consecrata al culto di Dio.

Il costume di consecrare a Dio gli uomini destinati al servigio di lui, i luoghi, i vasi, gli stromenti che devono servire al di lui culto, è antichissimo. Iddio nell'antica legge lo avea ordinato, ed aveane prescritto le ceremonie.

Nella nuova legge quando queste *consecrazioni* riguardano gli uomini, e si fanno mediante un Sagramento, si appellano *ordinazioni*; ma chiamasi *sacra* l' ordinazione dei Vescovi e l' unzione dei Re. Quando si fanno soltanto con una ceremonia istituita dalla Chiesa, sono *benedizioni*; la *consecrazione* dei tempj e degli altari viene chiamata *dedicazione*: questa è la più solenne e la più lunga delle ceremonie ecclesiastiche; ne abbiamo parlato alla parola *Chiesa*.

Un incredulo Inglese che compose un libro d' invettive contro il Clero, mise in ridicolo le *consecrazioni* che si fanno nella Chiesa Romana; le riguarda come superstizioni, imposture, frodi divote del Clero Cattolico. Domanda chi abbia incaricato alcuni Preti di fare tutte queste belle cose, se nel Nuovo Test. vi abbia un solo passo, dove si dica che un ente inanimato od un luogo sia più santo di un altro, che un uomo possa renderlo, ovvero comunicargli la santità che egli stesso non possede.

Non avremo gran difficoltà di soddisfarlo. Indipendentemente dai passi dell' Antico Testamento, nei quali Dio avea ordinato di consecrare con alcune ceremonie il tabernacolo; gli altari, i vasi destinati al di lui culto, anche i Sacerdoti, le loro mani, i loro abiti, e nei quali tutte queste cose sono appellate *sante*, *sacre*, *santuario*, ec. il Nuovo Testamento ce ne somministra molti altri. *In S. Matteo* c. 7. v. 6. Gesù Cristo dice: *Non date le cose sante ai cani*. Ivi si parla di cose inanimate. *Cap.* 23. v. 17. domanda ai Farisei, cosa sia maggiore, l' oro offerto nel tempio, oppure il tempio che *santifica* l' oro, il dono posto sull' altare, o l'altare che *santifica* il dono. Dunque i Farisei avriano potuto domandare a loro capriccio, come l'Autore Inglese, di quale santità fossero suscettibili l' oro e le offerte presentate nel tempio;

Nello stesso Vangelo c. 27. v. 53. nell' Apocalisse, ugualmente che nei libri dell'Antico Testamento, Gerusalemme viene chiamata la *Città santa*. S. Pietro, 2. *Pet.* c. 1. v. 13. parlando del monte su cui avvenne la Trasfigurazione del Salvatore, lo chiama *Monte santo*.

S. Paolo 1. *Tim.* c. 4. v. 4. dice, che i cibj dei fedeli sono santificati per la parola di Dio e per l' orazione. Chiama i Cristiani in generale *Santi*, non solo per le loro virtú, ma per la loro consecrazione fatta a Dio mediante il Battesimo; li avverte che eziandio i loro corpi e le loro membra sono tempio dello Spirito Santo. 1. *Cor.* c. 6. v. 19.

Non abbiamo mestieri delle lezioni del critico Inglese per sapere che *santo*, *sacro*, *santificare*, ec. sono termini equivoci. Dio è *santo*, perchè proibisce e punisce ogni sorte di mala azione, perchè comanda e premia ogni atto virtuoso, perchè domanda un culto puro, sincero, scevro d'indecenza, superstizione, ipocrisia. L' uomo è *santo*, non solo quando ama Dio, e costantemente esercita la virtù, ma anco qualora é dedicato, consecrato, destinato particolarmente al culto di Dio. E in questo senso dicesi: *Ogni fanciullo maschio primogenito sarà consegrato al Signore*. E questa espressione è applicata allo stesso G. C. *Luc.* c. 2. v. 23. Quando dice al Padre suo parlando de' suoi Discepoli, *Jo.* c. 17. v. 19. Io mi santifico per essi acciò essi pure sieno santificati in verità, evidentemente significa: Io mi dedico per essi al vostro culto ed al vostro servigio, acciocché essi pure sinceramente vi si dedichino e vi si consacrino; é chiaro che Gesú Cristo santo per essenza, non poteva acquistare una nuova santità interiore.

Nello stesso senso, una cosa inanimata è *santa e sacra*, vale a dire, destinata al Culto di Dio; da questo momento ella è rispettabile; e non deve essere piú impiegata in usi profani. L'azione per cui viene in tal modo destinata, dedicata, e per cosí dire posta da parte, appellasi *consecrazione*, *benedizione*, *santificazione*, secondo lo stile stesso della Scrittura Santa; ov' è l' inconveniente? Nell' origine, e secondo l' etimologia della parola, *consecrazione* non altro significa che scelta, destinazione separazione dalle cose comuni; al contrario *Act.* c. 10. v. 14. *comune* vuol dire lo stesso che impuro; e *Matt.* c. 7. v. 15. comunicare, rendere comune, significa imbrattare. Ella è una cosa dolorosa che siamo ridotti a dare lezioni di grammatica ai Protestanti e agl' increduli. *Ved.* Santo.

Dunque non è vero che i Sacerdoti pretendano di cambiare colle consecrazioni l'essenza delle cose, loro comunicare una virtú divina, farvi di-

scendere qualcuna delle qualitá dell' Altissimo, come li accusa il censore Inglese; un tale assurdo non potè nascere che in capo degli increduli. Ma i Preti affermano che dal momento in cui qualche cosa è consecrata al culto di Dio, si deve venerare, né più riguardare come cosa profana, nè più adoprarla in usi vili e comuni, perché questo segno di dispregio riputerebbesi ricadere sullo stesso Dio. Molto più non è vero che questo sia un uso vano e superstizioso; poichè sin dal principio del mondo Dio così lo ha ordinato. E' necessaria una ceremonia sensibile, una pubblica consecrazione per ispirare negli uomini del rispetto a ciò che serve pel culto di Dio, e per richiamare alla loro mente la memoria della presenza di Dio.

Egli è altresí falso che il nostro culto sia accetto a Dio in un luogo, e non in un altro. Dio avea comandato a Moisè di costruirgli un tabernacolo, ovvero un padiglione, ed a Salomone di fabbricargli un tempio; molto tempo prima Giacobbe avea *consecrato* la pietra su di cui avea avuto la misteriosa visione, e aveala chiamata *la casa di Dio*, ivi alzò un altare per ordine dello stesso Dio, e gli offerì un sacrifizio. *Gen. c.* 28. *v.* 16. *c.* 35 *v.* 1. Questo luogo già era stato consecrato da Abramo c. 12. *v.* 7. costantemente fu chiamato *Bethel*, casa di Dio, e fu onorato nel progresso dei tempi, finchè Geroboamo lo profanò 3. *Reg c.* 12. *v.* 29. Quando il tempio fu fabbricato, dedicato o *consecrato*, Dio disse a Salomone: *Ho esaudito la tua orazione, ho santificato questa casa, in cui vi saranno sempre i miei occhi ed il mio cuore.* 3. *Reg. c.* 9. *v.* 3.

Non v'ha dubbio. Dio é presente per ogni dove, in ogni luogo, ascolta le nostre preghiere ed aggradisce il nostro culto, quando lo adoriamo in ispirito e verità. *Jo. c.* 4. *v.* 23. Pure volle in ogni tempo che vi fossero dei luoghi in modo particolare *consecrati* al suo culto, dove si congregassero i suoi adoratori, a prestargli i loro omaggi e dirigere a lui in comune le loro orazioni, quai figliuoli che si uniscono a far corona al loro padre; ed egli accetta più questo culto che un culto privato e particolare. Gesù Cristo colle sue lezioni e col suo esempio confermò questa credenza; egli pregava in ogni dove, ma portavasi anche a pregare nel tempio; replicò ció che Dio avea detto per un Profeta: *la mia casa sarà luogo di orazione. Matt. c.* 21. *v.* 13. Ne ha punito i profanatori, e ha detto: *Qualora due o tre persone sono congregate in mio nome, io sono in mezzo di esse. c.* 18. *v.* 20.

Non ci fidiamo di una filosofia perfida ed ipocrita, che ci vuole distrarre dal culto esterno e pubblico, col prete-

sto di adorare Dio in ispirito e verità; quei che la predicano, non adorano più Dio nè in spirito, nè in corpo, nè in verità, nè in apparenza. *Ved.* Culto, Chiesa, ec.

Consecrazione; questo termine, preso in un senso più stretto del precedente, significa l'azione con cui il Sacerdote che celebra il santo sacrifizio della Messa, cambia il pane ed il vino nel corpo e sangue di Gesù Cristo Si conosce a prima vista che gli Eterodossi, i quali non credono la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, hanno dovuto sbandire dalla Liturgia il termine di *consecrazione.*

I Teologi Cattolici dopo S. Tommaso sono di sentimento concorde, che la *consecrazione* del pane e del vino si fa con queste parole di Gesù Cristo; *Questo è il mio corpo; questo è il mio sangue*, ec. Non si può provare che prima di S. Tommaso nella Chiesa latina siavi stata su di ciò una opinione diversa.

Ma si disputò per sapere quale sia al presente, e quale sia stato in ogni tempo il sentimento della Chiesa Greca sulle parole della *consecrazione*. Per conoscere lo stato della questione, devesi sapere che nella Liturgia Romana prima di pronunziare le parole di Gesú Cristo, il Sacerdote fa a Dio una orazione, colla quale lo supplica a cambiare il pane ed il vino nel corpo e sangue di Gesú Cristo. Nella Liturgia Greca e nelle altre Liturgie Orientali, oltre questa prima orazione, ve n'ha una seconda che si fa negli stessi termini dopo che il Sacerdote ha pronunziato le parole di Gesú Cristo. Questa ultima dai Greci viene chiamata *l'invocazione dello Spirito Santo;* alcuni la credono essenziale alla *consecrazione.* Dal che conchiusero molti Teologi che secondo i Greci la *consecrazione* non si fa per le parole di Gesú Cristo; la quale opinione essi hanno tacciato di errore.

Il P. le Brun dopo l'Ab. Renandot per giustificare i Greci avea composto un' Opera, per provare che la *consecrazione* si fa non solo per le parole di Gesù Cristo, ma anco per l' *invocazione. Explicat. de la Messe, t. 5. p. 212. e seg.* Bingham Teologo Angelicano era stato della stessa opinione. *Orig. Eccl. l.* 15. *c.* 3. §. 12. Il P. Bougeant Gesuita sostiene contro il P. le Brun, che ella si fa per le sole parole di Gesú Cristo. Un terzo Teologo in una Dissertazione stampata a Trojes l'an. 1733. ha rassunto la disputa ed ha conchiuso coll'adottare l'opinione del P. Bougeant.

Egli osserva che avanti il quattordicesimo secolo, o prima del Concilio di Firenze, i Greci ed i Latini non aveano tra essi veruna disputa sulle parole essenziali della *consecrazione*, quantunque i Teologi Latini fossero molto istruiti dei termini onde si servono

i Greci nella seconda *invocazione*. Per conseguenza gli Scolastici che su questo punto attaccarono i Greci, sono andati più oltre dei loro predecessori.

Di questa questione non si parlò punto nel secondo Concilio di Lione l' an. 1274. nè ne' tempi posteriori, se non fra alcuni Teologi.

Ma nel Concilio di Firenze l' an. 1439. fu viva la disputa su questo punto tra i Greci ed i Latini. Dagli Atti del Concilio si scorge, che i Greci, a riserva di Marco d'Efeso, accordarono che la *consecrazione* si fa per le parole di Gesù Cristo; ma non vollero che questa decisione fosse posta nel decreto di unione, per timore che non fosse creduta essere una condanna della loro Liturgia.

Nel decreto del Papa Eugenio pegli Armeni, dicesi, che l'Eucaristia si fa per le parole di Gesú Cristo; quindi molti Teologi conchiusero, che il Concilio di Firenze avea deciso la questione. Ma allora i Greci non si trovavano piú nel Concilio, giá erano partiti. Questo decreto decise degli altri articoli, su i quali tuttavia i Teologi disputano ancora, come sulla materia dell' Ordine, sul ministro della Confermazione, ec.

Dopo questa stessa epoca, i Greci non sono d'accordo tra essi sulla forma essenziale della *consegrazione*; gli uni stanno per le parole di Gesù Cristo; gli altri per l'invocazione, molti per l'una e per l'altra. Ma nessuno tra essi ha negato la necessità delle parole di Gesù Cristo per consecrare; dunque la disputa su questo punto non è nè inconciliabile, nè tanto essenziale, come pretendono alcuni Teologi.

I Latini stessi questionarono per sapere se Gesú Cristo, dopo la cena, consecrò colla sua *benedizione*, ovvero con queste parole: *questo è il mio corpo*. E' testimonio Salmerone che questa questione è stata esaminata nel Concilio di Trento, ma il Concilio su di ciò niente volle decidere. Il P. le Brun pensa che il Salvatore abbia consecrato colla sua *benedizione* prima di dire, *questo è il mio corpo*.

Tra i Padri più antichi, alcuni si servono della parola invocazione, altri dei termini di benedizione, di Eucaristia, ovvero di rendimento di grazie e di preghiera; ma quasi tutti asseriscono che la *consecrazione* si fa per le parole di Gesù Cristo.

Per altro si sa che sovente essi appellarono *preghiera* ed *invocazione* le forme stesse dei Sacramenti, che sono puramente indicative, come lo mostrò il P. Merlin, *Traite des formes des Sacr. c.* 4. 9. 14.

E' indubitato che il Sacerdote, il quale fuori della Liturgia proferisce le parole di Gesù Cristo sopra del pane e del vino, non consacrerebbe, perché il senso di queste parole

non sarebbe determinato dall' altre azioni che debbono accompagnarle; dunque è necessaria la invocazione o la preghiera che le precede. Cosí suppongono le Rubriche, le quali esigono che nel caso in cui si sparga il vino dal calice, ec. si ripetano le parole che precedono la *consecrazione*. [L'editore Padovano ha notato che questa è una opinione particolare. La dottrina contraria è comune. Vedi S. Th. p. 3. q. 78. Duhamel t. 6. ediz. di Parigi 1692. p. 773. Benedet. XIV. de Sacrif. l. 2. c. 15. e l. 3. c. 13.]

[L' intenzione in quel caso determina il significato delle parole Dall'essere poi comandate nelle rubriche, nel caso ivi detto, che si ridicano anche le parole antecedenti; ciò dimostra una maggiore convenienza non una necessitá assoluta.]

Nelle Liturgie Orientali, come anco in quella della Chiesa Latina, havvi una invocazione che precede la *consecrazione*: dunque questa è perfetta prima della seconda invocazione, altrimenti i Latini non consacrerebbero. Dunque i Greci hanno il torto nel supporre la necessitá della loro seconda invocazione; ma non ne segue che sia erronea ed abusiva.

Ella non suppone che la *consecrazione* e la transustanzazione non sieno fatte; poichè vi sono dei termini simili nelle Liturgie Gallicana e Mozarabica, pure né i Teologi Gallicani né i Spagnuoli giammai pensarono che la *consecrazione* non fosse fatta per le parole di Gesú Cristo che precedettero. Dunque devesi intendere questa seconda *invocazione* nello stesso senso che le preghiere con cui il Vescovo chiede la grazia del Sacramento della Confermazione per quelli che ha confermati, e come s'intendono gli esorcismi del Battesimo per rapporto ad un fanciullo, che è stato battezzato senza ceremonie.

L' invocazione che segue la *consecrazione* non opera maggiore effetto di quella che la precede, ma serve a determinare il senso delle parole di Gesù Cristo, fa conoscere che quelle parole non sono puramente storiche, ma sacramentali ed operative. Quanto all' adorazione dell' Eucaristia, che si faccia tosto o piú tardi, è lo stesso; soltanto prova che Gesù Cristo è presente, e che tale é la credenza di quelli che lo adorano.

Non si vede qual vantaggio ne possa ritrarre Bingham ed altri Protestanti dalla disputa fatta tra alcuni Teologi Cattolici e Greci, circa le parole della *consecrazione*.

Gli Anglicani e gli altri Protestanti coi loro riti non consacrano. Nella Liturgia Anglicana stampata a Londra l' anno 1706. p. 208. la invocazione che precede le parole di Gesù Cristo, si determina a chiedere a Dio *che ricevendo*

il pane ed il vino, *possiamo essere fatti partecipi del suo corpo e del suo sangue prezioso.* Ma gli Anglicani sono persuasi che questo pane e questo vino non sieno realmente nè il corpo né il sangue di Gesù Cristo, che soltanto si possa partecipare del corpo e sangue di Gesú Cristo mediante la fede, ricevendone i simboli. Così le parole di G. C. che pronunziano, hanno un senso storico, e niente producono.

Di tal guisa non pensano gli Orientali, poichè l'invocazione che aggiungono esprime il contrario; e perchè la cambiarono gli Anglicani, se professano la stessa credenza di questi Cristiani separati dalla Chiesa Romana? Molto meno questo é il sentimento dei Padri, i quali dicono che le parole di Gesù Cristo sono efficaci, operative, dotate della potenza creatrice: *sermo Christi vivus et*, *efficax*, *opifex*, *operatorius*, *efficientia,plenus omnipotentia verbi*, ec. Bingham stesso con molti passi che avriano dovuto aprirgli gl' occhj, vide che S. Giustino A. 1. n. 66. paragona le parole eucaristiche a quelle colle quali il Verbo di Dio si fece uomo. Lesse in S. Gio. Crisost. *Hom.* 1. *in prodit. Jud. n.* 6. *Op. t.* 2. *p.* 384. che la transostanzazione si fà per divina virtù. Dice Bingham, ció significare soltanto che Gesú Cristo pronunziando una volta queste parole, diede agli uomini la potenza di fare il corpo *simbolico*, vale a dire, la figura del suo corpo. Ma per fare una figura, una immagine, una rappresentazione, è forse necessario il potere di Gesù Cristo, la potenza e la grazia di Dio? Secondo S. Gio. Grisostomo, Gesú Cristo stesso è quegli, che avendo il Sacerdote pronunziato la parola, *trasforma* i doni offerti, produce il suo corpo ed il suo sangue. Ov' è la trasformazione in una semplice figura? Il pane ed il vino per se stessi sono in alimento corporale, dunque sono per se stessi la figura di un alimento spirituale; per conseguenza del corpo e sangue di Gesù Cristo; non è necessaria la divina potenza di dargli questo significato.

Così i recenti Scrittori Protestanti divenuti più sinceri; non fanno conto delle Liturgie Orientali; conobbero che è troppo chiara la forma della *consecrazione*, e che il senso é anco stabilito dai segni di adorazione che si presta alla Eucaristia. *Vedi* la *perpetuità della Fedē t.* 4. *l.* 1. *c.* 9. *t.* 5. *Prefazione*. Quanto gli antichi Controversisti Protestanti hanno mostrato premura per ottenere il voto degli Orientali, altrettanto lo sdegnano quei de' giorni nostri.

Nella Messa Romana dopo la *consecrazione* il Sacerdote supplica Iddio, perché accetti i doni consecrati, e li paragona ai sagrifizj de' Patriarchi.

Bingham argomenta ancora

su questa preghiera ; se i doni consecrati , dice egli, sono veramente il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, é una cosa ridicola di pregare Dio che gli accetti , di paragonarli ai sagrifizj dei Patriarchi, i quali i quali non erano altro che figure , certamente questa preghiera é stata composta pria che s' inventasse il domma della transustanzazione. *Orig. Eccles. l.* 15. *c.* 3. §. 51.

Noi anzi affermiamo che questa preghiera suppone la transustanzazione, poiche appella i doni Eucaristici *il sacrosanto corpo e il sangue del figliuolo di Dio*, che si appella *una ostia pura, immacolata*, *un santo sacrifizio*, espressioni condannate e rigettate dai Protestanti . Il Sacerdote non chiede a Dio semplicemente di aggradire questi doni , ma di accettarli, *affinchè o di maniera che* quelli che vi parteciperanno , ricevano le stesse benedizioni celesti , che riceverono i Patriarchi ; dunque non si paragona questo sacrifizio a quelli di essi, quanto al valore, ma relativamente alle grazie concesse a quelli che li hanno offerti.

Ma tale sempre è stato il metodo dei Protestanti; quando nella Scrittura o negli antichi monumenti vi sono dell'espressioni che loro danno fastidio , le distraggono, loro danno un senso vago , le riguardano come maniere abusive di parlare ; se vi trovano una sola parola che sembri favorirli , la incalzano , la prendono alla lettera e nell'ultimo rigore .

[Il famoso Sinodo di Pistoja Sess. IV. n. 11. due sole cose stabilisce essere di fede riguardo al rito della *Consagrazione* , cioè 1. „ che dopo la „ *Consagrazione* del pane , e „ del vino , Cristo , vero Dio „ ed uomo si contiene vera- „ mente , realmente , e so- „ stanzialmente sotto le spe- „ cie di quelle cose sensibili . „ 2. che allora cessi tutta la „ sostanza del pane , e del „ vino , rimanendovi le sole „ apparenze . „ Ma si omette affatto di fare menzione della transostanzazione , cioè della conversione di tutta la sostanza del páne nel Corpo , e di tutto il vino nel Sangue : cosa definita dal Concilio Trentino come articolo di Fede, e contenuto nella solenne professione di Fede .]

[Invece di ciò , si legge nel Sinodo , „ che appartiene alle „ cose scolastiche il discorre- „ re sul modo , in cui Gesù „ Cristo é sotto le specie ec. Perciò la suddetta dottrina del Sinodo , „ in quanto „ che con quella sconsiglia- „ ta , e sospetta omissione „ si sottrae la notizia dell'ar- „ ticolo spettante alla fede , e „ la notizia della parola con- „ sagrata giá dalla Chiesa per „ conservarne la professione „ contro le eresie , e tende „ cosí ad indurre la dimenti- „ canza di quella voce , quasi „ che si trattasse di questione „ meramente scolastica ; „ in questo senso quella dottrina si-

nodale è dalla Bolla dommatica di PIO SESTO di felice memoria alla proposizione 59. condannata, come *perniciosa, derogante alla esposizione della verità cattolica circa il domma della Transostanzazione*, e perciò *favorevole agli eretici*.]

[E' tanto *novita* nella fede l' introdurre nuove parole, quanto il sopprimere col silenzio negli atti pubblici le parole, già dalla Chiesa consagrate, e massimamente quelle introdotte dalla medesima a condannazione de' nuovi errori. Il sopprimerle, é uno scancellare a poco a poco la memoria dell'errore condannato, della verità confermata e difesa. Un ladro che senza essere sentito dal vicino, voglia pian piano distruggere una parete, incomincia gentilmente dallo stonacarla dalla calce. Noi non vogliamo sospettare che 250. Padri sinodali Pistojesi abbiano avuta una tale intenzione; sebbene *chi deficit in uno ec.* é giá prossimo a mancare in tutto il resto, poichè distrugge con una sola eresia l' autorità della Chiesa insegnante, e del fonte delle veritá insegnate.]

[Un domma troppo chiaro nella Chiesa universale, e nell' ultimo generale Concilio difeso dall'errore de' Protestanti, non può essere attaccato da persone *nomine* cattoliche apertamente, clamorosamente; é d' uopo a questo fine di prima stonacarlo, togliervi di poi qualche piccola pietruzza, e porla anch' essa fra le scolasticaggini; mossa quindi la pietra, è già entrato il *fur*, e tenta di rubbare dal deposito la verità cattolica. Ma manco male, che poi il *fur* sempre resta nella fossa, che egli si scavò. Abbiamo con ció indicato il pericolo, non giá promosso il sospetto.]

[CONSEGUENZA TEOLOGICA, che da altri si appella *teologica conclusione*. Articolo il più interessante di tutta la scolastica Teologia, a cui ci consigliarono e l' abuso fattone da non indotti scrittori, e le premure di persone imparziali.]

[La materia dell' articolo è assai delicata. Si corre il grave pericolo di obbligare il cristiano alla infallibile credenza di qualche teologica veritá, cui non sia egli tenuto, o di renderlo immune da tale obbligazione mentre in realtà lo sia, e di dichiarare innocente da anticattolici errori chi evidentemente contrasta le definite cattoliche verità. Ne vedremo in seguito il come.]

[V' ha pure l' altro pericolo di stimare incolpevole o assolutamente, od a certa etá la negativa ignoranza dell' esistenza di Dio; se non sia bene dimostrata la natura delle *teologiche conseguenze*.]

[Ne procureremo adunque la più adeguata analisi, da cui dipende la soluzione di ogni difficoltà. Dimostreremo prima i passi, che noi sappiamo

essere stati fatti da'scolastici; e sulle loro orme ci studieremo di muoverne degli altri, per giugnere con sicurezza al bramato fine.]

[I. Disse già il saggio filosofo M. Tullio, *Tuscul.* 5. num. 24. „ Egli è un vizio, il ri- „ provare *le conseguenze* do- „ po avere concesse le ante- „ cedenti proposizioni ; „ e nella 4. de *finibus* num. 68. „ „ quando è falsa una conse- „ guenza, non può essere „ vero ciò di cui quella è con- „ seguenza ; „ e perciò avendo esso ancora *Tuscul.* 5. n. 5. stabilito l' assioma, che „ de' „ contrarj contrarie sono le „ conseguenze ; „ quindi ne nasce, l' altro egualmente vero ed evidentissimo assioma, che se da una antecedente vera proposizione si raccolga legittimamente una *conseguenza*, questa pure è vera. La dottrina dell' Arpinate filosofo é comune a tutti, e non può non esserlo a chi é dotato del retto uso della ragione.]

[II. Dicono in fatti lo stesso tutti i Dialettici, allorchè insegnano, essere retta quella *conseguenza*, che è contenuta chiaramente nelle premesse. Noi pure sogliamo dire, che la tale *conseguenza* si deduce, si raccoglie, si estrae dagli antecedenti; dunque in essi ella è contenuta. Quindi se è falsa la *illazione*; è falsa ancora la proposizione antecedente, perchè quella stava in questa. Quindi ne viene ancora, essere falsa la conseguenza, che é più ampla delle premesse per qualunque titolo; perché se é più ampla, non si può dire contenuta in esse.]

[III. Fin qui i Dialettici. Di qui avanzeremo i passi dopo avere dichiarata la natura della conseguenza *legittima*, ossia *necessaria*; ed é quella che nasce dall' antecedente in maniera, che se dessa è vera, deve parimente essere vero l' antecedente, perchè in esso è contenuta; e se è vero questo, vera similmente sará la conseguenza per le ragioni che andremo passo passo proponendo.]

[IV. Sappiamo adunque soltanto da' dialettici, che la conseguenza è contenuta nelle premesse. (n. I. e segg.) La teoria delle Circostanze da noi a suo luogo esposta, ci ammonisce di cercare il *come* vi sia contenuta; così ne avremo certamente una più chiara idea.]

[V. Noi pertanto così ragioniamo. Se la *conseguenza* contenuta fosse nelle premesse *espressamente*; bastevoli sarebbono gli occhi, e le orecchie per conoscerla subitamente, senza bisogno di cavarla da esse: non sarebbe *conseguenza*, sarebbe *premessa*; dunque la v' è in questa solo *implicitamente*.]

[VI. La premessa é una proposizione composta di parole e di frasi; dunque le parole e le frasi della conseguenza so-

no *implicitámente* contenute in quelle delle premesse, per il num. V.]

[VII. Una parola, una frase dicesi *implicitamente* contenuta in altre frasi e parole, perchè le une equivalgono alle altre, perchè le une alle altre sono sinonime. Il che accade in due maniere, cioè o *semplicemente* o *compostamente*; ossia perchè le semplici parole, e la semplice frase delle *conseguenze* sono sinonime alle semplici frasi e parole dell' antecedente; o perchè queste sono feconde di piú sensi nella stessa materia da potersi esprimere con maggior numero e chiarezza di parole, e di frasi; ovvero talvolta al contrario.]

[VIII. Dagli antecedenti num. VI. e VII. ne segue, che la conseguenza altro non é in ultima analisi che una dichiarazione, una interpretazione necessaria dall' antecedente, una morale *equazione*, o *totale* o *parziale* coll'antecedente. (Prendiamo sempre la parola *antecedente*, o *premessa* per *semplice*, o. *composta*, cioé anche per il numero del più) Dicemmo o *totale*, o *parziale*; poiché spesso la conseguenza si raccoglie da un antecedente per dimostrare solo una parte di ciò che in esso si contiene; come se uno dall' antecedente: Pietro é uomo; ne deducesse; dunque ha la sostanza ragionevole. Nel che si scorge che *l' equazione* è parzïale, ma é *equazione*.]

[IX. V'ha ancora da muovere altri passi per evitare i pericoli gravissimi di cui dicemmo di sopra. Gli uomini come intendono eglino che una parola, ed una frase sieno equivalenti ad altre frasi e parole? Qui conviene al certo distinguere l' uomo dotto, ingegnoso ed esperimentato, dall' uomo povero in diversi gradi di dottrina d' ingegno, e di esperienza. L' uno e l' altro peró intendono quella *equazione*, quella *sinonimia*, con quei mezzi, coi quali hanno appreso, od apprendono il sentimento di quelle lingue, in cui esposte sono le antecedenti proposizioni, e lo loro necessarie conseguenze.]

[X. Ed eccoci prossimi alla soluzione del primo intricato nodo da noi primieramente proposto. Fra le parole, e le frasi di una lingua vi sono quelle che hanno a comune giudizio del dotto, e dell' indotto, una significazione unica, e sola, chiaramente determinata e distinta da tutte le altre; e ciò o per senso *letterale*, o per senso di comune convenzione, che diremo convenzionale. In questa ipotesi la *conseguenza* è certa.]

[XI. Altre v'hanno di quelle, che assai più verosimilmente prestano una significazione anzi che un' altra; rimanendovi però un piccolo adito aperto a qualche altro senso. In questa ipotesi la *conseguenza* é soltanto assai *verosimile*.]

[XII. V' hanno finalmente di quelle che incerto ne lasciano il significato a parere de' dotti, o degli indotti in quelle lingue in cui espresse vengono le proposizioni antecedente, e conseguente. In quest' ultima ipotesi, dubbia, ossia incerta rimane la conseguenza.]

[XIII. Parlando noi di queste tre diverse ipotesi, intendiamo di parlare in astratto del *comune* degli uomini, distinti nelle classi di dotti, di semidotti, e di indotti. Se accada poi di ragionare delle persone *individuali* di codeste classi, non è cosa assurda che taluna di esse rapporto a qualche frase o parola abbia in mente un significato, che non è il comune della sua classe. Nell' umano intelletto delle diverse persone sono tali e tanti i fenomeni, che non lasciano in dubbio questa ipotesi.]

[XIV. E qui da avvertire, altro essere il giudizio *semplimente teologico* di una proposizione; ed altro il giudizio *cattolico* della medesima. Col primo intendiamo quello che i teologi periti formano col suo *studio*, colle loro cognizioni di qualche proposizione, dicendola, e provandola retta, o erronea. L' altro é il giudizio anche *autorevole* della Chiesa, o del capo supremo di essa, con cui è dichiarata una dottrina o rea, o innocente, o erronea, o cattolica. Il giudizio *semplicemente teologico* non dichiara alcuno per eretico, o scismatico; ma il solo giudizio della Chiesa, o del di *lei* Capo può condannare persona per eretica, o scismatica; essendo quella e questo i soli giudici di quella pertinacia, che é una cosa inseparabile dalla vera eresia personale, o dal personale scisma.]

[XV. Quindi ne segue, che sebbene sia rispettabilissimo il giudizio teologico, perché formato da persone legittimamente dichiarate Dottori, ed interpreti di S. Scrittura, pure non é *cattolico*, cioé non impone da se stesso l' obbligo comune di credere verità rivelate quelle, che essi dimostrano col loro *studio*, ovvero eresie quelle proposizioni, che essi hanno giudicate contrarie alla cattolica verità.]

[XVI. La Fede ha un fondamento infallibile, in sua prima origine. Senza di questo non può costringersi il Fedele a credere per verità rivelate qualsisia proposizioni, né perciò a tenere le opposte per eresie. La sola Chiesa, o il solo supremo Pastore di essa, come centro di cattolica unità hanno il sovrannaturale dono dell' inerranza, per cui si devono credere per la fede divina le verità proposte come dommi cattolici.]

[XVII. E' sempre dunque da distinguersi il giudizio *teologico* dal giudizio *cattolico* in codesta materia. Quella ha per base le forze dell' umano intelletto. Essendo la *conseguen-*

za contenuta implicitamente nelle premesse (num. V. e VI.) ne segue che alle volte od a molti, od a pochi appaja contenuta in esse parte con qualche chiarezza, parte con qualche oscurità. Chi è dotato di maggiore dottrina, e di più acuto ingegno la suole penetrare velocemente con totale chiarezza, e sicurezza. Al contrario ad altri vi rimane o per qualche spazio di tempo, ovvero sempre qualche oscurità. D'onde questa nasce in ultima analisi ?]

[XVIII. Essendo la conseguenza una morale equazione o totale, o parziale coll' antecedente; quella oscurità nasce in ultima analisi dal non vedere chiaramente il significato delle parole e delle frasi, che compongono l' antecedente, e la conseguente proposizione. E ciò dipende dalla cognizione delle materie, di cui è questione, e da quella delle lingue o in genere, o rapporto alle materie suddette. La stessa parola, la stessa frase usata in una scienza hanno talvolta un significato, che avere non sogliono in un' altra scienza. E' duopo adunque al teologo oltre il comune dizionario, sapere il teologico, ed il biblico.]

[XIX. Il teologo che vede chiaramente la conseguenza contenuta nella premessa proposizione cattolica, e la vede con placidezza di animo, e la vede dopo una sincera intenzione di cercare la veritá per se stessa, non per qualsisia impegno di ritrovare una verità già preoccupata da qualche passione, ha egli a nostro sentimento una cognizione di Fede, (si osservi che diciamo Fede soltanto). Il concedono ancora i celebri teologi Cano, e Vega; ed altri il negano. Ma egli per noi é chiaro, che il teologo testé descritto ha la cognizione di una sovrannaturale veritá, che ne esige la fede da chi la conosce, giacché il vedere chiaramente la conseguenza implicita in una cattolica verita, é un vedere la verità stessa; altrimente la conseguenza non sarebbe una equazione o totale, e parziale coll' antecedente; cóme si dimostrò nel num. VIII.

[XX. E' da distinguersi ben ragionevolmente la semplice Fede del privato, dalla Fede cattolica della Chiesa. Quella renderá, o potrà rendere eretico ed infedele presso Dio il privato, se non presta fede a ciò, che chiaramente e certamente conosce; mentre la Fede cattolica dichiara e condanna per eretico il pertinace suo contradditore.]

XXI. Tutti i teologi, come narra Veronio nella sua *Regula Fidei catholicae*, convengono nell' asserire, che il primo non é eretico presso la Chiesa. Questa ne è la ragione. La cattolica Fede, che eretico condanna il pertinace contraddicente, ella è secondo S. Paolo *ex auditu*; *auditus autem per Verbum Dei*; cioé

per la divina parola ed autorità infallibile. Tale non è quella dell'uomo, anche dottissimo, anche ingegnosissimo. Adopra egli le sue forze umane, non è appoggiato alla divina autorità, quando egli di suo ingegno vede l'equazione de'la conseguenza coll'antecedente.]

[XXII. I Novatori per lo piú, ma sopra tutto i moderni sapendo essi chiaramente le veritá nella cattolica Chiesa definite contro gli errori, ma volendo a qualunque costo di loro coscienza ed estimazione sostenere gli errori stessi, nel promulgarli usano frasi e parole diverse da quelle, con cui furono tali errori dalla Chiesa condannati; ovvero ne inventano de'nuovi, composti di parole e frasi non usate nelle proposizioni delle opposte verità cattoliche; ovvero ancora pretendono non condannati alcuni errori, non essendovi ne' canoni particolari espresse quelle frasi o parole, che essi non vorrebbono dovervisi chiaramente intendere dal contesto de' medesimi, o dalla armonia de' cattolici principj, giá dichiarati.]

[XXIII. I dotti teologi, che chiaramente conoscono codeste fraudi ereticali, dovranno essi stimare e chiamare costoro col nome di cattolici? Non vedendo essi sostenuto un errore colle stesse parole e frasi, con cui fu dalla Chiesa condannato, ma con altre certamente equivalenti, ovvero conoscendo impugnata una veritá non colla semplice, e schietta negativa, ma con altri termini in sostanza sinonimi; ovvero vedendo codesti Novatori impegnati in un errore, perchè ne' canoni non sieno espresse alcune parole e frasi che pure vi si debbono necessariamente sottintendere; in questi ed altri simili casi dovranno i teologi sospendere il loro giudizio, dovranno dire ai Fedeli, che que' Novatori non sono eretici, che dipende dalla Chiesa il definire, se sieno erronee, le dottrine da loro sostenute? Dovrà lasciarsi all' incerto la Fede in quegli articoli contrastati, che i Fedeli dapprima cattolicamenre credevano senza alcuna distinzione, senza eccezione alcuna? Ecco la questione prima di grave importanza.]

[XXIV. Si scioglie da noi brevemente recando ad illustrazione della medesima insieme, e delle fraudolenti maniere di codesti Novatori qualch'esempio di recente memoria, cioè dalla dommatica Bolla *Auctorem Fidei*, sovente giá da noi lodata. Nel Sinodo, ossia Ladrocinio di Pistoia sess. III. *Decreto della Grazia* etc. §. I é scritto: „ In „ questi ultimi secoli si è „ sparso un generale oscura- „ mento sulle verità più im- „ portanti della Religione, e „ che sono la base della Fede „ e della Morale di G. C. „ Questa proposizione nella suddetta Bolla è stata per la pri-

ma condannata assolutamente per Eretica; eppure l'opposta letteralmente, espressamente a questa non leggesi ne' nella S. Scrittura, né nella Tradizione; ne' quali monumenti però v'é implicitamente e chiaramente compresa, giacché la Chiesa non introduce mai nuovi dommi, ma con quei che ella ha nel suo chiaro deposito condanna i contrarj errori, che sono nuovi, nascendo dopo la veritá dalla quale devono essere condannati. Dimostreremo dalla Scrittura e dalla Tradizione la verità condannatrice di codesta eresia nel suo articolo Oscuramento delle Cattoliche verita'; la difenderemo dalle opposizioni.]

[XXV. Noi già nel T. VI. del Giornale ecclesiastico di Roma n. XXXVII. e XXXVIII. brevemente dimostrammo di proposito le necessarie conseguenze ereticali, che ne provenivano da quella proposizione, sostenuta da' Giansenisti di Utrecht, in un libro ivi stampato nell'anno 1733. Altri egregj confutatori dell' Ab. Tamburini, che l'ha piú volte ne' suoi libercoli pubblicata con altri termini, meno ributtanti di quelli, che esso, qual teologo fondamentale promotore la fece promulgare nel Sinodo suddetto da quel povero Monsignore, alquanto innocente nella Teologia, l'hanno parimente per incidenza censurata come eretica. La Chiesa insegnante sempre la riputó apertamente anticattolica, contuttoció i di lei sostenitori occulti, o travestiti non potendo essere condotti all'autorevole esame della Chiesa, non poterono essere trattati per eretici da chi ne aveva la conoscenza. I teologi adunque non sono da alcuna legge obbligati a chiamare costoro col nome di cattolici; sono peró per ecclesiastico divieto obbligati ad astenersi rapporto a coloro, dal nome di eretico; perchè non debbono usurparsi la ecclesiastica suprema giurisdizione.]

[XXVI. E' da dirsi lo stesso dell'altra eretica proposizione inserita nel Sinodo suddetto, colla quale si afferma „ essere „ soltanto ed originalmente „ spettante alla civile Podestá „ il diritto di apporre al ma„ trimonio degli impedimenti „ dirimenti, e di dispensarne „ dai medesimi; e la Chiesa „ non avere quella podestà, „ se non dal supposto assen„ so, o dalla connivenza de' „ Principi. „ Errore che ebbe le prime radici dai Valdensi, rinnovato poi più amplamente dai Luterani, e Calvinisti etc. vedi art. Impedimenti matrimoniali. Dovendosi ultimare codesta questione colla storia del Concilio di Trento, come più volte dimostrammo nel Giornale Ecclesiastico, furono impiegate le nostre deboli forze nel dimostrare con tre operette, *ex professo* e con varie altre Lettere che i Canoni Tridentini sono certamente

opposti a quell'errore; e così poi quasi di passaggio hanno fatto scrittori dotti, di cui faremo menzione nel sovraccennato articolo.]

[XXVII. I Canoni del Concilio dicono semplicemente *Ecclesiam posse*, *Ecclesiam potuisse constituere etc. dispensare etc.* non dicono *auctoritate propria*. Ecco il pertuggio de' moderni Novatori. Alcuni di essi dissero ancora, che col nome di *Chiesa* si doveva intendere la società cristiana; quindi nulla essere definito contro i Sovrani, cui i loro turpi adulatori attribuirono quella autorità; e ne dissero altre, che fanno nausea; così credettero essi di non essere condannati dal Concilio di Trento.]

[I teologi dimostrarono false tutte le loro immaginazioni, storte e fraudolenti tutte le loro idee; avevano per eretica quella opinione. La era certamente *theologice*, ora *divinitus* la è condannata come tale. Adunque i teologi dovevano dire anticattolica quella opinione, ed anche eresia *materiale*; giacchè la *formale* contiene l' idea di pertinacia in quelli che sostengono un errore; e di quella pertinacia, che trae seco l'*anathema*, ne é giudice soltanto la Chiesa.]

[XXVIII. Frattanto i buoni Fedeli dovevano credere per domma cattolico l' autorità della Chiesa, ed autorità *assoluta*, e come tale chiaramente è indicata dagli assoluti verbi *posse*, *potuisse*; poichè la Chiesa, legislatrice ottima avrebbe ne' suoi canoni post eccezione, se questa fosse stata di cattolica dottrina. E' una aperta eresia, da capirsi anche dal volgo indotto, che la Chiesa universale congregata *in Spiritu S.* insegnante e definiente con sovrannaturale infallibilità, non usurpa giammai la podestà data da Dio ai Sovrani, ma custodisce e difende soltanto la sua; come il suo preciso dovere ne la incarica di sostenerla.]

[XXIX. Non restava adunque per codesti errori sospesa la Fede de' cristiani, avanti la loro condanna. Rapporto alla anzidetta podestá della Chiesa, è giá testè dimostrato. Riguardo poi alla oscurità delle veritá cattoliche sá ogni rozzo cristiano, che la Chiesa insegnante non può mai errare su cio che essa sempre insegna; dunque anche avanti la condanna di quell' errore ha la Fede cattolica al medesimo opposta. Noi crediamo pertanto sciolta la prima questione; e sottopoghiamo ai dotti il nostro sentimento.]

[XXX. Non è priva di difficoltà la seconda. Qualche teologo, sebbene contradittorio a se stesso, pretese possibile la invincibile ignoranza *negativa* dell'esistenza di Dio; cioè in quelli che non mai ebbero il sovrannaturale dono della Fede. L'argomento raccolto dalla natura delle *conseguenze* sembra confermare

quella opinione; comunemente rigettata da' sacri teologi. Fra gli uomini una parte assai rimarchevole sono quelli, che giusta il rispettabile proverbio, sono uomini di una *conseguenza* sola. Ma sembrano necessarie più *conseguenze* per capire colla sola naturale ragione l'esistenza di un Dio Creatore, supremo Signore, rimuneratore de' buoni, e giusto vendicatore de' cattivi.]

[XXXI. Per isciogliere il problema é duopo distinguere il metodo di certi scolastici, da quello che usa la ragionevole natura, abbandonata a se stessa nel dedurre conseguenze. Udimmo già molti anni sono uno scolastico oltremontano ad argomentare cosí: *Deus est diligendus; ergo est amandus.* Lodiamo in questo teologo la scienza delle differenze de' simili vocaboli latini, de' quali scrisse Ausonio Pompa, siccome delle Greche Ammonio grammatico. Ma la natura ragionevole per se stessa non assottiglia tanto le idee; l'analizzarle si minutamente è un prodotto di molta ontologia, metafisica e lessicografia. Se cosi dovessè l'uomo giugnere per codesti minutissimi gradi alla cognizione di Dio, appena i sottili metafisici v' arriverebbono dopo molte profonde meditazioni. La natura ragionevole non assottigliata da certa metafisica fa passi più lunghi tutto in un colpo; vedendo all' ingrosso gli oggetti, vede con maggiore prontezza le essenziali conseguenze dai chiari e sensibili antecedenti.]

[XXXII. E' ancora da distinguersi l'età degli uomini indotti, il loro temperamento piú o meno rozzo, la loro educazione piú o meno incolta. Queste circostanze considerate o in ragione semplice, o in ragione composta, diversa presentano la soluzione del problema.]

[XXXIII. Basta conoscere la propria esistenza, quella degli altri mondani oggetti, da cui l'uomo é circondato, conoscere i suoi bisogni insieme e l'umana insufficienza ai medesimi per capire l' esistenza di un Dio Creatore, perciò Signore, e Provvisore dell' universo; quindi ne nasce l' idea dei doveri dell'uomo verso Dio, verso se stesso, verso l'umana società.]

[XXXIV. Non tutti gli uomini giunti a quella età, che comunemente dicesi l'etá dell' uso della ragione, non tutti in questa per le sovraindicate cause num. XXXII. abili sono a riflettere all' origine della loro esistenza etc. Possono però apprendere da quelli, coi quali convivono la maniera, il motivo di fare quella riflessione. Quando ne sieno capaci, una *conseguenza* sola basta per intendere la esistenza di un Creatore. Da questa poi con altre successive immediate conseguenze, giugnere possono a formare di Dio quella idea, che li può con-

durre nella via della salute.]

[XXXV. Se l'idea di Dio non é innata nell'uomo, come pretendono varj filosofi, contrastati pero da tant'altri, è ció non ostante un idea, che non ni può occultare sempre nell' animo ragionevole, creato a questo fine, perchè conosca il suo principio, ed il suo ultimo fine Iddio. Chi vuole il fine, e chi può dare i mezzi; non li nega certamente. Il vero metafisico, se vuol ragionare, com' ei deve, adequatamente, e perciò colla esattezza della geometria, deve egli sciogliere i problemi con tutti i suoi *dati*. E questo anzidetto lo è uno de' più necessari. Lascerá Iddio per i suoi fini altissimi il corso alla natura, ed alle infelici circostanze di molti, che né da se, nè coll' altrui ajuto, potranno per un dato tempo salire alla cognizione di Dio; ma poi, se sono attualmente capaci dell' uso di ragione, per lo medesimo anzidetto motivo vi giugneranno certamente coll' uso prima di una sola, e poi di grado in grado successivamente con altre *conseguenze*.]

[XXXVI. Il proverbio, che caratterizza l' uomo incolto, pér uomo di una *sola conseguenza* deve intendersi coll'addizione *contemporanea*. Tanti assiomi girano anche per le scuole, che appunto per essese troppo di frequente usati, sono come le parole poste nelle lapidarie iscrizioni *in sigla*, cioè mancanti di lettere, ovvie a chiunque, e capiti dalle poche che vi sono scritte. In tempi diversi l' uomo incolto tragga da un antecedente la sua conseguenza; e ne farà quella continuata catena, che basta per avere una sufficiente idea di Dio. Ecco, come crediamo, sciolto l' altro problema.]

[XXXVII. Abbiamo ragionato sinora della *causa*, e della natura della *conseguenza*. Dobbiamo ora accennare il suo effetto. Questo chiaramente si raccoglie dai num. VII. VIII. Se la *conseguenza* é una qualche equazione coll' antecedente, ed in esso quasi giaceva nascosta, non compariva scoperta; essa sarà dimostrativa di una verità ricercata dal teologo ragionatore; non potendo essere vero l'antecedente, è falsa la vera di lui conseguenza; come l'esige l'universale assioma. Vedi num. I.]

[XXXVIII. Che se la conseguenza é *dimostrativa*, allorchè dessa sta nella sua equazione coll'antecedente; ne segue necessariamente, e con tutta la chiarezza, che ove non sia tale equazione non v'abbia né legittima *conseguenza*, né dimostrazione. Rimane adunque non dimostrato ció, che si pretendeva di dimostrare.]

[XXXIX. Quindi egli è evidente, che non potrà dirsi provata dalla S. Scrittura, o dalla Tradizione una proposizione, una sentenza, un' opinione, allorchè ne' testi dell' una e dell'altra non v' hanno

tutte le circostanze della proposizione; allorchè non può essa stare in *equazione* per eccesso, o per difetto coi testi adoperati nella pretesa dimostrazione. E ciò allora tanto piùsi verifica, quando vi sieno due opinioni diametralmente opposte, e si pretenda dai due sostenitori di esse, che sieno tutte due dimostrate da quei sagri monumenti; giacchè è assioma, che una delle due non può essere assolutamente tale, per forza della contraddizione, che in quelli non ha luogo; e può anche per le anzidette cose accadere, che nè l'una, nè l' altra abbia dimostrazione da que' medesimi fonti. Posto ciò preghiamo gli amatori del vero, a farne un diligentissimo esame, e cercare con tutta l'accuratezza le omonimie, le *equazioni*, che di sopra dicemmo. Noi ne abbiamo fatta l'anatomia di alcune; e speriamo che il nostro risultato sarà eguale a quello dell' esame, che ne faranno altri attenti indagatori del vero.]

[XXXX. Abbiamo sinora ragionato delle *conseguenze* de' privati teologi; parliamo ora di quelle, (che sono pure *teologiche*) della parola di Dio o scritta, o tradita, e perciò di quelle della Chiesa insegnante. E' fallibile il teologo nel dedurle; non lo è Iddio, o la Chiesa da lui sovrannaturalmente assistita Abbiamo una parte assai rimarchevole di dommi, ossia di articoli di Fede, i quali possono da periti teologi a forza di legittime conseguenze dedursi dai prima definiti. Ma per obbligare la credenza de' fedeli vi fu necessaria, alla comparsa de' nuovi errori, l'autorità della Chiesa, la quale siccome è infallibile nella veduta della Tradizione e della Scrittura, così la è ancora nell' estrarre dagli antecedenti le necessarie conseguenze. Parliamo di ciò per comprendere insieme tutte le ipotesi nelle decisioni dommatiche della Chiesa; e quando diciamo *Chiesa*, intendiamo sempre partitamente anche il solo di lei Capo supremo, il Rom. Pontefice, sedente ed insegnante su di quella Sede, che è il centro di cattolica comunione.]

[XLI. Una assai rimarchevole parte de' dommi, ossia articoli di Fede, non sono che *conseguenze* necessarie di quelli che chiarissimi erano da prima nella comune credenza; non ritrovandosi quelli colle stesse parole e frasi nella parola di Dio o scritta, o tradita. Per cagione d' esempio, dopo il domma cattolico della misteriosa incarnazione del Verbo, definì la Chiesa contro gli Ariani la *divinità di G. C.* contro Nestorio l' *unità della persona* dello stesso N. S.; contro Eutiche le *due* di lui *nature*; contro i Monoteliti le *due* di lui *volontà*. Tutte queste sono legittime, e necessarie conseguenze della Incarnazione del Verbo, come ciascuno può da se stesso osser-

vare. V' era già la chiara Fede di tutti codesti dommi sino nel primo albore della Chiesa, in cui erano già tutti i dommi, nè la Chiesa giammai ne introduce de' nuovi dopo le dottrine rivelate da Dio, e tradite da Cristo e dagli Apostoli; ma solo le conferma, condannando gli opposti errori.]

[XLII. Cosí è parimente delle due proposizioni condannate nel Sinodo di Pistoja, da noi accennate di sopra n. XXIV. e segg. poiché la veritá contraddittorie a codeste eresie non si leggono letteralmente espresse nè nella Scrittura, nè nella Tradizione; dunque tutte sono legittime, naturali, necessarie conseguenze di chiari testimonj della parola di Dio scritta e tradita.]

[XLIII. Quindi ne segue un rimarchevolissimo corollario, non preveduto da qualche insigne teologo, cioè che la *conseguenza immediata, legittima, necessaria, ha tanto di forza in se stèssa, quanto l' antecedente, da cui è dedotta*. La *conseguenza* per le anteriori dimostrazioni stá nell' antecedente proposizione; essa altro non è, che una dichiarazione di questa, è un essenziale attributo della medesima, espressamente dichiarato nella *conseguenza*: dunque anch' essa è una veritá. Il vero é indivisibile, non ha parti, non ha gradi in buona métafisica, dunque la *conseguenza* è dello stesso genere dell' antecedente, ha la stessa forza che quello.]

[XLIV. La veritá di codesto corollario ne produce un' altra, che è questa; *la vera conseguenza, cioe l' immediata, legittima, e necessaria è talmente dello stesso genere e forza del suo antecedente, che per nessuna causa estrinseca può essere maggiore o minore*. Se la *conseguenza* è dello stesso genere e forza dell' antecedente; dunque nel genere e nella forza è ad esso eguale; pertanto non può essere per qualsisia estrinseca causa o maggiore, o minore. Non v' ha potenza alcuna, la quale possa fare si, che l' attuale *nò* sia un attual *si*, e viceversa. Se ciò fosse, sarebbe possibile in fatto una cosa contraddittoria. Sarebbe non perfezione, ma imperfezione massima in Dio, se a lui volesse taluno attribuire la facoltá di fare che una cosa nel tempo stesso sia, e non sia.]

XLV. Da questa veritá ne dimostro la falsità della contraddittoria, e gli enormi assurdi anticattolici, che l' accompagnano indivisibilmente. Argomentiamo alla maniera geometrica. Si dia la falsa ipotesi, che la conseguenza sia di minor valore dell' antecedente. Che ne verrá? La *conseguenza* é una essenziale proprietà dall' antecedente, e una adequata dichiarazione di esso, é una equazione col medesimo; dunque ne verrà che nel tempo istesso sia e non sia.

una essenziale proprietá dell' antecedente, sia e non sia una adequata dichiarazione, sia e non sia un' equazione del medesimo; cosa metafisicamente assurda.]

[XLVI. Ma la é ancora assurda cattolicamente. *Ex antea demonstratis*, nemmeno Iddio puó fare sí, che la vera *conseguenza* non abbia eguale forza coll' antecedente; dunque nemmeno la Chiesa può fare questo assurdo miracolo. Ma se la vera *conseguenza* di natura sua, avesse forza minore dell'antecedente; la Chiesa avrebbe piú volte fatto codesto miracolo assurdo, di dare alla *conseguenza* un maggior valore di quello che naturalmente ha, ed avrebbe proposto per domma cattolico quello, che non lo è.]

[XLVII. Ed eccone le dimostrazioni. Tutti, o quasi tutti i dommi, che si appellano definiti dalla Chiesa, sono con tali parole e frasi concepiti, che non ritrovansi esplicitamente *espressi* ne nella sagra Scrittura, ne nella universale Tradizione; vi sono adunque soltanto contenuti *implicitamente*, cioé con parole, e frasi che stanno in perfetta equazione colle frasi e parole, con cui sono dalla Chiesa promulgati. Laonde sono stati dalla Chiesa proposti come *conseguenze* delle frasi e parole, che leggonsi nella Scrittura, e nella Tradizione. Cosí della Incarnazione del Verbo sono conseguenze i dommi: il Verbo è consostanziale al Padre; in Gesú Cristo sono due nature; sono in lui due volontà.]

[XLVIII. Se la *conseguenza* avesse di sua natura un minor valore della premessa, non sarebbono queste *conseguenze* egualmente vere coi suo antecedente. Ma nella verità, la quale è di sua natura indivisibile, non v' ha ne piú, ne meno; dunque quelle *conseguenze* avrebbono al più una probabilità, e non la verità assoluta, né potrebbono essere di loro natura eguali alla verità. Dunque, se quelle soprádette *conseguenze* furono dalla Chiesa definite per domma, avrebbe la Chiesa dato loro quel valore di certezza, di verità, che naturalmente non hanno. Ma delle cose dimostrate non può la Chiesa, come non può nemmeno Dio stesso fare si, che una conseguenza abbia maggior valore di quello, che naturalmente ha in se stessa; pertanto la Chiesa, nel promulgarle come dommi, avrebbe fatto quel miracoloso assurdo, di cui dicemmo di sopra, avrebbe proposti de' dommi, che in se stessi nol sono, ne essere il possono.]

[XLIX. Se i privati possono errare nel raccogliere le *conseguenze*, e la Chiesa in ciò é infallibile; non pertanto é mutata la intima natura delle medesime. Un occhio poco acuto non vede con certezza ad una determinata distanza un oggetto, che un altra persona

di piú acuta vista scorge alla stessa distanza perfettamente. É forse perciò mutata la natura, l'essenza, la distanza di quell' oggetto?]

[L. Sarebbe questo il luogo opportuno di parlare ancora delle *conseguenze* contenute negli stessi biblici ragionamenti. Ne demmo un saggio nell' art. CERTEZZA § III. T.II.pag.289.in cui notando la diversità degli argomeati *morali* dai *metafisici* ne viene ancora la differenza delle *conseguenze* dell' uno, e dell'altro genere, che merita tutta l'attenzione del teologo, e del biblico interprete. Ma questa sará materia piú propria dell' articolo LOGICA DEL N. T.]

[LI. Abbiamo dunque delineato con quella accuratezza che è proporzionata al debole nostro intendimento, un abbozzo della teoria delle *teologiche conseguenze*. Questo servirà a noi di preparazione per un articolo *Dimostrazione teologica* diverso da quello, che ci ha dato, qualunque sia l' autore di questo Dizionario.]

CONSEGUENZIARIO; parola la quale significa quelli che dagli antecedenti traggono troppo agevolmente delle conseguenze; perciò o talvolta, o spesso le deducono con infelicità di raziocinio. Quindi il confutatore *conseguenziario*, è quegli, che suole confutare le proposizioni di qualche libro, traendone parte legittimamente, parte infelicemente dette erronee conseguenze. Il significato di tale parola nasce più dall' uso de' scrittori, che dalla naturale ed analoga formazione di essa.]

[Per dedurre da una proposizione delle necessarie conseguenze, basta sapere la natura della conseguenza, supposta però la cognizione della materia di cui si tratta. Senza questa cognizione non si può legittimamente sviluppare, analizzare, dichiarare il senso di una proposizione, e raccoglierne una conseguenza naturale; giacché questa è una o *totale*, o *parziale* equazione coll' antecedente proposizione, da cui si estrae la conseguenza o la serie di molte conseguenze; *Vedi* l' art. antecedente num. VIII.]

[Siccome la conseguenza legittima non può essere di natura diversa dalla sua premessa (ivi num. I.) così essendo erronea la conseguenza, sará necessariamente ancora erroneo il suo antecedente. Chi confuta proposizioni, ha lo scopo di dimostrarle false perchè dagli incauti leggitori non si confonda l' errore colla verità. E' pertanto un saggio metodo quello di dimostrare dagli antecedenti altrui erronee conseguenze, é un argomento simile a quello usato da geometri, che l' appellano *ex absurdo*.]

[Questo è un metodo di confutazione sempre opportuno ed efficace; e possiamo bramare, che sia più frequente-

mente usato da scrittori ecclesiastici. A nostri giorni lo è più utile, e più necessario di qualunque età. I moderni novatori scrivono le loro erronee opinioni in maniera, che alle persone incaute, poco esperimentate nelle materie del tempo, compariscano a primo aspetto proposizioni amiche del vero. Non sono molti que'che sappiano analizzarle e vedervi l'errore che ne segue. E'dunque ora piucchè in altri tempi necessario quel metodo di confutazione.]

[Ella è poi al contrario evidente cosa, che la confutazione sarà una predica non solo infruttuosa, ma ancora perniciosa o pericolosa alla verità ed al confutatore stesso, se rette, naturali, legittime, e necessarie non sieno le errone e conseguenze. Il confutato suole assottigliare l'intelletto a sua difesa; e forse potrei dimostrare non esservi fra le sue proposizioni, e fra le conseguenze dedotte dal *conseguenziario* la necessaria *totale* o *parziale equazione*.]

[Nell'uso di cotesto metodo di confutazione *conseguenziaria* non é duopo avere in considerazione le altre proposizioni dello scrittore confutato, allorché quelle, che s'imprendono a confutare sono chiare, e determinate con tutte quelle circostanze, con cui lo deve, o lo può essere una proposizione. *Vedi* Circostanze. Allora la proposizione circostanziata ha il suo senso determinato, che non dipende dal contesto dell'opera. Se la legittima illazione da *conseguenziario* é disonorevole all'autore della premessa confutata non é colpa del confutatore; purché questi se la prenda colla proposizione, non colla persona del suo avversario.]

[Quindi inutili ed ingiusti sono i lamenti dell'anonimo scrittore dell'opuscolo: *De l'injuste accusation etc.* cioè *Lamento dell' ingiusta accusa di Giansenismo col Sig. Habert* etc. 1712. alla macchia. Dice egli §. XII. essere una ingiustizia il raccogliere dalle opinioni altrui delle ree conseguenze, che sono espressamente negate dai sostenitori delle opinioni confutate dal Sig. Habert.]

[L'autore dell'opuscolo é assai ingegnoso; ma sostenendo egli una causa perduta, sovente ancora perdette, o quelche sarebbe peggio, volle perdere le buone regole di un retto ragionare. Che giova ad uno scrittore il negare le proposizioni, mentre queste necessariamente nascono da altre da lui asserite, e confermate con qualsisia ragione? Avrà egli l'onore di essere *inconseguente*, contradittorio a se stesso, e non avrà certamente il diritto di fare lamenti col suo confutatore *conseguenziario*.]

[Saggiamente poi egli afferma, essere cosa iniqua il trattare da eretica la scuola Tomistica, quasi che dalla *fi-*

sica promozione sostenuta da' Tomisti ne segua necessariamente, essere Dio l'autore del peccato, mentre gli stessi Tomisti credono *espressamente* eretica quest' ultima proposizione. Codesta é una meschina difesa della scuola Tomistica.]

[Se bastasse il negare una proposizione erronea, che nasce legittimamente da un' altra che si afferma; sarebbe lecito, e segnatamente a' moderni perturbatori della Cristianità lo spargere qualunque errore, purchè o *animo* o *verbis* affermassero solo una verità opposta, mentre si affaticano a recare mille prove de' loro errori, ed a confutare i sostenitori del vero. La scuola Tomistica ha ragioni chiarissime in sostegno del suo sistema, che non potrà giammai da un saggio *conseguenziario* dimostrarsi erroneo. E questo sistema, e l'Agostiniano, e 'l Moliniano escirono immuni dalle censure dopo un maturo e lungo esame, fattone dalla Chiesa Romana, nelle moltissime, ed accuratissime Congregazioni, dette *de auxiliis*. Ciò basterebbe al Cristiano saggiamente docile, per doversi astenere dalle censure amare contro que'scolastici sistemi. Quale conseguenza ne venga, o ne possa venire da questa immunitá di censure per quei sistemi, ci studieremo coll' analisi di indagarla nell'art. SISTEMA SCOLASTICO.]

CONSERVATORE. CONSERVAZIONE. La rivelazione si unisce al lume naturale per insegnarci che Dio conserva le creature cui diede l'essere, e mantiene l' ordine fisico del mondo; l' Autore del libro della Sapienza dice a lui: *Come mai potria sussistere una qualche cosa, se voi nol voleste: o conservarsi senza vostro ordine! Sap. c.* 11. *v.* 26. Egli conserva l' ordine morale tra le creature intelligenti per l'istituto morale che loro diede, per la coscienza che gl'intima la sua legge, e fa che tema il castigo della colpa. In questa doppia attenzione sta la Providenza.

Ma niente meglio ci mostra l' azione continua di Dio nel cammino della natura, quanto il potere con cui, quando ad esso piace, ne sospende le leggi. Il mondo sommerso nell' acque del diluvio, il fuoco disceso dal cielo sovra Sodoma, i mari divisi per dare passaggio agli Ebrei e sommergere gli Egiziani, ec. questi sono gli avvenimenti; coi quali Dio ha convinto gli uomin che egli è il solo padrone, il solo *conservatore* dell' universo. Allora erano necessarj i miracoli, perchè il comune degli uomini non era in istato di ragionare sull' ordine fisico del mondo, di ravvisarvi una mano attenta e benefica.

In tal guisa Dio anticipatamente prevenne gli uomini anco ignoranti e materiali contro i falsi sistemi dei Filosofi, alcuni dei quali insegnarono, che Dio è l' anima del mondo, ed

il mondo eterno; altri che Dio dopo averlo costruito ne lasciò la cura ad alcune intelligenze subalterne. Il domma di un solo Dio, creatore e *conservatore*, è la credenza primitiva. Se i popoli fossero stati fedeli nel conservarla, non sarebbero stati traviati nè dal Politeismo, nè dalla Idolatria, ne dai prestigi della Filosofia.

Ma dacché questa gran verità è stata generalmente dimenticata, fu necessaria una nuova rivelazione per ristabilirne la credenza, e tal era l'oggetto principale delle lezioni date da Dio agli Ebrei per mezzo di Mosè. *Vedi* RIVELAZIONE.

CONSIGLI EVANGELICI, ovvero MASSIME DI PERFEZIONE. Gesú Cristo evidentemente li distingue dai precetti. „ Un giovane gli domandò, cosa si deve fare „ per ottenere la vita eterna; „ Gesù gli rispose; Osserva i „ comandamenti. Li ho giá os„ servati sino dalla mia gio„ vinezza, rispose questo Pro„ selito; cosa altro vi manca? „ se vuoi essere perfetto, re„ plicò il Salvatore, vá, vendi „ ciò che possiedi, dallo ai po„ veri, ed avrai un tesoro in „ cielo; allora vieni e segui„ mi. „ Matt. cap. 19. v. 16. Marc. 1. 10. v. 17. Luc. c. 18. v. 17. Secondo queste parole, quanto Gesú Cristo gli proponeva non era necessario per ottenere la vita eterna, ma per praticare la perfezione, e per essere ammesso nel ministero apostolico.

Dissero molti censori dell' Evangelio che la distinzione tra i precetti e i *consigli* é una sottigliezza inventata dai Teologi per palliare l'assurdo della morale cristiana. E' chiaro che questo rimprovero è mal fondato. La legge ovvero il precetto si ristringe a proibire ciò che è vizio, a comandare ciò che è *debito*; *i consigli* ovvero *massime* devono andare più avanti per la sicurezza stessa della legge; chiunque vuole starsene a ciò che strettamente é comandato, non tarderá a trasgredire la legge.

Altri furono scandolezzati del termine di *consigli*; non conviene a Dio, dicono essi, consigliare, ma ordinare. Questa osservazione non è più giusta della precedente. Iddio Legislatore saggio e buono, non misura l' estensione delle sue leggi su quella del Sovrano suo potere, ma sulla fragilitá dell' uomo Dopo aver comandato rigorosamente coll' alternativa di un premio o di una pena eterna, ciò che é assolutamente necessario al buon ordine dell' universo ed alla conservazione della società; egli può mostrare all'uomo un piú alto grado di virtú, promettergli delle grazie per arrivarvi, e proporgli un maggior premio. Così ha fatto Gesù Cristo.

In generale non si può dare all' uomo una troppa alta idea della perfezione cui può sollevarsi coll' ajuto della grazia divina. Subito che é pe-

netrato della nobiltà di sua origine, della grandezza di sua sorte, delle perdite che fece, dei mezzi che ha per ripararle, del premio che Dio riserva alla virtù, non v' é cosa alcuna di cui non sia capace; l'esempio dei Santi n'é la prova.

Peraltro la prevenzione degli increduli contro i *consigli evangelici*, loro viene dai Protestanti; questi non ne hanno parlato di una maniera piú assennata; dissero, che G. C. avea prescritto a tutti i suoi discepoli una sola e medesima norma di vita e di costumi; ma che molti Cristiani, ossia pel genio di una vita austera, ossia per imitare certi Filosofi, pretesero che il Salvatore avesse stabilito doppia regola di santità e di virtù: una ordinaria e comune, l'altra straordinaria e più sublime: la prima per le persone impegnate nel mondo; la seconda per quelli che vivendo nel ritiro, aspiravano alla sola felicitá del cielo; che distinsero conseguentemente nella morale cristiana i *precetti* obbligatori per tutti gli uomini, e i *consigli* che riguardavano i Cristiani piú perfetti. Questo errore, dice Mosheim, procedé piuttosto da imprudenza che da mala volontà; ma non lasciò di produrne degli altri in tutti i secoli della Chiesa e di moltiplicare i mali, sotto i quali sovente ha dovuto gemere l' Evangelio. Quindi, secondo esso, ebbero origine le austerità e la vita singolare degli Ascetici, dei Solitarj, dei Monaci, ec. *Hist. Eccl.* 2. *siecle* 2. *p. c.* 5. §. 12.

Ma domandiamo ai Protestanti, se Gesù Cristo abbia imposto un precetto a tutti i Cristiani, quando diceva: „ „ Chiunque tra voi non rinun- „ zia a tuttociò che possiede, „ non può essere mio Disce- „ polo. Luc. c. 14. v. 33. Bea- „ ti i poveri, quei che hanno „ fame, quei che piangono, „ date a chiunque vi doman- „ da, e se vi viene tolto ció „ che avete nol ripetete. cap. „ 6. v. 20. 30. Se qualcuno „ vuol venire dietro di me, ri- „ nunzi a se stesso, e porti „ sempre la sua croce, e mi „ segua. cap. 9. v. 24. Vi sono „ degli eunuchi che rinunzia- „ rono al matrimonio pel re- „ gno dei cieli: chi si crede ca- „ pace, lo faccia. Matt. c. 19. v. 12. I Comentatori anco Protestanti furono costretti a riconoscere in questo passo un *consiglio*, e non un precetto. *Vedi* la Sinopsi su questo luogo.

S. Paolo dice „ Cor. c. 7. v. „ 40. La vedova sará più fe- „ lice se rimane in questo sta- „ to, secondo il mio consi- „ glio, ma io penso di avere „ pure lo spirito di Dio „ Esortando i Corinti alle limosine loro dice „ Non vi do un „ comando . . . . . ma un con- „ siglio, perchè ciò è utile a „ voi. e 2. Cor. c. 8. v. 8. 10. „ Ed ai Galati c. 5. v. 14. „ Quei che sono di Gesù Cri- „ sto hanno crocifisso la loro

„ carne coi vizj e le concupi„ scenze. „ Se i Cristiani del secondo secolo si sono ingannati distinguendo i *consigli* dai precetti, furono indotti in errore da Gesù Cristo e da S. Paolo. Per pregare e praticare le austerità, le mortificazioni, le astinenze, e la rinunzia ai comodi della vita, non ebbero mestieri di osservare l' esempio dei Filosofi, il genio degli Orientali, ne i costumi degli Esseni, ne dei Terapeuti; fu loro bastevole di leggere l' Evangelio.

Quanto ai pretesi mali che ne vennero; sono forse tanto terribili? Ci attestano i nostri antichi Apologisti che la mortificazione, la castità, il disinteresse dei primi Cristiani, del pari che la loro dolcezza, carità, pazienza, fecero stupire i Pagani, e produssero infinite conversioni. Nei secoli seguenti le stesse virtù praticate dai Solitarj sovente hanno mitigato la ferocia dei Barbari. Se i Missionarj che convertirono i popoli del Nord, non avessero praticato i *consigli evangelici*, forse non avriano fatto un solo Proselito. Questi sono i mali che per opinione dei Protestanti fecero gemere la Chiesa in tutti i secoli e che con essi deplorano gli increduli. Fortunatamente al sedicesimo secolo vennero i Riformatori a riparare tutti questi mali; eglino si formarono dei seguaci non cogli esempj di virtù, ma colle declamazioni e cogli argomenti; fondarono una nuova religione, non sulla perfezione dei costumi, ma sulla indipendenza e sul dispregio delle pratiche religiose; così non hanno convertito né Pagani, nè Barbari, hanno sovvertito i Cristiani.

CONSOLAZIONE; ceremonia dei Manichei Albigesi, con cui pretendevano che fossero cancellate tutte le loro colpe; la conferivano al punto della morte; avendola sostituita alla Penitenza ed al Viatico Questa consisteva nell'imporre le mani, nel lavarsele sul capo del Penitente, nel tenervi il libro dei Vangelj, e nel recitare sette *Pater* col principio del Vangelo secondo S. Giovanni. Un Sacerdote ne era il Ministro, e si ricercava, per la di lei efficacia, che fosse senza peccato mortale. Dicesi che quando erano *consolati*, sarebbero morti in mezzo le fiamme senza querelarsi, e che avriano dato tutto ció che aveano per esserlo. Esempio che assai fa conoscere quanto possano l'entusiasmo e la superstizione, qualora si sono impadroniti degli animi.

CONSORZIO; società o confraternita del terzo Ordine di S. Francesco, fondata in Milano, e composta di uomini e di donne cui fu affidata la distribuzione delle limosine; e la eseguiva con tanta fedeltà, che ben presto si conobbe il fallo che aveasi fatto col privarla di questo delicato mini-

stero. Fu necessaria la mediazione del Papa Sisto IV. per obbligarla a riprenderla; prova che non vi avea trovato altro che travagli meritori per l'altra vita; vantaggio, cui facilmente può procurarsi la soda pietà. La questione la più scandolosa che potria insorgere tra i Cristiani, sarebbe quella che avesse per oggetto l'economato dei beni dei poveri; ma quei che hanno il coraggio di incaricarsene, sovente sono accusati fuor di ragione.

CONSUSTANZIALE; che é della medesima sostanza, e della stessa essenza; questa è la traduzione della parola greca Omousios, di cui si servì il Concilio Niceno per decidere la divinitá del Verbo; [cioè per tenere più fermamente i fedeli lontani dall'errore degli Ariani; giacchè la Divinitá del Verbo essendo domma fondamentale della Cristiana religione, non potè non essere notissimo dal principio del Cristianesimo. Laonde quel Concilio fu fatto non per definire la Divinità del Verbo, ma per condannare l'errore contrario, né si condanna l'errore, se prima non esiste la veritá opposta alla medesima.]

Nel primo secolo, gli Ebioniti e i Cerintiani aveano attaccato la divinitá di G. G. nel secondo i Teodoziani, nel terzo gli Artemoniani e di poi i Samosateni, seguaci di Paolo Samosateno. L' an. 270. si radunò un Concilio in Antiochia per decidere questo domma, e Paolo Vescovo di Antiochia vi fu condannato e deposto. Ma nel suo decreto, questo Concilio non adoprò la parola consustanziale: temettero que' Padri che non se ne abusasse per confondere le persone, ovvero per supporre che il Padre ed il Figliuolo fossero formati di una stessa materia preesistente. Questa é la ragione che ne dá S. Atanasio.

L' an. 325., quando gli Ariani di nuovo negarono la divinitá di G. C., il Concilio generale Niceno giudicò che non si avesse piú a temere l'abuso di questo termine, e che non ve ne fosse alcuno piú adattato per prevenire gli equivoci e i sutterfugj degli Ariani; conseguentemente decise che il Figliuolo di Dio é consustanziale a suo Padre, e lo espresse anche nel Simbolo che si recita al presente nella Messa.

Gli Ariani fecero gran rumore, perchè in Nicea consecravasi una parola, che era stata rigettata dai Padri del Concilio di Antiochia; la interpretarono maliziosamente nel senso che questi Padri aveano voluto evitare. Successivamente formarono venti formole di fede, nelle quali dichiararono che il Figliuolo di Dio è simile al Padre in tutte le cose, che egli è a lui simile, secondo le Scritture; che é Dio, etc. Protestavano che se si volesse sopprimere la parola consustanziale, non vi sarebbero piú questioni nè divi-

sioni. L'imperatore Costanzo loro protettore adoprò ogni sorta di violenza per costringere i Vescovi a' sopprimerla.

Ma gli Ortodossi se ne stettero fermi; conobbero che gli Ariani non erano sinceri, che rigettavano la parola per distruggere il domma: riguardarono come fraudolenti tutte le formole, nelle quali era soppressa la parola consustanziale.

Al presente i Sociniani rinnovano gli schiamazzi degli Ariani; dicono che il Concilio di Nicea ha introdotto delle novitá nella dottrina, che ha stabilito un domma sino allorà non inteso, poiché adoprò un termine che il Concilio d'Antiochia cinquanta tre anni prima avea rigettato. Loro si ha provato colle testimonianze espresse dei Padri dei tre primi secoli, che in Antiochia aveasi deciso lo stesso domma come in Nicea, e che gli Ariani non facevano altro che ripetere l' errore condannato in Paolo Samosateno, e nei di lui partigiani.

Per parte loro dicono gl'increduli che si ha sconvolto l' universo per una parola, per una questione grammaticale; ma questa parola traeva seco un domma fondamentale del Cristianesimo. Se questo domma fosse falso, bisognerebbe conchiudere che la vera dottrina di G. C. è stata obbliata sino all' an. 269. e che dopo questa epoca il Cristianesimo è una religione falsa.

Se la consustanzialitá del Verbo fosse una nuova dottrina, perché non poterono mai accordarsi gli Ariani? I puri Ariani ovvero i Fotiniani apertamente insegnavano, come Ario, che il Figliuolo di Dió era dissimíle a suo Padre, che era una pura creatura tratta dal niente. I Semi Ariani dicevano che era simile al padre in natura e in ogni cosa; alcuni confessavano che era Dio. E perchè queste dispute, queste scambievoli condanne, questa opposizione tra le differente condanne, quessta opposizione tra le differenti Sette di Ariani? Per essi sarebbe stato più spedito di accordarsi, e parlare tutti come Ario, come al presente fanno i Sociniani. Ma si vedeva che per arrivare a tal fine doveasi contraddire la Scrittura e la tradizione dei tre primi secoli; cercavasi di palliare l'errore col farlo accettare dai fedeli con minore ripugnanza.

Già il Patriarca Alessandrino lo fece osservare nella lettera che scrisse ai Vescovi avanti il Concilio Niceno, per avvisarli della condanna che avea fatto di Ario e dei di lui partigiani. *Vedi* Socrate *Storia Eccl.* l. 1. c. 6.

Fra i Protestanti, molti di quelli che inclinavano al Socinianismo sostennero che i Padri di Nicea, decidendo che il Figliuolo di Dio é consustanziale al Padre, intendevano soltanto che la natura divina

é perfettamente simile ed uguale in queste due Persone, ma non che è numericamente una e singolare. Cudworth, *Syst. intell. t.* 1. *cap.* 4. §. 36. pretende che questo ultimo senso non si trovi negli Autori Cristiani avanti il quarto Concilio di Laterano, tenuto l' an, 1215. che decise così contro l'Ab. Gioachimo. I Padri, dice egli, sovente hanno replicato che la natura divina è una nelle tre Persone della Santa Trinità, come l'umanità é una in tre uomini; parlavano dunque di unità di specie, e non di unità di numero. Imprendono a provarlo con molti passi dei Padri: le Clerc era nella stessa opinione, e Mosheim nelle sue *note sovra Cudvvorth* non si prese la pena di confutarla. Dal che dobbiamo conchiudere, che secondo questi Critici, i Padri, che con tanto zelo sostennero la consustanzialitá del Verbo, in sostanza in questo mistero non erano più ortodossi degli Ariani.

Ma 1. questi Padri, che per altro mostrano tanta penetrazione e sagacità, poterono essere tanto stupidi per paragonare in rigore la natura divina colla natura umana, l'unitá reale della prima colla unitá impropriamente detta della seconda, che non è se non un' astrazione? Sarebbero stati costretti confessare, che come tre persone umane sono tre uomini, le tre persone divine sono tre Dei. Questo è l'argomento che loro facevano i Sabelliani, e contro questo i Padri si sono difesi.

2. V' è di piú; i Padri dissero, che la generazione del Figliuolo di Dio non ha esempio nè paragone; dunque non hanno riguardato i paragoni che fecero, come esatti e rigorosi. *Euseb. adv. Marcell. Ancyr. l.* 1. *p.* 75. ec.

3. Insegnarono che l' unità della natura divina in tre Persone è un mistero; dunque i Padri non credettero che queste due unità fossero la stessa cosa.

4. Affermarono concordemente che la natura divina è indivisa nelle tre Persone, conseguentemente che queste tre sono un solo Dio; ma nessuno pensó di dire che la natura umana é indivisa in tre uomini, e che questi tre sono un uomo solo.

5. Cudworth insiste su questo, che dicendo che la natura divina è una, i Padri non aggiunsero che ella sia singolare; ma sfidiamo a trovare nella lingua greca una parola che risponda esattamente alla parola *singularis* dei Latini. Quando dissero che ella é una e indivisa, non hanno creduto che ciò si potesse intendere soltanto di una unità specifica, poiché questa importa divisione.

6. Qualora gli Ariani hanno posto nelle loro professioni di fede che il Figliuolo di Dio è perfettamente simile a suo Padre in natura, in sostanza,

in ogni cosa, i Padri rigettarono queste espressioni come insufficienti; nondimeno importavano l'unità specifica di natura; dunque con la parola *consustanziale* intendevano qualche cosa di più, cioè l'unità numerica e singolare.

7. Gli Ariani non volevano ammettere generazione in Dio: ogni generazione, dicevano essi, si fa o per l'effusione di qualche parte che si separa dal tutto, o per l'estensione; per la dilatazione della sostanza che genera: ma la sostanza divina non può nè dilatarsi, nè distruggersi, nè dividersi. I Padri rispondevano che Dio genera della sua propria sostanza l'unigenito suo Figliuolo, senza divisione, senza alterazione, senza mutazione; senza diffusione, senza sperimentare cosa alcuna di ciò che succede nelle generazioni animali. *S. Hilar. l.* 3. *de Trinit. n.* 8. *L. de Synodis n.* 17. 44. ec. Dunque hanno ammesso tra il Padre ed il Figliuolo una unità numerica di natura; e non semplicemente una unità specifica, quale si trova tra un uomo e il di lui figliuolo.

Si domanda: ma perchè volere spiegare ciò che è inesplicabile; perchè non determinarsi a dire come gli Autori sacri, che G. C. è il Figliuolo di Dio, senza impegnarsi di decidere come egli lo sia? Rispondiamo che non era possibile starsene a questo, e che i Padri furono costretti a darne una spiegazione. 1. Bisogna avere qualche idea di un domma che si crede e professa; perchè la fede non ha per obbietto le parole, ma le cose significate da queste parole. 2. Questa proposizione: G. Cristo è il Figliuolo di Dio; poteva avere diverso senso; e gli eretici vi davano molti sensi falsi; dunque era mestieri fissare il vero ed escludere il falso. 3. Dire ai Pagani che G. C. è il Figliuolo di Dio, era un dar loro motivo di domandare; perchè dunque i Cristiani rigettassero le genealogie degli Dei, quando eglino stessi insegnavano che Dio ha un figliuolo. Dunque si era in necessità di mostrare ai Pagani la differenza, che passa tra la Teologia Cristiana e le favole della Mitologia: E' lo stesso di tutti gli altri misterj. Beausobre, *Hist. du Manicheisme. t.* 1. t. 3. c. 6.

CONSUSTANZIALITA'. *Vedi* CONSUSTANZIALE.

CONSUSTANZIATORI. Pelisson pretende che dopo il Concilio Niceno i Cattolici che asserivano la *consustanzialità* del Verbo, fossero chiamati dagli Ariani col nome di *Consustanziatori*; ma questa derivazione o traduzione della parola *homousiani*, non è naturale.

Sono i Teologi Cattolici che appellarono *Consustanziatori* i Luterani, che ammettono la *consustanziazione* nell' Eucaristia.

CONSUSTANZIAZIONE;

termine con cui i Luterani esprimono la loro credenza sulla presenza reale di G. C. nell' Eucaristia. Pretendono che dopo la consacrazione, il corpo e sangue di Gesú Cristo sieno realmente presenti colla sostanza del pane, e senza che questa sia distrutta. Perciò si chiama anco *impanazione*.

Diceva Lutero: *Credo con Wicleffo che resti il pane, e credo coi Sofisti, esservi il Corpo di Gesù Cristo. L. de Captiv. Babyl. t*: 2. Talvolta pretendeva che il corpo di Gesù Cristo fosse col pane, come il fuoco è *col* ferro roventato; tal' altra che fosse nel pane e sotto il pane, come il vino è *nella* e *sotto* la botte; *in*, *sub*, *cum*. Ma quando conobbe che queste parole; *questo é il mio corpo*, significano qualche cosa di piú, le spiegó così: *questo pane è sostanzialmente il mio corpo*; spiegazione inaudita e più assurda della prima.

Zuinglio e i difensori del senso figurato dimostrarono chiaramente a Lutero che faceva violenza alle parole di G. Cristo. Di fatti questo divino Salvatore non disse: *il mio corpo è qui*, ovvero *il corpo è sotto questo*, *con questo*, ovvero, *questo contiene il mio corpo*, ma *questo è il mio corpo*. Dunque ciò che vuole dare ai fedeli non é una sostanza che contenga il suo corpo, o che lo accompagni, ma il suo corpo senza alcuna sostanza straniera. Non ha detto: *questo pane è il mio corpo*, ma *questo è il mio corpo*, con un termine indefinito, per mostrare che ció che egli da non è più pane, ma il suo corpo.

Si può ben dire colla Chiesa Cattolica, che il pane diventa il corpo di Gesù Cristo, nello stesso senso che l' *acqua fu fatta vino*, nelle nozze di Cana, per la mutazione dell'una nell' altro. Si può dire che ciò che apparentemente è pane, realmente è il corpo del nostro Signore; ma che il pane restando tale, fosse nello stesso tempo il corpo di Gesù Cristo, come voleva Lutero, questo é un discorso che non ha senso. Dal che conchiudevasi contro di esso, o che devesi ammettere, come i Cattolici, la mutazione della sostanza, o che bisogna starsene al senso figurato, e non supporre altro che una mutazione morale. Vedi *Storia delle Variazioni* t. 1. l. 2.

Sembra che al presente i Luterani non sostengano più la *consustanziazione*; la maggior parte credono che Gesù Cristo sia presente nella Eucaristia soltanto nell' uso, ovvero nell' atto di riceverla. *Ved.* LUTERANI.

CONSULTORI. In Roma si da questo nome ad alcuni Teologi incaricati dal Sommo Pontefice di esaminare i libri e le proposizioni proposte al loro tribunale; essi ne rendono conto nelle Congregazioni, nelle quali non

hanno voce deliberativa . [Si chiamano similmente *Consultori* i teologi di altre Congregazioni.] In certi Ordini Monastici chiamansi pure così alcuni Religiosi incaricati di trasmettere al Generale degli avvisi , che sono come il loro consiglio.

CONTEMPLAZIONE; secondo i mistici è un semplice ed affettuoso sguardo su Dio come presente all' anima nostra . La *contemplazione* , dicono essi , consiste in alcuni atti tanto semplici , tanto diretti , tanto uniformi , tanto placidi,che non hanno cosa alcuna onde si possano capire per distinguerli .

Nello stato contemplativo l'anima deve essere affatto passiva per rapporto a Dio; deve essere in un continuo riposo, scevra dalla perturbazione dell' anime inquiete che si agitano per sentire le loro operazioni ; questa é un'orazione di silenzio e di quiete . Non è questo, dicono essi , un rapimento , una sospensione estatica di tutte le facoltá dell'anima , ma uno stato passivo , una pace profonda, che lascia l' anima perfettamente disposta ad essere mossa dalle impressioni della grazia , e nello stato il più acconcio a seguirne i movimenti . [La *contemplazione*, secondo i dottori , è nel suo principio un' azione dell' umano intelletto , ed azione di vera umana libertá ; dunque il termine *passiva* non lo possiamo intendere se non rapporto alla quiete delle disordinate passioni . Se quindi poi Iddio renda il contemplativo *estatico*; questa è una divina operazione mirabile , e da ammirarsi, anzi che da assoggettarsi alle comuni teorie .]

Quelli che devono dirigere i contemplativi , é mestieri che abbiano molta prudenza per conoscere lo spirito di Dio , e distinguerlo dalle illusioni dell' amor proprio .

CONTESTO; parola usata fra i Teologi , e che ha molti sensi . Spesso significa semplicemente il *testo* della Scrittura Santa , o di qualunque Autore . Ordinariamente significa ciò che precede , o ciò che segue un passo , ovvero indica un' altro luogo che vi ha della relazione ; in questo senso dicesi , che per intender bene il *testo* , bisogna consultare il *contesto* .

CONTINENZA ; stato di quelli che hanno rinunziato al matrimonio . Gesù Cristo dimostrò quale stima ne facesse , qualora disse esservi degli eunuchi che rinunziarono al matrimonio pel regno dei cieli , che tutti nol comprendono , ma soltanto quei che ne hanno ricevuto il dono : *Matt.* c. 19. *v.* 11. 12. All' articolo *Celibato* citammo le parole di S. Paolo . Quanti sutterfugj si sono adoprati per sconvolgere il senso di questi passi !

I nostri Filosofi uniti ai Protestanti , asseriscono che la

continenza non è pregevole per se stessa, che diviene tale in quanto è necessaria accidentalmente per la pratica di qualche virtù, e per l' esecuzione di *qualche generoso proposito*; che fuori di questo caso merita più dispregio che encomj.

Sembraci che il nome di *virtù* significhi la fortezza dell' anima, e che è uopo di forza per resistere ad una imperiosa inclinazione, com' è il desiderio dei piaceri sensuali; che questo coraggio é sempre pregevole per se stesso, quando però non sia guastato da un cattivo motivo.

Certamente che vi sono alcuni uomini che per vituperevoli motivi rinunziano al matrimonio, e vivono nel celibato senza osservare la *continenza:* molto sovente essi sono quei medesimi che vogliono screditare questa virtù.

Chiunque, dicono, è posto in istato di poter procreare un suo simile, ha jus di farlo; questo è il diritto e la voce della natura. Lo sia. L' uomo può rinunziare al suo jus senza violare alcuna legge; qualora lo fa per un motivo lodevole, questo é un atto di virtù. Quegli che senza nuocere alla sua salute, nè ai suoi doveri, [nè a quello della cristiana moderazione] può bere e mangiare più di un altro, ne ha pure il diritto; meriterà biasimo, se si astiene per temperanza, o a fine di avere del superfluo da dare ai poveri?

Si aggiunge non esservi alcuna ragione che obblighi a perpetua *continenza*: al più ve ne puó essere alcuna che la renda necessaria per un certo tempo. Ma il *proposito generoso* di consecrarsi al culto di Dio ed alla salvezza degli uomini, non é buona ragione di abbracciare la *continenza* perpetua? Bisogna impiegare i primi anni della vita per rendersene capace, e consumare il resto nelle fatiche annesse a questo caritatevole ministero.

Non veggiamo gli uomini ammogliati e carichi di famiglia abbandonare la loro casa per portare la luce del Vangelo ai confini del mondo, per andare a riscattare gli schiavi e consolare i prigioni presso gl' infedeli, per esercitare simili opere di carità. Senza la stima che la Cattolica religione ispira per lo stato di *continenza* e di virginitá, si troverebbono forse delle fanciulle per aver cura degli spedali, per assistere gl' infermi, per allevare i fanciulli esposti e gli orfanelli, per istruire quelli dei poveri, per tenere delle case di educazione, per raccogliere le penitenti e trarle dal disordine? ec. Quelle che aspirano al matrimonio, non si consacrano a questi penosi ministeri; pure queste buone opere sono assai trascurate nelle comunioni Protestanti; la caritá eroica non sopravvisse alla *continenz*. Sarà bene mantenere delle persone

dell' uno e l' altro sesso; il danaro non farà mai quello che fa la religione. E ci dicono seriamente che la *continenza* a nulla serve, che é una virtú da cui non deriva alcun vantaggio!

Non conviene appellare *istituzioni umane* ciò che è stato istituito, commendato, consecrato, praticato da Gesú Cristo. Quando i nostri Filosofi fanno delle dissertazioni sulle virtù e su i vizi, dovrebbero ricordarsi che le nozioni cavate dal Vangelo, hanno piú valore di quelle, che essi traggono dalla Filosofia pagana.

Dicesi che i Padri hanno ecceduto i limiti nell' encomiare la *continenza*, che oltre modo la stimarono e commendarono. Non sono piuttosto i loro censori che portano all' eccesso l' indifferenza e il dispregio per questa virtù! Quando si sá a qual punto fu portata dai Pagani l' impudicizia, si conosce che un tale disordine non poteva essere riformato che da una morale severissima, ed encomiando oltremodo la virtù opposta; non si stupisce piú del linguaggio dei Padri, che è quello della Scrittura Santa. Eglino credevano cosa buona poter dire del Cristianesimo, ció che Tito Livio fa dire ad un antico Romano: *Et facere et pati fortia Christianum est*. Vedi Celibato, Castita', Virginita.

CONTOBABDITI. *Vedi* Eutichiani.

CONTRADIZIONE. Gl'increduli coll'idea di provare che i nostri libri santi non sono opere divine, si sono applicati a cercarvi delle *contradizioni*, e si lusingarono di averne giá trovate moltissime. Ma servendosi del loro metodo, non v'è storia nè libro, dove non sia facile farne vedere ancora di piú.

Se uno dei quattro Vangelisti riferisce un fatto od una circostanza, di cui gli altri non abbiano parlato, i nostri sagaci Critici dicono, che egli é in *contradizione* con essi, come se il silenzio di uno storico fosse lo stesso che una espressa opposizione; nessuno dei Vangelisti si é proposto di scrivere esattamente tutto ció che Gesú Cristo ha detto e fatto, nè di osservare scrupolosamente l' ordine degli avvenimenti, ma soltanto di darne una sufficiente cognizione ai fedeli per fondare la loro fede. Gli Evangelj, dice un celebre incredulo, ci sono stati dati acció impariamo a vivere santamente e non per criticarli eruditamente. Ci duole che egli stesso abbia sovente dimenticato questo savio riflesso.

Quando due o tre Autori contemporanei composero una stessa storia, e parlarono di un' avventura molta circostanziata, avvenne loro mai, di raccontarla precisamente nello stesso modo senza varietá alcuna! In questo caso si penserebbe che uno avesse copiato l' altro, ovvero che tra essi avessero avuto una intelligenza

secreta. Quelli che vollero comporre un corpo completo di Storia Romana furono costretti unire e confrontare insieme tutti gli antichi Storici, supplire al silenzio di uno col racconto di un altro, e quando credettero scorgervi dell' opposizione, cercarono il mezzo di conciliarli; né veggiamo che gli increduli abbiano disapprovato tale condotta. Questo é pure ciò che si fece componendo la concordia o l' armonia dei quattro Vangeli; in tale guisa si rese la narrazione più ornata e piú facile ad essere intesa, e scorgesi che non v' ha *contradizione*. Parimenti fu mestieri di confrontare i libri dei Re con quelli dei Paralipomeni, che riferiscono gli stessi fatti, ma con qualche varietà; finalmente fu necessario unire i due libri dei Maccabei, gli Autori dei quali non hanno esattamente seguito l' ordine cronologico. Ma quando si parla degli Scrittori sacri, gl'increduli non vogliono più conciliazione; non cercano di sapere la verità, ma di oscurarla quanto piú possono.

Una sola circostanza ommessa e che sembró una minuzia a lui che scrisse, sarà bastevole nel progresso dei tempi per rendere molto oscuro ed imbarazzato il di lui racconto; sembrerá una *contradizione* a quei che lo leggeranno senza essere sufficientemente istruiti di ció che allora correva? Nel tempo che gli Evangelisti scrissero, non v'era pericolo d' inconveniente, perché scriveano dei fatti pubblici, la memoria de' quali era ancora recente. Non é più lo stesso dopo moltissimi secoli: noi non abbiamo gran cognizione dei costumi, degli usi, delle consuetudini, del linguaggio degli abitanti della Giudea; il loro stato civile e politico, il brio del loro spirito, la situazione dei luoghi, ec. ció che per essi era chiarissimo, divenne per noi oscuro.

[Ogni novizio di logica sa, che la vera *contradizione*, è l' affermare e negare insieme la cosa stessa nelle stesse circostanze. Erra di logica chi cade nella *contradizione*, ed erra similmente chi la vede ov' essa non v' è. Ed i critici nostri avversarj rinunziano al loro onore di ragionatori, obiettandoci per *contradizione* ció che può stare in armonia. Fanno pertanto la comparsa di ciechi, perchè possano percuotere l' atmosfera colle loro parole.]

[La pronta indagine delle circostanze, di cui abbiamo disteso l'articolo, gioverá moltissimo alla studiosa gioventú per dimostrare, che realmente non sono *contradizioni* quelle che essi ci oppongono. Fra le sette circostanze è comunemente facilissimo il giudicare delle cinque posteriori. Le prime due *Quis*, *Quid* essendo più complesse d' idee, esigono maggiore l' attenzione. Spesso accade che vengaci opposta la *contradizione* per l' omono-

mia, ossia per la sinonimia delle parole indicanti quelle due circostanze; le quali parole però abbiano nell' uso delle lingue diversi i significati. Assegnata la diversità di essi è tolta l' omonomia, e la contradizione.]

[Per toglierla piú agevolmente dalle parole latine della Volgata, giova spesso consultare i testi greco ed ebraico della S. Scrittura, e talvolta ancora i *Targumim*, e le altre rispettabili antiche versioni e parafrasi della Bibbia. Questa é cosa certissima, e ci astenghiamo dal recarne gli esempj]

I Comentatori della Scrittura Santa non tacquero alcuna delle pretese *contradizioni*, di cui si vantavano gli increduli; e sovente i nostri dotti Critici le hanno prese dagli scritti di quelli, lasciando da parte le illustrazioni e le risposte. Di poi gli uni copiarono dagli altri e si sono trasmessi gli argomenti per tradizione. Li esamineremo in particolare negli articoli che vi hanno relazione, e mostreremo che la narrazione degli autori sacri punto non si contradice.

Sovente ancora si rinfacció ai Teologi lo spirito di *contradizione*, il piacere di questionare, la prontezza con cui prendono fuoco su tutto ció che urta le loro opinioni. Accordiamo che questo difetto, se è tale, é l' appannaggio universale della umanitá, e che regna anco tra quelli che coltivano le altre scienze, e quelli che se ne querelano, qualche volta ne sono attaccati senza accorgersene. Ma in ciò forse i Teologi non sono tanto da condannare. La necessitá di vigilare da vicino sopra tutto ciò che può attaccare le verità rivelate, la moltitudine degli errori che hanno turbato la Chiesa, la facilitá con cui si prende occasione di attaccare la religione, devono rendere attenti quelli che sono incaricati di difenderla: Dunque non si deve condannare la loro diligenza nel rilevare le più lievi mancanze; hanno appreso da una lunga esperienza, che una piccola scintilla puó causare un incendio.

CONTRATTO SOCIALE *V.* SOCIETA.

CONTRIZIONE, dolore di aver peccato. Questo termine derivato da *contenere*, tritare, spezzare, esprime lo stato di un' anima lacerata e penetrata dal dolore di aver offeso Dio, che ardentemente desidera riconciliarsi con lui e ricuperarne la grazia. E' tratto dalla Sacra Scrittura. *Gioele. c.* II. *v.* 13. diceva ai Giudei: *Spezzate i vostri cuori e non le vostre vesti*, e Davidde *Ps.* 50. *Signore non rigetterete un cuore spezzato dal dolore ed umiliato.*

Il Concilio di Trento sess. 14. c. 4. definisce la *contrizione* un dolore dell' anima ed una detestazione del peccato commesso, col proposito di non più peccare in avvenire;

dichiara che questa *contrizione* fu necessaria in ogni tempo per ottenere la remissione dei peccati. Questo é provato dagli esempj di Davidde penitente, dei Niniviti; di Acabbo, di Manasse, della peccatrice di Naim; ec.

Nella legge vangelica la *Contrizione* esige di piú il proposito di fare tutto ciò che G. Cristo ha ordinato per la remissione de' peccati; in conseguenza la volontá di confessarli e soddisfare alla divina giustizia: perció i Teologi dopo S. Tommaso definiscono la *contrizione* un dolore del peccato, accompagnato dal proposito di confessarlo e soddisfare.

Lutero si è molto allontanato da queste nozioni, qualora ridusse tutta la penitenza al cambiamento di vita, senza esigere alcun dolore del peccato, ne veruna confessione di esso. Oltre gli esempj in contrario che veggiamo nella Scrittura, gli si poteva opporre la credenza e la pratica costante della Chiesa, attestata dai Padri, e fondata su questi medesimi esempj. Dunque il Concilio di Trento giustamente ha condannato questo errore di Lutero. Sess. 14. can. 5.

Come mai potè questo settario asserire che il timore delle pene eterne e la *contrizione* servono soltanto a rendere l' uomo ipocrita e maggior peccatore? „ Isaia c. 57. v. 15. di- „ ce: che Dio se ne sta con „ quelli che hanno lo spirito „ umile e contrito, e che loro „ dà la vita . . . . Sovra di „ chi getterò lo sguardo, di- „ ce il Signore, se non sul po- „ vero che ha lo spirito con- „ trito; e che trema alla mia „ parola, c. 66. v. 2. Gesù C. „ applica a se stesso queste „ parole; „ Il Signore mi ha „ spedito per risanare i cuori „ contriti; e mettere i cattivi „ in libertà. „ Luc. c. 4. v. 18. Dopo la prima predicazione i Giudei furono tocchi dal dolore: *compuncti sunt corde*, e domandarono, che farem noi? Fate penitenza, rispose l'Apostolo, e fatevi battezzare. *Act.* c. 2. v 37. Questo non era né ipocrisia, nè aumento di peccato.

La *contrizione* perchè sia efficace, deve essere sincera, libera, sovrannaturale, fervida ed intensa. *Sincera*; poichè Dio vuole il dolore del *cuore*. *Libera* e non forzata o strappata dal timore, e dai rimorsi. *Sovrannaturale* non solo nel suo principio; che è la grazia, senza la quale non possiamo sinceramente pentirci: ma nel suo motivo, e nel l' avere Dio per obietto. Conseguentemente l' Assemblea del Clero di Francia l' anno 1700. condannò come eretica la proposizione di alcuni Casisti, che dicevano che l' *attrizione* concepita per un motivo naturale, purchè sia onesto, é sufficiente nel Sacramento della Penitenza.

Finalmente la *contrizione*

deve essere *fervida, intensa*, o *somma*; un cuore veramente penitente deve esser disposto di preferire Dio ad ogni cosa, di morire, sè è mestieri, anziché offenderlo; portarsi a Dio così vivamente che detesti il peccato, ed odiare senza eccezione tutti i suoi peccati.

I teologi distinguono due sorte di *contrizione*; l' una perfetta, l' altra imperfetta, che chiamano attrizione.

La prima é quella che ha per motivo l' amore di Dio, ovvero la caritá propriamente detta, questa giá riconcilia il peccatore con Dio avanti che riceva il Sacramento di Penitenza; però deve sempre racchiudere la brama e la volontá di riceverlo. Così si esprime il Concilio di Trento Sess. 14. c. 4.

Secondo lo stesso Concilio, la seconda è il dolore o la detestazione del peccato, concepita dalla considerazione della turpitudine del peccato, e dal timore delle pene dell' Inferno. Dichiara, che se esclude la volontá di peccare, e contiene la speranza del perdono, non solo non rende l' uomo ipocrita e maggior peccatore, ma lo dispone ad ottenere la grazia di Dio nel Sacramento della Penitenza. Decide che questa *attrizione* è un dono di Dio ed una mozione dello Spirito Santo che non ancora abita nell' anima del penitente, ma che lo eccita a convertirsi; che per se stessa non lo giustifica punto senza il Sacramento, ma gli serve di disposizione.

Su questa decisione del Concilio, disputano i Teologi in che precisamente consista la differenza tra la *contrizione perfetta e l' attrizione*. Gli uni vogliono che il motivo dell' una e dell' altra sia assolutamente lo stesso, cioè l' amore di Dio; che tutta la differenza sia in questo, che un tale amore é piú fervido nella *contrizione perfetta* e piú debole nell' attrizione. Gli altri sostengono che il motivo dell' attrizione è differente, che secondo il Concilio di Trento questo é la turpitudine del peccato, il timore dell' inferno, la speranza del perdono; che ogni dolore del peccato concepito per motivo di amore di Dio per quanto sia debole, è *contrizione* perfetta.

[Se il dolore per la turpitudine del peccato risguarda la turpitudine di esso per essere offesa di Dio, infinitamente perfetto; è quel dolore necessariamente congiunto con qualche grado di amore di Dio; e ció é per la ragione degli opposti. La contrizione poi così concepita sebbene possa appellarsi perfetta rapporto al fine; pure non la é se non di rado per il grado di amore, che nella creatura può essere diversissimo. Tutti gli amici sono congiunti per amore; eppure v' hanno i meno ed i piú cari, ed i carissimi.]

Pretendono i primi di quei Teologi che non basti la sola

attrizione nel Sacramento della Penitenza, se sia priva di qualunque grado di amore di Dio offeso; si appoggiano sovra ciò che esige il Concilio di Trento, parlando della giustificazione, come una disposizione essenziale; che *il peccatore comincia ad amare Dio come fonte di ogni giustizia*, Sess. 6. c. 6. Questo principio d'amore dicono essi, non può esser altro che la caritá ancora debole, ma pura, per cui si ama Dio per se stesso.

Rispondono i secondi che questo principio di amore é un amore di speranza o di concupiscenza, per cui ci portiamo a Dio come all' oggetto della nostra eterna felicitá che confrontando le due decisioni del Concilio, si vede che tale n'é il senso. Eglino si appoggiano sull' autorità di S. Tommaso 2. 2. q. 17. il quale decide che la speranza ed ogni movimento di brama procede da un sentimento di amore, e che in tal modo distinguesi la carità perfetta dall' amore imperfetto. Egli è impòssibile, dicono essi, che il Cristiano, il quale crede l'efficacia del Sacramento, che spera ottenerne l'effetto per la misericordia di Dio, non sia mosso da un sentimento di gratitudine, perchè Dio gli vuole perdonare quando se ne pente. Se la gratitudine non è amore verso il benefattore; cosa è dunque?

[Replicano i primi, che l'amare Dio come fonte di ogni giustizia è un amarlo principalmente perché buono in se stesso, e poi buono a noi.]

Il Clero di Francia l'anno 1700. condannò la proposizione che diceva, che l'attrizione, la quale nasce dal timore dell'inferno, basta senza verun amore di Dio. Dunque il Clero esige, come il Concilio di Trento, un principio di amore di Dio: ma di qual amore? Forse della carità pura per cui amasi Dio per se stesso, ovvero dell'amore di speranza per cui si ama Dio come benefattore? Né il Concilio, nè il Clero lo decidono; dunque è temerità il volerlo decidere.

Questa temerità é maggiore nel sostenere che la carità pura, qualora è debole, non basti a giustificare il peccatore o riconciliarlo con Dio avanti il Sacramento.

Dunque il partito piú sicuro sembra quello della decisione del Clero concepita in questi termini. „ Questi, secondo il „ Concilio di Trento, sono i „ due avvisi o punti di dottri- „ na che abbiamo giudicato „ necessarj. Il primo che pei „ Sacramenti del Battesimo e „ della Penitenza, non è as- „ solutamente mestieri di ave- „ re la contrizione, concepita „ pel motivo di caritá perfet- „ ta, e che col desiderio del „ Sacramento riconcilia l'uo- „ mo con Dio avanti che at- „ tualmente riceva il Sacra- „ mento. Il secondo, che per „ l'uno e l'altro di questi „ stessi Sacramenti l'uomo

„ non deve credersi sicuro, se „ oltre gli atti di fede e di „ speranza, non comincia ad „ amare Dio come fonte di „ ogni giustizia „. E' difficile non intendere queste ultime parole dell' amore di gratitudine.

I fautori della proposizione condannata, che furono chiamati Attrizionarj, si erano appoggiati sovra un raziocinio assurdo. Dicevano, se per ottenere il perdono delle nostre colpe, bisogna assolutamente amare Dio, qual vantaggio abbiamo sovra i Giudei? A che serve il Sacramento della Penitenza, se non supplisce alla mancanza dell'amore, e non ci leva la penosa obbligazione di amare Dio attualmente?

Non piaccia a Dio che possa sembrare penosa ad un Cristiano l'obbligazione di amarlo, ovvero che il privilegio della nuova legge superiore all' antica, sia la dispensa di amare Dio. La differenza tra queste due leggi, secondo S. Paolo, é questa, che l' antica legge era una legge di timore e la nuova una legge di amore. Il Cristiano che riceve delle grazie piú copiose di un Giudeo, certamente è più in dovere di esser grato e di amare il suo benefattore. Avvi un benefizio più prezioso del perdono del peccato concesso al dolore principalmente per gl' infiniti meriti di Gesù Cristo?

Ma volendo portare troppo avanti la perfezione, e sublimità dei sentimenti, si corre pericolo di tendere insidie alle anime timorate, e col timore sopprimere in esse l'amore di Dio volendo fare il contrario. [E questo é un eccesso; l'altro sarebbe poi il consigliare un pentimento, che avesse un principio indiretto da Dio, e non terminasse in lui.] *Ved. l'antico Sacram.* di Grandcolas 2. *p. p.* 458. 465.

[E' stata in questa materia caritatevolmente, cioè con ipotetica dichiarazione, condannata una delle proposizioni del famoso Sinodo Pistojese, talmente esposta, che può facilmente essere intesa in un senso erroneo. La dottrina di codesto Sinodo è questa. Nel decreto della Grazia n. XV. della Sess. III. si legge: „ „ Quando avremo segni non „ equivoci dell'amore di Dio „ dominante nel cuore dell'uo„ mo, lo potremo con ragione „ giudicare degno di essere „ ammesso alla partecipazio„ ne del sangue di G. C. che „ si fa nei Sacramenti.... Dun„ que il pastore dell' anime „ dovrá attenersi a segni non „ equivoci di una caritá do„ minante, prima di amettere „ ai Sacramenti i suoi peni„ tenti.... ciocché (n. XVII.) „ il Pastore potrá rilevare da „ una stabile cessazione del „ peccato, e dal fervore nelle „ opere buone: „ il qual *fervore di carità* nel decreto *della Penitenza* n. X. si assegna da codesto Sinodo, come

la disposizione che deve precedere l' assoluzione.

[Ora questa complessa dottrina „ intesa in maniera che „ non solo la *contrizione imperfetta*, che comunemente „ si appella *attrizione*, quella „ ancora che congiunta sia con „ tale dilezione, con cui l'uomo „ incominci ad amare Dio, come fonte d'ogni giustizia, e „ non peranche *contrizione* „ formata dalla caritá, ma il „ fervore ancora della caritá „ dominante, e questa al certo „ si richiegga generalmente ed „ assolutamente provato da „ lungo esperimento del fervore nelle opere buone, acciocchè l'uomo e particolarmente i penitenti sieno ammessi „ al beneficio dell' assoluzione „; così intesa la suddetta dottrina, é stata nella recente dommatica Costituzione *Auctorem Fidei* del S. P. PIO SESTO, condannata come *falsa, temeraria, perturbatrice della quiete delle anime, contraria alla prassi sicura ed approvata nella Chiesa, detrattiva dell' efficacia del Sacramento, ed al medesimo ingiuriosa*.

CONTRO RIMOSTRANTI, ovvero GOMARISTI. *Ved.* ARMINIANI.

CONTROVERSIA; disputa in voce o in iscritto sulle materie di religione. Queste sorte di dispute sono inevitabili, perchè il Cristianesimo sempre ha avuto ed avrá dei nemici. Sono necessarie, perché niente si deve trascurare per ricondurre nel buon sentiero quei che sono traviati. Se disturbano la pace, bisogna prendersela con quelli che ne sono i primi autori, e spiegano bandiera contro la dottrina della Chiesa. Perchè producano elleno dei buoni effetti, è mestieri che da una parte e dall' altra non solo sieno libere, ma sempre tenute dentro i limiti dell' onestà e della moderazione.

Sembraci in generale che i Controversisti Cattolici, specialmente quei dell' ultimo secolo, abbiano osservata questa regola piú assai che i loro avversarj. Bossuet, Niccole, Pelisson, Papin etc. in questo genere sono esemplari; non possiamo far meglio che imitarli nelle attuali nostre dispute cogli increduli.

Quando una controversia comincia, è raro che prenda tosto quel giro che dovrà avere, acciò termini prontamente. Come i Novatori sono tutti Sofisti, cambiano la questione; i Teologi Cattolici che vogliono seguirli per confutarli, si espongono a fare molto cammino fuori della vera strada, e senza fare un passo verso la meta.

Così quando insorsero i pretesi Riformatori, se' si avesse cominciato da domandar loro le prove della loro missione, sarebbonsi trovati in un grande imbarazzo. Essi non erano stati mandati da verun leggittimo Pastore, né da alcuna società cristiana,

dunque era necessario che provassero coi miracoli una missione sovrannaturale, straordinaria, come Moisè, G. C., gli Apostoli aveano provato la loro; essi erano niente meno che Taumaturghi.

Secondo essi, la Scrittura S. deve essere la sola regola di fede; dunque si dovea prima d'ogni altra questione decidere quali sieno i libri che si devono tenere come Scrittura Santa. Eglino rigettavano una parte dei libri ricevuti della Chiesa Cattolica; ed anche questa disputa si dovea terminare colla Scrittura. Se ciascun fedele deve giudicare secondo i suoi lumi ed il suo genio particolare, perchè il genio di un Cattolico sarà meno sicuro che quello di un Predicante? Ogni uomo sensato poteva dirgli: poichè la Scrittura è la mia sola regola di fede, non ho mestieri nè delle vostre spiegazioni; già so leggere al pari di voi; tocca a me scorgere nella Scrittura quello che Dio ci ha rivelato; e non a voi di mostrarmelo. La Bibbia è il mio solo Dottore, l' uffizio d'insegnare che usurpate, è una contraddizione col proprio vostro principio.

Per verità i nostri controversisti fecero ad essi questo argomento, ma soltanto dopo molte dispute: sarebbe stato meglio cominciare da questo, e non dare tempo a codesti uomini senza fede di sedurre gl' ignoranti col far mostra della loro dottrina.

Lo stesso difetto si commise nelle dispute avute nei secoli precedenti c gli Ussiti, Wiclefiti, Valdesi, Manichei appellati *Albigesi*. Nelle opere che furono scritte contro di essi non veggiamo che si abbia insistito sul difetto di missione di questi Novatori, nè sulla contraddizione dei loro principj.

Sin dal principio del terzo secolo, Tertulliano avea insegnato, nel suo Trattato delle prescrizioni contro gli eretici, la maniera di confutarli; domanda ad essi le prove della loro missione, ricusa di ammetterli a disputare sulla Scrittura, gli oppone la tradizione delle Chiese Apostoliche, li confonde colle loro proprie dissensioni, e per la costante opposizione dei loro diversi sistemi. Il Teologo cattolico non può far meglio che seguir sempre questo metodo; non solo è invincibile, ma rispettabile per la sua antichità.

Dopo aver deciso che la Scrittura Santa è la sola regola di fede, pretesero eziandio i Protestanti che sia il solo giudice delle *controversie*. Ma questo è abusare a prima giunta del termine, appellando *giudice* la legge che il giudice deve pronunziare, e della quale egli ne deve determinare il vero senso. In ogni *controversia* la questione sta nel sapere se il tale domma sia, o no rivelato nella Scrittura Santa; quale sia il vero senso dei testi, che ciascun partito cita

per appoggiare la sua opinione; come questa stessa Scrittura potrà fare l'offizio di giudice e terminare la questione? E' chiaro che il semplice privato, il quale ammetta ogni sorte di tribunale, si fa egli stesso giudice di ciò che deve credere.

Per terminare, per esempio la *controversia* circa l' Eucaristia, trattasi di sapere quale senso si debba dare alle parole di Gesú Cristo: *questo é il mio corpo*. Secondo la credenza della Chiesa Cattolica, significano che il corpo di Gesu Cristo è veramente presente sotto le apparenze del pane: che questo non é più pane, ma il corpo di Gesú Cristo. Secondo l'opinione di Lutero vi è realmente questo corpo, ma col pane, nel pane, o sotto il pane, né si è fatta veruna mutazione. Se ascoltiamo Calvino, queste parole soltanto significano: questo pane é la figura del mio corpo, ma il fedele mangiando questo pane riceverà mediante la fede e spiritualmente il corpo di Gesù Cristo. Ciascuno di questi tre disputanti cita differenti passi della Scrittura per confermare la sua spiegazione. Dunque tocca al semplice fedele giudicare quale dei tre abbia ragione, e di starsene al suo proprio giudizio.

Il fedele Cattolico in tale causa non fa l' uffizio del giudice. Quando la Chiesa ha deciso per bocca dei suoi Pastori o dispersi o congregàti, quale si è il senso del tale passo della Scrittura; sottomette il proprio giudizio a quello della Chiesa, e crede umilmente ció che ella ha pronunziato. In sostanza, un Protestante fa lo stesso, senza volerlo accordare, ovvero senza accorgersene: prima di leggere la Scrittura Santa, era giá determinato dal catechismo che gli fu insegnato nella sua infanzia, di dare ai passi su i quali si disputa, il senso adottato dalla società in cui nacque.

Giova sapere qual giudizio i Protestanti abbiano fatto dei nostri Controversisti e dei loro diversi metodi; ciò che ne dice Mosheim ci sembra meritare qualche riflesso.

Parlando dell' origine del Luteranismo, e delle dispute circa la Confessione di Augsbourg, *His. Eccl.* 16. *siecle*, *sect* 3. *c.* 2. §. 4. dice che vi erano tre soli mezzi per terminarle: il primo e il più conveniente al suo genio era di accordare ai Protestanti la libertà di seguire i privati loro sentimenti, e lasciarli servire a Dio secondo i lumi della loro coscienza, *purchè non disturbassero la pubblica tranquillità*. Ma il Protestantisimo poteva forse stabilirsi senza turbare la tranquillità pubblica? Non solo trattavasi di abbracciare delle nuove opinioni speculative, ma di abolire le pratiche, il culto esteriore, e tutta la disciplina della Chiesa, di spogliare dei loro beni i Vescovi e i Preti, di scacciare i Monaci e le Reli-

giose, ec. Nessun Predicante, quando ne fu padrone, lasciò ai Cattolici la libertà di servire a Dio secondo i lumi della loro coscienza; Lutero a Wirtemberg, Zwinglio a Zurigo Calvino a Ginevra hanno forse tollerato l'esercizio del Cattolicismo? L' anno 1530, quando l' Elettore di Sassonia e gli altri Principi Protestanti presentarono la loro Confessione di fede alla dieta di Augsbourg, cominciarono forse dal giurare e promettere che accorderebbono ai Cattolici la stessa libertà che esigevano per se stessi? Giá la Religione Cattolica non piú esisteva nei loro Stati.

Il secondo mezzo era di costringere i Protestanti colla spada alla mano a rientrare nel seno della Chiesa. Questo metodo, dice Mosheim, era il più conforme allo spirito del secolo; specialmente al genio dispotico ed ai pensieri sanguinarj della corte di Roma. Ma egli stesso confuta questa calunnia. Proponendo il terzo espediente, che era di obbligare i due partiti contendenti a moderare il loro zelo, a cedere qualche cosa delle loro rispettive pretensioni, dice che questo mezzo fu *generalmente approvato*, che sembrò che il Papă stesso nol rigettasse; non fu dileggiato alcuno dei Teologi che entrarono in conferenza coi Novatori; dunque ove sono le prove dello spirito oppressore del secolo, del genio dispotico e sanguinario della Corte di Roma? Mosheim accorda §. 3. che i mezzi di conciliazione, non avendo prodotto alcun effetto, ebbero ricorso alla forza del braccio secolare ed alla autorità imperiosa dei Decreti. Dunque a queste si venne negli ultimi estremi; costretti non solo dalla pertinacia, con cui i Protestanti ricusarono qualunque istruzione, ma dalle vie di fatto e dalle violenze che adoprarono per esterminare la Cattolica Religione.

Esponendo i diversi metodi, onde i Controversisti della Chiesa Romana si sono serviti per ricondurre i Protestanti, Mosheim non ebbe riguardo di dire che cominciarono sempre dal provare i nostri dommi colla Scrittura Santa. Perché questo affettato silenzio? Ciò che viene dai nostri Controversisti soddisfa pienamente alle querele, ai rimbrotti, alle declamazioni dei Protestanti. Essi altro non opponevano che la Scrittura Santa, e quando questa si opponeva ad essi, non l'ascoltavano.

Egli parla con moderazione del Gesuita Bellarmino e delle di lui *controversie, sect.* 3. 1. *p. c.* 1. §. 29. rende giustizia non solo ai talenti di questo Scrittore; ma al candore e sincerità con cui propone le ragioni e le obiezioni dei suoi avversarj in tutta la sua forza; di poi per un tratto di pura malignitá; aggiunge che questo Teologo avria avuto maggior concetto fra quei della sua

comunione, se avesse avuto minor esattezza e sincerità. Ove n'è la prova? Anche fra i rivali dei Gesuiti, v'è forse un solo che abbia disprezzato Bellarmino per la sua esattezza e sincerità? Forse gli si rinfacciò di non aver saputo guadagnar molto su i suoi vantaggi, di non aver dato alle sue risposte tanta energia come fecero i Controversisti che vennero dopo di lui; questo è assai diverso. Poco prima Mosheim avea detto che i Controversisti Gesuiti superarono ogni altro in sottigliezze, in arditezza e nelle invettive; l'esempio del Bellarmino certamente non è adattato a giustificare questo rimprovero.

Egli non fu più ragionevole verso i Controversisti del XVII.secolo, 17. *siecle, sect*, 2. 1. *p. cap.* 1. §. 15. Senza arrischiarsi a deprimere i loro talenti, li accusa di aver avuto ricorso alle frodi divote, perché si diedero a mostrare che i Protestanti mascheravano i dommi cattolici per renderli odiosi, che esponendoli tali come sono non si trovano più così opposti ai sentimenti dei Protestanti, come questi pretendono. Ciò fece in particolare M. Bossuet nella sua *Esposizione della fede cattolica* che venne alla luce l'an. 1678. Mosheim tosto osserva che questi Teologi conciliatori trattavano in nome suo proprio e privato, senza essere autorizzati dai capi della Chiesa; ridicolosissima osservazione. Dunque è necessario per trattare la *controversia* esser munito di una procura della Chiesa universale? Leggesi in una Nota del Traduttore che il Papa non approvò questa *Esposizione della fede*, se non dopo nove anni; che Clemente XI. ricusò di approvarla; che l'an. 1685. l'Università di Lovanio la condannò come un libro scandaloso e pernicioso.

Queste sono le favole, onde si abusa della credulità dei Protestanti. Il Breve di approvazione di questo libro dato da Innocenzo XI. è del giorno 4. Gennajo 1679. e lo diede per chiudere la bocca ai Protestanti, i quali pubblicavano che M. Bossuet non esponeva fedelmente la fede della Chiesa Romana. Già l'an. 1672. era stata approvata da undici Vescovi di Francia, dai Cardinali Bona e Chigi, dal Maestro del Sacro Palazzo; e da due o tre Consultori del Santo Offizio. E' stata tradotta in molte lingue; e si ebbe coraggio di scrivere che l'an. 1685. l'Università di Lovanio la condannò; che Clemente XI. collocato sulla Santa Sede l'an. 1700. ricusò di approvarla. Dopo un intero secolo che si profusero elogi a questa Opera, non si ha rossore di dire che è una frode divota, inventata per imporre ai Protestanti. Cento volte si disse loro: Volete sottoscrivere una professione di fede conforme a questa? La Chiesa Cattolica vi riceverà

nel suo seno, e assolveravvi da ogni eresia. Nessuno di essi volle farlo, e persistono a dire che ciò non è quello che credono i Cattolici.

Aggiungiamo che questa esposizione della nostra dottrina è espressamente simile a quella che avea fatta Francesco Veron, Curato di Charenton, morto l' an. 1649. e che fu intitolata *Regula Fidei Catholicae* Ma Mosheim mette questo Controversista coi fratelli di Wallembourg e di altri, fra quei che non disputavano sinceramente. Vorremmo sapere in che sieno stati convinti di mala fede.

Ma egli non da una migliore idea dei conciliatori, anche Protestanti, come le Blanc, d' Huisseaux, la Milletiere, Forbez, Grozio, Georgio Calisto. Non ardisce decidere, se operino per amore della pace, ovvero per vista d' interesse e di ambizione. Questi erano, dice egli, mediatori imprudenti che non si accordavano tra essi, né aveano molto genio e destrezza per eludere i sofismi dei Cattolici. Quindi non altro frutto trassero dalle loro fatiche che disgustare i due partiti e meritarsi il rimprovero delle loro Chiese *Ibid.* §. 14. Quelli che vollero unire i Luterani coi Calvinisti, o conciliare gli Anglicani colle altre due Sette, non ebbero migliore esito. *Vedi* SINCRETISTI.

Dunque egli è evidente che i Protestanti giammai vollero la pace, ma la guerra. Non mai loro piacque ogni mezzo d' istruzione, ogni strada di conciliazione, ogni metodo di scoprire la verità. Si sono sempre querelati del tuono di arroganza e di dispotismo della Corte di Roma, e sempre hanno diffidato dei passi, che fece per riacquistarli; perchè conobbero, dicono essi, che il di lei scopo non era di riconciliarsi con essi, ma di procurare ai suoi Vescovi il dominio dispotico che un tempo esercitavano sul mondo Cristiano. Così in mancanza di querele esterne, infamano i motivi e le intenzioni: vero linguaggio dei figliuoli ingrati e ribellati contra la propria loro madre.

Tuttavia i Controversisti Cattolici non lasciarono di fare di tempo in tempo delle conversioni, ma Mosheim fedele al genio della sua setta, le attribuisce a motivi viziosi. *Vedi* CONVERSIONE.

I nostri moderni letterati, dicono, che chiunque si consacra al genere polemico, ed alla guerra di penna, sacrifica all' avvenire il presente, che volendo trattenere ovvero occupare i suoi contemporanei, accorda di essere indifferente per quei che verranno dopo di lui. Sia vero. Ne segue che i Controversisti preferiscono gl'interessi della verità e della religione alla piccola gloria, che unicamente cercano la maggior parte degli altri Scrittori. Questo non

è un motivo di biasimo. Ma la riflessione dei loro censori é falsa in se stessa. Le Opere di controversia di Bossuet e di alcuni altri hanno forse al presente meno riputazione che nel secolo passato, e che gli scritti degli Autori, i quali trattarono di altre materie? La maggior parte di quelle dei Padri furono fatte per confutare i Pagani, i Giudei, o gli Eretici; esse saranno lette e stimate finché vi saranno Cristiani zelanti per la loro religione; non fa molto onore ai Protestanti il dispregio che ne fanno.

CONVENTO, *Vedi* MONASTERO.

CONVENTUALE. *Vedi* FRANCESCANO.

CONVENZIONE DELLA RAGIONE, E DELLA FEDE. *Vedi* FEDE. RAGIONE.

CONVERSIONE, mutazione. Dicesi non solo del peccatore che si pente delle sue colpe, e sinceramente si determina di espiarle e correggersene, ma anco di quello che abbandona l' errore per professare la verità. Sembra che talvolta la Scrittura Santa c' insegni che la nostra *conversione* è propria opera nostra, sovente anco ci fa comprendere che deve essere operazione della grazia. Un Profeta dice ai Giudei per parte di Dio: *Convertitevi a me, ed io mi rivolgerò a voi*, *Malach.* c. 3. v. 7. Un'altro dice a Dio: *Convertiteci, Signore, e ritorneremo a voi*. *Thren.* c. 5. v. 11. perchè la *conversione* è tutta ad un tempo l' effetto della grazia che ci previene, e della volontà che liberamente corrisponde alla grazia. Ma l' invito che Dio fa ai peccatori di convertirsi, sarebbe illusorio, se ricusasse di prevenirli colla sua grazia.

Vi sono dei Teologi che riguardano la *conversione* del peccatore come un miracolo, tanto grande, e a un dipresso si raro come il risuscitare un morto; conseguentemente sono assai cauti nel concedere ai peccatori l' assoluzione e la comunione, persuasi che l' una e l' altra sieno soltanto pei giusti, ovvero pei peccatori convertiti da molto tempo. E' facile su questa materia cadere in uno dei due eccessi, o fidandosi troppo facilmente dei piccoli segni di *conversione*, o portando troppo avanti la diffidenza, e persuadendosi che i Sacramenti sieno destinati a farci perseverare nel bene, e non per fortificarci contro il male.

Bisogna sempre ricordarsi che la penitenza é il tribunale della misericordia di Dio, e non quello della di lui giustizia; che l'uomo sempre debole ed incostante, non osserva meglio le risoluzioni fatte in tempo di malattia di conservare la sua salute, che quelle cui fece nella penitenza di non più peccare; e cosí le ricadute non sono sempre una prova di poca sinceritá delle risoluzioni. Il migliore me

dello da seguire nel modo di trattare i peccatori, è la condotta di Gesù Cristo nostro maestro divino.

Non é maraviglia che gl'increduli mettano in ridicolo ogni specie di *conversione*. Qualora in una malattia il miscredente rinunzia alla sua empietà, procurano persuadere che ebbe lo spirito indebolito dal timore della morte; come se la ostinazione nell' errore e nella irreligione, per non soffrire il disonore di disdirsi, fosse segno di un gran coraggio. Non v'è cosa piú detestabile della perversità di quelli che hanno attorniato i suoi confratelli negli ultimi momenti, e che non solo allontanarono da essi i Sacerdoti, ma tutti quelli che avriano potuto impegnarli a rientrare in se stessi. Eglino trionfano di aver potuto riuscire a far morire un preteso Filosofo coll' insensibilità di un animale. Quando le donne sull' invecchiare cominciano a menare una vita più regolata e più cristiana che nella giovinezza, spacciano che elleno si convèrtono non perché sieno annojate del mondo, ma perchè il mondo é disgustato di esse. Quando ciò fosse vero, darebbero a vedere che hanno piú prudenza di quelle che si ostinano a starsene attaccate a quello, malgrado la indifferenza e il dispregio che si ha per esse. Ma in generale é una assurda ingiustizia di voler penetrare i motivi interni e le secrete intenzioni dei nostri simili, e giudicare che sieno viziose, quando possono essere buone e lodevoli.

Si ha diritto di rimproverare una tale iniquità ai Protestanti; 1. eglino sospettarono dei motivi per cui i popoli barbari, i Goti, i Franchi, li Borgognoni, li Vandali, i Lombardi hanno abbracciato il Cristianesimo, o si sono riuniti alla Chiesa dopo aver professato l'Arianismo. Le loro congetture procedono da pura malignità, e dall'interesse del loro sistema, poiché non hanno alcun fondamento ragionevole. Con ció hanno dato diritto agl'increduli di formare gli stessi sospetti sui motivi della *conversione* dei Giudei o dei Pagani nei primi tempi del Cristianesimo; né a questo hanno mai mancano gl' increduli. *Vedi* Missioni.

2. Dissero lo stesso sulla mutazione di quelli che rinunziarono al Protestantesimo per rientrare nel seno della Chiesa Romana od in Francia, od altrove; non la risparmiarono ne ai Principi, nè ai Dotti che ebbero coraggio di farlo. Mosheim dice, che se si levano quelli, cui l'avversità, l' avarizia l' ambizione, la volubilità personali, l'impero della superstizione sugli animi deboli hanno impegnato a questo passo, sarà assai piccolo il numero di questi proseliti, per eccitare l' invidia delle Chiese Protestanti. Jurieu, Spanheim ed altri ne parlarono con me-

no ancora di moderazione.

Dunque perche ci accusano di calunnia, quando attribuiamo a questi stessi motivi l' apostasia di quelli che abbracciarono la pretesa riforma nel tempo del suo nascere? I Principi che saccheggiavano i beni Ecclesiastici, e si rendevano piú indipendenti, i Monaci e le Religiose che disertavano dai conventi per maritarsi, i Predicanti che portavansi ad occupare i posti dei Vescovi e dei Pastori, gli avventurieri che acquistavano il diritto di fare dei ladronecci, gl' ignoranti eccitati dalle violente declamazioni dei novelli Dottori, aveano dei motivi più puri e più rispettabili dei Principi e dei Dotti, la cui *conversione* viene depressa dai nostri avversari? Avvi almeno in favore di questi un pregiudizio assai forte; i settarj scuotevano il giogo delle leggi della Chiesa, il cui peso hanno sempre esagerato; quelli che vi si sono di nuovo assoggettati, rinunziavano ad una libertà che loro sembrava dolcissima ed assai comoda. Dopo che fu calmato il primo furore del fanatismo, non si videro piú alcuni tra Cattolici abbandonare una fortuna ragguardevole, uno stato onesto, una comoda famiglia per andare a farsi Protestanti; potendosi citare un buon nùmero di Protestanti, i quali fecero tutti questi sacrifizj per riternare all' antica religione. Non si conosce alcun apostata del Cattolicismo che sia divenuto uomo piú dabbene per averlo abbandonato; al contrario si vide un buon numero di Protestanti convertiti, menare sino alla morte una vita di somma edificazione. Ma l' Evangelio ci ammaestra a giudicare degli uomini dalle loro azioni, e dell' albero dai suoi frutti: *a fructibus eorum cognoscetis eos. Matt. c. 7. v. 16.*

[CONVITTO DI FANCIULLE NOBILI ORFANE, Articolo onorante la Religione, il di cui scopo é la Teologia. Il presente Arcivescovo della Plata giá Vescovo del Tucuman, Fr. Giuseppe Antonio di S. Alberto Carmelitano Scalzo, pensando, dice egli nella sua Pastorale T. III. p. 355. al suo ministero di Padre, Superiore, Maestro e Pastore delle anime, e stimando, giusta il sentimento di S. Agostino, di S. Bernardo, e dell' Angelico, che il Vescovo, eccetto il semplice vestire, ed il vitto necessario, e quanto è duopo al culto religioso, non é padrone de' beni ecclesiastici, che sarebbe reo di furto sacrilegio e rapina a' poveri, se in altro ne facesse uso, eresse già prima nella cittá di Cordova un nuovo *Convitto di fanciulle nobili orfane*, e due nel Tucuman, un' altro ha stabilito di erigere nella città di Cochabamba, e di recente ne ha eretto uno nella città della Plata, per lo di cui stabilimento ha speso sinora più di sessanta mila scudi a mantenimento, e edu-

nazione religiosa, e civile di cinquanta fanciulle della suddetta specie.]

[Non paventa egli le grandi imprese ad onore solido della Religione come sono quelle che porgono sollievo a' nostri fratelli bisognosi. Si regola, egli dice pag. 375. coll' insegnamento di S. Agostino, il quale scrisse: „ Intraprendete pure cose grandi, operate, studiate, in guisa, come se Iddio non dovesse ajutarvi; ma nello stesso tempo sperate, che Iddio deve ajutarvi in maniera, come se voi nulla faceste, nulla operaste, nulla studiaste. „]

Pieno egli di spirito veramente apostolico, e di quella soda dottrina, troppo necessaria a' Pastori, che secondo S. Paolo, devono essere essenzialmente Dottori, diresse al suo popolo una egregia pastorale, non di quelle, che in alcune cittá sono considerate formole solenni, ordinarie, e più di urbanità che di dottrina, ma una Pastorale, che contiene un trattato sulla prudente elemosina, in cui dimostra, che le limosine più sicure, le più utili, le più generali, le piú accette e gradite a Dio sono quelle impiegate nella erezione di OSPIZJ DE' POVERI, OSPITALI D' INFERMI; CASE DE' PROIETTI, E DI ORFANI, COLLEGI, O SEMINARJ DI EDUCAZIONE, SCUOLE PUBBLICHE.]

[I quattro volumi in quarto delle di lui Pastorali dottissime possono servire a' Vescovi, come dissero giá i benemeriti Giornalisti ecclesiastici di Roma, per una delle piú efficaci Missioni, se obbligassero i Parrochi a farne l' acquisto, o se loro le potessero dare in dono. La magnifica edizione romana è forse un obiee a questo progetto; ma vi potrebbe supplire una edizione in altrettanti volumi in ottavo, di tenue spesa Se è a noi lecito di fare il progettista ecclesiastico; perchè non potrebbono i Vescovi di una provincia, o di una nazione avere una comune stamperia, in cui a comuni spèse fare imprimere le opere più utili prima ai Parrochi, come la è la raccolta delle Pastorali di codesto Arcivescovo, e poi a tutte le Diocesi loro? Tenue sarebbe il dispendio, e grandissima la utilità.]

CONVULSIONARJ; setta di fanatici che si vide nel passato, secolo e che cominciò ne' fervidissimi Gallicani al sepolcro dell' Ab. Paris. Gli appellanti dalla Bolla *Unigenitus* volevano avere dei miracoli per appoggiare il loro partito: pretesero tosto che Dio li operasse in loro favore alla tomba del Diacono Paris famoso appellante; e che furono confermati da una turba di testimoni prevenuti, ingannati, acceeati, ovvero apostati corrotti. Molti pretesero provare delle convulsioni a questo stesso sepolcro od altronde; e si volle farle passare per miracoli; questa nuova idea scre-

ditò la prima, e i suoi partigiani si fecero ridicoli. Giammai gli appellanti poterono rispondere a questo argomento tanto semplice; dove hanno avuto origine le vostre convulsioni, ivi nacquero i vostri miracoli; dunque gli uni e gli altri procedono da una stessa sorgente. Ma per confessione dei più saggi tra essi, l'opera delle convulsioni é una impostura, ovvero operazione del demonio: dunque é lo stesso dei miracoli.

Di fatto i più assennati tra gli appelanti scrissero con forza contro questo fanatismo: locchè causò tra essi la divisione in Anticonvulsionarj e in Convulsionisti. Questi di nuovo si sono divisi in Agostinianisti, Vaillantisti, Secouristi, Discernenti, Figuristi, Melangisti, ec. nomi degni di esser collocati con quelli degli Umbilicali, Iscariotisti, Stercoranisti, Indorfiani, Orebiti, Eoniani, ed altre Sette rinomate.

Arnaldo, Pascal, Nicole appelanti sensati e dotti non avevano convulsioni e si guardavano dal profetizzare. Nel secolo nono un Arcivescovo di Lione diceva a proposito di certi pretesi prodigj di tal fatta; „ Si è mai inteso parlare „ di tal sorte di miracoli che „ non risanano le malattie, „ ma a quei che stanno bene „ fanno perdere la salute e la „ ragione! Non parlerei così, „ se io stesso non ne fossi stato testimonio; poichè dan„ do loro de' colpi, confessa„ vano le loro imposture. „ *Ved.* Abrégé de l'Hist. in due volumi in 12. Parigi 1752. all' an 884. Di fatto é un strano Taumaturgo quegli che guasta le membra in vece di guarire.

Forse è ancor più strano che i fautori di un fanatismo tanto scandaloso, ed assurdo siensi fregiati di un preteso zelo di religione, ed abbiano voluto far credere che essi n' erano i soli difensori; nessun' altra cosa ha maggiormente contribuito a far nascere l' incredulità. Fortunatamente questo parossismo di stoltezza sembra affatto estinto.

Nell' Inghilterra vi furono dei rifugiati *Convulsionarj*, ed erano gli stessi che i Profeti di Cevennes. Scaftsbury *Lettre sur l' Enthuosiasme sect.* 3. *p.* 23. E' noto che il dottore Hecquet in un' Opera intitolata *le Naturalisme des Convulsions*, ha dimostrato l' illusione di tale preteso prodigio.

COPTI, o COFTI; Cristiani di Egitto della setta dei Giacobiti o Monofisiti, che ammettevano una sola natura in Gesù Cristo. Essi sono soggetti al Patriarca Alessandrino. Ordinariamente si deriva il loro nome da *Copte* o *Coptos*, città di Egitto: ma forse questa non é altro che un' alterazione della parola ossia del nome greco di Egitto. Come questa Chiesa scismatica è separata da piú di mille dugento anni dalla Chiesa Romana,

non è fuor di proposito saperne l' origine, la credenza, la disciplina.

Dopo che fu condannato Eutiche nel Concilio di Calcedonia l'an. 451. Dioscoro Patriarca di Alessandria uomo accreditato ed assai venerato dagli Egiziani, ostinatamente se ne stette attaccato al partito ed alla dottrina di Eutiche; ed ebbe l'abilità di persuadere il suo popolo, che il Concilio di Calcedonia condannando Eutiche, avea adottato e consacrato l' eresia di Nestorio, sebbene questo Concilio abbia anatematizzato l' uno e l'altro. Le vessazioni e la violenza che gl'Imperatori di Costantinopoli impiegarono, per far accettare in Egitto i Decreti del Concilio di Calcedonia, alienarono gli animi; vi si spedirono da Costantinopoli dei Patriarchi, dei Vescovi, dei Governatori, dei Magistrati; gli Egiziani esclusi da tutte le dignità civili, militari ed ecclesiastiche, concepirono un odio violento contro i Greci ed il Cattolicismo; un gran numero si ritirò nell' alto Egitto col suo Patriarca scismatico.

Verso l' anno 660. quando i Saraceni o Maomettani Arabi andarono ad attaccare l' Egitto, i *Copti* o Egiziani scismatici consegnarono ad essi le piazze che avriano dovuto difendere, ed ottennero per convenzione il pubblico esercizio della loro religione; così sotto la protezione dei Maomettani i *Copti* si trovarono in istato di opprimere a genio loro i Greci Cattolici che si trovavano nell' Egitto, e renderli sospetti ai novelli loro padroni. Da quel momento i *Copti* furono superiori; pretendono avere conservato da Dioscoro sino ad ora la successione dei loro Patriarchi, e ne risulta che le loro ordinazioni sono valide.

Ma quando i Maomettani si videro pacifici possessori dell' Egitto, e niente più ebbero a temere per parte degl'Imperatori Greci, mancarono alle promesse che aveano fatto ai *Copti*, proibirono il pubblico esercizio del Critianesimo; e giá a forza di molto danaro i *Copti* ottennero di essere tollerati e di conservare la loro religione. Questi Cristiani sono la porzione più povera degli Egiziani; i Maomettani loro affidarono l' esazione del danaro pubblico dell' Egitto. Pretendesi che in tempo della conquista fossero al numero di seicentomille, e che al presente sieno ridotti a quindici mille circa.

Dopo che la lingua Araba divenne la lingua volgare dell' Egitto, i naturali del paese non intendevano più la lingua *Copta*, che é un misto della lingua Greca e dell'antica Egiziana; con tutto ciò proseguirono a celebrare l' Offizio divino in questa lingua, e tradussero in arabo la loro Liturgia, acciò che i Preti sappiano ciò che dicono *in Copto*. Quanto alle Lezioni dell'uffi-

zio, all' Epistole, e Vangeli, dopo averli letti *in Copto*, li leggono in una Bibbia Araba, per intendere con ogni possibile chiarezza ciò che è stato letto. *Vedi* Bibbia copta. Il loro Brevario é assai lungo.

In generale il Clero *Copto* è povero ed ignorante. E' composto di un Patriarca e di dieci o dodici Vescovi. Il Patriarca viene eletto dai Vescovi, dal Clero e dai principali Laici, è sempre preso dai Monaci del Monastero di S. Macario, nel deserto di Sceti. Egli nomina solo i Vescovi, e li sceglie fra i secolari che sono vedovi; la decima è tutta la loro entrata, e la raccolgono nelle loro Diocesi per se stessi e pel Patriarca. I Preti pér lo piú sono semplici artisti; quantunque abbiano la libertà di maritarsi, molti se ne astengono, custodiscono la continenza, sono assai onorati dal popolo, ed hanno sotto di essi dei Diaconi; fra i *Copti* vi sono dei Religiosi come anco delle Monache; gli uni e le altre sono vedovi.

Essi anno tre Liturgie, una di S. Basilio, l'altra di San Gregorio Nazianzeno, e la terza di S. Cirillo Alessandrino; furono tutte tradotte in lingua *copta* dall' originale greco. L'ultima è piú simile a quella di S. Marco, che credesi essere l'antica Liturgia, di cui si serviva la Chiesa di Alessandria avanti lo scisma di Dioscoro, o avanti il quinto secolo; i Cattolici di Egitto finchè sussistettero, continuarono a servirsene; ma gli scismatici anteposero quella di cui parlammo, e v' inserirono il loro errore circa l'unità della natura di Gesú Cristo. *Vedi* Liturgia §. II.

Questo é il solo errore che si possa loro rinfacciare sul domma; in ogni altro articolo della dottrina cristiana hanno la stessa credenza della Chiesa Romana. Dalle loro Liturgie, dagli altri libri e dalle loro Confessioni di fede si conosce, che ammettono i sette Sacramenti; ma differiscono il Battesimo dei fanciulli maschi al quarantesimo giorno, e quello delle fanciulle a ottanta giorni. Lo amministrano sempre in Chiesa, e in caso di pericolo, credono supplirvi colle unzioni. Lo amministrano con tre immersioni, una in nome del Padre, la seconda in nome del Figliuolo, la terza in nome dello Spirito Santo, adattando a ciascuna le parole della formola ordinaria: *io ti battezzo, ec.* Danno al fanciullo la Confermazione e la Comunione sotto la sola specie del vino, subito dopo il battesimo.

Circa l'Eucaristia, credono come i Cattolici, la presenza reale di Gesù Cristo, la transustanziazíone dimostrativamente provata dalla loro Liturgia. Comunicano gli uomini sotto le due specie, portano alle donne la sola specie del pane, bagnata con alcune goccie del vino consacrato; giammai portano il calice conse-

erato fuori del santuario, dove non è permesso alle donne di entrare. Quando è necessario amministrarla ad un infermo si dice la Messa in qualunque ora, e danno il Viatico sotto la sola specie del pane.

Tra essi è rarissima la confessione, poichè al più al più si confessano una o due volte all'anno; ma attribuiscono alla penitenza ed alla assoluzione il potere di rimettere i peccati, e vi aggiungono ordinariamente le unzioni.

Sembra che niente manchi alla maniera con cui fanno la Ordinazione per esser un vero Sacramento; quella del Patriarca si fa con solennità, e con molte preghiere. Considerano parimente il matrimonio come un Sacramento; ma assai di frequente usano del divorzio.

Amministrano l' estrēma Unzione nelle più leggere indisposizioni, ungono coll'olio benedetto non solo l' infermo, ma tutti gli assistenti. Come hanno l'olio benedetto diverso da quello, di cui si sèrvono pei Sacramenti, ne fanno delle unzioni ai morti.

Trovasi nella loro Liturgia l'invocazione dei Santi, l'orazione pei morti, e non sono accusati di sprezzare il culto delle immagini e delle reliquie. Non si possono rimproverare d' aver cambiato od alterato queste Liturgie; eccetto che sull' articolo di una sola natura in Gesù Cristo, poichè su tutto il resto si trovano conformi alle Liturgie dei Greci, dei Siri, degli Armeni e dei Nestoriani, coi quali i *Copti* non hanno avuto alcuna unione più che colla Chiesa Romana.

Lunghi, frequenti, e rigorosi sono i loro digiuni. Osservano quattro quaresime; la prima avanti Pasqua comincia nove giorni prima dei Latini; la seconda dopo la settimana della Pentecoste, e avanti la festa dei SS. Pietro e Paolo, è di tredici giorni, la terza avanti l'Assunzione di quindici giorni; la quarta avanti il Natale è di 43. giorni pel Clero, e di ventitrè giorni per il popolo.

E' dunque evidente che a riserva di un solo articolo di dottrina, la Chiesa *Copta* esattamente conservò la stessa credenza della Chiesa Romana; che perciò avanti il Concilio Calcedonese, e lo scisma di Dioscoro, questa credenza era quella della Chiesa universale. Ingiustamente affermarono i Protestanti che questa dottrina é nuova inventata nei secoli posteriori. Noi la ritrovammo presso i Greci scismatici, presso i Siro-Jacobiti, presso i Nestoriani, nella Persia e nell'Indie, ugualmente che presso gli Egizi e gli Etiopi. Queste diverse Chiese non si sono accordate tra esse, nè colla Chiesa Romana per cambiare la loro fede, la liturgia e disciplina. Sembra che Dio abbiale conservate per attestare l'antichitá dei domani, dai quali i Protestanti hanno preso un pretesto di fare uno

scisma. Questi ultimi sono i soli nell'universo che professano che la dottrina cui difendono, è l'antica è primitiva credenza.

Aggiungiamo che i *Copti* non escludono dal canone dei Libri santi nessuno di quelli che la Chiesa Romana riceve come canonici. *Vedi la perpetuità della Fede t. 4. l. 1. c. 9. 10. la Collezione delle Liturgie Orientali* dell' Ab. Renaudot, il P. le Brun t. 4. p. 469. *e seg.*

Più volte ma inutilmente, si è tentato di riunire i *Copti* alla Chiesa Romana.

I Protestanti fanno osservare con affettazione la resistenza di questi eretici alle istruzioni dei Missionarj Cattolici; ma niente dicono circa la conformità della Credenza della Chiesa *Copta* con quella della Chiesa Romana. Nelle *Memorie dell' Accademia delle iscrizioni t. 57. in 12. p.* 385. avvi un erudito Progetto sulla lingua *Copta* ovvero Egiziana.

CORBAN. Questa parola nella Scrittura Santa significa un dono, una oblazione, ciò che si ha consecrato al Signore. Gesù Cristo nell'Evangelio confuta la falsa morale dei Farisei, che dispensavano i figliuoli dall' assistere i loro genitori nelle necessità, col pretesto di fare dei *corbna* o delle oblazioni al Signore. *Marc. c.* 7. *v.* 11.

CORDICOLI, sono appellati quelli, che prestano un culto religioso al SS. Cuore di G. C. in una maniera, creduta aliena dallo spirito di religione. *Ved.* Cuore di Gesu'.

CORDIGLIERI; Con questo nome si chiamano in Francia i Religiosi Francescani, o dell'ordine di S. Francesco di Assisi, istituito nel principio del tredicesimo secolo. Nella sua origine erano vestiti di un grosso panno grigio con un piccolo cappuccio, un mantello della stessa lana, ed una cintura di corda annodata con triplice nodo, dal che loro viene il nome di *Cordiglieri*. Si appellavano poveri Minori, e di poi Frati Minori; sono i primi che abbiano rinunziato ad ogni proprietà.

Molti Religiosi di quest'Ordine esemplare e benemerito sono stati Papi, Cardinali, Vescovi; vi furono fra essi degli uomini eccellenti in molti generi; particolarmente il Frate Bacone celebre per le scoperte che fece in un secolo di tenebre. Questo Ordine in nessun tempo tralasciò di servire utilmente la Chiesa e la società, anco al presente si distingue per la dottrina e i costumi. I *Cordiglieri* sono divisi in Conventuali ed Osservanti.

Il P. Luca di Wading. *Cordigliero* Irlandese morto a Roma l'an. 1665. scrisse gl'annali di quest'Ordine, e diede la Biblioteca degli Scrittori del medesimo in un Volume in foglio che fu continuata e corretta dal P. Francesco Harol.

CORDONE DI S. FRANCESCO; una specie di fune

con dei nodi, che portano per cintura diversi Ordini Religiosi, i quali riconoscono San Francesco per loro Istitutore. I Conventuali, gli Osservanti, i Cappuccini, i Riformati, o Recolletti lo portano *bianco*, quello dei Penitenti é nero.

Parimente v' è una Confraternita del *Cordone di San Francesco*, che abbraccia non solo i Religiosi, ma anche le persone dell' uno e l' altro sesso. Per ottenere le indulgenze concesse alla loro società, questi confratelli sono obbligati a dire ogni giorno cinque *Pater*, cinque *Ave Maria*, e cinque *Gloria Patri*, portare il *cordone*, che tutti i Religiosi possono dare, ma che deve essere benedetto dai Superiori dell' Ordine.

CORE, *Ved.* Aaron.

COREPISCOPO. Chiamavasi una volta con questo nome un prete, che esercitava alcune funzioni vescovili ne'castelli e villaggi, e ch'era riguardato come il Vicario del Vescovo. Questo nome deriva da Coros, regione, contrada. Non se ne fece questione nella Chiesa avanti il Concilio d' Antiochia tenuto nel 340., in cui si fissarono i limiti della giurisdizione de' *Corepiscopi*, il Concilio di Riez, che innalzò Armentario a questa dignitá nell' anno 439., é il primo Concilio di Occidente, in cui se ne abbia fatto parola. Il Papa Leone III. voleva abolire questo titolo; ma ne venne impedito dal Concilio di Ratisbona.

[Perdoni di grazia l' autore dell' articolo. Questa non è proposizione convenevole alla antica urbanità del fatto. Essendo nati in Francia gravissimi disordini, prodotti da' Corepiscopi, Carlo M. quel Ré, quanto illuminato, altrettanto ritpettoso alla S. Sede Ap. Romana fece sì, che Arone Vescovo di Saltzburg andasse a Roma a sentire l' oracolo Pontificio sù di quella causa. Leone III. rispose, che dopo le replicate decisioni de' suoi antecessori, e di vari Sinodi era giá definita; che pertanto si avessero per nulle tutte le episcopali funzioni esercitate da' que' Corepiscopi; e che in pena de'loro delitti fossero mandati in esilio.]

[Nel Concilio adunque di Ratisbona dell' 803. i Vescovi Gallicani rispettarono in sostanza la decisione del Rom. Gerarca, ridussero que' Corepiscopi al semplice Ordine Presbiterale, loro vietarono qualunque episcopale funzione, dichiarando nulle tutte le passate e future. Credettero ciò non ostante di usare con quelli misericordia, non imponendo loro la pena dell' esilio. Ma dovettero poi pentirsi di non avere eseguita anche in questo punto accidentale la determinazione del Rom. Pontefice; poichè quei superbi Corepiscopi eccitarono di poi nuovi disordini, e nuove questioni nella Francia. Vegganși i Concilj di Labbè, ed i Capitolari di Carlo M. l. 7. c. 200. al 187

L'onoratezza di M. Bergier non ci permette di attribuirli ne quest' articolo, ne la di lui recensione.]

Non tutti i Corepiscopi avevano ricevuta l'ordinazione vescovile, ma solamente un grado di giurisdizione sopra gli altri Preti, nulla ostante potevano conferire ái Cherici gli Ordini minori, ed il Suddiaconato; e unitamente al Vescovo Diocesano, il Diaconato ed il Sacerdozio: quelli che nell'Occidente vollero arrogarsi tutti gli uffizi vescovili, né furono impediti; i Corepiscopi furono del tutto soppressi nel decimo secolo, e si sostituirono ad essi gli Arcipreti, e i Decani rurali. Al giorno d' oggi alcuni Vescovi, le cui Diocesi sono molto estese, hanno de' Vicarj Generali, cui spetta di fare molte funzioni vescovili in una parte del loro distretto, come erano in Francia i Gran Vicarj di Pontoise, e di Moulins. Il primo de' Suddiaconi di S. Martino d'Utrecht, il primo Cantore de' Collegiali di Colonia, ed alcuni Dignitarj de' Capitoli di Treviri, hanno il titolo di Corepiscopi, e fanno funzioni di Decani rurali. Bingham, *Orig. Eccl. lib.* II. c. 14. §. 4. pensa, come anche molti Teologi Anglicani, che tutti i Corepiscopi abbiano ricevuta l'ordinazione vescovile; ma le prove ch' egli ne dà, non vanno esenti da risposta.

Mosheim fa piú antica l'origine de' Corepiscopi; egli la fa rimontare sino al primo secolo, *Hist. Eccl. premier siecle par.* 2. *cap.* 2. §. 15. *Instit. Histor. Crist. par.* 2. *cap.* 2. §. 17. I Vescovi, dice, avendo la loro Sede nelle città, sia in forza del loro ministero, sia per mezzo dei loro Preti, aveano fondate delle nuove Chiese nelle città e villaggi vicini; esse restarono sotto il dominio dei Vescovi, dai quali aveano ricevuto Il Vangelo. Ma a misura che s' accrebbe il loro numero, esse formarono delle specie di provincie ecclesiastiche, a cui i Greci diedero poscia il nome di Diocesi. Ma il Vescovo della città principale non potendo da per se solo invigilare su tante Chiese sparse quá e là per le città e villaggi, perciò stabilì dei Suffraganei o Deputati, ai quali si diede il titolo di Corepiscopi, o Vescovi Preti, ed erano inferiori ai primi, e superiori ai secondi. Quindi i Corepiscopi in origine, erano i Pastori del secondo ordine, che in seguito sono stati detti Parrochi quando furono fissati con un titolo perpetuo ad una Chiesa particolare: ma pare che nella prima istituzione essi fossero piuttosto Missionarj di campagna, che Parrochi.

Pretende Mosheim, che verso il quarto secolo i Vescovi abbiano escluso interamente il popolo da qualunque maneggio negli affari ecclesiastici; che abbiano spogliati i Preti stessi dei loro antichi privile-

gj e della loro autorità primitiva, onde non avere più alcuno che potesse far ostacolo alla loro ambizione, e poter disporre a piacere dei benefizj e rendite della Chiesa; che in molti luoghi abbiano soppressi i Corepiscopi, colla mira di estendere la loro propria potestá, e la loro giurisdizione, *quatrieme siecle: p.* 2. *cap.* 2. §. 2. e 3.

Questo rimproccio sembraci una pura chimera. 1. Mosheim suppone fuor di proposito che nei tre primi secoli il popolo abbia avuto ingerenza nell'amministrazione degli affari ecclesiastici: si prova coll' Epistole di S. Paolo, coi Canoni Apostolici; con quelli di molti Concilj, colla testimonianza degli Scrittori Ecclesiastici, che questa amministrazione è stata sempre la messe dei Vescovi. *Ved.* Autorita' Ecclesiastica; Vescovo, Gerarchia ec. 2. Non avvi alcuna prova, che nel corso di questi tre secoli i semplici Preti abbiano avuto più autorità di quello che nel quarto: sembra che Mosheim stesso supponga il contrario dicendo, che in questo secolo i Preti, e i Diaconi hanno accresciuta eccessivamente la loro ambizione e le loro pretese. *Ibid.* §. 8. 3. Al contrario sembra che nel quarto secolo i Corepiscopi o Pastori delle Chiese di campagna sieno divenuti titolati e inamovibili, mentre non lo erano per lo avanti. Ma la prevenzione dei Protestanti contro il governo Gerarchico fa loro confondere tutte le epoche ed oscurare tutti i fatti della Storia Ecclesiastica.

S' avverta che i Corepiscopi non sono lo stesso che i *Coepiscopi* o Suffraganei. *Ved.* Coepiscopo.

CORINTI. Delle due lettere che S. Paolo ha diretto ai Corintj sembra che la prima l' abbia loro scritta l' an. 56. quattro anni dopo la loro conversione: allora l'Apostolo era in Efeso. Lo scopo di questa lettera si è di far cessare le dissensioni e i disordini che si erano introdotti fra essi. L' anno seguente loro scrisse la seconda per consolarli, avendo inteso che la prima aveali afflitti e mortificati. Quando si rammenta l' eccesso di corruzione che avea dominato nella città di Corinto, sotto il Paganesimo, eccesso confermato dagli Autori profani, e di cui S. Paolo loro rinnovò la memoria 1. *Cor.* c. 6. v. 9. è cosa ammirabile che l'Evangelio nello spazio di quattro anni abbia operato fra i fedeli di questa Chiesa una così prodigiosa mutazione nei costumi, e che sieno divenuti capaci di ricevere delle lezioni di una morale così pura come quella dell' Apostolo.

Quando S. Clemente di Roma loro scrisse circa quarant' anni dopo per esortarli nuovamente alla concordia ed alla pace, loro rammemorò l'avviso che S. Paolo avea loro dato nelle sue due lettere.

CORNARISTI; Discepoli di Teodoro Cornhert, Segretario degli Stati di Olanda, eretico entusiasta. Non approvava alcuna setta, e le attaccava tutte. Scriveva e disputava nello stesso tempo contro i Cattolici i Luterani, e i Calvinisti, ed asseriva che tutte le Comunioni aveano bisogno di riforma; soggiugneva che senza missione sostenuta da miracoli, nessuno avea diritto di farla, perchè i miracoli sono il solo segno a portata di tutto il mondo, per provare che un uomo annunzia la veritá. E' vero che egli non ne ha fatto alcuno per dimostrare la verità della sua pretensione. Dunque pensava che l' uomo aspettando i miracoli si accordasse *pro interim*, che si contentasse di leggere ai popoli la parola di Dio senza comentario, e che ciascuno la intendesse come gli piacesse.

Credeva che si potesse essere buon Cristiano senza esser membro di alcuna Chiesa visibile. Dunque neppur era mestieri di *accordarsi pro interim*. Coi Calvinisti se la intendeva piú che con alcun altro. Senza la protezione del Principe di Orange che lo difendeva dalle persecuzioni, è probabile che i di lui avversarj non si sarebbero contentati di dirgli delle ingiurie. Tuttavia non ragionava molto male secondo i principi generali della riforma; non essendo questo il solo sistema assurdo cui ella diede motivo.

CORO, nelle nostre Chiese, è uno spazio situato o dietro l'altare, o tra l'altare e la navata, dov'é collocato il Clero per cantare l'Uffizio divino. Nella magoior parte delle Chiese d'Italia il coro è situato dietro l' altare, ed allora a questo si può avvicinare l'assemblea del popolo, e perciò si chiama altare alla Romana. In Francia il coro ordinariamente è situato tra l'altare e la navata circondato da una balaustrata ovvero da un muro con due ordini di sedie a destra ed a sinistra, ove si mettono gli Ecclesiastici, e i Cantori.

Il coro significa parimente l'assemblea di quelli che cantano; cosí il coro risponde al Celebrante; si canta a due cori; il coro alto sono i Canonici o i Preti che occupano le sedie più alte; il coro basso sono i Cantori, i Musici, i Coristi che occupano le sedie basse.

In origine *coro* significa un' assemblea formata in rotondo, un circuito; con questa voce si disegnava una truppa di Danzatori che si tenevano per mano e formavano un giro. Non si deve conchiudere, come fecero alcuni Autori, che *chorus* abbia significato uno spazio nelle Chiese dove si danzasse. Nel secondo libro di Esdra *c.* 12. *v.* 31. 37. 39. *chori* significa evidentemente dei Cantori e non dei Danzatori.

Pretendesi che il coro delle

Chiese sia stato diviso dalla navata soltanto sotto il regno di Costantino. Ció non altro significa, se non che non v'è prova più antica di una tale divisione. Allora fu circondato da una balaustrata, ed anche da un velo o cortina che si apriva dopo la consecrazione. Nel dodicesimo secolo fu chiuso con un muro; ma come questa divisione deforma la Chiesa, e toglie il colpo d' occhio dell' architettura, si ripigliò l' uso delle balaustrate.

In molti Monasteri di Vergini il coro è una sala unita al corpo della Chiesa, da cui é diviso da una grata; ivi le Religiose cantano l' Uffizio.

Bingham *Orig. Eccl. l.* 8. c. 6. §. 7. provò con molti antichi monumenti, che nei primi secoli il coro delle Chiese era riservato al solo Clero; non era permesso ai laici avvicinarsi all' altare, se non se per fare la sua offerta e ricevere la comunione. Questo recinto sovente viene appellato *adytum*, luogo in cui non si entra. Quando si paragona il piano dell' antiche Basiliche colla descrizione delle assemblee Cristiane fatta da S. Giovanni nell' Apocalisse c. 4. 5. scorgesi che questa disciplina veniva dagli Apostoli; l'Imperatore Giuliano tuttoché apostata, la venerava. S. Ambrogio non permise all' Imperatore Teodosio entrare nel coro della Chiesa di Milano; specialmente alle donne era proibito l' ingresso nel Santuario; i laici indistintamente in tempo dei santi misterj doveano starsené nella navata; prova irrefragabile contro i Protestanti della distinzione che regnó tra i Preti ed i laici sino dal nascere del Cristianesimo, e dell' idea che si avea dell' augusto sacrifizio degli altari.

Ma quando i Barbari divennero padroni dell' Occidente; portarono nella religione il superbo, militare e feroce loro carattere, entrarono nelle Chiese colle armi che giammai lasciavano; occuparono le sedie del Clero, nè rispettarono alcuna legge. I possessori dei piccioli feudi imitarono l'esempio dei Principi, ed aspirarono allo stesso privilegio; una sedia nel coro divenne un jus patronato.

Sarebbono molto maravigliati i Vescovi della primitiva Chiesa, i discepoli degli Apostoli, se ritornati al mondo, vedessero nei giorni più solenni il Santuario delle Chiese occupato da gente armata, che vi vanno a un di presso come se si portassero a fare la guerra a Dio; i laici e le donne avvicinarsi al santo altare con meno rispetto che ad una mensa profana, sopprimere coll' orgoglio e colla curiosità i sentimenti di religione. *Tremate di rispetto innanzi al mio Santuario, io sono il Signore Lev. c.* 26. *v.* 2. Questa lezione è andata in dimenticanza.

Tra le lettere di Giuliano,

ve n' ha una diretta ad Arsacio, Sommo Pontefice di Galazia, che è un'atroce censura dei nostri costumi. Quando i „ Governatori, dice egli, verranno nei Tempj, si andrá „ a riceverli nel vestibolo. „ Non si facciano accompagnare dai Soldati, ma sia „ libero a chiunque vorrá di „ seguirli. Subito che entrano „ nel Tempio, diventano semplici privati. Voi solo avete „ jus di comandarvi, poichè „ così comandano gli Dei. „ Quelli che si assoggettano a questa legge, mostrano che veramente hanno della religione; gli altri che non „ vogliono un momento spogliarsi del loro fasto e grandezza, sono uomini superbi „ pieni di una sciocca vanità. „ Lettera 49.

Non facciamo questa osservazione per censurare le nostre leggi; sappiamo che furono dettate dalle circostanze, e sovente dalla necessitá, che è la piú forte di tutte le leggi; peró é sempre utile ricordare l'antica disciplina, perchè essa è un monumento della primitiva credenza.

CORO DEGLI ANGELI. *Vedi* ANGELI.

CORONA. Sono molti grani infilati che servono a numerare dei *Pater* e delle *Ave* che si recitano in onore di Dio e della Santa Vergine. Si appellano anco *Pater nostri*, e quei che li fanno, Coronarj. Vi sono parimenti delle corone di corallo, di ambra, di cocco e di altre materie più preziose. Il loro nome venne dal rassomigliare ad una corona di rose che in antico francese appellasi *chapel de roses*.

Nella bassa latinità furono appellate *capellina*, presso gli Italiani corona; contengono cinque diecine di grani, e i Rosarj ne hanno quindici.

L'uso di recitare la corona non é molto antico; alcuni Protestanti ne fanno autore Paolo l'Eremita, uomo celebre nella storia delle Crociate, verso il fine dell'undecimo secolo; il Rosario è stato istituito da S. Domenico.

Di questa divota recita, da noi appellata Rosario, se ne dovrà parlare più precisamente nel suo articolo ROSARIO, perché siamo in obbligo di seguire il metodo del Dizionario.

[CORONA DI N. S. G. C. Questa è stata istituita da un Eremita Camaldolese, come diremo di poi, a similitudine di quella della B. V. M. Dessa é composta di tre diecine di *Pater noster* anteponendo a ciascuna l' *Ave Maria*, e terminando ciascuna col *Gloria Patri*, ovvero col *Requiem aeternam*; quindi ripigliando un' *Ave Maria*; proseguendo con tre *Pater Noster*; e poi con un'altra *Ave Maria*, e col *Gloria*, o col *Requiem*; e terminandola col *Credo* in onore de' SS. Apostoli. Tutto quest' ordine è indicato dai globuli, da cui la Corona è composta, e formata di legno di abete che nasce sul monte, ove stà

il sacro Eremo de' Camaldolesi in Toscana; e perciò è anche appellata *Corona di Camaldoli.*]

[Si può essa recitare nella semplice maniera accennata, ovvero coll'anteporre all'*Ave Maria*, ed ai *Pater Noster* alcune brevi riflessioni sulla vita, passione, e morte del nostro divino Redendore, le quali si leggono nel libretto di cui diremo fra poco.]

[Fu adunque istituita da un certo Michele detto da' Camaldolesi *Beato*, nato circa l'anno 1440, il quale avendo primieramente passata buona parte della sua vita, coll' onore di Coppiere nella Corte di Lorenzo de' Medici, passò all' Istituto del Patriarca S. Romualdo nel sagro eremo di Camaldoli; ove dopo un lungo esperimento di virtù, ottenne da' suoi Superiori la facoltà di ritirarsi a perpetua Clausura nella sua cella; come si pratica da' piú ferventi Eremiti; e vi perseverò sino alla morte per anni venti. Recitando egli nel suo ritiro, e colla sua fervorosa orazione la Corona della B. V. M. sentí dentro di se una voce, che gli disse: *Michele ricordati anche di me.* Avvezzo egli al divino linguaggio, capì che N. S. G. C. voleva un simile culto, in memoria della sua santissima vita, creduta di anni 33. e pertanto egli formò la *Corona* da noi sopra detta, la quale deve essere benedetta da' Eremiti, o Monaci Camaldolesi, ed alla quale i Romani Pontefici hanno concesso indulgenze moltissime e particolari, accennate nel libretto, intitolato *Corona del Signore*, ed in cui v' hannó ancora le sopraddette orazioni.]

CORONA. Furono dileggiati assai amaramente i Padri della Chiesa che asserirono non convenire ad un Cristiano coronarsi di fiori come facevano i Pagani nei loro conviti ed in alcune delle loro ceremonie; questa censura cade sopra Minuzio Felice, Clemente Alessandrino, e principalmente su Tertulliano. Questo Padre compose un libro *de corona*, in cui si mette a provare che un Cristiano assolutamente deve astenersi dal portare le *corone.*

Barbeyrac, *Traité de la Morale des Peres* c. 6. §. 14. si scaglia contra questa decisione, dice, che secondo il sentimento di Tertulliano il coronarsi di fiori é una cosa mala in se stessa e contraria alla legge naturale, ma che lo prova con meschine ragioni; le principali sono che la Scrittura Santa non permette in verun luogo un tale uso, e che la natura fece i fiori per dilettare l' odorato, e non per adornare il capo. La prima, dice Barbeyrac, é un falso principio; la seconda é un volo di sconvolta fantasia. Comunque si riguardi, questa critica è falsa.

1. Il preteso sbaglio di Tertulliano prova bensí che le

corone sono una superfluità, che si usano non per bisogno, ma per qualche altra ragione, che dunque devesi esaminare per quai motivi si portano; locché fece Tertulliano in tutto questo Trattato. Dopo aver ricercato negli autori profani l' origine e i motivi di ogni specie di corone, mostra che nessuno di questi motivi è lodevole.

Quelle che portavano i Ministri di un sacrifizio e gli assistenti, erano una professione dell' idolatria, quelle dei convitati ad un banchetto annunziavano la intemperanza e la dissolutezza; quelle dei Trionfatori vittoriosi significavano la strage ed il sangue sparso; quelle degli sposi erano la mercè degli Dei dell'imeneo, ec. Osserva che non vi era alcun fiore, né foglia, nè pianta che non fosse consecrata a qualche Divinitá, e che non fosse il simbolo del di lei culto, *de Corona* c. 8. Tutte le cose, dic'egli, sono pure, come creature di Dio e sono destinate al nostro uso; ma l'uso che se ne fa, é quello che decide, se sien buone o cattive, c. 10.

Dunque non e vero che Tertulliano condanni assolutamente e in se stesse le *corone*, come e contrarie alla legge naturale, ma come segni d'idolatria. Per questo i Cristiani se n' astenevano; questo è il rimprovero che loro faceva un Pagano in Minuzio Felice *Octav.* c. 12.

„ Abbiamo partitamente „ mostrato, *prosegue Tertulliano* c. 13. tutte le cause per cui „ si portano le corone, tutte „ sono straniere ad un Cri„ stiano, profane, viziose, con„ trarie ai giuramenti del Bat„ tesimo; queste sono le pom„ pe del demonio e dei suoi „ angeli, tutte sono infette d' „ idolatria, *in omnibus istis i„ dolatria.* Il Cristiano neppu„ re vorrá adornare di lauro la „ porta della sua casa, quando „ saprá quante divinità il genio „ del Paganesimo prepose alla „ guardia delle porte, Giano, „ Limentino, Forcolo, Carda, „ ec. „

Presumiamo che Tertulliano conoscesse meglio di un Critico del secolo decimottavo, le idee, i costumi, le pazze allusioni, gli assurdi del Paganesimo, le conseguenze che i Pagani cavavano dai loro usi. Quando avesse portato troppo avanti lo scrupolo e i sospetti d' idolatria, non ancora ne seguirebbe che ragionasse male, in sostanza segue la regola segnata da S. Paolo, *Rom.* c. 14 v. 20 *Tutte le cose sono pure; ma l'uomo fa male ad usare di quelle, quando scandalezza gli altri.* 1. *Cor.* c. 8. v. 13. *Se il mio cibo scandalezzasse il mio fratello, non mangerei carne in vita mia.*

2. Barbeyrac non vide che condannando l' argomento negativo che Tertulliano cava dal silenzio della Scrittura Santa, egli fa il processo al Protestantesimo. Tertulliano

diceva: l' uso delle *corone* non è espressamente approvato nè permesso dalla Scrittura; dunque é vietato. I protestanti non lasciano di ripetere: il tale domma non é espressamente insegnato dalla Scrittura; dunque non é rivelato; la tale pratica non é espressamente confermata; dunque é abusiva. Che differenza v'è tra questo argomento, e quello di Tertulliano? Noi assolutamente non lo approviamo, ma non tocca ad essi disprezzarlo.

Tertulliano ve ne aggiungeva un altro, ed è, che l' uso delle *corone* non era confermato dalla tradizione, anzi proscritto dall'uso dei buoni Cristiani, dal che conchiudeva che dovevano astenersene, e n'avea ragione: ma questa autorità che Tertulliano attribuisce alla tradizione, non piace ai Protestanti; essi giammai glie la perdoneranno.

CORONA DE' SACERDOTI. *Vedi* Tonsura.

CORPO di Gesu' Cristo. Verso il principio del quattordicesimo secolo, si vide nascere un Ordine appellato *Religiosi del corpo di Gesù Cristo*, ovvero *Religiosi bianchi del Santo Sacramento*, ovvero *Fratelli dell Uffizio del Santo Sacramento*, e seguivano la Regola di S. Benedetto. Non si conosce il loro Istitutore. Si pretende che dopo aver Urbano IV. l' anno 1264. istituito la festa del Santo Sacramento alcune persone divote si sieno unite per adorare particolarmente Gesù Cristo presente nel Santo Sacramento, e recitare l'Uffizio composto da San Tommaso d' Aquino; e questa fu l' origine dei Religiosi di cui parliamo. L'anno 1393. Bonifazio IX. li unì all' Ordine dei Cisterciensi; di poi si separarono; finalmente Gregorio XIII. unì questa Congregazione a quella di Monte Oliveto.

[CORPO MISTICO DELLA CHIESA. I Giansenisti non sogliono computare per membri della Chiesa, se non i fedeli perfetti, escludendone i peccatori, e dicono, che qualunque peccatore é già scomunicato da Dio; perciò non può egli essere membro del Corpo mistico di Cristo, cioè della Chiesa sua Sposa.]

[Sanno già coloro, essere condannata come eretica questa dottrina, la quale toglie la *visibilitá* alla Chiesa; essendo invisibile l' animo de' fedeli perfetti, ed invisibile parimente essendo l' animo del peccatore. Pertanto i più delicati, ossia i più fraudolenti frai Giansenisti non pongono schietta la proposizione, la dottrina; ma lasciano nella penna ciò, che poi essi dicono a'loro proseliti in segreto; cioè lasciano nella penna quella paroletta *soli*, o simile, che caratterizerebbe l' eresia; lasciano in dubbio il senso della proposizione: ed avvezzi giá al gergo perpetuo delle loro dottrine, i proseliti iniziati negli iniqui loro misteri, le capiscono distintamente. Loro ba-

sta, che il senso naturale delle parole con cui sono concepite le loro proposizioni, non sia apertamente eretico.]

[Ma costoro non riflettono, che se molte parole, e frasi del ragionamento hanno un senso, di tale convenzione, che per essa é inteso da tutti; vi può essere anche un ceto di persone particolari, le quali abbiano insieme convenuto dell'uso di frasi e parole per significare quel di più che universalmente non significano nel comune vocabolario, di persone perció che si sono formata una lingua particolare. Ma chi studia le lingue, ne può imparare quante ne vuole, quando è nota la grammatica di esse. L' hanno fatta troppo manifesta i giansenisti colle loro opere, o proposizioni; essendovi stati molti dei loro iniziati, che essi o volendo, o non volendo hanno sciolto il vincolo del segreto. Gli altri più scrupolosi, e più fraudolenti proseguono nella loro professione, massime quando certe pubbliche circostanze il consigliano. Adunque il loro vocabolario in faccia al pubblico comparisce incerto.]

* [Per questo motivo sono già state condannate dalla Maestra di tutte le Chiese varie loro proposizioni, che coll' incertezza pregiudicavano al costume, ed alla fede; e nella nova Bolla dommatica *Auctorem Fidei* é stata condannata la prop. XV. del famoso Sinodo di Pistoja (*Append*, n. XXVIII.) in cui la Chiesa si descrive „ come un „ corpo mistico, che si forma „ di G. C., che ne è il Capo, „ e dei fedeli, che ne sono le „ membra per una unione i„ neffabile, per cui diventiamo „ mirabilmente con lui un so„ lo Sacerdote, una sola vitti„ ma, un solo adoratore per„ fetto di Dio Padre in ispi„ rito, e verità „. Avendo l' autore di questa per iscrupolo fatto l'errore di lingua *in spirito*, non ha avuto quello di lasciare dubbio il senso della proposizione; perciò nella suddetta Bolla a questa proposizione è notato: *intellecta hoc sensu, ut ad corpus Ecclesiae non pertineant nisi Fideles, qui sunt perfecti adoratores in spiritu et veritate:* Heretica.

CORPORALE; pannolino sacro che si distende sotto il calice in tempo della Messa, per ponervi decentemente il corpo di Gesù Cristo; serve anco a raccogliere le particelle dell' ostia che si possono staccare o quando il Sacerdote la spezza, o quando comunica. Alcuni attribuiscono il primo uso del *corporale* al Papa Eusebio, altri a S. Silvestro.

Quanto al dono fatto dal Papa a Luigi XI. di un *corporale* su cui S. Pietro avea detto la Messa, non si è in obbligoi di credere a Filippo di Comines.

Un tempo era in costume di portare i *corporali* dov'era·

no gl' incendj, e presentarli alle fiamme per ispegnerli; questa pratica fu proibita con ragione nella maggior parte delle Diocesi. *Vedi l' antico Sacrament. di Grandcolas* 1. *p. p.* 156. 730. Le Brun *t.* 2. *p.* 297:

CORRUTICOLI, setta di Eutichiani che insorse nell' Egitto verso l' an. 531. e che ebbe per capo Severo, Pseudo-Patriarca di Alessandria. Affermava che il corpo di Gesú Cristo era corruttibile; che negare quella verità, era lo stesso che impugnare la realitá dei patimenti del Salvatore. Dall' altra parte Giuliano di Alicarnasso, altro Eutichiano rifugiato in Egitto, pretendeva che il corpo di Gesú Cristo fosse stato sempre incorruttibile; che affermare il contrario, era ammettere distinzione tra Gesù Cristo ed il Verbo; per conseguenza supporre due nature in Gesú Cristo; domma che Eutiche avea di già attaccato con tutte le sue forze.

I partigiani di Severo furono appellati *Corrutticoli*, ovvero adoratori del Corruttibile; quei di Giuliano *Incorruttibili* e *Fantasiasti*. In questa disputa che divideva la città di Alessandria, il Clero e le Potenze secolari favorivano il primo partito, i Monaci ed il popolo stavano pel secondo.

CORSO, *cursus*, chiamavano nei bassi secoli l' Offizio divino, ovvero l' ordine delle ore canoniche; questo offizio, ordinato secondo il rito gallicano, era appellato *Cursus Gallicanus*, e *Cursarius* era il libro che lo conteneva. Duchange, alla parola *Cursus*. *Vedi* UFFIZIO DIVINO.

[CORSISTI. I teologi italiani intendono sotto di quenome i Scrittori di tutti, o quasi tutti i trattati di Teologia, principalmente dommatica, con metodo scolastico esposti, a difesa de' dommi cattolici, ed ancora delle loro particolari opinioni.]

E' lodevolissima la loro fatica, e per l' ottimo scopo, che essi ebbero di difendere le verità della Religione, e per averci abbreviata la fatica ed il tempo per i nostri studj. Noi siccome abbiamo cominciato di sopra; così proseguiremo a dare una succinta notizia de' loro *corsi*, giusta l' ordine alfabetico di questo Dizionario. Non è nostro scopo di formare di proposito una Biblioteca di essi; perciò ci contenteremo di parlare a suo luogo de' più rinomati, e di quei, che de' nostri giorni si fa un uso maggiore dai teologi.]

[Sono moltissimi i *Corsisti* universali, cioè quei che hanno dato tutto il *corso* teologico, ed i particolari, che non hanno pubblicato se non che alcuni trattati. I Rafaelli, ed i Tiziani sono sempre pochissimi in ogni arte, ed in ogni scienza; i mediocri molti. Dei cattivi non possiamo farne il calcolo a noi ignoto. Quanto

piú un arte é necessarìa alla società, tanto é maggiore il numero degli artefici di essa; cosí é incirca rapporto alla necessità de' studj ed al merito de' studiosi.]

[L'anonimo autore dell' opera stampata in Amsterdam l' an. 1744. col titolo *Examen des Defauts* ec. ossia *Esame dei difetti teologici in cui si accennano i mezzi di emendarli* t. 2. in 12. bene distingue la scienza teologica dai professori di essa. Se di questi nota i difetti, dà anche le lodi ai più meritevoli. Ma ció di rado accade; lo scopo suo primario è di osservare i loro mancamenti. Egli é apertamente anti-romano, seguace delle quattro famigerate proposizioni gallicane, e di altre antipatie contro il Vaticano; ma a dirla con ingenuitá è autore, che per lo più ragiona assai adequatamente annoverando gli errori de' varj scolastici; sebbene non possiamo sempre dare il nostro voto a' di lui sentimenti.]

[La dimostrazione degli errori, in cui quelli caddero è certamente un' utile lezione, perché altri non vi cadano. Noi contuttoció portiamo opinione, che l' apprendere colla sola veduta de' mancamenti altrui, sia un' imparare la Morale a casi, cioè assai imperfettamente, il rilevare da essi le regole teoretiche generali, è cosa di talenti non ordinarj. Sará adunque, a nostro sentimento, assai più utile cosa l'accennare quelle regole, che trattenerci nella enumerazione degli altrui difetti. E' inoltre poca umanitá verso de' nostri antecessori, il far loro una minuta anatomia in quelle parti, che l' umanità stessa consiglia di ricuoprire; è un dare occasione alla gioventú illuminata, ma non posseditrice della prudenza, di troppo esaltare se stessa con ingiusto dispregio de' nostri maestri.]

[L'opera suddetta di quell' anonimo supera le mole di mille pagine; speriamo con tuttociò di estrarvi lo spirito con quella economia di parole, che al nostro scopo è necessaria non meno, che utile alla studiosa gioventù. Talvolta anche la brevitá può avere compagna la chiarezza, e l' utilità. Speriamo tale quella, che noi siamo per usare. Le regole, che accenneremo, gioveranno a fuggire i mancamenti altrui, senza farne di essi menzione. Dimostrata l'unica via da percorrere per felicemente pervenire al bramato termine, restano dimostrate false tutte le altre da fuggirsi.]

[La regola I. é di tenere ne' suoi limiti la ragione naturale nella trattazione di teologiche materie. Di questa ne diremo di proposito nel suo articolo. Quì basta riflettere, che l' ufficio della ragione naturale deve essere quello di separare la *esistenza* della *essenza* de' dommi, di dimo-

strare quella, di adorare questa, che non essendo di sua natura contraria alla ragione, ne supera però le forze della nostra. Colla ragione s' hanno a dissipare le difficoltá obiettate contro de' dommi; ma adoprando que' capitali, che sono proporzionati alla materia. La ragione stessa insegna con quali mezzi debbasi giungere ad un fine. Vedi Ragione, Obiezioni, Metodo.]

[II. E' necessaria la chiarezza, e la determinazione delle idee, rapporto alla natura, ed agli attributi di Dio. Il suddetto autore anotomico de' difetti teologici; mentre egli pretende, che i teologi non si formano rette idee della immensitá, eternitá, infinitá di Dio, egli senza avvedersene disapprova il linguaggio della Scrittura, la quale per darci l' idea delle immensitá dice, essere Iddio più alto de' Cieli, piú profondo degli abissi ec. E' adunque irragionevole la sua critica, allorchè afferma, non essere giusta l' idea, che i teologi si formano dell' immensitá, dicendo, che la é una estensione senza limiti. Non è fuor di ragione la di lui critica sulle false idee, che taluno concepisce dalle comparazioni. Vedi l' art. Comparazione.]

[III. Anche le parole debbono sceglie rsi, libere dal pericolo di errare. Tali sono quelle che hanno una sola idea determinata, un solo significato. Il piú genera confusione, e moltiplica le questioni. La distinzione del *formaliter*, e *virtualiter* è si feconda di sentimenti, che uno scrittore da noi veduto molti anni sono, di cui non ci rammentiamo il nome, vi ha composto un volume in 8. a dichiarazione della medesima. Non v'ha bisogno di profondo ingegno, per dedurne le conseguenze.]

[IV. Le massime ancora, ossia gli assiomi teologici debbono avere quella determinata significazione, che merita la natura di assioma. Molto si trattiene l' anatomico scrittore suddetto nel criticare quell' assioma: *tutto ciò, che è in una cosa realmente, ritrovasi nella sua causa formalmente, ed eminentemente*. Que' vocabili di *eminenza*, e di *forma* egli non capisce quale idea partoriscano nella mente. Sarebbe cosa utilissima, che l' intelligenza di questo, e di tant' altri simili assiomi non andasse solo per orale tradizione delle scuole diverse, ma che la fosse dichiarata dalle parole, da cui sono composti gli assiomi.]

[Per lo piú dessi servono alla gioventù scolastica di tanti *objicies* contro la veritá di proposizioni certissime; siccome a cagion d' esempio lo è l' assioma: *ex nihilo nihil fit*, che si objetta anche contro la Creazione. La distinzione, che viene data dal difensore di essa *vi finita*, concedo; *infinita*, nego; é una chiara dimostrazione, che la propo-

sizione non é concepita con quella determinazione, che è propria di un' assioma.]

[Non è tale quello, che é soggetto a distinzioni. Se di codesti assiomi usa la studiosa gioventù nell' esercizio scolastico dell' argomentazione; dunque nemmeno per tradizione orale ne passa il certo significato nelle scuole; altrimenti l' objettare contro la creazione: *ex nihilo, nihil fit*, sarebbe lo stesso, che obiettare: *ex nihilo nihil fit divina virtute*. Che se si possa ciò pure objettare, ne viene, non essere adequata alle nostre idee, la espressione, *ex nihilo etc.* per significare la Creazione; mentre il fare una cosa *ex alia*, significa, giusta il senso comune, la mutazione di una in un altra; e perciò significa esistente la prima, da cui é formata la seconda. Quindi altri vorrebbono, che si usassero altre parole, altra frase, ma a noi basta che v' abbia nella Sapienza c. 2. v. 2. *ex nihilo nati sumus*, perchè possa adoprarsi codesta frase nelle scuole teologiche.]

[Si può soltanto bramare, che le parole con cui si esprimono gli assiomi teologici, comprendano tutte le circostanze necessarie ad una proposizione. *Vedi* CIRCOSTANZE.

[5. Lo stesso si esige nelle definizioni. Pretende quello scrittore anonimo, che non abbia luogo nella definizione di Dio la regola delle definizioni, che sono da farsi *per genus ultimum, et. differentiam proximam*; ma qualunque giovane teologo il può confutare.]

[Ella è esatta qualsisia definizione, quando adequatamente distingue da ogni altra la cosí definita. Questo é lo scopo della definizione; questo dimostra il difetto delle definizioni inadequate. Le proposizioni teologiche sono altrettante definizioni, siccome ogni definizione comprende una proposizione. L'esattezza adunque delle teologiche proposizioni è omonima a quella delle definizioni stesse.]

[La definizione fa comprendere la natura di una cosa che sia dall' uomo comprensibile; ovvero fa solo intendere, non contraddittoria l' armonia di un predicato, quando la proposizione contenga mistero. *Vedi* DEFINIZIONE.]

[Il vocabolario da usarsi nelle definizioni e proposizioni, è quello della Sagra Scrittura, de'Concilj, e delle Pontificie Bolle dommatiche. L' usarne altri, nati dal sistema di scuole diverse il potrà permettere la necessità, non assoluta, ma relativa alle persone, che sono da istruirsi, od a quelle, che sono da confutarsi; ed in questo caso egli è duopo ridurre le voci tolte da altro vocabolario all'equazione con quelle della Scritttura, e delle ecclesiastiche dichiarazioni de' dommi. Queste sono quelle, per di cui mezzo la Chiesa obbliga i suoi seguaci

alla credenza delle cattoliche verità.]

[6. Le censure delle proposizioni suppongono la dimostrazione de' dommi, o della probabilità, e della convenienza di proposizioni più o meno prossime ai dommi. *Vedi* Censura.]

[7. Le opinioni, ed i sistemi, che si appellano teologici, fatti per dichiarare i dommi, e le discipline della Chiesa 1. dovranno avere quella chiarezza di termini, che non sieno soggetti a molte significazioni, ma ad una sola determinata, più analoghi quant'è possibile ai termini della Scrittura e delle ecclesiastiche definizioni; 2. non dovranno i teologi co'loro sistemi, e colle loro opinioni tentare di togliere il velo ai misteri; cosa impossibile, cosa troppo perigliosa ai Fedeli, i quali debbono avere un ragionevole ossequio a' misteri: *ragionevole*, solo perchè conoscono, che l'autorità infallibile di chi li propone, non può ingannare; e quindi *ossequio*, perché sono da credersi intimamente, sebbene dalla umana finita ragione non si comprendano. Ció sará dichiarato nell' *art.* Misteri. Per ora può bastare di riconoscere sempre qualche specie di mistero, ov'è operazione divina sovrannaturale, o ordinaria, o straordinaria *Vedi* Opinioni, Sistemi.]

[8, È inoltre cosa assai difficile, il definire se qualche proposizione, che non sia chiarissimamente espressa nella Scrittura, o egualmente definita ne'generali Concilj, abbia a tenersi nel numero de'dommi *Cattolici*, o soltanto in quello de' dommi *teologici*, cioé di quelli, che per legittima immediata conseguenza discendono da un domma espressamente definito. Ma su di ciò è da considerarsi il nostro *art.* Conseguenza, e gli altri Domma, Opinione.]

[9. Quindi ne nasce la regola dalla prudenza teologica, affatto necessaria, di astenersi dal censurare con nota di eresia, di prossima all' eresia ec. le opinioni sostenute da' cattolici, allorché non sieno all'ultima evidenza in qualche maniera erronee. Ed è molto più ancora da astenersi dal censurare le persone non censurate dalla Chiesa, quando abbiano pronunciata qualche proposizione erronea, o gravemente sospetta di errore; poichè, siccome dicono i SS. Padri, altro sono le parole in se stesse, altro è il sentimento, che loro venga dato dalle persone, che pronunciano delle proposizioni. Non è sempre nella mente di questo il senso ovvio delle proposizioni. Esse possono essere contrarie alla cattolica verità, mentre contrario non lo é l' animo di chi le proferì. L' errore è una teoria; l'errante é un pratico. *Vedi* Censura teologica.]

[10. Giusta il sentimento dell' autore anonimo, che abbiamo per le mani, alcuni de-

gli antichi ecclesiastici Scrittori hanno fatta menzione di eresie, che non ebbero reale esistenza, e sono dessi stati innocentemente seguitati da alcuni Scolastici. Qualunque sia il giudizio, che faresi debba di questo fatto istorico, sará prudenza teologica l'esaminare i fondamenti dell'esistenza di alcune eresie, notate dagli antichi. Pertanto sará scansato il difetto di cui egli a lungo ragiona, cioé di avere i teologi piantate delle Setté, di eretici, che mai non toccarono il nostro globo, o di avere accresciuto il numero degli errori de' Cristiani Orientali, de' Greci, de' Nestoriani, de' Giacobiti Armeni, e de' Protestanti.]

[Di questi ultimi, egli dice una verità, che i moderni Protestanti non sostengono piú tutti gli errori, che da prima sostennero i loro empj genitori Lutero, e Calvino; e lo stesso dice degli Anglicani. Ma egli è da avvertire primieramente, che molti privati degli eterodossi, per forza de' principj stessi delle loro Sette, pensano a modo loro, senza esserne disturbati dalla illegittima autorità de' loro Concistori; ma che v' hanno peró fra essi di quegli ancora, che sostengono con iscrupolo farisaico le eresie de' loro iniqui patriarchi. Secondo, se i moderni Protestanti non pubblicano nuove confessioni di Fede; chi potrà essere legittimamente ripreso di aver loro ascritti degli errori, di cui non sieno più seguaci? Incolpino dunque se stessi, e non i teologi romani, se vengano attribuiti loro degli errori, che più non professano. Possiamo, egli è vero, consultare i loro corsi moderni di teologia; ma per l'anzidetta ragione, se codesti non portano in fronte la pubblica autorità di tutta la Setta, non possiamo noi quindi arguirne, se non che una parte di essi hanno mutato credenza; siccome siamo troppo persuasi, che la muteranno in avvenire alcuni in peggio, essendovene già gran numero d'Atei fra de' Protestanti.]

[11. Dissapprova quell'anonimo scrittor e il metodo geometrico ne' corsi, ossia istituzioni teologiche. Non é duopo, che ne rechi i suoi argomenti. Avremmo bramato, che prima avesse egli usata una distinzione fra tutto il corso, e fra alcune parti della teologia. Il metodo geometrico altro non esige che posti alcuni generali assiomi, definizioni, e postulati, si formi una serie non interotta di immediate, legittime, necessarie conseguenze. Dunque non sembra possibile un' esattezza di codesto metodo in un intiero Corso di tutti i trattati di Teologia. In questa si tratta anche della Creazione, e delle sue conseguenze; e la Creazione non è una conseguenza necessaria dell' esistenza di Dio in quel senso, che posto Dio, debbasi necessariamente

porre anche la Creazione; altrimente sarebbe essa una cosa necessaria alla divina esistenza; sebbene al contrario posta l'esistenza del globo terraqueo ne venga per necessaria illazione l'esistenza di Dio. Adunque al più potrá essere esatto metodo di geometria, ossia vi potrà essere concatenazione di conseguenze in uno o piú trattati; ma non in tutti.]

[Vedemmo giá trent' anni sono in circa formato da un Armeno, studioso di S. Tommaso, l'Angelico, un albero, con cui si procurava di dimostrare dal primo punto geometrico tutta la Somma teologica di quel S. Dottore, vero capo geometrico. Ma dalla antecedente osservazione puó ciascuno raccogliere, quale concatenazione di conseguenze poteva avere luogo nel tutto.]

[12. Termina quello scrittore anonimo la sua critica, andando in traccia dei particolari difetti di tutti i secoli, incominciando da S. Anselmo sino a'tempi, in cui egli pubblicò la sua opera; ed i loro difetti non sono diversi da quei, che aveva egli prima di gia notati in generale. Alcuni al piú sono relativi al sistema de'tempi diversi; che perció sarebbono difetti ora, mentre in que'tempi non furono tali, che anzi meritano lode; siccome metodi proporzionati al bisogno delle stagioni.]

[A questo genere noi crediamo, che appartenga il metodo di stabilire le proposizioni, anche certissime, in aspetto di dubitazione; per esempio; *an Deus existat;* e quindi incominciare dalla serie delle obiezioni, di qualunque forza esse fossero, poi distendere le prove della proposizione; e finalmente dare la risposta singolare a tutti gli obiettati argomenti. Non siamo in grado di fare la ricerca della ragione di questo metodo. Poiche il veggiamo usato da teologi antichi di grand'ingegno, e penetrazione, e dallo stesso Angelico Dottore, che veneriamo come dotato di una mente sublime; non dubitiamo punto, che fosse quel metodo richiesto nelle scuole per costume de'filosofi. Questi per una semplice esercitazione de' filosofici studj inventavano questioni di cose, che o non erano da porsi in dubbio per la loro evidenza e certezza, ovvero de'paradossi, che nulla interessavano il costume; quindi senza tema di recare danno alla gioventù non imbevuta degli errori, che poi confutavansi da' precettori, potevano costoro prendere incominciamento dalle difficoltà, avanti di recare le prove della verità, che era da difendersi.]

[Tale è da credersi l'animo della studiosa gioventú di que' tempi, che non fosse per ricevere alcun detrimento da quel metodo. Imperciocchè noi abbiamo di quello così ragionato. Il proporre alla fervi-

da gioventù una teologica verità in aspetto di ricerca se sia vera, questo stesso incominciamento sembra di sua natura idoneo a indebolire alquanto la forza della verità; molto piú poi lo sembra in un' occasione capace di produrre quell' effetto. Ma questo é quasi un nulla, a confronto dell' altra parte di quel metodo. Dopo avere esposta una veritá in modo di dubitazione seguivano subito le objezioni contro la verità proposta dubitativamente. Quelle talvolta formano una impressione non tenue nelle persone già assai erudite nella materia, addestrate nello sciogliere le difficoltà, quanto piú la devono produrre nell'animo della gioventú? Questa é una etá troppo prossima a quella, che naturalmente crede qualunque cosa le venga riferità; é quella etá, che priva di cognizioni positive, non ha pronto alla mente il mezzo di sciogliere la difficoltà, e tanto meno lo ha, quanto essa è più gagliarda, oltre l' essere anche propria della gioventù la tendenza al male per la corrotta natura.]

[Sembra adunque almeno de' nostri tempi ottimo il metodo odierno di prima validamente dimostrare le verità cattoliche, contrastate dagli eretici, e da' cattivi cristiani, e poi registrare le loro objezioni. In questa maniera essendo preparato l' intelletto alla verità delle tesi proposte, non riceve ferita valida dalle difficoltà contrarie. Il veleno di queste ritrova già preparato l' animo col contravveleno, mentre se ora si usasse l'antico metodo di dare prima il veleno, e poi la medicina, codesto veleno potrebbe agevolmente fare una non leggiera ferita.]

[13. Ora diremo ciò, che taluni desiderano ne' Corsi teologici. Primieramente la *analizzata* dimostrazione de' dommi. Ella non é tale, allorchè si stabilisce una proposizione dommatica, quale ritrovasi espressa ne' Canoni Conciliari, ovvero col vocabolario addottato da' Scolastici, e poi si recano testi di Scrittura, de' SS. Padri semplicemente, con un *ergo* di conseguenza. Questa è retta e legittima; ma la gioventù studiosa brama la dimostrazione di quella rettitudine e necessità della conseguenza. Dalle cose, da noi osservate nell' articolo CONSEGUENZA TEOLOGICA ne segue, che tale dimostrazione consiste nel far vedere la sinonimía di frasi e di parole fra la tesi stabilita, e frai testi recati in prova. Non è dimostrata la tesi, se questa non istà in equazione coi testi; perché altrimenti la tesi non é contenuta in *Verbo Dei scripto et tradito*; l' equazione, l'identitá, é dimostrata con quella sinonimía. L' ispezione dell' articolo CIRCOSTANZE faciliterá allo studioso giovane la materia di questa necessaria dimostrazione.]

[Se il principio d' identitá dimostra la veritá delle teologiche proposizioni; quello di diversità, e di contraddizione scioglie le obiezioni, estratte dai testi di Scrittura e di Tradizione. Gli eretici, i novatori pretendono, che i testi da loro recati sieno sinonimi, abbiano equazione, identità colle loro erronee opinioni. Si risponde loro, dimostrandone la diversità nelle circostanze di queste, e di quelli. Inoltre coi testi recati in dimostrazione della teologica veritá si dimostra la contraddizione col senso, che vorrebbono gli eretici e novatori rinvenire ne' testi, recati a loro proprio favore. Che se si rinvengano de' testi scritturali, in apparenza contraddittorj, esponemmo già le regole di loro interpretazione; nell' articolo CONTRADDIZIONI.]

[Rapporto alle obiezioni estratte dalle opere de' SS. Padri, o da altri monumenti della Tradizione, fuorché de' Concilj ecumenici, si vegga ciò che abbiamo anticipatamente osservato nella nostra Prefazione num. XII. e seguenti; d' onde ne segue un grandissimo vantaggio di brevità nel formare i Corsi teologici, e di disimpegno ragionevole per quelli, che difendendo una verità dommatica, sanno calcolare il peso dell' opposte difficoltà, e veggono quelle che possono trascurare, con disonore di chi le obiettò, mentre tant' altri si credettero posti in obbligazione di recarvi risposte con molte penose ricerche, e lunghi ragionamenti.]

[In secondo luogo sarebbe forse non inutile cosa il distinguere in due classi le obiezioni. Dicemmo gia altrove, doversi distinguere ne' dommi la *esistenza* dalla *essenza*; non potersi dimostrare, che la sola esistenza de' dommi misteriori, e non essere tenuto il teologo alla dimostrazione dell' essenza di altri dommi non misteriosi, sebbene di molti rendere quella si possa. Sembrerebbe adunque cosa utile il distinguere ancora e separare le difficoltá, che si objettano contro la *esistenza*, da quelle che direttamente attaccano l' *essenza*. La distinzione di queste difficoltà è primieramente utile alla metafisica precisione delle idee, troppo necessaria alle teologiche istituzioni; é utile di poi al cattolico, il quale sapendo che altro cercar non deve, che *l'esistenza* de' dommi, e di questa devesi persuadere, perciò si contenta di vedere sciolte le difficoltà contro l'*esistenza*, e disprezza quelle con cui i miscredenti pretendono vanamente di assaltare la loro *essenza*.]

[Quanto all' estensione, che deve avere un moderno Corso di teologia, é da consultarsi ciò, che dicemmo nella nostra Prefazione num. V. e segg. Attendiamo ancora con impazienza un Corso teologico, il quale comprenda tutte le

questioni assai interessanti in confutazione degli errori, dicemmo nel piccolo manifesto, da 30., e più anni in questo secolo. (*a*) Il dicemmo della più abbondante copia di errori anticattolici, sparsi in codesto spazio di tempo; non escludendo però altri simili errori, nati anche più di settant'anni sono, la di cui confutazione è ancora desiderata ne' recenti *Corsi* teologici. E frai moderni errori ve n' hanno di quelli, che certamente esigono grave fatica, acuta penetrazione, e dottrina, che non sogliono essere in que' *Corsi* esposte. *Vedi* l' art. Novatori moderni, in cui dovrà darsi un idea dell'arte finissima de' moderni erranti, col nome di cattolici.]

[E' da chiudersi quest' articolo colla notizia di un recente *Corsista*, il quale sta tuttora producendo i volumi del suo Corso teologico. Egli è un anonimo Sacerdote Toscano, il quale stimando di seguire il progetto del celebre Cardinale Tommasi, ha intrapresa l'opera iscritta: *Veterum Ecclesiae Catholicae Patrum Theologia universa*. Questa finalmente altro non è, che una raccolta di opuscoli degli antichi Padri rapporto alla Dommatica, alla Morale, ed ai Sagramenti. Saprà egli col suo ingegno ritrovare degli opuscoli de' SS. Padri relativamente al trattato de' Sagramenti che parte è dommatico, parte, liturgico, parte morale. V' ha egli aggiunti de' prolegomeni, e delle prefazioni, del di cui merito non ne possiamo disputare.]

[Dice l' autore, sotto il nome del librajo, promulgatore del progettato Corso teologico, di avere omesso in questo S. Anselmo, S. Bernardo, S. Tommaso d' Aquino, S. Bonaventura, solo perchè gli eretici vantano gli antichi, e sprezzano i posteriori, come prevenuti a loro falso sentimento da' pregiudizj del tempo. Se è realmente falsa codesta opinione degli eretici, ella si dimostra loro, come si può e si deve ad evidenza; e si pongano anch'essi in quel grado, che loro conviene, essendo persone per ingegno, dottrina, e santità rispettabilissime, persone tenute dagli eretici; come eglino stessi lo hanno ingenuamente confessato. Dicono *pregiudizj del tempo*; ma il dicono per lo timore gravissimo, che essi hanno della loro vasta dottrina, e del loro acuto raziocinio; ed essi poi col proprio raziocinio si credono sciolti dall' autorità de' SS. Padri antichi. Il recare dopo questi i posteriori; che danno può mai cagionare? Se i posteriori pensano, come gli antecessori, certamente ne' dommi hanno pensato, ecco la più solida difesa di essi.]

[Aggiugne il zelante autore, che si prende a cagione d' esempio il Gennet per la mora-

(*a*) *L' Autore scriveva negl' ultimi anni del Secolo XVIII.*

le, e poi si leggano quegli opuscoli de'SS. Padri, che egli ha insieme raccolti in questa materia; e così, ei dice, s'impara il linguaggio ed il ragionare de' SS. Padri.]

[Dunque tutta quest' opera di tomi n. 24. in 4. e' un *Corso* di universale teologia, che suppone già l'acquisto di altri due *Corsi* almeno di Dommatica, e di Morale; cioè é un *Corso*, con cui si può formare un *Corso*. E' però utilissimo a' privati, i quali non sono forniti di ricca Biblioteca; e per quei che già lo sono in possesso delle opere de'SS.Padri, i quali potranno, per non moltiplicare gli enti senza bisogno, fare l' elenco di quegli opuscoli, raccolti dal benemerito autore, per sapere ove prontamente ricorrere all' uopo.

[Quindi raccoglieremo un corollario. Fra tante opere utili e necessarie, che tuttora desideriamo, é quella di un indice generale delle materie trattate almeno *ex professo* da' SS. Padri, e Scrittori ecclesiastici rinomati e venerati. Crediamo di non errare, se portiamo opinione, che nemmeno gli eruditi bibliotecarj, generalmente parlando, hanno pronte alla memoria tutte le materie da essi maneggiate di proposito].

[Codesto indice generale dovrebbe separatamente accennare 1. i trattati sulla Bibbia; 2. i dommatici; 3. i disciplinari; 4. i liturgici; 5. i moralisti; 6. gli ascetici; 7. i concionatorj e panegiristi; 8. la miscellanea inevitabile di piú materie. Vi si dovrebbe premettere una compendiosa notizia del merito di ciascuno di que' Scrittori, e di quelle circostanze, che interessano l'intendimento delle loro opere. Il piú misero teologo comprende la massima utilitá di questo indice generale per gl' interpreti di S. Scrittura, per i teologi, moralisti, confessori ec. Noi abbiamo giá raccolto materia in questo genere, non senza fatica, ed impiego di tempo. Non vorremmo, come suole accadere, inutilmente e con nostro danno dedicarvi oltre il dispendio per raccogliere le materie, quello ancora per pubblicare l' opera. Forse proporremo un letterario manifesto, per accettarsi degli associati all'opera stessa. *Vedi* Teologia.

[CORTE DI ROMA; frase de' nostri giorni usata da' moderni novatori in dispregio delle Costituzioni dommatiche, de' Brevi ec. della S.Sede Ap. Rom. Se bene ci ricorda, codesta è una frase usata, e crediamo incominciata ad usare da Calvino, e da suoi seguaci. Inorriditi anch' essi dal furioso insieme e villanesco vocabolario Luterano, cioè di gente settentrionale non troppo colta, il Calvinista nato in una piú colta nazione, volendo errare anticattolicamente, volle almeno accoppiare all'errore la francese urbanitá e pulitezza apparente: adot-

tata poi anche da que' nostri italiani infanatichiti per gli errori insieme, e per tutto lo stile della Francia.]

[Nel vocabolario de' moderni giansenisti la frase *Corte di Roma* presa per sinonimo della S.S.Ap. R. sebbene dovesse collocarsi soltanto nella lettera C, pure si trova come lettera comune in tutte le pagine di esso. Sapendo eglino, di non avere nell' animo la fede della cattolica Chiesa Romana, comunicano colla Corte, giacchè non possono comunicare colla Romana Chiesa.]

[Il loro antesignano Pavese nel suo libro iscritto falsamente *Vera idea della S. Sede* ha spiegate sú quella frase le sue analitiche dottrine. Nel cap. 3. distingue la Romana Corte civile dall' ecclesiastica, considerando nella persona del sommo Pontefice, come Capo di uno stato civile, Principe della terra, e come ., Vescovo della Chiesa di Roma, „ Capo visibile della Chiesa „ universale, accompagnato „ da un certo numero di ec„ clesiastici, cioé da alcuni „ Cardinali, da' suoi teologi, „ e Canonisti, dalle sue con„ gregazioni ec. forma ciò che „ si chiama ancora assoluta„ mente la Corte di Roma, „ Corte ecclesiastica „. Così egli nel §. I.]

[Nel §. II. poi prosegue la dotta analisi, osservando, che „ questa Corte spesso si „ prende per l'unione di tutti „ gli Officiali, Ministri, Con„ gregazioni, Tribunali, che „ formano il corpo della cu„ ria„ prescindendo dalla persona del Sovrano o ecclesiastico, o civile.]

[Nel §. III. ha creduto ben occupato il suo profondo talento nel dimostrare primieramente, che la *Corte di Roma*, come Córte civile, non puó essere sicuramente la S. Sede, Proposizione e dimostrazione, cui non poteva giugnere, che un sublime ingegno. Merita egli perciò i ringraziamenti di tutte le Università cattoliche, e l' aumento della sua pensione economico-teologica .]

[Capisce egli peró §. IV. essere un problema piú profondo quello con cui si possa adequatamente distinguere la *Corte* ecclesiastica *di Roma* dalla Sede Ap. Romana. Nulla a lui importava della Corte civile. Tutto il suo studio, come dicemmo nell' art. *Clero Rom.* è quello di sottrarre dalle autorevoli condanne, dai fulmini del Vaticano, e del Quirinale le sue proposizioni, i suoi libercoli, ed anche all' uopo la sua persona. Qui aguzzó l'ingegno con tutta l' acutezza, ed ha stimato di avere ritrovati felicemente i condotti elettrici, con cui circondare il colle ed il monte Romano, sicchè ricada sempre il fulmine a pié' di essi, ed allorché credessero i Papi di avere condannati centuno errori, vedessero d' avere condannati se stessi insieme a centuna verità. Così ha egli bravamente,

sopra ogni credere salvati tutti i suoi antenati, tutti i suoi presenti seguaci, e tutti i futuri primi; secondi ec. Felice ingegno!]

[Quí adunque è tutto affaccendato il teologo Pavese per dimostrare dalla *Corte Romana ecclesiastica* distinta la S. Sede Ap. Rom. allorchè il Papa fa qualche decreto di materie ecclesiastiche; presenti e congiudici i sei Cardinali suburbicarj, i Parrochi, e negli affari interessanti; anche quei di campagna; in somma tutto quel Clero, che ha dritto al sinodo Diocesano. Codeste soltanto egli dice sono le vere decisioni *ex cathedra*. Quindi nel §. V. conchiude, che „ non essendo presente „ (al giudizio di quegli af„ fari) il Clero, ond' è co„ stituita la Chiesa di Roma, „ e non giudicando questo in„ sieme col Capo, il rito mo„ derno, per quanto solenne „ egli sia, non rappresenta il „ tribunale della S. Sede, non „ significa per se stesso un „ giudizio della Chiesa Ro„ mana. Egli è sempre il Pa„ pa solo; che parla; e per „ conseguenza i suoi decreti „ non si possono dire decreti „ della Sede Apostolica, pro„ nunziati *ex cathedra*.]

[Ecco giá caduti per sempre mai i fulmini del Papa, a piè del Vaticano, e del Quirinale. Rimbombano però gagliardamente; e si odono sino a Pavia, come se codesta cittá fosse di quà dal ponte Milvio, e sappiamo anzi, che hanno ne' tempi scorsi disturbato il sonno di quel Professore anche i Decreti di quella Congregazione Romana, la più da lui censurata, cioè quella dell' *Indice*, allorché portavá proibizione de' suoi teologici libercoli.

[Le prove dal Professore Pavese recate contro il valore de' moderni decreti della S. Sede, sono già da noi confutate nell' articolo Clero di Roma; e sarà ampliata, e confermata la confutazione stessa nell' articolo Decisione della S. Sede.]

COSCIENZA; giudizio che facciamo noi stessi sulle nostre morali obbligazioni, sulla bontà o malizia delle nostre azioni; ossia prima di farle, ossia dopo che le abbiamo fatte. *In tutte le opere vostre*, dice l' Ecclesiastico, *ascoltate l' anima vostra, e siate fedeli ad essa: così si osservano i precetti di Dio. Eccl.* c. 32. v. 27. Con questo sentimento interiore Dio c' intima la sua legge, ci fa conoscere i nostri doveri, ci rimprovera le nostre colpe:

Qualora siamo pressati da qualche interesse, da qualche passione, ordinariamente la nostra *coscienza* è retta; ma un forte interesse, una violenta passione; alcuni pregiudizj o consuetudini contratte da molto tempo sovente rendono la *coscienza* erronea e falsa.

S. Paolo Rom. c. 14. v. 23.

dice : *Tutto ciò che non è secondo la fede è peccato*. E' chiaro che S. Paolo per *fede*, intende il giudizio della *coscienza*, che perciò siamo tenuti a seguire in ogni nostra azione il dettame della nostra *coscienza*, di fare ciò che ci prescrive, di evitare ció che ci proibisce ; ma su di ciò si devono fare molte osservazioni .

Bayle nel suo *Coment. filosof.* 2. p. c. 8. 9. 10. raccolse molti sofismi per provare che la *coscienza* erronea e falsa c' impone la stessa obbligazione che la *coscienza* retta, che in egual modo dobbiamo seguire il giudizio dell' una e dell' altra . Questo principio è falso , perchè é troppo generale ; lo stesso Bayle ha dovuto mettervi molte restrizioni .

Dopo avere deciso che la obbligazione è la stessa, ossia che la *coscienza* c' inganni in materia di diritto , o in materia di fatto , aggiugne, purchè l' errore sia assolutamente innocente e non preceda da veruna passione viziosa. Quando gli si obbietta che ne seguirebbe dal suo principio, che i Magistrati non possono legittimamente punire un malfattore, che giudicò essergli permesso rubare , o commettere un omicidio nella tale occasione , né un Ateo che dommatizza, nè uno stolto che insegnasse che la prostituzione e l'adulterio non sono peccati, giacchè egli era così persuaso; Bayle risponde che queste conseguenze sono false , 1. perché non vi può essere errore innocente su punti di morale tanto chiari, come sono questi ; 2. perché se un malfattore ha trascurato d'istruirsi di ciò che deve fare o schivare , sarà degno di pena per aver seguito la *coscienza* falsa ; 3. perché i Magistrati sono tenuti a punire ogni malfattore che inquieta la società, senza imbarazzarsi a sapere se la di lui *coscienza* sia stata vera o falsa , retta ovvero erronea .

Così dopo aver detto che quando Dio ci comanda seguire la veritá , ciò devesi intendere di quello che ci sembra vero , della veritá apparente e putativa , ugualmente che della verità assoluta, aggiugne, purchè sempre si abbia usata tutta la diligenza necessaria per non ingannarsi , e senza pregiudizio di esaminare quale sia la causa che fa che talvolta la menzogna sembri la verità.

Finalmente , dopo essersi obbiettato che se il suo principio generale è vero , scusa i persecutori i quali seguivano i moti della loro *coscienza*; accorda da prima questa conseguenza , di poi la ritratta , dicendo, che non ne segue che sia scevro di colpa , ciò che si fa secondo la propria *coscienza*, che l' jus può essere mal acquistato , e che si può abusarsene portandolo all' eccesso . Non é possibile contradirsi più apertamente .

Barbeyrac che ha ripetuto la maggior parte de' sofismi di Bayle, *Morale des Peres c.* 12. §. 55. portó la pertinacia ancor piú avanti. *Che l'errore di un uomo*, dice egli, *sia vincibile o invincibile*, *avria sempre peccato non seguendolo*, *quando ne fosse prevenuto.* Secondo questa decisione, ecco tutti i malfattori, di cui parlammo, pienamente giustificati; e cosí Barbeyrac corregge gli errori della morale dei Padri della Chiesa.

E' evidente per confessione dello stesso Bayle, che acció una falsa *coscienza* ci scusi innanzi a Dio, è mestieri 1. che niente abbiamo trascurato per istruirci, e che l'errore in cui siamo, sia invincibile; 2. che questo errore non proceda da qualche motivo vituperevole; da nessuna viziosa passione, da nessun ostinato pregiudizio; 3. che quanto a ciò che riguarda gli uomini, ogni delitto, il quale disturba la società, merita il gastigo e deve essere punito, qualunque sia stata la *coscienza* di chi lo commise con proposito deliberato.

Merita riflessione, che questi due Autori vollero fare uso del loro principio per provare che gli eretici hanno diritto di seguire e professare i loro errori, quando sembra ad essi che sieno la verità, che si pecca contro la giustizia quando si adopra la forza per reprimerli; che volerli far cambiare di religione, è lo stesso che sforzarli ad operare contro la loro *coscienza*, levar loro ogni rispetto per la verità e la virtù, precipitarli nel Pirronismo in fatto di morale, nell' Ateismo e nel libertinaggio, ec.

Ma secondo le riflessioni evidenti da noi fatte, avanti di decidere che gli eretici possano e debbano in *coscienza* professare le loro opinioni, e che si abbia torto a molestarli; bisogna cominciar dal provare che il loro errore é involontario ed invincibile, che niente trascurarono per istruirsi, che sinceramente hanno cercato la veritá, che non furono guidati da veruna passione, nè da alcun motivo sospetto. Bisogna dimostrare che nella loro dottrina niente vi é che possa inquietare il Governo, e nella loro condotta niente di contrario alla quiete ed al buon ordine della societá. E' necessario essere certi che non andranno troppo avanti colle loro pretensioni; che non si abuseranno della tolleranza che loro si accorderá, che eglino stessi la osserveranno per rapporto agli altri. Se manca una di queste condizioni, tutte le belle dissertazioni in favore degli eretici sono false; e non sono che inutili ciarle.

Non è vero che costringendoli a lasciarsi istruire, sieno obbligati ad operare contro la loro *coscienza*: si obbligano soltanto ad illuminarla ed a riformarla; il loro rifiuto su ciò non é delicatezza di *coscienza*, ma pura ostinazione: ció che lo dimostra è, che non

sono scrupolosi intorno i mezzi di tener lungi l'istruzione e di sbarazzarsi dei Missionarj. Dunque non si obbligano a mettere sotto i piedi la veritá e la virtù, ma a cercare la veritá e rispettare la virtù; ed è una cosa singolare che gli eretici e i loro apologisti non riconoscano maggior virtù della oziosa ostinatezza. Come in tutta questa disputa si parla principalmente dei Calvinisti, vedremo a suo luogo come hanno formato la loro *coscienza*, per quali motivi abbracciarono ciò che appellano la *verità*, di quai mezzi si sono serviti per propagarla, la stíma che fecero delle istruzioni, e delle vie di dolcezza, come hanno osservato la tolleranza che esigevano per se stessi, ec.

Quelli tra i nostri increduli che vollero inventare una morale indipendente da ogni nozione di Dio, nella stessa foggia hanno ragionato anche sulla *coscienza*. „ La coscien„ za, dice uno tra essi, è nel„ l' uomo la cognizione degli „ effetti che le sue azioni pro„ durranno sugli altri. Per lo „ superstizioso (cioè per chi „ crede in Dio) questa è la „ cognizione, che egli crede a„ vere degli effetti, che le sue „ azioni produrranno sulla di„ vinitá; ma come non ha che „ idee false, la sua coscienza „ érronea sovente gli permet„ te di fare il male, di essere „ intollerante, persecutore, „ crudele, turbolento, inso„ ciabile. [*Ecco la sana mo„ rale de'sanguinarj Calvini„ sti.*] La coscienza per or„ dinario non ci rinfaccia al„ tro che le cose cui veggiamo „ disapprovate dai nostri si„ mili; sperimentiamo dei „ rossore e dei rimorsi solo „ per le azioni che crediamo „ dover sembrare ridicole, „ spregevoli, e degne di ga„ stigo agli occhi degli uomi„ ni . . Quando la opinione „ pubblica é viziata, ottenghia„ mo di trarre gloria dal vi„ zio e dall' infamia; gli uo„ mini temono più gli occhi „ dei loro simili che gli sguar„ di della Divinità. Syst. so„ cial. 2. p. c. 13. „

Di questa bella teoria ne segue, 1. che la *coscienza* di un Ateo non ha altra regola che il giudizio degli altri uomini, che quando un vizio qualunque cessa di essere biasimato e punito, lo commette senza rossore e senza rimorsi. Dunque dove sono le pretese nozioni del bene e del male morale, del vizio e della virtú, che alcuni speculatori affermarono essere immutabili, indipendenti da ogni legge divina ed umana?

2. Che quando un Ateo ardisce professare la sua dottrina, è sicuro che essa non sembrerá spregevole, nè degna di gastigo agli occhi degli uomini; altrimenti questo é un forsennato che opera contro la propria *coscienza*.

3. Che in secreto e lontano dalla vista degli uomini,

un Ateo puó commettere in *coscienza* quel delitto che più gli piacerà.

4. L' Autore contraddice la sua propria dottrina coll' esempio di tutti quelli che chiama *superstiziosi*, poichè questi temono piú gli occhi della divinitá che quelli degli uomini. Quanti uomini per altro si possono citare che vollero piuttosto soffrire il dispregio, l' ignominia, i tormenti e la morte, che fare un' azione contraria alla legge di Dio, ed alla loro *coscienza*? Dunque punto non stimavano il giudizio degli uomini, non lo paventavano, per seguire il giudizio della loro coscienza.

5. Quante volte gli stessi malfattori confessarono che resistevano alla voce della loro *coscienza*, commettendo dei peccati, pe' quali gia sapevano non aver niente a temere per parte degli uomini?

6. Anche in mezzo ai più corrotti costumi si chieda ad un uomo, se la tale azione, cui forse più di una volta permise a se stesso, sia buona o malvaggia, deciderà senza esitare che è un peccato; così nello stesso tempo condannerá e il giudizio dei suoi simili, e la sua propria condotta.

Dunque avvi un altra regola di *coscienza*, diversa dal giudizio degli uomini, e noi affermiamo che questa è la legge di Dio, che egli stesso scolpí in tutti i cuori, ma che spesso viene oscurata dalla stupidità, dalle passioni, da una mala educazione, dal corruzione dei pubblici costumi..

I rimorsi della *coscienza* sono una grazia, che Dio fa al peccatore per eccitarlo alla penitenza. Sperimentolla il primo uomo immediatamente dopo il suo peccato; si avvidde della sua nudità; si nascose, nè piú ebbe coraggio di prepresentarsi al suo creatore. Dio dice a Caino qualora meditava il suo delitto: *Se tu fai bene, non ne riceverai forse la ricompensa! Se tu fai male, il tuo peccato si solleverà contro di te. Gen. c.* 4. *v.* 7. Davidde gemendo dice: *La vista dei miei peccati non mi lascia quiete Ps.* 47. *v.* 4. Un malfattore che fosse arrivato a non sentire più rimorsi, sarebbe un formidabile mostro.

Coscienza (*Libertá di*). Nei secoli passati ed in questo si fece uno strano abuso di questo termine. Se quelli che la imploravano avessero soltanto chiesto la *libertà* di credere ció che giudicavano a proposito, questa domanda sarebbe stata assurda; nessuno in queste senso puó costringere la *coscienza* di un altro. Ma sotto il nome di *libertà di coscienza* i Protestanti esigevano la libertá di professare pubblicamente e di esercitare con tutta la possibile magnificenza una religione diversa dalla religione dominante, e d' impadronirsi delle Chiese, di bandire i Cattolici, di scacciare e sterminare i Preti; questo è

quello che fecero in tutti i luoghi dove furono padroni. Gl' increduli a giorni nostri predicando la tolleranza, coll' affermare che non si deve costringere la *coscienza* di alcuno, pretendono esser loro permesso di declamare e scrivere contro la religione, d'insultar impunemente quei che sono incaricati d' insegnare; questo è ció che fecero in tutti i loro libri. [Questa non é libertá di coscienza, è abuso massimo della umana libertà).

Per sostenere le loro pretensioni fecero causa comune coi protestanti, rinnovarono le loro querele e le antiche calunnie. E perchè non chiamare in ajuto anco i Giudei, i Turchi ed i Pagani? Questi pure hanno una *coscienza;* per conseguenza l' jus incontrastabile di venire a predicare e professare fra noi la loro religione.

Quando i primi Cristiani domandavano agl' Imperatori Pagani la *libertà di coscienza*, erano piú moderati; chiedevano di non essere strascinati appié degli altari per offerire incenso agl' idoli, di non essere mandati al supplizio pel solo nome di *Cristiani*. Si può convincersene dalle *Apologie* di S. Giustino e di Tertulliano. Questo ultimo dice, esser una empietá obbligare un uomo ad una religione, e costringerlo ad adorare un Dio che non vuole, *Apol.* c. 24. Non veggiamo che vantaggio si possa cavare da ciò in favore della pretensione dei Protestanti e degl' increduli.

I primi Cristiani sin dal loro nascere esposti ai supplizj, non hanno preso le armi per ottenere colla forza la *libertà di coscienza*, non sono entrati in alcuna delle congiure formate contro la vita o l' autorità degl' imperatori; non hanno tentato d'insinuarsi presso la loro persona ad oggetto di dar loro dei Cristiani per ministri e consiglieri. Eglino non hanno scelto per loro Capi dei Grandi dell' Impero ambiziosi e malcontenti; non cercarono di procurarsi il maneggio negli affari di politica e del governo, non pubblicarono scritti sediziosi contro il Principe, nè contro i Magistrati; tuttavia avriano potuto addurre delle forti ragioni, almeno quanto i Calvinisti.

Quando Costantino e Licinio tutti due Pagani ebbero fatto il decreto di tolleranza, i Cristiani non pensarono a chiedere delle città di asilo; né di usurparne per mettervi guarnigione di soldati Cristiani, né stanze separate nei Tribunali, ne giammai furono si arditi di trattare col loro Sovrano come un loro simile; giammai diressero agl' Imperatori, nè ai Magistrati memoriali minacciosi, nè querele contro gli abusi del Governo, ne insulti contro l' antica Religione, per farne proibire l' esercizio.

Colla conversione degl' Imperatori divenuti padroni, non

hanno saccheggiato, nè demolito, né abbruciato di propria autorità i Tempi dei Pagani; si può appena citarne uno o due esempj; non trucidarono i Sacerdoti degl' Idoli, non costrinsero i Pagani a frequentare le assemblee cristiane, e a farsi battezzare. Eglino non li scacciarono dalle città, nè li spogliarono dei beni; non si impadronirono per violenza delle terre e degli edifizj che erano stati degl' idolatri.

Giuliano dopo aver rinunziato al Cristianesimo, restituì il dominio al Paganesimo; con tutto ciò i Cristiani non gli presentarono alcun memoriale sullo stile di quelli che i Calvinisti diressero ad Enrico IV., dopo la di lui conversione; non cercarono d' intimorirlo colle minaccie; non tentarono di collegarsi coi Principi stranieri, non introdussero nell' Impero truppe nemiche; non usurparono le rendite del fisco per stipendiarle. Eglino non cedettero ai Persiani alcuna piazza di frontiera; non formarono il progetto di fondare una Repubblica nel seno della Monarchia; i soldati Cristiani proseguirono a servire nelle armate Romane colla stessa fedeltà che avevano usato per l' avanti. Nessun decreto dei Concilj giammai comandó nè permise ai Cristiani di ricorrere alla forza ed alle vie di fatto col pretesto di farsi rendere giustizia, così giammai ebbero mestieri di decreto di abolizione, di tregua, nè di perdono delle passate loro ribellioni.

Non fu lo stesso quando alcuni Imperatori si dichiararono protettori dell' Arianissmo. Molti Vescovi Cattolici furono spogliati dei beni, esiliati, posti in prigione, tormentati; nessuno peró predicò alle sue pecorelle la ribellione; molti ricusarono di lasciare volontariamente le Chiese agli Ariani, ma non fecero alcun attentato contra l' autoritá civile. I popoli furono soggetti ai novelli barbari conquistatori, come lo erano stati agli antichi loro Padroni.

Nei secoli seguenti, i Missionarj che portaronsi a predicare il Cristianesimo presso gl'infedeli, lo hanno stabilito colla istruzione, colla persuasione, coll' autoritá delle loro virtú, e non colla violenza; i Protestanti fecero delli sforzi inutili per oscurare lo zelo e i travagli di questi uomini apostolici.

Gli eccessi contrarj dei Calvinisti sono registrati non solo nella nostra storia, ma nei fasti delle nazioni circonvicine; furono gli stessi nella Francia, negli Svizzeri, nell' Olanda, nell' Inghilterra, nella Scozia. In nessuna parte si sono stabiliti senza spargimento di sangue; tale era lo spirito del fondatore della loro setta; tutti i delitti ch' eglino si sono permessi, furono giustificati e consecrati coi decreti dei loro sinodi, e cogli Scritti dei loro Teologi.

COSMOGONIA; Cosmologia. *Vedi* Mondo.

COSTANTINO. Niente avremmo a dire circa questo Imperatore; ma i Critici moderni si sono applicati ad infamarlo, a fine di rendere sospetta la di lui conversione al Cristianesimo, e screditare gli Scrittori Ecclesiastici che encomiarono le di lui virtú. Basnage somministrò loro i materiali. *Hist. de l' Eglise t.* 2. *p.* 1077. Mosheim non é stato molto piú ragionevole. *Hist. Crist. saecul.* 4. *p.* 952. Un Teologo deve sapere quale sia stato il carattere di questo Principe.

Gli si rinfacciano le uccisioni di Licinio suo cognato, assassinato malgrado la fede dei trattati; di Licinio suo nipote trucidato in età di dodici anni; di Massimiano suo suocero ucciso per di lui ordine in Marsiglia; di Crispo suo proprio figliuolo, Principe di somma espettazione, ingiustamente messo a morte dopo che fu vittorioso in alcune battaglie; della Imperatrice Fausta sua moglie affogata in un bagno. S'insiste sulla crudeltà con cui fece divorare dalle bestie feroci a vista del circo tutti i Capi dei Franchi coi prigionieri che avea fatti in una impresa militare sul Reno; si aggiunge che tutti questi esecrabili delitti disonoreranno per sempre la memoria di lui.

Se tutti fossero veri, sarebbe da stupirsi che Giuliano, il quale non la risparmia a *Costantino* nella *Satira dei Cesari*, non ne avesse detto qualche cosa, quando egli trattava da *Mostri* i due Competitori di *Costantino*; che Zosimo Storico pagano male animato contro di lui, non gli avesse rinfacciato questi delitti; che Libanio e Prassagora, altri Pagani zelanti, avessero ardito encomiare le virtù di *Costantino* qualora non più esisteva, e che impunemente si poteva infamare la di lui memoria. Ma i pagani contemporanei furono meno ingiusti dei Filosofi del secolo decimottavo; i primi l'hanno adorato dopo morte come un Dio; i secondi vogliono farlo detestare quale scellerato.

Per giudicare *Costantino* imparzialmente bisogna leggere Tillemont; egli non passò sotto silenzio alcuno dei rimproveri che furono fatti a questo Principe, egli vi oppone non solo la testimonianza degli Autori Cristiani, ma quella degli Storici pagani; di Aurelio Vittore, di Eutropio, di Ammiano Marcellino, di Libanio, di Giuliano; la maggior parte avendo scritto dopo la morte di *Costantino* e dopo che fu estinta la di lui famiglia, non aveano alcun interesse a mascherare la verità.

E' falso che *Costantino* abbia fatto assassinare Licinio non ostante la fede dei trattati. Tre volte Licinio avea armato contro di lui, ed era stato vinto in regolare battaglia, ed aveagli perdonato. Dopo aver solennemente rinunziato all'

Impero, divenuto semplice privato congiurò ancora; dunque non fu messo a morte contro la fede dei trattati: non fu giammai un *assassinio* la morte di un suddito ribelle comandata da un Imperatore despota dopo avergli concesso tre volte il perdono.

Costantino non é l'autore della uccisione del giovine Licinio; nessun Scrittore ebbe coraggio di accusarnelo, e non v'è alcuna prova.

Massimiano di lui suocero avea attentato alla vita di lui, questi era per altro un mostro occulto di misfatti: dopo aver rinunziato all'Impero, voleva nuovamente impadronirsene, e strapparlo al suo genero; fu ridotto a scannarsi da se stesso. E' forse un delitto liberarsi di un rivale ingiusto, o piuttosto di un assassino, per prevenire delle nuove guerre civili?

Accordiamo la morte ingiusta di Crispo. Fausta sua madrigna lo accusava di aver macchinato contro la vita di suo padre; *Costantino* troppo credulo ebbe il torto di non verificare meglio questo preteso delitto: ma qualora persuaso della innocenza del suo figliuolo, *Costantino* punì la calunnia di Fausta, affermiamo che fece un atto di giustizia. Nessun Cristiano Scrittore cercò di giustificare, nè di nascondere l'uccisione di Crispo.

Quanto alla crudeltá esercitata contro i Capi dei Franchi e contro i prigionieri, bisogna rammentarsi che da gran tempo era costume dei Romani far la guerra contro i Barbari con tutto il rigore; che dopo la vittoria ottenuta sovra Massenzio, *Costantino* avea comprato con danaro la vita dei prigionieri; che avea posto nell'Illiria e nella Tracia trecento mila Sarmati, che i Barbari aveano scacciati dal loro paese: dunque questi non era un mostro intriso di sangue umano. I suoi predecessori pel corso di trecento anni aveano fatto divorare dalle bestie nel circo i Cristiani che non erano nè Franchi nè Sarmati, ma Romani; e i censori di *Costantino* pensarono essere stata cosa buona.

II. Gli accusatori di Costantino cercarono di rendere sospetti i motivi e le cause della di lui conversione al Cristianesimo; gli uni dissero sulla fede di Zosimo, Storico pagano assai prevenuto contro questo Principe; che si fece Cristiano, perché i Pontefici del Paganesimo l'assicurarono che la loro religione non avea espiazioni tanto efficaci da purgare i delitti da lui commessi. Questo assurdo é abbastanza confutato dagli elogi, che largamente gli furono fatti da altri Autori pagani, e dal culto idolatro che dopo la di lui morte gli hanno reso i pagani. *Eutropio l.* 50. Altri Imperatori più rei di esso non aveano creduto aver bisogno di espiazione, e d'altronde si sa che i Pontefici del Pagane-

simo non erano censori molto rigidi per rapporto agl' Imperatori.

Gli altri dicono che *Costantino* si è fatto Cristiano per politica, poiché vide che i Cristiani erano già numerosi e potenti, che poteva far conto sulla loro fedeltá, che la loro religione più che il Paganesimo era capace di tenere i popoli nell' ubbidienza. Ne segue che *Costantino* fu più saggio e migliore politico dei suoi predecessori, che rese al Cristianesimo piú giustizia che non gli rendono gl' increduli, e dall' esito non fu ingannato, poiché il suo regno fu pacifico e felice. Ma i motivi di politica non tolgono punto alle prove che questo Principe poteva altronde avere della divinità del Cristianesimo.

Lo stesso *Costantino* racconta che prima di dare battaglia al suo rivale Massenzio, avea veduto dopo il mezzo giorno, in cielo e sopra il Sole una croce luminosa con queste parole, *sarai vincitore per questo segno*, e che ne erano stati testimonj i soldati che lo accompagnavano. Soggiungeva che la notte seguente gli era apparso Gesú Cristo, ed aveagli ordinato di far fare un vessillo militare fregiato colla croce che avea veduto. Di fatti *Constantino* lo fece fare; e fu appellato *labarum*. Ottenuta la vittoria, questo Principe fece mettere in Roma la sua statua che teneva in mano una lancia in forma di croce con questa iscrizione: *Per la virtù di questo segno ho libeberato la vostra città dal giogo della tirannia*, ec. Eusebio *nella vita di Costantino l.* 1. *c.* 28. *e seq.* attesta di avere inteso questo fatto dalla bocca stessa dell' Imperatore, che glielo avera attestato con giuramento, dice che piú di una volta avea veduto il *labarum*. Ne fa cenno anche nel Panegirico di questo Principe recitato alla di lui presenza il trentesimo anno del regno di lui, ovvero l'an. 335. *Orat. de laudib. Costant. c.* 6. 9. Sembra che lo stesso *Costantino* vi faccia allusione nel suo discorso all' assemblea dei Santi, *Orat. ad Sanctor. coetum*, c. 26. quando dice che le sue imprese militari cominciarono da una sovrana ispirazione di Dio.

Lattanzio, Autore contemporaneo, *l. de mortib. persec. c.* 44. dice soltanto che *Costantino* fu avvertito in sogno di fare scolpire sopra gli scudi dei suoi soldati il *segno celeste di Dio*, prima di cominciare la guerra, e che di fatto fece scolpire sopra gli scudi il segno di Gesù Cristo. Socrate, Sozomeno, Filostorgio, Teodoreto, Ostaziano Porfirio in un poema in lode di *Costantino*, due Oratori pagani nei panegirici di questo Principe, il Poeta Prudenzio ed altri confermano la narrazione di Eusebio.

Sino al secolo sedicesimo nessuno Scrittore la avea con-

trastata; ma come i Protestanti videro che poteva servire a confermare il culto della Croce, molti tra essi intrapresero a toglierle ogni credenza. Dissero che tutti i testimonj prodotti in favore di tale miracolo si riducono in sostanza a quello di *Costantino*, che dal canto suo fu un astuzia militare per incoraggire i soldati alla guerra. Chauffepié nel *Supplemento al Dizionario di Bayle* raccolse tutte le obbiezioni e le congetture di questi Critici. Mosheim fece lo stesso *Hist. Christ. saec. 4. p.* 978.. I moderni increduli trionfarono, e non mancarono di mettere un lungo estratto di questa dissertazione nell'antica Enciclopedia, alla parola *Visione di Costantino*.

L'an. 1774. l'Ab. Duvoisin gli oppose una dissertazione più esatta e più solida, egli riportò esattamente le prove e le testimonianze già da noi indicate, gliene fece sentire la energia e rispose a tutte le obbiezioni; si può leggere questa Opera. Vi si scorgerà in tutta la sua luce la temerità, con cui i Protestanti si sono affaticati a spargere dei dubbi su i fatti della *Storia Ecclesiastica* che sembrano più certi, e le armi che somministrarono agl'increduli per attaccare tutti i fatti che favoriscono il Cristianesimo.

[Anche il P. Ab. Giacuzio. Monaco Virginiano pubblicò nell'an. 1755. un *Syntagma*, in cui comprese tutta la storia della visione di Costantino e la difese da tutte l'obiezioni.]

Noi ci ristringiamo ad osservare che senza alcuna ragione si sospetta della probità di Costantino. 1. Si ha forse provato che Dio non ha potuto nè voluto fare un miracolo per convertire questo Imperatore, e per preparare in tal guisa il trionfo del Cristianesimo? 2. Bisogna dire che tutti i soldati della di lui armata fossero Cristiani, locchè non può essere, poiché allora questo Principe non per anco avea professato la Religione Cristiana; i soldati pagani non potevano avere alcun rispetto nè alcuna confidenza al nome, nè al segno di Gesù Cristo, anzi si dovea temere che questo segno detestato dai Pagani non li facesse disertare e passare nelle truppe di Massenzio.

3. Dopo la vittoria che avea ottenuta su Massenzio, qual interesse poteva avere *Costantino* a far certificare colle sue insegne, colla sua statua, e con altri monumenti l'impostura che avea inventata per ispirare del coraggio ai suoi soldati? Molto meno ancora ne avea Eusebio a ripetere questa favola, dodici o quindici anni appresso, ad attestarla con giuramento, a dire che questo prodigio era stato veduto dai soldati che in quel tempo lo accompagnavano. Se ciò non era vero, i Pagani e specialmente i soldati doverono

farsi beffe dell'astuzia dell'Imperatore e dei di lui pretesi monumenti, e vieppiù ostinarsi nella professione del Paganesimo. Da una parte si attribuisce a questo Principe una politica molto acuta, dall'altra una incredibile imprudenza.

4. La visione di *Costantino*, in sostanza, non è una prova molto necessaria al Cristianesimo: si puó facilmente passarla; non veggiamo che quelli i quali la riferiscono, ne cavino alcuna conseguenza nè alcun vantaggio. Dunque essi hanno avuto meno interesse e farla credere, che i Protestanti e gl'increduli non ne hanno avuto a renderla sospetta. Vedi anco le *Vite dei Padri e dei martiri*, c. 8. *p.* 488. *e seg.*

III. Gli accusatori moderni di *Costantino* gli negano la qualità di saggio Legislatore, perché accordó delle immunità ai Cherici; e diede motivo di accrescerne il numero, perché concesse ai Vescovi grandi privilegi: in particolare quello di dare la libertà agli schiavi; perchè favorì il celibato, abolendo la legge *Papia Poppaea*, che privava i Celibatarj delle successioni collaterali.

Quand'anche *Costantino* in tutto ciò avesse operato male, che pur non è vero, avrebbe egli distrutto con questo il bene che dovettero produrre più di quaranta leggi molto saggie da esso fatte sovra diversi oggetti di politica? Queste sono nel *Codice Teodosiano*; Tillemont le ha riportate; ma per un tratto di esemplare equità i nostri Critici le passano sotto silenzio; sarebbe troppo lungo di farne un minuto racconto, e mostrarne i felici effetti. Vedi *le Traité de la vraie Relig. t.* 11. *c.* 10. 2. 1. §. 9

Ma *Costantino* era migliore politico di questi che hanno il coraggio di disprezzarlo. Concede ai Medici, ed ai Professori di Belle Lettere le stesse immunitá che ai Cherici: speriamo che glielo avranno a grado; però in vece di accrescere il numero dei Cherici, comandò (e si può credere, col consenso de' Vescovi) che non si facessero altri Cherici se non in luogo di quei che fossero morti, e che si preferissero quelli che non erano ricchi. Sotto la Repubblica Romana i Pontefici aveano avuto maggiori privilegj che non ebbero i Vescovi.

Non si capisce come certi Filosofi ardiscano imputare una colpa a questo Imperatore di avere facilitato la liberazione degli Schiavi, quando l'Imperio era spopolato dalle guerre civili e straniere che aveano preceduto. E per ripopolarlo concesse delle terre a trecento mila Sarmati scacciati dagli altri Barbari dal loro paese. La legge *Papia Poppaea* era ingiusta ed assurda, perchè puniva gl'innocenti ugualmente che i rei; nè ad altro avea prodotto verun

effétto; é falso che dopo l'abolizione di essa il celibato sia divenuto più comune che per l'innanzi.

Finalmente scrissero e replicarono che *Costantino* adoprò le violenze ed i castighi per sterminare il Paganesimo, e collocarvi in vece la Religione Cristiana; confuteremo questa calunnia alla parola *Imperatore*. [Vedi la *Vita di Costantino* del ch. ab. Gusta.]

COSTANTINOPOLI. Oltre i Concilj particolari che furono tenuti in questa città, ve ne sono quattro che vi si sono tenuti come generali ed ecumenici. Il primo fu convocato l'an. 381. coll'ajuto dell'Imperatore Teodosio, e fu composto di circa cencinquanta Vescovi Orientali, un gran numero dei quali era rispettabile per la sua dottrina e virtù. Dopo aver posto un Vescovo legittimo sulla Sede di questa città che era occupata da uno intruso, il Concilio condannò di nuovo gli Ariani e gli Eunomiani; proscrisse gli errori di Macedonio che negava la divinità dello Spirito S., e quelli di Apollinare, contro la veritá dell' Incarnazione. Decise che lo Spirito Santo è consustanziale al Padre ed al Figliuolo, che queste tre persone sono una sola e medesima divinità; confermò il Simbolo Niceno, e vi fece alcune addizioni relative ai nuovi errori: finalmente formò alcuni canoni di disciplina. L'anno seguente il Papa Damaso, e in seguito i Vescovi di Occidente, accettarono le decisioni di questo Concilio, e ciò gli diede l'autorità di Concilio generale.

Il secondo che é chiamato anche il quinto generale, fu convocato per opera di Giustiniano l'an. 553. presente il Papa Vigilio, il quale tuttavia non volle assistervi, vi si trovarono almeno cencinquanta Vescovi quasi tutti Orientali. Il motivo della convocazione era di condannare *i tre Capitoli*. Sotto questo nome intendevasi 1. gli scritti di Teodoro Mopsusteno; 2. quei che Teodoreto Vescovo di Ciro avea fatto per confutare gli Anatematismi di S. Cirillo Alessandrino contro Nestorio; 3. una lettera che Ibas Vescovo di Edessa avea scritto ad un Persiano chiamato *Maris*. Molti Vescovi dopo il loro esame giudicarono che fosse necessario condannare queste Opere, perchè i Nestoriani se ne servivano per confermare i loro errori, e pretendevano che questi stessi scritti fossero stati approvati dal Concilio Calcedonese, locché é falso. Gli Eutichiani per parte loro domandavano la condanna di questi scritti per far tacere i Nestoriani; Teodoro di Cesarea, il quale era del partitó degli Eutichiani Acefali, avea assicurato l' Imperatore che con questa condizione i suoi aderenti volentieri si sarebbero riconciliati colla Chiesa.

Dall'altra parte anco fra i

Cattolici specialmente fra gli Occidentali, molti non approvavano la condanna che Giustiniano di sua propria autorità avea fatta dei tre Capitoli, gli uni perchè erano persuasi che questi scritti fossero ortodossi, e che i Nestoriani avessero torto a prevalersene; gli altri perché credevano che queste Opere fossero state realmente approvate dal Concilio di Calcedonia, e che la domanda degli Eutichiani fosse una insidia inventata per iscemare l'autorità di questo Concilio; altri finalmente, perché loro sembrava non convenire che si processassero i defonti, e s'infamasse la memoria di tre Vescovi morti nella comunione della Chiesa.

Tale era il sentimento del Papa Vigilio. L'an. 549. chiamato da Giustiniano a Costantinopoli e molestato da questo Imperatore, finalmente acconsentì a condannare i tre Capitoli, dopo aver resistito due anni, e dopo aver consultato un Sinodo di settanta Vescovi; e lo fece con una scrittura pubblica che si appellò *Iudicatum* o *Costitutum*, ma che avea la clausola, senza pregiudizio del concilio di Calcedonia. Una tale condiscendenza non lasciò di confondere il Papa coi Vescovi di Affrica o d'Italia. In vano Giustiniano adoprò la violenza per ottenere da lui la pura e semplice condanna. Vigilio domandò la convocazione di un Concilio generale, e l'ottenne. Frattanto ei vi riterò il suo *Iudicatum* e la sottoscrizione dei Vescovi che erano segnati, e proibì sotto pena di scomunica, di niente scrivere più contra i tre Capitoli avanti la decisione del Concilio.

Quando questo fu congregato, Vigilio ricusò di assistervi perché vi erano pochissimi Vescovi Occidentali, e perchè previde che i voti non sarebbero liberi. Il Concilio avendo condannato assolutamente i tre Capitoli, e pronunziato l'anatema contro gli Autori, non é certo che Vigilio vi abbia sottoscritto; molti pretendono che giammai l'abbia fatto, altri hanno prodotto un *Constitutum* di questo Papa dell'an. 554. in cui dichiarò che dopo aver meglio esaminati gli scritti di cui si parla, li ha giudicati degni di condanna. Questa Opera si riferisce nelle nuove collezioni di Baluzio.

Una tale condanna causó lo scisma frà i Vescovi Occidentali, sempre persuasi che i tre Capitoli fossero stati approvati dal Concilio Calcedonese. La divisione tra essi durò più di un secolo; anche fra gli Orientali durò molto tempo; alcuni dei quali erano dichiarati pel Nestorianismo, altri per gli errori di Eutiche, altri finalmente per la dottrina cattolica, stabilita nel Concilio Calcedonese.

Dunque tutta la questione si riduce a sapere se i tre Capitoli fossero stati approvati dal Concilio di Calcedonia; ma si

cerca in vano 1. Negli atti di questo Concilio, e negli Scrittori contemporanei niente si scorge, onde si possa conchiùdere che vi si parlò delle Opere di Teodoro Mospsuesteno. Questo Vescovo era morto l'an. 424, prima che Nestorio di lui Discepolo avesse pubblicato i suoi errori. Col rinnovare la condanna di Nestorio, giudicavasi che il Concilio Calcedonese avesse proscritto, anzi che approvato hli scritti, dai quali questo eresiarca avea cavato la sua dottrina.

2. Teodoreto ed Ibas assistevano a questo Concilio; non si poteva dubitare della loro credenza personale, poichè l'uno e l'altro sottoscrissero senza esitanza alla condanna di Nestorio. Se nei loro scritti vi fossero state delle cose riprensibili, il Concilio era persuaso che avrebbero cambiato opinione. Dunque giustamente li riconobbe per ortodossi, e li ristabilì nelle loro Sedi, da cui erano stati scacciati due anni prima da Dioscuro e dal pseudo-Concilio Efesino, cui egli presedeva. D'altronde si sapeva che Teodoreto avea abbandonato assolutamente il partito di Nestorio, ed erasi riconciliato sinceramente con S. Cirillo Alessandrino, dunque ella è cosa evidente, che Teodoreto avea abbastanza disapprovato tutto ciò che prima avea scritto contro questo S. Dottore. Che necessità vi poteva essere di esaminare i di lui scritti? Ibas era presente per rendere ragione di ciò che avea detto nella sua lettera a Maris, in quel tempo non faceva ancora rumore. Il Concilio giudicò della ortodossia personale di questi due Vescovi, senza niente stabilire su i loro scritti.

3. Dunque l'impostura dei Nestoriani che pubblicavano che questi scritti erano stati approvati da questo Concilio, niente provava; era mal fondata la prevenzione di quelli che credevano sulla loro parola, ed era una vana immaginazione l'artifizio degli Eutichiani che si lusingavano distruggere l'autorità del Concilio Calcedonese, col fàrli condannare. Riuscirono ad accrescere lo scisma ed a turbare la Chiesa, e niente perciò ne è seguito.

4. Perchè il Concilio di Costantinopoli avesse avuto il diritto di condannare i tre Capitoli, bastava che l'espressioni contenute in questi scritti non fossero molto chiare, nè molto esatte, e che dassero campo ai Nestoriani di confermarsi nei loro errori. Gli Autori aveano potuto innocentemente adoprarle avanti le replicate condanne di Nestorio, ma esse si dovevano proscrivere dopo che la Chiesa avea espressamente manifestatola sua credenza. Se questo Concilio andò troppo avanti coll' infamare la memoria degli Autori, questo atto di severità niente appartiene alla fede ed è da provarsi il troppo.

Basnage, che fece una lunga storia del quinto Concilio generale, e che la riempì d' invettive, avrebbe dovuto fare questi riflessi, *Hist. de l' Eglise l.* 10. c. 6 Egli si ostina a supporre che il Concilio di Calcedonia avesse approvato i tre Capitoli; che il condannarli a Costantinopoli era un riformare il giudizio e i decreti di Calcedonia, ed attaccare l' autorità piú venerabile che sia stata conosciuta; che questo Concilio avea deciso ch' era ortodossa la lettera d' Ibas. §. 4. 22., il che é falso. Egli stesso confessa che in Calcedonia non si avea parlato di Teodoro Mopsuesteno, se non trattando dell' affare d' Ibas; dal che conchiude che né la di lui persona, nè gli scritti di lui potevano essere stati condannati; ma per la stessa ragione, molto meno potevano essere stati approvati. L' affare d' Ibas non era già l' esame della di lui lettera a Maris, ma dei di lui sentimenti attuali e personali.

Dopo avere rappresentano nella forma piú odiosa, la incostanza, le dubitazioni, i cambiamenti della condotta del Papa Vigilio, è costretto ád accordare che il giudizio di questo Pontefice, dopo la decisione del Concilio di *Costantinopoli*, era prudente, che giudiziosamente dal fatto ne giudicava il diritto. Da una parte censurava gli errori di Teodoro Mopsuesteno sull' estratto dei di lui libri che avea terminato, dall' altra non voleva che fosse condannata la persona di lui, perchè era morto nella pace della Chiesa, come Ibas e Teodoreto, §. 17 Senza dubbio avriano fatto lo stesso i Padri di *Costantinopoli* se non fossero stati disturbati dai clamori degli Eutichiani e dalla pertinacia di Giustiniano. Il loro rigore nella condanna delle persone fu quello che ribellò principalmente gli Occidentali, mà replichiamolo, questo procedere niente appartiene alla questione di diritto, con cui si cerca se gli scritti in se stessi meritassero censura; ma noi affermiamo che la condanna di questi scritti non fu ingiusta, che che ne dica Basnage, §. 8.

Quindi pure ne risulta che non si deve dare una intiera credenza a tutto ciò che è stato scritto da una parte e dall' altra, specialmente dagli Affricani; essi giudicavano della condotta del Papa Vigilio e del Concilio di *Costantinopoli* secondo la loro prevenzione; essi non erano molto in istato di ponderare il valore delle espressioni greche, contenute nei Capitoli. Questo Concilio non fu generale od ecumenico nè nella sua convocazione, nè nella sua durata, né nella sua conchiusione; i voti non erano liberi; viene giudicato generale per l' accettazione universale che in progresso di tempo ne fece la Chiesa. Basnage conchiuse assai male a proposito che quelli i quali lo

rigettavano, non credevano la infallibilità dei Concilj ecumenici §. 22. Gli Occidentali non lo tenevano come tale.

Il terzo dei Concilj di *Costantinopoli* annoverati fra i Concilj generali, fu tenuto l' anno 608. sotto il regno dell' Imperatore Costantino Pogonato, e sotto il Ponificato del Papa Agatone; questo è il sesto ecumenico. Fu composto da circa censessanta Vescovi, e congregato per condannare l' errore dei Monoteliti, che era un germoglio dell' Eutichianismo. Eutiche avea preteso che in Gesù C. la divinità e l' umanitá fossero talmente unite e confuse, che formassero una sola natura. I Monoteliti affermavano che vi era in Gesù Cristo una sola volontá ed una sola operazione.

Il Concilio, al contrario, dopo aver dichiarato che aderiva ai decreti dei cinque precedenti Concilj generali, decise che vi erano in G. Cristo due nature distinte e complete, ciascuna fornita delle sue facoltà e delle sue operazioni; l' una divina, l' altra umana. Tra i fautori del Monotelismo condannati, fu nominato il Papa Onorio, perchè in una lettera scritta a Sergio Patriarca di *Costantinopoli* Autore e difensore del Monotelismo sembra che questo Papa abbia insegnato lo stesso errore. Credesi che il nome di questo Papa sia stato inserito dopo in questo Concilio. Per altro dalle sue lettere non si potrebbe convincerlo di Monotelismo. *Vedi* MONOTELISMO, ed ONORIO [e frattanto vedi i *fatti dmmatici* del ch. Ab. Bolgeni]

Comunemente si considera come una continuazione di questo Concilio quello che fu tenuto nello stesso luogo dodici anni appresso, l' an. 692. e che fu chiamato il Concilio *in Trullo*, perché fu congregato come il precedente in una sala del palazzo imperiale coperta da una cupola; si chiamò anco *Quinisesto*; perche avea per oggetto di regolare la disciplina; su di cui niente avevano stabilito il quinto e il sesto Concilio, e rinnovó i decreti di queste due assemblee. Allora era Imperatore Giustiniano II. ed occupava la Sede di Roma Sergio I. Vi assirterono ducento undici Vescovi, e vi fecero cento due canoni di disciplina, che costantemente da quel tempo furono seguiti nella Chiesa Greca; tutti questi decreti però non furono adottati dai Papi, né dalla Chiesa Latina, perché molti non erano conformi alla disciplina stabilita nell' Occidente.

L' Ottavo Concilio generale congregato parimenti a Costantinopoli l' an. 869. sotto il Papa Adriano II. e l' Imperatore Basilio, fu composto di cento due Vescovi. Aveasi proposto di riparare i mali causati dall' intrusione di Fozio nella Sede di Costantino-

poli, e le conseguenze dello scisma, che avea fatto tra la Chiesa Greca e la Chiesa Romana. Vi si formarono ventisette canoni di disciplina, e si rinnovò la condanna degli errori che erano stati proscritti dai precedenti Concili.

Dieci anni dopo essendo arrivato Fozio a farsi ristabilire sulla Sede di Costantinopoli, dopo la morte del Patriarca Ignazio, trovò il mezzo di congregare piú di quattro cento Vescovi e di far annullare tutto ciò che era stato fatto contro di esso; chiamò questo pseudo-Sinodo l'ottavo Concilio generale; e i Greci lo considerano come tale, dopo aver compiuto il loro scisma colla Chiesa Latina. *Vedi* Greci.

COSTANZA. Il Concilio generale tenuto in questa città fu congregato verso il fine di Ottobre l' anno 1414. e durò sino al mese di Aprile del 1418. Uno dei principali oggetti di questa assemblea era di metter fine allo scisma, che persisteva dall' anno 1377. tra molti pretendenti al Papato, e che tutti avevano dei partigiani. In quel tempo ve n' erano ancora tre, cioè Giovanni XXIII. che avea convocato il Concilio, Gregorio XII. e Benedetto XIII. Questi due ultimi erano già cinque anni prima stati deposti dal Concilio di Pisa, e di nuovo anco in Costanza; parimenti il Concilio depose Giovanni XXIII. ed elesse in di lui luogo Martino V. che fu da tutti universalmente riconosciuto. Gli altri oggetti erano di condannare gli errori di Giovanni Hus e di Girolamo di Praga che erano quelli stessi di Wiclef, e di riformare la Chiesa sí nel Capo, come nei suoi Membri.

Merita riflessione il decreto di questo Concilio pubblicato nella quarta sessione: vi si legge che il Concilio di Costanza, legittimamente congregato nel nome dello Spirito Santo, formando un Concilio generale, che rappresenta la Chiesa Cattolica militante, ricevette immediatamente da Gesú Cristo la podestà, cui ognuno di qual si sia condizione e dignità anche papale è tenuto di ubbidire in quello che concerne la fede, l' estirpazione dello scisma, e la riforma della Chiesa nel suo Capo e nei suoi Membri.

[Questa é la solita fraude del Sig. Tamburini. Il Concilio non dice semplicemente Scisma, ma *questo* Scisma, cioé quando vi sieno Papi di elezione incerta.]

Niente manca a questa decisione per avere una piena autorità, poichè Martino V. eletto Papa nel mese di Novembre 1417. fece immediatamente dopo la sua elezione una Bolla con cui vuole che quegli il quale sará sospetto nella fede, giuri, che riceve tutti i Concilj generali, ed in particolare quello di Costanza, rappresentante la Chiesa uni-

versale, e tutto ciò che fu approvato e condannato da questo Concilio, sia approvato e condannato da tutti i fedeli. [Anche qui v' è errore. Martino V. approvò solo ciò che vi fu definito rapporto alla Fede.] Per conseguenza questo stesso Pontefice approva e conferma ciò che era stato deciso nella quarta sessione: fece lo stesso in due Bolle contro gli Ussiti li 22. Febbrajo 1418: e nell' ultima sessione del Conlio, confermò altresì espressamente tutto ciò ch' era stato fatto in piena assemblea, *Conciliariter*.

Questo medesimo decreto fu approvato e confermato nuovamente dal Concilio di Basilea l' anno 1431. Questa pure è la dottrina, cui il Clero di Francia ha sempre professato di starsene soggetto, specialmente nella sua assemblea dell' anno 1682.

[Se una Chiesa *figlia e discepola* ha più autoritá della Chiesa *Madre* e *Maestra* di tutte la *Romana*, la quale non mai riconobbe per ecumenico il Concilio, avrá ragione il saggio autore di questo paragrafo. Vedi Schelestrate *de Concilio Constantiensi*, ed il francese *Charlas* de *libertatib. Eccl. Gallic.*]

[La Chiesa di Francia ha sempre professata l' infallibilità del Rom. Pontefice, con tutto il gracchiare di Gersone sino a quell' Assemblea del 1682. Codesta intorbidò a momenti la suddetta fede della Chiesa Gallicana insegnante. La violenza de' tribunali civili, la debolezza di molti professori francesi furono la causa di quell' oscuramento della Francia; ma anche dopo di quello abbiamo Vescovi francesi sostenitori della Pontificia infallibilitá, e delle sue legittime conseguenze. E' cosa obbrobriosa a quella porzione del Clero francese, l' essere stata riprovata sino da' Calvinisti quella forzata, illegittima, errante assemblea. Vedi Bossuet, Clero di Francia.]

Il Concilio nella quindicesima sessione condannò gli errori di Wiclef e di Giovanni Hus che avea giá proscritti nell' ottava. Come Giovanni Hus non volle sottomettersi a questa condanna, nè ritrattarsi, fu dichiarato eretico, degradato e consegnato al braccio secolare, che lo fece abbruciare. Girolamo di Praga di lui discepolo dopo essersi ritrattato nella sessione decimanona, dissapprovó la sua ritrattazione nella vigesima prima, ostinatamente sostenne i suoi errori, ed ebbe la stessa sorte del suo Maestro.

Nella sessione decimaterza il Concilio pronunziò l' anatema contro quelli i quali affermavano che la comunione sotto una sola specie era illegittima ed abusiva; questo era uno degli errori di Giovanni Hus. Nella quindicesima, dichiarò eretica, scandolosa e sediziosa la proposizione di Giovanni Petit, Dottore di Pa-

rigi, che l' anno 1408. avea pubblicamente sostenuto esser permesso di usare inganno, tradimento, ed ogni sorta di mezzi per liberarsi da un tiranno, e che non v' è obbligazione di mantenergli la fede giurata. Nelle sessioni 40. 42. e 43. si fecero alcuni decreti per riformare gli abusi introdotti nella disciplina.

Molti protestanti e molti increduli accusarono il Concilio di *Costanza* di aver violato l' jus naturale, e le leggi della giustizia e dell' umanità consegnando Giov. Hus al braccio secolare per essere punito coll' ultimo supplizio, non ostante il salvocondotto che aveva avuto dall' Imperatore; questa è una calunnia che confuteremo alla parola *Ussiti*.

COSTITUZIONE; decreto del Sommo Pontefice in materia di dottrina. Questo nome diedesi principalmente alla famosa Bolla del Papa Clemente XI. del mese di Settembre dell' anno 1713. che comincia così: *Unigenitus Dei Filius*, e che condanna cento una proposizioni cavate dal libro del padre Quesnel, intitolato: *il Nuovo Testamento, con riflessioni morali* ec., *Vedi* Unigenitus.

COSTITUZIONI APOSTOLICHE: questa é la raccolta delle regole attribuite agli Apostoli, che si suppone essere state fatte da S. Clemente, e che portano il di lui nome. Sono divise in otto libri, i quali contengono moltissimi precetti circa i doveri dei Cristiani, e particolarmente circa le cerimonie e la disciplina della Chiesa.

Accordano quasi tutti gli eruditi che sono supposte, e provano essere molto posteriori al tempo degli Apostoli; si videro soltanto nel quarto o quinto secolo, e per conseguenza S. Clemente non n' é l' Autore.

Wisthon non ha temuto dichiararsi contro questo sentimento universale: adoprò molti raziocinj ed erudizione per provare che le *Costituzioni Apostoliche* sono opera sacra dettata dagli Apostoli nelle loro assemblee, e scritta da S. Clemente. Vuol farle riguardare come un supplemento del Nuovo Testamento, come la esposizione fedele della fede cristiana e del governo della Chiesa. *Vedi* il suo *Compendio sulle Costituzioni Apostoliche* e la sua *Prefazione Storica*. Come questo Autore favoriva l'Arianismo ed il Socinianismo, non é sorprendente che sia prevenuto in favore di un'Opera, dove trovava molti testi, che gli sembravano conformi alla sua opinione.

Ma questo è che giustamente rende sospetto un tale monumento. Di fatto queste *Costituzioni* pretese *Apostoliche*, sono in molti luoghi infette di Arianismo, contengono degli anacronismi e delle singolari opinioni su molti punti di religione.

Ciò nondimeno non si puó

negare che questa raccolta non contenga molti squarci ossia delle antiche liturgie, ossia delle regole di disciplina osservate nei tempi apostolici. Così giudicarono non solo i Critici cattolici, ma Grabe, Hicks, Beveridge ed alcuni altri Protestanti moderati. Quasi tutti accordano che i cinquanta *canoni degli Apostoli*, i quali fanno una parte di queste *Costituzioni*, sono almeno del terzo secolo ed anteriori al Concilio Niceno. Vedi *i Padri Apost. t.* 1. *p.* 190. *e seg.*

Mosheim nelle sue *Dissert. sulla Stor. Eccl. t.* 1. *p.* 411. giudica che le *Costituzioni Apostoliche* sieno state scritte nel terzo secolo: *t.* 2 *p.* 163. dice che giá vi erano nel secondo.

Il P. le Brun *Spieg. delle cerem. della Messa t.*3.*p.*19. *e seg.* pensa che non vi sieno state avanti il fine del quarto. Avvi un mezzo di conciliare queste due opinioni, ed è che i primi libri di questa raccolta possono essere stati fatti molto tempo prima delli ultimi, specialmente prima dell' ottavo, che contiene la liturgia. Il concilio *in Trullo*, tenuto nel settimo secolo dice precisamente can. 2. che questa Operá fu alterata dagli eretici: quindi vi si trovano dei vestigj di Arianismo

COSTUME Religioso ed Ecclesiastico, *Vedi* Osservanza.

Costumi. Uno dei paradossi che gl' increduli colla maggior ostinatezza asserirono ai giorni nostri, è che la religione niente contribuisce alla purità de' *costumi*, che le opinioni degli uomini in nessun modo influiscono sulla loro condotta. In questo caso non veggiamo per qual motivo i Filosofi possano essere mossi ad insegnare con tanto zelo ciò che appellano *la veritá.* Se le opinioni e i domini a niente servono per regolare la condotta, cosa loro importa sapere se gli uomini sieno credenti od increduli, Cristiani od Atei? E' tanto assurdo predicare l' empictà che insegnare la religione.

Per conoscere la falsità della loro massima, basta confrontare i *costumi* che ebbero nelle diverse età gli adoratori del vero Dio con quelli delle nazioni date al Politeismo ed alla idolatria. Il solo libro della Genesi e quello di Giobbe ci possono dare qualche lume su questo punto di storia antica.

Certamente passa della gran differenza tra i *costumi* de' Patriarchi e quelli che la Scrittura Santa ci mostra presso gli Egizj e i Cananei. Abramo si rese venerabile fra essi, non solo per le sue ricchezze e per la sua prosperitá, ma anco per la dolcezza e regolarità dei *costumi*, per la sua giustizia, disinteresse ed umanitá verso gli stranieri, per la fedeltá alla sua parola, per la sua riverenza e sommessione verso la divinitá. Scorgiamo maggior virtù nella famiglia

di lui che in quella di Labano, che cominciava ad essere infetta di Politeismo.

La storia vi osserva anco dei delitti, ma non furono frequenti; se i figliuoli di Giacobbe sembrano essere stati per la più parte di un carattere assai cattivo, ciò fu perchè erano nati e da principio stati allevati nella famiglia di Labano. Gli esempj di depravazione che dipoi videro nell' Egitto, non erano molto adattati a renderli fedeli imitatori delle virtù antiche dei loro padri.

Giobbe fa la numerazione di molti delitti commessi dagl' Idumei fra i quali viveva, e che adoravano il sole e la luna; egli si consola di aver saputo preservarsene, c. 13. Le storie dei Chinesi, degl'Indiani, dei Greci e dei Romani si accordano insieme a descriverci tutte le prime colonie come truppe di selvaggi immersi nella ignoranza e nella barbarie, e che fu necessario addomesticarle a poco a poco; si sa quai sieno i *costumi* degli uomini in questo stato deplorabile. Giammai vi furono ridotte le famiglie patriarcali; Iddio vi aveaproveduto accordando molti secoli di vita ai capi di queste famiglie: con un tale mezzo ebbero il vantaggio di potere istruire e disciplinare i loro discendenti sino alla duodecima o quindicesima generazione.

Forse ci si obbietterá, che secondo noi tutte le antiche colonie tuttavia conoscevano il vero Dio e l'adoravano, poichè il Politeismo non é la religione primitiva. Certamente che lo conoscevano; ma non ne scorgiamo alcuna che l' abbia adorato solo, come facevano i Patriarchi. *Vedi* Dio §. V.

La rivelazione fatta agli Ebrei col ministero di Moisè, presenta la seconda epoca, sotto cui troviamo lo stesso fenomeno per rapporto ai *costumi*. La descrizione fatta dall' Ab. Fleury dei *costumi* degl' Isrraeliti, è assai diversa da quello che si faceva presso le nazioni idolatre, e dalla descrizione che lo stesso Moisè fece della corruzione dei Cananei. Nulla di meno non si puó accusare questo Legislatore di aver esagerato i loro delitti per somministrare alla sua nazione un pretesto di sterminarli; questo sospetto prodotto dagl' increduli è dimostrato falso. Di fatto Moisé avvertí il suo popolo che cadrá negli stessi disordini sempre che vorrá collegarsi in società con queste nazioni, e gli avvenimenti confermarono la di lui predizione. Qualora accadde questa disgrazia, i Profeti non mancarono mai di rimproverare agli Israeliti che i loro sregolamenti erano effetto degli esempj appresi dai loro vicini, e dell'entusiasmo che aveano di imitarli. Cosí le stesse declamazioni che gli increduli fecero sovra i vizj enormi dei Giudei, sono una

prova della depravazione degl'Idolatri, poichè i Giudei li hanno contratti per imitazione, e tutti questi disordini erano loro severamente proibiti delle leggi. L' Autore del Libro della Sapienza con tutta ragione osserva che l' idolatria era la sorgente ed il complesso di tutti i delitti. *Sap. c.* 14. *v.* 23.

Quelli che volessero dubitarne, possono convincersi, leggendo ciò che gli Autori profani dissero dei *costumi* delle diverse nazioni conosciute all' epoca dell'origine del Cristianesimo. Gli Apologisti della nostra religione non lasciarono di raccorre queste prove, per dimostrare quanto bisogno vi era di una riforma nei *costumi* di tutti i popoli, quando Gesù Cristo venne al mondo. I poeti, gli Storici, gli Filosofi tutti involontariamente contribuirono a caricare i tratti della pittura.

Specialmente in questa terza epoca della rivelazione l'influenza della religione sui *costumi* si è resa più evidente per la rivoluzione che il Cristianesimo produsse nelle sue leggi, nei costumi, nelle consuetudini dei diversi popoli del mondo. Se non fosse stato mestieri rifondere in qualche modo l' umanità per istabilire l' Evangelio, i primi Predicatori di quello non avrebbono provato tanta resistenza.

Noi non rimetteremo gl' increduli né alla testimonianza dei Padri della Chiesa, nè alle riflessioni di Bossuet, nel suo discoro sulla Storia universale, nè al Libro dell'Ab. Fleury su i *costumi dei Cristiani*, tutti questi titoli sono ad essi sospetti. Ma ricuseranno forse la testimonianza dei nemici stessi della nostra religione, di Plinio il giovane, di Celso, dell'Imperatore Antonino, di Giuliano, di Luciano, ec. e il testimonio che furono costretti di rendere dell'illibatezza dei *costumi* e della innocenza della condotta di quelli che l'avevano abbracciata?

Plinio, nella sua celebre lettera a Trajano *l.* 10.*lett.* 97. attesta, che ossia per la confessione dei Cristiani cui fece mettere alla tortura, ossia per la confessione di quelli che hanno apostatato, null' altro ha scoperto, se non che i Cristiani si congregavano segretamente per onorare Cristo come un Dio; che si obbligavano con giuramento, non a commettere dei delitti, ma ad astenersi dal ladrocinio, dall' adulterio, dal mancare di parola, dal negare un deposito; che innocentemente pranzavano in compagnia e che aveano cessato di fare le loro assemblee, dopo che furono proibite con un decreto.

Celso confessa che tra i Cristiani v' erano degli uomini moderati, temperanti, saggi, dotti; non rinfaccia loro altro delitto, che il ricusare d'adorare gli Dei, di congregarsi ad onta delle leggi, di cercare

di persuadere la loro dottrina a giovani inesperti ed ignoranti

L'Imperatore Antonino nel suo rescritto agli stati dell'Asia, rimprovera ai Pagani, ostinati in perseguitare i Cristiani, che questi uomini, di cui chiedono la morte, sono più virtuosi di essi; rende giustizia alla innocenza, al carattere pacifico, al coraggio dei Cristiani: proibisce di farli morire per motivo di religione. S. Giustino *Apolog.* 1. *n.* 69. 70. Eusebio *Hist. Eccl.* *l.* 4. c. 13. Fra i varj decreti che furono fatti contro di essi dagl'Imperatori che vennero poi, ve n' ha forse uno solo che li accusi di qualche delitto? Non per anco ne hanno potuto citare uno solo.

V'è di più: Giuliano è costretto encomiarli in molte sue lettere. Egli rimprovera ai Pagani di essere meno caritatevoli e meno virtuosi dei Galilei. Dice che la loro empietá viene confermata nel mondo per la ospitalità, per la cura di seppellire i morti, per una vita regolata, per l'esercizio di tutte la virtú. *E' vergogna*, dice egli, *che gli empj Galilei, oltre i loro poveri alimentino anco i nostri, cui lasciamo mancare ogni cosa*. Avrebbe voluto introdurre tra i Sacerdoti Pagani la stessa disciplina, regolarità di condotta che regnavano tra i Preti del Cristianesimo; *Lett.* 32. *ad Arsucio*, ec.

Luciano nella sua *storia della morte di Pellegrino* rende giustizia alla carità, fraternità, coraggio, innocenza di costumi dei Cristiani. *Essi costantemente rigettano*, dice egli, *gli Dei dei Greci, adorano solo questo Sofista che è stato crocifisso, regolano i loro costumi e la loro condotta sulle leggi di lui; dispregiano i beni della terra e li mettono in comune.*

Fra i frammenti che ci restano degli scritti di Porfirio, di Jerocle, di Jamblico e degli altri Filosofi nemici del Cristianesimo, e in tutto ciò che dissero i Padri della Chiesa niente vi scorgiamo che ci dica aver questi Filosofi sprezzato i *costumi* dei Cristiani; altro non rinfacciano loro che l'avversione pel culto degli Dei del Paganesimo.

Dunque v'è qualche altro allettamento, oltre la virtú, che ha potuto impegnare i Pagani ad abbracciare il Cristianesimo? Se si vuol confrontare il genio, la credenza, le pratiche del Paganesimo col Vangelo, si vedrà che per cambiare di religione era necessario che si facesse un maggior cambiamento nello spirito e nel cuore del convertito. Quali funesti effetti non dovea produrre su i *costumi* una religione che insegnava ai Pagani che il mondo era governato da molti genj viziosi, bizzarri, capricciosi, assai discordi tra loro: sovente nemici dichiarati, che niente stimavano le vir-

tù morali degli uomini, ma soltanto l'incenso e le vittime che loro offerivano? Perciò il culto che loro si rendeva era forse puramente esterno e mercenario? Chiedevasi agli Dei la sanitá, le ricchezze, la prosperità, la sicurezza da ogni disgrazia, sovente il mezzo di soddisfare una rea passione. I Filosofi avéano deciso che la sapienza e la virtù non sono dono della divinitá, ma un vantaggio che l'uomo può procurare a se stesso. I voti ingiusti, l'impudicizia, la divinazione, gli augurj, la magia, lo spargimento dell'umano sangue, formavano una parte della religione. Questa in vece di regolare i *costumi* era al contrario l'effetto della depravazione dei *costumi*. *Vedi* PAGANESIMO §. VI.

L'Evangelo insegna agli uomini esservi un solo Dio infinitamente santo, giusto, saggio, che solo governa il mondo, e che lo ha creato colla sua parola; che non può lasciare impunita la colpa e la virtú senza premïo; che penetra gli spiriti e i cuori, che non solo vede tutte le nostre azioni ma i nostri pensieri e desiderj, che il suo culto non consiste in vane ceremonie, ma nei sentimenti di rispettto, di gratitudine, di amore, di confidenza, di sommissione alle sue leggi, di rassegnazione ai di lui comandi, che vuole che lo amiamo sopra tutte le cose, ed il prossimo come noi stessi. Insegnò che la carità è la più sublime di tutte le virtù, che un bicchiere d'acqua dato in nome di Gesù Cristo non resterá senza premio, che si deve benedire la Provvidenza nelle afflizioni, perché purgano il peccato, reprimono le passioni, purificano la virtù, ci rendono uguali nei patimenti ai nostri simili; che per piacere a Dio, non solo si deve essere senza peccato, ma fornito di tutte le virtù, e che Dio é quegli che colla sua grazia ci fa essere virtuosi.

Da questo momento i poveri non furono piú riguardati quali oggetti dello sdegno divino, e si conobbe esser un dovere di assisterli. Non vi fu piu distinzione tra il Greco e il Barbaro, tra il Romano e lo straniero, tra il Giudeo ed il Gentile. Tutti uniti appiè di uno stesso altare, ammessi alla stessa mensa, onorati del medesimo titolo di figliuoli di Dio, conobbero di essere fratelli. Allora cominciò a spuntare l' eroismo della caritá, nelle pubbliche calamitá si videro i Cristiani dedicarsi a soccorrere gl'infermi, i lebbrosi, gli appestati, senza far distinzione tra fedeli ed infedeli, si videro alcuni vendere la sua propria libertá per riscattare quella degli altri. S. Clemente, *Epist.* 1. *n.* 7.

Sotto il Paganesimo la condizione degli schiavi era a un di presso la stessa che quella delle bestie da carico: quando furono battezzati si avviddero che erano uomini, e che era

una inumanità trattarli come i bruti, che non erano fatti per servire di spettacolo colla loro morte ad un popolo congregato nell' anfiteatro, nè per perire di fame, qualora erano vecchi ed infermi.

La poligamia e il divorzio furono proscritti e repressi, si posero alcuni limiti alla podestà paterna, divenne certa la sorte dei figli: non fu più permesso di ucciderli, di venderli, di esporli, di destinare gli uni alla schiavitú, e le altre alla prostituzione.

Il dispotismo degl' Imperatori era stato portato al sommo dell' eccesso; Costantino non sì tosto fu Cristiano che vi pose limiti colle leggi. Le guerre civili pressoché inevitabili in ciascuna mutazione d' impero cessarono; gl' Imperatori non furono più trucidati, ne le provincie abbandonate al saccheggio delle armate. Dobbiamo al Cristia-„ nesimo, *dice Montesquieu*, „ nel governo un certo jus „ politico, nella guerra un „ certo jus delle genti, che „ l' umana natura non sapreb „ be bastevolmente conosce- „ re. *Esprit des loix* l. 24. c. 2. Aggiungiamo che gli siamo debitori nella societá civile, della affabilitá di commercio, della scambievole confidenza, della decenza, e libertá che non si trovano in alcun altra parte, di cui ne conosciamo il pregio soltanto quando abbiamo confrontato i nostri *costumi* con quelli delle nazioni infedeli.

Questa rivoluzione non si è fatta presso una o due naziozioni, ma in ogni clima, nella Grecia e nell' Italia, sulle coste e nell' interiore dell' Affrica, nell' Egitto e nell' Arabia, presso i Persiani e gli Sciti, nelle Gallie e nella Germania, in qualunque luogo si è stabilito il Cristianesimo, tosto o tardi produsse gli stessi effetti.

Certamente dirassi, che questo fenomeno è stato passeggiero; e che insensibilmente le nazioni cristiane ricaddero a un di presso nello stesso stato in cui erano sotto il Paganesimo. Questo é ciò che giammai accorderemo, che che ne dicano certi melanconici Moralisti, che non si presero la pena di esaminare piú da vicino i *costumi* dei Pagani antichi o moderni.

Concediamo che l' inondazione dei Barbari nel quinto secolo e nei seguenti produsse una dolorosa rivoluzione nella religione e nei *costumi*. Ma finalmente il Cristianesimo a poco a poco rese sociabili questi feroci conquistatori: e quando passó questa burrasca che durò per molti secoli, questa medesima religione insensibilmente riparó le stragi che avea causato. Gli Sciti o Tartari sparsi nell' Oriente abbracciarono il Maomettismo; conservarono la loro ignoranza e ferocia. I Fran-

chi, i Borgognoni, i Goti, i Normandi, i Lombardi nell'origine non aveano migliori *costumi* dei Tartari, gli hanno cambiati essendo Cristiani.

Come non si può giudicare del bene e del male che per confronto, bisogna cominciare dal fare l'esatto parallelo dei nostri *costumi* con quelli di tutte le nazioni che sono ancora immerse nella infedeltà; ed a tal proposito basta leggere lo *Spirito degli usi e dei costumi dei diversi popoli.* Qualora un Filosofo ce n'avrà istruito, lo pregheremo dirci fra quale di tutte le nazioni gli piacerebbe vivere più che in mezzo del Cristianesimo. Molte di quelle che al presente sono mezzo barbare, un tempo erano cristiane, col perdere la loro religione ricaddero nella ignoranza e nella corruzione, che già avea dissipato la luce del Vangelo. Ad onta di questo fatto incontrastabile ci dicono seriamente che la religione non influisce punto su i *costumi*, nè sulla sorte dei popoli, come neppure su quella dei privati; alcuni increduli furono tanto stolti sino ad asserire che il Cristianesimo ha piuttosto guastato anzichè riformato i *costumi*.

Quando ci viene opposto l'esempio di alcuni Filosofi senza religione, i quali non ostante possedono tutte le virtù morali, non altro fanno che puerile sofisma. Questi increduli sin dall'infanzia furono allevati, istruiti e formati in una società che crede in Dio; essi sono tenuti a seguire l'uso dei *costumi* pubblici; la morale di cui fanno mostra, e della quale si credono autori, è realmente effetto della religione. L'avrebbero essi accettata, se fossero nati in una nazione che non avesse nè Dio, nè culto pubblico, né morale popolare? Ogni nazione che si trovasse in tal caso, sarebbe selvaggia, barbara, senza leggi, senza principj e senza *costumi*: dicesi esservene una di questa specie nell' Indie; ma si aggiugne che questi sono bruti anziché uomini.

Molto meno si ragiona, quando s'insiste sulla moltitudine dei Cristiani, la condotta de' quali é diametralmente opposta alla morale del Vangelo; ne segue soltanto, che la violenza delle passioni impedisce che la religione influisca su i costumi dei particolari con tanta costanza come dovrebbe farlo. Come non v'ha alcun uomo che sia dominato da tutte le passioni; così non ve n'è alcuno su cui la religione non abbia qualche impero; egli la segue anche senza accorgersene, quando non è strascinato dall'ardore di una passione. Dunque non v'è mai alcun motivo di conchiudere che la religione in nessuna cosa influisce su i *costumi* generali di una nazione; anzi dal fatto è dimostrato il contrario, non esservi sotto il cielo alcun popolo,

i cui *costumi* in generale sieno migliori, ed anco sì buoni, come quelli delle nazioni cristiane.

Per intender ciò, non si devono consultare i Filosofi che hanno vaneggiato nel loro gabinetto, e che per necessitá di sistema, sono interessati a negare i fatti più incontrastabili, bisogna leggere le relazioni dei Viaggiatori, che fecero il giro del mondo, che hanno conversato ed esaminato moltissime nazioni. Tutti sperimentarono la grandissima differenza che v'ha tra i *costumi* delle une e delle altre, e ce ne rendono certificati. Presso un popolo infedele, lo straniero é sempre nella diffidenza, in pericolo pel suo equipaggio, per la sua vita, in balia di una guida o di un uomo potente; se arriva fra i Cristiani, ancorchè fosse nei confini del mondo, ritrova la sicurezza, la libertà; egli crede essere ritornato alla sua patria. *Vedi* Cristianesimo, Morale.

COTERESI; eretici, o piuttosto assassini e malfattori, che vendevano le loro braccia e la loro vita per servire alle passioni sanguinarie dei Petrobrusiani e degli Albigesi; si chiamano anche *Cattari*, *Corrieri*, *Rotieri*. Essi esercitarono la loro violenza nella Linguadoca, e nella Guascogna sotto il regno di Lodovico VII. verso il fine del duodecimo secolo. Furono scomunicati dá Alessandro III. che concesse delle Indulgenze a quei che se la prendessero contro di codesti assassini, proibí sotto censura di favorirli o difenderli. Dicesi che nel Berres ne furono sterminati piú di sette mila.

Alcuni Censori biasimarono questa condotta del Papa come contraria allo spirito del Cristianesimo; S. Agostino, dicono essi, consultato dai Giudici civili, su ciò che si dovesse fare dei Circoncellioni, che aveano ucciso molti Cattolici, ripose: *Abbiamo interrogato su tal proposito i santi Martiri, udimmo una voce uscire dal loro sepolcro, che ci diceva di pregare per la conversione dei nostri nemici, e lasciare a Dio il pensiero della vendetta*. Altri Critici accusarono S. Agostino di aver pensato per rapporto ai Donatisti ed ai loro Circoncellioni a un di presso come Alessandro III. per rapporto ai *Coteresi*.

Tutti questi rimproveri sono ugualmente ingiusti. La nostra religione comanda perdonare ai nostri nemici particolari e personali; ma non di perdonare ai nemici pubblici armati contro la sicurezza e quiete della società; non ci proibisce nè di far loro guerrà, né di sterminarli, quando in altro modo non si può impedire che essi non sieno piú in *istato di nuocere*. Tale era il caso dei *Coteresi*. Per la stessa ragione S. Agostino pensò d'implorare l'ajuto del braccio secolare per arrestare

il corso dell' assassinio dei Circoncellioni; ma quando molti di essi furono nelle forze dei Giudici, non volle chiedere né il loro sangue, nè alcuna vendetta, perchè non erano in *istato di nuocere*. La condotta dei Martiri per rapporto ai presecutori non era punto applicabile al caso presente. I persecutori erano Sovrani, o Magistrati investiti della pubblica podestà di cui si abusavano; i Circoncellioni e i *Coteresi* erano privati armati contro le leggi.

COTTA. *Vedi* VESTI SACRE, O SACERDOTALI.

* COUTURIER (Pietro) Dottore e professore della Sorbona, conosciuto sotto il nome di *Pietro Sutor*, si fece Certosino. Le sue opere principali sono, 1. *De Votis Monasticis* in 8.; 2. *de Potestate Ecclesiae in occultis* in 8 Parisiis 1546.; 3 de *Translatione Bibliorum*; 4. *De Vita Carthusiana* in 8. Parisiis 1526.

COZRI, che alcuni Giudei pronunziavano *Cuzari*; libro dei Giudei composto già sono più di cinquecento anni dal R. Giuda il Levita. Questa è una disputa in forma di dialogo sulla religione, dove l'Autore difende il Giudaismo contro i Filosofi Pagani, e principalmente si appoggia sull'autorità della tradizione; secondo esso non é possibile stabilire alcuna religione su i soli princìpj della ragione. Nello stesso tempo attacca la setta dei Giudei Caraiti, i quali si sottomettono alla sola Scrittura Santa. In questa medesima Opera trovasi un esattissimo compendio della credenza dei Giudei. Tosto fu tradotto in arabo, dipoi in ebreo dal Rabbino R. Giuda Aben Thibbon. Ve ne sono due edizioni di Venezia, una che contiene il solo testo, l'altra cui vi é aggiunto il *Comentario* del R. Giudá Moscaro. Bustorfio lo fece stampare a Basilea l'an. 1660. con una versione latina e con note. Vi é anco una traduziona spagnuola fatta dal Giudeo Aben-Dana, con alcune osservazioni nella stessa lingua.

CREATORE, CREAZIONE. *Creare*, è produrre degli enti colla sola volontà. Non si può in un modo piú energico e più sublime di quello che fece Moisé attribuire a Dio questo potere, *Gen. c.* 1. *v.* 3. *Dio dice: sia fatta la luce, e la luce fu fatta*. In questa guisa espose successivamente tutte le produzioni di Dio, che a lui non costarono altro se non una sola parola, un solo atto di volontá. Secondo il Salmista Dio disse, ed ogni cosa fu fatta; egli comandò, ed ogni cosa fu creata. *Ps.* 148. *v.* 5. Lo stesso Dio dice per bocca d'Isaia: ho chiamato il cielo e la terra, e si sono presentati a me, *c.* 45. *v.* 24. *c.* 48. *v.* 12. Della stessa foggia parla Giuditta: *Voi, Signore, avete detto, e tutto è stato fatto; avete soffiato: e tutto è stato creato. Judith. c.* 16. *v.*

17. La madre dei Maccabei mostra al suo figliuolo che Dio fece dal nulla il cielo, la terra. tutto ciò che contengono, e il genere umano. 2. *Machab.* c. 7. v. 28. Dunque il domma della creazione fu costantemente professato dai Giudei, potè forse derivare d' altra sorgente che dalla primitiva rivelazione?

Di fatto c' insegna Moisè che Dio ha benedetto e santificato il settimo giorno; e perché, se non acciò fosse di monumento perpetuo della creazione? La settimana, ovvero l' uso di contare i giorni per sette, é stato osservato dai Patriarchi, prima che si potesse attribuirlo ai calcoli astronomici. Noè stette sette giorni avanti di sortire dell' arca; *Gen.* c. 8. v. 10. 12. Sette giorni durarono le nozze di Giacobbe, c. 29. v. 27. come anco i di lui funerali, c. 50. v. 10. La legge di santificare il sabbato ovvero il settimo giorno, in memoria della creazione fu rinnovata nel deserto: *Exod.* c. 16. v. 23. *cap.* 20. v. 11. Quindi la venerazione dei Giudei pel numero settenario.

Se fu comandata la santificazione del sabbato sotto pena di morte, ciò è stato per l' importanza del domma della creazione. Egli è evidente che l' intenzione di Moisè scrivendo la Genesi fu di premunire gli Ebrei contro l' errore degli altri popoli, che ammettevano molti Dei, e adoravano gli astri e gli elementi, e contro tutti i falsi sistemi filosofici che dovevano nascere nel progresso dei secolì. Conseguentemente loro insegna che un solo Dio ha creato ogni cosa; dunque Dio non ebbe mestieri di cooperatori, poiché egli opera col suo solo volere; gli astri e gli elementi non sono Dei, poichè sono creature fatte da Dio a vantaggio dell' uomo; egli solo colla sua provvidenza governa il tutto, poiché sin da principio stabilí l' ordine che regna nella natura; dunque egli solo é il distributore dei beni e dei mali, e sarebbe un assurdo attribuire ció agli altri e non a lui. Cosí ad un solo tratto Moisé estirpò dalla radice i fondamenti del Politeismo e della idolatria, il falso sistema delle emanazioni, che fu la sorgente di tanti errori, l'ipotesi non meno assurda del destino o della fatalitá, e tutte le altre stravaganze filosofiche molto tempo prima che nascessero.

In secondo luogo dalla nozione di Creatore ne seguono tutti gli attributi di Dio; questo solo domma ce ne dá la vera nozione. Iddio è l' ente necessario ovvero esistente da se stesso, poichè egli è la prima causa, senza cui niente non avrebbe potuto sortire dal nulla; egli è eterno, niente esisteva prima di lui; egli é avanti di tutti i tempi, egli è onnipotente, niente può resistere a quello che opera col

suo solo volere. Egli è infinito, nessuna causa ha potuto circoscriverlo: da quale spazio potea essere circoscritto prima della creazione? Egli è puro spirito, poichè ha tratto dal nulla la materia ed opera con cognizione; per conoscere tutto ciò che é, sará, e può essere, non abbisogna d' altro che di vedere l' estensione del suo potere: per governare il mondo deve adoperare tanta virtú che a formarlo.

I Filosofi per non aver conosciuto questo domma essenziale, non poterono dimostrare l' unità, la semplicità, la perfetta spiritualità di Dio; eglino o lo concepirono come l' anima del mondo, o pensarono che Dio avesse lasciato la cura di fabbricarlo e governarlo ad alcuni spiriti inferiori. Dunque la teologia di Moisè che è quella del nostro primo padre, era il migliore preservativo contro i diversi traviamenti del genere umano.

Nulladimeno certi Scrittori arditi asserirono che la creazione é un domma nuovo, una idea filosofica, che Moisè non insegnó chiaramente; che molti Padri della Chiesa lo hanno ignorato; che non é molto essenziale alla teologia, etc. Tutte queste asserzioni avventurate e replicate ciecamente dai nostri increduli, cadono da se stesse a vista della chiarezza e dell' energia del sacro testo.

Tra i piú dotti Critici si fa gran questione, se alcuno degli antichi Filosofi abbia ammesso il domma della creazione, se tutti espressamente l' abbiano rigettato; se tutti abbiano asserito o l' eternità del mondo, o l' eternità della materia. Cudworth, nel suo *Sistema intellettuale* avea asserito che i Filosofi più antichi di Aristotile non avevano considerato il principio: *dal niente niente si fa*, come incontrastabile; avea citato alcuni testi che sembravano provare che Pitagora, Platone ed alcuni altri loro discepoli avessero supposto una specie di creazione. Ma Beausobre, le Clerc, Mosheim, Brucker ed altri pensano che questi fatti non sieno decisivi, e che sieno contraddetti da altri testi più chiari; dal che conchiudono che nessun Filosofo ha insegnato la creazione presa in rigore. M. Anquetil diedesi a dimostrare che Zoroastro e i di lui discepoli hanno espressamente professato questa verità, *Mem. de l' Accad. des Inscript. t.* 69. *in* 12. *p.* 123.

Ció nulla ostante devesi confessare che é difficile conoscere quale sia stato il vero sentimento dei Filosofi circa una questione che superava il loro intelletto, per le frequenti contraddizioni in cui sono caduti. Se avessero ammesso un Dio creatore, é presumibile che da questa nozione avrebbono cavato le conseguenze che ad evidenza ne seguono, che n' avriano dedotte

l'unità, la semplicità, la provvidenza di Dio; nè giammai l'avrebbero preso per l'anima del mondo. Mosheim arrivò sino a pretendere che anco i Platonici del terzo e quarto secolo, i quali conoscevano i dommi del Cristianesimo, abbiano ammesso solo in apparenza quello della *creazione*; che lo intendevano non in un senso reale, ma metaforico, nel quale niente si capisce; Cudworth *Hist. intell.* t. 2. p. 287. Comunque siasi, resta incontrastabile che il domma della *creazione* venne non dai raziocinj Filosofici, ma dalla primitiva rivelazione, e dalla tradizione conservata dai Patriarchi e dai loro discendenti.

Dunque é inescusabile la temerità di Beausobre che asserisce dopo Burnet, essere incerto, se questo domma formasse parte dell' antica Teologia Giudea; che non v' ha nei Libri santi alcun passo con cui si possa provarlo evidentemente ad uno spirito prevenuto. *Hist. du Manich.* t. 2. l. 5. v. 4. Concediamo che non vi sia alcun passo chiarissimo, nè alcun argomento abbastanza dimostrativo per convincere *uno spirito prevenuto*; ma la prevenzione di un ragionatore ostinato cambia forse il significato naturale dei termini? Confessiamo ancora che la parola della lingua ebrea della greca e della latina *creare* non sempre esprimano la creazione propriamente detta; nessuna lingua può avere un termine essenziale per indicarla, poichè non è questa una idea che sia venuta naturalmente nel pensiero degl' inventori delle lingue; ma non v' è forse altro mezzo di esprimerla? Se noi crediamo a Beausobre, gli Autori sacri dicono che Dio ha fatto dal niente ogni cosa, che tutte le cose le trasse dal nulla, che egli fece ciò che esiste da ciò che non esisteva, perchè gli antichi appellarono *niente*, *nulla*, *cio chè non era*, la materia e gli enti che non ancora avevano ricevuto la loro forma. Non è questo un abusarsi dei termini? Beausobre dovea almeno dirci di quale espressioni dovevano servirsi gli Scrittori Sacri per insegnare con tutta chiarezza la creazione. Ragionando come esso proverebbesi che egli stesso non ammette con molta chiarezza questo domma, non ostante che lo professa. *Iddio ha detto, e fu fatto ogni cosa, egli disse che sia la luce, e fu la luce*; cosí parlano gli Autori sacri: un tale linguaggio si trova forse tra i Profani?

Per la stessa prevenzione, Beausobre dubita se S. Giustino nelle parole di Moisé abbia conosciuto la creazione della materia, perchè nella sua prima *Apol.* n. 59. pensa che Platone abbia tratto da Moisè ciò che disse della formazione del mondo; ma Platone suppone che Dio lo abbia formato di una materia presistente. Ma per sapere cosa ne

abbia pensato S. Giustino, non bisognava contentarsi di un solo testo. Nella sua *Esortazione ai Greci* n. 22. dice, che la differenza, la quale passa tra il Creatore e l' artefice, consiste in questo, che il primo abbisogna soltanto del suo proprio potere per produrre degli enti, quando che il secondo ha bisogno della materia per fare la sua opera; n. 23. prova che se la materia era increata, Dio non avrebbe alcuna podestà sovra di essa, né potria disporre di quella. Ciò è abbastanza chiaro. Così Beausobre confessa che se questo Padre fu costante nei suoi priucipj, bisogna che abbia creduto la creazione della materia. *Hist. du Manich.* l. 5. c. 5. §. 5. Ma S. Giustino non trasse questa opinione da Platone, poichè lo confuta; nè dagli altri Filosofi, poiché nessuno di essi ha insegnato la creazione. Dichiara questo Padre che rinunziò alla loro dottrina per studiare i Profeti. *Dial. cum Tryph. n.* 7. 8.; dunque nei Profeti, o negli scritti di Moisè ha trovato il domma della creazione.

Per altro Beausobre non ha dissimulato la sua intenzione; voleva giustificare i Sociniani, accusati di negare la creazione della materia, per farli comparire meno rei, pensò bene asserire che questo domma non é insegnato con tutta chiarezza nei Libri santi; che per ciò non è molto essenziale alla religione, poichè non porta all' Ateismo; ed alcuni Deisti parimente l' hanno asserito sulla di lui parola. Secondo questo bel discorso, bisogna scusare qualunque errore quando non distrugga di fatto ogni religione. Ma questo Critico tanto pieno di caritá per rapporto a tutti gli eretici, di tanto ingegno nel fare la loro apologia, avria dovuto essere piú indulgente pei Padri della Chiesa e per tutti i Teologi Cattolici; quando si tratta di giustificare i primi, gli basta una piccola espressione suscettibile di un buon senso, per non imputargli un errore; quando si parla dei secondi, giammai si sono sufficientemente espressi secondo il suo genio: giammai anno ragionato con esattezza; non si deve loro accordare cosa alcuna.

Brucher meno ostinato confessa che la prevenzione degli antichi Filosofi contro il domma della creazione fece loro adottare l'assurdo sistema delle emanazioni, che fu la sorgente di tutte le stravaganze dei Gnostici, e che S. Ireneo benissimo lo conobbe, scrivendo contro questi eretici. *Hist. Philos. t.* 6. *p.* 539. *nota* (o): Dunque questo domma non ê indifferente, né mai sembrò tale ai Padri della Chiesa.

Il P. Balto nella sua *Difesa dei SS. Padri* accusati di Platonicismo *l.* 3. *p.*319. *e seq.* mostrò che tutti hanno professata questa importante veritá,

e che confutarono Platone, il quale supponeva la materia eterna. *Vedi*. EMANAZIONE.

CREDENZA. *Credere* è lo stesso che esser persuaso e convinto; in questa guisa *credenza* significa persuasione; ma qualunque persuasione non puó essere appellata credenza. Siamo persuasi che due e due fanno quattro, che i tre angoli di un triangolo sono uguali a due retti; queste due proposizioni sono evidenti per se stesse. Quantunque non conosciamo come la libertà si possa conciliare colla immutabilità, tuttavia siamo convinti che Dio è libero ed immutabile, perchè questa é una verita che evidentemente si deduce dalla nozione dell'ente necessario; conseguentemente una veritá dimostrata.

Siamo certi che un corpo viene mosso da un altro corpo; lo veggiamo coi nostri occhi, lo sentiamo col tatto, sebbene non comprendiamo perché il moto si comunichi da un corpo ad un altro corpo. Sentiamo che l' anima nostra muove il nostro corpo; questa è una veritá di coscienza, tuttoché non sia possibile di comprendere come lo spirito possa agire sopra un corpo.

In tutti questi casi la nostra persuasione non è propriamente una credenza; noi non crediamo, ma veggiamo e sentiamo.

Avvegnachè non abbiamo veduto la città di Reims, crediamo che esiste sull' asserzione di quelli che la videro, di quelli che l' abitarono, sulle relazioni che abbiamo con essi, ec. I popoli della Guinea, che giammai videro ghiaccio, e non capiscono come l' acqua possa diventare un corpo solido, credono tuttavia l' esistenza del ghiaccio, sulla testimonianza di mille viaggiatori; se non la credessero, sarebbero insensati. I ciechi nati non capiscono i fenomeni dei colori, lo specchio, la prospettiva, la pittura; nulladimeno ne credono l'esistenza, ed una tale persuasione viene loro dettata dal buon senso. In questi diversi casi, la credenza è la fede umana fondata sul testimonio degli uomini.

Crediamo che Dio sia uno in tre persone, chè il Verbo incarnato sia Dio ed uomo, che G. C. sia realmente nell' Eucaristia, ec. sebbene noi non intendiamo questi misterj, li crediamo sulla testimonianza di Dio, o perchè Dio li ha rivelati; questa credenza é la fede divina. Ne siamo convinti dalla rivelazione pei motivi di credibilità di cui ella é munitá.

Qualora si domanda, *possiamo noi credere ciò che non intendiamo?* egli è lo stesso che chiedere se i ciechi nati possano credere l' esistenza dei colori; se i popoli della Guinea possano credere l' esistenza del ghiaccio, se noi stessi possiamo credere la comunicazione del moto da un corpo ad un altro. Ciò nondimeno si

compongono dei libricciattoli, per provare che è impossibile di credere seriamente ciò che non si capisce; che questo è un entusiasmo ed una pazzia; che le nostre professioni di fede non sono altro che un gergo di parole senza idee; che proporre ad un uomo un mistero, é lo stesso come se gli si parlasse una lingua ignota, ec.; e tutte queste massime sono altrettanti assiomi della filosofia degli increduli.

Per credere un domma di fede divina, è necessario che questo domma sia oscuro ed inconcepibile? No. La spiritualitá ed immortalità dell'anima non sembrano veritá dimostrate; ma possiamo astrarci dalle prove naturali che abbiamo, e credere queste medesime veritá, perchè Dio le ha rivelate; l'ignorante che non ha mai fatto riflesso sulle prove, crede questi due dommi, perché la religione gliel' insegna.

Quelli che videro Gesù Cristo operare un miracolo, per provare che egli avea la podestà di rimettere i peccati, *Matt. c.* 9. *v.* 6. furono testimonj ocularj della rivelazione, ovvero del segno con cui Dio attestava la podestà di Gesú Cristo, essi n'ebbero una certezza fisica. Senza avere veduto i miracoli del Salvatore, ne abbiamo una certezza morale portata al maggior grado; non solo ci sono attestati dagli scritti dei testimonj oculari e di una vivente tradizione, che giammai è stata interrotta, ma dall' effetto che produssero, il qual é lo stabilimento del Cristianesimo. Giammai avrebbono gli Apostoli convertito alcuno, se i fatti che annunziavano, non fossero stati certi. *Vedi* Certezza.

Quando si rimproverano agli Atei e agli altri increduli le conseguenze della loro dottrina, e i funesti effetti che deve produrre sui costumi, dicono, che la *credenza* pochissimo influisce sulla condotta degli uomini, che il solo temperamento decide dei loro vizj o delle loro virtù, quindi conchiudono che la religione é la cosa la piú indifferente più inutile che vi sia nel mondo. Dall' altra parte, asseriscono che i vizj e le disgrazie degli uomini vengono dai loro errori, che loro si deve insegnare la veritá per renderli felici, che per conseguenza è bene predicare l'Ateismo, perché questo è la veritá; aggiungono che gli errori in fatto di religione sono la causa della maggior parte dei delitti commessi nel mondo. La contradizione di questi principj é palpabile. A che servirà la verità agli uomini, se una tale cognizione in niente può influire sulla loro condotta? Come la religione che comanda tutte le virtù e proibisce ogni vizio, púó per se stessa produrre un effetto direttamente opposto allo scopo del suo istituto?

A nulla serve citare l'esem-

pio dei Cristiani viziosi, per provare che la loro religione niente influisce su i loro costumi. Qualora la *credenza* molesta le passioni, non é meraviglia che queste sovente sieno più forti e strascinino l' uomo al peccato malgrado i rimorsi causati dalla religione. Al contrario, se la dottrina favorisce le passioni, rompendo il vincolo che tende a reprimerle; certamente deve render l' uomo più vizioso, poichè fa tacere in esso la voce della coscienza e dei rimorsi. Questo dunque è l' effetto che produrrebbe l' Ateismo e la irreligione su tutti quelli che sortirono dalla natura passioni violente.

Dove decidono i fatti, sono superflue le congetture e i discorsi; è incontrastabile che il Cristianesimo dal momento che fu stabilito causò una sensibile rivoluzione nei costumi dei Giudei e dei Pagani, e li rese molto migliori di quello che erano; questo è un fatto accordato dagli stessi nemici della religione. Dunque non è vero, in generale, che la credenza degli uomini niente influisca sulla loro condotta.

CREDIBILITA'. Si chiamano *motivi di credibilità* le prove che ci convincono che una religione sia stata rivelata da Dio, che conseguentemente é vera; poiché Dio che é la stessa verità non può rivelare cosa alcuna falsa. Nell' articolo *Cristianesimo* abbiamo citato sommariamente i motivi di *credibilità* che provano che questa è una religione divina o rivelata da Dio.

Si fa gran questione tra i teologi e gl' increduli sul come s' abbia a provare la verità di una religione. Pretendono questi ultimi doversi esaminare i dommi che insegna, vedere se sono veri o falsi in se stessi, a fine di giudicare, se sieno o no rivelati. I primi sostengono doversi cominciare dall' esaminare se sia provato, o non provato il fatto della rivelazione; che se é provato, si deve conchiudere che i dommi sono veri, senza credersi in istato di giudicarli in se stessi. Si tratta di sapere quale di questi due processi sia il piú ragionevole, e che con più sicurezza conduca alla veritá; a noi pare che sia quello dei Teologi.

1. La religione è per gl' ignoranti ugualmente che per i dotti; dunque deve avere delle prove che sieno a portata dei primi e dei secondi; gli stessi increduli confessano ed affermano una tale conseguenza. Ma l' ignorante non è in istato di giudicare se i dommi del cristianesimo, per esempio, sieno veri o falsi: se buona o cattiva sia la morale che insegna; se il culto che prescrive sia ragionevole o superstizioso; se utile od abusiva la disciplina che ha stabilito. Questo esame supera evidentemente le di lui forze; dunque per parte sua sarebbe una imprudenza se vi volesse

entrare. Altra conseguenza che accordano gl' increduli.

Ma l'ignorante puó essere convinto con fatti incontrastabili, che Dio ha rivelato la Religione Cristiana. Può avere la certezza morale dei miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli, della testimonianza dei Martiri, dello stabilimento miracoloso del Cristianesimo, degli effetti cui produsse, ed opera ancora presso i popoli che lo professano, di quelli che egli stesso proverebbe, se costantemente soddisfacesse ai suoi doveri, ec. Dunque da queste prove esterne, o da questi *motivi di credibilità* deve giudicare della verità del Cristianesimo. Inutilmente pensano gl'increduli che per i dotti ed i Filosofi Dio abbia stabilito un altro modo di giudicare diverso da quello degli ignoranti. I primi possono avere un maggior numero di prove che i secondi, ma le prove che sono vere e solide per questi, non possono essere false ed ingannevoli per quelli. [Vedasi a questo proposito il profondo Filosofo e Teologo Niccola Spedalieri nella sua *Analisi a Freret* tom. II. Capo III. art. II., e III.]

2. Dacché un domma qualunque ci sembri vero, non ne segue per questo che Dio l'abbia rivelato: dunque perchè ci sembra falso non ne segue che Dio non l' abbia rivelato. E' molto piú facile che c' inganniamo nell' esame di una dottrina oscura ed astratta, che nell' esame di un fatto sensibile e palpabile. Con raziocinj fallaci si può facilmente distrarre e indurre in errore un uomo che non è avvezzato alla disputa; ma a che servono i raziocinj, le congetture, i sospetti contro fatti invincibilmente provati! Non è già una sola verità speculativa, contro cui non si possano fare delle obbiezioni che sembrano insolubili; ma tutte le objezioni possibili non ci dissuaderanno mai di un fatto; dunque la certezza morale è portata al maggior grado di notorietà. I sofismi degli Scettici, dei Pirronisti, degli Acatalettici hanno potuto fare che sembrino dubbiosi tutti i dommi filosofici; ma hanno mai impedito dal fidarsi del testimonio dei sensi, e di quello degli altri uomini? I Filosofi i più increduli sono costretti di consentirvi nell'ordinario commercio della vita.

3. Dio è certamente in diritto di rivelarci dei misterj o delle verità incomprensibili, poiché ne conosciamo alcune delle simili pel sentimento interno, pei nostri discorsi, pel testimonio dei sensi, per la testimonianza di altri uomini; lo mostreremo alla parola *Mistero*. È parimente impossibile d'inventare una religione senza misterj, alcun sistema di filosofia ovvero d'incredulità, che non ne contenga un gran numero. Ma qual esame possiamo fare di un domma incomprensiblle? Quello appunto di vedere se chi ce lo annanzia,

merita fede, ovvero se non la merita; se la di lui testimonianza deve essere ammessa od esclusa; se ha diritto o non lo ha di assoggettarvici. Che si dirá di un cieco nato, il quale prima di credere a quelli che parlano dei colori, di uno specchio, di una prospettiva, volesse per se stesso capire cosa gli si dice? Tale precisamente si è il caso, in cui ci troviamo, quando Dio si degna parlarci.

4. Egli è un assurdo che vogliamo essere convinti dei nostri doveri religiosi, in diverso modo che lo siamo dei nostri doveri naturali e civili. Siamo istruiti di questi ultimi, non per mezzo di un esame speculativo di ció che é buono, lodevole, utile, onesto, ragionevole in se stesso, ma per prove morali, dalle quali ne risulta che la tal legge è stata fatta, che il tale governo ed i tali usi sono stabiliti ed osservati nella societá; su questo punto a niente servono le obbiezioni e i raziocinj dei Filosofi; non vi si fa verun riflesso, eglino stessi non avriano coraggio di non conformarvisi inpratica Con qual diritto pretendono decidere colle loro speculazioni di ciò che Dio può o non può insegnarci, prescriverci o permetterci?

5. Non appartiene a noi di provare al di d'oggi il Cristianesimo in modo diverso da quegli stessi che lo fondarono, che hanno convertito i Giudei ed i Pagani. Ma gli Apostoli non hanno questionato su ciascun domma che annunziavano, eglino provarono coi fatti la missione divina di Gesù Cristo e la loro propria. S. Paolo dice ai Corinti: ,, Non ho appoggiato i miei discorsi, né ,, la mia predicazione su raziocinj, di cui si serve l'umana sapienza per persuadere, ma sulle dimostrazioni del potere divino, e dello spirito di Dio (sopra i miracoli) acciò che la vostra fede fosse fondata non sulla sapienza degli uomini, ma sulla virtú di Dio 1. Cor. c. 2. v. 4.

Di fatto la persuasione che abbiamo di una veritá per mezzô di raziocinio, non è la *fede*; nôn si pensò mai chiamar *fede* il consenso ad una veritá dimostrata. Qual merito vi puó essere a crederla? Ma Dio vuole che prestiamo *fede* alla sua parola; questo é un omaggio che dobbiamo alla suprema sua veracità. Il merito di questa fede consiste nel resistere ai dubbj che possono suggerirci i nostri discorsi e quelli degli increduli. Coloro che vollero ragionare contro gli Apostoli, furono gli autori delle prime eresie, e si sa sino a qual eccesso portarono le assurde loro opinioni. La stessa disgrazia deve accadere, sino alla fine dei secoli, a tutti quelli che si ostineranno a seguire questo perfido metodo.

6. Le conseguenze enormi, che seguirono dal metodo dei Deisti, sono palpabili. Coll'as-

scrire che Dio non ci puó rivelare veritá incomprensibili, che ci è impossibile di credere ció che non comprendiamo, sono pervenuti al punto di pretendere che Dio non possa rivelarci cosa veruna; che quando lo fosse, non potremimo giammai essere certi del fatto della rivelazione. Per conseguenza un selvaggio, un ignorante, incapace di scuoprir co' suoi discorsi alcuna veritá, è pure dispensato dall'ascoltare un Predicatore che si portasse ad istruirlo per parte di Dio; deve anco diffidare e resistergli, vivere e morire nella stupidezza in cui nacque. In forza dell'esame speculativo che i Deisti prescrivono a tutti gli uomini, vi devono essere tante religioni nel mondo, quante vi sono teste bene o mal formate.

Essi obbiettano che seguendo il nostro metodo, il Maomettano, il Pagano, l'Idolatra devono credere con uguale certezza che il Cristiano, che la loro religione è vera, poichè tutti devono giudicare, che la loro sia stata annunziata da uomini ispirati da Dio. Ma dov' è la prova della ispirazione di Maometto, e di quelli che insegnarono il Paganesimo? I miracoli attribuiti al primo sono assurdi, ed egli stesso dichiaró nell'Alcorano che non era venuto per fare miracoli; gli Apologisti del Paganesimo, Celso, Giuliano, Porfirio ec. citarono dei prodigi che nessuno aveali veduti. Non é questo il luogo di fare un più lungo parallelo tra gli Autori delle false Religioni, e i Fondatori della nostra.

Non è piuttosto il metodo dei Deisti che deve confermare ogni infedele nei suoi errori? Un Musulmano che non sa leggere, non è certamente in istato di dimostrare a se stesso la falsità dei dommi insegnati da Maometto; né l'assurdo delle leggi che ha stabilito. Forse arriverá il Pagano a scoprire l'assurdo del Politeismo, in tempo che Platone, e Cicerone l' hanno sostenuto con ragionamenti filosofici? I ragionatori non hanno mai stabilito una sola veritá, né distrutto un solo errore in materia di religione.

Egli é a proposito osservare che il metodo, onde i Deisti vogliono giudicare della rivelazione, é precisamente lo stesso che quello dei Protestanti, e che questo aprì la strada a quello. Il Protestante vuole vedere nella Scrittura, quale sia la dottrina che Gesù Cristo e gli Apostoli hanno insegnata, e giudicare da se stesso del senso, in cui si deve intendere; nello stesso modo con cui il Deista vuol giudicare coi suoi proprj lumi della verità o falsitá di questa dottrina, per sapere di poi, se ella sia o no rivelata. Il Cattolico sempre costante nei suoi principi, asserisce che bisogna esaminare la missione di quelli che si chiamano Inviati da Dio; che se eglino la provano, tocca ad essi insegnarci ció che

Dio ci ha rivelato, ossia a viva voce, ossia in iscritto, e di darci il vero senso di questa rivelazione. *Vedi* CATTOLICITA'.

CREDO. Appellasi così il Simbolo degli Apostoli, che è un compendio delle verità della fede cristiana, e che comincia con questa parola *Credo*, *io credo*. Ogni Cristiano che lo recita, fa un atto di fede, tuttavia si sentono talvolta alcuni Moralisti a querelarsi che i fedeli fanno troppo di raro gli atti di fede; dunque suppongono che i fedeli non vadano alla Messa, ovvero che non dicano il Simbolo degli Apostoli nelle loro preghiere.

CREDO: indica anco il Simbolo più diffuso di quello degli Apostoli, e che é stato composto dai Concilj Niceno l'an. 325. e di Costantinopoli l' an. 381., Simbolo che si canta o che si recita nella Messa, almeno dopo il principio del sesto secolo. Si dice immediatamente dopo il Vangelo, per attestare che si crede e si riceve per parola di Dio ciò che é stato letto. Il P. le Brun ci dá una diffusissima spiegazione di questo Simbolo, e ci mostra la varietà dei riti osservati in tal proposito nelle diverse Chiese. *Spieg. delle cerem. della Messa, t.* 2. *p.* 240. *Vedi* SIMBOLO.

CRESIMA, termine formato da *Crisma*, unzione: è un composto di olio d'olive e di balsamo, consecrato dal Vescovo nel Giovedì Santo, di cui si fa uso nell' amministrazione del Battesimo, della Confermazione, e dell'Ordine. Per l' Estrema Unzione si adopra il solo olio benedetto parimente dal Vescovo a tal effetto. I Greci appellano il santo *crisma*, *myron* unguento, profumo.

I Maroniti avanti la loro riunione colla Chiesa Romana, adopravano nella composizione del loro *crisma*, l' olio, il balsamo, il muschio, lo zafferano, la cannella, le rose, l' incenso bianco, ed altre droghe. Il P. Dandini Gesuita spedito al monte Libano in qualitá di Nunzio Pontificio l' an. 1556. comandò in un Sinodo, che il santo *crisma* in avvenire fosse composto di solo olio e balsamo.

Come si è creduto, che l'unzione del santo *crisma* faccia parte della materia del Sacramento della Confermazione, il solo Vescovo ha la podestà di farla, del pari che quella che si adopra nella Ordinazione: ma il Sacerdote la fa nel Battesimo e nell'Estrema Unzione.

Un tempo i Vescovi esigevano dal Clero una contribuzione che appellavano *denarii Chrismales*, per fare il santo *crisma:* al presente distribuendo i santi Olj si riscuote soltanto una piccola contribuzione per le fabbriche nella maggior parte delle Diocesi. *Vedi l' antico Sacramentario* di Grandcolas, 2. *p. p.* 103.

La Benedizione o consecrazione del *crisma* che serve di

materia a molti Sacramenti, è testimonio della credenza della Chiesa, e degli effetti che ella attribuisce a queste auguste cerimonie; ciò si vede nel Pontificale Romano, dove si trova la formola di cui si serve il Vescovo.

Non mancarono i Protestanti di mettere in derisione questo uso e trattarlo di superstizione; tuttavia è antichissimo, poichè è stato conservato dalle Sette de' Cristiani Orientali, che da mille duecento anni si sono separati dalla Chiesa Romana. Non v' é più di superstizione in questa ceremonia che nell' azione di Gesú Cristo, il quale si serví del fango e dello sputo per restituire la vista al cieco nato. *Jo. c.9.v.*6.

La Croze nella sua *Storia del Cristianesimo dell' Indie t.* 1. *p.* 308. pretende che gli Armeni riguardino la benedizione del *myron*, ovvero del santo *crisma*, come un Sacramento, e che attribuiscano a quest'azione la stessa virtú che alla consecrazione dell' Eucastia. Cita in prova una Omelia di S. Gregorio di Hareka, Dottore della Chiesa Armena, che visse nel decimo secolo, ed un passo di Vardanes altro Dottore Armeno del tredicesimo, dove dice: *Veggiamo cogli occhi del corpo nell' Eucaristia del pane e del vino, e cogli occhi della fede o dell' intelletto vi comprendiamo il corpo ed il sangue di Gesù C.; come che nel myron veggiamo il solo olio; ma mediante la fede vi discerniamo lo Spirito di Dio*. Dunque, dice la Croze, o gli Armeni ammettono un Sacramento sconosciuto nella Chiesa Romana, o secondo la loro opinione, non si fa maggior transustanziazione nella Eucaristia mediante la consecrazione, che nel *myron* con la benedizione.

Questo è senza dubbio un forte argomento; ma da due Dottori assai moderni e che non sembrano gran Teologi, dobbiamo noi apprendere la credenza della Chiesa Armena? I Libri liturgici di questa Chiesa, e le Professioni di fede dei suoi Vescovi ci sembrano prove piú sode della di lei dottrina, che gli scritti di due particolari; queste prove si possono vedere nel primo e terzo tomo della *Perpetuità della Fede*, e nel P. le Brun t. 5. Tutto ciò che segue dal passo di Vardanes si é, che il paragone che fa tra l' Eucaristia e il *myron*, non è molto esatto, soltanto significa che per l' unzione del santo *crisma* riceviamo la grazia dello Spirito Santo realmente, come riceviamo il corpo e sangue di Gesú Cristo nell' Eucaristia; e tal' è anco la dottrina della Chiesa Romana. Non v' è bisogno per questo di una transustanziazione nel santo *crisma*, più che nell' acqua del Battesimo per cancellare il peccato originale. Noi non fondiamo già il domma della tran-

sustanziazione sull' effetto che produce l'Eucaristia, ma sulle parole di Gesù Cristo.

Per altro questo riflesso della Croze non é il solo, in cui abbia mostrato assai poca precisione e sagacità. *Vedi* Armeni.

CRETENISTE. *Vedi* Sorelle di S. Giuseppe.

CRISTIANESIMO; religione stabilita da Gesù Cristo, cui riconosce e adora come Figliuolo di Dio e redentore degli uomini. Ha cominciato già da mille ottocento e più anni, e lo stabilimento di essa produsse una grande rivoluzione nelgior parte dell' universo. Al giorno d' oggi si domanda se questa religione sia opera di Dio, ovvero un ritrovato degli uomini, se abbia prodotto nel mondo più bene ché male; e questo dubbio non può essere promosso che da uomini assai mal istruiti, o determinati ad acciecare se stessi.

La prima questione versa sulle prove del Cristianesimo, ovvero i motivi di credibilitá che devôno impegnare l'uomo sensato a starsene unito a quello. Quei che lo attaccano, l' ignorano, ovvero affettano di non conoscerli: non possiamo far altro che indicarli brevemente; sarebbero necessarj molti volumi per ispiegarli; ma saranno piú diffusamente trattati in ciascuno degli articoli, cui siamo in necessitá di rimettere il lettore, e che qui indicheremo con lettere distinte. A parlare propriamente, a questo articolo piú da vicino o di lontano appartengono più o meno tutti quelli di questo Dizionario.

Per prima prova della divinitá del *Cristianesimo* diamo la connessione che trovasi fra le epoche della *rivelazione*. Quella che Dio avea dato ai primi uomini dal principio del mondo era destinata a stabilire la società naturale e domestica, conveniva a famiglie nascenti e che non ancora potevano formare delle colonie considerabili. La seconda di cui Moisè fu l' organo, avea per iscopo evidente di stabilire tra i discendenti di Abramo una societá nazionale, di fondare sulla stessa base la religione e le leggi; legislazione che Dio pose espressamente nel centro dell' universo conosciuto; e che avria dovuto servire di modello a tutti i popoli. La terza rivelazione é stata data da Gesù Cristo, quando le nazioni si sono trovate sufficientemente regolate per formare tra esse una società religiosa universale, e tale fu il di lui disegno qualora comandò ai suoi Apostoli d'*istruire tutte le nazioni*. Così una di queste rivelazioni ha servito di preparazione all' altra, tutte furono analoghe allo stato in cui trovavasi il genere umano. Iddio fece camminare l'opera della grazia collo stesso passo che quella della natura.

Questa è ció che giammai compresero i nemici del *Cri-*

stianesimo; essi lo riguardano come se fosse caduto dalle nubi, come se non avesse nè titoli originali, né relazione con alcuno; non veggo io che questo è un piano preparato dalla creazionedel mondo.

2. La seconda prova sono le *profezie* che lo hanno annunziato. Questa parte è una catena che cominció da Adamo, continuó pel corso di quaranta secoli, e terminò in Gesú Cristo. Cresce sempre più la chiarezza di queste profezie a misura che gli avvenimenti si avvicinano, e finalmente si sviluppa il loro senso col loro avveramento. Una non ha potuto servire di modello all'altra; tutte annunziano degli avvenimenti che Dio solo poteva operare. Gl'increduli quí ancora prendono una cosa per l'altra, o la vogliono far prendere, riguardanò le profezie soltanto separatamente, affettano di non conoscere che il complesso di esse ne fa la maggior forza.

3. Una prova più convincente si é il carattere augusto di Gesù Cristo, la sapienza delle sue lezioni, la sublimitá della sua dottrina, la santità della sua morale, l'eroismo delle sue virtù, lo splendore dei suoi miracoli. Dov'è il legislatore, il fondatore di religione che abbia riunito nella sua persona tanti segni di una missione divina? Egli solo si attribuì la qualitá di *Figliuolo di Dio*, nè mancó di alcuno dei caratteri che potevano convenire a un Dio fatto uomo.

4. La predicazione degli Apostoli, e le circostanze che l'accompagnarono, le loro qualitá personali, la certezza della loro testimonianza, gli ostacoli che aveano da superare, la continuazione dei successi, la morte che incontrarono per autenticare la verità dei fatti che annunziavano, la maniera onde fu attaccato il *Cristianesimo*, e il modo onde è stato difeso, le rivoluzioni avvenute nel progresso dei secoli, che sembravano doverlo annichilare, e che in fatti hanno contribuito a propagarlo. I nostri antichi apologisti Origene, S. Giustino, Tertulliano, Lattanzio già aveano dato un gran peso a questa prova, che divenne più forte colla successione dei tempi.

5. La testimonianza data dai *Martiri* ai fatti, su cui è fondato il *Cristianesimo*, ed alla santità di questa religione, che con piena cognizione di causa aveano abbracciato; testimonianza confermata dagli stessi assalti dei Filosofi, dalle necessarie approvazioni degli eretici, dalla condotta degli *apostati*. Oggidí caviamo a un di presso tanto vantaggio dagli scritti dei nostri nemici che dalle Opere dei nostri apologisti.

6. Se esaminiamo il *Cristianesimo* in se stesso, che vi scorgiam noi? Dommi sublimi, morale santa, culto maestoso e puro, disciplina severa. Tutte queste parti si sostengono e scambievolmente si sono di appoggio, se non vi fossero

nostri *misterj*, la *morale* non avrebbe alcun fondamento; l'una e gli altri non sarebbono conosciuti, se le pratiche del *culto* di continuo non ce li facessero ricordare; anche il culto sarebbe ben tosto alterato, se la *disciplina* non vegliasse alla conservazione di esso.

7. Tutto ciò è appoggiato sull'ammaestramento vivente e pubblico della *Chiesa*; questo è lo stesso pei dotti e pegl'ignoranti, tutti vi trovano felicemente l'unitá, l'universalitá della fede. Venti Sette che si sono traviate, non altro fecero che rendere piú fermo e piú magnifico un tale ammaestramento; al presente elleno attestano ciò che credevasi ed insegnavasi all' epoca della loro separazione.

8. Quali effetti non ha prodotto questa divina religione in ogni *clima*? Operò su i costumi e sulla politica dei popoli la stessa rivoluzione in Europa ed in Asia, nell'Affrica e nei paesi del Nord; nessuna nazione l'abbracciò che tosto non abbia lasciato la barbarie, e nessuna l' abbandonó senza ricadervi. Dopo mille settecento anni la differenza è sempre la stessa tra le nazioni cristiane, e quelle che non lo sono.

9. Qualora paragoniamo il *cristianesimo* colle altre religioni antiche o moderne, colla credenza dei Chinesi, degl' Indiani, dei Persi, degli Egiziani, dei Greci, dei Maomettani, non è molto difficile distinguere quella che viene da Dio dalle altre che sono state inventate dagli uomini; tutte queste ultime conoscono il terreno da cui sono nate; la nostra non ha maggior relazione con una parte di mondo che coll' altra.

10. Finalmente una prova non meno convincente che le precedenti della verità del *cristianesimo*, è la catena degli *errori* ne' quali bisogna cadere subito che una volta si travía dal cammino che ci mostra, e dalle verità che c'insegna. Quelli che ricusano sottomettersi al giogo della fede, passano rapidamente dall'eresia al Socinianismo ed al Deismo, da questo all' Ateismo ed al Materialismo, per terminare finalmente nell' assoluto Pirronismo. Questa progressione è inevitabile ad ognuno che si vanta di ragionare giustamente.

Senza dubbio si possono aggiungere a queste delle altre prove; quanto più si studia la religione, tanto più se ne scoprono di nuove. Poichè v' é un Dio, egli non poté permettere che una religione falsa portasse tanti segni di verità; avrebbe teso una insidia inevitabile di errore agli spiriti retti ed ai cuori virtuosi.

Fra i molti increduli che asserirono che le prove del *Cristianesimo* non sono solide, non ancora se n' é trovato uno ohe abbia avuto il coraggio di mettersi a distruggerle una

dopo l'altra, ovvero di darci un sistema più ragionato. Non conosciamo alcuno che siasi dato a mostrare esservi nel mondo alcuna falsa religione, che possa addurre in suo favore gli stessi motivi di credibilitá che il *cristianesimo*. A dir vero, non v'é alcuna di queste prove contro cui non si faccia qualche obbiezione, ma elleno dimostrano meno la sagacitá dei nostri avversari che la loro prevenzione e caparbietà. Servono a fortificare i nostri ragionamenti, anziché a snervarli.

Essi domandano perchè Dio abbia dato tre rivelazioni, quando che con una sola potea produrre lo stesso effetto; perchè dal principio del mondo non abbia operato ciò che voleva fare dopo quattro mila anni.

Questo è lo stesso che domandare perchè un padre non dà al suo figliuolo, quando sorte dalla culla, le stesse lezioni che gli riserva all'etá di quindici anni; perché Dio non fa nascere gli uomini in una etá matura, in vece che nascono nell'infanzia. Perchè Dio non creò il mondo quattro mila, venti mila, o cento mila anni prima; perché non ha dato l'esistenza a cento milioni di uomini di più; perchè non li ha resi cosí perfetti come gli angeli? ec. Tutte queste questioni sono assurde, perchè vanno all'infinito.

Quel Dio, ai cui occhj tutta la durazione dei secoli é un solo punto dell'eternitá, dovea farsi premura di adempire i suoi disegni? Che importa, che abbia concesso ai primi uomini meno lumi e meno grazie, meno mezzi di salute che a noi, giacché non mai domandò conto ad aluno se non di quella misura di ajuti che loro avea concessi? L'uguaglianza dei benefizi naturali o sovranuaturali in ogni tempo, ripugna tanto alla sapienza divina, quanto vi ripugna l' uguaglianza riguardo tutti i luoghi, tutti i popoli, tutti gl'individui. *Vedi.* Inuguaglianza.

Dissero gl increduli che per dedurre una prova dalle profezie, bisogna intenderle in un senso mistico, allegorico, figurato, assai diverso dal senso che il Profeta avea in vista, e che altro non è se non un capriccio della fantasía dei Comentatori Giudei o Cristiani.

Noi affermiamo il contrario, ed in ciascuna profezia che citiamo in prova, facciamo vedere che tale ne è il senso diretto, letterale e naturale; si possono lasciare da parte le profezie figurative ad allegoriche, senza che il *cristianesimo* niente vi perda, e senza che si possano biasimare gli Apostoli, nè i Padri della Chiesa, di aver avuto delle buone ragioni di citare ai Giudei le profezie figurative nel senso, che vi davano i Dottori Giudei. *Vedi* Allegorie. Figurismo, Tipo, ec.

Per attaccare il carattere personale di Gesù Cristo fu mestieri portare la malignitá più avanti che i Giudei, travestire i di lui discorsi ed azioni, corrompere le di lui intenzioni e motivi, alterare la narrazione dei Vangelisti, falsificare i testi; ec.; procedere inonesto e odioso che disonora gl'increduli, e ch'è bastevole per far detestare le loro opinioni.

Dissero con un tuono di disprezzo, che Gesù era un semplice artigiano della Giudea, che non ha potuto aver credenza fra i suoi compatriotti, che fu fatto morire qual sedizioso e malfattore, e di cui alcuni fanatici dopo la di lui morte pensarono farsi un Dio.

Vorrem tosto sapere perchè Dio dovesse servirsi piuttosto di un Caldeo, di un Greco, e di un Romano, che di un Giudeo per istruire, salvare e santificare gli uomini. Avea predetto ai Giudei che il Messia sarebbe figliuolo di Davidde e di Abramo, e la genealogia di Gesú prova che veramente discendeva da questi Pátriarchi; eravi nell'universo sangue più nobile? E' falso che Gesù non abbia trovato credenza fra i Giudei, poichè il Cristianesimo cominciò a stabilirsi nella Giudea stessa. Gesú fu condannato a morte, non per aver commesso alcun delitto, ma perché si é attribuito la qualità di Messia e di Figliuolo di Dio; la questione sta nel sapere se l'abbia provata colla sua dottrina, colle sue virtù, coi suoi miracoli. Se così non fosse, il progetto formato dai di lui Discepoli di farlo riconoscere dopo morte per Dio sarebbe il più stolto che giammai avesse potuto venire in mente all' uomo, e sarebbe stato ad essi impossibile riuscirvi. Se Gesù Cristo ha provato la sua missione, e la sua divinità, l'esito non ci deve più fare stupire, ma preghiamo gl' increduli spiegarci come avrebbe ciò potuto accadere diversamente.

Loro domandiamo ancora quale di questi due misteri sia più facile a comprendere: Dio per istruire, per redimere e santificare gli uomini si è degnato farsi uomo, farsi conoscere qual artigiano nella Giudea, lasciarsi crocifiggere e di poi risuscitare; ovvero, Dio permise che un vile artigiano della Giudea unisse nella sua persona tutti i caratteri che lo potevano far riconoscere pel Messia promesso ai Giudei, e per il Figliuolo di Dio, che sia arrivato a farsi adorare come tale da una gran parte del genere umano, e che questa illusione duri da diciotto secoli.

I nemici del Cristianesimo non sono stati più ragionevoli per rapporto agli Apostoli; loro assegnarono un carattere che non si può definire e delle qualità contraddittorie, una stupida ignoranza e delle astuzie impenetrabili, una ma-

terialità senza pari ed una consumata prudenza, un sordido interresse, un eroico coraggio, un fanatismo irritante ed uno zelo ardente per la gloria di G. C. un ardita scelleratezza e la brama di santificare il mondo, una cieca ambizione, e la sete del martirio. Tali ragionatori ridotti a questo eccesso di assurdo, dovriano parlare con un tuono più modesto.

Come non conobbero essi che quanto più esagerano i vizj dello spirito e del cuore degli Apostoli, più accrescono il prodigioso dei loro avvenimenti. Alcuni ignoranti incolti non avriano insegnato una dottrina tanto sublime, nè lasciato scritti tanto saggi, né tratto alla loro scuola i dotti ed i Filosofi. Degli uomini internamente viziosi non avriano predicato una morale così perfetta, e non sarebbero stati i primi a darne l' esempio. Se fossero stati ambiziosi ed interessati, ciascuno di essi avrebbe faticato per se stesso, nè avrebbe voluto intendersela con gli altri, avrebbe fatto una società a parte, come fecero i fondatori della pretesa riforma. Se avessero faticato solo per questo mondo avrebbero fuggito quanto avessero potuto le persecuzioni e la morte, come fecero anco i Predicanti del sedicesimo secolo, e i Dottori della incredulità. Finalmente, se fossero stati una truppa di fanatici, avriano prodotto un caos di opinioni disordinate come il Protestantesimo é stato nella sua origine e lo sarà sempre, e come avvenne a tutte l' eresie che durarono lungo tempo.

Nello stesso imbarazzo si trovarono i nostri avversarj qualora e stato d' uopo spiegare le cause della propagazione dell' Evangelio e della conversione del mondo. Agli occhi dell' uomo sensato sono evidenti queste cause. 1. La forza persuasiva che G. C. avea promesso di dare ai suoi Apostoli, *Luc.* c. 12. v. 15. 2. La santità della loro dottrina, la sublimità della loro morale. 3. I miracoli che hanno operato, e la podestà che ebbero di comunicare ai fedeli i doni miracolosi. 4. Lo spirito profetico, e la cognizione dei più segreti pensieri dell'uomo. 5. L' eroica loro carità, il loro coraggio, disinteresse e pazienza. 6. Le stesse virtú che fecero regnare fra i primi Cristiani.

Ma gl'increduli si stillarono il cervello per trovare delle cause naturali di questa rivoluzione, e tentarono di farne svanire il prodigioso; non ci possiamo dispensare dall'esaminarle, almeno sommariamente. Eglino dissero.

1. Che erano disgustati delle favole, superstizioni, e disordini del Paganesimo, che l' incostanza e il genio della novità impegnarono molti ad abbracciare l' Evangelio. Ma gli editti degli Imperatori rin-

novati pel corso di più di duecento cinquant' anni per mantenere l' idolatria, l' apologia del Paganesimo, fatta da molti Filosofi in questo stesso intervallo, e i crudeli loro scritti contro la nostra religione; le grida tumultuose dei Pagani nell' anfiteatro per chiedere il sangue dei Cristiani; il supplizio di questi continuato da Nerone sino a Costantino, sono forse prova del disgusto che aveasi pel Paganesimo, ovvero di una gran brama di cambiare religione? Poteva far d' avvantaggio il fanatismo più ostinato?

Basta leggere in Minuzio Felice l' apologia che un Pagano fece del politeismo e dell' idolatria, e vedrassi se il mondo ne fosse disgustato. *Ved.* Paganesimo.

2. Che in mezzo alle disgrazie onde era oppresso l' Impero, i popoli avevano mestieri di una Religione che loro insegnasse a soffrire. Certamente ne avevano bisogno; ma se la conoscevano, come vi hanno resistito tanto tempo? Attribuivansi queste disgrazie al *Cristianesimo* ed allo sdegno degli Dei irritati contro i Cristiani. S. Agostino fu costretto scrivere contro questo pregiudizio dopo quattro cento anni. Per altro patire pei motivi sovrannaturali che somministra il *Cristianesimo* non è più un procedere naturalmente. I nostri avversarj sono costretti di rendere almeno omaggio alla nostra religione; ella consolò i popoli nell'eccesso delle loro disgrazie, loro insegnò a soffrire con coraggio; e se devesi credere la provvidenza, si deve anco confessare che non poteva più a proposito mandare questa consolazione. Ben testo vennero i Barbari a mettere il colmo alle disgrazie che avea sofferto l'Impero Romano per parte dei suoi padroni. Dunque possiamo sperare che gl' increduli ritorneranno Cristiani, quando avranno qualche cosa a soffrire.

3. Pretendono che la manifesta persecuzione contro i Cristiani abbiali resi interessati, che la pietà naturale loro fece dei partigiani, che ha commosso la loro costanza. Bisognerebbe cominciare dal provare che la costanza dei Martiri in mezzo ai più crudeli tormenti era naturale. Popoli avvezzati di continuo a vedere scorrere sull' arena il sangue dei gladiatori, a pascere gli occhi collo spettacolo di chi moriva per piacere, ad eccitare coi loro clamori la crudeltà dei manigoldi, certamente non erano molto portati alla pietà. Chiedevano con alte grida il supplizio dei Cristiani, non per averne pietà, ma per soddisfare alla propria loro barbarie. Sovente alcuni Magistrati poco inclinati ad inveire contro i Cristiani, vi furono a ciò sforzati per soddisfare un popolaccio sfrenato. Accordiamo che se-

condo il parlare di Tertulliano, il sangue dei Martiri era semente di Cristiani; ma è un assurdo pensare che questo fenomeno fosse naturale. Videsi forse che la persecuzione esercitata da Alessandro contro i Maghi, dai Romani contro i Druidi da molti Imperatori contro i Giudei, da alcuni Sovrani contro i Maomettani, abbia moltiplicato i fautori di queste religioni?

4. Dicono i nostri profondi ragionatori: giá erano prevenuti dei prodigj e dei miracoli, che i Predicatori del *Cristianesimo* professavano di operare. Noi accordiámo che di fatto ne operavano i Giudei; Celso, ed altri Pagani lo confermano; ma attribuivano questi miracoli alla magia. Questa non é una causa naturale, e non fu un accidente che i veri miracoli dei Cristiani abbiano fatto cadere i falsi prodigi dei pagani. Se anche oggidì i Missionarj avessero il dono dei miracoli; come gli apostoli e i primi Cristiani, avriano lo stesso esito.

5. Concedono i nostri avversari che lo zelo ardente e indefesso di questi primi Predicatori non poteva mancare di fare finalmente un gran numero di proseliti. Gli rendiam grazia di una tale confessione. Ma uno zelo così puro, così disinteressato e indefesso come quello degli Apostoli e dei loro Discepoli, non é tratto dalla natura, non poteva procedere da veruna passione umana, da nessun umano motivo. In vano cercherebbesi tra i fondatori delle false religioni uno zelo simile a quello degli Apostoli, ed accompagnato dalle stesse virtú.

6. Dicesi che persuaderono gli spiriti col domma interessante della vita futura, che mossero i cuori colla loro sublime morale, colla dolcezza e carità; che questa medesimá virtù praticata dai primi fedeli, fu un attrattiva specialmente pei poveri e i meschini. Nuovo omaggio reso dagl' increduli alla santità del *Cristianesimo*. Ma questa santitá avrebbe potuto trovarsi e perseverare costantemente presso uomini pieni d' impostura, d' inganni, e di altri vizj, de' quali si ebbe il coraggio di accusare gli Apostoli? In tempo che il domma della vita futura era scosso dalle favole del Paganesimo, dalle dispute de' Filosofi, dagli errori dei Sadducei; mentre che la morale degli uni e degli altri era così corrotta come i costumi pubblici, dodici Pescatori della Giudea fanno stupire l' universo colla sublimità delle loro lezioni e colla santitá dei loro esempj. Se questo non è un prodigio della grazia, dove si ha mai a cercarlo?

Nel principio del secolo II. Celso riguardava qual pazzia il progetto di dare la stessa credenza e le medesime leggi ai popoli delle tre parti del

mondo allora conosciuto; tuttavia non tardò molto ad essere eseguita questa intrapresa; ed al presente pretendesi provare che ciò si fece naturalmente, e che niente v' ha di maraviglioso.

Asserirono molti dei nostri avversarj che il *Cristianesimo* era debitore dei suoi progressi alla protezione degl' Imperatori, alle leggi che fecero in favore di esso, alla violenza stessa che usarono verso i Pagani acciò cambiassero di religione. Proveremo il contrario alla parola *Imperatore*.

Bisogna rammentarsi che il Giudeo od il Pagano, il quale si voleva fare Cristiano, dovea cominciare dal credere i miracoli di Gesù Cristo, sopra tutto la di lui risurrezione ed ascensione al cielo; questi fatti sono due articoli del Simbolo della fede cristiana. Ma era facile specialmente ai Giudei convincersi della verità o falsità dei miracoli di Gesù Cristo, pubblicati dagli Apostoli. Se questi fatti non erano veri ed invincibilmente provati, nessuna delle cause della conversione, di cui parlammo, poteva impegnare un proselito a crederle. Questo è un carattere talmente proprio del *Cristianesimo*, che non si trova in alcuna falsa religione. Si poteva essere Pagano senza credere alle favole del Paganesimo, seguace di Zoroastro senza informarsi se avesse fatto miracoli, Musulmano senza prestar fede ai pretesi prodigj di Maometto, etc. I nostri avversarj non si degnano di riflettere a questa differenza.

Eglino chiudono gli occhj sugli ostacoli che si opponevano alla propagazione del Vangelo. Era necessario impegnare i Giudei ed i Pagani, che scambievolmente si abborrivano e detestavano, a vivere in fratellanza ed a formare una sola Chiesa, avvezzare i padroni a riguardare i loro schiavi a un di presso come loro uguali, insegnare ai Principi a rispettare i diritti della umanità. Era di mestieri di far riformare tutte le leggi e gli usi che offendevano questi sacri diritti, cambiare le idee, i costumi, le consuetudini, le pretensioni di ogni stato, rifondere, per così dire, i caratteri di ogni popolo. Già si sa che gli Egizj e gli Arabi, i Sirj ed i Persi, gli Sciti ed i Greci, gli abitanti dell' Italia, della Gallia, della Spagna e dell'Africa sono stati tutti Pagani. Tutti aveano i loro proprj Dei, le loro favole, e le loro feste particolari, degli usi e delle pratiche analoghe ai loro costumi; il *Cristianesimo* non lasciava più libertà nella credenza, né più varietà nella morale, né più differenza nel culto esterno; proponeva a tutti un solo Dio, una sola fede, un solo battesimo, una sola Chiesa. Chi vuol persuadersi che questa rivoluzione sia accaduta naturalmente e senza miracolo, pro-

fessa di non conoscere la natura umana.

Quando mostriamo agl'increduli la moltitudine degli uomini istruiti, illuminati, dotti che abbracciarono il *Cristianesimo*, e che scrissero per difenderlo, essi dicono che questo pregiudizio niente prova; che il Paganesimo quantunque assurdo, è stato seguito e professato dai piú grandi uomini.

Ma lo professarono essi per evidenza, per persuasione, o soltanto per consuetudine? Eglino stessi confessano che questa religione non é fondata sovra alcuna prova; nulladimeno dicono, che si deve seguirla, perché é stata trasmessa dai nostri maggiori; perchè è confermata dalle leggi, perché sarebbe un temerario chi volesse inventarne un' altra. Così parlarono Platone, Varrone, Cicerone, Seneca, Minuzio Felice, ec.; dunque la loro opinione é piuttosto contraria che favorevole al Paganesimo. Di tal guisa non riguardarono la nostra religione i Dottori Cristiani; eglino l'abbracciarono, perchè la giudicarono vera, e ne provarono la veritá con tanta forza che hanno convertito i dotti e i Filosofi; dunque la loro testimonianza è una soda prova, e non un semplice pregiudizio.

Quelli fra gl'increduli che simularono di esaminare i dommi, la morale, il culto, la disciplina del *Cristianesimo*, non hanno mostrato molta sincerità; eglino alterarono il nostro Simbolo e i nostri catechismi, mascherarono i decreti dei Concilj, presero sinistramente le massime del Vangelo, paragonarono il nostro culto con quello dei Pagani, dissimularono l' oggetto, i motivi, gli effetti di tutte le leggi ecclesiastiche. Tratteremo di ciascuno di questi articoli in particolare. Ma i nostri avversarj giammai hanno considerato il tutto, e la connessione; nelle false religioni non si trova questo carattere di veritá faremo vedere non esservi alcuno dei nostri dommi che essenzialmente non corrisponda a tutti gli altri, che non tiri seco delle conseguenze morali; che non stabilisca le pratiche del culto, ed a cui la disciplina non abbia qualche relazione; prova evidente che una sapienza piú che umana ha costruito tutto questo edifizio. Nessuna delle sette che attaccarono una di queste parti, ha potuto conservare interamente le altre:

Che serve agl'increduli il ripetere contra la dottrina della Chiesa, di cui i Pastori sono l'organo, i sofismi e le declamazioni dei Protestanti? Gli uni e gli altri neppure hanno inteso il vero stato della questione. L'*infallibitá* che noi diamo alla Chiesa é fondata sull' ajuto sovrannaturale che Gesú Cristo le promise, e che è aggiunto alla certezza morale del testimonio di questa stessa Chiesa;

certezza portata al sommo grado; lo mostreremo alla parola *Infallibilità*. Quando Gesù Cristo non avesse espressamente promesso alla sua Chiesa una perpetua assistenza, saremmo ancora costretti a riconoscerla in mezzo alle terribili rivoluzioni che avvennero nel mondo dopo mille ottocento anni. Persecuzioni crudeli, eresie di ogni specie, irruzioni di Barbari, mescuglio di popoli, cangiamento nel linguaggio, nei costumi, nelle leggi, negli usi, distruzione della maggior parte dei monumenti delle scienze e delle arti; sembrava che tutto cospirasse alla totale rovina del *Cristianesimo*; nessun' altra religione andò soggetta a simili procelle: la nostra religione non solo sussiste, essa è quella che riparò ad ogni cosa, e conservò ogni cosa. Non è un prodigio che le altre sussistano in mezzo all' ignoranza e corruzione dei costumi; il *Cristianesimo* cerca la luce, non lascia di diffonderla, e in tal guisa si sostiene.

I Protestanti per deprimere la dottrina della Chiesa, e per rendere sospetta la tradizione di quella, vomitarono un torrente d'ingiurie contro il Clero; mostrarono i Pastori di tutti i secoli, come un corpo di prevaricatori, applicati non già a conservare ciò che Gesù Cristo avea stabilito, ma a corromperlo; gl' increduli loro seguaci servili non fecero che accrescere le loro invettive: non si rispettarono nemmeno i successori immediati degli Apostoli. Che ne risulta? Che i diversi nostri avversarj sono condotti dalla passione, dall'interesse a nascondere la loro turpitudine, e non dall'amore della verità. Ma non vi riuscirono; basta solo considerare l' *analisi della fede*, per conoscere che la *cattolicità* della dottrina è la sola base su cui un semplice fedele possa ragionevolmente fondare la sua credenza, e che il *Cattolicismo* è il solo sistema in cui si ragiona con aggiustatezza. Bisogna che questo sistema sia sodo, poichè si mantiene da diciassette secoli contro gli assalti terribili dei suoi diversi nemici.

Ecco un riflesso che può convincere un'animo ragionevole; quest'è il considerare gli effetti civili, e politici che il *Cristianesimo* produsse in tutte le nazioni che lo hanno abbracciato. Riconobbeli Montesquieu, che dice essere noi debitori al *Cristianesimo* non solo della decenza e dolcezza dei costumi; ma nel governo di un certo dritto politico, e in guerra di un certo dritto delle genti che l'umana natura non saprebbe bastevolmente riconoscere. Afferma che i principj del *Cristianesimo* bene scolpiti nel cuore, sarebbero infinitamente più forti per farci soddisfare ai nostri doveri di cittadino, che il falso onore delle monarchie, le virtù umane delle repubbli che

ed il timore servile degli stati despotici. Gran maraviglia! dice egli: la religione cristiana che sembra non aver altro oggetto che la felicitá dell' altra vita, forma la nostra felicitá anche presente. *Spirito delle leggi l. 24. c. 3. 6.*

Ma era riservato ai profondi politici del nostro secolo di mostrarci la falsitá di questo elogio, ed insegnare all' universo che il *Cristianesimo* produsse assai piú male che bene. Essi portarono la stoltezza fino a scrivere che questa religione ha indebolito gli spiriti, che ha corrotto anzichè riformato i costumi; che tiranneggia la mente, ispira uno zelo fanatico e crudele; che è la più sanguinaria di ogni altra religione; che essa sola causó più omicidj che non tutte le altre religioni unite; che produsse dei Martiri insensati, degli Anacoreti melanconici, dei Penitenti frenetici, dei Re despoti e persecutori, che sono onorati quai Santi. In vece di diminuire le disgrazie dei popoli, loro in vece aggravò il giogo: al giorno d'oggi, si vuol compiagnere il Paganesimo. In tal guisa aveano declamato i Deisti; gli Atei che vennero dopo, fecero un passo di più; da queste sublimi riflessioni conchiusero che la sola nozione di Dio causó tutti questi mali, che il solo mezzo di ripararli sarebbe di distruggere per sempre questa fatale nozione, e stabilire l' Ateismo da un polo all' altro dell' universo.

Prima di entrare in qualche circostanza, diciamo a questi gravi ragionatori: mostrateci qui in terra una nazione presso cui vi sia maggior lume, costumi più puri, legislazione piú prudente, governo più moderato, societá più dolce e piú decente, felicitá pubblica più sensibile di quella che trovasi nelle nazioni cristiane. Fatecene conoscere una, che dopo aver goduto sotto il *Cristianesimo* di questi vantaggi, abbiali conservati abbracciando un' altra religione; allora accorderemo che la nostra non ha prodotto alcun bene, che quello che v'è nel mondo viene da un' altra causa, e niente prova. Leggete soltanto lo *Spirito degli usi e dei costumi dei diversi popoli*, e confrontateli coi nostri; vedrete se per essi v' è nulla da perdere facendosi Cristiani. Non ci danno risposta, e seguono a declamare. *V.* Arti, Scienza, Leggi, Governo ec Quanto ai prodigj che produrrebbe l' *Ateismo*, leggete questo articolo.

Secondo il giudizio dei nostri avversarj, la nostra religione nuoce alla *popolazione*. Se ciò fosse vero, diremmo che ella per altro risarcisce la società del numero degl' individui, coi costumi che loro ispira; per procurare il bene generale, sono necessarj degli uomini e non degli animali bi-

pedi. Ma il rimprovero è falso in se stesso, nessuna religione quanto il *Cristianesimo* favorisce la procreazione, nè veglia tanto alla conservazione degli uomini; nessun paese dell' universo, senza eccettuare la China, è tanto popolato come quelli che sono abitati dalle nazioni cristiane, e la politica non è in alcuna parte così perfetta.

Dicono che il *Cristianesimo* condannando il lusso, nuoce alla industria ed al commercio; ma è dimostrato che il lusso fomentato dal commercio, ed il commercio animato dal lusso si divorano e distruggono l' un l' altro; che l' eccesso, in questo genere, trae seco la rovina degli Stati e delle società; questo è un fatto che accordano tutti i Filosofi, ed è confermato dalla sperienza di mille anni.

Il rimprovero più grave è l' *intolleranza* annesso al *Cristianesimo*; questa divide gli uomini e fa insorgere le dispute, gli odj, le guerre di religione. Cento volte si rispose che l' intolleranza è unita non solo ad ogni religione qualunque siasi, ma ad ogni opinione cui credesi necessaria, anche ad ogni sistema d' incredulità. Ma nessuna religione si adopra più efficacemente della nostra a reprimere ogni passione, ad ispirare agli uomini la dolcezza, la pace, la mutua carità, e per conseguenza una ragionevole tolleranza. Quanto alla tolleranza illimitata che esigono gl' increduli, questo è un disordine che giammai è stato sofferto da nessuna nazione ben governata. *Vedi* Tolleranza.

Il Cristianesimo, dicono essi, ci occupa troppo della felicità dell' altra vita, ci distoglie dalla vita presente. Se l' uomo fosse della stessa natura che i bruti, determinato come quelli per la vita presente; si potrebbero con ragione sprezzare le speranze che dà il *Cristianesimo*, e i desiderj che c' ispira; ma provò forse la filosofia che noi siamo bruti? Questa è la colpa essenziale che hanno commesso la maggior parte dei Legislatori; eglino pensarono soltanto a questa vita, e niente fecero per impegnare gli uomini a procurarsi la futura felicità. Gesù Cristo solo sapiente, ci comanda la virtù come il solo mezzo di essere felici in questo e nell' altro mondo; e l' amore del prossimo è la principale virtù che ci prescrive; per conseguenza la brama di contribuire all' altrui felicità.

Pure abbiamo in nostro favore anche la testimonianza della sperienza. Gli Epicurei, i Filosofi egoisti, gl' increduli che niente desiderano nè sperano nell' altra vita, sono forse più instancabili nel lavoro, più occupati del bene dei loro simili, migliori cittadini, che un Cristiano penetrato dalla fede e dalla speranza di una futura felicità? In vano cerchiamo nei secoli passati e nel

presente i servigj che gl' increduli fecero all' umanitá. E' assurdo pretendere che una religione, la quale ci obbliga ai nostri doveri per un interesse più efficace che quello della vita presente, ci distragga da essi. In qual senso la brama di essere felice in cielo può nuocere al desiderio di renderci utili sulla terra? Il più grande elogio che la Scrittura fa dei Santi dell' Antico Testamento, è quello di aver procurato la gloria e la felicità della loro nazione. *Eccle. c.* 48. *e seg.*

Spesse fiate si replicò che il *Cristianesimo* stabilì due podestà; due legislazioni che reciprocamente si oppongono e si pregiudicano, l' autoritá ecclesiastica sempre occupata ad usurpare i diritti dei Magistrati e del Governo; non lasciano di parlarci delle usurpazioni del Clero, e dell'abuso che fece della sua giurisdizione. Pure Gesú Cristo n' avea stabilito la regola sublime; e fissato il limite che dovea dividere queste due podestá, dicendo: *date a Cesare ciò che é di Cesare, e a Dio ciò che appartiene a Dio*. Finchè ciò si osserverà è impossibile che una offenda l' altra; anzi scambievolmente si fortificheranno.

Ma quando mai avvenne che si opponessero? Quando i Principi paghi di dominare colla violenza, non conoscevano più né dritto naturale, né leggi civili, opprimevano i popoli come bruti; senza l' appoggio delle leggi ecclesiastiche, il pubblico male sarebbe stato maggiore. Per sortire da questo caos, dissero che i Preti aveano voluto dare tutto a Dio, e niente aveano lasciato a Cesare; al giorno di oggi si asserisce che tutto é di Cesare, cosicchè niente resta a Dio. Quali di questi due eccessi è maggiore? L' esito solo ne deciderà. Ma se Dio non avesse consecrato ciò che diede a Cesare, cosa resterebbe a questo per governare? La violenza come ai Barbari; la verga come nella China; la spada come in Turchia e negli altri Stati maomettani. E facile scorgere se i popoli vivessero meglio.

Così per una contraddizione assai comune ai nostri avversarj, dissero che il *Cristianesimo* avea in mira di divinizzare l' autorità dei Principi, e per conseguenza di rendere i popoli schiavi, che tra i Preti e i Re eravi una mutua collisione per distruggere ogni specie di libertà civile: che i Preti davano ai Sovrani il dispotismo politico, a fine di ottenere anco essi il dispotismo spirituale. Questa assurda calunnia fu cento volte ripetuta a' giorni nostri. Se fosse vera, le nazioni cristiane sarebbero piú schiave di qualunque altra nazione della terra; fortunatamente basta il solo fatto a mostrare che in un tale rim-

provero non v'ha buon senso, non v'ha ragione.

Finalmente alcuni vaneggianti scrissero che quando si volle fare del *Cristianesimo* una religione nazionale, si allontanarono dallo spirito di G. C., il cui regno non è di questo mondo. Se per *religione nazionale* intendesi una religione, la quale sia in tal modo propria ad un popolo che non possa convenire ad un altro, non fu giammai intenzione di G. C. stabilirne una simile, poichè comandò ai suoi Discepoli di ammaestrare tutte le nazioni e si è proposto di unirle tutte in una sola Chiesa, quali pecorelle in un solo ovile e sotto uno stesso Pastore. Ma sarebbe di gran vantaggio al genere umano che le nazioni, già per altro troppo divise, lo fossero anco per la religione, nè avessero lo stesso Dio, né la stessa credenza, ne il medesimo culto? Da una parte si rinfaccia al *Cristianesimo* che divide gli uomini colle dispute di religione, dall' altra gli s'imputa una colpa di non ispirar loro a sufficienza lo spirito nazionale, esclusivo, isolato, il patriottismo smoderato, nemico della quiete di tutti gli altri popoli, come fu quello dei Romani.

Parimente se per *regno di G. C.* intendesi un regno temporale, civile, politico, è chiaro che G. C. non lo ha mai preteso; se si parla di un regno spirituale per cui gli animi, le volontà, i costumi sieno sottomessi alle di lui leggi; egli certamente in questo senso n'è il Re da diciotto secoli; ed egli stesso lo manifestò; e a dispetto degl'increduli lo sará sin al fine dei secoli.

Non termineremmo mai, se avessimo a confutare in un solo articolo tutte le obbiezioni dei nostri avversarj; essi ne formarono intieri volumi. Nulla ostante non ne conosciamo alcuno che con un esatto parallelo tra il *Cristianesimo* ed un' altra religione abbia intrapreso di far vedere quale fosse la migliore; ognuno conobbe che il confronto ridonderebbe a sua confusione. Ma essi cercarono di palliare l' assurdo delle altre, e dissimularne gli effetti e le conseguenze, per diminuire altrettanto il trionfo del *Cristianesimo*: per questo a' giorni nostri il politeismo, l' idolatria, il maomettismo trovarono degli Apologisti. Si pretese che queste false religioni potessero produrre le stesse prove che la nostra; fortunatamente questo fatto non è ancora dimostrato, e siemo certi che non si dimostrerá.

Egli è pure impossibile ai nostri avversarj spezzare le catene degli errori da cui si trovano stretti; come quella delle veritá che loro opponghiamo; non v'è niente di mezzo tra il *Cristianesimo* Cattolico e l'incredulità assoluta: il loro proprio esempio serve a noi di dimostrazione.

Forse ci obbietteranno che

le prove da noi addotte non sono alla portata degl' ignoranti. Se si vuol dire che non sono *ugualmente* alla loro portata, e che perciò non sono in istato di conoscerne [colla stessa chiarezza d' idee metafisiche] la forza come i dotti, facilmente ci accorderemo. Ma noi affermiamo che sono molto a portata dei più semplici per poco che ne sieno istruiti. [Anzi per lo meno sono gl'indotti cristiani egualmente convinti che i dotti della verità del *Cristianesimo*.]

Di fatto un uomo allevato nel seno del *Cristianesimo* non può ignorare che la venuta di G. C., e lo stabilimento della sua Chiesa furono predetti dalle profezie; che queste predizioni sono nei libri dei Giudei; che certamente i Giudei non l' hanno inventate per favorire la nostra religione: ogni anno queste predizioni nel tempo dell' Avvento sono il principale soggetto dell' Uffizio divino, e delle istruzioni dei Pastori; ognuno sa che i Giudei anco al presente attendono il Messia, sulla fede di queste antiche predizioni.

Non si può dubitare che G. C. e i di lui Apostoli non abbiano fatto dei miracoli; se non ne avessero fatto, sarebbe loro stato impossibile di fondare il *Cristianesimo*. Questi miracoli sono il soggetto della maggior parte de' Vangelj che si leggono nella Messa, delle frequenti istruzioni dei Predicatori, dei quadri esposti sotto gli occhi di tutti; se un incredulo volesse contrastare questo fatto, gli si farebbe vedere che ne sono d'accordo i Giudei, i Pagani, i Maomettani.

Gli ostacoli che si opponevano alla propagazione della nostra religione, le persecuzioni cui andò soggetta, i mezzi coi quali ha vinto, sono noti agl' ignoranti per la moltitudine dei Martiri che la Chiesa onora, i sepolcri e ceneri de' quali noi pure veggiamo. L'uomo più materiale già sa che vi fu un tempo in cui a riserva dei Giudei, tutti i popoli erano Pagani; e conosce che i nostri Padri non potevano abbandonare una religione così licenziosa come il Paganesimo, per abbracciarne una santissima, senza che Dio sia entrato in questa rivoluzione. Senza aver letto la Storia, è convinto che i Barbari del Nord non erano Cristiani quando sono venuti a saccheggiare le nostre contrade, e che la loro conversione non dovette essere facile intrapresa.

Quando non si avesse il testimonio della propria coscienza per assicurarlo della santità e purità della morale cristiana, la scorgerebbe eziandio per la differenza che passa tra quelli che la praticano e quei che non l' osservano, e per le virtù sublimi de' Santi di cui intende riferire le azioni. La moltitudine stessa degli scandali che succedono, degli errori che si diffondono, degli

sforzi che al presente fanno gl' increduli per distruggere sino i primi principj di religione, serve a convincere ogni spirito capace di riflessione; che se Dio non la sostenesse con una sovrannaturale provvidenza, sarebbe impossibile che durasse lungo tempo.

Comunemente i Dotti non sono molto atti a scorgere ciò che sa o che ignora un semplice fedele, ciò che pensa o non pensa, sino a qual punto possa ragionare sulla sua religione. Ovunque i costumi sono innocenti e puri, il popolo ama la sua religione, ha piacere sentirne parlare, conversa volentieri coi suoi Pastori, li ascolta con attenzione, l'interroga quando può; sovente si maraviglia della savíezza delle loro questioni, e della facilità con cui rendono le risposte. Qualora l' ignorante neppur è capace di render conto di ciò che pensa, non segue ch' egli non pensi, o che la di lui credenza non sia ragionevole, perché non sa addurne le ragioni; egli conosce assai bene la falsità di una obiezione, quantunque non sia in istato di rispondere e di confutarla. Quelli che sono incaricati di dirigere le anime semplici e pure, ammirano ad ogni momento il modo onde Dio le illumina, i riflessi che loro suggerisce, la grazia, la fede prudente e soda che loro ispira. [Quest' é il punto primario, di cui non sono giudici competenti gl'increduli critici, i quali o non vollero la grazia della fede, o ad essa vi rinunziarono dopo averne avuto da Dio il dono; e quindi argomentano con un falso supposto. Essi insistono su delle ragioni puramente naturali; sebbene errino anche con queste, pure è difetto della natura il poter errare con qualche facilità. Il vero cristiano è illuminato e fortificato dalla grazia della fede, de' Sagramenti ec. Contro questi doni sovrannaturali sono inutili i ciarlii metafisici, prodotti dall' abuso dell' ingegno.] *Vedi* Ignoranza. Fede, §. VI.

Non possiamo dispensarci dall' osservare che i Protestanti hanno aperto la strada alla maggior parte degli argomenti degl' increduli. Eglino dissero, che il *Cristianesimo* nella sua origine, quale venne dalla mano di Gesù Cristo, e degli Apostoli, era veramente una religione divina, santa, irreprensibile, la più perfetta e più utile al genere umano; ma che subito dopo i Pastori, col mescuglio di opinioni filosofiche, per l' ambizione di arrogarsi autorità superiore a quella degli Apostoli, per l'influenza di tutte le umane passioni, erano venuti insensibilmente ad alterare i dommi, a corromperne il culto, a snervarne la morale, a cambiarne la disciplina; che colla successione dei secoli questa religione era divenuta un caos di er-

rori, di superstizioni, di abusi, e di disordini, ed avea causato tutti i mali, di cui al presente ci quereliamo; ma che finalmente nel sedicesimo secolo Dio suscitò i Riformatori per ristabilirla nel suo primiero stato di purità e santità: secondo questo sublime piano l' hanno costruita; lo scopo di tutte le loro storie ecclesiastiche non é altro che di convincerne i lettori.

Ben si ravvisa che gl'increduli non aveano guardato di fermarsi in una sì bella strada, e che da questa descrizione non era loro difficile formarsi un partito. Dissero ai Protestanti: per vostra propria confessione il *Cristianesimo* non poteva mancare di corrompersi, di diventare pernicioso e funesto al genere umano; dunque Dio non n'è l' autore. Se egli stesso lo avesse stabilito, avrebbe sostenuto l'opera sua, avria usato dei mezzi più sicuri per conservarlo nella sua purità. Prendersi pensiero di scompigliare l' universo per istabilire una religione che meno di un secolo dopo la sua origine dovea cominciare a corrompersi, diventare perniciosa, e che di età in età si rese pessima. Era forse mestieri aspettare quindici secoli pria di arrestare questo torrente di corruzione, e questo diluvio di mali che aggravò l' uman genere?

Avrete voi il coraggio di affermare che la pretesa vostra riforma ne ha riparato qualcuno? Mostrateci le guerre che prevenne, gli scismi che ha soppresso, le dispute che ha fatto cessare, i Sovrani che rese più prudenti e pacifici, i vizj che ha corretto, i popoli de' quali formò la felicità. I vostri proprj autori deplorano i disordini che regnano tra voi; i costumi non sono più puri che presso i Cattolici, contro i quali avete tanto declamato; l' intolleranza non vi regna meno, e non resta da voi il rinnovare le tragedie crudeli che faceste nel giro di più di un secolo per istabilirvi. L'immaginaria vostra riforma servì a dimostrare che il *Cristianesimo* essenzialmente non è capace di riforma, ec.

Non per anco sappiamo cosa rispondano i Protestanti a questo argomento degl' increduli; sembraci però che giammai faranno una soda apologia del *Cristianesimo* in generale, senza che nello stesso tempo non facciano quella del Cattolicismo e della Chiesa Romana.

CRISTIANI di S. Giovanni. *Vedi* Mandaiti.

CRISTIANI di S. Tommaso. *Vedi* Nestoriani §. IV.

CRISTIANITA', una volta significava il *Clero*, appellavasi *Corte della*, *Cristianità* la giurisdizione ecclesiastica e il luogo in cui si teneva. Vi sono ancora delle Diocesi dove i Decani rurali si appellano *Decani della Cristianità*. A' giorni nostri per *Cristianità* intendesi la società generale di

tutti gli uomini che professano la Religione di GesùCristo, senza aver riguardoalle diverse opinioni che la dividono in diverse sette. In tal guisa la *Cristianità* non è contenuta nella sola Chiesa Cattolica, poiché fuori di questa Chiesa vi sono degli uomini e delle società che portano il nome di Cristiano, e fanno professione di credere in G. C. Così il N. Autore.

Ma nei primi secoli, prosegue, non si accordava agli eretici il titolo di *Cristiano*. Tertulliano, S. Girolamo, S. Atanasio, Lattanzio, due editti, uno di Costantino, l'altro di Teodosio, il Concilio Generale Sardicense, decidono che gli eretici non sono *Cristiani*. Bingham, *Origin. Eccl. l. 1. c. 3. §. 4. t. 1. p.* 33. Così la parola *Cristianità* al presente, scrive l' autore dell' articolo, ha un senso più esteso che non avea per lo passato.

In ogni tempo, prosegue egli, i nemici del Cristianesimo gl' imputarono una colpa per quella moltitudine di Sette che lo dividono, prendono occasione di asserire che questa religione è il pomo della discordia che sembra sia stato gettato fra i Cristiani, acciò si facciano guerra e si sollevino gli uni contro gli altri.

Ma, egli risponde, non si deve attribuire alla Religione in generale un vizio dell' uomo che dovrebbe correggere, nè ad una Religione particolare l' inconveniente che trovasi in tutte le Religioni, nelle scuole di filosofia, presso gl' increduli, come fra i credenti. Ma non v' ha sulla terra alcuna Religione che abbia avuto la forza di prevenire le questioni e gli scismi, nessun sistema che abbia unito tutti i Filosofi, nè alcun piano d' incredulità che abbia potuto accordare tutti gl' increduli. Gli uni sono Deisti, gli altri Atei; questi Materialisti, quegli Scettici e Pirronisti; alcuni tolleranti, altri intolleranti, etc.

[Ma l' autore ha prevenuta di già la vera risposta nel §. 2. di questo articolo. Meritano di essere qui registrate le parole di alcuni di que' Padri da lui menzionati. Ei dice soltanto, che ne' primi secoli della Chiesa non si accordava agli eretici il titolo di Cristiano, ma que' scrittori rendono o espressamente, o implicitamente con chiarezza la ragione per cui non era loro permesso questo venerando nome, *divino*; come l'appellano i SS. Padri.]

[Tertulliano avendo in più luoghi insegnato, essere vero Cristiano quello, che segue la dottrina di Cristo; egli poi *de praescript.* n. 37. per dimostrare, che all' eretico non è da permettersi la provocazione alle Scritture, ne rende questa ragione: *Si enim haeretici sunt, Christiani esse non possunt, non a Christo habendo, quod de sua electione sectati, haereticorum nomina*

admittunt. Ita non Christiani, nullum jus capiunt Christianarum litterarum. Ad quos merito dicendum est .... quid in meo agitis, non mei?]

[A Tertulliano serve di illustrazione Lattanzio nella stessa materia. Egli lib. IV. c. 30. scrisse: *Cum Phryges, aut Novatiani, aut Valentiniani, aut Marcionitae, aut Ariani aut quilibet alii nominantur, Christiani esse desierunt hi, qui Christi nomine admisse, humana et externa vocabula induerunt.* Così l' antico autore dell' opuscolo *de lapsis ad Novatian.* disse: *Quid enim aliquando Christiani, nunc Novatiani, jam non Christiani.* Così S. Ilario *ad Constant. Aug.* sul principio disse: *Christianus sum, non Arianus.* Non disse *Catholicus sum*; così l' anonimo suddetto disse *jam non Christiani*, non disse *jam non Catholici*; lo stesso si osservi in Lattanzio.]

[L' eretico il quale ebbe la temerità di appoggiare i suoi errori alle Scritture, ebbe spesso quella ancora di voler essere chiamato *cristiano* come per nome proprio, e poi per cognome assunse un nome derivato dal capo della sua setta; come pocanzi udimmo da Lattanzio. Perlochè Paciano nella sua lettera a Semproniano, eretico Novaziano scrisse: „ il mio nome è *Cristiano*; „ il mio cognome è *cattolico*; „ quello mi chiama, questo di- „ mostra qual' io sono. „ S. Gregorio Nazianzeno Orat. 32 per rimproverare quel costume degli eretici disse: „ Io „ onoro Pietro; nè pertanto „ mi chiamo Petriano: onoro „ Paolo; neppure mi nomino „ Pauliano „. I *cristiani* dunque comunemente si appellarono col solo nome di *cristiano*; laddove tutti gli eretici si denominavano dal loro eresiarca, e molti inoltre pretendevano il nome di *cristiano*.]

[Questa fu una temeraria usurpazione. Ella è evidente dai recati testi di Tertulliano, di Lattanzio, e dell' antico anonimo. Lo è ancora dalla grave sentenza di S. Cipriano, epist. 52. ove scrive: *Quisquis ille est, et qualiscumque est. cristianus non est, qui in Cristi Ecclesia non est.*]

[Siccome l' eretico era privato della comunione de' fedeli, ed era creduto infame; perciò ebbe l' ardire di usurparsi il nome di Cristiano; come ora fanno i Protestanti, che si usurpano il nome di *ortodosso* e di *cattolico*. Giovanni Antiocheno nel Nomocanone tit. 36. *Bibliothec. Sur. Can.* scrisse: „ Quei che credono l' „ unità della essenza, e della „ potenza della SS. Trinità, si „ chiamano *cristiani*; tutti gli „ altri sono stimati *eretici*, „ *ed infami*. „ Così presso Fozio nel Nomocanone titolo 12. cap. 2. „ Colui, che non „ crede le tre divine persone „ in una sola Deità, ed uguali nel potere, non si appella *cristiano*; ma egli è pazzo „ furioso, egli è *eretico* „.

Chiunque chiaramente vede, sè posti codesti nomi d' *infame* di *pazzo furioso*, non dovevano tentare gli eretici di usurparsi violentemente il nome di Cristiano.]

[Un simile ladrocinio non dovette, e non poté essere tollerato da'*Cristiani*. Non abbiamo potuto rinvenire il testo del Concilio di Sardica, che senza citazione è nominato dal nostro autore. Recheremo quei degli Imperadori. E primieramente lo è quello, che dicemmo essere presso di Fozio che è tolto dalla Costituzione I. titolo 1. lib. 1. del Codice Teodosiano. Un altro piú espressivo ve n' ha nello stesso Codice lib. VI. *de haeret*; così emendato da Fabroti ne' Basilici, di cui abbiamo tessuto a suo luogo l' articolo. La legge e questa; „ Essendo condannato Nestorio, autore della portentosa superstizione, „ cioé eresia, si imponga a' „ suoi masnadieri l' infamia „ del nome loro proporzionato, acciocché non si abusino „ del nome di *cristiano*. Ma „ siccome gli Ariani per legge di Costantino, furono „ appellati *Porfiriani* a motivo della simiglianza dell' „ empietá; cosí i seguaci della nefaria setta di Nestorio, „ si chiamino *Simoniani* „ Ecco la legge di Costantino presso Socrate, *Hist. eccl.* l. 1. c. 9. „ Abbiamo decretato che „ Ario, ed i suoi seguaci si „ appellino *Porfiriani*, perchè „ avendone essi il costume; „ ne portino ancora il nome. Di questa legge si fa menzione nel Concilio Efesino.]

[Ella é cosa nota agli eruditi, e da noi dimostrata negli articoli Codice Giustiniano e Teodosiano che i saggi Imperatori *cristiani* facevano leggi in qualche maniera relative al Cristianesimo, o per preghiera, o col consiglio de' Vescovi, da loro venerati come Padri; siccome pure faceva il Carlo che si meritò per le sue imprese e talento il nome di *Magno* (Sovrani per comune consenso de' storici, assai piú illuminati di quei che in diverse eta si usurparono gran parte dell'autorità ecclesiastica, e furono col fatto violatori del giuramento di proteggere la Chiesa, ma piucchè onnipotentemente assoluti da qualche professore pseudo-teologo.) Adunque non dubitiamo punto, che i Cristiani Imperadori abbiano promulgata codesta legge, vietante agli eretici il nome di *cristiani* coll' impulso, o col consenso de' Vescovi.]

[Quindi se si raccolgono insieme ed i testi de' Padri, de' Concilj di Sardica (stimato generale, come sequela del Niceno I.) e di Efeso parimente ecumenico, ed inoltre gli editti de' Sovrani; ella è cosa manifesta, essere sentimento della Cristianità, che gli eretici non debbano appellarsi *cristiani*, che dessi usando per se questo venerabile nome, sono usurpatori

violenti di un nostro primario diritto.]

[Fra di essi come diremo altrove, sono unicamente cristiani i fanciulli battezzati finché non giungono a quella relativa maturità da sospettare di essere fuori dell' Arca della salute. Tutti gli altri hanno rinunziato al Battesimo, subito che rinunziarono alla credenza cattolica. Sapevano anche gli antichi Padri che gli eretici sono battezzati, che il Battesimo imprime il carattere indelebile: e contuttociò, siccome abbiamo pocanzi dimostrato, procurarono quanto fu loro possibile, d' impedire agli eretici il suddetto nome *cristino*.]

[Dicono gli eretici di credere, come crediamo noi, mostrano le loro confessioni di fede; dicono, che la differenza fra di essi e di noi è accidentale, e che ne' punti fondamentali siamo d'accordo; perciò pretendono non solo il nome di Cristiano, ma anche quello di cattolico. A luogo opportuno vedremo che la loro denominazione di dommi fondamentali é subdola. *Qui deficit in uno, deficit in omnibus*; questa è dottrina di S. Paolo, vero ragionatore. Chi non crede ad un solo de' dommi cattolici, ha già disprezzata nell' autorità della Chiesa quella di Dio; crede agli altri dommi in ultima analisi non per divina, ma per umana autorità fallibile; ecco la legittima illazione dell' Apostolo delle genti. E chi crede a se, non a Dio, non alla sua Chiesa da Cristo fondata, potrà appellarsi Cristiano?]

La dottrina rivelata contraria ai pregiudizj ed alle inclinazioni della natura, destinata a soggiogare lo spirito ed a riformare il cuore, non può mancare di mettere la divisione fra gli uomini naturalmente curiosi, vani, contenziosi, pertinaci. Ciascuno lusingasi per vanità d' intendere meglio di un altro, vuole aver ragione, far adottare le sue opinioni, farsi dei fautori; sovente vi è riuscito, diviene Capo di setta, e vuol fare una compagnia a parte. Questa malattia avea cominciato nelle scuole di Filosofia, fu portata nel Cristianesimo dai ragionatori indocili e mal convertiti. Essi vollero unire la dottrina di Gesù Cristo colle loro opinioni filosofiche, in vece di riformare queste coi lumi della rivelazione, fecero nascere le diverse eresie che afflissero la Chiesa quasi sino dal suo nascere. Gesù Cristo giá lo avea predetto, e gli Apostoli ci hanno premuniti contro questo scandalo. Non tocca ai successori di quelli che lo hanno fatto nascere, di obbiettarcelo, eglino stessi lo perpetuano, e si adoprano per rendere il male incurabile. Da dove vennero l' eresie, se non da un fondo d' incredulità?

Già si sa in che consista il Cristianesimo e la predicazione degli Apostoli; essi hanno

detto: Gesù Cristo Figliuolo di Dio ha insegnato la tal dottrina, e ci comandó di predicare le tali verità. Dissero ai Pastori: custodite fedelmente la dottrina che vi abbiamo affidato, e insegnatela agli altri, 2. *Tim. cap.* 2. *v.* 2. Quivi la Filosofia, la curiosità, l'entusiasmo di dommattizzare non vi hanno niente a scorgere. O bisogna credere agli Apostoli ed ai loro successori, o non si é Cristiano. Se taluno vuole regolare la sua fede, creare un sistema, scegliere delle opinioni a suo genio, questi non crede alla parola di Dio, ma ai suoi proprj lumi; egli é eretico e non fedele. E perchè questo metodo diede occasione ad alcune dispute? Per essersi ribellato contro di esso: Uno dice: Voglio credere soltanto quello che è scritto, e voglio intenderlo come mi piacerà; ed io, dice un altro, voglio credere soltanto ciò che conosco; Dio stesso non ha diritto di farmi credere quel che non comprendo; io, dice un terzo, niente voglio credere di tutto ciò che credono gli altri, voglio formarmi un sistema. Con tali disposizioni é forse questi Cristiano od incredulo? E' ugualmente assurdo attribuire al Cristianesimo una tale pertinacia, come attribuire alla ragione i capricci dei falsi ragionamenti. *Vedi* Disputa, Eresia

CRISTIANO, parlando di persone, significa propriamente un uomo battezzato e che professa di seguire la vera dottrina di Gesù Cristo; parlando di cose, significa cio che è conforme a quella dottrina; cosí dicesi, *discorso cristiano*, *vita cristiana*, ec.

[Giova quí osservare, che i SS. Padri dissero già, che quelli i quali vissero anche nella legge di natura, credendo nel venturo Messia, erano, se non di nome, almeno in sostanza *cristiani*. Non ha alcun bisogno di comento la loro troppo giusta, e chiara sentenza.]

[Altri frai SS. Padri stessi appellarono *cristiani* que'Gentili, che avevano un costume simile a quello de' *cristiani*. E' una comparazione, di cui si è abusato un benigno scrittore, il quale non riflettendo al *cur* furono cosí chiamati, si impegnó sempre più nel provare, che i Turchi, Maomettani, Gentili etc. si potevano salvare colla sola fede implicita in G. C. *Vedi* Fede.]

Nella cittá di Antiochia verso l'an. 44. i *Discepoli* di Gesù Cristo furono chiamati *cristiani*. Si chiamarono anche *Eletti*, *Fratelli*, *Santi*, *Credenti*, *Fedeli*, *Nazareni*, o Purificati, *Gesseni Pesci*, perchè G. C. ai suoi diletti Apostoli che erano parte pescatori, disse giá: io vi farò diventare pescatori degli uomini. Si dissero pure: *Gnostici* Intelligenti o Illuminati, *Teofori* o *Cristofori*, Tempj di Dio e di Gesú Cristo, qualche volta anche *Cristi*, consecrati a Dio per

la santa unzione. Non è certo che Filone li abbia indicati col nome di *Terapeuti*. *Vedi* questa parola.

I Pagani per odio li caricarono di nomi ingiuriosi; li chiamavano Impostori, Maghi, Giudei, Galilei, Sofisti, Atei, *Parabolarj* o *Parabolani* vale a dire Disperati, pel coraggio con cui i *cristiani* andavano incontro alla morte; *Biothanati*, genti che vivevano per morire; *Sarmentitii*, uomini che pizzicano di eretico; *Semaxii* dedicati al patibolo, ec. Gli eretici fecero lo stesso, chiamando i Cattolici, *Semplici*, *Allegoristi*, *Anthropolatri* ovvero adoratori di un uomo ec.

[Questi e gli antecedenti nomi sono in maggior copia notati, ed illustrati dalla f. m. del benemerito insigne letterato il P. Mamachi *Origin. et Antiq. christian.* e da Selvaggio nelle sue *Antiq. christianae.*]

A giorni nostri gl' increduli vogliono prevalersi di questa prevenzione dei Pagani; pretendono confermarla con calunnie. Eglino dicono che i primi, i quali credettero in Gesù Cristo, erano la feccia del popolo, ció che di piú vile eravi presso i Giudei e i Pagani, per conseguenza degl' ignoranti e fanatici; che la maggior parte furono fatti morire pei loro misfatti e carattere sedizioso, non già per la loro religione; che dacché furono divenuti padroni usarono delle violenze verso i Pagani, e loro restituirono con usura le crudeltá cha aveano sofferto. E' necessario confutare queste tre accuse.

Prima di provare il contrario, osserviamo tosto che il prodigio dello stabilimento del Cristianesimo sàrebbe del parì grande quand' anche da principio fosse stato abbracciato soltanto dal popolo; gli ignoranti e i poveri sono piú portati alla superstizione che gli uomini istruiti e di un' onesta condizione; in conseguenza i primi dovettero essere più attaccati al Paganesimo che non i secondi, e più difficile da convertirc.

I nostri Avversarj per altro hanno premura di confutare se stessi. Dicono che uno degli allettamenti che piú ha contribuito alla propagazione del Vangelo furono le copiose limosine dei primi *cristiani*; ma se tutti fossero stati della feccia del popolo; dove avriano trovato di che fare limosina?

Passiamo alle prove positive della falsitá dei loro rimproveri.

1. Nella Giudea, S. Giovanni Battista, Nicodemo, Giuseppe di Arimatea. Lazzaro, Zaccheo, il Principe di Cafarnao, il cui figliuolo fu risanato da Gesú Cristo, Jaliro di cui ne risuscitò la figliuola credettero in lui colla loro famiglia. Questi non erano della feccia del popolo, né ignoranti. Dopo che Lazzaro fu ri-

suscitato, molti dei principali Giudei fecero lo stesso. *Io. c.* 11. *v.* 45. *c.* 15. *v.* 42. Dopo la discesa dello Spirito Santo, S. Paolo e Gamalielo suo maestro, un gran numero di Sacerdoti e Farisei erano nel numero dei fedeli, *Act. c.* 4. *v.* 34. 39. *c.* 7. *v.* 7 *c* 15. *v.*5. Questi sono tanti testimoni oculari di ciò che avvenne in Gerusalemme. Dirassi forse che erano la porzione piú vile del popolo?

Il Centurione Cornelio, l' Eunuco dalla Regina Candace, Sergio Paolo Proconsole di Cipro; i principali giudei di Berea; Dionisio Ateniense, Crispo capo della Sinagoga di Corinto, Apollo, Cefa, Timoteo, Tito discepoli di S. Paolo non erano né uomini della feccia del popolo, nè ignoranti; i principali dell'Asia, erano loro amici *Act.* c. 19 *v.* 19. 26. 31. Ermes, i SS. Clemente, Ignazio, Policarpo, quelli cui scrissero gli Apostoli, erano certamente uomini eruditi. In Roma S. Paolo ebbe dei proseliti non solo fra i principali Giudei ma nel palazzo degl'Imperatori. Secondo gli Autori profani, Flavio Clemente parente di Domiziano, Domitilla Sorella di questo Imperatore, il Console Acilio Glabrio, Pomponia Grecina, ed altre persone del primo rango, aveano rinunziato al Paganesimo. La maggior parte delle lezioni che S. Paolo fece ai fedeli nelle sue lettere; non si possono applicare che ad uomini di alta condizione, e istruiti nelle umane scienze.

Nel secondo secolo, Quadrato, Melitone, Egesippo, Atenagora, S. Giustino, Taziano Ermes, Teofilo di Antiochia, Apollinare di Gerapoli, Dionisio di Corinto, Policrate di Efeso, Panteno, S. Ireneo, Clemente di Alessandria etc. hanno fatto onore al Cristianesimo colle loro Opere non meno che colle loro virtù. I Padri della Chiesa del terzo e quarto secolo sono stati i più eruditi Scrittori dei loro tempo.

2. All'articolo *Martire* proveremo che i Cristiani furono condannati a morte soltanto per la loro religione, non per alcun delitto nè per alcun atto di sedizione; però in anticipazione possiamo ristringerci alla testimonianza di quegli stessi che affettarono di dispregiargli. Tacito non rinfaccia ad essi altra colpa che la loro superstizione, e di esser detestati dal genere umano. *Annal.* l. 15. n. 4. Plinio dopo aver fatto le piú severe perquisizioni attesta non avere scoperto in essi che una materiale e pertinace superstizione *l.* 10. *Ep.* 97. L'Imperatore Antonino nel suo rescritto agli Stati dell'Asia rende giustizia alla innocenza dei loro costumi. S. Giustino, *Apol.* 1. num. 69. 70. Giuliano accanito a calunniarli, è costretto ad encomiar la loro carità, od almeno attribuir loro l'apparenza di tutte le virtù. *Lett.* 49.

ad Arsacio. Celso dopo aver rinfacciato ad essi la loro incredulità, la loro avversione del Paganesimo, il loro furore di correre alla morte, il loro zelo di fare dei proseliti, accordò che tra essi vi sono degli uomini gravi, illuminati ed eruditi. *Orig. contra Celso l.* 2. *n.* 27. ec. Queste confessioni fatte dá manifesti nemici ci sembrano una buonissima apologia contro le calunnie degl' increduli.

3. Per potere accusare i *cristiani* di vendetta e crudeltá verso i Pagani, gl' increduli ricorsero ad alcuni particolari espedienti. Loro attribuiscono le crudeltà di Licinio loro persecutore. Si sa che questo mostro fece gettare nell' Oronte la moglie di Massimino suo nemico, fece trucidare i suoi figliuoli, nell' Egitto e nella Palestina, fece scannare i Magistrati che avevano seguito il partito di Massimino; egli è che fece morire il Cesare Valerio o Valente, che egli stesso avea creato, e il giovine Candidiano figlio adottivo di Massimiliano Galero, ec., e si ardisce imputare ai *Cristiani* questi misfatti, affermare che ne sono gli autori? Per un tratto della stessa equitá, si replicò venti volte che Costantino fece trionfare il Cristianesimo cogli atroci editti, colle violente e crudeltà inaudite esercitare contro i Pagani. Ciò nulla ostante è incontrastabile, che i primi editti di Costantino accordavano soltanto ai *Cristiani* la tolleranza, e quelli che fece dopo stabilirono delle pene contro i delitti dei Pagani, e non contro la loro religione, che la maggior parte di questi editti non furono eseguiti. Non si può citare un esempio di un solo Pagano messo a morte per avere perseverato nel Paganesimo. Vedi *Mem. des Inscript. t.* 22. *p.* 350. *t.* 15. *in* 4. *p.* 94.

Finalmente i nostri avversarj credettero bene di attribuire ai *Cristiani* le violenze ed i furori degli Ariani contro i Cattolici sotto i regni di Costanzo, Giuliano, Valente che protessero l' Arianismo; come se questa eresia non fosse stata un vero anti-Cristianesimo. Simili imposture non faranno mai onore ai loro inventori.

I nostri antichi Apologisti S. Giustino, Origene, Tertulliano, S. Cirillo hanno sfidato i Pagani a rimproverare ai *cristiani* un solo atto di sedizione o di ribellione, un solo delitto avverato; e ció in un tempo nel quale l' impero squarciato dalle guerre civili, devastato dagli usurpatori, desolato dai tiranni, presentava un quadro di scelleratezze. Una truppa di deboli fanatici, ignoranti, ingannati dagl' impostori, di uomini senza fede e senza costumi, ha potuto ad un tratto trovarsi fornita di tutte le virtù? Questo é l' argomento, ma gli antichi nostri nemici non poterono rispondere; nè giammai sarà distrut-

to dai moderni calunniatori.

Accordiamo che i Giudei e i Pagani sovente si sono uniti per accusare i Cristiani dei maggiori delitti. Si pubblicò che nelle loro assemblee scannavano un fanciullo, lo mangiavano, si lordavano di abbominevoli impudicizie, e il popolo n'era giá persuaso. Furono accusati di essere maghi, perchè fra essi operavansi dei miracoli, loro si attribuivano i flagelli naturali, e i disastri dell' Impero; furono costretti i nostri antichi Apologisti di rispondere seriamente a tutti questi rimproveri suggeriti dai furori del fanatismo.

Ma Tacito, Plinio, Antonino, Celso, Luciano, Giuliano, Libanio non trovarono niente di simile, e niente hanno creduto. Plinio avea fatto mettere alla tortura molti *Cristiani* per sapere la verità; e giudicolli immuni da colpa; quelli stessi che avevano apostatato protestarono che nella Religione *Cristiana* niente avevano veduto che non fosse innocente.

Si pretende che i *Cristiani* eccitassero lo sdegno dei Magistrati e del Governo, perchè volevano rendersi indipendenti dall' autorità civile, che tale era l' ambizione dei loro Pastori. Tuttavia non si fece parola di questa pretesa ambizione, né nelle ragioni che rende Tacito della persecuzione di Nerone, né nella lettera di Plinio, né nella risposta di Trajano, né negli editti degl' Imperatori, né negl' interrogatorj dei Martiri, nè nelle querele dei nostri Apologisti. Tertulliano provocava i Magistrati a citare un solo tratto d' indipendenza, di ribellione, di disubbidienzà per parte dei *Cristiani*; eglino trasgredivano la sola legge che comandava adorare gli Dei dell' Impero.

La maggior parte dei nostri avversari giudicano che la Morale dell' Evangelio, in vece di favorire l' indipendenza, sia anzi troppo favorevole ai Principi, ed ai Capi delle nazioni; ella comanda l'ubbidienza passiva, ed ha per iscopo di rendere i popoli soggetti. Secondo essi questo è uno dei motivi che indussero Costantino a favorire il Cristianesimo, egli giudicó che i principj di questa Religione fossero i più adattati alla sua autoritá dispotica. Dunque era abbastanza convinto che i *Cristiani* non volessero nè rendersi indipendenti dall'autorità civile, nè dare ai loro pastori una giurisdizione contraria a quella del Sovrano. Più di una volta scrissero gli stessi accusatori, che Costantino medesimo accordò ai Vescovi una podestà eccedente ed una parte dell' autorità dei Magistrati, e che ha egli eccitato e nutrito l' ambizione del Clero. Dunque è certo che prima di questa epoca i Pastori della Chiesa non avevano pensato a rendersi indipendenti nè ad usurpare l' autorità civile.

In tal guisa i nostri avversarj confutano se stessi, e senza volere, fanno l'apologia della nostra Religione.

Se si vuol sapere cosa sieno stati i *Cristiani* nei diversi secoli, bisogna leggere l' Opera di M. Fleury, che ha per titolo *Costumi dei cristiani*; tutto ciò ch' ei dice é appoggiato su buone prove, é con molta destrezza sviluppa le cause che hanno molto influito su i costumi dei popoli dell'Europa dopo che si sono fatti *cristiani*. Nondimeno e mestieri rammentarsi che gli esempj citati da M. Fleury non sono sempre una regola generale; nei secoli più puri vi furono dei *cristiani* viziosissimi, e nelle piú corrotte età si videro sempre degli esempj di virtù eroica. Anche al presente non ostante la corruzione del maggior numero, non è cosa rara trovare dell' anime veramente *cristiane*, i di cui costumi sono degni dei più fortunati secoli della Chiesa.

Si giudicherebbe assai male del carattere e condotta dei *cristiani* in generale, se si volesse stare alla descrizione che ne fece Mosheim nei diversi secoli della sua *Storia Ecclesiastica*. Sembra che abbia egli parlato soltanto per far dimenticare la mutazione che il Cristianesimo cagionò nei costumi dei popoli che lo hanno abbracciato, effetto che é una delle più sensibili prove della divinità della nostra Religione, e sulla quale hanno insistito tutti i nostri Apologisti. Nel primo secolo stesso 2. p. c. 3. §. 9. dice che non si deve giudicare della vita e dei costumi del corpo dei fedeli dagli eminenti esempj di santitá che taluni hanno dato, o dai sublimi precetti ed esortazioni di certi divoti Dottori, ne immaginarsi che fossero bandite sino le apparenze del vizio e del disordine nelle prime societá cristiane; che dai testimonj viene provato il contrario. Ma non ce ne citó alcuno.

Una semplice testimonianza che abbiamo della purezza dei *cristiani* del primo secolo, senza dubbio è quella di S. Paolo; ma dopo aver censurato i vizi che regnavano tra i Pagani, l' idolatria, la fornicazione, l' adulterio, i peccati contro natura, l'avarizia, l' intemperanza, i furori, la rapacitá, dice: *Alcuni di voi ne furono rei, ma foste lavati, purificati, santificati nel nome di Gesú Cristo, e per lo spirito di Dio.* 1.*Cor*. c. 6. *v*. 9. Il rigore con cui minaccia di trattare un incestuoso, ci sembra provare che nelle prime società *cristiane* non si soffriva alcun vizio nè alcun disordine. Se si aggiunge a questa testimonianza quello che dicono i SS. Clemente ed Ignazio nelle loro lettere circa i costumi dei fedeli, la loro innocenza é perfettamente provata.

Nel secondo secolo, dice che a misura che si dilatarono i confini della Chiesa, crebbe

a proporzione il numero delle persone viziose e sregolate che vi entrarono; noi pensiamo e con forte ragione, che si accrebbe ancor più quello delle persone virtuose. Che motivo avriano potuto avere gli uomini viziosi di abbracciare il Cristianesimo, in tempo che era perseguitato e universalmente detestato, e che i seguaci di quello erano di continuo esposti al supplizio? Ci sono mallevadori della castità dei costumi dei *cristiani* di questo secolo non solo S. Giustino, Atenagora, S. Ireneo, S. Teofilo di Antiochia, che hanno provocato i Pagani a rinfacciare qualche delitto ai fedeli; ma la lettera di Plinio a Trajano, la testimonianza degli apostati che avea interrogato, quelle dell' Imperatore Antonino nel suo rescritto agli Stati dell' Asia, e e quello di Luciano nella relazione della morte di Pellegrino.

Come i Pastori della Chiesa per mezzo della disciplina penitenziale vi mantenevano la purezza dei costumi, Mosheim giudicò che fosse di suo interesse oscurarne l' origine. Secondo esso questa istituzione assai semplice nei suoi principj, si alterò insensibilmente per la moltitudine delle ceremonie ché vi si aggiunsero, e si cavarono, dice egli, dalla disciplina praticata nei misterj del Paganesimo. Ma le regole, le pratiche, gli esempj della penitenza non erano forse esposti con tutta chiarezza negli Scritti dei Profeti, e degli Apostoli, senza che fosse mestieri rintracciarne il modello presso i Pagani? Si può mostrare con prove positive, che nei misterj del Paganesimo si praticassero le stesse cose che si usavano nella penitenza, ossia pubblica ossia privata dai fedeli del secondo secolo?

Mosheim sovra tutto ha in mira la confessione: ma ella é prescritta da S. Jacopo *c.* 5. *v.* 16. e da S. Giovanni. 1. *Jo. c.* 1. *v.* 9. E cosí per ostinatezza di setta i Protestanti calunniano la primitiva Chiesa. Resta da esaminare, dice Mosheim, se conveniva o no prendere dai nemici della verità le regole di questa salutare disciplina, e di santificare in qualche modo una parte delle superstizioni pagane. Ma il primo esame da farsi è quello di sapere se i Padri della Chiesa abbiano veramente commesso questa colpa; e questo è ciò che giammai si proverá.

La principal colpa che Mosheim rinfaccia ai *Cristiani* del secondo secolo sono gl'*inganni divoti*; a questo articolo vedremo cosa ciò sia.

Niente dice di particolare su i costumi della Chiesa del terzo secolo; conobbe che le Opere di Minuzio Felice, di Clemente Alessandrino, di Tertulliano, di Origene, e gli esempj di costanza che diedero S. Cipriano ed altri Vesco-

vi, erano altrettanti testimonj contro di lui. È stato costretto accordare che durante questo secolo si è conservato il vigore della disciplina penitenziale; ma senza ragione esagerò il numero dei *caduti*, ovvero di quelli che furono oppressi dal rigore delle persecuzioni. *Vedi* Lassi.

Nel quarto secolo, non usò con prudenza dei termini: vi si trovano, dice egli, alcune persone qualificate per la loro pietà, ed altre imbrattate di delitti. Cominciò a crescere di assai il numero dei *Cristiani* viziosi, quando gli esempj di una vera pietá, di una soda virtù divennero rarissimi. La maggior parte dei Vescovi mostrarono alle proprie pecorelle dei contagiosi esempj di orgoglio, di lusso, di mollezza, di animosità e di molti altri vizj. La rigorosa penitenza cui erano condannati i peccatori scandalosi, non avea luogo per rapporto ai Grandi, le sole persone ignobili e povere provavano la severità delle leggi.

Egli é tuttavia certo che il quarto secolo é stato il più illustre di tutti, per la moltitudine dei Vescovi che onorarono la Chiesa colle loro virtù, e coi loro talenti; basta nominare i SS. Atanasio, Basilio, Cipriano di Gerusalemme, Gregorio Nazianzeno, Gregorio Nisseno, Ilario di Poitiers, Martino, Ambrogio, ec. Sono questi quei grandi uomini che diedero alle loro pecorelle esempj di orgoglio, di lusso, di mollezza, di animositá e di altri vizj? Quasi tutti erano stati allevati nelle austerità della vita monastica, e lo splendore delle loro virtù portò i popoli a rendere ad essi un culto religioso dopo morte. Ma quando si comincia a formarsi una falsa idea della vera pietà, e della soda virtú, non é maraviglia, che ella non si ravvisi in quegli stessi che ne furono i piú perfetti modelli.

Questi di cui parliamo, non poterono soffrire gli eretici, tuonarono e si scagliarono contro di essi; questa agli occhi di un Protestante é la colpa che cancella e distrugge tutte le virtú: S. Ambrogio proibì l'ingresso della Chiesa allo stesso Teodosio, reo della strage di Tessalonica; ci sembra che ciò provi che la penitenza non fosse riservata alle sole persone ignobili e povere. Lattanzio, Eusebio, Arnobio attestano la differenza che v'era ancora tra i costumi dei *Cristiani* e quelli dei Pagani; Giuliano stesso, sebbene apostata, fu costretto ad accordarla.

Il catalogo dei gran Vescovi del quinto secolo è per lo meno cosí numeroso come nel quarto. Noi ci ristringiamo a nominare i SS. Epifanio, Gio: Crisostomo, Sulpizio Severo, Agostino, Paolino, Isidoro di Damiata, Cirillo Alessandrino, Ilario di Arles, Leone, Girolamo semplice Prete. Nondimeno a questa epoca secon-

do Mosheim, i vizj del Clero arrivarono al sommo: calunnia che abbiamo confutata alla parola *Clero*. Il libro di S. Agostino, *de moribus Ecclesiae Catholicae*, é un falso testimonio contro le prevenzioni degli eretici e degl'increduli?

Concediamo che la irruzione dei Barbari accaduta in questo secolo, causò una dolorosa rivoluzione nei costumi; ma fu sensibile soltanto nei secoli seguenti. *Vedi* Barbari.

Cosa prova la censura dei vizj fatta dai Padri e dai Moralisti in tutti i secoli? Che la nostra Religione c'insegna una morale molto più severa di quella dei Pagani, che ci prescrive le virtú, che questi non conoscevano; e ci proibisce dei vizj di cui non facevansi veruno scrupolo. La vita di un onesto Pagano sembrava assai corrotta e molto scandalosa in un *Cristiano*. *Vedi* Morale.

Certamente si domanderà, qual motivo abbiano i Protestanti di oscurare i costumi della Chiesa in tutti i secoli. Questo é interesse di sistema. Era mestieri rispondere qualche cosa ai Cattolici che hanno paragonata la condotta dei pretesi Riformatori con quella dei primi Fondatori del Cristianesimo, e i costumi dei settari con quelli dei primi fedeli. Per coprire l'obbrobrio della *fortunata riforma*, furono costretti i nostri avversarj di calunniare la primitiva Chiesa tanto sulla dottrina, come su i costumi. *Vedi* Riforma. Poco importa loro somministrare armi ai nemici del Cristianesimo; perchè ispirano dei pregiudizj contro la Chiesa Cattolica. Gli Scrittori giudiziosi della Storia Ecclesiastica si sono dati a mostrarne le virtù, persuasi dell' utilitá di una tale lezione: gli eretici principalmente si applicano a trovarvi dei vizj a fine di persuadere con certezza tutti gli uomini ad imitarli, e di levare alla nostra Religione una delle principali prove di sua divinità.

Le accuse che formarono contra la credenza dei primi *Cristiani* hanno lo stesso fondamento che quelle che hanno azzardato contro i loro costumi. Mosheim *Instit. Hist. Christ. c.* 3. *v.* 17. afferma che al tempo stesso degli Apostoli, o immediatamente dopo, i fedeli erano prevenuti di molti errori, alcuni dei quali venivano dai Giudei, altri dai Gentili; conchiuse non doversi pensare che una opinione appartenga alla dottrina cristiana, perchè regnó nella Chiesa sin dal primo secolo; che in tale guisa l'argomento tratto dalla tradizione è assolutamente nullo.

Mette nell'ordine degli errori Giudaici l'opinione che sia prossimo il fine del mondo, della venuta dell' Anticristo, delle guerre e dei misfatti di cui deve essere autore, del regno di Gesú Cristo sulla ter-

ra pel corso di mille anni, del fuoco che deve purificare le anime alla fine del mondo. Attribuisce alle lezioni dei Pagani ciò che si pensava a proposito degli spiriti o genj buoni o cattivi, degli spettri e delle ombre, dello stato dei morti, della efficacia del digiuno per superare gli spiriti maligni, del numero dei cieli, ec. Di tutto questo, dice egli, niente si trova negli Scritti degli Apostoli; e questo prova la necessitá di tenersi alla Scrittura Santa come la sola regola di credenza.

Di tal guisa l'interesse di sistema conduce i Protestanti fino ad infamare i Discepoli degli Apostoli; lo stesso fecero gl'increduli; eglino attribuirono questi errori agli stessi Apostoli. Ristringiamoci a discolpare i primi *Cristiani*, altrove giustificammo gli Apostoli.

I. Mosheim, prima del Cristianesimo non vide fra i Giudei alcun vestigio delle opinioni giudaiche di cui parla, e noi sfidiamo tutti i Critici Protestanti ad indicarcene qualcuno. Mosheim in un altro luogo accorda che egli ragiona solo per congettura.

II. Egli stesso osserva, §. 18; che i primi *Cristiani* ebbero molte questioni coi Giudei e coi Pagani prevenuti dalla Filosofia; dunque essi erano niente meno disposti che a seguire le opinioni degli uni e degli altri.

III. Se egli intende che nel primo e secondo secolo alcuni particolari hanno ritenuto certe opinioni giudaiche o pagane che non erano contrarie ad alcun domma della fede cristiana, noi non questioneremo punto contro di lui; ma se pretende che queste opinioni fossero molto comuni e diffuse per formare una specie di tradizione, questa è una falsità, ed una supposizione contraria alle promesse di Gesù Cristo. Mosheim concede che allora lo Spirito Santo presiedeva ancora alla Chiesa Cristiana per operare dei miracoli; vi era almeno per preservarla dall' errore.

IV. Se tra i primi Dottori *Cristiani* vi furono delle dottrine false ovvero dubbiose, affermiamo che l'hanno tratte da una falsa interpretazione della Scrittura Santa; e non gia dà verun'altra sorgente. Per questo alcuni poterono credere vicino il fine del mondo, per le parole di Gesù Cristo, *Matth. c.* 24. *v.* 34. e per quelle di S. Paolo, 1. *Thess. c.* 4. *v.* 24. ec. Gl' increduli ci obbiettano ancora che Gesú Cristo e gli Apostoli annunziarono il fine del mondo per ispaventare i loro uditori. Sembra che sieno predette la venuta, ed il regno delle scelleratezze dell' Anticristo. 2. *Thess. c.* 2. *v.* 2. 1. *Jo. c.* 2. *v.* 18. ec. E molti Comentatori lo credono. Lo stesso é del regno dei mille anni, *Apoc. c.* 20. *v.* 6. *e seg.* e del fuoco purgatorio, 1. *Cor. c.* 3. *v.* 13. 2.

Pet. c. 3. *v.* 7. 10. etc. Dunque non fu bisogno di consultare i Giudei su tutti questi articoli. *Vedi* ANTICRISTO, FINE DEL MONDO, MILLENARI.

Quanto alle pretese opinioni pagane, non é molto difficile mostrarne la sorgente nei nostri Libri santi; la distinzione tra i buoni e cattivi spiriti, tra gli Angeli e i demonj, ivi é chiaramente stabilita; ivi si scorge ciò che è detto delle apparizioni degli Angioli ai Patriarchi, della cura che prendono degli uomini, e delle nazioni, delle lezioni che diedero ai Profeti ec. Vi si legge ancora ciò che riguarda il demonio nel libro di Giobbe e in quello di Tobia, nell'Evangelio e nelle epistole degli Apostoli; forse non era ciò sufficiente per far ragionare sulla natura degli spiriti buoni e dei cattivi? Si parla delle ombre e degli spettri, *Matt.* c. 14. v. 26. *Luc.* c. 24. v. 37.

La parabola del malaugurato ricco; la discesa di Gesú Cristo all' inferno, le promesse della generale risurrezione, diedero motivo ad alcune congetture sullo stato dei morti ec. L' utilitá dell' astinenza, del digiuno, delle mortificazioni non é fondata sovra idee pagane, ma sulle lezioni e sugli esempj di Gesù Cristo, di S. Giovanni Battista, degli Apostoli e dei Profeti. *V.* ASTINENZA ec.

Gli antichi Dottori *Cristiani* che trattarono questi diversi punti di dottrina, hanno citato la Scrittura Santa, non già le tradizioni dei Giudei, o le opinioni dei Filosofi Pagani. Si fa pure menzione del terzo cielo, 2. *Cor.* c. 12. v. 2. 4.; gl'increduli non hanno dimenticato di rinfacciarlo a San Paolo.

Dunque abbiamo qui tre motivi di rimprovero contro i nostri avversarj; il primo, che hanno coraggio di tacciare di errore alcuni sentimenti fondati ad evidenza sulla scrittura Santa; il secondo, che attribuiscono ai Giudei ed ai Pagani alcune dubbiose opinioni, che nascerebbero piuttosto da una fallace interpretazione del testo dei Libri santi, che da qualunque altra causa; il terzo, che quindi cavano una conseguenza del tutto opposta a quella che naturalmente ne segue. Se ai primi *Cristiani* avvenne d'intendere male questo sacro testo, come potevano ingannarsi, standovi attaccati come alla sola regola di fede?

Il solo mezzo per essi di uscire da questo errore, era manifestamente di consultare la credenza comune delle Chiese apostoliche; cosí si fece anco per distinguere la vera dottrina di Gesù Cristo dalle opinioni dubbiose o false. Ma non é questo il caso, nel quale volendo i nostri avversarj screditare la tradizione, ce ne dimostrino la necessità?

CRISTO. Questo nome derivato dal greco, che vuol dire, fare una unzione, significa

nell' origine una persona consacrata mediante una santa unzione: questo è il sinonimo dell' ebreo *Messia* .

In ogni tempo gli Orientali fecero grand'uso dei profumi, ed erano necessarj quando non si conosceva l' uso dei pannilini; questo era il solo mezzo di prevenire i mali odori. All' uscire del bagno non si lasciava di ungere il corpo con olio, ovvero con una essenza profumata ; e quando si voleva fare onore a taluno, e trattarlo come persona qualificata, gli si spargeva sul capo, sulla barba, sulle vesti. Quindi l' effusioni degli olj odoriferi divennero il simbolo di consecrazione ; in questa foggia furono consecrati i Re, i Sacerdoti, i Profeti. Nello stile degli Scrittori dell'Antico Testamento, *ungere* una persona per qualche cosa, vuol dire, destinarla o consecrarla a quella tal cosa .

Leggiamo nel Profeta Isaia, c. 45. v. 1. *Il Signore disse a Ciro mio Cristo : o mio Re, ti ho preso per la mano per soggettarti le nazioni e i Re* ...., *e tu non mi hai conosciuto*. Stupirono certi increduli di vedere dato il nome di Cristo ad un Re infedele; eglino non comprendevano il senso ordinario di questo termine .

In un senso più sublime, il nome di *Cristo*, o di *Messia* é stato dato al figliuolo di Dio Incarnato, perchè nella sua persona riunì la dignitá di Re, di Sacerdote e di Profeta. Gli Scrittori Romani, che ne ignoravano il significato e lo prendevano per un nome proprio, qualche volta hanno scritto *Chrestus* in vece di *Christus* .

„ Cristo, dice Lattanzio, „ non è nome proprio, ma un „ titolo che indica la potenza „ e la dignitá reale : i Giudei „ chiamavano cosí i loro Re... „ Era comandato ad essi che „ facessero e consecrassero un „ profumo per ungere quelli „ che erano innalzati al sacer„ dozio ovvero alla dignità „ reale. Come presso i Romani „ la veste di porpora è l'orna„ mento e il segno della so„ vranitá, così presso i Giu„ dei la santa unzione era il „ simbolo della dignitá reale. „ Perciò noi chiamiamo Cri„ sto quello che essi chiama„ vano Messia, vale à dire „ unto, ovvero Re consecra„ to, perchè questo augusto „ personaggio possiede non „ un Regno temporale, ma „ un Regno celeste ed eterno„. *Divin. Instit.* l. 4. c. 7.

CRISTOLITI ; eretici del sesto secolo; il loro nome viene dal greco significante persone che separavano la divinità di Gesù Cristo dalla di lui umanità. Essi affermavano che il Figliuolo di Dio risuscitando avea lasciato nell' inferno il corpo e l'anima sua, e che era asceso al Cielo colla sua divinità. S. Giov. Damasceno è il solo antico Autore che abbia parlato di questa setta .

CRITICA ; arte di scoprire e provare l' autenticità o sup-

posizione, l' integritá o l' alterazione, il senso vero o falso dei libri e dei monumenti antichi, e di fissare il grado di autoritá che loro si deve dare. *Critica* é derivato dal greco significante *giudizio*.

Senza dubbio quest' arte è necessaria; pria di prestar fede ad un qualche libro, bisogna sapere da dove viene, se venne da quello cui si attribuisce, se è perfetto, se non è perfetto, se non è stato nè mutilato nè interpolato, quale può essere il senso dell'espressioni di cui si servì l' Autore, se è un originale o soltanto una versione. Devesi usare di tale precauzione per rapporto ai Libri santi, alle Opere dei Padri, ed ai monumenti della Storia Ecclesiastica. Per non aver fatto nei secoli passati questa osservazione, sovente furono citati [da persone private, non dalla Chiesa universale, o dal di lei Capo supremo] con sicurezza dei libri, che furono poi conosciuti supposti o di Autori che non meritavano alcuna fede.

Nell'ultimo secolo e nel presente l' arte della *Critica* fece dei grandi progressi, e prestò alla religione dei notabili servigj; si esaminarono, si confrontarono, si discussero con tutta l'esattezza e la possibile sagacitá tutti i monumenti antichi. Si cerca, se per evitare un eccesso si sia caduto in un altro, e se volendo far del bene, abbiasi fatto un grandissimo male.

Alcuni Scrittori dopo aver esaminato le regole di *critica* stabilite dagli eruditi che si acquistarono gran fama per un tal genere di fatica, credettero scorgervi dei diffetti, ed hanno intrapreso a mostrare, che quegli stessi i quali vi hanno avuto maggior credito, non sempre sono stati fedeli a seguirle in pratica.

Per questo il P. Onorato di S. Maria Carmelitano Scalzo, in un'Opera che ha per titolo *Riflessioni sulle regole ed uso della critica* in tre vol. in 4. dopo aver osservato il metodo usato dai nostri Critici piú accreditati, loro rinfaccia.

1. Di fare l'elogio di un Autore, di magnificare il di lui merito e talenti, qualora hanno mestieri della di lui testimonianza; e di deprimerlo e poco prezzarlo, quando non è della loro opinione. 2. Di preferire per ordinario l'opinione di un eretico, che non ha altro merito se non di gran temeritá, a quello degli Scrittori Cattolici più rispettabili. 3. Di accettare come autentica un' opera antica quando li favorisce, e rigettarla come supposta quando loro è d'incomodo. 4. Di usare l' argomento negativo ogni volta che è loro utile, e considerarlo come nulla, quando loro si oppone. 5. Per sapere se un' Opera sia o non sia del tal Autore, fanno gran fondamento sulla conformità o differenza dello stile che trovasi tra questo Scritto e gli altri dello stesso Auto-

re; ma oltre che un Autore non ha sempre lo stesso stile, e che in alcune Opere usò di maggior fatica che in alcune altre, vi vuole molto discernimento, gusto, sperienza per poterne giudicare; e le disapprovazioni in un tal genere sono comunissime. 6. Alcuni si sono troppo dati alle congetture, hanno cavillato su tutte le circostanze di un fatto, si affaticarono soltanto a far nascere dei dubbj, vi sono meglio riusciti ad imbrogliare che ad illustrare gli avvenimenti importanti della Storia Ecclesiastica.

Egli fa vedere che osservando letteralmente tutte le regole stabilite dai nostri Critici si può provare la verità di molti fatti, ch' essi tuttavia tennero come falsi o dubbiosi, e l'autenticitá di molte Opere che hanno riprovato come supposte, ovvero al contrario. Eglino stessi non si sono accordati nel giudizio che fecero di un punto, alcuni lo hanno ammesso, altri rigettato; pure tutti professarono di seguire le stesse regole. Non si sono neppure accordati tra essi di cio che intendessero per *autentico, apocrifo canonico, supposto*, ec. non tutti diedero la stessa idea a questi termini.

E con queste pretese regole i Protestanti attaccarono i libri della Scrittura Santa, e gli ecclesiastici monumenti che non erano loro favorevoli. Dietro questa audacia fecero ancora di più gl' increduli, e vollero rovesciare tutti i titoli della rivelazione. Sarebbe una cosa dolorosa che si potesse rimproverare ad alcuni Scrittori cattolici di avere somministrato ad essi le armi. Giá il P. Laubrussel Gesuita avea mostrato le funeste conseguenze di questa condotta nel suo Trattato *Des abus de la critique en matiere de la religion* in due vol. in 12. stampato a Parigi l' an. 1711.

L' Ab. Renaudot parimente fece vedere che senza cagione si volle da' critici giudicare dell' autoritá dell' antiche Liturgie, come si giudica dell' autenticitá degli Scritti di qualunque Autore; che l' autorità di queste Liturgie non viene da quello di cui portano il nome, ma dalle Chiese che se ne sono servite in ogni tempo. *Liturg. Orien. Collect. t. 1. p 2. ec.*

Da tutte queste osservazioni ne segue che non si deve stare ciecamente al giudizio dei nostri migliori Critici, poichè le loro decisioni non sono infallibili, e che bisogna confrontare e pesare le loro ragioni. Uno dei maggiori rimproveri che i Protestanti non lasciano di fare ai Padri della Chiesa, si è di dire che questi rispettabili Autori mancarono di *critica;* risponderemo loro alla parola *Padri della Chiesa*.

Critica Sacra; cognizione delle regole colle quali devesi giudicare dell' autenticitá, integrità, autoritá dei libri santi, e del senso in cui si devo-

no intendere. Non possiamo dare di questa scienza una idea più esatta che seguendo il piano delineato da M. Mallet in un Trattato completo su tal materia, e che avea posto nella Enciclopedia alla parola *Bibbia*.

Bisognerebbe, dice egli, dividere questa opera in due parti. Nella prima si tratterebbe dei Libri e degli Autori della Scrittura Santa, nella seconda si raccoglierebbero le cognizioni generali che sono necessarie per la intelligenza di ciò che si contiene in questi Libri.

Dividerebbesi la prima parte in tre sessioni. Si farebbe parola delle questioni generali che appartengono a tutto il corpo della Bibbia. 2. Di ciascun libro in particolare e del suo Autore. 3. Dei libri citati, perduti, apocrifi, e dei monumenti che hanno rapporto alla Scrittura.

Sei questioni occuperebbero la prima sessione. La prima, dei diversi nomi dati alla Bibbia, del numero dei libri che la compongono, delle diverse classi che se ne sono fatte.

La seconda, della divinita delle Scritture; si proverebbe contro i Pagani e contro gl'increduli. Della ispirazione e delle profezie; vi si esaminerebbe in qual senso gli Autori sacri furono ispirati, se le parole sono ispirate del pari come le cose, se tutto ciò che si contiene in questi libri sia di fede: anco i fatti storici e le proposizioni di fisica.

La terza, dell' autenticità dei Libri sacri, del mezzo per distinguere i libri canonici da quelli che non sono tali; si tratterebbe la questione si spesso agitata tra Cattolici ed i Protestanti, cioé, *se la Chiesa giudichi la scrittura*; si spiegherebbe la differenza tra i libri *proto-canonici* e i libri *deutero-canonici*.

La quarta; delle differenti versioni della Bibbia e delle diversi edizioni di ciascuna versione, dell' antichità delle lingue e dei caratteri e della loro origine; si esaminerebbe se l'ebreo sia la prima lingua, sino a qual grado si possa contare sulla fedeltá delle copie, dei manoscritti, delle versioni, dell' edizioni, e sulla loro integrità; se la Vulgata sia la sola versione *autentica*, ed in qual senso; se debba essere permessa o proibita la lettura delle Versioni in lingua volgare.

La quinta, dello stile della Scrittura, delle sorgenti dell' oscuritá di essa, dei diversi sensi che puo avere, ossia in controversia, ossia in cattedra; ossia in Teologia mistica; si esaminerebbe se sia permesso farne l'applicazione ad oggetti profani.

La sesta questione tratterebbe della divisione dei libri in capitoli e versetti, delle concordanze e delle armonie, dei comentarj, dell' uso che si può fare dei Rabbini, del Tal-

mud, della Gemara, della cabala: si vedrebbe di quale autorità debbano essere i comentarj e le Omelie dei Padri sulla Scrittura, di qual peso sieno le spiegazioni dei moderni Comentatori, quai di questi sieno i più utili per l' intelligenza della Scrittura Santa.

La seconda sessione sarebbe divisa in altrettanti piccoli Trattati quanti sono i libri della Scrittura; se ne farebbe l' analisi, se ne illustrerebbe la Storia, si ricercherebbe chi sia stato l' Autore di ciascuno di questi libri, in qual tempo e come lo abbia scritto.

La terza comprenderebbe tre questioni. La prima dei libri citati nella Scrittura Santa, e che non esistono più; si esaminerebbe quali fossero questi libri; cosa potessero contenere, quali fossero gli Autori, per quanto si può congetturare. La seconda, dei libri apocrifi che si volle far passare per canonici, ossia che ancora sussistano o che sieno perduti. La terza, delle Opere che possono avere rapporto alla Scrittura, come quelle di Filone, Gioseffo, Mercurio Trismegisto, delle Sibille, dei Canoni degli Apostoli ec.

La seconda parte abbraccierebbe otto Trattati. 1. la Geografia sacra. 2. L' origine e la divisione dei popoli, ovvero un commentario sul decimo capitolo della Genesi. 3. La cronologia della Scrittura, cui bisognerebbe confrontare con quella degl'Egiziani, degl'Assiri, dei Babilonesi. 4. L' origine e la propagazione della idolatria. 5. La storia naturale relativa alla Scrittura, vi si farebbe parola degli animali, delle piante, delle pietre preziose ec. di cui vi si fa menzione. 6. Dei pesi, delle misure, delle monete che si usarono presso gli Ebrei. 7. Degl'idiotismi ovvero proprietá delle lingue, nelle quali furono scritti i Libri santi, delle frasi poetiche e proverbiali; delle figure, delle allusioni, delle parabole. 8. Sarebbe un compendio storico dei diversi stati del popolo Ebreo sino al tempo degli Apostoli, delle mutazioni accadute nel di lui Governo, nei suoi costumi, nei suoi usi, nelle opinioni.

Tutto ció che si direbbe su questi diversi oggetti non sarebbe nuovo quanto alla sostanza, ma potrebbe esserlo quanto alla maniera di esporlo; questa sarebbe una fatica utile, specialmente pei giovani Teologi, di raccorre in una sola Opera, e con metodo, dei materiali sparsi negli Scritti di moltissimi Eruditi. La Biblioteca sacra del P. Lelong indicherebbe a chi volesse intraprenderla le fonti principali, onde si dovesse attingere. [E dopo di questo Scrittore ne abbiamo altre moltissime, ed utilissime a questo scopo.]

Aggiungiamo esser conforme all' equità naturale di trattare la *critica* sacra con uguale imparzialitá che la *critica*

profana; che per parte degli increduli, è una ingiustizia giudicare i libri dei giudei e dei Cristiani diversamente da quello che si proferisce su quelli dei Chinesi, degl' Indiani, dei Persiani, dei Maomettani; e di stabilire per i primi delle regole di *critica*, di cui non si oserebbe farne uso per attaccare i secondi. Se quando questi per la prima volta vennero in Europa, un censore qualunque avesse fatto contro la loro autenticità le stesse obiezioni che si replicano da un secolo contro i nostri Libri santi, si sarebbe attirato il dispregio e lo sdegno degli uomini dotti.

Ma bisogna sempre ricordarsi che l' autorità di questi santi Libri non è unicamente fondata sulla certezza delle regole di *critica*, come lo suppongono gl' increduli seguaci dei Protestanti, ma sull' autorità della Chiesa che li ha ricevuti da G. C. e dagli Apostoli, e che ce li diede tali come le furono affidati; autorità fondata sulle stesse prove che la divinità della religione cristiana. Dunque le discussioni di *critica* su questo punto non sono necessarie per noi, ma per vincere la pertinacia degli eretici e degl' increduli; la fede del semplice fedele è appoggiata su migliori fondamenti. *Ved.* FEDE.

CROCE. Presso i Giudei era in uso il supplizio della *croce*, poichè se ne fece parola *Deuter. c. 21. v. 22.*, ma non si sa se il paziente fosse appeso alla *croce* con chiodi. Che che ne sia, il supplizio ordinario del bestemmiatore era di essere lapidato; così comandava la legge; per questo i Giudici lapidarono S. Stefano come reo di bestemmia, secondo i loro pregiudizj.

G. C. condannato a morte dal Consiglio dei Giudei per aver bestemmiato, dicendo di essere Figliuolo di Dio, *Matt. c. 26. v. 65 66.* fu consegnato ai Romani perchè fosse fatto morire. Egli distintamente avea predetto che i Giudei lo consegnerebbero ai Gentili per essere flagellato e crocifisso. *Matt.* c. 20. v. 19 Questa circostanza non poteva naturalmente essere provata: i Giudei avrianlo potuto lapidare, come più di una volta avriano voluto fare, e come fecero per S. Stefano; avrebbero potuto chiedere a Pilato questo supplizio piuttosto che quello della *croce*.

Dicesi nel Deuteronomio, essere maledetto da Dio chi è crocifisso; quindi S. Paolo conchiude che Gesù Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, divenendo egli stesso un oggetto di maledizione. *Gal.* c.3. v.13. Si vede qual errore abbiano dovuto avere i Giudei di un uomo crocifisso, quali miracoli furono necessarj per obbligare moltissimi Giudei a riconoscere G. C per Messia e Figliuolo di Dio. S. Paolo dice con ragione che Dio volle dimostra-

ré all'universo la sua sapienza e potenza, convertendo gli uomini mediante il mistero della *croce*. 1. *Cor.* c. 4. v. 24. Questo é ció che v'ha di singolare che secondo l'antica tradizione dei Dottori Giudei, appoggiati sulle profezie, il Messia dovea essere crocifisso. *Vedi* Galatino l. 8. v. 17.

I Protestanti sprezzano come una superstizione il culto religioso che rendiamo alla *croce;* dicono che questo culto non ha alcun fondamento nella Scrittura Santa, e che non ve n'è alcun vestigio nei tre primi secoli della Chiesa. Daillé, *adv. cultum Relig. Latinar.* l. 5. ec. Noi dobbiamo provare il contrario.

Secondo la riflessione di S. Paolo *Philipp.* c. 2. v. 8. perchè G. C. si fece ubbidiente sino a morire sopra una *croce*, Dio volle che ogni ginocchio si piegasse al nome di G. C., domandiamo che differenza vi sià tra il piegare il ginocchio a questo sacro nome, ed il piegarlo al vedere il segno della morte del Salvatore. Se uno é atto di religione, perchè sarà l'altro un atto di superstizione? Non ancora cel dissero i Protestanti. Diranno che il primo di questi segni di riverenza si riferisce allo stesso G. C.; e non si riferisce a lui anco il secondo?

Cecilio Pagano presso Minuzio Felice che scrisse verso la fine del secondo secolo, od al principio del terzo, parlando dei Cristiani, dice *cap.* 9. „ Quelli che pretendono che il loro culto consista nell'adorare un uomo punito coll'ultimo supplizio pei suoi misfatti, e sul funesto legno della sua croce, attribuiscono a questi scelerati degli altari degni di essi; onorano ció che meritano. *Cap.* 12. Tutto quello, che vi rimane, sono minaccie, supplizj, croci o patiboli, non per adorarli, ma per esservi appesi. „ Ottavio risponde loro *cap.* 29. „ Voi siete lontani dalla verità, quando ci attribuite per oggetto del culto un reo e la croce di lui, quando pensate aver noi potuto prendere per Dio un uomo reo od un mortale ... Noi non onoriamo nè veneriamo i patiboli; anzi voi consecrate degli Dei di legno, e forse adorate le croci di legno quali porzioni dei vostri Dei. „

Tertulliano risponde allo stesso rimprovero, *Apolog. cap.* 19. „ Chi pensa che noi adoriamo la croce, in sostanza ha la stessa religione che noi. Quando si consacra il legno, che fa la forma, quando la materia è la stessa che importa la figura; quando questo è il corpo di un Dio? La Minerva Ateniese, la Cerere di Farion non sono altro che un tronco in forma di legno .... Voi adorate le vittorie coi loro trofei carichi di croci, le armate adorano le loro insegne su cui splendono le croci in mezzo degl'idoli ec „ *Idem., ad Nationes l.* 3. *c.* 12.

Ecco dicono i Protestanti,

due Autori del terzo secolo i quali affermano che i Cristiani non prestano culto alla *croce*. Piano piano. Minuzio Felice nega che i Cristiani onorino le *croci* od i patiboli cui erano appesi i malfattori per farli morire; ma egli non proibisce di onorare la *croce* di G. C. più che di adorare G C. stesso, poichè unisce l'uno all'altra. Tertulliano non nega già il fatto; si restringe a mostrare che i Pagani fanno lo stesso.

Nel quarto secolo Giuliano rinnovò ancora questo rimprovero: *Voi adorate*, dice egli, *il legno della croce, vi fate questo segno sulla fronte, lo scolpite sulla porta delle vostre case*. Risponde S. Cirillo, che G. C. morendo sulla *croce* ha redento, convertito, e santificato il mondo. *La croce*, dic' egli, *ce lo fa sovvenire; dunque la onoriamo perché ci avvisa dover noi vivere per lui che morì per noi*. *Contra Iul. l.* 9. *p.* 194.

Non avrebbono coraggio i Protestanti di negare, che i Cristiani del quarto secolo abbiano reso un culto religioso alla *croce*; ma dicono che questa era una nuova superstizione. Ciò nondimeno è stato rimproverato ad essi nel terzo come anco nel quarto secolo; se quelli del terzo secolo lo avessero rigettato e glielo avessero proibito, avriano avuto il coraggio di adottarlo quelli del quarto secolo? Nell' articolo seguente vedremo che la consuetedine dei Cristiani di farsi il segno della *croce*, suppone altresì questo culto.

Quegli stessi Critici asseriscono che i Padri hanno mal dissipato l' ignominia che gettavasi su i Cristiani, a cagione del supplizio di G. C. Nel secondo secolo S. Giustino *Apol.* 1. *n.* 55. dimostra che la *Croce* del Salvatore è il segno più luminoso del di lui potere, e dell' impero che esercita sul mondo tutto; egli replica le parole d' Isaia che avea citate *num.* 35. dove il Profeta parlando del Messia dice, che *porterà sulle sue spalle il marchio del suo impero*; cioè la *croce*, dice S. Giustino, che G.C. portò prima di esservi appeso. Egli osserva come Minuzio Felice e Tertulliano, che questo preteso oggetto di maledizione nondimeno scorgesi in ogni luogo sugli alberi delle navi, sulle insegne militari, cui i soldati rendono un culto religioso.

Le Clerc e Barbeyrac per aver materia di censurare, sopprimono la riflessione di S. Giustino, e dicono che la seconda è una puerile declamazione. Cosa v' è dunque di ridicolo nel dire ai Pagani: Se la *croce* per se stessa era un oggetto di orrore, non dovreste soffrirla in alcun luogo, specialmente colle immagini degli Dei cui voi rendete culto? L'orrore e lo scandalo dei Pagani, risponde Barbeyrac, non procedeva dalla figura della *croce*, ma perchè era lo

stromento del supplizio dei malfattori, ed in particolare di quello di G. C. Già lo sappiamo. Tuttavia questo stromento di supplizio si scorgeva sulle insegne militari colle figure degli Dei. Per la *croce* G. C ha redento il genere umano; per la predicazione di questo mistero il mondo fu convertito e santificato; e i Profeti aveanlo predetto.

S. Giustino parlando ai Pagani non insiste su questa ragione, perché sarebbe stato necessario spiegar loro il mistero della redenzione; ma egli incalza questo argomento quando disputa contro Trifone Giudeo che n'era più istruito, *n.* 94. *e seg.* Anche Tertulliano lo adopra *adv. Iudeos c* 10. *e seg.* Origene lo replicò dieci volte al Filosofo Celso; che vantavasi di conoscere perfettamente il Cristianesimo. Dunque i Padri non ignoravano le vere ragioni che fanno svanire lo scandalo della *croce*, ma non volevano usarle fuor di proposito.

Dicono i protestanti, quando la *croce* fosse rispettabile per quello che ci rappresenta e per le idee che ci somministra, sarebbe ancora cosa ridicola di parlare a quella, di supporre in essa sentimento, azione, virtù e potenza, di dire che intese le ultime parole di G. C. moriente; che opera dei miracoli, che mette in fuga i Demonj, che é la fonte di salute, e l'unica nostra speranza ec. Questo linguaggio dei Cattolici è quello della più materiale idolatria. Quando fosse sopportabile, parlando della *croce* cui fu appeso G. C., sarebbe sempre assurdo per rapporto di ogni altra figura della *croce*.

Risposta. Se in materia di religione è colpa il parlare figurato e metaforico, bisogna cominciare dal condannare G. C.; il quale vuole che il Cristiano porti la sua *croce*; bisogna riformare S. Paolo il quale non vuole che si *renda vacua la croce* di G. C., che chiama la sua predicazione la *parola della croce*: che si gloria nella *croce* ec. Quando si obbiettò ai Protestanti un passo di Origene, *Comment. in Ep: ad Rom. l.* 6. *num* 5. dove esalta il potere della *croce* di Gesú Cristo, essi hanno risposto che questo Padre parla non della *croce* materiale; ma del pensiere; della memoria; della meditazione della morte di Gesù Cristo. Cosí eglino spiegano il linguaggio dei Padri in un senso figurato; quando vi trovano il loro vantaggio, e prendono tutto letteralmente, quando ciò può loro somministrare un soggetto di rimprovero. Ci domandano qual virtù possa avere una *croce* di legno o di metallo; e noi parimente chiediamo loro che virtù possa avere il segno della croce che formiamo sovra di noi; se i Calvinisti ne perderono la pratica, almeno i Luterani e gli Anglicani la conservarono; e noi vedremo che

dura fino dai tempi apostolici.

Eglino ancor più argomentarono sul termine di *adorazione* di cui ci serviamo comunemente per rapporto alla *croce*; altrove abbiamo mostrato che l' equivoco di questa parola, e l' abuso che se ne può fare, niente provano. *Vedi* Adorazione.

Beausobre pretende che l' onore reso alla *croce* da principio non fosse altro che un rispetto esteriore, come rendesi generalmente alle cose sante, e da prima si onorò la sola *croce* cui era stato appeso Gesù Cristo; indi un tale onore fu diretto a tutte le immagini di questa *croce*. Gli stessi monumenti che ci parlano dell' adorazione della *croce*, fanno pure menzione *dell' adorazione dei luoghi santi Hist. du Manich. l.* 2. *c.* 6. §. 1. *n.* 6.

Noi affermiamo che se la riverenza prestata alle cose sante era soltanto *esteriore*, ciò sarebbe una finzione ad una ipocrisia indegna di un uomo grave e sensato. In secondo luogo domandiamo se la riverenza prestata *alle cose sante* sia un rispetto puramente civile, e che abbia relazione al solo ordine civile della società. Egli è evidente che ha rapporto all' ordine religioso; questo è un atto di religione che ha Dio per oggetto: che a dispetto dei Protestanti questo è un *culto religioso*, poichè, lo ripetiamo, *culto* e *rispetto* sono sinonimi.

L' uso di piantare delle *croci* sulle strade maestre, derivò dall' aver unito a quelle il diritto di asilo come alle Chiese ed agli altari. Così comanda il Concilio di Clermont, tenuto l'an. 1095 c. 29.

Croce (Segno della). Questo è l' atto di fare la *croce* sovra di se stesso, col portare la mano dalla fronte al petto, e dalla spalla sinistra alla spalla destra, pronunciando queste parole: *In nome del Padre e del Figliuolo e dello Spir.to Santo.* Queste parole sono dello stesso Gesù Cristo, quando istituì il Battesimo. *Matth. c* 28 *v.* 19.

Questa è una breve professione del Cristianesimo, di cui i primi fedeli contrassero tosto la consuetudine. „ In ogni „ nostra azione, dice Tertul„ liano, quando entriamo o „ usciamo, quando ci vestia„ mo, che andiamo al bagno, „ alla mensa, al letto, che „ prendiamo una seggiola od „ un lume, ci facciamo la cro„ ce sulla fronte. Queste sor„ te di pratiche non sono co„ mandate da una legge e„ spressa della Scrittura; ma ce „ le insegna la tradizione, ce „ le conferma il costume, e la „ fede le custodisce. „ *De corona* c. 4. I Cristiani opponevano questo venerabile segno a tutte le superstizioni dei Pagani.

Origene, *select in Ezech. c.* 9. dice lo stesso: S. Cirillo Gerosolimitano raccomanda ai fedeli questa pratica, *Catech.*

4. S. Basilio *l. de Spirit. S. c.* 17 *n.* 66. dice essere una tradizione apostolica. I Padri ci insegnano che la unzione del Battesimo e quella della Confermazione si facevano in forma di *croce* sulla fronte del battezzato; attestano che col *segno della croce* si operavano dei miracoli; questo segno efficace era bastante per iscacciare i Demonj, e per turbare tutti i prestigj nelle ceremonie magiche dei Pagani. Lattanzio, *l.* 4. *Divin. Instit. c.* 27. *de Mortib. persec. c.* 10. *ec.*

Poichè la tradizione è stata sufficiente per introdurre questo segno fra i primi fedeli, domandiamo ai Protestanti perché non sia stata bastevole per confermare anco il culto prestato alla *croce*; che differenza vi sia tra il fare su di noi la *croce* per motivo di religione e rendere un rispetto religioso a questo stesso segno posto sotto i nostri occhi. Questo é ciò che non intendiamo.

Nel santo sacrifizio della Messa, nell'amministrazione dei Sacramenti, nelle benedizioni, in tutto il culto esteriore, la Chiesa replica di continuo il *segno della croce*; ed é per insegnarci e convincerci che nessuna pratica né ceremonia puó produrre alcun effetto se non in virtù dei meriti e della morte di Gesú Cristo; che tutte le grazie di Dio ci vengono in riflesso dei patimenti di questo divino Salvatore, e del sangue che sparse per noi sulla *croce*.

Presso i Cofti e gli altri Cristiani orientali avvi un costume assai comune d'imprimere con un ferro caldo il *segno della croce* sulla fronte dei fanciulli, ovvero sovra un'altra parte del volto. Credettero alcuni Autori mal istruiti che questi Cristiani usassero tale ceremonia per motivo di religione, e si persuadessero che potesse fare le veci del Battesimo; ma si sono ingannati; l'Ab. Renaudot, più informato, asserisce che niente v'è di superstizioso in questo costume. Facevano ció perchè i Maomettani rapivano sovente i figliuoli dei Cristiani per farne degli schiavi, e per allevarli contro la volontá dei loro genitori nel Maomettismo; ma come sono nemici della *croce* che è il segno del Cristianesimo, non vogliono alcun fanciullo, nè alcuno schiavo che abbia impresso sulla fronte o sul volto questo segno. *Perpet. de la Foi t.* 5. *l.* 2. *c.* 4. *p.* 106.

Croce (Festa della). La Chiesa Romana celebra due feste in onore della santa croce; la prima nel terzo giorno di Maggio sotto il nome della *Invenzione*, ovvero della scoperta della santa *croce*; fu istituita in memoria che S. Elena madre di Costantino Imperatore l'an. 326. fece cercare e trovò sotto le rovine del Calvario la *croce* cui era stato appeso Gesù Cristo. S. Cirillo

Gerosolimitano che fu posto sulla Sede di questa Chiesa venticinque anni appresso, riferisce questo fatto; egli ne parla ai suoi uditori come testimonio oculare, e nello stesso luogo. *Catech.* 10. S. Paolino *Epist.* 31. S. Girolamo, Sulpizio Severo, S. Ambrogio, *de obitu Theod.* S. Gio: Crisostomo, Rufino e Teodoreto parimenti ne fecero menzione.

[Il Sig. Ab. Zaccaria, chiarissimo per la sua dottrina, ed insuperabile erudizione, dopo il P. Abb. Trombelli, benemeritissimo scrittore, ha riferiti altri antichi autori accreditati, in conferma della *invenzione* della *S. Croce*; ed ha ancora difese le opere di quelli, che sono in questa materia accennati dal nostro scrittore.]

Confrontando i loro racconti si vede che i Pagani aveano procurato di togliere ai Cristiani la notizia del luogo della sepoltura di Gesù Cristo. Non solo vi aveano ammassato moltissime pietre e macerie, ma vi aveano fabbricato sopra il tempio di Venere, ed eretto la statua di Giove sul luogo ove si era compito il mistero della risurrezione. S. Elena dopo aver fatto demolire il tempio, fece scavare da una parte del Calvario, e vi scoprí finalmente il sepolcro del Salvatore cogli stromenti della di lui passione. Come si trovarono tre *croci*, quella di Gesù Cristo fu riconosciuta da un miracolo che operò. L' Imperatrice ne spedí una parte a Costantino, un'altra parte a Roma, per essere collocata nella Chiesa che egli fondò col titolo della *Santa Croce di Gerusalemme*. Lasciò la maggior porzione nella Chiesa che fece fabbricare sul santo Sepolcro, e che fu appellata *Basilica della Santa Croce, la Chiesa del Sepolcro, o della Risurrezione*.

I Protestanti prevenuti contro il culto della *croce*, obbiettarono che Eusebio non parlò di questa scoperta; ma che prova questo silenzio contro il racconto di testimonj oculari, di contemporanei, ovvero di Autori prossimi all' avvenimento? Il P. di Montfaucon ci dice che Eusebio fa menzione della scoperta della *croce* nel suo Comentario sul Salmo 87. p. 549.

Dice S. Cirillo Gerosolimitano: I miracoli di Gesù Cri„ sto rendono testimonianza „ alla di lui potenza, come il „ legno della sua croce trova„ to questi giorni, e del quale „ quelli che ne prendono con „ fede, hanno pressochè riem„ pito tutto il mondo ... Egli „ è lo stesso del sepolcro ove „ è stato seppellito e della „ pietra che anco al presente „ v'é sopra. *Catech.* 10 Nella Catechesi 4 e 13. dice che le particelle della *croce* sono sparse per tutto il mondo. Tutti i fedeli che visitavano i Luoghi santi bramavano di averne. Quando non avessimo altro testimonio che questo

sarebbe degno di fede; egli era nato, e parlava nello stesso luogo, poteva aver veduto coi suoi proprj occhj il fatto che attestava, e molti dei di lui uditori n'erano stati testimonj quanto esso.

Nulla di meno Basnage ebbe coraggio di scrivere nella sua *Storia dei Giudei* l. 6. c. 14. *sect.* 10. Che Gregorio di Tours fu il primo a parlarne. Ecco come sono istruiti gli Autori] che i Protestanti tengono quali oracoli. Tillemont t. 1. p. 5. Nelle *Vite dei Padri e dei martiri* t. 4. p. 91. si troverá un curioso racconto circa i diversi stromenti della passione del Salvatore.

[Non dobbiamo noi dissimulare, esservi molt' altre objezioni dé Magdeburgensi Centuriatori, di Ospiniano, Riveto, Salmasio, Dalleo Schmidio, Basnagio, ed altri eterodossi contro la invenzione della S. Croce. Ma poichè i moderni nostri nemici troppo occupati in altri errori non rifriggono i cibi di codesti eretici, come vogliono sempre rifriggerli nelle altre materie in cui fanno il glorioso mestiere di cattivo amanuense, non crediamo di doverle porre in campo dopo la più certa dimostrazione recata giá dal nostro autore. Chi bramasse di vederne l'insufficenza, la temeritá, l'ignoranza di tali objezioni, e potrá consultare la Dissertazione quinta dell'eruditissimo, e dottissimo Signor Ab. Zaccaria nel T. I. *de rebus ad historiam etc. ecclesiae pertinentibus.*]

La seconda festa della santa *croce* é quella della di lei *Esaltazione* nel giorno 14. di Settembre; l'istituzione è piú antica che quella della festa precedente, rimonta al regno di Costantino. V' é opinione che sia stata stabilita l' anno 335. o in memoria della *croce* che miracolosamente era apparsa a questo Imperatore, o per celebrare la scoperta che S. Elena sua madre avea fatto della *croce* di Gesú Cristo. Almeno i Greci ed i Latini la solennizzavano nel quinto o sesto secolo, e l' avevano fissata nel giorno della dedicazione della Chiesa che S. Elena avea fatto fabbricare sul Calvario. Ogni anno in questo giorno il Vescovo di Gerusalemme montava sopra un' alta tribuna ed esponeva la santa *croce* alla venerazione del popolo; quindi diedesi alla festa il nome di *Esaltazione*. I Greci chiamavano questa ceremonia, i *Misterj sacri di Dio*, ovvero *la santità di Dio*, per quanto riferisce Niceforo.

Cosroa Re di Persia verso l' anno 614. dopo aver superato i Romani s' impadroní di Gerusalemme; trasportò nella Persia la santa *croce* che era chiusa in una cassa d'argento. Ma l' anno 628. Cosroa fu poi superato dall' Imperatore Eraclio, ed obbligato ad accettare le condizioni di pace. Uno dei principali articoli del trattato conchiuso con Siroe

suo figliuolo, fu la restituzione di questa preziosa reliquia. Fu riportata da Zaccaria Patriarca di Gerusalemme; ch' era stato fatto prigioniero, e riposta dallo stesso Eraclio nella Chiesa del Calvario. Questo successo rese più celebre la festa della *Esaltazione della santa croce*. Nell'ottavo secolo i Latini stabilirono una festa particolare li 3. di Maggio, in memoria della invenzione ovvero della scoperta di questa reliquia V. *Acta Sanct.* 3 *Maji, Thomass. Trattato della Feste p.* 479. *Vite dei Padri e dei Martiri t.* 7. 14. *Sett. ec.*

Quanto all' apparizione miracolosa di una *croce* che l' Imperatore Costantino vide in cielo, *Vedi* Costantino.

Croce Pettorale; questa è una *croce* d' oro, d' argento, o di pietre preziose che i Vescovi, gli Arcivescovi, gli Abati regolari, e le Abbadesse portano appesa al collo, ed è uno dei segni della loro dignità.

Questo uso sembra antico. Giovanni il Diacono rappresenta S. Gregorio in un mausoleo con un reliquiario pendente dal collo, e chiama questo ornamento *filateria*; questa forse può essere una corruzione della parola *Philacteria*. *V.* Filaterie. Lo stesso S. Gregorio, spiegando questa parola, dice essere una *croce* ornata di reliquie. Innocenzo III. dice che con questa *croce* i Papi vollero imitare la lamina d' oro che il Sommo Sacerdote dei Giudei portava sulla fronte. Questo uso dei Papi è passato ai Vescovi. Quanto alla *croce* che si porta davanti gli Arcivescovi *vedi* Pastorale, e l' *antico Sacramentario*, 1. *p. p.* 153.

CROCIATE; guerre intraprese per acquistare la Terra Santa. In molti scritti dei nostri Filosofi le *crociate* furono censurate con assai di amarezza; cercarono costoro di addossare alla religione i mali reali o supposti che elleno hanno fatto. Queste guerre, dicono essi, ispirate da uno zelo di religione mal inteso, costarono all' Europa due milioni di uomini; non ebbero altro fine che trasportare nell' Asia dell' immense ricchezze, di arricchire il Clero e i Monaci, d' impoverire la Nobiltà, ed aumentare la potenza dei Papi. Tuttociò é forse vero?

Concediamo esservi periti due milioni di uomini liberi, ma questi opprimevano 20. milioni di schiavi: si trasferirono nell' Asia immense ricchezze; ma s' imparò il segreto di far entrare nell' Europa per mezzo del commercio delle ricchezze più considerabili; il Clero e i Monaci si arricchirono riscattando i fondi che loro erano stati tolti, che sarebbero restati incolti; la nobiltà s'impoverì, ma perdette l' abitudine all' assassinio e alla indipendenza. Se per qualche tempo crebbe la potenza

de' Papi, fu repressa quella dei Maomettani più formidabile, e resa incapace di soverchiare tutta l' Europa. Quando si avranno ponderati questi diversi riflessi, vedranno i nostri Filosofi da qual parte penderà la bilancia.

Molti Scrittori che non pensavano a proteggere la religione, accordarono i fatti che abbiamo esposti. Per loro confessione le *crociate* non furono tanto effetto dello zelo di religione, che di una disordinata passione per le armi, e della necessità di una diversione per sospendere l' intestine turbolenze che da gran tempo duravano, e metter termine alle guerre private che ogni giorno si rinnovellavano.

Questi motivi, dice il nostro autore, sono chiaramente indicati nei discorsi che il Papa Urbano II. spedì ai Signori Francesi nel Concilio di Clermont l' anno 1095. *E' un delitto*, loro dice, *mettere a sacco i cristiani come fate voi, ma è un merito lo sguainare la spada contro i Saraceni*. [Noi in queste parole non veggiamo il meno, ed il più, che nel discorso de' sopraccennati scrittori approva il nostro autore. Quelle guerre intestine poterono essere un occasione, ma non una causa che persuadesse le *crociate*; altrimente per sedare i tumulti interni sarà lecito portare la guerra ove non v' ha ragione di portarla. Adunque siccome appunto la retta ragione consigliava le Crociate;] così il Concilio rigorosamente proibì le guerre private che i Signori si facevano gli uni cogli altri, e mise sotto la protezione della Chiesa la persona e i beni dei Crociati *Hist. de l' Eglise Gallic. t. 8. l. 22. anno* 1095.

Queste spedizioni consumarono nell' Asia tutti i furori di zelo e di ambizione, di gelosia e di fanatismo che circolavano per le vene degli Europei; ma vi portarono fra questi il gusto del lusso asiatico; riacquistarono col commercio e colla industria il sangue e la popolazione che avevano perduto; prepararono la scoperta dell' America, e la navigazione dell' Indie.

I gran vassalli della Corona impoveriti per questi viaggi, divennero meno turbolenti e meno pronti a ribellarsi, fu più facile riscuotere da essi le giurisdizioni alienate; colla potenza dei Sovrani si ristabilì il Governo. I Signori che avevano bisogno di denaro per passare il mare, furono i primi a liberare i servi; così l' Europa deve riconoscere dalle *crociate* i principj di sua libertà.

Da questo momento si pensò a stabilire delle manifatture, si popolarono le città, si accrebbe il loro circuito, vi si fecero scorrere delle pubbliche fontane, e s' inalzarono que' tanti monumenti di cui ammiriamo la grandezza ed

armonia ; l' Europa si riempì di ospedali e di ospedalieri.

Una parte del patrimonio dei Nobili passò tra le mani degli Ecclesiastici ; ma questi facevano meno ombra all' autorità sovrana che i vassalli sempre pronti a prendere le armi. Sovente i Monarchi molestati dai Signori ribelli chiesero ajuto ai Vescovi ; questi loro procurarono l' assistenza dei popoli. I Sovrani per parte sua protessero i comuni contro le violenze dei Signori, ed aumentarono il potere del Clero che loro diveniva utile.

Dunque non è vero che le *crociate* sieno state totalmente funeste alla religione ed alla società. Di tutti i flagelli l' ignoranza é il più terribile , strascina dietro a se tutti gli altri ; e le *crociate* hanno contribuito molto a dissiparla. Se hanno causato un male passeggero , hanno prodotto dei beni durevoli . Nel corso dei quattro cento anni che sono passati dopo le ultime *crociate*, le scienze, le arti , il commercio, l' industria , la politica fecero maggiori progressi fra noi che negli otto secoli che le avevano precedute.

Non facciamo altro che copiare sommariamente le riflessioni di diversi Scrittori , lasciando agli Storici la cura di svilupparle e renderle più sensibili.

Ciò fece giá un erudito Accademico in una Dissertazione su tale proposito. *Mem. de l'Accade. des Inscript. t.*68. *in* 12. *p.* 429. Prova che l' interesse degli Europei nel Levante fu uno dei principali motivi delle *crociate* , e che vi ebbe parte assai più che la religione [proposizione già pocanzi confutata ;] che di fatti queste intraprese hanno infinitamente contribuito , non solo ai progressi del commercio marittimo , ed alle spedizioni che ne furono la conseguenza , ma anco al ristabilimento delle scienze nell'Occidente. Sino dall' an. 1285. il Papa Onorio IV. coll' idea di convertire al Cristianesimo i Saraceni e gli Scismatici dell' Oriente , voleva che a Parigi si stabilissero dei Maestri per insegnare la lingua araba e le altre lingue Orientali , conforme, dice egli , alle intenzioni dei suoi predecessori . Nel Concilio generale di Vienna , tenuto l' an. 1311. 1312. Clemente V. comandò che in Roma, Parigi, Oxford, Bologna e Salamanca si stabilissero dei Maestri per insegnare le lingue ebraica , araba e caldaica due per ciascuna di queste lingue ; che in Roma sarebbero stipendiati dal Papa , a Parigi dal Re , e nelle altre città dai Prelati , dai Monasterj e dai Capitoli dei paesi ; che tradurrebbero in lingua latina le migliori Opere composte in queste lingue. Pertanto si fondó il Collegio Reale , da dove si spedivano nell' Oriente dei Missionari , le cui osservazioni furono utili.

Esercitandosi noi nella ma-

rina, prosegue l' Autore, le *crociate* ci hanno avvezzati a tentare per mare delle grandi imprese; e diedero occasione di scoprire la bussola; ci fecero conoscere i paesi lontani, intorno ai quali i nostri maggiori ci raccontavano delle favole; diminuirono l' eccessivo potere dei Grandi che vessavano i popoli. Gli siamo debitori del gusto per le scienze, e per molte arti, od almeno di un certo grado di perfezione da noi acquistato pel commercio col Levante e cogli Arabi di Spagna.

[Fra i vantaggi riportati dal Chiet delle Crociate, merita di essere riferita ancora l' introduzione in Europa di varie specie di piante utilissime per le Medicine e pel nutrimento del Popolo; onde mancandovi i prodotti dell'une, si hanno quelli delle altre; nè siamo più soggetti a quelle orrende carestie, e fami di una volta.

I Protestanti che rappresentavano tali spedizioni come intraprese assurde, ingiuste, sventurate, suggerite dall'ambizione dei Papi, o da uno stolto fanatismo, che dissero essere state non meno funeste alla religione che agl' interessi civili e politici dell' Europa, non meritavano di essere imitati; ma gl' increduli invaghiti di trovare occasione di deplorare i mali che la religione fece nel mondo, servilmente copiarono le declamazioni dei Protestanti. Per lungo spazio di tempo vi fu una specie di guerra tra i nostri Scittori per sapere chi dicesse più male delle *crociate*. C giova sperare che quando questi gran politici ci avranno preso la pena di meglio istruirsi, saranno forse più moderati.

Egli è evidente che motivi assai differenti fecero intraprendere le *crociate*. 1 Il racconto che Paolo Eremita e altri Pellegrini aveano fatto dei mali che per parte dei Turchi o Saraceni soffrivano i Cristiani della Palestina, specialmente quelli che questa barbara nazione faceva schiavi colla forza. 2. La necessità di fermare il corso delle di lei conquiste, e di indebolire un dominio che minacciava tutta l'Europa; non vi era altro mezzo che di andare ad attaccarla da vicino. 3. La brama di dilatare il commercio, di farlo immediatamente e non per mezzo di stranieri che vi facevano immensi guadagni. 4. La miseria dei popoli che gemevano sotto il governo feudale, e si lusingavano di trovare una sorte meno infelice fuori della loro patria. 5. La curiosità di vedere dei paesi di cui i pellegrini raccontavano maraviglie, e il genio naturale che ha sempre portato a viaggiare. 6. La speranza di facilitare il pellegrinaggio della Terra Santa. Questi tre ultimi motivi furono certamente

quelli che strascinarono a viaggiare oltre mare queste brigate di persone della feccia del popolo e dei due sessi che vi andarono a perire; ma i Re, i Principi, i militari furono per certo determinati dai tre primi.

Dunque si esprime assai male chi dice che queste spedizioni furono intraprese per superstizione, o per uno zelo fanatico di religione; se questo motivo influì sul popolo, ve ne furono degli altri più forti che fecero operare i Grandi. Non si ragiona bene quando si decide ch'era ingiusto andare ad attaccare una nazione perchè era infedele; non si trattava di punire la di lei infedeltà, ma di arrestarne l'ambizione, rapacità, e ladroneccio, di levarle la brama di tentare delle conquiste nella Italia e nella Francia, e d'impedire di stabilirvisi, come avea fatto nella Corsica, nella Sardegna e nella Spagna. Sarebbe dunque al giorno d'oggi una cosa ingiusta portarsi ad attaccare i Corsari di Barbaria, per costringerli a cessare dalle loro piraterie? Ma i Protestanti nè gl' increduli giammai ascolteranno la ragione, ripeteranno sempre gli stessi assurdi. Mosheim ha scritto assai male su tal soggetto. *Hist. Eccl. du* 11. *siecle p.* 1. *c.* 1. §. 8. *ec.* Egli troverà sempre dei seguaci e degli ammiratori.

CROCIERI o Crociferi, vi sono tre Ordini o Congregazioni di Canonici regolari, cui si diede questo nome; una in Italia, l' altra nei Paesi-Bassi, la terza in Boemia.

I primi pretendevano venire da S. Cleto, ed esistere nel tempo della invenzione della Santa Croce sotto Costantino; questa è una tradizione favolosa. Ciò che v' ha di certo é che hanno cominciato prima della metà del duodecimo secolo, poiché Alessandro III, perseguitato dall' Imperatore Federigo Barbarossa, si rifugiò in un Monastero di *Crocieri*, li prese sotto la sua protezione l'an. 1169. e loro diede la regola di S. Agostino. Pio V. di nuovo approvò questo istituto; ma essendosi snervata la disciplina regolare, furono soppressi da Alessandro VII. l'an. 1656. Pretendesi che ve ne fossero due o tre Monasterj nell' Inghilterra, e quattordici nell' Irlanda, e che fossero venuti da quelli d' Italia. Portavano un bastone con una croce sopra.

I *Crocieri* di Francia e dei Paesi-bassi furono fondati l' an. 1211. da Teodoro di Celles, Canonico di Liegi che avea servito nella Palestina l' an. 1188. ed aveavi veduto dei *Crocieri*. Nel suo ritorno dedicossi allo stato Ecclesiastico; si portó in qualità di Missionario nella crociata contro gli Albigesi, e l' an. 1211. ritornato al suo paese, ottenne dal Vescovo di Liegi, la Chiesa di S. Thibaut, presso la città di Hui, dove con quattro compagni gettò le fondamen-

ta del nuovo Ordine. Innocenzo IV. e Onorio III. lo confermarono. Teodoro spedí alcuni suoi Religiosi a Tolosa che si unirono con S. Domenico a predicare contro gli Albigesi; questa Congregazione si stabilí, e moltiplicossi nella Francia. Quelli di Santa Croce della Bretonneria di Parigi furono riformati dal Cardinale della Rochefouchaud; ma poco dopo sono stati soppressi.

I *Crocieri*, ovvero *Porta croce colla stella* di Boemia, dicono essere venuti dalla Palestina in Europa; ma ciò non é certo. Agnese figlia di Primilao Re di Boemia fu quella che istituì questo Ordine in Praga l'an. 1234. Attualmente essi hanno due Generali, e sono molto numerosi.

* CROCIFERI. Con questo nome si chiamano anche i Chierici Regolari Ministri degl' Infermi istituiti da S. Cammillo de Lellis l'anno 1585., confermati l'anno dopo da Sisto V. e da Gregorio XIV. l'anno 1591. Il loro scopo è di assistere gl' Infermi, anche assaliti da malattia contagiosa, al che si obbligano con un quarto voto. Si chiamano anche Padri *del ben Morire*, e son detti Crociferi, perchè portano una Croce rossa nell'abito e nel mantello.

CROCIFISSIONE. Qualunque sia stato il costume dei Romani e dei Giudei di appendere alla croce chi era condannato a morire con questo supplizio, non possiamo dubitare del modo onde Gesù Cristo vi fu appeso. Il racconto degli Evangelisti non lascia alcuna incertezza su questo punto; leggesi che Gesú Cristo dopo la sua risurrezione, fece vedere e toccare a S. Tommaso le piaghe fatte dai chiodi nelle sue mani e nei suoi piedi. *Jo. cap.* 20. *v.* 27. 28. Nella vera croce che si conserva a Roma si osservano ancora i vestigj dei chiodi; e quando fu ritrovata da S. Elena, ritrovaronsi parimente i chiodi coi quali Gesú Cristo vi era stato appeso.

Questo supplizio era crudele; non é maraviglia che Gesú Cristo consumato pel corso di tutta la notte dai patimenti, dalla flagellazione, dalla fatica di portare la croce, e per le piaghe delle sue membra abbia vissuto tre sole ore sulla croce, e sia morto più presto che i due ladroni crocifissi con lui. Giammai alcun nemico del Cristianesimo negò che Gesù Cristo sia spirato sulla croce; ma a' nostri dí vi furono alcuni che affettarono di dubitare se veramente fosse morto quando lo deposero. Eglino non conobbero che si privavano d'una delle loro piú magnifiche obbiezioni contro la risurrezione; dicono che se Gesú Cristo realmente fosse risuscitato, senza dubbio sarebbe di nuovo comparso in pubblico e sarebbesi mostrato ai suoi nemici per confonderli. Ma per la stessa ragione, se egli non fosse morto, sta-

va a lui solo di comparire di nuovo, e se avesse voluto, mostrarsi ai Giudei.

Costantino convertito che fu al Cristianesimo, aboli con ragione il supplizio della croce. Da quel momento non solo passó, come dice S. Agostino, dal luogo dei supplizj sulla fronte degl' Imperatori; ma dal luogo dei supplizj sopra gli altari.

[L'autore propone troppo a lungo, e non troppo felicemente sciogle l'apparente contraddizione fra S. Marco c. 15. *v.* 25. che narra la Crocifissione accaduta l'ora *terza*, e S. Giovanni, che la dice avvenuta all' ora quasi *sesta*. Ecco la breve soluzione. Codeste ore erano composte ciascuna di ore tre delle nostre; poichè sebbene gli Ebrei dividessero in ore 12. il tempo matutino, pure questo stesso era da loro diviso, quasi antonomasticamente in ore 4. prima, terza, sesta, nona, ciascuna delle quali per conseguenza conteneva 3. delle ore 12. *Vedi* Calmet *in Matth.* c. 27. v. 45. Berti *Eccles. hist. Breviar.* c. 1. Pertanto ciò che accadde nello spazio di queste tre ore, dicevasi accaduto in un ora. Adunque potè la Crocifissione essere nell' ora di terza, e circa alla sesta. Aggiunge l' autore.] Questa circostanza non era molto importante si che meritasse tanta attenzione; e se un amanuense per inavvertenza avesse messo la *terza* invece della *sesta ora*, non sarebbe un gran male. [In fatti Calmet, nel luogo citato, nota quì le varianti dei codici.]

CROCIFISSO; immagine di G. C. appeso alla croce. I Cattolici onorano il *crocifisso* in memoria del mistero della redenzione, e per eccitare in se stessi la gratitudine ad un tale benefizio; i Protestanti levarono il *crocifisso* dalle Chiese. Al tempo della pretesa riforma d' Inghilterra, la Regina Elisabetta con somma difficoltà potè conservarne uno nella sua cappella. Non sappiamo perchè i Riformatori abbiano mostrato tanto orrore per questo segno così efficace ad eccitare la pietà. Tuttavia se ne scorgono ancora in molti tempj dei Luterani.

Un tempo il Cattolico sarebbesi fatto scrupolo di non avere il *crocifisso* nella sua camera; oggidì questo religioso costume lasciasi al popolo; v' è pericolo che perdendo di vista l' immagine, tosto si dimentichi ciò che rappresenta. Il culto della croce e l' uso dei *crocifissi* divennero più comuni nella Chiesa immediatamente dopo l' invenzione della Santa Croce. Vedi l' *antico Sacramentario* di Grandcolas 2. p. p. 66.

CRONICHE. *Vedi.* PARALIPOMENI.

CRONOLOGIA DELLA STORIA SANTA. Gl' increduli del nostro secolo fecero un grande schiamazzo sulla difficoltá che v' é di formare

una *cronologia* esatta della Storia Santa, sulla varietá delle opinioni e delle ipotesi su tal proposito immaginate dai dotti. Avvi della difficoltà a conciliare il testo ebreo con le versioni, e di accordare gli Autori sacri ossia tra essi, ossia cogli Storici profani. I nostri Critici litigiosi dissero, che se Dio fosse l' autore di questa Storia, non avrebbe permesso che gli Scrittori da lui ispirati cadessero in alcun difetto, e fossero cosi opposti gli uni agli altri. Quando loro si rispose che la maggior parte di questi difetti veri od apparenti potevano esser proceduti dagli amanuensi e non dagli Autori sacri, essi risposero che Dio dovea vigilare anche sopra le copie come sugli originali; che gli Scritti divinamente ispirati doveano essere anche divinamente copiati.

Cosi secondo questi gran genj, giacché Dio volle darsi la pena d'istruirci, ha dovuto darci non solo le lezioni necessarie per regolare la nostra fede ed i nostri costumi, ma ancora tutte le cognizioni curiose che ci piacerebbe avere, e levarci la pena di fare degli studj, delle ricerche, ed esami per acquistarle.

Loro domandiamo, a che potrebbe servire un sistema esatto e completo di *cronologia* dalla creazione sino a noi per perfezionare la fede ovvero i costumi? Giacché siamo certi che Dio ha creato il mondo e il genere umano, che il nostro primo padre ha peccato, e fu punito con tutta la sua posterità, ma che Dio gli promise un Redentore, che dopo molti secoli ha punito questa stirpe rea con un diluvio universale; giacchè è certo aver Dio dettato le leggi agli Ebrei per mezzo di Moise; che fra essi suscitò dei Profeti acciò gli annunziassero le sue intenzioni e rinnovassero le sue promesse; che finalmente quando ha creduto bene di adempirlo, spedí l' unigenito suo Figliuolo a riscattare il genere umano, e dargli delle nuove lezioni; che c' importa poi il sapere in quale tempo precisamente sieno avvenuti questi diversi successi; quanti anni sieno passati tra l' uno e l' altro; a qual'epoca della Storia profana si debbano riferire? Una tale cognizione servirebbe certamente a soddisfare la nostra curiosità; ma non veggiamo come ci potesse rendere migliori.

Secondo la opinione de' nostri critici, certi difetti contro la *cronologia*, la geografia, la storia naturale, sono la pietra di paragone per giudicare della falsitá di una rivelazione. Sarebbe forse meno assurdo dire che é un pregiudizio presumere che essa sia vera, perché é una cosa indegna di Dio comunicare agli uomini per mezzo della rivelazione delle cognizioni che servirono sempre a renderli superbi, indocili e increduli. La verità é che queste pretese colpe niente provano, così che non si può di-

mostrare invincibilmente che sieno colpe; ma i nostri avversarj non ancora ne sono venuti a capo per rapporto a quelle che credono trovare nella Storia Santa. Molti Eruditi mostrarono loro che giudicano così per ignoranza, e che è lo stesso delle contraddizioni.

Nella *Storia dell'astrologia antica l.* 1. §. 6. *Illustrazione l.* 1. §. 11. *e seg.* l'Autore mostrò che paragonando i differenti metodi secondo i quali i diversi popoli hanno calcolato i tempi, si accordano le varie *cronologie*, e differiscono soltanto di qualche anno circa le due epoche le più memorabili, cioè la creazione e il diluvio universale, che tutte si uniscono anco a supporre la stessa durazione dal principio del mondo sino all' era cristiana, secondo il calcolo dei Settanta. Nella raccolta dell' Accademia delle Iscrizioni, vi sono molte memorie nelle quali si sono assai bene rischiarate le difficoltà circa la storia dei Re d'Israello e di Giuda, e di altri fatti particolari: ciò non basta per farci presumere che parimenti si possano dissipare gli altri imbarazzi che per avventura si trovassero ancora nella Storia Sacra?

Il maggiore di tutti è quello di conciliare il testo ebreo colla versione dei Settanta e col testo Samaritano sulla data del diluvio, e circa l' età dei Patriarchi avanti e dopo questa gran rivoluzione. Secondo il testo ebreo passarono solo circa sei mila anni dalla creazione del mondo sino a noi, e il diluvio successe l' anno del mondo 1656. I Settanta fanno il mondo 1860. anni più antico; il Pentateuco Samaritano non si accorda con alcuno di questi due. L' ebreo mette il diluvio 2348 anni avanti G.C.; i Settanta 3617., ecco e un di presso 1300 anni di differenza.

Gli Eruditi sono divisi per sapere da dove abbia potuto venire una tale differenza; alcuni pensano che gli Ebrei abbiano espressamente raccorciato la loro *cronologia*, ma non si può indovinare per qual motivo, in qual tempo, nè come avrebbero potuto gli Ebre alterare tutti gli esemplari del testo. Altri giudicano essere stati i Settanta che hanno allungato la durata del tempo, per accostarsi all'opinione degli Egiziani che supponevano il mondo antichissimo. Altri finalmente diedero la preferenza al Samaritano, che è di mezzo tra l' uno e l' altro dei due monumenti. Nessuna di queste tre opinioni è fondata su prove dimostrative.

I nostri Filosofi più dotti di tutti i Letterati, fecero professione di disprezzare tutte le fatiche di questi, e formarono una nuova *cronologia*; fissarono la durata del mondo, e l'epoche della natura, colle congetture di fisica, coll' esame del globo, coi materiali dei monti, colla maniera onde sono disposti i terreni, coi moti del ma-

re ec. La questione sta nel sapere se abbiano congetturato giustamente, se tutti i monti del globo sieno fatti come quelli che hanno esaminato, se non abbiano alterato i fatti per fare che si accordino colle loro idee ec. Già molti Fisici mostrarono che la maggior parte delle loro osservazioni sono false. *Lettere fisiche e morali sulla Storia dei monti e dell'uomo, Studio della natura*, ec.

Quelli che vollero attaccare la Storia Santa colle osservazioni astronomiche non vi sono poi meglio riusciti. Dunque senza veruna esitanza possiamo seguire ciò che c' insegna la Scrittura. *Vedi* Storia Santa, Mondo ec.

CULTO; onore che si rende a Dio ovvero ad altri enti per rapporto a lui e pel rispetto dovuto a lui. E' impossibile ammettere in Dio una provvidenza, senza conchiudere esser giusto e necessario che gli si renda un *culto*, non perchè ne abbia bisogno, ma perché noi stessi abbiamo bisogno di essere grati, rispettosi, sottomessi al nostro Creatore: chi non é tale verso Dio, lo é molto meno verso gli uomini.

Venerare la sovrana maestá di lui, sentire in ogni luogo la di lui presenza, riconoscere i di lui benefizj, credere alla di lui parola, assoggettarsi ai di lui comandi, e volontà, confidare nelle di lui promesse e bontà, amarlo sopra tutte le cose. questi sono i sentimenti nei quali consiste il *culto in ispirito e verità*; tutti uniti formano quel che noi chiamiamo l'*adorazione* ovvero il *culto* supremo che é dovuto a Dio solo, e non può esser reso ad altri.

Pria di entrare in alcuna questione su tal oggetto, bisogna cominciare dallo spiegare i termini. In ogni lingua, *culto*, *onore*, *rispetto*, *venerazione*, *riverenza*, *servigio*, sono sinonimi, specialmente nel linguaggio comune o popolare. Anche nella Scrittura la parola ebrea, che indica il *culto* supremo reso a Dio, esprime pure l' onore che i Patriarchi più di una volta resero agli Angeli, comparsi sotto la specie visibile, e quello che portarono agli uomini; in questi diversi testi, le versioni adoprano indifferentemente la parola *adorare* ovvero *prostrarsi*. Tuttavia la parola e l' azione non possono indicare lo stesso sentimento, nè lo stesso grado di rispetto riguardo ai differenti oggetti; dunque bisogna che il significato delle parole si cambj secondo le circostanze e l' intenzione degli Scrittori.

Conseguentemente si hanno a distinguere differenti specie di *culto*, e conviene prenderne l' idea dalla Scrittura Santa. I Teologi eterodossi per non aver avuto su questo punto nozioni giuste e chiare, fecero moltissimi ragionamenti e riflessi falsi; non v' è alcun altro articolo della dottrina cattolica cui sieno piú riusciti a deformare.

Appelliamo *culto interno* i sentimenti di stima, di ammirazione, di gratitudine, di confidenza, di sommissione riguardo ad un ente che ne giudichiamo degno; e *culto esterno*, i segni sensibili coi quali attestiamo questi sentimenti, come le genuflessioni, le prostrazioni, le preghiere, i voti, le offerte, etc. Qualora questi attestati non sono accompagnati dai sentimenti del cuore, questo non è più un *culto* vero e sincero, ma una pretta ipocrisia; vizio sovente rinfacciato ai Giudei da Gesù e dai Profeti.

Come il *culto* cambia di natura secondo la diversitá dei motivi che lo ispirano, bisogna distinguere il *culto civile* dal *culto religioso*. Qualora in un personaggio onoriamo alcune qualitá, il potere, l' autoritá, che hanno solo rapporto all' ordine civile e temporale della società, questo é un *culto* puramente *civile*; se in esso vogliamo onorare una dignità, un potere, un merito sovrannaturale, vantaggi che hanno rapporto solo all' ordine della grazia ed alla eterna salute, questo é un *culto religioso*, poichè la sola religione ci può far conoscere e stimare i doni della grazia. Ma non possiamo esprimere il *culto religioso* con altri segni che con quelli del *culto civile*; la diversitá del motivo forma tutta la differenza.

Per conseguenza il *culto* non può essere più lo stesso, qualora abbiamo una idea tutta diversa delle persone ovvero degli obbietti cui lo indirizziamo. Come riconosciamo in Dio solo ogni perfezione, gli attribuiti di Creatore e di solo sovrano Padrone, gli dobbiamo dei sentimenti di adorazione, di rispetto, di gratitudine, di confidenza, di amore, di sommessione che non possiamo avere per alcun' altra creatura; così non solo gli rendiamo un *culto religioso*, ma un *culto supremo*, che chiamiamo propriamente *adorazione*; sarebbe una pazzia ed un' empietá voler prestare questo *culto* a chi non é Dio.

Quando veneriamo ed onoriamo negli Angeli e nei Santi le grazie sovrannaturali che Dio loro concesse, la dignitá cui li sublimò, il potere che loro accorda, questo certamente non é un *culto divino*, nè un *culto supremo*, ma un *culto inferiore e subordinato*; tuttavia é sempre un *culto religioso*, poichè ha per motivo la religione, ovvero il rispetto che abbiamo per lo stesso Dio. Quando Dio dice agl' Israeliti, *Exod. c.* 23. *v.* 21. *Onora il mio Angelo, perchè in esso havvi il mio nome*, egli non prescrive ad essi un *culto civile*.

Quando la donna di Samaria si prostese innanzi Eliseo, perché questo Profeta avea risuscitato il suo figliuolo, non pretese di onorare in esso una dignità nè un potere civile, ma la qualità di *santo Profe-*

ta, *di uomo di Dio*, ed il potere di operare miracoli. 4. *Reg.* c 4. *v.* 9. 37. Nell'ordine civile si può appellare *culto supremo* quello che si rende al Re, e *culto inferiore* quello che si presta ai di lui Ministri. Perchè non avrebbe luogo questa denominazione anche in materia di *culto religioso!*

I Teologi per parlare più chiaramente appellano *latria* il *culto* reso a Dio, e *dulia* quello che si presta ai Santi; ma questi due termini tratti dal greco, in origine significavano ugualmente servigio senza distinzione.

Bisogna anco ricordarsi che usiamo sovente delle stesse esterne dimostrazioni per attestare il *culto inferiore*, e per rendere il *culto supremo*, ed allora la sola intenzione é quella che determina il significato dei segni. C' inchiniamo, ci scuopriamo, genuflettiamo, ci prostriamo innanzi ai Grandi come innanzi ai Monarchi, senza che per questo abbiamo intenzione di render loro un onore uguale; egli è pure lo stesso nel *culto religioso* riguardo a Dio, e riguardo agli Angeli ed ai Santi. Quasi tutta la differenza si trova nella forma delle preghiere; chiediamo a Dio che ci conceda le sue grazie per se stesso, e supplichiamo i Santi di ottenerle per noi mediante la loro intercessione: questo é assai diverso.

Il *culto civile* o *religioso* ora é *assoluto* ora *relativo*; gli onori che si prestano ai Principi sono un *culto civile assoluto*; il rispetto che si ha pel loro ritratto o pei loro Ambasciatori è *relativo*; non si onorano per se stessi, ma in riflesso del Principe. Dicesi nel Salmo 98. Hebr. 99. v. 5. 9. *Adorate lo sgabello dei piedi del Signore, perchè é santo* ... *Adorate il monte santo.* Qualora i Giudei si prostravano innanzi l' Arca dell'alleanza, innanzi il tempio, e il monte di Sionne, qualora si volgevano verso questa parte a pregare, non pretendevano di rendere *culto* al monte, al tempio, nè all' Arca, ma a Dio che pensavano essere ivi presente: dunque quando facciamo lo stesso innanzi la immagine del Salvatore, o innanzi la di lui croce, il nostro *culto* non si restringe a questi simboli, ma si riferisce allo stesso Gesú Cristo. Egli dice ai suoi discepoli: *Quegli che riceve voi, riceve me* ... *chi ascolta voi, ascolta me*; *e colui che dispregià voi, dispregia me. Matt.* c. 10. *v.* 40. *Luc.* c. 10. *v.* 16. Dunque non é vero che riguardo al *culto religioso* la distinzione che mettiamo tra il *culto assoluto*, ed il *culto relativo* sia una moderna invenzione dei Teologi, la quale non è fondata sulla Scrittura Santa, come pretendono i Protestanti.

Coll' ajuto di tali nozioni che ci sembrano chiare, facilmente arriveremo a risolvere le questioni che si sogliono

proporre circa il *culto* in generale. 1. E' forse permesso rendere un *culto-religioso* ad altri enti che a Dio? La religione consiste forse soltanto nel *culto interno?* Non si deve assolutamente attestare questo *culto* all'esterno? 3. E' forse un abuso la pompa nel *culto divino*? 4. Che si deve intendere per *culto superstizioso*, indebito e superfluo?

I. Affermarono i Protestanti che ogni *culto religioso* reso ad altri enti che a Dio, sia una empietá ed una idolatria, questo è uno dei principali motivi che addussero per giustificare la loro separazione dalla Chiesa Romana. Dio, dicono essi, si è spiegato chiaramente, *Deuter. c. 6. v. 13. Temete il Signore vostro Dio, e servirete a lui solo*. Gesù Cristo replicó queste parole nel Vangelo, *Matt. c. 4. v.* 10. La legge é chiara e non ha risposta.

Rispondiamo che questa legge proibisce rendere ad altri enti fuor che a Dio solo il *culto suprèmo*, il *culto* che testifica la qualità di solo sovrano Signore; ma non proibisce rendere ad altri il *culto inferiore* e subordinato, che suppone essere queste creature dipendenti da Dio, perchè questo *culto* in vece di levare a Dio il suo titolo di solo sovrano Signore, anzi glielo conferma.

Noi proviamo che tale è il senso della legge, 1. perchè Dio stesso dice ai Giudei, *Ex. c. 23. v. 21. Spedirò il mio Angelo che ti precederà, ... onoralo, observa eum; nol dispregiare, perchè il mio nome è in esso lui*. Dunque é falso che Dio in altro luogo abbia proibito qualunque altro culto diretto ad altri enti che a lui.

2. Perchè veggiamo i Patriarchi, i Giudici, i Profeti prostrarsi innanzi agli Angeli, e rendere loro il più profondo rispetto? Abramo si prostese alla presenza dei tre Angeli che ricevette in casa sua; Balaamo fece lo stesso innanzi a quello che gli apparve; Giosué innanzi un altro; Daniele innanzi a quello che gli venne a manifestare l'avvenire. L'Angelo che si chiama *il Principe dell' esercito del Signore*, dice a Giosuè: *Scalzati; il luogo ove te ne stai è santo. Jos. c. 5. v. 14. e seg.* Giosué penetrato di rispetto si prostese e gli disse: *Comandi il mio Signore al suo servo.* Forse Giosuè trasgredì in ciò la legge? Invano diranno i Protestanti che questo era un *culto civile;* già poco prima mostrammo il contrario colla semplice nozione dei termini.

Essi pretendono che in diverse circostanze fosse il Figliuolo di Dio che appariva agli antichi giusti; ciò può essere: ma lo sapevano forse questi giusti? Dio non li avea prevenuti, e questi Angeli non glielo dicono; anzi Dio il quale avea avvertito gl' Israeliti che sarebbero preceduti dal suo

Angelo, *Ex. c.* 23. *v.* 21. promette di poi a Moisé ch' egli stesso il precederà *c.*33. *v.* 17. Dunque v' era una differenza tra Dio e il suo Angelo. Quegli che si chiama *Principe dell' esercito del Signore*, non si attribuisce la divinità.

3. Aggiungiamo che é impossibile di rispettare sinceramente Dio, senza onorare gli enti che egli chiamò suoi *amici*, suoi *Santi*, suoi *eletti*.

Parimenti affermiamo che la legge del Deuteronomio non proibisce di attestare del rispetto per le cose inanimate, quando sono simboli della presenza di Dio, come erano la nube lucida, nella quale Dio parlava a Moisè, l' Arca dell' alleanza, il tabernacolo, ed il tempio; Dio al contrario dice agl' Israeliti: *Lev. c.* 26. *v.* 2. *Paventate innanzi al mio santuario*; e loro comanda di rispettare come *santo* tutto ciò che serve al suo *culto*. Davidde dice *Ps.* 98. *v.* 5. *Lodate il Signore nostro Dio, adorate lo scabello dei suoi piedi, perchè é una cosa santa*. Egli è un assurdo che ci oppongano sempre una o due leggi, e non facciano conto di tutte le altre.

Niente altresì di piú falso della nozione che Beausobre volle dare del *culto religioso*, qualora disse che *è quello che forma parte dell' onore che si rende a Dio. Hist. du Manich. l.* 9. *c.* 4. §. 5. *e seg.* a fine di persuadere non esservi alcun altro *culto religioso* che quello dovuto a Dio; e qualora decise che le stesse ceremonie le quali si praticano innocentemente nel *culto civile* per rapporto ad una creatura, non sono piú permesse per renderle un *culto religioso*, espressamente ha contradetto alla Scrittura Santa.

Baciarsi la mano rimirando il sole, e l' incurvarsi innanzi ad esso *Iob. c.* 21. *v.* 26. era dice egli, un atto d'idolatria: pure i Pagani lo riguardarono come un ente dipendente ed uno strumento del Nume supremo. Anche questa osservazione è falsa. I Pagani giammai conobbero un sommo Dio creatore e padrone del sole; credevano questo astro animato, intelligente, potente per sestesso, e in conseguenza un Dio indipendentissimo da un Dio supremo: lo vedremo quí appresso.

Accorda che i Manichei rendevano al sole ed alla luna un onore diretto, perché li riguardavano quai tempj, in cui Gesú Cristo risiedeva coi suoi due attributi di virtú e sapienza; ma gli assolve dall' idolatria, perchè non rendevano a questi due astri la suprema adorazione che appartiene a Dio solo. Cita un passo di Fausto Manicheo, il quale dice: *Per queste cose abbiamo la stessa venerazione che voi avete per il pane o per il calice*. Ma i Cattolici avevano per il pane e per il calice un *rispetto religioso*, perchè questi erano le Figure del corpo

e del sangue di Gesù Cristo.

Ammettiamo per un momento questa falsa ragione. Ne segue 1. non esser vero che ogni *culto* od ogni *rispetto religioso* diretto ad un altro ente che a Dio, sia una idolatria; come lo affermano i Protestanti. 2. Che se i Padri parlarono con irregolarità, disprezzando il culto dei Manichei, quando che approvano quello dei Cattolici, Beausobre stesso cade nello stesso difetto, condannando d' idolatria il *culto* dei Cattolici quando che giustifica quello dei Manichei. 3. La sua decisione per rapporto a questi è formalmente contraria al testo di Giobbe che ha citato.

Non è maraviglia che i nostri avversarj con queste false nozioni di *culto religioso* non abbiano mai saputo accordarsi tra loro. Daillè Calvinista sostiene che ogni *culto religioso* il quale non è indirizzato *direttamente* e *unicamente* a Dio, è una idolatria, od almeno una superstizione. I Sociniani al contrario pretendono che sebbene G. C. non sia Dio, nondimeno si può adorare come Dio, perche dicesi doversi onorare il Figlio come si onora il Padre. Beausobre pensa, che senza idolatria si è potuto dare ad alcune creature il nome di Dio; ma che senza cadere in questa colpa non si può rendere ad esse l' onore dovuto al solo Dio; come se si potesse loro fare maggior onore che chiamandoli *Dei*. Hyde Inglese dileggia i Cristiani della Persia, perché volevano piuttosto essere messi a morte che adorare il sole ed il fuoco. *De Relig. vet per. c.* 4. Sono approvati da Beausobre; ma pretende che questo *culto* fosse innocente per parte dei Persiani, dei Manichei, dei Sabiani. *Hist. du Manich. t.* 2. *l.* 9. *c.* 1. *n.* 9. Certamente, secondo la sua opinione, questi miscredenti intendevano la questione assai meglio che gli Eretici. Eugel altro Calvinista, non vuole che sia tacciato d' Idolatria il *culto* che i Chinesi rendevano agli spiriti, ovvero genj, all' anime dei loro antenati, ed a Confucio. Secondo tutti i Deisti, quel *culto* che i Pagani rendevano ai loro Dei non era un Idolatria, perchè indirettamente si riferiva al vero Dio; e gli onori resi alle anime degli eroi erano un omaggio indirizzato alla virtù. Nulla di meno quantunque noi onoriamo nei Santi delle virtù molto più pure che quelle dei pretesi eroi, ci viene imputato a delitto *Vedi* PAGANESIMO. §. IV. V.

Basnage così poco ragionevole come gli altri ci rimprovera che *adoriamo* gli Angeli ed i Santi, dice, che a Roma si condannano quei che insegnano che l' *adorazione* è dovuta al solo Dio. *Hist. de l'Eglise t.* 2. *l.* 18. *c.* 1. *n.* 2. Egli sapeva bene essere questo un fraudolento equivoco; che giammai ci serviamo del ter-

mine di *adorazione* parlando del *culto* degli Angeli e dei Santi, perchè nell' uso ordinario, questa parola significa il *culto* supremo; egli non ignorava che la Chiesa Romana fa professione di rendere questo *culto* al solo Dio. Non importa; a lui parve piú utile imporre agl' ignoranti che dire la verità. Ma per contradirsi del pari che gli altri, confessa num. 7. che è permesso *venerare* i Martiri. Dunque ci mostri che nella Scrittura Santa *adorare* e *venerare* giammai significhino la stessa cosa. Di poi ci oppone Lattanzio il quale dice doversi *venerare* Dio solo. Poco appresso vedremo di quale venerazione questo Padre abbia voluto parlare.

Questo Critico raccoglie contro di noi delle prove negative, e per renderle più forti, vi aggiunge del suo. *Gli antichi*, dice egli, *esortavano i fedeli ad onorare e pregare soltanto Dio*. Ma era forse proibito espressamente ad essi di onorare e pregare gli Angeli ed i Santi? Fra poco mostreremo il contrario. I primi Cristiani, secondo lui, dirigevano le loro preghiere soltanto a Dio, poichè dei primi secoli non ci resta alcuna preghiera, nè alcun inno che sieno diretti ai Santi. Per nostra sventura non ce ne restano più di quelli che s' indirizzavano a Dio, perchè soltanto alla fine del quarto secolo si sono messe in iscritto le Liturgie, ed ivi si fece menzione della intercessione ed invocazione dei Santi.

Egli cita Plinio il giovane ed Eusebio, i quali dicono che i Cristiani hanno indirizzato i loro inni e cantici a Gesù Cristo; e questa era una prova della divinità di lui. Falsa citazione. Plinio riferisce che i Cristiani si congregavano la Domenica per cantare inni a Gesú Cristo, come ad un Dio. Eusebio dice che gli era attribuita la divinità nei cantici de' fedeli; buona prova della credenza della Chiesa contro gli Ariani, ma prova che niente fa contro di noi; accordiamo che alcuni inni, cantici, e lodi della *Divinitá* non possono essere diretti che a Gesú Cristo.

Secondo Tertulliano, prosegue Basnage, non si devono chiedere benefizj se non a lui solo che può concederli: *Apol.* c. 30; siamo d' accordo. Dio solo può concederli per se stesso: ma gli Angeli ed i Santi nostri fratelli vivendo possono ottenerli per noi. Per questo S. Jacopo ci comanda che preghiamo gli uni pegli altri, c. 5. v. 16. Tertulliano non condannò una tale pratica. „ Vi siete avvicinati, „ dice S. Paolo, alla celeste „ Gerusalemme, alla moltitudine degli Angeli, alla as„ semblea ed alla Chiesa dei „ primogeniti che sono scritti „ lassù nel cielo, a Dio che é „ il giudice di tutti, all'anime „dei giusti che sono nella glo-

„ ria, a Gesú mediatore della „ nuova alleanza, ec. *Hebr.* „ *c.* 12. v. 22. „ A che ci serve questa società cogli Angeli e coi Santi, se essi niente ci possono dare, se noi niente abbiamo a chieder loro?

Pria di citare Origene avrebbe dovuto leggerlo. Questo Padre, secondo lui, sostiene contra Celso, che quando i genj avessero il potere di risanare le malattie, e farci del bene nonostante sarebbe mestieri che ci dirigessimo a Dio. Ciò é falso; Origene insegna il contrario: ecco le sue parole, „ *l.* 8. *n.* 13. „ Se Celso parlasse dei veri ministri di „ Dio che sono gli Angeli, e „ se dicesse che si deve ren- „ dere ad essi un culto, forse „ dopo aver purgato il senso „ della parola *culto*, e i dove- „ ri che porta seco, gli direi „ ciò che conviene su tal pro- „ posito; ma come egli chia- „ ma ministri di Dio i demo- „ ni adorati dai Gentili, ricu- „ siamo di onorarli e servirli, „ perché non sono veri mini- „ stri di Dio, n. 34. 36. Gli „ Angeli riguardano come „ suoi compagni ed amici i „ veri adoratori di Dio; egli- „ no s' interessano per la loro „ salute, li soccorrono e lor „ fanno del bene; .... l'An- „ gelo Custode presenta a Dio „ le preghiere di quello cui „ gli é affidata la custodia, e „ prega in di lui compagnia, „ n. 60. In vece di far conto „ sull' ajuto dei demonj o ge- „ nj, é assai meglio che con- „ fidiamo in Dio per Gesù C. „ gli domandiamo ogni sorta „ di ajuto, e l' assistenza dei „ santi Angeli e dei giusti, af- „ finchè ci liberino dai mali „ demonj. „ E' forse questo disapprovare il *culto* degli Angeli ed ogni fiducia in essi? Sarebbe un assurdo il pretendere che non dobbiamo alcuna gratitudine, né fiducia, nè rispetto, nè omaggio agli spiriti beati, che tengono conto di noi e ci assistono come suoi compagni ed amici; tali sentimenti non hanno sempre per oggetto principale Dio, che si degnó concederci questo efficace soccorso?

Ma il Protestante non desiste; i Padri, dice Basnage, davano il *culto* ad un solo Dio per segno distintivo del Cristianesimo; per questo i Cristiani furono accusati di Ateismo. Si osserva contro gli Ariani che se Gesù Cristo non fosse Dio, non sarebbe permesso di adorarlo né confidare in lui.

Tutto ciò é vero; niente ne segue contro di noi: a un Dio solo e non a molti Dei prestiamo il nostro *culto*; gli onori e gli ossequj molto inferiori ed assaissimo differenti dal *culto* supremo, indirizzati agli Angeli ed ai Santi, in vece di derogare al *culto* divino, nesono anzi un effetto ed una conseguenza inseparabile. Se Gesù Cristo non fosse Dio, sarebbe una empietà adorarlo come Dio, e confidare in esso come in un Dio; questo argomento

era fortissimo contro gli Ariani; lo è pure contro i Sociniani: ma niente prova contro di noi, poiché giammai ci venne in mente di adorare con un *culto* divino gli Angeli ed i Santi, nè di confidare in essi come in Dei.

Non solo i Pagani accusarono i Cristiani di Ateismo, ma con una materiale contraddizione gli rimproverarono di onorare i Martiri come Dei; gli atti del martirio di S. Policarpo, Giuliano, Libanio nell' orazione funebre di questo imperatore, Porfirio ed altri, hanno inventato questa calunnia; la replicano i Protestanti, e ciò non fa loro molto onore.

Essi ci obbiettano non trovarsi negli antichi Padri la distinzione che facciamo tra le due specie di *culto religioso*: sappiamo il perché, e procuriamo di comprendere il vero senso di ciò che dissero. Egli è certo da tutti i monumenti dell'antichità, che presso i Pagani ogni *culto religioso* era riputato *culto divino*, *culto supremo*, e che non ne conoscevano alcun altro. I Pagani non attribuirono mai ai loro Dei del secondo ordine, nè all'anime dei loro eroi, un semplice potere d' intercessione, un potere subordinato ai voleri di un Dio sovrano; ciascun Dio era indipendente e padrone assoluto nel suo dipartimento; sovente veggiamo nei poeti i gran Dei, e Giove stesso chiedere l' ajuto degli Dei del basso ordine. In altro luogo mostreremo che si abusa del termine, quando si suppone nei Pagani in generale ed anco nei Filosofi che hanno preceduto il Cristianesimo, le notizie di un Dio sovrano, di cui gli altri erano soltanto servi e ministri; il preteso Dio supremo degli antichi Flosofi era l' anima del mondo, e questa anima non si meschiava nel governo delle cose di quaggiù; non gli si può attribuire la provvidenza, se non in un senso falso ed abusivo.

Dopo la nascita del Cristianesimo alcuni Filosofi mutarono linguaggio, ma senza toccare la sostanza del loro sistema. Celso che finge di ammettere una provvidenza divina, nonostante la nega, poichè decide che Dio si adira contro gli uomini non più che contro le scimmie e le mosche, né li minaccia. Origene contra Celso l. 4. n. 99. non disse mai che non si debba rendere un *culto* al Dio supremo. Porfirio decide espressamente che non se gliene deve rendere alcuno, *de Abstin. l.* 2. *n.* 34. Ogni *culto* era riservato pegli Dei governatori del mondo: la comune dei Pagani con piú forte ragione pensava lo stesso. *V.* Paganesimo.

Dunque è evidente che ogni *culto* era diretto ed assoluto, si limitava al personaggio cui era indirizzato, e non avea alcuna relazione a un Dio sovrano, era lo stesso per tutti

gli Dei, e consisteva nelle stesse pratiche.

Basnage osserva che gli antichi non conoscevano la distinzione di *Latria* e di *Dulia*. Ciò non sorprende molto. I Pagani contro cui essi scrivevano, non potevano averne alcuna nozione, poichè presso di essi tutto era *Latria* o *culto divino*, *adorazione* presa in rigore.

Per conseguenza i Padri dovettero essere moltissimo riservati nell'adoprare questa parola *culto religioso*, a motivo del senso che vi univano i Pagani. Quando tutti avessero detto come Lattanzio, che si deve avere *venerazione* per un Dio solo: niente pure né seguirebbe, poiché tra essi ed i Pagani, *venerazione, rispetto, onore*, ec. significano sempre il *culto* divino, il *culto* supremo. Ecco perchè Origene disse, che se tra Celso e lui si trattasse del *culto* degli Angeli, sarebbe mestieri cominciare dal purgare il senso della parola *culto*, e vedere in che debba consistere.

Quando i Protestanti vogliono rivolgere in proprio vantaggio la spiegazione di un termine, hanno tutta la premura di riflettere alle circostanze, alle persone, alla questione di cui si trattava: quando loro torna conto renderlo equivoco, non vogliono altra spiegazione. In tanto la Scrittura Santa ci obbliga a distinguere due sorte di *culto religioso*, uno per Dio solo, l'altro per le persone e le cose che hanno un rapporto speciale con Dio; non importa, essi nol vogliono. Dopo duecent'anni, ripetono li stessi sofismi, e li rinnoveranno sino alla fine de'secoli, certissimi che sempre imporranno agli ignoranti. Ma finalmente non indeboliranno punto le nostre prove cavate dalla Scrittura Santa. *Vedi* Angeli, Santi, Martiri, etc.

II. *E' necessario il culto esterno per formare una religione?* Assolutamente è necessario; la prova di tale verità è manifesta. I sentimenti di rispetto, di gratitudine, di confidenza, di sommissione riguardo a Dio, difficilmente nascerebbero nel cuore della maggior parte degli uomini, non durerebbero lungo tempo, se non si adoprassero dei segni esterni per eccitarli, conservarli, e comunicarseli gli uni agli altri; ciò che non colpisce i nostri sensi non fa mai impressione forte e durevole. Dunque è necessario all'uomo un *culto* esterno, dei segni espressivi di ciò che sente, dei simboli e delle ceremonie. Noi dobbiamo palesare a Dio i nostri affetti cogli stessi segni che servono a farli conoscere ai nostri simili.

Concediamo non essere necessaria la rivelazione per conoscere che le preghiere, i voti, l'atto di prostarsi, i doni e le offerte, gli offizi di civiltà e decenza, i segni di allegrezza al vedere una persona,

il pentimento di avergli recato spiacere, sono capaci di eccitare la di lei benevolenza; é cosa naturale conchiudere che ciò che piace agli uomini, piace anche a Dio; cosí hanno ragionato tutti i popoli. Pure Dio non aspettò che l' uomo facesse tutti questi riflessi; ci insegnano i Libri santi che si è degnato istruirne il primo uomo, poichè i figliuoli di Adamo che non aveano avuto altro istitutore che il proprio loro padre, offerirono dei sacrifizi al Signore, *Gen.* c. 4. e che i Patriarchi per motivo di religione usarono di tutte le pratiche, delle quali abbiamo parlato.

Dicesi nella Storia della creazione che Dio ha benedetto il settimo giorno e lo ha santificato. *Gen.* c. 2. v. 3. dunque lo consecró al suo *culto*: non é l' uomo l' autore di questa destinazione. Il riposo del settimo giorno era una espressa professione del unitá di Dio, un preservativo contro il Politeismo e la idolatria; e gli uomini vi sono caduti per aver dimenticato Dio creatore. Caino ed Abelle offeriscono a Dio in sacrifizio il proprio alimento: ció era per essi il più prezioso dei beni, *Gen.* c. 4. v. 3. 4. Dunque riconoscono che tutto viene da Dio, che spetta a lui prescriverci l' uso che dobbimo fare dei suoi doni.

Dicesi di Enos v. 26. che cominciò ad invocare il nome del Signore; ma alcuni dotti Interpreti giudicano leggersi nel testo ebreo. *Allora si commisero delle profanazioni invocando il nome del Signore.* Il *culto* esterno della religione era giá stabilito.

Accordando per alimento ai nostri primi padri i frutti della terra, Dio avea loro proibito un frutto particolare, *Gen.* c. 1. v. 29. c. 2. v. 17. In progresso accorda a Noè ed ai suoi figliuoli la carne degli animali; ma loro ne proibisce il sangue, c. 9. v. 3. 4. Noè distingue gli animali puri dagli impuri, c. 7. v. 2. cap. 8. v. 20. Nuova prova di rispetto e dipendenza che Dio esigèva dall' uomo. Egli si lascja placare dai sacrifizj di Noè, c. 8. v. 21. Enoc si rende distinto per la sua pietá, e Dio lo libera dalle miserie di questa vita, c. 5. v. 24.

Lezioni di tanta energia non potevano non produrre il suo effetto. Nel libro di Giobbe che e dei piú antichi, parlasi di un olocausto e dei sacrifizj pel peccato, dei Sacerdoti e delle vittime, dei voti e delle preghiere, delle pratiche di penitenza, delle espiazioni, e delle abluzioni. Nella Storia dei Patriarchi veggiamo dei giuramenti fatti nel nome di Dio, delle libazioni o delle effusioni d' olio odorifero, delle promesse fatte a Dio, degli onori renduti ai morti, che attestano la credenza dell' immortalità; etc.

Sovente si scrisse, soprattutto a' giorni nostri; che il

culto dei primi uomini era semplicissimo e non soggetto ai sensi, che il ceremoniale fu invenzione dei Preti, e che tosto fece degenerare la religione. Quanti fatti asseriti per capriccio, e contraddetti dai nostri Libri santi?

Il cerimoniale dei Patriarchi non é nè semplicissimo nè non soggetto ai sensi; poichè vi troviamo le preghiere, le prostrazioni, gli altari, le offerte, i sacrifizj ed una scelta di vittime, le abluzioni e l'espiazioni, le astinenze, i voti: le consecrazioni, i giuramenti, le lodi di Dio ed i segni di religiosa allegrezza, le assemblee, e i conviti comuni, le feste, l'uso di mutarsi di abiti prima di offerire un sacrifizio, la diligenza di rinunziare a qualunque segno d' idolatria, gli onori funebri ed il rispetto pei sepolcri. Tutto ciò conoscevasi pria che vi fossero Preti, e se non vi fosse stato il ceremoniale, giammai vi sarebbe stato Sacerdozio.

L' uomo che brama ardentemente acquistarsi la grazia di un benefattore, ovvero di placare un padrone irritato, non abbisogna sempre delle lezioni dei Preti per pensare come si debba diportare; le brame ardenti somministrano talento e sagacitá ai più stupidi; ed un istinto naturale ci porta a fare per Iddio ciò che facciamo pei nostri simili. Per altro Dio stesso vi avea proveduto.

Dunque non è vero che il cerimoniale abbia fatto degenerare la religione, poichè é tanto antico quanto la stessa religione. Al contrario questa degenerò quando gli uomini si sono allontanati dal primitivo ceremoniale per seguire l'istinto di passioni cieche e capricciose. In tempo che essi deviavano, la religione dei Patriarchi restó pura e costantemente la stessa pel corso di due milla cinquecento anni.

I Filosofi che hanno così mal conosciuto l' origine del *culto* esterno, molto meno si accorsero dell' importanza di esso; ella é però evidente.

1. In ogni tempo questo *culto* é stato una solenne professione dei dommi i piú essenziali della creazione, dell' unità di Dio, della di lui provvidenza, della caduta dell'uomo, della venuta di un Redentore, della vita futura. I popoli che non furono fedeli nel praticare il cerimoniale che Dio avea prescritto, non andò molto che dimenticarono queste stesse verità.

Il *culto* esteriore del Cristianesimo é una chiarissima professione dei dommi della nostra credenza; in ogni tempo si adoprarono per mostrare agli eretici la vera dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli, e per illustrare quanto fosse necessario il senso dei testi della Scrittura Santa, su i quali si questionava. Per ciò si opposero agli Ariani i cantici dei fedeli che attribuivano a Gesú Cristo la divinitá: ai

Pelagiani le preghiere con cui la Chiesa implora di continuo il soccorso della grazia divina; e il Papa Celestino I. si rimetteva a queste preghiere per discernere l'antica credenza della Chiesa. Si fece lo stesso per mostrare ai Protestanti che si sono allontanati dalla fede primitiva ed universale, e dalle antiche Liturgie si cavó un argomento contro di essi, cui niente di sodo possono rispondere. Non è maraviglia che presso di essi abbiano soppresso ogni esterno apparato di *culto* che li condannava.

2. Questa è una lezione di morale che di continuo rammemora agli uomini i loro doveri verso Dio, verso i loro simili, verso se medesimi; doveri che naturalmente nascono dai dommi di cui parlammo. Di fatto se Dio è il solo distributore dei beni di questo mondo, bisogna che ci contentiamo di ciò che ci dá, nè invidiamo ciò che si è degnato concedere agli altri; quando ce li dá con più abbondanza che non abbisogniamo, è giusto che ne facciamo parte con quelli che non ne hanno. Poichè egli é il solo arbitro della vita e della morte, non é permesso fare verun attentato alla vita di alcuno. Egli ha benedetto e santificato il matrimonio; la fecondità è un dono della di lui potenza, *Gen. c.* 1. *v.* 28. *c.* 4. *v.* 1. 25. Dunque è un delitto macchiare l'altrui talamo ec. La condotta degli antichi giusti mostra che essi ne trassero tutte queste conseguenze, o piuttosto che Dio gliele fece conoscere.

Non sarebbe difficile mostrare che le cerimonie del Cristianesimo sono una lezione di morale ancor piú energica e più eloquente di tutte le antiche cérenionie. *Vedi* CRISTIANESIMO.

3. Il *culto* esterno è un vincolo di società che unisce gli uomini appiè degli altari, loro ispira i sentimenti di fratellanza, conserva tra essi l'ordine e la pace, contribuisce al governo; il *culto* primitivo ha formato la società domestica, il *culto* mosaico la società nazionale, il *culto* cristianó la societá universale di tutti i popoli.

4. Questo è un monumento dei fatti che nel progresso dei secoli provarono la rivelazione; cosí la Pasqua, e l'offerta dei primogeniti rammemoravano ai Giudei la miracolosa loro sortita dall'Egitto; la Pentecoste, la pubblicazione della legge sul monte Sinai ec. La Domenica ci attesta la risurrezione di Gesù Cristo, le nostre Feste celebrano i principali avvenimenti della vita di lui, ec.

Molti Filosofi dei nostri giorni hanno deciso che il *culto* interno è il solo che onora Dio. Massima acconcia a dispensarli da qualunque pratica di religione; massima però falsissima. Iddio non avrebbe istituito il *culto* esterno, se non se ne credesse onorato, e

se non fosse necessario il *culto* interno per conservarlo. Vorremmo sapere se quelli che rinunziano ad ogni pratica sensibile, sieno i più fervidi adoratori di Dio.

Quando Gesù Cristo disse che i veri adoratori daranno a Dio un *culto* in ispirito e verità *Io. c.* 4. *v.* 23. non pretese escludere il *culto* esterno, poiché egli stesso lo ha osservato. Egli medesimo ha istituito il Battesimo, l' Eucaristia, e per mezzo dei suoi Apostoli, gli altri Sacramenti e la forma della Liturgia. Egli condannava, come i Profeti, il *culto puramente esterno*, in cui non ha parte il cuore, *Matt. c.* 15. *v.* 8. ma commendó i segni di compunzione del Pubblicano, l' offerta della Vedova, ed ha comandato la orazione; parlando delle purificazioni e delle opere di caritá, disse che era mestieri praticar quelle e non ommettere queste, *Luc. c.* 11. *v.* 42.

Sovente le declamazioni contro gli abusi del *culto* esterno sono un tratto d' ipocrisia. Gli uomini sino alla fine dei secoli abuseranno delle cose più sante; le passioni sanno convertire in proprio vantaggio lo stesso freno destinato a reprimerle. Ma il piú odioso di tutti gli abusi si è di volere sopprimere tutte le istituzioni di cui si può abusare. Bisogna sbandire della societá civile le dimostrazioni di benevolenza, e di amicizia, perché spesso questi segni sono falsi e ingiusti.

I Protestanti, quando si trattó di determinare ció che si doveva approvare o disapprovare, conservare od abolire nel *culto* esterno dalla Chiesa Romana, non si sono meglio accordati che su i principj, dai quali era necessario discostarsi. I Calvinisti ridussero il loro culto alla predicazione, alla pubblica preghiera, al canto dei salmi, alla cerimonia del Battesimo ed a quella della Cena, fatte senza verun apparecchio; tutto il resto lo giudicarono abusivo. I Luterani ne conservarono qualche cosa di piú, ma il loro ceremoniale non è uniforme nei diversi paesi. Gli Anglicani ne conservarono più delle altre Sette, e questo è uno dei rimproveri che esse loro fanno; elleno dicono che gli Anglicani sono ancora per metá Papisti, che si doveano abolire tutte le superstizioni di Roma, o conservarle del tutto.

Quindi é che uno Scrittore di questa nazione confessa, non essere facile determinare sino a qual punto convenga cedere alla infermità umana in fatto di ceremonie, né fissare un mezzo in cui si possa allettare i sensi e l'immaginazione, senza offendere la ragione, e senza offuscare la purità della vera religione. Ella è una cosa singolare, che senza sapere sin dove si debba andare, ne dove debbasi fermare, si abbia cominciato dal condannare la Chiesa Romana, e che si accusi di aver oltrepassato tutti i confini,

quando non si può dire, dove questi si dovessero fissare.

Le si rinfaccia di aver stabilito una quantità di ceremonie ridicole che distruggono la vera religione, che sono per iscopo di arricchire il Clero, che mantengono i popoli nella ignoranza e nella superstizione. Ma questa stessa accusa non suppone molta ignoranza?

1 Le ceremonie dei Protestanti agli occhi dei Deisti sembrano ridicole del pari che le nostre; essi non ne vogliono alcuna; tutto ciò che diranno i Protestanti per giustificare le loro, ci servirà a fare l' apologia alle nostre.

2. Il Clero non ha potuto avere alcun motivo d'interesse a moltiplicare le ceremonie, poiché le retribuzioni manuali ovvero i diritti casuali furono stabiliti l' ottavo secolo, quando i beni della Chiesa furono usurpati dai Signori. Si può provare che le tante ceremonie abbiano avuto origin dopo quel tempo? Fra poco proveremo il contrario. Anche nell' Inghilterra fu necessario stabilire un casuale, dopo il saccheggio che i Protestanti fecero dei beni ecclesiastici, e questi diritti sono molto più possenti che altrove. Dunque il Clero Anglicano ebbe più interesse dei Preti Cattolici ad inventare delle nuove ceremonie.

3. Le Sette dei Cristiani Orientali si separarono dalla Chiesa Romana dopo il quinto secolo; tuttavia il loro ceremoniale è per lo meno come il nostro, e il loro Clero per questo non è più ricco. Inutilmente cerchiamo in tutta l'antichitá ecclesiastica prove del preteso interesse dei Preti a moltiplicare le ceremonie. Elleno sono evidentemente più antiche degli scismi degli Orientali.

4. I soli Vescovi poterono stabilire delle nuove ceremonie; ma questi non vi potevano mai avere alcuno interesse; poichè le loro ricchezze furono sempre fondi stabili, e non diritti casuali. Ecco come si ragiona a capriccio, quando non si ha la lena di leggere la Storia. Sappiamo che molti Concilj od assemblee del Clero hanno proscritte delle ceremonie nuove e superstiziose; non se ne può citare uno che ne abbia introdotte.

Giammai capiremo come le ceremonie possono mantenere il popolo nella ignoranza; anzi abbiamo mostrato, essere questo un mezzo di cui Dio si servì per istruire gli uomini. Una parte della istruzione cristiana consiste nel fare conoscere al popolo il senso e le ragioni delle ceremonie religiose.

Dicono ancora i Protestanti e gl' increduli; questo esterno apparato sará sempre una insidia per il popolo, questo stima piú le ceremonie che le virtù, e come i Giudei, crede aver adempito ogni giustizia, qualora ha soddisfatto al *culto* esteriore.

Non scorgono gli avversarj che quí pure si confondono; poichè il popolo ama le ceremonie, le considera molto importanti, e le riguarda come una parte essenziale della religione; dunque egli stesso le ha volute, e i Preti non ne sono gli autori. Quando questi non se ne fossero ingeriti, il popolo a loro dispetto ne avria istituito, e a dispetto dei Filosofi in tutte le regioni dell' universo anco presso i selvaggi vi sono delle ceremonie, e un *culto* esterno qualunque siasi.

Ma v' è di piú. Certamente assai piú che i nostri censori, Dio sapeva gl' inconvenienti, gli abusi ed errori cui darebbero motivo le ceremonie; tuttavia dal principio del mondo ne comandò, ed aumentò molto il numero dando la sua legge ai Giudei, e G. C. stesso si è degnato osservarle. Egli prevedeva tutto il male che il *culto* esteriore poteva produrre nella sua Chiesa; nondimeno diede la podestà agli Apostoli di stabilirne, ed essi lo hanno fatto. Se questo male fosse tanto reale e tanto grande come pretendono i nostri avversarj, sarebbe da stupirsi che G. C. non avesse preso alcuna precauzione per prevenirlo, e non avesse dato su tal proposito degli avvertimenti più chiari, e delle lezioni piú espresse. Dove sono nell' Evangelio?

Se v' ha dell' abuso, riconosce un principio assai lontano. Pensavano i pretesi riformatori che la moltitudine delle ceremonie fosse stata introdotta nei bassi secoli, in mezzo alle tenebre dell' ignoranza. Quando le ritrovarono presso le Sette orientali, fu mestieri accordare che il ceremoniale era più antico del loro scisma; gli si assegnò la data nel quarto secolo.

Ma i Critici più moderni con una sagacità maggiore viddero che il maggior numero delle ceremonie vennero dal Platonicismo degli antichi Padri. Dunque vedevano questo Platonicismo non solo negli Scritti degli Autori del secondo secolo, ma i Sociniani e i Deisti lo scorgevano nel Vangelo di S. Giovanni; e la di lui Apocalisse ci rappresenta il piano di una magnifica Liturgia. Non si può rimontare piú alto. *Ved.* LITURGIA.

Nella stessa guisa si accordano altresí i nostri avversarj sull' origine del ceremoniale.

III *La pompa e la magnificenza* nel culto *esteriore della religione sono un abuso*? Così pensano gl'increduli e la maggior parte dei moderni nostri dissertatori. In un secolo in cui il lusso è portato al colmo e che rovina tutti gli Stati, si ripetè che in altra cosa non fosse tanto necessaria l'economia che nel culto divino; si calcolò esattamente il dispendio; si sa quanto si spende pei funerali, pel mantenimento della fabbrica. Questo per certo, dicono, è ciò che rovi-

na il popolo, bisogna assolutamente levare il superfluo. Sembraci vedere gli Ateniesi che aveano condannato a morte ogni cittadino che volesse far impiegare ad altri usi il danaro destinato pegli spettacoli.

I nostri saggi Economi animati dallo stesso spirito, pensano essere assai bene che si profondano le ricchezze nelle feste pubbliche; pei teatri che corrompono i costumi, per ogni specie di trattenimenti; deplorano la spesa che si fa pei spettacoli di religione, perchè istruiscono gli uomini e li eccitano alla virtú, li consolano colla speranza d' una futura felicitá:

Affettano della compassione per la miseria del popolo; e non solo non vorriano scemare qualche cosa del loro piaceri per sollevarla, ma vogliono levare al popolo il solo mezzo che gli resta di consolarsi e di confortarsi nei tempj del Signore, coi motivi di religione. Certamente é meglio; secondo la loro opinione, andare a sollazzarsi nei luoghi di dissolutezza e nelle scuole del vizio; li hanno eziandio moltiplicati per loro comodo. Ma dove andranno quei che temono l'infezione di questi luoghi appestati; e che non vogliono pervertirsi? Lasciamo ragionare gl' insensati; consultiamo il solo lume naturale, e la esperienza di tutte le nazioni.

E' necessario dare agli uomini un' alta idea della maestá divina, e di rendere il di lei *culto* rispettabile; non vi si riuscirà senza l' ajuto di una pompa esterna. L' uomo non può esser preso che per i sensi; questo è il principio da cui non si deve partire; non si riuscirà punto a cattivare la di lui immaginazione; se non gli si mettano sott' occhi gli oggetti di cui fa moltissima stima. Quando il popolo non trova nella religione la stessa magnificenza che scorge nelle ceremonie civili, se non vede rendere a Dio degli omaggi così pomposi, come quelli che si danno alle Podestà della terra; qual' idea si formerá della grandezza del Signore che adora? Questo è il riflesso di S. Tommaso.

I Protestanti al presente veggono le funeste conseguenze della ristrettezza cui ridussero il *culto* divino: anche un incredulo accordò che la diminuzione del *culto* nell' Inghilterra ha sbandito la pietà, vi fece nascere l' ateismo e l' irreligione; il dispregio di questo *culto* produsse altrove lo stesso effetto.

Quando ci viene chiesto con Giovenale, a che serve l' oro nei Tempi: *Dicite, Pontifices, in Templo quid facit aurum?* gli rispondiamo che serve a testificare il rispetto, a dimostrare la venerazione che si ha per Dio, a riconoscere che ogni bene viene da lui, e che ogni cosa deve essere consecrata al di lui servigio. Quel-

li che ricusano di contribuire alla pompa del *culto* divino, non sono per questo più disposti a soccorrerne i poveri. Il popolo vuole la magnificenza, perché ama la religione, ed è la sua sola speranza, gl' increduli riprovano questa magnificenza imponente, perchè detestano la religione.

Conviene che il popolo per assistere nei giorni di festa alle assemblee religiose, si metta nella maggior possibile proprietà, affinché questo esteriore apparato gli faccia ricordare della purità dell'anima con cui vi si deve andare, affinché i Grandi che sdegnano queste assemblee, non abbiano ripugnanza a meschiarsi col popolo, affinchè l'enorme sproporzione che le ricchezze mettono tra gli uni e gli altri, si dilegui un poco alla presenza del sovrano Signore, agli occhi del quale tutti gli uomini sono uguali. Giacobbe disposto ad offerire un sacrifizio alla testa della sua nazione, comando alla sua gente di lavarsi e cambiarsi di abiti. *Gen.* c. 55. *v.* 1. Lo stesso comandò Dio agli Ebrei quando volle dar loro la sua legge sul monte Sinai. *Ex. c.* 19. *v.* 10. Presso tutte le nazioni trovasi questo segno esterno di rispetto; tutte senza eccezione, negli omaggi che rendono alla divinità usano la maggior pompa che possono.

Nulladimeno i nostri Filosofi pretendono giustificare la loro opinione. „ L' eccesso „ della magnificenza del *culto* „ pubblico, dicono essi, eccita quella dei particolari, „ si vuol sempre imitare ciò „ che più si ammira. Non è già „ vero che sia necessaria questa magnificenza; i primi „ Cristiani pensavano diversamente. Attesta Origene che „ facevano poca stima dei „ tempj e degli altari. Di fatto in mezzo all' universo „ devesi adorare lui che se ne „ crede l' autore. Un altare „ di pietra elevato sovra un' „ altezza in mezzo di un vasto orizzonte, sarebbe più „ augusto e più degno della „ maestà suprema, che non „ questi edifizj nei quali la „ di lui potenza e grandezza „ sembrano riserrate tra quattro colonne. Tanto più agevolmente il popolo si familiarizza colla pompa e „ colle ceremonie, perché essendo praticate dai suoi simili, elleno si avvicinano „ più a lui, e sono meno atte „ ad imporgli; l' abitudine li „ rende tosto indifferenti. Se „ la Sinassi si celebrasse una „ sola volta all' anno, e se vi „ ci si congregasse da diversi „ luoghi per assistervi, come „ si faceva ai giuochi olimpici, sembrerebbe di ben altra differente importanza. „ Tale si é la sorte di tutte le „ cose, divengono meno venerabili, rendendosi più comuni. „

Sfortunatamente questa sublime dottrina é falsa in tutti i punti. Sembraci a prima vi-

sta che contenga una contraddizione. Da una parte si teme che la magnificenza del *culto* non eccit quella dei particolari; dall' altra vi si vorrebbe avere tanta pompa ed apparato come nei giuochi olimpici, acciò sembrasse più venerabile, più importante, e piú capace di eccitare l' ammirazione. Questo non si accorda.

Ma 1. é falso che la magnificenza del *culto* ispiri gusto pel lusso. Un privato conosce benissimo che sarebbe una cosa assurda ed empia, se facesse per se stesso, ció che si fa per Dio, e di prendere la maestà dei Tempj per modello della sua abitazione. In tempo che i Re Francesi, Borgognoni, Goti e Vandali, per anche molto barbari, non conoscevano la magnificenza per se stessi, la scorgevano benissimo nei Tempj del Signore, ed a questa vi contribuivano; ciò servì non poco a renderli trattabili. Sarebbe buono rammenarsi sempre, che questa pompa del *culto* ha conservato nell' Europa un avanzo di cognizione delle arti. *Vedi* Arti. Subito che v' ha del lusso e della pompa civile presso una nazione, è impossibile diminuirla nel *culto* senza avvilirlo agli occhi della moltitudine. Dunque non é la pompa religiosa che fa nascere il gusto pel lusso, ma il lusso stabilito una volta ci obbliga ad impiegare maggior apparato nelle ceremonie della religione.

2. È falso che la vista del cielo e di un vasto orizzonte faccia maggior impressione sulla maggior parte dei popoli che un Tempio magnificamente ornato. Il popolo é più avvezzo a vedere il cielo e la campagna, che le magnifiche ceremonie; esso non medita nè sul cammino degli astri, nè sulla magnificenza della Natura. Il sacrifizio una volta all' anno offerto al Cielo sovra un monte dall' Imperatore della China, alla testa dei Grandi dell' Impero, senza dubbio è imponente; pure non impedí che il popolo, i Grandi e lo stesso Imperatore non cadessero nel Politeismo, e non adorassero degl' idoli nelle loro Pagode. Questo é un fatto divenuto certo. Parimenti i Persiani e i Cananei offerivano su i monti dei sacrifizj, e nondimeno adoravano delle figurine grottesche sotto le tende. Per questo Dio proibí agl' Israeliti questi sacrifizj; volle che gli si facesse un Tabernacolo, e di poi un Tempio. Osserva benissimo Montesquieu che tutti i popoli che non hanno Tempj, sono selvaggi e barbari. A che serve ragionare contro i fatti?

3. E falso che i primi Cristiani abbiano pensato come i nostri Filosofi. Eglino non potevano avere Tempj, qualora erano costretti a nascondersi per celebrare i santi misterj; ma tosto che fu loro permesso, fabbricarono delle Chiese, che furono demolite nella persecuzione di Diocleziano.

Certamente ve ne erano al tempo di Origene. *Vedi* la *Nota degli Editori l. 8. contra Cels. n.* 17. Giammai i primi Cristiani tennero le loro assemblee in campagna aperta.

14. Finalmente è falso che il *culto* esteriore sia divenuto indifferente al popolo; la folla di gente che a dispetto degl'increduli si raduna nelle nostre Chiese nei giorni di festa, prova il contrario. Nelle campagne dove il popolo nutre maggior pietà che nelle città, nessun privato manca di assistere ai divini uffizj, quanto piú può, e di sovente assiste alla Messa nei giorni di lavoro. Non si potria avere questa consolazione, se si celebrasse cosi di rado come i giuochi olimpici.

IV. *Quale devesi chiamare culto superstizioso, falso, improprio o superfluo?* Niente più usato negli Scritti degli eretici e degl'increduli che il nome di superstizione; ma non per anco sappiamo precisamente cosa intendano essi con ció.

I Teologi appellano *superstizioso* ogni *culto* che Dio ha proibito, ovvero che non ha ordinato nè approvato; deve essere giudicato tale qualora la Chiesa non lo approvò né comandò, tanto piú qualora lo proibì, perché Dio diede alla sua Chiesa l'autoritá d' insegnare ai fedeli la vera dottrina, tanto sopra il *culto*, quanto sul domma e la morale: abbiamo mostrato la necessaria connessione di queste tre parti della religione. Gesú Cristo che promise essere colla sua Chiesa sino alla consumazione dei secoli, di darle sempre lo Spirito Santo acciò le insegni ogni verità, non può permettere che essa comandi nè approvi un *culto* falso, assurdo o pernicioso. I Protestanti che asseriscono che la Chiesa lo ha fatto, e lo fa ancora da mille cinquecento anni, accusano indirettamente Gesú Cristo di aver mancato alle sue promesse.

In vano ci dicono, per distinguere ciò che é o non è superstizione, bisogna consultare la ragione. Se interrogassimo la ragione degl'increduli, la maggior parte deciderebbe che ogni qualunque *culto* è superstizioso, che non v'é Dio, o che se ve n'é uno, non esige da noi alcun *culto*. Senza dubbio i fondatori delle diverse sette hanno seguito i lumi della ragione, e non ve ne sono due, cui ella abbia dettato lo stesso *culto*. Se si unissero i seguaci delle diverse religioni del mondo, ciascuno di essi giudicherebbe che il *culto*, il quale è in uso, é il più ragionevole di qualunque altro; poichè ciascun popolo pretende che i suoi costumi, le sue leggi, i suoi usi sieno migliori. Quando un Filosofo ci comanda consultare la ragione sua propria e personale intende la ragione, e suppone sempre modestamente di es-

vere più ragionevole di tutti gli uomini.

E' necessario tenersi alla Scrittura Santa, a ciò che Gesù Cristo ha fatto, ovvero ordinato, a quello che gli Apostoli hanno prescritto o praticato. I riformatori professano seguire questa regola; e l'esito non é mai lo stesso. Per altro è falso che l'abbiano seguita, e che i loro seguaci la osservino. Gesù Cristo lavò i piedi ai suoi Apostoli pria di dar loro l'Eucaristia ed espressamente comandó loro di fare lo stesso. *Jo. c.* 13. *v.* 14. Soffió su i Discepoli per dare loro lo Spirito S., *c.* 20. *v.* 22. Tuttavia i Protestanti non fanno nè l'uno né l'altro. Gli Apostoli imponevano la mani sopra i fedeli per dar lo Spir. S. a' medesimi. S. Jacopo vuole che i Sacerdoti ungano gl'infermi per rimettere loro i peccati; e perché i Protestanti non praticano questi riti? Se ci si domanda perchè facciamo gli uni, e non ommettiamo gli altri, la nostra ragione è semplice, perchè cosí ci prescrive ed insegna la Chiesa: Almeno la nostra condotta è conforme ai nostri principj; quella dei Protestanti non si accorda coi loro.

Il *culto* é superstizioso, quando è falso o fondato sulla falsitá; tale era quello dei Pagani che prendevano per Dei certi pretesi Genj, Spiriti o Demonj, i quali esistevano soltanto nella loro fantasia; era improprio, poichè rendevano all' anime de' morti un *culto* divino che loro non è dovuto, ed era fondato su false ragioni. Era superfluo; perchè consisteva in alcune pratiche inventate dal puro capriccio, per certi terrori panici, ovvero per altre ragioni ancor più odiose. Era pernicioso, perché molte di queste pratiche erano delitti.

Quello dei Giudei legittimo nella sua origine, divenne superstizioso, perchè era relativo ad un tempo; a luoghi e ragioni che più non esistono, a promesse che sono adempite. Quello dei Maomettani è falso e superstizioso, perchè é opera di un impostore, che non avea alcuna missione né alcun carattere per istituirlo, e perche ia più parte dei riti, nei quali consiste, sono fondati su favole. Quello dei Protestanti é superfluo, poichè è illegittimo stabilito e ordinato da uomini che non aveano né podestà nè carattere; da alcuni laici che seguirono il proprio capriccio in ciò che hanno conservato od abolito.

Per non ravvisare la temeritá di questo attentato, fù mestieri insegnare che il *culto* esteriore é indifferente; che ogni societá cristiana deve avere la libertà di regolarlo come giudica a proposito; come se vi potesse essere qualche cosa d'indifferente nel *culto* che si deve a Dio; come se il *culto* non avesse alcun rapporto al domma nè alla morale.

Dio non lasciò questa libertá nè ai Patriarchi nè agli Ebrei; agli Apostoli ed ai loro successori, e non ai semplici fedeli, Gesù Cristo diede ordine di stabilirlo e regolarlo, quando una volta è fissato, non v'é Podestà alcuna civile che abbia diritto di aggiungervi o di levarvi. E' una cosa singolare che ogni società Protestante abbia avuto il diritto di ordinare il suo *culto* come più le è piaciuto, e che la Chiesa Romana non abbia avuto il diritto di stabilire e conservare il suo. *Vedi* CEREMONIA, SUPERSTIZIONE, LEGGI CEREMONIALI, ec.

[Finalmente sono da notarsi gli errori del famigerato Sinodo Pistojese riguardo all'ordine conveniente da osservarsi nel *culto*; essendo stato condannate da PIO SESTO di fel. mem. varie proposizioni di qual Sinodo in questa materia; delle quali sono da vedersi i nostri articoli FIORI, RELIQUIE, LINGUA VOLGARE, e nella nostra Appendice, che si stamperà alla fine, articolo AUTORE.]

CULTO ANGLICANO. Così chiamasi il culto autorizzato in Inghilterra dalle leggi, per distinguerlo da quei che vi sono solamente tollerati. Di tutte le Comunioni Cristiane non Cattoliche, gli Anglicani sono quei che meno si allontanano dalla credenza della Chiesa Romana, ne rigettano nondimeno un gran numero di articoli essenziali. Così i Protestanti rimproverano loro di pendere sempre verso il Papismo, e di non aver fatta la riforma che per metá.

Nella rivoluzióne che ha subito la Religione in Inghilterra conviene distinguere quattro epoche; la 1. sotto Enrico VIII. allorché questo si dichiarò Capo Supremo della Chiesa Anglicana; ei però non toccò gli altri punti di dottrina, né di culto esterno della Chiesa Cattolica. La 2. sotto Edoardo VI suo figlio, quando nel 1548. si riformò la disciplina e la forma del culto. La 3. sotto la Regina Maria sorella di Edoardo, la quale nel 1553. ristabilì il Cattolicismo. La 4. sotto la Regina Elisabetta altra figlia di Enrico VIII. sotto la quale il parlamento rinnovò quanto si era fatto sotto Edoardo, ed in un Sinodo tenuto a Londra nel 1562. fu stesa la confessione di Fede Anglicana. Questa contiene 39. articoli. I principali errori che si contengono in questa confessione sono il non ammettere alcuni Libri dell' Antico Testamento, come Tobia, Ester, la Sapienza ec. che l' uomo é giustificato dalla sola fede, che le opere di supererogazione sono un empietà, che la Chiesa non può nulla decidere senza appoggiarlo sulla S. Scrittura. Vi si rigetta il purgatorio, le indulgenze, la venerazione delle immagini, l' invocazione de' Santi. Vi si ammettono due soli Sagramenti, il Battesimo e la Cena. Vi si riprova la

transustanziazione ec. Nella seconda parte di questa Confessione si attribuisce al Re l' autorità suprema di tutte le materie ecclesiastiche, si regolano la funzioni e la giurisdizione degli Arcivescovi e Vescovi; vi si tratta de' benefici, delle feste, dei digiuni. Vi si vede Pasqua, Pentecoste la Trinità ec. Natale, e tutt' i Santi, le feste degli Apostoli ec. Vi si conserva la quaresima, le vigilie, le astinenze del venerdì e sabato, le rogazioni; nelle cattedrali, vi sono cantori, lettori, vicarj, canonici, un predicante, un decano ec.

V'é una questione sulla validitá delle ordinazioni Anglicane. Questa questione è divisa in due, una di fatto e l' altra di diritto. Quella di fatto consiste in sapere se Matteo Parker preteso Arcivescovo di Cantorbery, e stipite di tutto l' Episcopato d' Inghilterra ricevesse o no la podestà di ordinare validamente altri Vescovi. La questione di diritto è se la forma di ordinazione attualmente seguita in Inghilterra é valida o nó.

Il P. Courayer di S. Genovefa, rifugiato in Inghilterra sostenne negli anni 1723 e 1726. la parte affermativa dell' una e l'altra questione; ma fu vittoriosamente confutato dal P. Harduino nel 1727. e dai P. Le Quien Domenicano nel 1730. La Chiesa Romana riguarda giustamente come nulle le ordinazioni Anglicane e riordina quei che sono stati cosí promossi al Sacerdozio e all' episcopato quando ritornano nel seno della Chiesa. Vedi l'articolo Bretagna.

CUORE, prendesi nella Scrittura Santa, 1. per l' interiore ovvero il luogo piú profondo; cosí dicesi nel Salmo 46. v. 3. che i monti saranno trasportati nel *Cuore* del mare; *Matt.* c. 12. v. 40. che il figliuolo dell' uomo starà tre giorni e tre notti nel *Cuore* della terra.

2. Per i pensieri interni, i desiderj e le affezioni dell' uomo. In questo senso, Dio penetra i *Cuori* e le reni *Ps.* 7. v. 10. conosce i pensieri e le più segrete affezioni. Dov' é il vostro tesoro, ivi è il vostro *Cuore*, *Matt.* c. 6 v. 1. ivi sono tutte le vostre affezioni.

Nello stesso senso la Scrittura attribuisce a Dio il *Cuore* e le viscere; *Gen.* c. 6. *v.* 6. si dice che Dio fu afflitto nel suo *Cuore*, per esprimere un grande sdegno. *Ger.* c. 19. *v.*5. Cio non potè entrare nel mio *cuore*, cioè non l' ho voluto nè comandato. Dicesi di Davidde, 1. *Reg.* c. 13. *v.* 14. *Il Signore si è scelto un uomo secondo il suo cuore*. Domandano molti Critici come un Re capace di commettere l' adulterio e l' omicidio potesse essere secondo il *Cuore* di Dio; ma allora Davidde non ancora avea commesso alcun delitto; le parole citate significano soltanto: il Signore si è scelto un uomo tale come a lui piacque, e pel quale nutre dell' affetto.

3. Il *Cuore* qualche volta indica le riflessioni o la prudenza; nei Proverbj, *c.* 28. *v.* 28. un uomo senza *Cuore* è un insensato; fidarsi al suo *Cuore*, egli è lo stesso che fidarsi alla sua propria prudenza.

4. Significa altresì il coraggio ed il valore. *Deuteron. c.* 26. *v.* 8. *ec.*

5. Nel senso il più comune esprime la volontà, i desiderj, le risoluzioni; così Dio cambia i nostri *Cuori* colla sua grazia, qualora ci fa vedere ciò che non vogliamo, qualche volta anche il contrario di quello che abbiamo risoluto.

[CUORE DI GESU' Non è senza maraviglia, che un teologo Francese non abbia in questo Dizionario fatta menzione della grande agitatissima questione del culto al *Cuore di Gesù*, la quale ebbe o l' origine, o l' occasione dalla Francia; e sopra di cui hanno pure scritto autori moderni gallicani. Noi diremo ciò che si deve e si può; massimamente dopo la recentissima Bolla *Auctorem Fidei* del gloriosissimo PIO SESTO.]

[Sul fine dello scorso secolo, la Ven. Suora Margherita Alacoque, Salesiana narrò di avere avuta una rivelazione, che la consigliava a procurare nella feria VI. dopo l' Ottava della festa del Corpo di G. C. la festa del di lui SS. Cuore, per riparare così al disonore che i peccatori fanno al medesimo cuore di G. C. che si sagrifica sull' altare, e che stà esposto alla venerazione de' Fedeli.]

[I Francesi subito fecero supplica alla S. Congregazione de' Riti di Roma, per ottenere una tale festa, e questa S. Congregazione il dì 30. di Marzo dell' an. 1697. prese il temperamento di sostituire a quella la Festa delle SS. cinque piaghe di G. C., perchè: „ le piaghe non sono separabili dal Corpo; come non „ ne é separabile il sangue, o „ altra porzione di carne: „ come scrive Guyet *fest. prop. SS. l.* 1. *c.* 6. 9 12.]

[Dopo un lungo silenzio fu di nuovo umiliata a quella S. Congregazione la supplica; ma la S. Congregazione il dì 12. Luglio del 1727. rispose: *Non proposita*, formola talvolta usata per ammonire i postulatori acciò si astengano da suppliche piene di difficoltà, le quali aprano la via alla risposta negativa. In fatti alla supplica terza fu risposto *negative* li 30. Luglio del 1729., come attesta l' immortale Benedetto XIV. de *Canoniz.* l. 4. part. 2. c. 31. n. 23. recando per ragione che quella rivelazione non era stata posta ad esame della S. Chiesa.]

[Ciò non ostante dopo 36. anni, cioé nell' anno 1765. fu presentata alle S. Congregazione la quarta supplica, a fine di ottenere l' Uffizio e la Messa per il culto del cuore di Gesù, considerato come parte del Corpo di G. C., siccome nella supplica §. 32. si disse

del Cuore, non preso metaforicamente, ma nella propria, e nativa significazione, come parte nobilissima del Corpo di Cristo. Ma la S. Congregazione riformando la supplica, condiscese alla petizione, preso solamente il cuore in senso simbolico; come costa dal decreto dei 6. Febbrajo 1765. in questi termini espresso, di cendo *hujus Officii et Missae celebratione* NON ALIUD AGI, *quam ampliari cultum jam institutum, et SIMBOLICE renovari memoriam illius divini amoris, quo Unigenitus Dei Filius humanam suscepit naturam, et factus obediens usque ad mortem praebere se dixit exemplum hominibus, quod esset mitis et humilis corde.*]

[Poco dopo comparve in Italia un ragionamento sulla solennità del Cuor di Gesù tradotto dal Francese in nostra lingua, in cui sembrò all' Avvocato Romano Blasi, che si interpretasse il decreto della S. Congregazione diversamente della sua nativa chiarezza, per sostenere il culto del cuore non *simbolico*, ma reale. Quell' Avvocato stampó nel 1765. *Osservazioni sopra l'oggetto del culto nella festa recente, e singolare del SS. Cuore* di Gesú, cioé come fu quel decreto solo per la Polonia, e per l'Arciconfraternitá di Roma, eretta sotto quel titolo.]

[Di qui incominció l' ardore della questione, e sino all' anno 1788. sono stati scritti a torrente i libri pro e contro il Corifeo Blasi con molto impegno, e da taluni ancora con grande furore *hinc inde*, non senza lesione della cristiana moderazione, carità, e diciamolo ancora, con una vicendevole guerra di teologia, di logica, e di grammatica; poichè nel troppo calore delle dispute si finisce con dare in testa a Prisciano. Chi ha stampato riflessioni sopra la Mitologia gentilesca, chi ha fatti comenti a qualche antico poeta cristiano; tutti v' hanno ritrovato pascolo per le loro opinioni]

[V' hanno però frai scrittori di questa questione quegli ancora, i quali hanno prodotti con sensatezza e gravità i loro sentimenti. Noi non possiamo come diremo di poi, ne vogliamo entrare nel mare di questa turbolenta questione, Crediamo di capire a sufficienza la lingua latina, con cui per farsi intendere parlò già la S. Congregazione dei riti, e finalmente parlò allo stesso fine il gloriosissimo Pontefice PIO SESTO.]

[Egli interrogato già da Monsignore Ricci, allora Vescovo di Pistoia e di Prato sú di questo affare, quando cioè la sua non era peranche divenuta la Chiesa Maestra di tutte, gli rispose il di 29. Giugno 1781. *Sancta haec Sedes modum jam turbis et questionibus imposuit, satisque declaravit* (dunque inutili sono tutte le altre dichiarazioni, che

vanno a pericolo di oscurare quella della S. Sede; adunque) *satis declaravit, quo substantia illius devotionis, ab omni certe superstitione materialitate immunis, revera spectet, ut* IN SYMBOLICA CORDIS IMAGINE, *immensam caritatem effusumque amorem divini Redemptoris nostri meditemur, atque veneremur*. Qualunque teologo sà quindi intendere quale sia l' oggetto vero, altri dicono *formale* di codesto culto, tanto questionato. A noi sembra che basti capire, come ha voluto la S. Sede, che intendiamo, quale sia il verbo, e quale il suo caso possessivo ec. E poichè *S. Sedes modum imposuit* ec. che in buon latino vuol dire ha posto fine alle questioni; noi non ne dobbiamo parlare di piú, se non col vocabulario della S. Sede.]

[Essa ha condannate alcune preposizioni in questa materia, ritrovate nel Sinodo di quel fu Vescovo, e che subornato da un professore di errori, *promotore* teologo di quel Sinodo stesso vi volle collocate, per disturbare la divozione de' suoi Diocesani, e per illuminare il Cristianesimo tutto affatto ottenebrato nell' errore, fuorchè nel capo di Monsig. ex Vescovo, ed in quello della stesso *promotore*, Monsignore tanto amico degli *Ex* ha voluto anch'esso diventare un *Ex*, e certamente lo desidero ancora il Sig *promotore*, cioe il sig. mantice di quel perturbato organo sinodico Pistojese; ed é stato esaudito.]

[L' illustrissimo e reverendissimo Monsig. Scipione de' Ricci, mentre era Vescovo di Pistoja, istruì con una Pastorale il suo gregge, acciocchè stasse lontano da quel culto del Cuore materiale di G. C. che prescinde dalla Divinità, cui e unita qualunque parte del sacratissimo di lui Corpo, ed insieme manifestò al medesimo suo gregge, che la S. Congregazione Romana de' Riti avea soltanto permessa ad alcuni, non comandata la festa del Cuor di Gesú, preso simbolo della sua carità verso l'umano genere; perciò con tali cautele, che per se stesse sono bastevoli a tenere lungi da qualunque errore i Fedeli; aggiunse ancora, che la S. Congregazione *non ha inteso dire, che tale festa fosse utile per tutta la Chiesa, e molto meno necessaria una nuova* Divozione denominata del Cuore per onorare G. C. e per accendere nei Cristiani l'amore di Dio. Disse, che la *Chiesa Romana, Madre Maestra delle altre, e centro della cattolica unità avea gia per tre volte ricusato* di prestarsi ai promotori e fautori della festa del cuore di Gesù; ma che alla quarta supplica la Congregazione de' Riti, (e non disse la Chiesa Romana) concesse la Festa ne' suddetti prudentissimi limiti. Replica di poi, che *la S. Romana Chiesa, Madre, e Maestra nostra* non dove essere creduta approvatrice della *Cordi-*

latria de' fanatici divoti; mentre essa ha replicatamente condannata la troppo famosa storia del Popolo di Dio del P. Berruyer, che egli dice rinnovatore il più sfacciato del Nestorianismo, per cui, contro la dottrina cattolica si divide l' umanità dalla Divinità di G. C. con separazione, o con sofistica precisione. Finalmente dice, come sull' autorità di S. Bernardo, che la moltiplicazione delle Feste non è per gli esuli figliuoli di Eva, ma per i cittadini del Cielo.

[Sia a noi lecito incominciare da quest'ultima riflessione, la di cui confutazione deve servire in questa causa di un principio fondamentale. Noi non abbiamo ritrovato il testo di S. Bernardo, non essendo persone così versate nella lettura di tutti i SS. Padri, da avere le loro sentenze sulle punte delle dita, come vuol comparire di averle l'autore pseudonimo di codesta Pastorale, di cui, senza derogare nulla al *quondam* Monsig. Ricci, crediamo autore il suo ajutante di studio. Nè noi abbiamo in pronto quella Poliantea, da cui suole il famoso promotore di quel Conciliabolo raccorre le sue merci. Crediamo però dal confronto delle dottrine di S. Bernardo in codesta materia, che egli non abbia mai disapprovate le Feste de' fedeli, considerate nella loro natura; ma bensì soltanto considerate nelle accidentali e storte conseguenze pratiche, che ne traevano i tepidi cristiani, cioè di fare lauti banchetti, e profane allegrie nelle sacre loro festività. *V*. Fede.]

[Adunque il *quondam* Monsignor de' Ricci colla sua irragionevole interpretazione di S. Bernardo, da lui addottata come principio teoretico immutabile, quanto immutabile si è la natura di questa valle di lagrime, ha già data anticipatamente una delle sue alla Madre e Maestra di tutte le Chiese, e nostra ancora, com'egli disse; giacchè quella festa essendo ora presso che universale nella Chiesa, per concessione della S. Congregazione de' Riti, che alla fine è la Madre e Maestra ecumenica, senza il di cui aperto sentimento non permette queste Feste la suddetta S. Congregazione; ne viene che la Chiesa Romana Madre e Maestra di tutte le altre ha, secondo il principio Ricciano, concesso ciò, che non doveva essa permettere. Quindi la Maestra Romana è chiamata ad apprendere l' A. B. C. negli scritti del già Vescovo Ricci, il quale inutilmente già tentò *alias* di dare lezioni, ossia d'intorbidare le lucidissime incontrastabili dottrine della Chiesa Romana. O sia egli, o non sia l'autore di codesta sonata, l' organo ha l' iscrizione di Monsignor Ricci; ed è a noi impossibile il prescindere da questa personalità.]

[E per seguire il necessariamente incominciato camino retrogrado, è nostro dovere, l'avvertire, che sebbene la S.

Chiesa Romana abbia replicatamente, ed espressivamente condannata la troppa famosa opera di Berruyer; pure non avendo la Maestra delle Chiese dichiarata in alcun modo per Nestoriana quell' opera, non doveva nenmeno la Pistojese Chiesa discepola della Romana azzardare una tale dichiarazione. Quella profonda carità cristiana, di cui è ricolmo il dizionario Tamburino-Ricciano, questa volta siè dimenticata del suo dovere: difetto di memoria, sebbene assai frequente, pure è un neo in mezzo alle sublimi, profonde e *nuove* teologiche dottrine Pavesi Pistojesi, ed alle rispettosissime espressioni, di cui quel dizionario abonda *contro* la S. Sede Romana.]

[Abbiamo ancora, nel fare l'ultimo passo retrogrado sulla zelantissima Pastorale Tamburino Ricciana, il dispiacere di leggervi in mezzo ad una replicata verità teoretica, una pratica falsità e mancanza di carità verso i fratelli cristiani, la maggior parte de'quali sono in quello appellati seguaci di una malintesa divozione *ridicola, femminile, fantastica*, sadducea, e farisaica verso il Cuor carnale di Gesú Cristo. Di codesta taccia universale ne dovremo dire fra poco.]

[Fuori di questi *piccoli* nei, che adornano alquanto la *lucidissima* opera del *Sacrosanto* conciliabolo Pistojese, è chiaramente varie volte, con alcune espressioni approvata la suddetta divozione, quale è permessa da Roma; ma poi con altri sentimenti è disapprovata generalmente come *pericolosa* in pratica, e solo viene concessa per *qualcuno* la possibilità di essere buona, atteso, come disse il *quondam* Vescovo, il gran numero de' *Cordicoli*, che per malizia o per ignoranza ne abusano.]

[Povera e cieca Maestra di tutte le Chiese, la quale mentre stá sull'alta specula, ed ha abbondanti mezzi per sapere la vivente storia rapporto a' suoi Fedeli, pure non ha saputo quella generalità dei falsi *Cordicoli*, o sapendola non ha calcolato la specie *pericolosa* di divozione, che essa permise prima unicamente ad una nazione, che non ha motivo di gloriarsi per la più ingegnosa, e spregiudicata di tutte, cioé la Polacca. Beato quell'Arcangiolo di Pistoja e Prato, e beati que' duecento trenta e più Pastori del secondo, terzo, e quarto ordine di quelle Diocesi, che stando non sui sette colli, ma al piano, pure colla sfolgorante luce del fiume Stella hanno veduto e preveduto ciò che dall' alto non vide il Pastore de' Pastori.]

[Tutta l' approvazione, fatta della concessione di Roma da quell' Angiolo, che l'ha posta per *suo dovere* al più sottile esame, fu che la divozione permessa dal supremo Capo della Chiesa *può essere buona a qualcheduno*, sì, ma come raccogliamo dalla sintassi di quell' *aurea* Pastorale, la può essere solo in teorica; poichè

subito vi si soggiunge, che in *pratica* conduce *al rischio di cadere nell' errore dei più fra i cordicoli*, i quali sotto l'ombra della permissione Romana *adorano o quel che non sanno, o quel che non debbono*. Per lo che pieno quell' Angiolo di moderazione verso il Pastore de' Pastori, procuró soltanto con molte sublimi ragioni (da essere capite da quei, che erano da lui giudicati prossimi al pericolo de' *Cordicoli*) di distogliere il fu caro suo gregge da quella divozione, come nuova ed inaudita ne' beati secoli del Cristianesimo, tuttoché approvata e permessa da Roma.]

[Cosi alla fine certi Angioli dispennati, che non possono più muovere per la *decrepitezza* universale della Chiesa il loro volo al centro dell' unità Cattolica, onorano la Chiesa Madre di tutte le altre, con quei fatti, che contraddicono al rispetto dimostrato da prima alla medesima con freddissime, ed inconcludenti parole.]

[Ma chi oltre la misera cognizione della lingua italica sà ancora per lunghissima esperienza il vocabolario del gergo giansenistico, e principalmente quello di asserire, e negare la stessa cosa con diverse parole e frasi, sá ancora scorgere l'errore in que' luoghi ove non comparisce agli occhi di coloro che non sono iniziati negli oscuri misteri della setta fraudolentemente ingegnosa.]

[Quei *venerabili* quasi 250 Padri del conciliabolo Pistojese, Giudici nati, o anzi formati *ad tempus*, della fede, nella Sess. VI. nel decreto della *Preghiera*, pronunciato la mattina, ma forse concepito la notte antecedente, dissero, che sottoscrivevano *pienamente* (e guai a chi godendo della libertà giansenistica di sottoscrivere non avesse sottoscritto) alla sopraccennata Lettera Pastorale del loro, ancora Vescovo, interno alla *nuova* Devozione, e colla serietà de' Padri Coscritti, alcuni sveglj affatto, altri un pò sonnolenti, ma tutti pieni dello spirito di incognita veritá dissero sonoramente: *Rigettiamo questa, ed altre simili divozioni, come nuove ed erronee*, o almeno *come pericolose*, *e volendo percio, che esse sieno del tutto abolite nelle nostre Chiese ec.*]

[Ma que' 250. Moisé Pistojesi-Pratesi hanno avuta la disgrazia, che codesta loro si studiata determinazione è stata condannata da quella Chiesa, che nella Pastorale dell' Angiolo loro, da essi citata ed approvata nello stesso decreto, é appellata, *Maestra nostra, e delle altre Chiese*, come proposizione FALSA, TEMERARIA, PERNICIOSA, OFFENSIVA DELLE PIE ORECCHIE, INGIURIOSA ALL' APOSTOLICA SEDE *intesa della divozione approvata dalla Sede Apostolica*. Cosi nella nuova Bolla dommatica *Auctorem Fidei* di di fel. mem. PIO SESTO, prop. XLII po ché quei *dottissimi* Padri in quel decreto non hanno fat-

ta la grazia alla S. Sede Rom. loro Madre, di eccettuare la divozione approvata dalla medesima.

4, [Ne giova punto, che esse abbiano nel loro *psefisma* affermato di sottoscrivere *pienamente* a quella Pastorale Ricciana; primo perchè il *pienamente* non si sà, se debba riferirsi a tutti gli articoli di essa, ovvero al pieno de' voti loro; e sebbene si dovesse intendere della Pastorale, non giovverebbe alla loro difesa. La Pastorale Ricciana, é veramente fatta co' ricci, la quale in ultima analisi, con emendicate false ragioni distrugge la fredda approvazione data a quella festa, conceduta da Roma.]

[Perciò nella stessa Bolla dommatica sopra lodata viene ancora condannata come CAPZIOSA ED INGIURIOSA AI DIVOTI DEL CUOR DI GESU' la propos. LXIII. in cui sembra il Sinodo di affermare, *che i Fedeli adorino il Cuor di Gesù colla separazione, o colla precisione dalla Divinità, mentre l' adorano come Cuore di Gesù cioè della Persona del Verbo, cui è inseparabilmente unito*, come l' esangue Corpo di G. C. *nel triduo della morte, senza separazione, o precisione fu adorabile nel sepòlcro.*]

CUSTODE (Angelo). Molti testimoni della Scrittura Santa ci assicurano che Dio si degna occupare i suoi Angeli nella custodia degli uomini. Qualora Abramo spedì il suo Economo a cercare una sposa ad Isacco, gli disse: *Il Signore manderà il suo Angelo per condurti; perchè abbia buon esito il tuo viaggio*. *Gen. c.* 24. *v.* 7. Giacobbe dice, benedicendo i suoi nipoti: *L' Angelo del Signore che mi ha liberato da ogni pericolo, benedica questi fanciulli*, *c.* 48. *v.* 16. Giuditta attesta agli abitanti di Betulia, che l' Angelo del Signore la ha preservata da ogni pericolo di peccare. *Judith. c.* 13. *v.* 20. Il Salmista dice ad un giusto: *Il Signore comandò ai suoi Angeli di custodirti e proteggerti*. *Ps.* 90. *v.* 11. Gesù Cristo stesso parlando dei fanciulli, dice: *I loro Angeli sono sempre alla presenza del mio Padre che è nel cielo*. *Matt.* c. 18. *v.* 10. Allorchè S. Pietro liberato miracolosamente dalla prigione, si presentò alla porta della casa in cui erano congregati gli altri discepoli, credettero che fosse il di lui Angelo. *Act. c.* 12. *v.* 15.

Dunque con ragione la Chiesa Cattolica rende culto agli Angeli *Custodi*, e celebra la loro festa il secondo giorno di Ottobre. Nel terzo secolo S. Gregorio Taumaturgo ringraziava il suo Angelo *Custode* che gli avesse fatto conoscere Origene, ed avesselo messo sotto la direzione di un sì grand' uomo. Gli altri Padri della Chiesa invitano i fedeli a ricordarsi della presenza del loro Angelo *Custode*, affinchè questo pensiero serva a tenerli lontani dal troppo comune, e grave pericolo di cadere nel peccato.

Fine del Tomo Terzo.

ELENCO ALFABETICO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

Che si sono ascritti sino alla pubblicazione del Secondo Volume.

A

Acciai	Rev. sig. don Giuseppe Arciprete di Loro.
Achille	Rev. sig. Angelo pievano di Castel Falfi.
Aiazzi	Sig. dott. Ranieri di Firenze.
Alliata	Sua Eccellenza il sig. D. Giuseppe Principe di Villa franca di Palermo.
Ambrogi	Rev. Sig. D. Domenico di Cesena.
Ancajani	Illus. e rev. Mons. Mario Vescovo di Gubbio.
Angioli	Rev. sig. don Luigi di Pescia.
Angelucci	Illus. e rev. sig. don Claudio rett. del semin. Vescovile di Jesi.
P. Anton Felice	da Pistoia faccendiere dei Cappuccini di Firenze.
P. Anton Luigi	Da Prato lettore di teologia dei Cappuccini di Firenze.
Antonini	Rev. sig. don Filippo Maestro di belle lettere a Perugia.
Arrighetti	Ill. sig. Conte Andrea Commis. del Bigallo e Ciambellano di S. A. I. e R. il Gran Duca a Firenze.

B

Bacci	Illus. e rev. sig. Can. Isidoro teologo della Cattedrale di Volterra.
ald elli	Rev. sig. don Giuseppe pievano della Chiesa di s. Pietro di Jesi.
Balocchi	Rev. sig. don Giuseppe paroco della R. parrocchia di s. Felicita di Firenze.
Bandinelli	Rev. sig. don Giuseppe di Firenze
Banti	Rev. sig. don Gaspero Abbate di Capannoli.
Basi	Rev. sig. don Cosimo Maestro di belle lettere nel seminario di Cortona.
Bargellini	Rev. sig. don Carlo della Tinaja per *copie* 2.
Bartolini	Rev sig. don Gaetano canonico della Coll. di Fucecchio.
Bartolini	Sig. dott. Michel Angelo di Firenze.
Bartolini	Rev. sig. don. Giovanni cap. dello Spirito Santo di Pistoja.
Bartoloni	Rev. sig. don Tommaso paroco di s. Silvestro a Barberino di Mugello.

Battini	Rev. pad. Costantino dei Servi di M. prof. nell' Università di Pisa.
Battignani	Rev. sig. don Giuseppe pievano e vicario foraneo di Boncovento.
Becherini	Sig. Gaetano librajo a Arezzo per *copie* 10.
Belli	Rev. sig. don Francesco cappellano di s. Stefano a Ugnano.
Benedetti	Sig. Segretario comun. di Mercatello
Benedini	e Rocchi libraj e stampatori a Lucca per *copie* 8.
Bertini	Rev. sig. don Giuseppe. can. della Collegiata d' Empoli.
Bertini	Rev. sig. don Vincenzio proposto del Montale.
Bertini	Sig. Francesco librajo e stamp. a Lucca per *copie* 2.
Betti	Rev. sig. don Giuseppe pievano di s. Piero a Sieve.
Bianchi	Rev. sig. don Domenico paroco di Cesena.
Bianchi	Rev. sig. don Pietro paroco di s. Michele Arcangelo a Volognano.
Bigi	Rev. pad. don Eugenio Monaco Cassinense curato della Badia di Firenze.
Bindi	Sig. Atto di Pistoja.
Bisconti	Rev. sig. don Ferdinando di Capraja.
Bolognesi	Rev. sig. don Gaetano canonico della Collegiata d'Empoli.
Bonechi	Rev. sig. don Paolo paroco di Dudda.
Borri	Sig. Leopoldo, di Firenze.
Bozzini	Rev. sig don Niccola curato dell'Abbadia presso Bonconvento.
Brandaglia	Illus. e rev. Mons. Martino Leonardo Vescovo di Fiesole.
Brandaglia	Illus. e rev. sig. don Guido Canonico della Cattedrale d' Arezzo.
Brenti	Rev. sig. don Niccola pievano di Monte Mignajo.
Buda	Rev. sig. don Giovanni, di Cesena.
Buonamici	Illus. sig. Michele, di Volterra.
Buti	Rev. sig. don Angelo, di Firenze

C

Cacialli	Sig. Pietro impiegato nel commissariato generale di guerra di Firenze.
Callisti	Rev. sig. don Ranieri pievano di Buti.
Cantarini	Rev. p. Francesco de'Min. Conventuali di Iesi.
Cantini	Rev. sig. don Luigi dell'Ambrogiana.
Capocchi	Rev. sig. can. Niccola curato di Suvereto.
Cappelli	Rev. pad. don Aurelio Abbate dei Camaldolensi, e lettore di Dommatica nel semin. di Firenze.
Caradori	Rev. sig. don Andrea di Cesena.
Caranenti	Sig. Luigi stampatore, e librajo a Mantova per *copie* 4.
Carradori	Illus. sig. Conte Roberto di Recanati.

Casanova	Rev. sig. don Lorenzo di Monte Pulciano per *copie* 2.
Casini	Rev. sig don Simone paroco di Monteripaldi.
Castellini	Illus. e rev. sig.don Paolo canonico , Decano ed esaminatore sinodale della Catt di Pontremoli.
Cateni	Sig dott. Francesco Potestà di Montevarchi.
Castracane	Illus. e. rev sig. don Innocenzio Arcidiacono della Cattedrale d' Urbino.
Cavaciocchi	Rev. sig. don Michele paroco della Badia a Candeli.
Cecchi	Illus. e rev. sig. Luigi Canonico della Cattedrale di Pescia.
Cerisier	Rev. sig. don Girolamo di Cesena.
Cesarei	Leoni Sua Eminenza il sig. Cardinale Francesco Vescovo di Iesi.
Checchi	Rev. sig. don Luca di Fucecchio.
Chiavacci	Rev. sig. Cappellano della Cattedrale di Pistoja
Ciapperini	Rev. P. Antonio dell' Oratorio di Firenze.
Ciappi	Rev. sig. don Luca pievano di Monte Orgiali .
Cini	Rev. pad. Clementino Lettore dei Min. Osservanti di Firenze.
Cipollini	Rev. sig. Giovan-batista pievano di s. Lorenzo a Gello.
Ciseri	Rev. sig. don Pietro curato d' Orsammichele di Firenze.
Ciucci	Rev. sig. don Pietro pievano di Vico Pisano.
Civaj	Rev. sig. don Vincenzio Arciprete di s. Giustino.
Colonna	Illus. e rev. Mons. Giovan-batista Vescovo di Nizza.
Comandini	Sig. Giulio di Cesena.
Cosimini	Rev. sig. don Giovanni maestro di casa di Mons. Vescovo di s. Miniato per *copie* 3.
Coriolani	Rev. P. M. Ignazio dei Min. Conventuali di Iesi
Corsi	Illus. sig. March. Amerigo di Firenze.
Corsi	Rev. sig. don Gaetano paroco di s. Vito a Bellosguardo.
Crudeli	Rev. sig. don Giuseppe di Volterra.

D

Domeniconi	Rev. pad. maes. Bonaventura guard. dei Conventuali e teologo di s. Eminenza il Card. Vescovo di Iesi.
Danti	Rev. sig. don Pietro pievano di s. Cassiano in Padule.
Diaccini	Rev sig don Baldassare di Terranuova.
Drignani	Rev. sig don Francesco priore di s. Stefano a Ugnano.

E

Ercolani Finetti	Rev. sig. don Biagio canonico di s. Quirico.

F

Fabiani	Rev. sig. don Angelo dot. di sac. teologia di Firenze.
Fabricj	Illus. e rev. sig don Luigi Arciprete della Cattedrale d'Urbino.
Fanti	Sig. dot. Ellero di Bagno.
Ferrari	Sig. Gio. Batista librajo a Palermo per *copie* 50.
Ferrarini	Rev. sig. don Iacopo paroco di s. Terenzo in Monti.
Ferrini	Rev. sig. don Francesco di Bologna.
Finali	Rev. sig. don Francesco di Cesena.
Finini	Sig. Francesco di Firenze.
Fontana	Rev. sig. don Federigo reg. cap.delle carceri a Scansano.
Fornaj	Rev. sig. don Gio. Tommaso paroco d'Ulignano.
Forteguerri	Illus. sig. Giuseppe di Pistoia.
Forti	Nob. e rev. sig. don. Pietro di Pescia.
del Francia	Rev. sig. don. Gio. Batista proposto di Monte Lupo.
Fratini	Rev. sig. don Filippo Arciprete di s. Casciano dei Bagni.
Frontini	Nob. e revmo. sig. don Pacifico can. penit. della cattedrale di Jesi.
Frontini	Nob. e revmo. sig. don Cammillo Canon. teolog. della Cattedrale di Jesi.
Fulignati	Rev. sig. don Giuseppe di Firenze.
del Furia	Rev. sig. don Alessandro parroco di s. Pietro al Terreno.
Furiosi	Rev. pad. fr. Antonino Domenicano sindaco di s. M. Novella di Firenze.

G

Gamba	Sig. Fratelli Libraj a Padova *per Copie* 4.
Gastaldini	Rev. sig. don Faustino proposto e vicario foraneo di s. Giorgio in Capriolo Brescia.
Gazzoni	Rev. sig. don Agostino paroco a Cesena.
Gentili	Illus. e rev. Mons. Giuseppe Stanislao Vescovo di Colle.
Gentilini	Illus. e rev. sig Francesco canon. della Cattedrale e prefetto degli studi di Spoleto per *copie* 13.
Gerbi	Rev. sig. don Agostino curato del Fornello.
Gherardi	Rev. sig. don Prospero di Montecchio.
Gheri	Rev. pad. Luigi delle Sc. Pie curato di s. Michele di Volterra.
Ghislieri	Nob. e rev. sig. don Rinaldo Canonico della cattedrale di Jesi.
Giachi	Rev. sig. don Agostino curato di s. Domenico di Fiesole.
Gio. Paolo	da Lamporecchio, rev. pad. lettore dei Cappuccini di Siena.

Giuntini — Illus. sig Michele Banchiere a Firenze.
Giupponi — Rev. sig. don Giuseppe di Cesena.
Giusti — Rev. sig don Francesco paroco di Larniano.
Gnudi — Sig. Domenico libraio a Bologna.
Gorgoni — Rev. sig. don Giuseppe Arciprete di Radicofani per *copie* 2.
Gori — Rev. sig. don Gregorio vicario di s. Maria a Montignano.
Grazzini — Rev. sig. don Francesco Maestro di belle lettere del Coll. Eugeniano di Firenze.
Gregori — Rev. sig. don Agostino canonico di Scansano.
Grevi — Rev. sig. don Paolo s. Romolo a Settimo.
Guerri — Rev. sig. don Francesco proposto di Laterina.
Guidotti — Illus. sig. capitano Francesco di Firenze.
Guri — Rev. sig. don Bernardo pievano di s. Andrea a Pistoja.

I

Incontri — Illus. e rev. Mons. Giuseppe Gaetano Vescovo di Volterra.

L

Landi — Sua Eccellenza il sig. Marchese Ferdinando di Piacenza.
Lanzoni — Illus.rev. sig. don Pietro canonico della Cattedrale di Cesena.
Laparelli — Illus. e rev. Monsig. Niccolò Vescovo di Cortona.
Lapini — Rev. sig. don Giov. Domenico Cappellano delle carceri di Massa Marittima
Leoni — Illus. e rev. sig. don Gio. Batt: Canonico della Cattedrale di Rieti per *Copie* 13.
Leoni — Sig. Giuseppe Giudice del Tribunale Civile d' Urbino.
Leoni — Sig. Luigi, di Pistoja
Leonini — Illus. e rev. Monsig. Francesco Vescovo d'Urbania e s. Angelo in Vado.
Libreria — Del seminario Vescovile di S. Angelo in Vado.
Libreria — Del seminario Arcivescovile di Firenze.
Libreria — Del seminario Vescovile di Fiesole
Libreria — Dei RR. PP. Carmeritani Scalzi di s. Paolino di Firenze.
Libreria — Del seminario Vescovile d' Urbania.
Lorenzi — Rev. sig. don Benedetto Paroco di s. Jacopo al l' Orticaja.
Lucchesi — Illus. e Rev. Monsig. Stanislao Vescovo di Foligno.
Luciani — Sig. Filippo ministro generale delle tenute di S. E. Corsini, in Maremma, a Grosseto.

Maccherini	Sig. Agostino, economo di Poggio Ferro
Maffei	Sig. Leopoldo, di Firenze.
Magherini	Sig Luigi, di Firenze.
Mazini	Rev. sig. don Luigi, pievano di Murci.
Magni	Rev. sig. dot. Vincenzio pievano di s. Quirico a Pistoja.
Magrini	Illus. e rev. sig. don. Gio. Giacomo canonico della Cat. di Grosseto
Del Majno	Sig. Mauro Librajo, Stampatore a Piacenza per *copie* 4.
Mami	Illus. e rev. Monsig. Giuliano Vescovo di Città della Pieve.
Mancini	Illus. e rev. Monsig. Giuseppe Vescovo di Massa e Populonia.
Mancini	Rev. sig. don Domenico di Cesena.
Mannucci	Illus. e rev. sig. Jacopo Giuseppe Can. suddecano della Metrop. di Firenze.
Morabotti	Rev. sig. don Tommaso di Castel Franco di sotto per *Copie* 2.
Mariani	Rev. sig don Gius. segretario di Mons. Vescovo di Fiesole.
Marinelli	Rev. sig. don Gaetano paroco di Cusona.
Mariotti	Illus. sig. Francesco computista dell' ufizio dei Fossi di Grosseto.
Martini	Rev. sig. Angelo paroco di s. Matteo a Memennano.
Massai	Rev. sig. don Luigi Curato della R. Parrocchia di s. Felicita di Firenze.
Mastai Ferretti	Illus. e rev. Monsig. Andrea Vescovo di Pesaro per. *Cop.* 2.
Matteucci	Rev. sig. don Giov. Profes. di sac. Teologia nell' univ. d' Urbino.
Mauruzi	Illus. e Rev. sig. Conte Niccola can. della Cattedrale d' Urbino.
Mazzinghi	Rev. sig. don Pietro di Firenze.
Menciassi	Rev. sig. Ab. Giuseppe di Peccioli
Mengozzi	Rev. sig. don Antonio Arcip. e Vic. foraneo della Terra del Sole.
Menichetti	Illus. e rev. sig. Can. Penitenziere della Met. Siena.
Meucci	Sig. Pietro librajo, e stampatore a Livorno per *Cop.* 4.
Mibelli	Rev. sig. don Niccola, proposto di Campiglia.
Michi	Rev. sig. Cappellano della Collegiata d'Empoli.
Milani	Illus. e rev. sig. don Giacomo can. e Vicario generale della Diogesi di Cesena.
Millandri	Rev sig. don Silvestro, di Cesena.
Minucci	Illus. e rev. sig. Ferdinando Can. della Metropolitana di Firenze.
Miraldi	Rev. sig. don Giacomo, di Cesena.
Missaglia	Sig. Gio-Batista librajjo a Venezia per *Cop.* 24.
Montagnani	Rev. sig. don Santi Paroco di s. Margherita Firenze.

Montanelli	Rev. sig. don Gaspero, di Firenze.
Moradei	Rev. sig. don Luigi Curato dell' Arcispedale di S. M. Nuova, di Firenze
Morali	Illus. e rev. Monsig. Pier Francesco Arcivescovo di Firenze
Morano	Sig. Michel Angelo librajo a Torino per *Cop*. 8.
Moretti	Rev. P. Luigi dei Minimi a Jesi.
Morici	Rev. Pad. Girolamo rettore dei Padri del l' Oratorio di Fermo.
Moro, e Felsina	Sig. Libraj a Brescia per *Cop*. 6.
Mucci	Rev. sig. don Antonio. di Levane
Munoz	Sig. Giuseppe di Firenze

N

Nanni	Sig. Pietro della Porretta
Nardi	Rev. sig. don Lorenzo parroco della Bastia
Natalucci	Rev. pad. Tereso dei pp.Carmeritani d'Iesi
Neri	Rev. sig. don Giovacchino curato di s.Lorenzo a s. Giovanni.
Niccolai	Ill. e rev. sig. Ipolito Canonico della Metropolitana di Firenze.
Nispi	Rev. sig. don Marco canonico di s. Quirico
Nistri	Sig. Sebastiano librajo e stampatore a Pisa per *cop*. 30.
Notari	Ill. sig. Pietro cap. quartier mastro a Firenze
Novelli	Rev. sig. don Gio. Batista pievano di s. Andrea Apostolo a Sassetta.

O

Orlandi	Rev. sig. don Ferdinando di Terranova
Orsi	Ill. e rev. sig. Luigi canonico della Cattedrale di Pescia.
Ortenzi	Rev. sig. don Pietro pievano di Polveraja

P

Pacchiani	Rev. sig. ab. Massimo di s. Croce
Pace	Rev. sig. don Benedetto parroco di M. Corneo Perugia.
Paci	Rev. sig. don Eugenio ministro dello scritt. delle creature del R. Spedale degl'Innocenti di Firenze.
Paeintingher	Rev. sig. don Luigi di Firenze
Panciatichi	Ill. e rev. sig. don Norberto ex can. regolare di Predappio.
Pandolfini	Rev. sig. don Giuseppe segretario di Monsignore Arcivescovo di Firenze.
Paneraj	Rev. sig. don Francesco parroco di s. Felicita al fiume di Gattaja.
Pannilini	Ill. e rev. Monsig. Giuseppe Vescovo di Chiusi e Pienza.

Paoletti	Ill.sig. Giovanni di Monte Verdi.
Parretti	Ill. e rev. sig. Gio. Batista Arciprete della Metropolitana di Firenze.
Pasqui	Rev. sig. don Giovanni cappellano delle I. e R. Miniere di Zolfo di Paretta.
Pasquinelli	Ecc. sig. don Francesco di Scansano.
Pasquinucci	Rev. sig. don Vincenzio pievano di Pentolina.
Pelliccia	Ill. e rev. sig. don Bernardino proposto e vicario a Carrara.
Penna	Sig. Luigi librajo a Bologna per *Copie* 12.
Pesciolini	Rev. sig. don Leonardo paroco di s Lorenzo a Fulignano.
Pianigiani	Sig.Bernardino impieg. nella R. Posta di Siena
Piatti	Sig.Guglielmo stampatore e librajo a Firenze per *Copie* 2.
Pierallini	Rev. sig. don Vincenzio parroco della Chiesina di Pistoja.
Pierazzi	Ill e rev. sig. can. Torello prof. di Dommatica nel seminario di s Miniato.
Pierleoni	Ill. e rev. Mons. Florido Vescovo d'Acquapendente.
Pieri	Rev. pad. fr. Antonino Domenicano priore di S.M. a Bibbiena.
Pillotti	Rev. sig. don Luigi di Pistoja
Pinucci	Rev. sig. don Gio. Batista curato del R. Spedale degl' Innocenti di Firenze
Pinucci	Rev. sig. don Ulivo di Firenze
Pipporelli	Rev. sig. don Francesco curato di S. Cas. dei Bagni.
Poggi	Rev. sig don Pietro vice curato della proposit. di s. Verano a Peccioli.
Poggi	Sig. dot. Gio Pietro di Firenze
Porrij	Sig. Onorato librajo a Siena per *copie* 26.

Q

Querci	Rev. sig. don Ottaviano di Firenze

R

Rafanelli	Rev. sig. cappel. della Cat. di Pistoja
Raggi	Sig. Eredi, librai e stampatori a Roma per *Copie* 39.
Ragonesi	Rev. sig.don Tobbia parroco del Bosco a Cesena
Ramponi	Sig.Ulisse librajo a Bologna per *Cop.* 13.
Ranaldi	Ill. e rev. Mons. Ignazio Arcivescovo d' Urbino
Ranconi	Rev. sig. don Giuseppe proposto della Cervia
Reta	Sig. Giov. Luca corriere di S.M. Sarda a Genova
Ribecai	Sig. dot. Vincenzio di Firenze
Ricci	Ill. e rev. sig. Giosafatte can. della Cattedr. di Fiesole per *Copie* 2.
Ridolfi	Rev. sig. don Giovanni di Cesena

Rinaldi	Rev. P. Maestro Vincenzio Min. Conv. Profess. di Filos. e Mat. nel Ginnasio d' Jesi.
Romualdo	Da Pistoja rev. p. Cappuccino di Firenze
Rosellini	Rev.sig.don Niccola Vicario di s.Antonio di Pisa
Rossi	Ill. e rev. Monsign. Giulio Vescovo di Pescia per *Copie* 2.
Rossi	Rev. sig. don Domenico profes. d' eloquenza nel semin. di s.Angelo in Vado.
Rossi	Rev. sig. don Francesco di Cesena.

S

Salvi	Rev. sig. don Pietro di Cesena
Salviani	Rev. sig. don Francesco di Cesena
Sambi	Rev. sig.don Carlo maestro nel semin. di Cesena.
Sansoni	Rev. sig. don Giuseppe pievano di Cavriglia
Santoni	Rev. sig. dot. Camillo teologo nell' università Fiorent. proton. apost. e parroco della Badia a Settimo.
Santoni	Rev. sig. Carlo cappellano della Badia a Settimo.
Sarti	Rev.sig.don Pasquale capp. della pieve di Campi.
Saverni	Rev. sig don Giovanni di Cesena
Savi	Rev.sig.don Luigi pievano di s.Pietro a Ripoli.
Segoni	Rev. sig. don Raffaello seg. di sua Emin. il sig. Card. Vescovo d'Jesi.
Sensi	Rev. sig. don Pietro di Firenze.
Servoli	Rev. p. Filippo superiore dei pp. del Ben morire di S. M.Maggiore di Firenze.
Sestini	Rev. sig. don Sestino di Arezzo
Severoli	Sua Emin. il sig. Card. Gabbriello Vescovo di Viterbo.
Silvestri	Sig. Giovanni librajo e stamp. a Milano per *Copie* 50.
Simi	Rev. p. f. Stanislao Guardiano degli Osservanti e let. di Teologia Montalcino.
Simi	Rev. sig. don Francesco Lucca.
Sozzifanti	Ill. e rev. sig. Francesco can. prefetto di Pistoja
Strigelli	Rev. p. Michel Francesco dei Servi di M. priore della SS. Annunziata di Firenze.

T

Taci	Rev. sig. don Lorenzo Fortunato abbate e pievano di s. Giusto in Piazzanese.
Talei	Rev. sig. don Gaetano canonico della Coll. di s. Gimignano per *copie* 2.
Targioni	Reverend. p. Ant. M. Cappuccino di Firenze
Teglia	Rev. sig. ab. Pietro di Pescia
Tessieri	Rev. sig. don Domenico curato di Miemo per *copie* 2.
Tintori	Rev p. Gio. Batista Min. conv.di Jesi
Tommasi	Ill. e rev. sig. cav. Annibale canon. della Metropolitana, e Vicario Generale della Diogesi di Fiesole, a Firenze.